

Biblioteca Universitaria
GRANADA
Call. 1
Exemplar 8
Tabla
Número 195

0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20

2 400 40 Salla

20.6.11

Plut. No. 1
5-134 N.º 9.

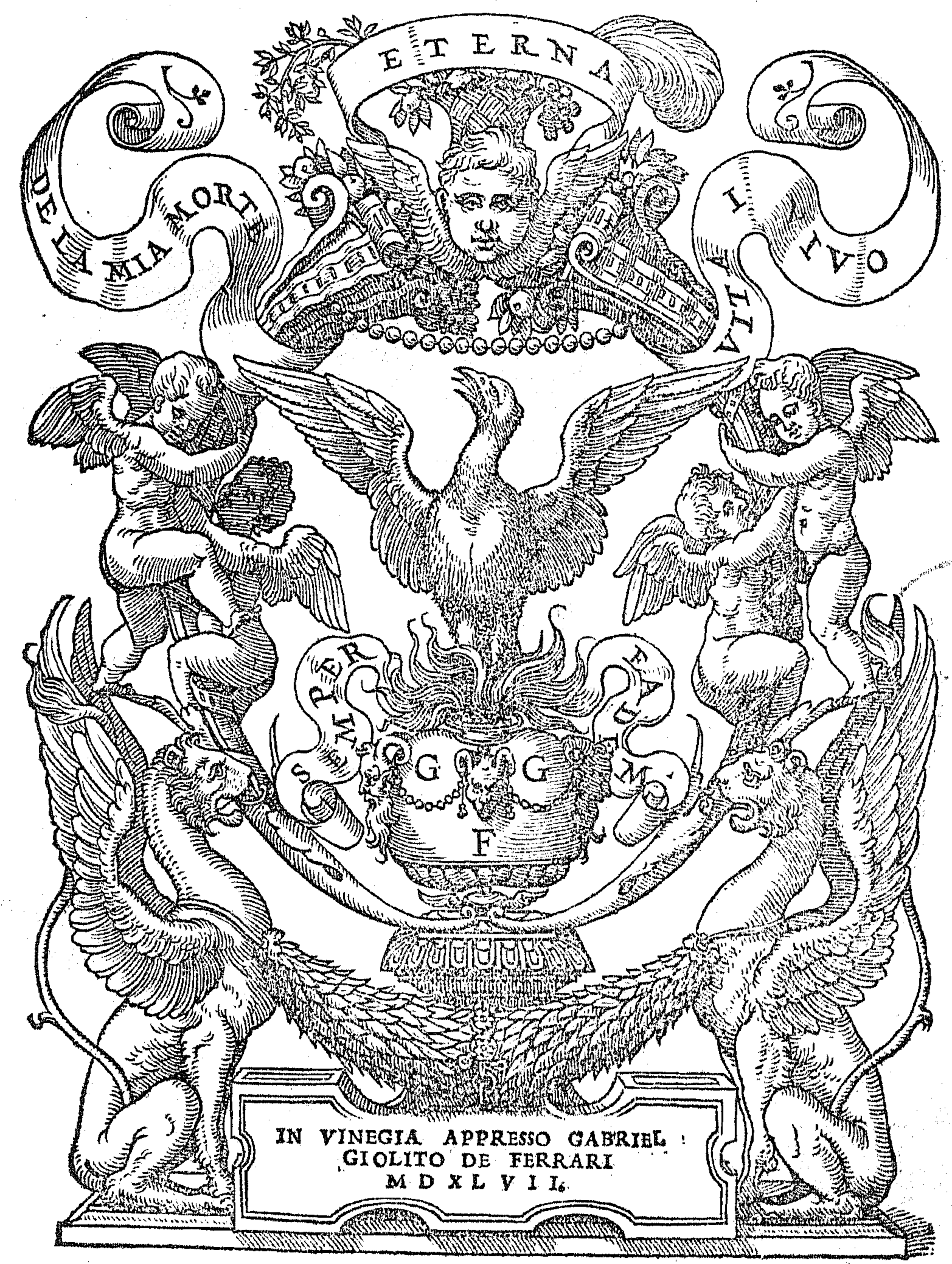
R. 1326

DELE LETTERE DI M. CLAUDIO TOLO- MEI LIB. SETTE.

CON VNA BREVE DICHIARAZIONE IN FINE
DI TUTTO L'ORDIN DE L'ORTOGRAFIA
DI QVESTA OPERA.



CON PRIVILEGIO DEL SOMMO PONT.
DE LA CESAREA MAE. DEL SENATO VENETO
E DEL DVCA DI FIORENZA
PER ANNI DIECI.



LIBRERIA
FRONTINARIA
di
VENEZIA

DE LE LETTERE
DI M. CLAUDIO TOLO
MEI LIB. PRIMO.



A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.

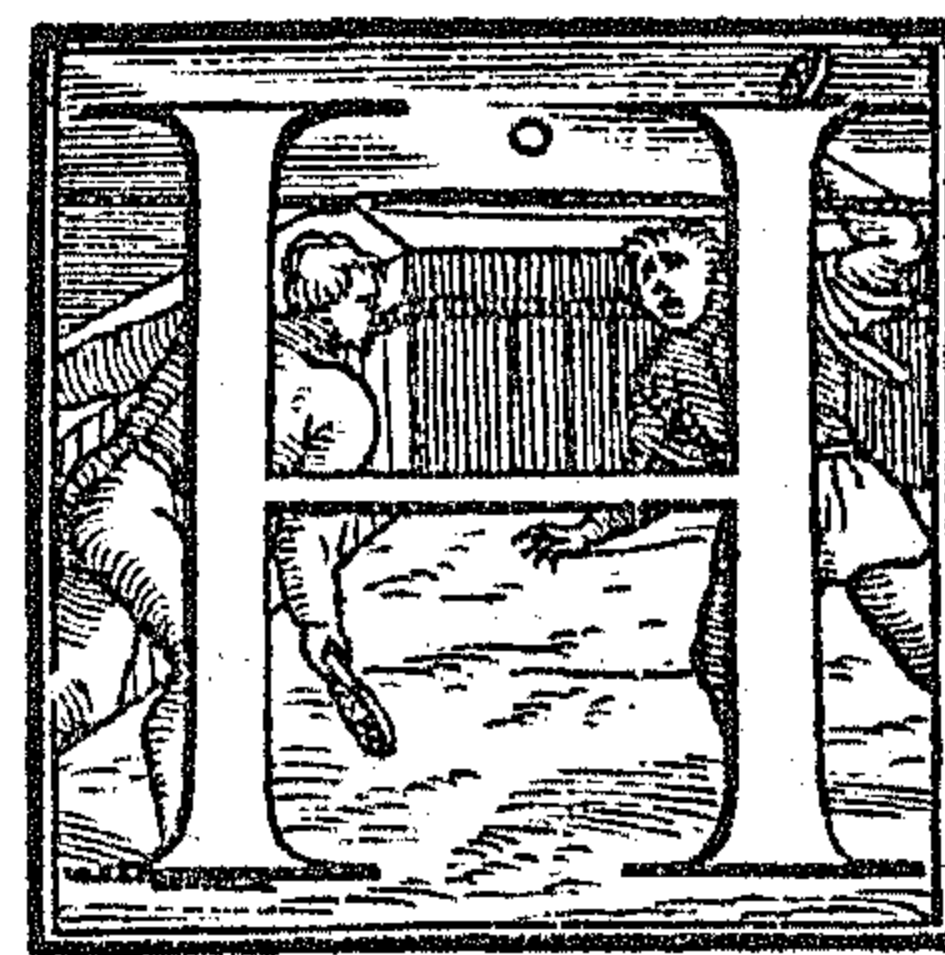


IO NON CONOCSESSI
l'ineestimabil cortesia de l'animo uostro, haue-
rei certamente gran timore d'esser tenuto da uoi
per discortese; c'hauendomi con tanta gentilezza
domandate alcune de le mie lettere uolgari,
io che sempre desidero compiacerui e seruirui,
sono stato cosi uillano, che ue l'ho negate. La
qual rustichezza tanto par che si faccia maggiore, quanto che uoi inuaghi-
to de le cose Toscane a bello e uirtuoso fin, me le domandaste, e uia piu
s'accresce l'error mio considerando, c'hauendomi uoi cotanto honorato col
desiderar di leggerle, e col ri porle in tra'l numero di molti altri nobili e
illvstri spiriti, li quali per li gradi de la uirtu son saliti al tempio de la
gloria, io certo non sol discortese, ma ingrato mi son dimostrato uerso tan-
ta uostra cortesia e amore. Ma uoi (mi rendo certo) mi scv sarete beni-
gnamente, e humanamente interpretarete ogni cosa, ch'essendo uoi ben
chiaro, come niente a me puo esser piu grato, che'l far cosa grata a uoi; pen-
so che insieme giudicarete, come strettissima sia stata e gagliardissima quella
cagione, la qual m'ha costretto e sforzato a negar uel: e considerate insieme
quanta molestia mi siane l'animo il desiderar di farui seruiizio, e poi ri-
chiesto da uoi d'vna cosa che par leggerissima, non ui seruire. Di che tra
molte cagioni la principale e stata il conoscer la debilezza mia, e'l merito
uostro: che si come quel saettator Indiano si lasciuua condurre a la morte, e
la sosteneua piu uolentieri che far proua uirtu perosa di se stesso dinanzi ad
Alessandro Magno, cosi io piu tosto ho eletto di sentire vna morte di dis-

s piacer ñe l'animo, che mostrandoui le mie sciocchezze partorir a uoi fasti-
 dio, e a me uergogna. Che se ben'io non ho, ne si bell'ingegno, ne si rara
 dottrina, onde possano vscir cose degne di mostrarsi ne la lvce del mondo,
 almeno stimo hauer tanto di gvdizio, che mi basta a conoscer, come elle son
 piv degne di tenebre che di lvme. Ne credo in qvesta parte disuiarmi da
 quel diuino ammaestramento, e tanto lodato da Socrate, che l'hvom deb-
 ba conoscer se stesso. Non son le mie ciance di quella bellezza che uoi forse
 l'hauete stimate, e u'auuerrebbe, come svol di molte di pintvre auuenire,
 che discosto parendo uaghe e graziose, quando poi l'hvom ui s'auuicina, sco-
 prendosi piv uiuamente, perdono ogni grazia e ogni uaghezza. cosi uoi cre-
 dendo per qualche lontana e falsa sembianza, che le mie cose ui dilettenesso,
 quando poi a lor u'appressaste auedendoui meglio de la loro sciocchezza,
 cadereste svbbito da ogni uostro imaginato piacere. Conosco quanto sian
 debili in me le doti de la natvra, ma molto piv quelle de l'indvstria, e de l'ar-
 te: percioche in non so che modo regna in me vna certa natvral negligenza,
 laqual ne mi lassa troppo operare, ne quel poco, oue pvr talor m'affatico,
 ripolire e ornare. In tal gvisa, che se alcvn parto mai si uede di me vscire,
 non altro par certamente, che quel de l'orsa, scomposto, imperfetto, senza
 grazia, senza forma. Ma l'orsa leccando il svo a poco a poco lo ridvce a la
 sva natvral perfezzione. io per lo contrario abbandonando il mio, e schifan-
 dolo, lo lasso sempre non sol senza forma, ma senza spirito e senza uita.
 uoi dvnqve potete ben, non u'inuaghir di quelle cose, le quali uedete dal svo
 primo formator disprezzate. Non uoglio ancor lassar di dirui che qvesta in-
 gordigia de gli stampatori mi fa pavra, perche non prima s'allarga cosa alc-
 na o bella o sozza ch'ella sia, ch'essi allettati da ogni picciol gvadagno, non
 la pongano in istampa. onde spesso a i maestri de l'opere, che non l'hau-
 uan forse ne emendate ñe finite, segue danno e uergogna. E certamente e
 cosa mal fatta, e degna d'esser corretta, che si stampino l'opere altrvi senza
 il consentimento, e spesso contra il uoler de loro avtori. Auuerá forse vn
 giorno ch'io mi porró a la fatica d'accóciare, e di ridvr qveste mie lettere uol-
 gari vni poco in megltor forma, accioche se non belle e ornate come si con-
 uerrebbe, almeno non cosi rozze e scomposte possan uenir prima dinanzi a
 uoi: e poi a tvtti gli altri ancora. de le quali s'alcvn giouamento o diletto
 prenderanno

prenderanno i lettori, ne doueranno render grazie a uoi, per cvi io principal-
 mente mi saró affaticato. De l'obbligo ch'io ho con uoi per qvesta uostra af-
 fezzione uerso le cose mie, e de la lavde che meritate per essere in si fresca
 età, e con si gran fortvna infiammato a penster uirtvosi, e de la qvalità e
 condizion de uostri studii, spero che per vn'altra mia ui scriueró piv a pie-
 no. Che non uoglio hora dopo l'hauerui tanto annoiato, aggrvgnervi nvoe
 molestie, e si conuene tra l'fastidio c'hauete sentito di qvesta lettera, e l'di-
 spiacer che sentirete de l'altra darui spazio di respirare. State sano. Di
 Roma a li XII di Maggio M D X L I I I .

A M. MARCANTONIO SORANZO.



N I E R I A X X . hore mi frvon date le uostre
 lettere piene d'amore, piene di grauitá, piene d'ar-
 dore, per le quali ho conoscivto quanto desiderio ha-
 uete del ben mio, quanto ui preme ogni mia molestia.
 e se bene io ero prima certo de l'amor che mi portate,
 nondimeno qveste uostre vltime lettere me n'hanno
 rinfrescato troppo chiaro testimonio ne l'animo, le quali se cosi mi pares-
 sen uere com'amoreuoli, uoi hareste contra di me tal vittoria, che ne meri-
 tareste honorato triumpho. che non e forse minor uirtv uincer vn'animo
 armatosi longo tempo di saldi argomenti, che pigliar per forza castelli, e
 fortezze; percioche non e pvr hora ch'io rigvardo a qvesto fine, alqual mi
 sono hora indirizzato, ma e gia longo tempo. E mi uergogno, che de l'es-
 ser tanto tardato a segvirlo io non habbi altra scvsa, che la malignitá de la
 sorte mia, laqua' e se ben con graui pvntvre m'ha trafitto, non però si con-
 ueniua ad vn'animo franco e pvrgato, sotto porsi ad ogni uolteggiamto di
 fortvna, che quanto ella piv aspramente mi straziaua, tanto piv tosto doue-
 uo suilvpparmi da svoi artigli, ritirandomi a quel faticoso ed honorato mon-
 te de la uirtv. Il che (crediate Soranzo mio) e posto in poter d'ogni hvomo,
 che sia regolato da la ragione, e c'habbia ripien l'animo di quei santissimi
 ammaestramenti de la filosofia. Ma facciammi il peccato piv leggiere, ch'io
 lo conosco chiaramente, ed apertamente il confesso. Hora che pvr risueglia

comi, mi si mostra qualche luce del uero; non uogliate, uì prego, se m'amate, rinuolgermi in nuove tenebre ed in maggior sonno. Ne cercate di suiarmi da questo bello ed honesto fine, il qual mi son posto dinanzi per mirarlo sempre, e seguirlo sempre. Che se uoi u'ingegnate persvadermi il contrario per ben mio, stimo certo che u'ingannate nel conoscerlo. Ma se lo fate per contento proprio, piacqui uì prego, come amico, non anti porre il diletto uostro a la consolazion mia, ne vno sfrenato desiderio ad vna temperata ragione. E pensate che non si puo insieme ben giudicare, e troppo uolere. Ricordate uì ancor che questo mio disegno non è formato da pvre humane cagioni, si come a Roma uì ragionai, a cui resistendo resisterei quasi alo spirito di Dio. State sano e pensate piu tosto di suilv ppar uoi, che d'inuìlv ppar altrvi. Da San Siluestro a li XXVIII. di Nouembre M D XL V.

AL VESCOVO DI TRICARICO.



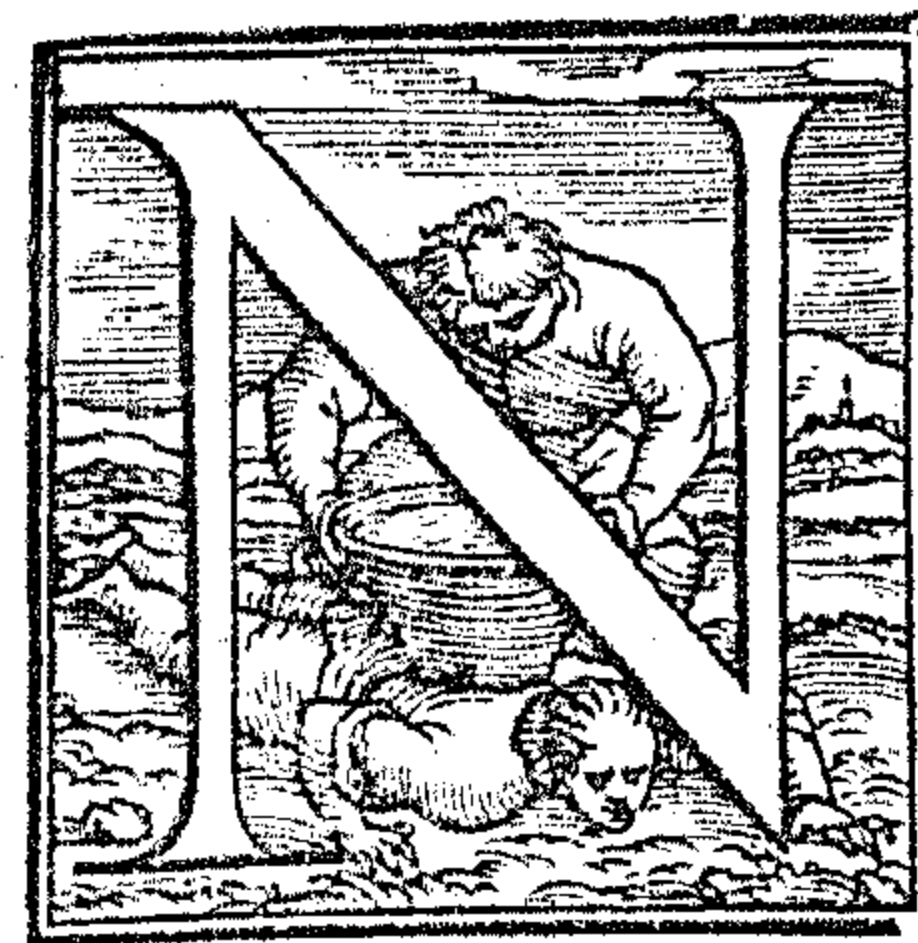
IO SON rimasto così stordito da l'infelice caso de l' Ill. S. Girolamo, che già piu giorni ingombro di vno infinito dolore, non ho hauuto ne ragione ne lume alcuno per riconoscer me stesso. Onde non ho vsati quelli debiti e amoreuoli offizii con uoi, che si conueniuano. Perche piu tosto io haueuo bisogno d'esser da gli altri consolato ch' in me sia stato o forza o ragione alcuna per consolar altri. Molestauami il dolor mio; aggrauauami l'angoscia uostra, ma sopra tutto m'affliggeua la disgrazia di quel nobilissimo. S. il quale io amauo, e ho norauo e riueriuo sommamente. ne la cui perdita mi par che non solo i seruitori, gli amici, e parenti suoi, ma che Roma ed Italia habbian fatto vna perdita da dolersene sempre. Io certamente ho perduto un Signor tale, ch'io non so qual doglia possa pareggiar tanta mia disauentura; pensando come egli m'amaua, come oltre i miei meriti m'honoraua; come era pronto ad ogni cosa, che tornasse in utile o in honor mio, con che amoreuoli parole, con quali honorate sentenze di me spesse uolte ragionaua. Onde, oltre al danno mio, tanto mi si fa piu graue il suo acerbissimo caso, quanto io non ho potuto in sin ad hora mostrarli almeno vn piccol contraccambio de l'amor ch'egli mi

portaua, uoi hauete perduto vn fratello se guardiamo a la natura, figliuolo, se a la riuerenza, padre se a la carità. Hauete perduto vn fratello ch'haueate solo, il quale nel ualor, e ne le uirtu pochissimi o forse niuno si uedeua dinanzi, ed in compagnia molti pochi; vn fratello pieno di cortesia, di splendore, di liberalità, costante ne la fortuna contraria, temperato ne la prospera, amico uero de uirtuosi, fauoreuole ad ogni grado di bello ingegno, e nel quale era posto vn gran fondamento de la gloria, e de la grandezza de l' Ill. casa uostra. Ma che uo io così a parte a parte rinfrescando queste piaghe? egli era tale in cui non sol Roma, ma tutta Italia poteua ragioneuolmente sperare, hauendo egli tutto uolto l'animo a la gloria, ed a giouar altrvi. La qual cosa in tante miserie de la perturbata Italia, era gran solleuamento e sostegno a molti animi uirtuosi. Certamente non si puo con tante lagrime pianger la sua miserabil morte, ch'ella non sia degna di molto maggiori, pensando come nel fior de suoi anni, quando s'aspettauau larghissimi frutti de le uirtu sue, egli ci sia stato non tolto, ma così rapito dinanzi. E certo da dolere ad ognuno per quelle belle, e rare parti che ne' giouenili anni in lui riceuano, ma molto piu per quelle che n' lui cresceuan ogni giorno, e che per l'auuenir con estrema sua gloria si sperauano. Ben so che la morte è comune a ciascun ch'è nato, ma non già il morir così giouane, e quando l'huom fiorisce a bellissime uirtu e comune ad ognuno. Onde non la morte la quale è natura la tutti fa questo caso cotanto acerbo, ma l'esser sopraggiunta in tempo disconueniente, e l'hauer troncato tanti bei fiori, e così uirtuosi frutti, lo fa acerbissimo. E se ben è incerto a ciascun il dì de la morte sua, e bisogna sempre star apparecchiato a quell'ultimo fine; non è però che non sia cosa piu natural il morir uecchio che giouane; essendo manifesto che ne l'vn caso si coglie il frutto maturo, ne l'altro si uelle acerbo. Ma se Dio uol mostrar con questi dogliosi auuenimenti che le cose mortali son uane, son fragili, e di niuna fermezza, uorrei certo che con altri esempi n'hauesse rinfrescata questa memoria, pvr poi che così piace a lui, che possiam noi fare? dolerci del decreto suo? ma ciò non si conuene a noi huomicciuoli formati di terra, li quali non arriuamo pvr a le prime sponde del profondo pelago de suoi altissimi segreti, anzi debbiamo d'ogni fortuna ch'è

gli ci porge ringraziarlo, come formator e dator di tutti i beni, affliggerci sempre & ma cio non ristora il danno ricevuto, anzi a l'vn martire accresce l'altro maggiore, che piu & impedisce quel poco, e vn'co rimedio che ci resta in cosi graue danno, l'vso cioe de la ragione. Non pvo chi e' cosi amaramente afflitto vsar la ragione come si conuene. Non pvo senza questo uedersi rimedio alcuno a l'infelice fortuna, e certo come il non dolersi d'vn caso tanto molesto, farebbe segno di ferezza ne l'animo, di stvpor nel corpo, cosi il troppo affliggersene, mostrerebbe l'animo uile, e'l corpo molle. Onde penso che sia piu sauia, e piu vtil cosa, riconoscer ne l'infelice caso del S. Girolamo la miseria de le cose humane, e conoscvtola non ui porre altro amore, che si soglia far a le cose uolgari che l'huomo uede in vn uiaaggio ch'ei faccia, le quali sol si mirano, e quanto e' di bisogno s'vsano, nel resto non ui s'inuesca l'huomo, ne ui s'innamora. Conuensi cio fare come natvralmente sauo, ma molto piu come Christianamente religioso. Anzi e' ben uoltarsi a Dio, ed in lvi porre l'amore, in lvi la speranza sua, perche solo merita d'esser ueramente amato gl'altri tutti son fumi, e ombre d'amore, non uero amore. esso e' quello che pvo dare certo e sicvro bene, loquale non e' ne da tempo consumato, ne da fraude corrotto, ne da fortuna percosso. Egli consola, non contvrba, mantiene, non inganna, assicvra, non ispauenta, chi ha fede in lvi. Ed in somma e' fonte, principio e origine de la uera felicitá, che natvralmente desidera ciascvn huomo. De l'Il. S. Girolamo assai ci pvo alleggerire il graue dolore, pensando che si honorato nome de l'opere sve ci resti al mondo, e ch'egli con vniuersal dolor di tutti i buoni ha lasciato grandissimo desiderio de le uirtv sve. Certo le lagrime che tanto altri hanno sparte per lvi douereb benoin qualche parte rascivgar le uostre. anzi sarebbe da rallegrarsi conoscendo dal dolor altrvi il grande amor che vniuersalmente gliera portato. Ben so certo che se quel nobilissimo Signor fosse uiuo, hauerebbe gran dispiacer amandoui tanto, di uederui in grauissima afflizione inuolto o sepolto. Non sia dvnqve cosi fatta la uita uostra che dispiaccia a colvi, a cui tanto ha sempre studiato di compiacere. Io so bene che uoi per la molta prudenza uostra, non hauete bisogno d'auuertimenti altrvi, e che sapete quai temperamenti ui conuene vsare ne trauagli de la fortuna. Ma io ho uolvo

to cosi con uoi ragionando piu tosto consolar me stesso, che ammaestrar alcun altro, e massimamente che uoi gia piu tempo m'hauete dato ardir di poter con uoi confidentemente ragionare. Di Roma.

A FRANCESCO PRIMO RE
DI FRANCIA.



NON VI marauigliate (o Sire) se vn'huom priuato, e di bassa fortuna, come sono io, scriue a vn Re cosi grande e cosi potente, come uoi sete. Perche di cio marauigliandoui, non d'altro ui marauigliareste che di uoi stesso, il qual con la uostra infinita benignitá porgete animo, ed ardimento ad ogni huomo priuato di scriuerui, e di parlarui, uincendo con l'incredibil humanitá uostra la bassezza di ciascvno. Ne ui marauigliate ancora come il bel disegno di questa nobilissima impresa d'Architettura sia cosi indirizzata a uoi, perche parrebbe che non ui ricordaste di uoi medesimo, e di quelle opere ueramente reali, che tutto il giorno si uedeno, e s'odeno vscir da la bontá uostra. la quale cosi abbraccia le uirtv, e le lettere, e le buone arti, che da ogni parte si uoltan drittamente a uoi i belli ingegni, come linee tirate da la circonferenza al suo proprio centro. Ne anco ui porga marauiglia, che ui si mandi hora il disegno de l'opere non fatte ancora, conuenendosi mandarui piu tosto l'opere interamente finite, che significarui quelle, che pvr hor s'incominciano. Non ui porga dico, marauiglia, perche uolendo questi huomini dotti, nrouamente uolti a cosi grande impresa, con maggior prontezza seguir questa incominciata fatica, non han trouato miglior mezzo, che'l saper primamente, ch'ella u'aggradi, e che ui piacci. Non ui sia graue dvn que per uostra natvral cortesia, leggere il faticoso, e vtil disegno di questi spiriti pellegrini, e quando (come si spera) non ui dispiaccia, degnateui spronarli, si come solete sempre a cosi bel corso. Ma non ui piacciendo, raffrenate per uostra bontá l'ardimento loro, che non e' manco opera da Re, il ritener coloro, iquali stoltamente si trasportano, che il solleuare, e l'aiutare quelli altri c'honestamente s'affaticano. Di Roma ali III. di Dicembre M D X L I I I.



R A N fastidio m'harebbe dato l'ultima parte de la uostra lettera, s'io non fossi gia gran tempo risoluto di non mi dar in preda al dolore: ch'au uisandomi uoi come quel nostro nouo Zoilo ha finalmente sparso il uelen suo contra di me, e pvn tomi cosi amaramente dinanzi a l'Ill. S. nostro, m'hauete in vn subbito ri pieno d'vna dolorosa, ed insieme non aspettata fortuna. Emmi dolorosa, perche affaticandomi io giorno e notte di seruir con fede ed amore il nostro padrone, e desiderando ch'egli habbia in grado questa mia fatica, ne hauendo nel mondo, ne riguardando altro Idolo che'l suo, ben potete per uoi pensar, quanto dispiacer mi sia, il ueder che l'altrvi malignità si sforzi macchiar uelenosamente la nettezza de la seruitv mia. Non aspettata m'è ancora, percioche, non essendomia vsanza di nuocer altrvi, anzi di giouar oue io possi, e d'auuar ciascuno, m'è stato nouo, e non aspettato il uedermi hora cosi a torto accusare, e affliggere. E tanto piu che non mi par hauer dato materia ad alcuno di poterlo, ne a lvi di douerlo fare. Perch'eglte forse possibil, ch'io habbi mancato di prudenza, o di sapere ne le cose del Signor nostro, ma di fede di diligenza, d'amore, non credo gia. A lvi non ho dato occasion di trafiggermi cosi crudelmente, conciosia cosa che non solo, non l'ho offeso giammai, ma sempre gliho fatto accoglienze grandi e piaceri. Che piu è che'n quelli suoi torbidi tempi l'auuai caldamente (come sapete) e fvi forse, o tutta o buona parte cagione di conseruargli l'honore, e la grazia. Ma ueggo ben, come la malignità non s'addolcisce col tempo, ne si tempera co benefizii; e come piu moue la natura che l'obbligo, poi ch'egli da quella è stato spinto a l'ingratitude, e da questo altro non è stato mosso a l'amore. Ma io mi uo con belle ed amiche ragioni racconsolando. Perche ueggo primamente esser cio auuentto a piu giusti, e piu satti huomini, che non sono io, d'essere cioe da huomini rei ingratitude accusati, e da le lor malignità contra ogni douere miseramente condotti ad esiglio, o amorte. Ecco Socrate appresso i Grechi; ecco Ariz

stide il giusto, perseguitati solamente per esser troppo buoni. Non uo dico di Scipion maggiore, non di Camillo appresso i Romani, non di tanti altri, di cui son piene l'histoire Greche e Latine. Che se costoro innocentissimi non poteron schifare i uelenosi morsi de gl'huomini maligni, per che mi debbo marauigliar io d'essere stato tra denti loro? E se quelli con franchezza d'animo, e con somma sapienza sopportarono in pace la loro iniqua fortuna; per che non debbo io sopportare in pace la mia? Aiuuami la coscienza del mio animo; di cui non è cosa che piu affligga, o piu conforti l'huomo da bene; essendo ne rei vn continuo uerme che li rode, e ne buoni vna ferma quiete che li consola. Io certo cosi me la sento netta e cosi scarica, che mi fa leggerissime e tranquillissime parer le pvntrve altrvi. Ma sopra tutto m'empie di contento il creder certamente che'l ueleno di questo maligno Zoilo non si sia appressato a la candidezza del Signor nostro; che si come ne fango ne lordura macchia mai i uiui razzi del Sole, cosi, ne la malignità ne la sceleratezza, puo infettare vna uera e salda uirtu, come è in lvi. E stimo piu tosto ch'egli per sua bontà, habbia imitato l'esempio di Platone, quando a coloro che gli accusauano Senocrate, come ch'egli hauesse detto mal di lvi, rispose che non lo credeua, e che se pvr Senocrate haueua cio fatto da qualche buona e honesta cagione era stato mosso a farlo. Finalmente uo ricordo, che m'è quasi cosa fatale il riceuer mal da coloro a chi ho fatto bene. Laqual cosa ancor fa ch'io sopporti questa ingiuria piu ageuolmente. E uo dico che di lvi, ilquale ha detto tanto mal di me, io non uoglio fare altra uendetta, se non che doue m'occorrerà il parlarne, io uoglio sempre dir ben di lvi, e uoglio ricompensare vna estrema sua ingratitudine, con vn nouo, e non aspettato beneficio. Ben mi dubbito ch'hauerem forse l'vno e l'altro infelicità nel nostro parlare; perche si come io stimo, che nissvn gli habbia creduto, quando egli ha detto mal di me, cosi temo che nissvn mi crederà, quando io dirò ben di lvi. Ma non uoglio per cio, ritenermi di non li render come buon Christiano, beneficio per ingiuria, e per biasmo, laude. uoi intanto (uo prego) intendete ben come egli seguita in uomitar questo suo ueleno, e quel che ne dice il Signor nostro, che se pvr egli lo uomitasse, per non hauerne piu in corpo, io uorrei uo

lentieri che si spargesse tutto sopra di me, accioch'egli rimanesse libero, e senza ueleno alcuno. Ma mi par ch'egli faccia come l'acqua di certe gran fonti, onde quanta piu n' esce, piu ne cresce. State sano, e scriuetemi a pieno e distesamente del tutto, se m'amate, come io amo uoi. Di Roma a li xxvii. di Nouembre M D XXXIIII.

AL REVERENDISSIMO CARDINAL DE MEDICI.



BELLO ueramente e molto sauiο e' quel discorso che fa Salvstio nel principio quasi de la congiura di Catilina, oue riguardando indietro la Repvblica Romana, e di poi ne suoi tempi rimirandola, la troua in tutto contraria a suoi primi costumi, conosciua cosa ch'egli la uede giouenetta ornata di tutte le uirtu e bontà, che si posson disiderare in vna buona Repvblica, e di poi fatta uecchia la troua ripiena d'ogni uizio, e sceleratezza che sia al mondo. Laqual cosa, percioch'ella e' degna di molta auuertenza, e percio che questo trapassamento da vna somma sanità, ad vna somma corruzione, ha in se bellissime considerazioni, piu uolte m'è nato vn desiderio di uolermi vn poco affaticare, e distendendo quelle parti, che strettamente sono state raccolte da Salvstio, discorrer molte cose piu largamente, e piu apertamente. Ma ho sempre dubbitato, di non esser io tale che potessi degnamente risponder a questa opera come si conuerrebbe: conoscendo troppo bene l'altezza di tal soggetto, e la debilezza de l'ingegno mio. Solo ho uoluto raccogliere gli argomenti e i capi principali, sopra li quali si puo discorrer e disputare, uolendo ordire vna tela, la qual da piu dotto e piu intendente maestro che non sono io, possa poi esser tessuta. Ne laqual cosa s'io ho proposte alcune materie, le quali da altri sono state gia poste innanzi e risolte, iscusimi, ch'io ho seguito il filo istesso di Salvstio, entrando in tutte quelle parti, oue egli m'ha guidato. Non ui sia graue d'vnque Signor mio Ill. ueder questa mia breue fatica, e quando la conos-

sciate

sciate degna d'esser piu sottilmente, e meglio coltiuita, piaccaui inuitar qualche bello ingegno ad affaticarsi. Di Roma a li X. di Maggio M D X X X I I.

A GL'ILLVSTRISSIMI SIGNORI
DE LA BALIA DI SIENA.



ONON so con quali accommodate parole ui possi render debite grazie Signori Ill. uolendo come si conutene, hauer riguardo a la uostra dignità, e a la grandezza del beneficio da uoi riceuuto. perche quelle parole che sarebbon forse buone a ringraziar vn priuato, da cui si riceua cortesia, mancano poi di forza, e non son bastanti uerso vn magistrato di tanta auctorità, e riverenza e maestà, come e' il uostro. Di poi questo dono che nouamente ho riceuuto da uoi e' di tal qualità, che si come soprauanza i meriti miei, cosi trapassa le mie forze di poter renderne conuenevoli grazie. perche non solo m'è stata con molto amore restituita la patria, la qual suole essere sommamente grata a ciascuno, ma m'è stata in questo tempo renduta, nel quale ad ogni buon cittadino deue esser piu cara, e piu accetta che mai; considerando che per grazia di Dio, ella ha preso si honesta, e si giusta, e si santa forma di uiuere, onde non si puo altro sperare, se non solleuamento de buoni, e castigo de rei, con accrescimento de la città in honore e fortuna. Non potendo d'vnque ringraziarui Signori Ill. quanto sarebbe debito e desiderio mio, uelarò questa parte col silenzio, confidandomi che come hauete supplito a l'indegnità mia nel restituirmi la patria, cosi souenirete a la mia debilezza ne lo sciogliete in parte questo infinito obbligo che ho con uoi. Io certo non so che fare, se non pregar sempre l'altissimo Dio che conserui, e accresca in pace e concordia cotesto felice stato, e uoi Signori che mi porgate qualche occasione, onde io possi mostrarvi non essere ne sconoscente, ne ingrato di questo cosi largo dono riceuuto da uoi. Di Roma a li x x v. di Gennaio M D X L I I.

LIB.
AL S. CONTE DI PITIGLIANO.



VEDUTE le lettere uostre Signor Ill. mi son ritrovato intra due contrarie risoluzioni. l'vna di non m'impacciar piu in conti di querele, l'altra di servirui sempre potendo, oue uoi ui degnarete di comandarmi. Ma non sono stato molto sospeso a pigliare vn de due partiti, si ha traboccato ne la bilancia del giudicio quel peso che u'era posto da uoi; la onde ho anti posto il seruitio uostro ad ogni mio contrario decreto. Voi uedrete vna certa notola ch'io ho scritto sopra di cio, e mi scusarete s'io non ui sodisfo a pieno quanto bisognarebbe, che non ho potvto cosi ageuolmente uincere il mancamento de l'intelletto, come rompere la risoluzion de la uolontà, e certo io ho ben uoluto, ma non gia sapvto far piu. Di Roma a li III. di Marzo M D X X X I X.

A M. MARCANTONIO CINZZI.

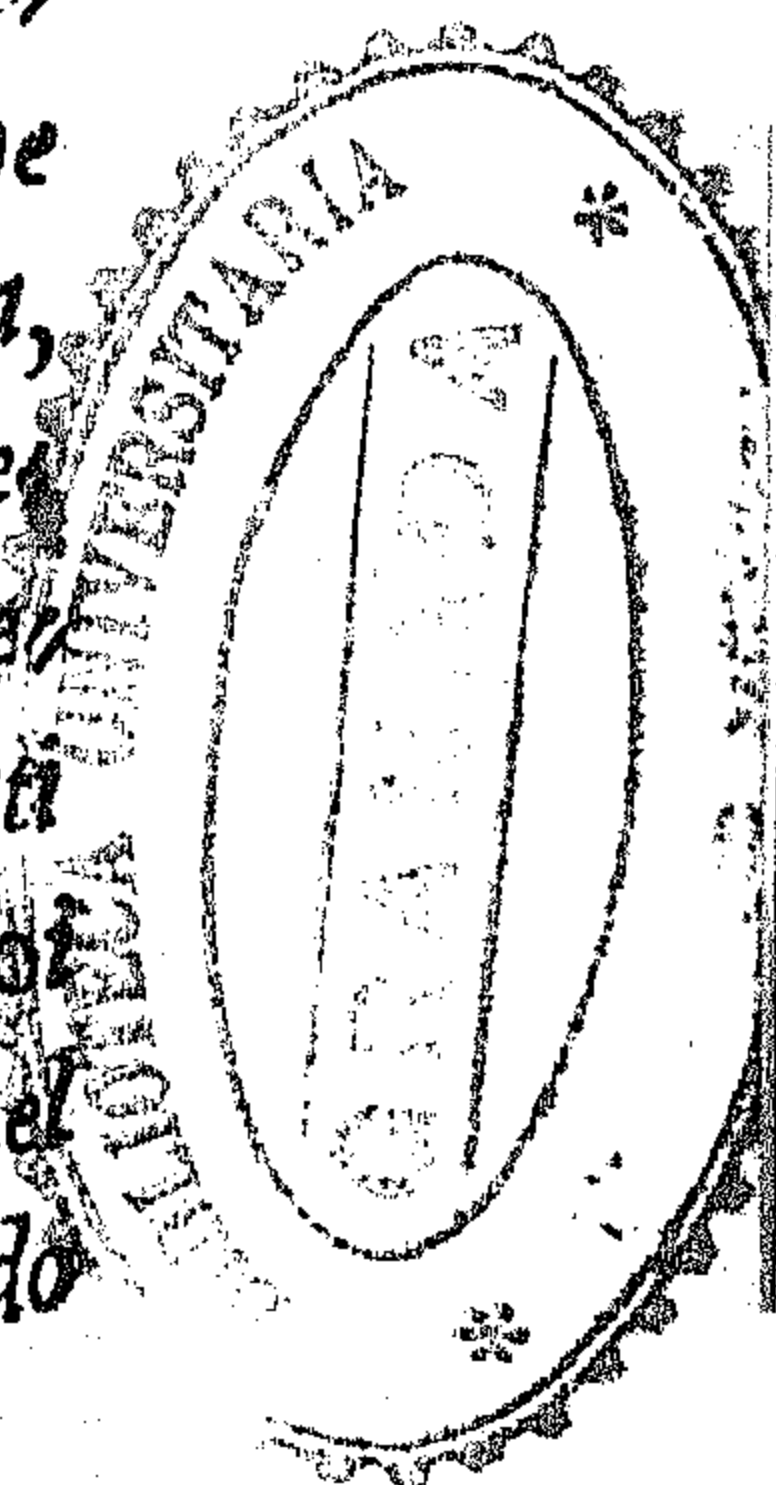


VCERTO mala sorte la mia, che i vostri tre libri, del rapimento di Proserpina, allora mi fvron presentati, quando io ero costretto il di segvete a partirmi di Roma, oue per molti giorni stato fvore, e a la fin tornato, ri portai meco vn catarro si fatto, che m'ha quasi tre mesi tenvto intenebrato. Nel qual tempo o poca, o nissvna cura ho preso di studio alcuno, e di poi quando da vna occupazione, e quando da vna altra distolto, ho indvgiato insin ad hora a pigliarli in mano, gli quali leggendo, m'han fatto parer piu graue il distvrbo che piu mesi ho sentito, poi ch'egli e stato cagion che ho tanto indvgiato a leggerli e leggendoli, a pigliarne quel diletto ch'io n'ho preso al presente. Ne ho trouato a questo mio danno altro ristoro che l'leggerli spesso, e con quello affetto che merita cosi bella opera; accio che la tardanza passata col presente spesso diletto si ricompensi. Piacemi prima, che ui state uolto a tra lvr questo rapimento; che se ben Clavdiano nacque

PRIMO.

8

in tempi bassi, quando il fior de la lingua Latina era quasi cadvto; nondi meno egli fv pieno di spirito, e di grandezza, e co la forza del svo bello ingegno sv però assai la debilezza di que suoi tempi. e in questi tre libri uinse non sol que tempi (ma credo) se stesso ancora; cosi son ingegnosi per inuentione, chiari per disposizione, alti per gran sentimenti, tersi per iscelte parole, uaghi per uario ornamento. e in somma in tvtte le parti rappresentano vn bello e gentile, e auuedvto poeta. Ma uoi gli hauete cosi ben ritratti e dipinti, ch'io non so s'hauerete fatta cosa cara, o discara a Clavdiano; caro molto li sarà certo il uedersi con nvoua lingua gir per le bocche altrvi, e vdir lodarsi; che non e minor gloria a gli scrittori, ueder l'opere loro distese, e lette in diuerse lingue, che sia ai Re, e ai Imperatori aggivgnere a lo stato loro nvoue prouincie. Ma forse li sarà discaro, perche i vostri ritratti saran posti da molti a paragon del svo primo esemplo; e non mancherà, chi stimi che l'opera uostra uada al pari, o forse ponga il piede innanzi a la sua. Che si come i saggi di pintori nel ritrarre o hvomini o donne uiue, non le rappresentano a pvnto, ma l'auitano, e l'abbelliscono qualche poco, non si partendo però da la lor natvral conoscivta sembianza; cosi uoi non ui discostando da Clavdiano, l'havete in qualche parte sostenvto, abbellito, inalzato, avtando co la uostra arte l'arte sua. e n'auerrà per uentvra che molti piu uolentier rimireranno questo uostro ritratto che la prima forma, onde egli e compreso e tradotto. Pvr o l'vn sia, o sia l'altro li douerà esser caro questo amore, poi che ui sete affadigato di mostrar le sve bellezze a color che non l'han mai uedvte; a color dico che non intendendo la lingua Latina, non poteuano entrar nel tempio de la uirtv sua; e hora uoi aprendo lor questa nvoua porta, fate palese a tvtti i sacri e diuini misteri di questo poeta. Non uo dir qui de l'obbligo che u'harà tvtta la Toscana, ornandola, e facendola ricca di si bel tesoro, perche spero ch'ella tosto se ne scioglierà, pagandoui con largo dono di meritata laude. Ma ritornando a l'opera uostra ui dico, ch'io non so prima quanto mi piaccia la forma di questi uersi sciolti, gli quali da molti s'vsano per rappresentarci il uerso Heroico Greco e Latino, si come fvron gia vsati da M. Lvigi Alamanni nel trasferir l'Epitalamio di Peleo e di Tetide, che fece Catvllus, e da Lodo



vico Martelli nel tradurre il quarto libro de l'Eneide di Vergilio; dal quale inuitato l'Ill. S. Hippolito Cardinal de Medici con la medesima forma trasferì il secondo, gli quali di poi sono stati da più altri ingegneri la traduzione di uari libri imitati, e hora intendo che M. Giouanni Giorgio Trissino con questa stessa uia, scrive Heroicamente in molti libri le guerre che già fece Belisario in Italia. Pvr io non so, come ho detto, quanto ella mi piaccia; non ch'io la biasmi, hauendo massimamente così grandi e honorati huomini per guida, ma non ardisco lodarla, perche mi par che que uersi così sciolti, e dissipati, perdano il uigore, e lo spirito che gli auuiua, non essendo ritenuti, non ristretti da nodo, o da legamento alcuno, e mi souuene di quel che dice Aristotile ne la poetica, ilqual loda molto il uerso Hesmetro atto a lo stile Heroico; perche quella sorte di uerso, non cade così ageuolmente nel parlar che l'huomo fa a tutte l'hore, come i uersi senarii; e alcune altre simili forme. Così mi par che questi uersi endecasillabi usati da Dante, e dal Petrarca, troppo ageuolmente cadano nel parlar de la prosa. Ne credo sia huomo alcuno, che ragionando non ne faccia ogni di molti senza auuedersene, onde se non son ritenuti, e ritardati da qualche legamento di rima, o d'altro artificio, non differiscono molto da la prosa, ne mi par che si facciano atti a lo stile Heroico. Dante, ilquale primo forse tra dicitor Toscani s'alzò a scriuere Heroicamente, ritrouò la terza rima, la qual fu seguita dal Petrarca ne' Trionfi, e da molti altri dopo lui. Nondimeno quella rima di terzo in terzo uerso, arreca con se grande incommodità, imperoche sempre par che richieda nel fin del terzetto il sentimento finito, e oue non si finisce, se non si sospende con molto giudicio, il poema ne diuenne aspero, e duro, e con poca, o nissuna grazia; laqual cosa è in tutto inimica a lo stile Heroico, ilquale hora stretto si raccoglie, hor largo si distende, e secondo che o la qualità del soggetto, o l'impeto de la Musa ci sforza, così o in breue giro si restringe, o in larghissimi campi trascorre. Ne pvo patir d'esser costretto a caminar con vna sola misura, e con vno stesso mouimento, si come pvo ben conoscer chi riguarda le diuine opere d'Homero, di Vergilio, e de gli altri illustri poeti, onde per fuggir la troppa libertà di que uersi sciolti, e'l troppo secco nodo di queste terze rime,

ze rime, io già più che uinti anni sono, ritrouai certe catene, e certi collegamenti di rime uariate, lequali riteneuano, e annodauano il uerso con qualche spirito; ne però l'obligauano a terminarsi in alcuno luogo per forza, schifando insieme, e la licenza di quelli e la strettezza di queste altre. La qual inuention è stata già pochi anni fa da alcuni poeti, o similmente ritrouata, o uer posta in maggior luce. Certamente con molta grazia e giudicio l'hanno ed arricchita, e illustrata. Tra li quali M. Bernardo Tasso, huomo di pellegrino spirito l'ha felicemente abbellita. Questa forma ne la uia comune più di tutte l'altre m'è sempre piaciuta. Ma perche pvr il uerso resta endecasillabo è corto, e non s'alza per se stesso, quasi corpo di piccola statura a la grandezza de l'heroico; però m'è parso e così in coscienza ui dico ch'a la dignità, ed altezza sua non si possa senza la gravità de l'Esametro arriuare, col quale i Greci, col quale i Romani poeti han sì nobile e diuinemente poetizzato. Ne mi dite qua, che si come Aristosseno ogni cosa riferiu a l'arte sua de la musica, così io, riduco ogni cosa a la mia inuentione, perche io rinunzio ad ogni gloria che me ne possa seguire, pvr che s'intenda, ed inteso s'abbracci il uero. Ma di questa cosa, in altro luogo è da me largamente disputato. Ne qui uoglio più oltre sopra di cio distendermi, perche mi ritira il desiderio di ragionare con uoi di quelle parti, che ne l'opera uostra mi paion degne di loda, tra le quali, la principale è la chiarezza. Imperoche, qualunche composition ella sia, o di uersi o di prosa, benchè ella habbia tutte l'altre excellenze; se le manca questa vna, subito a mio giudicio perde ogni grazia. Imperoche tra le prime uirtù de li scrittori, stimo che sia il parlar chiaro e distinto. E mi par in non so che modo hauere auuertito, che tutti i più nobili scrittori, o prosatori, o poeti, hanno hauuto vn modo di parlar molto chiaro e aperto; si come tra Greci si conosce in Homero, principe, guida, e maestro di tutti i poeti, e di poi tra prosatori in Senofonte, in Isocrate, ed in molti altri. Il simigliante uediam tra Latini in Vergilio, il cui filo di parlare, e la tessitura è chiarissima, e pvr più di tutti gli altri è salito a primi gradi di gloria. Ne le prose poi chi mai parlò più chiaro e più aperto di M. Tullio, il quale non solo ha mostrato con le sue opere questa uerità, ma ancora egli l'ha tra primi precetti ne le sue scritture lasciata.

Non dirò di Cesare e d'alcuni altri eccellenti scrittori, gli quali non potrebbero hauer l'orditura de le lor parole ne piu illustre ne piu chiara, e in somma è cosa uera, che chi intende chiaramente, parla ancor chiaramente; perche le parole nostre sono imagini de nostri concetti, e chi nel parlar suo mal si lascia intendere, il piu de le uolte fa segno, ch'egli male intende se stesso. Parlo qui di quella chiarezza, che nasce da le parole, e da l'ordin de la tessitura loro. La quale io uorrei che fusse sempre lucente, non oscura, non intrigata, non isforzata, non interrotta, non aspra, non isquarciata, ma chiara, sciolta, libera, corrente, piaceuole, vnita, e che in somma, si come il sol, quanto è maggior di tutti gli altri lumi, tanto si mostra piu chiaro; così le scritture, quanto son piu nobili, e piu eccellenti de l'altre, tanto fusser piu aperte e piu illustri. Quella oscurità poi, la qual nasce da le cose, di che si ragiona, e da la dottrina, non è degna di riprensione, anzi spesso di molta laude, per che la cosa che per se stessa è malageuole ad intender, non si faccia col modo del narrarla molto piu; si come fece forse Heracito, il qual per l'oscurità del suo parlare, fu chiamato da Greci *ουραϊσ*; di cui disse Socrate, che haueua bisogno d'Apolline notatore, per non s'affogar ne suoi libri. E certo qui si conosce la uirtù de lo scrittore, quando le cose malageuoli, espone ageuolmente, l'oscure apertamente, l'intrigate distintamente; e ordina così le parole, e le sentenze, che ben si conosce prima ch'egli l'intende, e che di poi aiuta, e ageuola quanto puo gli altri a poterle intendere. In questo bel campo di laude molti si sono affaticati, e n'hanno ricoltorico frutto di gloria, e lassando i Greci e Latini, che sono stati molti, ne nostri tempi maestro Leon Hebreo, il quale ha scritto que diuini suoi dialogi d'amore, mi par che degnamente era corso a questo segno, si come bene egli l'espose in lingua sua, così netta, e puramente fusse stato tradotto in Toscana. Non dirò anchor qui di quelli scrittori, li quali a posta (come si dice) han uoluto fare oscuri i lor libri, si come fecero già Mercurio Trimegisto, e molti Teologi Gentili, non parendo lor che fosse bene aprir i sacri misterii de la loro Teologia a tutto il uolgo, o come forse fece Licofrone in quelle tenebre de la sua Cassandra infuriata. Ne di coloro dirò, li quali a qualche ragione uol fine han posti nodi, e difficoltà ne le loro scritture, come si crede hauer fatto Ari-

stotile ne libri fisici, e forse in tutti gli altri. Imperoche costoro conseggeuo il fine, che si propongono inanzi; oue si puo disputar, s'egli è ragionevole, o no, cotal proponimento; ma non già accusare il modo del loro parlare, poi ch'essi s'hanno posto per mira quel fine. Lodo dunque (ritornando a le cose prime) la chiarezza, la quale è ne l'opera uostra, percioche non con inuoluppi, o stiramenti son formati i vostri uersi; ma piani, aperti, e correnti, in tal guisa che non u'è mai ritenimento alcuno a l'intendere, se non quanto nasce forse, o da rara historia, o da riposta fauola, o da segreta dottrina, e non altrimenti. Ma con questa chiarezza, si congiugne insieme l'altezza de lo stile, la qual cosa pare strana a molti, che non molto intendono, perche pensano che'l parlar chiaro non sia altro, che'l parlar basso, e uolgare; onde essi per alzar lo stile ritrouano uolui aggiramenti, e storcimenti di parole, li quali non ingrandiscono, ma intrigano, non innalzano, ma inuoluppano cio che si dice. Sta con la chiarezza l'altezza de lo stile, come si uede in Homero e Vergilio, anzi senza essa non puo alcuna poesia mostrar la grandezza sua. Percioche doue non è chiarezza, non è luce, ne intendimento, e doue non è luce ne intendimento, non si puo ne conoscer ne intender cosa alcuna; onde ne ancor la grandezza; e quella parte ch'essendo chiara sarebbe grande, quando ella è così fosca ed intrigata si conuerte in asprezza. I vostri uersi son chiari, e con la chiarezza son alti. L'altezza ui nasce da due cagioni; l'una è da la materia alta e grande in inuentione, e in ornamento. In questa uoi non hauete parte alcuna di gloria, essendo tutta di Claudiano suo primo autore, l'altra è da le parole scelte con buono occhio, e con gentil giudicio disposta; la qual cosa in tal modo hauete ben fatta, che poco ui si puo, al mio parer desiderare, così con buon filo, ed ordite e tessute si ueggono. Oue par che la bellezza de le parole porga lume a l'ordine, e'l gentil ordine renda insieme a le parole splendore. Non negarò già che'n qualche parte si potessen certe parolette mutare, e forse con miglior disponimento illustrare. Ma son così pochi luoghi, che come vn bellissimo prato dipinto di marii fiori, non si guasta per poche herbe o spine che ui siano aspre, o uelenose; così questa uostra nobil poesia ripiena di cotanti ornamenti, e uaghezze, non si macchia per qualche piccol neuo, che riguardando si uegga

in lei. Ben sarei di parere ch'ancora a questa parte si souenisse, e si racconciasse oue bisogna, il che con piccola fatica si potrà fare; accioch'ella del tutto esca in luce, e bella ed ornata, e accioch'ognuno che la uorrà poi biasmare, prima biasimi piu giustamente se stesso, o d'ignoranza, non conoscendo le sue bellezze, o di malignita non le uolendo lodare. Aggiungesi a la grandezza vna altra uirtu, la qual la fa sommamente marauigliosa; imperoche con l'esser grande ella e insieme ancor dolce, il qual legame e rarissimo in tutte le cose humane; perche ordinariamente la grandezza gonfia a superbia, si come per lo contrario la dolcezza abbassa ad humilita. Ma colui che puo trouar questo temperamento d'hauer co la dolcezza il grande, e co la grandezza il dolce, egli certo si puo dir d'hauer fatto il piu bel nodo che si possa ueder mai. La qual cosa, dice Plutarco essersi ueduta in Pompeo. Così ne li stili, quando queste due uirtu ui si ueggono accompagnate, fanno in non so che raro modo, vna grande, e dolce armonia insieme. Il che mi par hauer gustato ne uostri uersi, così e grandi e dolci mi son paruti; conciosia che alzandosi han fuggito il uizio de l'aspro, ed addolcendosi hanno schifato il mancamento de l'humile. Le figure poi che ui si ueggono sparse, e Toscane, e poetiche, son degne di molta loda, oue uoi per seruir meglio a la lingua, e a la poesia, ha uete spesso distese certe parti dette strettamente da Clavdiano, e talora raccolte in piu corto giro alcune, che da lui eran piu largamente distese; ma tutto sempre con bella grazia, e con buon giudicio. Quanto a la grammatica, parmi che ui state lassato trasportare un poco troppo da l'uso del parlar Senese, la qual cosa se ben si potesse difendere, dicendo che uoi scriuete ne la lingua Toscana de la città uostra, come han fatto molti poeti, e profatori Grechi ne la lingua de la lor patria; nondimeno egli e meglio fuggir sempre ogni scoglio, benchè piccolo, che vrtarui, ancora che la naua non ui si rompa. E certo ne nostri tempi son cresciuti certi giudizii fastidiosi, li quali per troppa debilezza di stomaco non sopportano. ma non dico di lor qui piu; un giorno forse ne parlerò piu a pieno. De l'altre parti de uostri uersi, non occorre il parlare, perche queste sono a bastanza, e non solo a bastanza, ma forse ancor troppe. Ma io tirato da la dolcezza di questo ragionamento, non mi sono auueduto, ch'io ui farò uer-

ueto

ueto a fastidio, la qual cosa e in maggior parte la uostra, il qual m'hauete si dolcemente ne uostri uersi inuescato, ch'io non so ne partirmene, ne strigarmene. Non lassarò gra di dirui che questi foggia di tradurr i poeti d'vna lingua in vna altra non m'e mai troppo sodisfatta, ancora che Cicerone, e Germanico traducessen di greco in latino l'astrologia d'Arato; Imperoche mi pare che si toglia al poeta quella parte, che e la principale in ogni poesia, cioe l'inuentione, e massimamente, quando si trasferisce con tanto obbligo di seguir tutte le pedate del primo autore, come si fa ne tempi nostri. E mi ricorda di quel che disse Aristofane a Tolomeo, che que soli eran poeti, li quali recitauan le cose trouate da loro, gli altri non eran poeti. Ma sia come si uole, basta assai che uoi hauete così ben dipinto Clavdiano, che ne A pelle dipinse mai così bene Alessandro, ne l'intagliò mai così ben Lisippo. Haeuo hora animo di ragionarui de le due Ode che insieme mi mandaste, l'vna in morte di quel nobile spirito di Madonna Aurelia Petrucci, l'altra in laude del Signor Otto Trusseh, il quale a questi giorni passati e stato eletto concordemente Vescouo d'Avvsta, riceuendo in parte il premio de le sue singolarissime uirtu. Ma pensando c'horamai state non sol ripieno ma infastidito di così longa lettera, io ancora uolentieri farò fine, perche forse non meno di stanchezza ho generato in me, che in uoi di fastidio. Sol ui dirò che l maestro, che l'ha fatte e il medesimo, e la materia ch'egli ha hauuta dinanzi e bellissima, e la uolontà di far bene, credo sia stata in lui tale in quest'opera, qual fu nel trasferir di Clavdiano; anzi forse piu ardente, per esser puuto piu uiuamente da queste persone, conoscute da lui, che non fu da Cerere, o da Proserpina. Onde che si puo stimar altro, se non che da buono artefice, da scelta materia, da pronta uolontà di ben fare, sia risuscita bellissima opera, e di molta laude degnissima.

Di Roma a di I. di Luglio.

M D X L I I I.



B iii



AL T R E volte ui scrissi , pregandoui che ui piacesse mandarmi vna copia di quelle dve orazioni giudiziali, che uoi gia faceste per difesa di uoi stesso . Allora n'haueuo gran desiderio , e mi sarebbe stato sommo piacere l'hauerle ; ma hora e' fatto estremo, ed insopportabile, tanto s'e' acceso maggiormente, che prima . Io ui prego M. Alessandro, e s'io posso ui scongiuro che non mi negiate questa grazia; se guardate a la gentilezza uostra , ella ui dirà che mi facciate questo piacere , se al mio desiderio, ui mostrará senza dubbio d' esserne degno, se a la antica nostra amicizia , ella ui comandará che mi consoliate . Ne so a chi uoi le possiate dare che piu u'ami di me ; o a chi possano uenir in mano che l'habbia a tener piu care che me ; o a chi le mostrarete che l'habbia a difendere ed honorare come me . Non uorrei in vna grazia ragioneuole e honesta dimandata ad vn carissimo amico pieno tutto di cortesia, esser costretto ad vsar molte parole, e parer ch'io uogli per preghi o per forza d'argomenti, quel ch'io desidero riceuer per cortesia, e per amore . E pvr uedendo che la prima domanda mi torno uana, mi par che bisogni inuouer qualche maggior forza, per ispugnarui . Ma son risoluto, non lo fare, perche uoglio o che la sola e pvr nostra amicizia ui inuoua, o che nissvn altro argomento ui sforzi ad essermi grazioso . State sano , e se uolete far segno d'amarmi , mandatemi queste orazioni . Di Roma a li VI. di Giugno M D X L I I .

A FRANCESCO PRIMO RE
DI FRANCIA.



I O E R O prima affezionato uostro seruitore, intendendo (o Sire) da ogni parte le rare e singular uirtu de l'animo uostro ; ma hora incomincio ad esserui seruitore obbligato , da poi che uoi per somma bumanità ui sete degnato scender in cosi basso luogo, come sono io, e alzarmi co l'honorata uostra tes-

timonianza sopra i meriti miei . Il Riuerendissimo Cardinal di Bologna m'ha mostrato la fauoreuol lettera da uoi scrittali in mia raccomandazione, per la quale ho conosciuto l'infinita uostra cortesia , ed insieme il grandissimo obbligo mio ; considerando ch'vn Re di tanta uirtu e grandezza habbia uolto il pensier a fauorirmi con sue lettere , ed honorarmi . Onde uolendo (come e' mio debito) ringraziarlo, mi sento uinto da la grandezza del beneficio . Per laqual cosa non potendo (come si conuerrebbe) sodisfarmi a pieno, imitarò in questa parte Timante, il quale molte cose che non poteua ben dipingere, ricopriua con vn uelo , lassandole piu tosto ne l'imaginazion de pensieri altrui , che cercando col pennello, e coi colori porle dinanzi a gliocchii . Così io non potendo trouar parole che scolpiscano questa debita seruitu mia , ho pensato col uelo del silenzio ricoprirla ; sperando che piu facilmente si conoscerà quel ch'io dentro nascondo, che non auueniua di quel che sotto i suoi ueli nascondeua Timante . Di Roma a li VII. di Maggio M D X X X V I .

A LA MARCHESANA DI PESCARA.



A R R I V A T O qua Escellentissima Signora Giacomo Beldandi da Imola, e m'ha riferito le molte cortesie ch'egli ha riceuute da uoi , le quali non solo m'obligano per risplenderui dentro vn raggio de l'infinita uirtu uostre , ma ancora perche m'ha fatto fede , come intendendo ch'egli era cosa mia, glie le hauete vsate piu uolentieri . La qual cosa con vn medesimo nodo ha legato e' lvi e me insieme . Ma me tanto piu stretto , quanto a quel legame che mi teneua de le uirtu uostre, s'e' aggiunto questo altro del beneficio da uoi riceuto . Giouami nondimeno esserui molto obbligato, conoscendo percio ch'io tanto piu son uostro . Onde s'io forse non farò cosa che paghi in qualche parte questo mio debito , hauerò almeno vn contento d'esser manco disciolto da uoi . Il medesimo Giacomo m'ha detto come il Signor Marchese del Gvasto u'ha mandata vna copia de la mia orazion de la pace, ma gvasta molto , e male scritta ; di che m'in-

cresce assai: ma non mi marauiglio già che da questi Capitani di guerra sia così gvasta e mal trattata la pace. Ma se uolete Signora Escellentissima saluar me e la pace insieme, mandateli a domandar l'originale scritto di mia mano, il quale a la partita sua di Roma se ne portò seco, che in ogni modo meglio si riposará ne la felice quiete d'Ischia, che tra l'armi, e tra gli strepiti de soldati. Io mi stenderei a farui quivide fede quanto to adori le singularissime uirtu uostre, se non che mi parrebbe porre in quistione il conoscimento mio, e'l merito loro. Di Roma a li VII. di Maggio M D X X X I I I.

AL REVERENDISSIMO CARDINAL DE MEDICI.



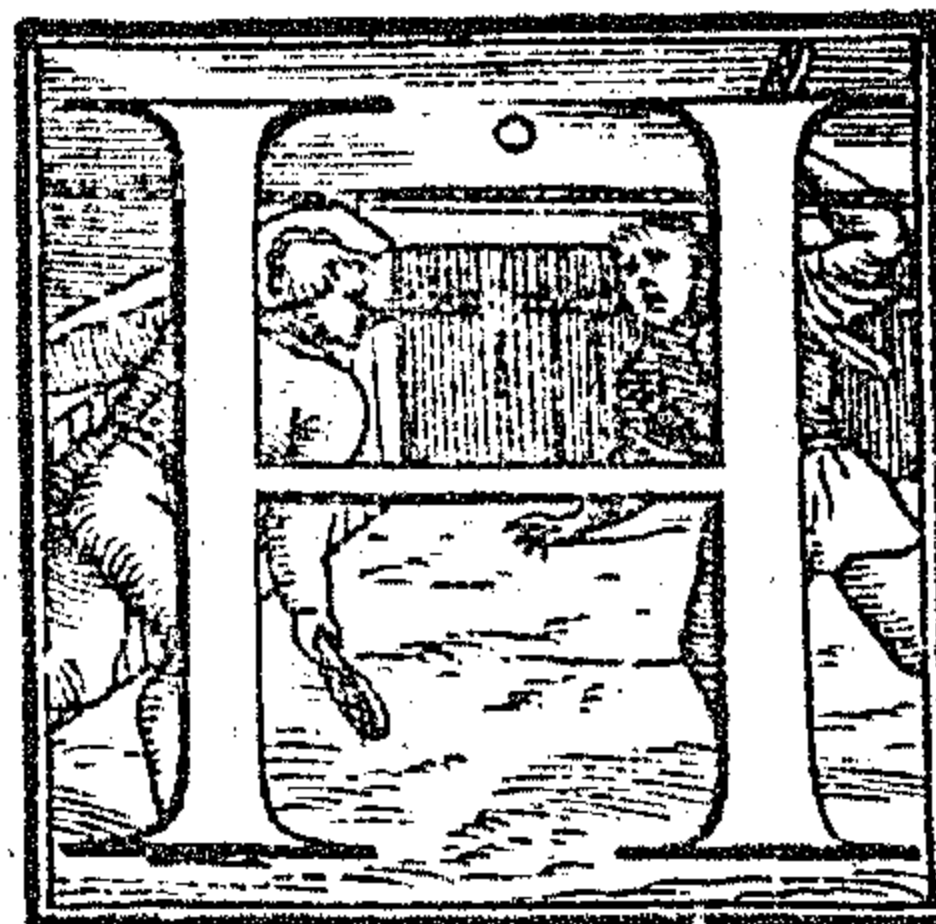
L dileto ch'io ho di leggere, e contemplare i fatti di Giulio Cesare, e'l comandamento uostro Signor mio Illustrissimo, m'hanno non solo stimolato, ma costretto a raccogliere que capi de la uita sua che mi comandaste; e cio ho fatto in sette di soli, cotanto mi sono, e de la materia dilettato, e del desiderio d'obbedirui inuaghito. Ne so certo qual di questi due sproni piu mi stimolasse a correre, si e'l debito de l'obbedienza moueua la ragione, e la dolcezza del piacer trasportaua l'appetito. Ecco dunque che come io gliho prestamente partoriti, così subito ue li mando; acciocche non mi riconoscano mai, ne per formator, ne per padre loro; ma da uoi riceuano il latte, e'l nutrimento, e'l uestire, ed ogni buono essere; perche dame affatica haueran riceuto vn primo e debil seme. Che piu è che si nobili figliuoli non istan bene appresso di pouero padre, come son io; ma mostrando essi imagin e spirito di grandezza, bisogna nutrirli appresso di eccellentissimi Signori, come sete uoi. E certo io credo, ch'essi bene alleuati, e ben da uoi coltiuati, aggiugneranno a la uostra nobiltà ornamento, degnità a la fortuna, e fauore a la grazia. Imperoche (parlando hora piu apertamente) ni ssuna cosa è tanto utile a coloro che son posti in alto grado, quanto il considerare, e l'intendere l'azioni de gliuomini gran-

di, ne così di frivito piena, e d'honore, come il saper imitar le cose felicemente, e gloriosamente fatte da loro, e con gli esempi de la lor felicità e uirtu, ordinare a perfettissimo fine la uita sua. Ne si dubbita che pigliandosi l'imitation di qualche huomo raro ed eccellente, e ponendosi per segno la felicità e grandezza di quello, forza è che s'ingegni ciascuo de le medesime uirtu riempersi, de lequali era pieno colui ch'egli s'ha posto inanzi per guida: e si sforzi per quella strada caminare, e per que gradi salire, che sono atti a condurlo a quella altezza, ch'egli prima s'ha proposto ne la mente. Come si legge che Teseo anticamente imitaua i fatti d'Hercole, Alessandro quelli d'Achille, Scipione quelli di Ciro, Cesare quelli di Alessandro; onde e questi, e quelli per l'opere uirtuose ch'inflammati da l'altrui gloria faceuano, ne son diuenuti con eterna fama gloriosi. Ne basta solo il saper le cose fatte da gliuomini grandi, ma bisogna discorrere, ed intendere le radici e i fondamenti di quelle; conciosia che gli effetti uengono sempre da le cagioni; e non è impresa, non opera, non cosa alcuna, che senza i principii e i debiti mezzi suoi, sia possibile condursi mai a quel fine, che l'huom di segna. E si come piu perfetta e quella dottrina che c'insegna, perche cagione s'oscure la l'una, che non è quell'altra che sol ci mostra ch'ella s'oscure, così piu è bello l'intendere per qual cagione Alessandro, o Scipione facesse questa o quella cosa, che non è il sapere ch'egli la fece. Imperoche colui, che altro non sa che le cose fatte, senza punto discorrerui, e i fondamenti, e le cagioni intender di quelle, egli senza dubbio nel uolerle poi imitare fallisce spesso, e s'inganna, non usando bene le sue azioni, ne applicandole a luoghi, a tempi, a le persone, a le cose, e a l'altre circostanze, come si conuerrebbe: si come fanno quelli huomini ch'essendo del resto ignoranti, perch'essi hanno con qual che acqua forse guarito a qualcuno il mal de gliocchii, uogliono con quella acqua istessa ogni mal che ne gliocchii uenga sanare altrui: poco certo riguardando, che non tutti i mali che sono infiniti, non tutte le complessioni de gliuomini, che son molte, non tutte l'etadi, che son piu, non tutte le consuetudini che son uarie, non tutte le stagioni de l'anno, che son diuerse, uogliono e richiedeno la medesima medicina: an-

zi quella che'n vna di queste condizioni svol giouare, ne l'altra spesso si uede nuocere, e condurre a morte. Bellissima dunque, e utilissima è quella cognizione che c'insegna le cagioni de le cose belle, e da l'vno a l'altro caso distingvendoci, apre l'humano intelletto a conoscere il uero, e conoscivtolo ad vsarlo prudentemente: tra le quali quelle son da desiderar sommamente, che ci mostran la strada de l'intendere e operar ne le cose grandi de le Repubbliche, de gl'Imperii, e de gli altri principati. Conciosia cosa che doue è l'importanza, doue sono i mouimenti maggiori, iui è piu desiderabile, e di maggior frutto l'intelligenza. Ma qual cosa è di maggiore importanza che questa? quando che per questi mezzi si fondano, e si distruggono i regni, s'accrescono, e s'indebiliscono gl'imperii, si mantengono, e si corrompono le Repubbliche, s'honorano, e s'inuiliscono le religioni, di priuato si diuen principe, di principe priuatore ogni altro grande accidente, che a le citta, a le prouincie, a le parti del mondo sopravuenga o felice, o infelice ch'egli sia, di qui procede. E se ni ssuna uita d'huomo grande è che tra passi per lo corso di uarie perturbazioni, e che abbracci molti di questi mouimenti del mondo, a me pare che quella di Giulio Cesare, sia sopra l'altre marauigliosa. E per questo è piena d'ogni bel discorso, e d'ogni sottile auuertimento degnissima. La onde gran frutto ne puo seguire a coloro, che innamorati da le cose grandi alzan la lor mente a splendidissime, e gloriosissime imprese. Imperoche essendo posta in mezzo de gli humori de buoni, e de rei cittadini, tra l'odio, e l'amore, tra l'inganno e la forza, tra i modi militari, e i cittadinieschi, tra la uita ciuile e la corrotta, tra la repubblica, e'l principato: e in quella e in questo essendoli occorsi strani, e diuersi casi: certo in ogni suo fatto, in ogni detto suo, ui risplende, o gran fuoco, o qualche fiamma almeno d'opere memorabili, e belle. Onde io con quel desiderio, che m'ha sempre de fatti di Cesare innamorato, e spronato dal comandamento uostro ho raccolti questi capi, come uoi uedete. E uolentieri mi sarei posto a la fatica del distenderli, s'io mi conoscessi di tal ingegno e dottrina, ed esperienza, ch'io lo potessi fare. Ma mi sbigottisce l'altezza, e l'ampiezza del soggetto. Per la qual cosa piu tosto ho scelto di godermi questi pochi semi, ch'io uogli pormi a solcar cosi larghi e cosi

spaziosi campi, come son questi: forse si trouarà qualcuno c'hauerà piu benigni e piu fauoreuoli i cieli, che non ho io: il qual potrà abbracciare questa grande e bella impresa, utile a li studiosi, honoreuole a lvi, gratissima a tutti; oue distendendosi animosamente, potrà di molte cose ragionare, le quali parte a la speculazione, e parte a la pratica s'appartengono, e mescolando i discorsi, che nascono da la dottrina, con quelli che scendon da la esperienza del mondo, e le forze de l'istoria con quella de la filosofia congiugnendo, risonarà con dolce e bene accordata armonia. Voi intanto Signor mio Illustrissimo riceuete in grado queste mie piccole fatiche, che non poterò per hora dar piu, ui do quanto io posso. Di Bologna ali XII. di Dicembre MDXXVIII.

A M. L V C A C O N T I L E.



OLETTI (come io ui promessi) i vostri conuanti spirituali, e gliho trouati pieni di dottrina, pieni d'affetto, pieni di spirito, pieni di santità, oue ho sentito nel leggerli tutto accendermi, e infiammarmi nel uero amor di Christo, tanto in que libri insegnate insieme e commouete altrui. Non pensauo prima ch'io li leggessi, che uoi foste entrato in si alti concetti, e in si diuini misterii, come io poi ho conoscivto leggendoli, in tal modo che di grandissimo termine hauete auanzato l'opinione, e l'aspettazione mia, e hauete molto piu pagato che promesso. Voi hauete in questa operetta raccolti molti, e profondi, e difficili articoli de la Teologia Christiana, e cosi dottamente disputati, e risolti, che ben è peruerso e ritroso l'ingegno di colui, che leggendoli, non si sente muouere, rapire, e quasi tutto trasformare in Christo: emmi piacivto quel ragioneuol dubitare, quel prudente risolvere, quello alto inuestigare, quel dotto determinare, e in tutte le parti quella dolce, e cortese creanza di parole, hor pregando, hor auuertendo, hor insegnando. Piacesse a Dio M. Luca che cosi fatti fussen sempre, o per lo piu, o per tal uolta i ragionamenti de Signori del nostro secolo, si come uoi li formate e fingete; che

certamente il mondo ne diuerrebbe piu uirtuoso e piu costumato; onde ancor si farebbe, e piu fiorito e piu felice; Perche da cotali spessi ragionamenti formarebbero a poco a poco l'animo loro simigliante a quelle cose di che parlassero. Così ripieno l'animo di que santi concetti, e di que diuini ammaestramenti, partorirebbe fiori ad ogni hora, e produrrebbe frutti conuenevoli a così uirtuosa pianta; e allora potremmo dir con Platone, che quelle città fuissero ueramente felici, là doue o i principi filosofassero, o i filosofi fuissero principi: che se a lui parue così di quella mondana e terrena filosofia, che douerem noi creder di questa Christiana e diuina? Richiederebbe questo luogo, che con piu lunghe parole mi distendessi mostrando il gran frutto che ne seguirebbe a tutti i Christiani: e lo farei forse, s'io parlassi a persona ignorante e rozza, la qual con sottigliezza d'argomenti, o forza di ragion, o fiamme d'eloquenza bisognasse persuadere, e non ragionassi con uoi, il qual pieno di scienza, e dottrina, piu sete atto ad insegnare altrui, che ui sia bisogno imparar da altri. Oltre che scriuendou i una lettera non uoglio per hora trapassar di sauuedutamente in forma d'orazione. Ben ui dico che la grammatica da uoi usata in questi uostri Dialoghi, non mi piace, ancor ch'io non sia ne così duro, ne così scrupoloso, come alcuni altri: Ma è cosa di poca importanza, e in un giorno solo si puo emendar tutta, e forse uoi infiammato di spirito di Dio, non ui sete curato di queste regolette humane, e hauete imitato San Paolo, il quale ἐν τῷ σοφιστικῷ λόγῳ, uoi sapete il resto. Pvr s'io fuisi in uoi, hauendo così ricca e bella figliuola, uorrei ancor ch'ella fusse e polita ed ornata. Non so M. Luca, s'io mi doglio di uoi, o no, no'l so dico, perche da l'una banda mi pare hauer ragion di dolermi, non m'hauendo uoi scritto mai doppo la partita uostra di Roma, e hauendomi qui promesso solennemente di scriuermi. da l'altra parte ui conosco così offizioso e amoreuole, ch'io son certo, che se uoi haueste potuto, m'hauereste scritto; onde io credo che questa uostra tardanza habbia qualche honesta, e legittima scusa in fauor suo. e però mi risoluo di non mi doler ne di questa, ne di maggior cosa che n'interuenisse, aggiugnendo qualche grado piu a quel suo ammaestramento di Pitagora *μὴ δ' ἐχθαρετε τὸν αὐτὸν ἀμαρτανῶδες εἶνεκεν*

μὴ ἐχθαρετε τὸν αὐτὸν ἀμαρτανῶδες εἶνεκεν. A me basta che questo mio dubbio di dolermi di uoi o no, ui serua per una ricordanza, che mi debbate scriuere, e state sano. Di Roma, l'ultimo di Giugno M D X L I I I.

A PAPA CLEMENTE SETTIMO.



E LE calamità di questi trauagliati tempi B. P. ne quali la Chiesa di Dio, e Roma antica sedia del Pontificato Christiano tanto si uede afflitta, ho piu uolte pensato, in che modo io ancora potessi in qualche particella giouarle, istimando essere officio non sol mio, ma d'ogni Christiano non ricusar fatica, ne fuggir pericolo alcuno, pvr che o con l'una, o con l'altro si porgesse qualche solleuamento a le sue miserie. Conosco che se ueruna occasione uenne mai, ne la qual douesse ogni buono mostrare amore a la fede di Christo, riuerenza a la sedia apostolica, e seruitù uerso la bontà uostra, hora è uenuta grandissima; ne la quale se per negligenza, o per uiltà, o per altro rispetto fusse questa Chiesa da i buoni abbandonata, quale speranza s'hauerebbe ne' rei: li quali si aspramente, e si sceleratamente ogni giorno piu la percuotono. Ma ripensando poi B. P. a la bassa condizion mia, e a la mia pouera, e priuata fortuna, non ueggio, ne trouo in me parte alcuna la qual possa a questi suoi gran bisogni pvr mezzanamente souuenire; e priuato in tutto de la forza di aiutarla, mi riman nudo il desiderio d'affati carmi per lei. lo quale non si fermerebbe nel pensier solo, ma trapasserebbe forse ancor ne li scritti, quando che al uostro sauo consiglio così paresse. Imperoche rimirando a la misera condizione di questi tempi, disegnauo e per commouere parte i potenti, e parte per consolare gli afflitti, scriuere a Carlo V. Imperatore cinque orazioni. La somma, ed argomento de le quali fosse la liberazion uostra, e l'esaltazione, e grandezza de la Chiesa Romana. le quali per maggior lume, e miglior ordine loro così erano da me diseguate e distinte. Ne la prima pensauo uiuamente mostrarli si come s'appartiene a l'Imper

ratore de' Romani difendere la Chiesa di Roma, e'l Papa, contra tutti coloro che tentasseno, o per inganno; o per uolentza molestarla: come a l'Imperatore piu si conuen questo che a nissuno altro principe Christiano; come a questo Imperatore piu ch'a nissuno altro passato cio s'appartiene. Ne la seconda uoleuo discorrere, quanto quello esercito che sotto il nome de l'Imperatore si furiosamente per l'Italia trascorre, si sia scostato da quel segno ch'era e'l debito, e l'honor del suo principe. e qui, oltre a molte cose da questi soldati crudelmente in Italia fatte, disegno scendere particolarmente a quelle fatte contra Roma, e contra uoi. P. B. oue solo de le cose horrende fatte contra a priuati, e de le cose profane hauerei ragionato, de l'occisione, de li strazii, de le prigioni del sacco de le taglie, de li sforzamenti, e altri infiniti mali, niente lasciando indietro che fosse per arrecare misericordia a gli afflitti, e odio a li scelerati fatti loro. Ne la terza, imitando Cicerone, ne le sue Verrine, uoleuo ragionar de le cose sacre, e quui i tempi profanati, i Santi disprezzati, gli altari spogliati, le reliquie suergognate, le sacre donne uiolate, i miracoli di Dio sopra di cio mostrati, pensauo tutti raccontare. Dopo queste, ne la quarta scendeuo a discorrere, che se mai nissuno Pontefice ingiustamente senti danno, o ruina alcuna, uoi piu che tutti ingiustamente l'hauete sentita. e qui e' il luogo di parlar degli accordi prima fatti da uoi, e di tutte l'altre condizioni de la guerra passata; aggrugnendoui molte cose in laude de la diuina uostra uirtu, le quali sono state da iniqui colpi di fortuna, e da la malignita de gli huomini rei oscurate. e perche ho in animo mostrar in ogni parte l'honestà non solo de la uostra mente, ma de fatti ancora, qui bisognerà istimo ch'io sia da uoi informato per cagion di molte cose particolari, e di auuenimenti, e di consigli. Conciosia che gli huomini priuati, come sono io, offesi da vna grossa nebbia d'ignoranza, non possono per se stessi trapassare a sottili intendimenti de le cose grandi. Sarà ne la quinta la conchiusione di tutte l'altre doue per molte e molte ragioni, ch'io serbo ne la mente scritte, mostrarolli quanto sia e debito ed utile e honore suo porre ogni cura, e ogni opera per la uostra liberazione, e per la grandezza, ed esaltation de la Chiesa di Dio.

oue penso da tante parti, e per tanti modi commouerlo che ben si potrà conoscere come non mancano a la uostra causa uerissime e honestissime ragioni. Auuertirò ancora in tutto il discorso de l'orazioni dimostrare, come questi disordini sono seguiti, non solo senza la uolontà, ma ancora contra il uoler de l'Imperatore, e come la confidenza di tutti i buoni e ch'egli habbia a liberar la Chiesa Romana da questi così aspri trauagli, e ri porla in maggior grandezza ch'ella fusse mai. Porrà prima dinanzi a gli occhi de l'Imperatore giustissimo e religiosissimo Principe tutta questa ingiusta calamità, che uoi sentite P. B. onde si potrà ageuolmente sperare, che de la bontà sua escan fiori, non solamente segni, ma opere ed esempi rarissimi, conformi a quella giustizia e religion ch'è in lui. Di poi lasciaranno appresso d'ogni secolo eterna testimonianza de la santissima uolontà, e de la chiarissima innocenza uostra. Ma perche potrebbe essere che a la somma uostra prudenza non paresse hora il tempo di scriuer queste cose; mosso forse da alcune segrete cagioni, che da me non sono ne conosciute ne intese; e forse ancora le potrebbe parere che fusse hora il tempo, e che in ogni modo si scriuesse, però ho stimato che sia bene faruelo intendere inanzi che affaticandomi piu oltre trapassi. Perche se a uoi parrà ch'io non iscriva, abbandonerò quella impresa, che forse con troppo ardire, e con poca prudenza haueuo tentata, e se da l'altra parte non ui dispiacerà questo pensiero mio, allora con quella forza, e quella diligenza, che mi sia possibile mi porrò a condurre prestamente a fine questo disegno. Ne la qual cosa quando che altro non si conosca di buono, uedrassi almeno, quanto ne la mia puerissima fortuna, habbi sempre diuotamente riguardato la diuina santità uostra. Di Roma a li

X, d' Agosto M D X X V I I,

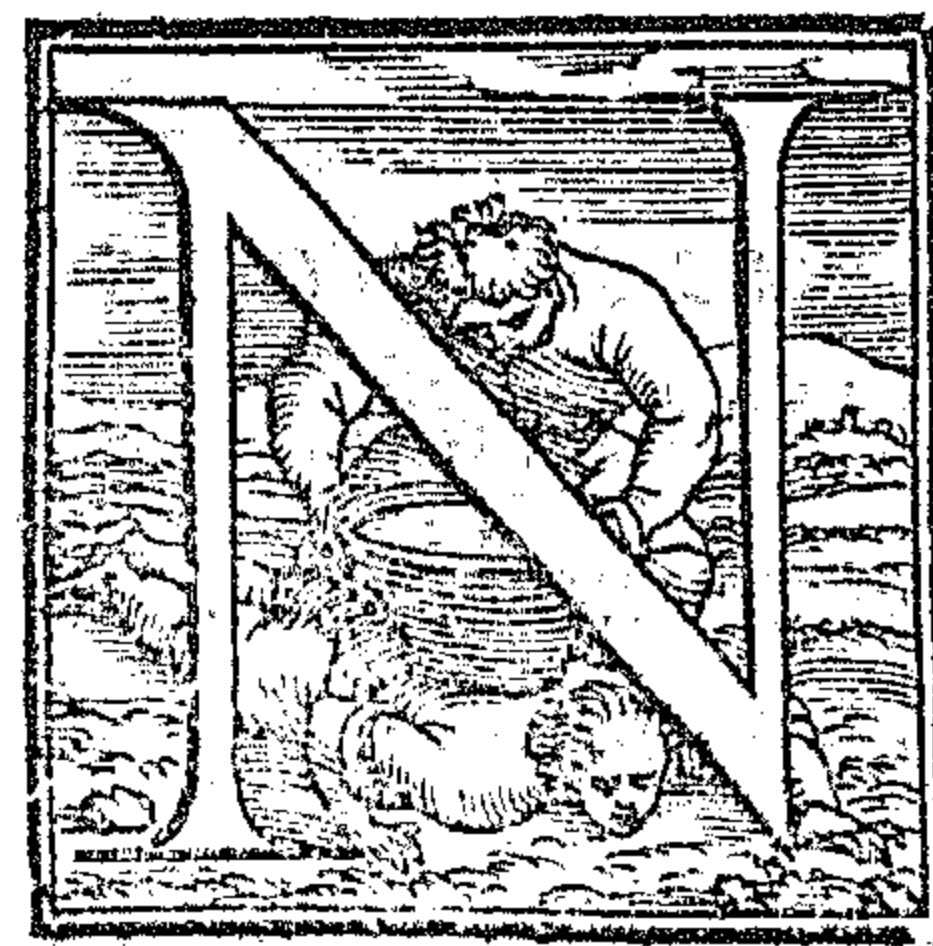




VORREBBE certo la ragione ch'io non ui dessi con mie lettere nouo fastidio, ma non posso resistere al desiderio, il quale non riguardando sottilmente ad ogni termine di modestia mi sprona a scriuerui di nouo, e tanto piu lo fa arditamente, quanto ch'è si sente a tutte l'hore ingagliardire dal nutrimento che gli porge la uostra cortesia, che s'egli non si pascesse di questa esca, credo che quasi caual dimagrato, diuerrebbe debile, e non ardirebbe così sfrenatamente alzar la testa contra la ragione. Onde uoi con quella benignità che l'allettate ad esserui molesto, con quella stessa perdonateli questo suo fallo: la qual cosa douete far uolentieri, perciò ch'egli principalmente si moue a scriuerui, per confessare il debito ch'io ho con uoi. E senza dubbio, se ben ne l'altre cose è degno di riprensione, in questa parte si puo giustamente scusare, poi ch'egli è mosso da sì honesta cagione. Qual è questo debito direte uoi? è il debito di gratitudine; il qual molto piu obbliga gli animi nobili, e uirtuosi a riconoscerlo, che non fanno tutti gli altri debiti rigorosi. Che se l'amare altrui, obbliga per ragione, e per natura l'amato a riamare, certo io ui sono obligato, conoscendomi amato da uoi. E se l'riceuer cortesia non meritata, lega molto piu il riceuitore, che s'egli in qualche parte la meritasse; non è dubbio, ch'io ui son tanto piu obligato, quanto ch'io insin ad hor non ho fatto cosa, ond'io meriti questo amore. E se'l dono è tanto maggiore, e tanto piu stringe, quanto ei uene da persona piu nobile, e piu eccellente, senza dubbio questa uostra cortesia d'amarmi, m'incatena maggiormente, uenendo da sì honorata e uirtuosa parte, come sete uoi. E se ancora si fa piu grande, e piu obbliga, per esser quel dono, radice, e fonte, ed origine d'altri beni, certo io ui rimango molto piu obligato, conoscendo che l'amarmi uoi, sarà uera cagione, che molti altri m'amarano ancora, allettati e sospinti piu da l'esempio uostro, che da uirtu alcuna che'n me risplenda. E finalmente se'l porre in altri spirito, ed appetito di uera laude per uirtuose uie con fortissimo nodo obbliga altrui, io ueramente ui sono con tale, e con piu forte nodo

te nodo obligato. Perché poi che senza meritarlo mi conosco amato da uoi, mi sento in non so che diuina maniera infiammar a far sì ch'io non sia del tutto indegno di questo amore. A qual fine conosco non poter per altra strada arriuar che per quella de la uirtu. La qual sola è da uoi conosciuta, e usata. Così dunque s'accendono in me per opera uostra, noui spiriti di uera uirtu, li quali forse potrebbero un di partorir qualche frutto di bella gloria. Che si come Temistocle era svegliato e spinto da gli honori di Milciade, e pinto da quella ambizione di uenire h'uomo ualoroso, e pieno di gloria; così io spronato dal desiderio di farmi degno de l'amor uostro, potrò forse con ardore entrar ne campi de la uirtu, e de la laude. Ecco il debito ch'io ho con uoi, che se ben non lo pago, almen lo confesso. Ne me ne potrete scioglier col rilassarmelo, perciò che essendo (come io dissi) obligo di gratitudine, quanto uoi piu me lo rilassaste, tanto lo fareste piu stretto; conciosia che la noua cortesia produrrebbe in me un debito nouo. Ma non uoglio hor qui ragionare in che modo io pensi un giorno, se non isgrauarmene in tutto, almeno al leggerimene in parte. E massimamente non ui pagando hora tutto quel particolar debito, al qual mi strinsi per l'altra lettera, quando io ui promessi scriuer de la laude singular, che uoi meritate, e de la qualità de li studii uostri. Di cui ui scriuerò una altra uolta con maggior agio. uoi in tanto, come non aspro ne rigoroso riscotitore pigliarete questo poco che ui porgo hora, e del resto mi prolungarete qualche giorno il pagamento. Restate felice. Di Roma ali XXIII. di Maggio M D XLIII.

AL REUERENDISSIMO CARDINAL DE MEDICI.



NON hauerei uoluto Signor mio Reuerendissimo esser posto da uoi a pari contrasto col Guicciardini, perché conosco molto bene, quanto il uolo suo uada piu alto e piu ispedito, che non fa il mio. So come son debili le mie forze, so come son gagliarde le sue, e so ancora come nel gran lume de

la sua gloria, non può apparir questo piccolo e oscuro raggio del mio sapere. Onde meglio m'è (come fo sempre) honorarlo, riuertilo, e porlo melo dinanzi per maestro, e per guida, che ardir io con le mie sciocchezze mettermi a paragone de la molta sapienza che si uede in lui. Ma non posso resistere a uostri comandamenti, a li quali io e per legame di seruitù, e per saldo decreto d'animo, son costretto sempre obbedire, e così uo far sempre. Ne mi curo esser tenuto da gli altri ignorante o profontoso, pvr che da uoi sii creduto obbediente e fedele. Che ben sarà ignorante e profontoso colui, che mi uorrà biasmar perch'io u'habbi seruito. Non uo dir qui ch'egli uerrebbe a porre in dubbio l'infinito merito de le singolarissime uirtù uostre, le quali s'alcun non uede, non auuene altronde, che da la troppa lor luce. Ma di cio parlarò una altra uolta. Ecco dunque ch'io ui mando quel parlamento ordinato, per dar a quell'huomo, che si mandarà in Fiorenza. Hollo fatto come nel tempo che'l Papa glielo commette, non quasi nel tempo che colui lo riferisce a Fiorentini. Mi sarebbe stato caro ueder prima quel che sopra di cio ha scritto il Guicciardino, per non mi disuiare da gli alti e saui suoi concetti. Ma poi che a uoi è così piaciuto, piaciui almeno segnare il uostro comandamento, appresso de la mia obbedienza, perche mi confido che nissun sarà ardito d'accusar me, per dubbio di non offender uoi. Vi uete felice e leggete.

Direte lor dunque in prima come noi giudichiamo esser cosa uana il mostrar hora, quanta e qual sia stata sempre l'affezione, e l'amore di tutta la casa nostra, e di noi uerso la nostra patria. E quanto i nostri si siano sforzati, ed in pbblico, e in priuato conseruarla, honorarla, e beneficarla, imperoche queste cose per longa esperienza, e per continui esempi d'ogni fortuna sono al mondo chiarissime. E assai meglio le lor buone e amoreuoli opere per se stesse ne parlano, che non sono hor bastanti le parole a manifestarle. Ne dubbitiamo che doue sia ragioneuol giudizio, sarà per cosa uerissima conosciuto, con quanto studio, e con qual caldezza d'animo si son sempre ingegnati gli antichi nostri non solo da ogni danno, e pericolo conseruarla, ma accrescerle quanto han potuto e stato, e dignità, e riputazione. E mentre han fatto molti benefizii, e

procurato molti ornamenti a la lor patria, non han lassato di farne molti altri a suoi cittadini. ne mai han disgiunta la salute propria da quella de la città loro, ne il comodo proprio da quello di tutti gli altri. Per questa uia ch'essi ci hanno aperta, ci siamo ingegnati ancora noi caminare. Hauendo sempre per fermo segno dinanzi agli occhi la salute e conseruatione de la nostra patria. Al qual fine come heredi di quello amore che' nostri maggiori gli han portato, e come figliuoli di quella repubblica ui siamo inuitati. Ne mai è stato altro il desiderio nostro uerso lei, che in ogni sua fortuna, ed in ogni accidente giouarle, e mantenerle, e accrescerle i gradi de la sicurtà, de lo stato, e de la libertà sua. la qual cosa ancor che per molti segni, e isperimenti sia assai chiara; non dimeno, a chi ragioneuolmente le uorrà giudicare, ne posson far questi ultimi tempi certissima dimostrazione: quando che essendo le cose d'Italia tutte sottosopra, e conoscendosi la nostra patria essere in manifesto pericolo, non solo per essere in trauaglio tutta Italia, e ogni cosa uedersi esposta a la ruina, ma particolarmente per essersi ella dimostrata molto contraria e inimica a Cesare; non restammo allora con ogni studio, ed officio che potemmo procurar la salute sua. e uedendo i pericoli che le soprastauano ne lo stato, ne la auctorità e ne la libertà, stimammo esser cosa degna de l'amor che le portiamo di opporci a questi suoi soprastanti danni e rouine. e massimamente che noi sapeuamo come per la uenuta de l'Imperatore in Italia, non mancauano alcuni li quali sotto colore di loro antiche ragioni si sforzauano risorgere contra essa città, e molestarla. Così non riguardando s'alcuni cittadini erano stati ingrati uerso di noi, e de la casa nostra, ma uolgendoci a la salute loro, e solo pensando a la sicurtà de la patria, e a la difesa del suo stato, e a la conseruatione d'infinita anime innocenti, si procurò per noi ne la capitulatione e confederazione rinouata e fermata con Cesare, che questa città fosse difesa, e mantenua nel dominio, e ne la dignità sua. In tal modo che liberata da quei grauissimi pericoli, che le erano uicini, e da quelli spauenti che l'ingombrauano, poteua ageuolmente uiuersi quiete e sicura. ed intra tante tempeste d'Italia poteua senza molta fatica ridursi in tranquillo porto; e tenersi assai beata, se temendo essa d'esse

ser per le nimiche dimostrazioni fatte contra l'Imperatore la prima percossa, ella era per opera nostra, la prima assicurata. Ma la durezza d'alcuni pochi huomini mossi piu da propria passione, che da desiderio del ben comune s'è opposta a questi honesti ed amoreuoli consigli: ed ha uoluto piu tosto per seguire la cieca sua ambizione, porre in manifesto pericolo la salute de la città, e del dominio, che scendendo a giuste e conuenevoli condizioni conseruar l'vna, e l'altro. Imperoche era necessario per maggior quiete, e conseruazione di questa città, che la casa e famiglia nostra ritornasse dentro ne la patria sua, e ui si fermasse vna forma di gouerno, che fosse di mantenimento, e uera conseruazione di quella Repubblica: e che molti altri cittadini perseguitati dal presente gouerno ui potessero star sicuri, non per occorpar, o offender la libertà, ne per interrompere i buoni e giusti ordini suoi: ma per conseruarli e difenderli, e tor uia le cagioni de le contenzioni, e de le ruine che le potessero soprauenire. Il che per molte ragioni si conosceua non solo utile ed ispediente, ma ragioneuole e necessario; Imperoche in prima non era ne giusto ne honesto, che la casa nostra benemerita per molti rispetti di quella città fusse stata per ambizione d'alcuni ingratamente, e ingiustamente scacciata fuore, ed in quel tempo massimamente quando per li trouagli, ne li quali ci trouauamo, doueua piu tosto da buoni ed amoreuoli cittadini esser sostenuta, ed aiutata, che in quel modo oltraggiata. ed in oltre è cosa molto empia, che tanti altri gentili huomini, quanti son fuore, siano si mal trattati; ne possano ne la patria loro uiuer sicuri: e doue douerebbero esser honorati e accarezzati, essi senteno con ogni sorte d'ingivria perseguitarsi. Il che fa la città disunita ed inferma, ed è di necessità cagione poi de la sua perturbazione e trouaglio. Onde fu opportuna molto e a tempo la restituzion de la casa nostra per riuir la città, e abbracciar tutti li cittadini a pace e concordia, come è sempre stata, ed è l'intenzion nostra. ed acciò che noi potessimo piu caldamente pigliare la protezione e difesa de la città, de lo stato, e libertà sua: ancora per la satisfazione di que Principi, a chi quello stato s'era mostrato nimico, era necessario ordinare la riforma del gouerno de la città, non si contentando, che

restasse

restasse in mano ed arbitrio di coloro che erano stati lor contrarii, e fatto loro ogni sorte d'ingivria: assai stimando di far beneficio a quella città, se non si curauano piu aspramente uendicarsene, ma erano contenti con la riforma del gouerno assicurarsi di quello stato. e tanto piu questo si conosceua esser di bisogno, quanto ueniua a liberarla da le man d'alcuni che sotto colore di conseruar la città, l'hanno rvinata, e rvinano piu ogni giorno, e sotto sembianza di tenerla libera, la tengono soggetta piu che fusse mai; e sotto uelamento di mantenerla unita, ed in pace, l'hanno immersa ne le disunioni, e ne le discordie: e mentre dicono di procurare il bene e la salute sua, piu le procacciano la ruina, e disfacimento con grauissimo dolore nostro, e di tutti i buoni cittadini. laonde habbiamo desiderato col rientrare de la casa nostra dar tal fermezza a la Repubblica, e in tal modo fondarla, ch'ella sempre per l'auuenire fusse giustamente, e ragioneuolmente gouernata. e che pigliasse tale stabilimento che non hauesse ogni giorno a ritrouarsi sotto maggior pericoli: anzi mantenendo la sua libertà potesse ne gradi de la sua dignità conseruarsi. Questo effetto con tutte quelle honeste uie che ci sono state aperte, habbiamo in sin qui procurato, ingegnandoci con modi ciuili, e quieti uenire a la riforma del gouerno, e ci siamo sforzati farle conoscere quanto ella era lontana da la uera strada, che doueua seguire. Nondimeno per diuerse conietture, ed aperti segni, si comprese come quel gouerno non era per muoversi de la sua ostinazione, anzi piu tosto ui si uedeua recarsi in su l'armi contra Cesare, e contra noi. e benchè se noi fuessimo stati poco amoreuoli de la patria nostra, haueremmo potuto nel principio sforzarli, accelerando l'esercito Cesareo, il quale era a nostri uoleri prontissimo, e haueremmo costretti a riconoscersi coloro, li quali mostrauan poco amor uerso la lor patria: per dubbitando de gran danni, che ne poteuano a la città, e al contado seguire, non uolemmo metterla a tanto pericolo: anzi facemmo soprassedere l'esercito, e intrattenendo, non affrettando, seguuiamo quella honestissima intenzione di uoler piu tosto mostrare l'armi, che usarle; per tentare se gli amoreuoli cittadini de la sua patria aprendo gli occhi uollesseno rimediare a' soprastanti pericoli, innanzi che'l male

C iii

piu li s'auuicinasse; il che benche a loro sia notissimo, uoi potrete largamente distenderui a dimostrarlo. Ma quanto noi habbiamo piu cercato di procedere con modi piaceuoli, e ciuili, tanto essi hanno usate uie piu aspere e dure. Imperoche non solo non si uide in loro penitenza de' passati errori, ma ui crebbe l'ostinazione; ed i nostri buon ricordi, e l'amoreuoli offerte, e le uere persvasioni indurirono in loro i cuori contra di noi. certa cosa e che piu uolte, e per piu uie gli habbiamo auuertiti, e mostrato loro quanto essi possano, e debbano confidarsi de la clemenza nostra, la quale (oltre che e nota a Dio) uero e solo conoscitore de cuori humani, essi l'hanno per uarii esempi conosciuta, ed a molti piu uolte habbiamo chiaramente mostrato, come non siamo per occu par la patria; ma per difenderla da gli occu patori, non per turbarla ne la sua liberta, ma per accrescerla, e mantenerla; non per farla soggetta, ma per uetas re ch'altri sotto nome di liberta non la facciaserua; non per diuiderla, o disuirla, ma per accoglier, e congiugnere tutti i cittadini insieme a perpetua pace e quiete. E non dimeno ne la nostra buona intenzione, ne lo spesso ricordarglielo, ne i pericoli che li sopraueniuano han potuto farli piegare a quel che si conueniu per il comune beneficio de la citta; anzi solo offerendo parole, seguiuano ogni di tali opere, che mostrauano contrarii effetti a quello che ragioneuolmente si doueua fare per conseruazione e stabilimento de la citta. Per questo fu necessario partirsi da la consuetu mansuetudine, e da que tanti rispetti, che insino allora s'erano hauuti, e permettere che l'esercito entrasse dentro al dominio. Ma non giouando questo ancora, e hauendo essi come Faraone indurato il lor cuore, lassammo ancora auuicinarlo a le mura, per isperando che uedendosi il mal presente ed in su gli occhi, uolesseno vn poco aprirli per salute loro, e de la lor citta; ne uolesseno lassarsi accecare in tutto da l'ostinazione; nondimeno ogni giorno piu diueniuano duri; in tal modo che fummo costretti per farli rauedere, e sminuirli le false speranze, fare approssimare da diuerse parti di uoue genti e in modo stringerli, che fussero sforzati a riconoscersi e disporsi di non uolere per vn disordinato appetito porre in manifesta ruina la citta loro, de la quale stimauamo che fussero piu amoreuoli, che non si son mostrati. Per

temendo che accostandosi piu gli eserciti, e potendola da tutte le bande circondare, battere, ed espugnare, non fusse poi piu in mano e potesta nostra di poterla conseruare, e difenderla; habbiamo procurato, con nostri nunzii nouamente auuertirli, e far loro intendere il graue, ed estremo pericolo nel quale si ritrouano; pregandoli che stian contenti per l'amor di Dio, e de la patria, e per la salute vniuersale e particolare cercarui qualche honesta prouisione, prima che'l male uada si innanzi, che non ui sia poi rimedio ueruno. Hauendoli fatto spesso intender la uolonta nostra, che noi non uoliamo altro, se non riformaione di quel gouerno, che l'ha condotta ne' pericoli, ne' quali si troua al presente. Perche de la liberta e salute di quella citta, e d'ogni iusto, e ragione uole reggimento sempre ne saremo caldissimi difensori. Veggiam certo che mentre habbiamo uoluto proceder con tante giustificazioni e gouernar l'impresa con questa tardanza, hanno quelli di dentro acquistata maggior durezza; nondimeno per essere stato il principal nostro desiderio conseruar la patria, non ruinarla, habbiamo piu tosto uoluto con la tardanza del procedere (ancora che con nostro graue danno) tentar di farli riuedere il uero lume, che con lo affrettar l'espedizione, procacciare estrema ruina a quella citta. Ne uoliamo che mai o dinanzi a Dio, o dinanzi a gli homini, possa alcun ragioneuolmente incolparci che non habbiamo fatto ogni debita giustificazione per salute sua. Ma poi che gia s'e prouato ogni cosa per farli conoscere l'honesto, ne per noi s'e mancato d'alcuno amoreuole officio, e per missuna cosa ha giouato; siamo hor costretti (benche con nostro estremo dolore) a far quelle cose che per salute, e ben di quella patria, sempre habbiamo fuggito di fare; cioe di sforzare co fatti coloro, li quali per seguir vna lor uolonta, non si curano di porre la citta in ruina. Per tanto mostrate loro apertamente, come c'e parso fare vna ultima dimostrazione del buono animo nostro; e con questa far intendere a quella citta, o almeno a coloro, in cui mano e il poter rimediare a le presenti calamita, che uogliono vna uolta ridur la ragione a se stessi, e considerar molto bene la miserabil distruzione, a la qual sottopongono la citta loro; e per questo gli esortiamo, che piaccia loro insieme con esso noi affaticarsi per

iscamparla da sì gran pericolo, il qual si uede sopra di lei stare minacciando: e questo si procuri con diligenza ed amore prestamente, quando ancora c'è tanto di uiuo, che la medicina ui potrà giouare. che se si lascia prender forza a questo acerbissimo male, non sarà più ne in loro potere, ne in nostro il rimediarui. e allora in danno, e essi e noi piangeremo i grauissimi danni de la nostra patria. Ma a noi tanto saranno più supportabili, quanto conosceremo essere accaduti senza colpa nostra, hauendo noi uerso quella città usato ogni sorte di giustificazione, e certificato ciascuno che la uolontà nostra è tutta uolta a conseruar la libertà, non ad occuparla: e che altro per noi non si domanda, se non un giusto ed honesto gouerno, il quale sia ad unione de la città, e mantenimento de la libertà, e autorità sua, con sicurtà de cittadini così di dentro, come di fuori. e per ciò essendo tanto giusta la dimanda nostra, ricordarete a tutti che non uogliano per obbedire a pochi mettersi in espresso pericolo tutti quanti, ne per fuggire uani e incerti sospetti, uogliano hor porsi in manifesti e certi estermi. e riguardino bene, quanto sia poco il frutto che di questa ostinazione gliene può seguire; e come niuno utile ne uenga a la patria, e da l'altra banda pensino quanto sia graue quel danno che a loro e a la città si uede apparecchiato, ed allora conosceranno, come egli è cosa da huomo buono e prudente anti por la sicurtà al pericolo, e la conseruazione a la ruina. Ne si lassino ingannar da que falsi nomi che l'amor de la patria, e de la libertà li costringe a star così ostinati. Per che amor di patria non u'è lassandola tutta distruggere di fuori, e ponendo la città in sì manifesto pericolo d'ultima distruzione, doue con honeste condizioni si può il tutto conseruare. De la libertà, non pensiam già che ne siano ne più amoreuoli, ne più desiderosi di noi. e piacesse a Dio che si come alcuni l'hanno in nome predicata, così l'hauesseno in effetti mantenuuta, che forse non sarebbe quella città in uolta ne le calamità, ne le quali ella si troua al presente. considerino ancora quanto sia uana, come incerta e debile quella poca speranza che li sostiene, la quale di giorno in giorno più s'indebolisce, e si fa minore, e quanto da l'altra parte sia di continuo più gagliardo, e più uolontoroso quello esercito che gli ha assediati, nel quale non è minore il desiderio di d'espugnarli, che in loro

la risoluzione di defendersi. Riguardino in uolto il popolo tutto, e uedranno come con quella scura faccia, altro non dimandano, se non che si ponga fine a tante miserie. E finalmente ricordarete loro che considerato come ogni giorno si fan minori le lor forze, e che mancano le speranze, uogliano piuttosto usando la uirtù soccorrere a la lor patria in tempo, che sperando nel tempo perdere in tutto la uirtù loro. Altrimenti nostro Signor Iddio prima, e poi tutto il mondo sia testimonio de la buona e pura intenzion nostra, e de l'infinito dolore che sentiamo, come per colpa d'altri quella città si condvca in ruina. a la qual noi cerchiamo, e sempre habbiamo cercato salute. E direte loro apertamente come noi ne protestiamo dinanzi a Dio, e al mondo, che se da hora inanzi succede cosa alcuna contra quella città, che tutto è senza nostra colpa, hauendo noi fatto chiara la uolontà nostra esser buona. Ben ci duole, e sopra l'altre cose sommamente ci aggraua, che sapendo noi, come son pochi quelli huomini dentro li quali sono ostinati contra il ben de la lor patria; onde sforzano gli altri, ne li lasciano per la salute di quella città adoperarsi; duolci certo che per cagione di questi debbiano tanti altri che son giusti patire, e che molti e molti innocenti per cagion di que pochi habbiano ad essere miseramente afflitti, li quali se pur uorranno esser salui, come si conuene, e uerso la patria loro amoreuoli, non sosterranno che la cieca ambizion di pochi huomini condvca e loro, e quella nobil città in ruina: anzi svegliandosi in tempo per la salute di se stessi, e de la lor patria, le procureranno insieme con esso noi, con unione di tutti i cittadini perpetua pace, e concordia.

AL PRINCIPE DI SALERNO.



ANCORA ch'io sia stato longo tempo affezionato a le singolari uostre uirtù Excellentissimo Principe, non è però ch'io non habbi conosciuto non ha uere insin qui meritato la uostra grazia. Onde non ho mai uoluto fin adora esserui molesto co lo scriuerui, hauendo assai più riguardo a quel che mi si conueniua, che a quel ch'io desiderauo. Ma hora mi sforza M. Vincen

zo Martelli seruitor uostro, a rompere ogni freno di modestia, e ad esser ui notoso co le mie lettere; oue non penso gia altro fare, se non palesarui il diuoto mio animo con poca forza di farui seruitio, conoscendo il poter mio molto diseguale a meriti de la grandezza e de la uirtu uostra. E ben che a questi giorni per altrui comandamento mi sia affaticato in vna uostru occorrenza, non e pero ch'io non conoscessi quanto eran debili le forze mie a si graue peso, ma non potei uditto il uostro nome non obbedire, si come ancora mi conuen far al presente, costretto da i preghi di M. Vincenzo, il qual (udendomi dir, che ne i pareri di questi Signori era ben dichiarato, quel che fosse di ragione, riguardando a le cose passate; ma non era gia detto quel che si conuenisse far per l'auuenire) mi pregò ch'io ue ne scriuessi distesamente. Onde io non sapendo come negarlo, mi son posto a rischio d'esser piu tosto incolpato per importuno, che condannato per discortese. Non ui sia d'vnqve graue Signor eccellentissimo, far legger cio che con questa lettera insieme ui mando. E iscusate, (ui prego) la mia presunzione col gran desiderio ch'io ho di farui seruitio. Di Roma a li XIX. d' Ottobre M D XXXVIII.

AL RIVERENDISSIMO CARDINALE DE MEDICI.



O conosco Signor mio Illvstrissimo di qual sorte debbiano esser coloro, li quali, come in vn templo si consacrano al seruitio uostro. E uedo ben, come a le rare qualita, ed a l' eccellenti uostre uirtu, si conuengon rari, ed eccellenti seruitori. Oue ripensando m'accorgo subbito, quanto io sia discosto dal segno di meritar questo nome. Percioche non essendo in me quelle parti che si richiedeno, ne seruendoui in quel modo che si conuene a la grandezza uostra, e al debito mio, senza dubbio mi giudico indegno di si nobil titolo. Ma quel che da l'vn lato piu m'affligge, da l'altro piu mi conforta, e che non solo io manco hora nel seruirui, ma son fatto quasi inabile a poterui piu seruire. conciosia cosa che da qualche tempo in

qua, si come ha uoluto la mia disauentura, ne le forze mi rispondeno del corpo, ne gli occhi, ne l'orecchie fanno l'offizio loro come prima, e trafitto da continui dolori de le membra, sento ancor la mente essere indubitata; a che per la durezza del male, e per l'incommodita de l'voghi; e del uiaggio mal posso usar rimedii che mi giouino. Questo fa che mi para piu graue il mio mancamento nel seruirui, non hauendo modo di poter ricompensar co la diligenza auuenire la negligenza passata; e da l'altra parte ne resto alquanto consolato; considerando che piu tosto mi manca la forza, che la uolonta. Per tanto non uolendo a l'vn mio difetto agguogner l'altro, e con li continui mali seruitii farmi indegno affatto de la uostra grazia, humilmente ui prego, che in vn tempo medesimo, e a me, e a uoi ui piaccia prouedere. A uoi, accioche non state cosi mal seruito, come sete hora da l'opere mie, mentre io mi ritrouo si mal disposto. A me, accio ch'io non habbi in continuo dubbio di non uenirui in disgrazia, non ui seruendo bene; perche uedo quanto male io ui sia atto; e desidero (come e mio debito) che'l seruitio che ui si fa, s'auuicini almeno al merito uostro, poi che non lo puo agguagliare. Onde gran fallo sarebbe il mio, s'io uolessi ingombrar il luogo d'vno, ilqual meglio ui potesse seruire, che non posso io. So che molti biasmaranno questo mio consiglio, parendo lor, ch'io mi priui d'vn luogo donde posso aspettare utile ed honore. Ma io non ispero di meritar mai bene, seruendo male. Ne mi pare officio di buon seruitore, anti porre il commodo suo a l'honore, e a l'utile del suo Signore. A me certo fia maggior grazia che da uoi (se ue ne degnarete) mi sia dato vno ozio honesto, ilqual mi sarà uia piu grato, che l'affaticarmi ad ognihora per appalesar la mia dappocaggine. E si come ne gran giardini si pongon talhora arbori che non fanno frutto alcuno, ma solo son buoni a far ombra; cosi io ne la gran corte uostra sarò arborio disutile, il qual faccia solo ombra senza frutto alcuno. Che dirò piu; che se a la bonta uostra piacesse di dar riposo a miei interrotti studii, forse ancora potrei vn giorno, mandar fuor qualche frutto, non indegno d'esser almen da uoi rimirato. Dvulmi ben che (come gia disse quel poeta) io mi trouo inuolto ne la malattia, ne l'esiglio, e ne la povera. Ma ringrazio Iddio il qual m'ha dato tanta franchezza d'animo,

ch'io penso sopportar tutte queste miserie pazientemente. E col saper
mi contentar d'ogni stato, spero uincer gran parte de la fortuna contraria.
E ben uero che in qualunqve condizione io mi troui, mi sarà gran
de alleggerimento d'ogni mio male il pensar d'hauere ancor qualche parte
de la uostra grazia. Di Vienna a li II, d'Ottobre M D X X X II.

AL REVERENDISSIMO CARDI-
NALE CESARINO.



IA gran tempo Monsignor Reuerendissimo ho
aspettato qualche occasione di rompere il silenzio
con uoi. Ma poi che cotanto indugia, e non mi se
ne mostra alcuna, io non posso piu star quieto, e
bisogna che'n ogni modo io ui scriui, se ben non ho
argomento da scriuerui. Pvr bastimi questo solo,
ch'io ui rinfreschi ne la memoria la mia seruitv, già molti e molti anni in
cominciata, e insin a presenti tempi con uera fermezza ne l'animo continuo
uata, e hoggi piu che mai fissa e confermata. Di cui, se bene altro effe
to non segue ch'una uiua uoglia di riuerirui, non è pero che la buona
mente non sia da Dio, e attesa, e tenuta in conto. A uoi sta hora Signor
mio Reuerendissimo il ueder, se'l nudo animo mio si puo con qualche
bella opera uestire. Che si come con le uirtv uostre hauete in me crea
to questo bello affetto, così ui si conuen farlo uenire in luce con l'orna
mento de l'opere. Di Roma a li III, di Marzo M D X X X II.

A LESCELLENTISSIMO
DVCA D'ORLIENS.



IO guardassi solamente a la grandezza uostra, e
non uolgessi insieme gliocchii a l'infinita humanita
ch'è in uoi, io non sarei giamai ardito di scriuerui.
ma quanto da l'un lato l'altezza d'un tanto Principe
mi spauenta, tanto da l'altra parte la sua benig
nità m'assicura; laquale ancor che per la uoce di
molti

molti mi fosse chiarissima, m'è stata rinfrescata nuouamente per le lette
re di M. Pierantonio Pecci Gentilhuomo Senese, il quale m'ha fatta
fede de l'incredibil uostra cortesia, e di quelle rarissime uirtv d'animo,
che risplendono in uoi. Onde io scriuendoui hora mi son lasciato piu
tosto inuouere da la speranza che mi porge questa uirtv singolare, che
da la paura che mi nasce da tanta grandezza. Ma come poteuo io sen
za macchia di rustichezza tacere: hauendo per le medesime lettere inteso
l'amoreuoli, e cortesi uostre parole di me usate? Certo quando nissuna
altra cosa mi facesse segno de l'infinita benignità uostra, questo solo ne
farebbe ampissima fede. che si come il sole sparge i suoi raggi sopra i
buoni, e sopra i rei, così imitando quello ampio splendore hauete sparso
i raggi de la uostra grazia sopra me indegnissimo di tanto honore. Oue
tra molte mie allegrezze sento pvr insieme un pungentissimo dispiace
re, perche essendo diuenuto per questa cortesia obligato seruitor uostro,
io non dimeno non son buono a farui seruitio alcuno; cotanto è disegua
le lo stato mio a la grandezza uostra. Solo spero che si come per somma
benignità m'hauete sollevato ad esserui seruitore, così co la medesima uirt
u mi farete atto a poterui seruire. Di che ui pregarei Signor Escellen
tissimo caldamente, s'io non istimassi molto piu il giudizio uostro, che
non fo il mio. Di Roma.

A M. GIROLAMO BEGLIARMATI.



RAN marauiglia e querela insieme è stata que
sta chavete fatto con esso me per le uostre de li
XXVIII, d'Ottobre; di cui non mi marauiglio,
ne mi doglio già io, conoscendo che tutto nasce dal
troppo amor che uoi mi portate, il qual fa (come
disse Platone) che l'amante s'accieca ne la cosa
amata. Io ho grande obligo a questo uostro amore, ma pvr ui disidero
giudizio piu temperato; perche non uorrei che m'auuenissero insieme effe
ti contrarii, sentendo piacer de l'amore, e dispiacer del giudizio: onde mi
confido che di nuouo insieme con esso me considerate meglio tutto que

sto articolo, e di poi come ui parerà lo giudicarete; che si come quell'antico litigatore appellò da Cesare adirato, a Cesare non adirato; così hora io appello da uoi trasportato da amore, a uoi regolato da la ragione. Ch'io non sagli in tanto tempo a grado alcuno d'honore, o di fortuna, ui riempie tutto di marauiglia; parendoui che la nobilita, la patria, l'età, gli studii, i costumi, l'antica stanza in corte, la grazia acquistata di molti Signori, ed a la fine la presente nobile ed honorata seruitù mi ci douesse no hauere inalzato. Ed aggiungete, che molti altri tutto il giorno si uede no con minor qualita che non son le mie, salir prestamente a gradi honorati, e ch'a me si disdice, ed è mmi horamai uergogna star sempre in bassa fortuna, ed in condizion priuata. E nel fine conchivdete (quasi sdegnoso amante) che cio non puo auuenir se non da vna estrema mia tiepidezza, perche non auuto la mia fortuna come io douerei, ricordandomi quella sentenza de li Spartani, che nel chiamar auuto da Dio, sempre è bene auatarsi da se stesso, come istrumento di Dio. Certo io non so da qual principio incominciar, per rispondere a questa uostra così longa marauiglia e querela. E quasi desideroso di farui piacere; m'è caduto ne l'animo di concederui cio che mi dite esser uero; pensando in vn medesimo tempo leuar me di fatica del risponderui, e uoi de la nota di legger questa mia fastidiosa risposta. Ma non farei offizio conueneuole ad vn buono amico, se per vsingariui o per fuggir fatica non ui dicessi apertamente, quel ch'io ne sento. Primamente io non so, se questa maggioranza di fortuna, che uoi mi desiderate, sia cosa che porga felicità a l'huomo, o per che glie la toglia; conctosia che secondo i ueri saui, nissuno huomo è che sappia quel che gli sia o bene o male in questo mondo; onde non uoleua Socrate che si domandasse ueruna cosa particolare a Dio, ma solamente quel ch'era bene. e piu che quando io ben riguardo d'intorno, non conosco in costor, che son inalzati a maggior grado alcuna tranquillità d'animo, anzi par che col crescere in dignità e grandezza crescano insieme in maggior perturbatione, e corrodimento di cuore; si auuen sempre che col crescer de la fortuna, cresce l'ambizione e'l desiderio di maggior ricchezze e d'honori. Laonde l'oracolo non giudicò esser felice Re alcuno, benchè ricchissimo e potentissimo; ma Aglao Psofidio piu tosto, il

qual lauorando vn piccol campo, e non si dando fastidio di cosa alcuna uiueua lietamente in tranquillissima e felicissima uita. Voi sapete l'esempio di color, che ne tempi antichi corser con le canestre a quella montagna, credendosi di pigliar la luna; la doue quando con gran sudore affrettatisi arriuorono in cima, così se ne trouorou discosto, e fuor di speranza, come quelli altri, li quali rimasero a mezza la costa, o come quelli ancora, che non si mossero de la ualle. E certamente la tranquillità non nasce da le cose di fuore, ma da l'armonia de l'animo temperato di dentro; il qual ueramente crea e le grandezze e le felicità. che si come vn colosso posto in un fondo d'vn pozzo in ogni modo è grande, ed vn nano posto in cima d'vna torre, pur è piccolo; così l'animo franco inuolto in bassa fortuna, mostra la sua grandezza, e'l basso in ogni altezza di fortuna parimente discopre la uiltà sua. Non uoglio parlarui hor qui come huom che cerchi la perfezion Christiana; perche ben sapete che parlando in questo modo non occorre entrarne in quistione; quando che ne gli honori, ne le ricchezze fan felice altrui; anzi e quelli, e queste son cagioni il piu de le uolte di darci estrema miseria, e di chivderci le porte del cielo; conctosia che la uera e sola felicità del christiano sia la grazia del sommo Dio, e non altra cosa. Parlarouui d'vnque come gentilhuomo, il quale uiua intra le leggi de la natura, e de gli huomini; ed il quale con ragione humana, e con ordini civili si gouerni. Certo chi non uede come gli honori, e le ricchezze non ci fan felici, egli mostra ben d'essere accerato nel fumo de l'ambizione, e ne le tenebre de l'auarizia, le quali son quelle due fiere significate da Dante, per il Leone, e per la Lupa, ch'egli dice, che ci s'attrauersano, ci contrastano, e' impediscono il salire al monte de la felicità. Non dico già che le ricchezze, e gli honori non auicino a la contentezza de l'animo. uoglio essere in questa parte Peripatetico, e non uoglio (come Stoico) che basti la sola uirtù. Richieggansi le ricchezze, o le dignità ancora per compimento de l'esser felice. non debbono d'vnque hauer termino ueruno? Deue stendersi in infinito questo desiderio? Ecco Abdolomino nato di stirpe reale, in vna piccola uilletta, coltiuata di sua mano uiueua in somma tranquillità; in tanto che non haueua sentito mai, i romori, e gli strepiti de l'armi d' Alessandro Magno, li

quali haueu in ingombrata, e stordita già tutta l'Asia. Più felice si godeua egli in quel pouero stato di prima, che non fece poi che da Efestione fu inalzato al Regno. da cui essendo dimandato, come sopportaua con pazienza quella uita pouera, e priuata, rispose con franchezza, ed altezza d'animo, oh piaccia a Dio che così bene io sappi sopportare i fastidii, e le grandezze del regno. Diocleziano, sauissimo, e potentissimo Imperatore conoscete e considerate ben le noie del principato, si ridusse in uita priuata, ed a Salone in vna uilla sua in Ischiauonia piantaua l'herbette di sua mano stessa. ne mai per occasion o persuasion ueruna si mosse di quella sua ferma, e animosa risoluçione: anti ponendo la chiara tranquillità di quella uita priuata a le torbide, e tempestose grandezze de' principati, e de' imperii. Era stato Simile appresso di Adriano Imperatore già grandissimo capitano, e a la fine con gran fatica impetrata licenza, si ridusse in vna uilla, la doue quieta e tranquillamente uisse sette anni; il qual morendo lasciò chiara testimonianza, quanto la uita de' gli honori non sia uera uita: pche fece ne la sua sepoltura scriuer queste parole.

QVI GIACE SIMILE LA CUI ETA FU DI MOLTI ANNI, MA NON NE VISSE PIU CHE SETTE.

Potrei recarui qui a memoria da quanti odii, da quante inuidie, da quante malignità sian circondate e attorniate queste grandezze mondane, come nissuna cosa sia lor sicvra, nissuna senza sospetto; in tal modo che se Pindaro diceua che sempre appresso l'un bene, haueuano gli Dii Immortali appiccati due mali; io bene ardisco qui dire, che'n questi fumi, ed in queste pompe, appresso de' l'un contento, ui son attaccati dieci dispiaceri. Ma uoi sapete ben come questo ampissimo l'vogo è da filosofi largamente trattato, da i più de' gli homini non inteso, da molti disprezzato, da pochissimi creduto, e quasi da nissun seguitato. Onde io uoglio per chiarir meglio il uostro animo e' l' mio, non seguire i pochi, come uol quel gentil poeta; ma la gente uolgare. Sian questi honori, queste ricchezze piene di quel bene di quella felicità che'l uolgo crede, mentre le desidera, le loda, l'ammira, le riuerisce. che più poi? Non può egli essera, che per altri sian buone, per me non già? Non son le nature gli istinti, i desiderii, i piaceri, i giouamenti pari, ed eguali in tutti gli homini, o siano

influssi

influssi di stelle, o diuersità di temperamenti, o uarietà d'educazione, molte cose diletano vno animo, le quali annoiano vno altro; e di quelle cose che Heraclito amaramente piangeua, Democrito per lo contrario rideua allegramente. Non è d'vnque gran marauiglia se quelle cose ch'allettano, ed addolciscono l'animo altrui, spauentano, e inamariscono il mio. Quanti son ch'aborriscono il uino, liquore prezioso, e salvitifero, e quanti son che non posson odorar le rose, fiori diletteuoli e spiritali. Debbensì d'vnque incolpar costoro, e far lor bere il uino, e odorar le rose per forza; o pur è meglio iscuferli come sospinti, anzi pur isforzati a cio da la lor natura? E perche non posso dirui io per legge di natura, quel che disse Alessandro Magno a Parmenione per ragion di fortuna? egli ne le condizioni che Dario gli proponeua di far la pace, e lasciarli parte del regno, dimandò Parmenione quel che glie ne pareua, a cui rispose Parmenione. io lo farei s'io fossi Alessandro. E io riprese Alessandro lo farei, s'io fossi Parmenione. così quando ne la lettera uostra mi dite che se foste me, fareste e direste, parimente ui rispondo, che forse anch'io lo farei, e direi s'io fossi uoi. ma come Alessandro istimò che si disdicesse a la sua fortuna il far quella pace, così penso che sia disconuenueole a la mia natura il pormi in quel fastidio, e'n quella seruitù, che mi di pingeste, mentre m'allettate con l'esca de' gli honori, e de' le ricchezze. hor io non uoglio farmi però d'animo così ritroso, e restio che non prenda conforto di quel che prenden gl'altri conuenemente. Sia per me bene l'essere inalzato a dignità, o a robba. Che d'vnque debbo io esser disprezzato o uityperato, o debbo io disperarmi, s'io non arriuo a quel ben che si può desiderare o sperare? che marauiglia? che qverela è questa uostra; quasi che uoi non sappiate che molto più si desidera, che non si consegve, molto più si spera, che non si gode, molti più correno, che non arriuanò al fine, e finalmente molti più tirano ad vn segno, che non son color che u' affrontano. Non può auuenir tutto cio da la malignità de' la mia fortuna, la qual non uol ne patisce ch'io mi solletti, ne ch'io m'alzi da terra? che colpa sarebbe la mia, se così fosse? uoi sapete quanta forza, quanto imperio le da il uostro Dante, dicendo nel sesto cantico de' l'inferno. Vostro saper non ha contrasto a lei.

D

Ella prouede, giudica, e persegue
 Svo regno, come il loro gl'altri Dei.
 certamente alcuni astrologhi, li quali hanno ueduto il punto del mio na-
 tale, hanno per le regole lor conosciuta la sciagurata condizione del mio
 horoscopo. Onde m'hanno significato continua debilezza, e bassezza
 di fortuna, e bench'io non credi lor cosa che dicano, e ch'io sia heretico ne
 la loro scienza, come piu uolte ui dissi qui in Roma, nondimeno in
 questo malo annunzio troppo bene ho conosciuta, e conosco che m'han
 detto il uero. Non uoglio però discolparmi sopra la fortuna, come sopra
 vno Idolo morto, il qual non puo rispondere a l'accuse che li son fatte
 contra. Concedasi (come e ragione) che la prudenza de l'huomo parto-
 risca buona parte de le cose humane, e sia l'huomo (come disse quel
 sauo) fabbricatore de la sua fortuna: che doueuo però io fare e con qua-
 li istrumenti, per Dio, doueuo fabbricare questa mia buona sorte? con lo
 star fermo in Roma, e aspettar l'occasioni? sono hormai xxv. anni
 ch'io uenni primamente in questa corte: ne credo che in tutto questo tem-
 po, ne sia stato in piu uolte tre anni lontano; e piu non e per me uen-
 ta, ne uentura, ne segno affatica di uentura. col seruire? Questo ho fat-
 to io si di continuo, che quasi non sono stato mai libero, di che mi do-
 le amaramente. Non ch'io non m'habbi da contentar d'esser stato, e d'es-
 ser seruitore di nobilissimi Signori: ma perche mi par che piu tosto m'hab-
 bi ridotto in seruitu vna iniquità di fortuna, che nissuna bella risoluzi-
 on de l'animo mio, col corteggiare spesso? Gia per li tempi addietro
 l'ho troppo fatto, ma hora dico no l so fare, no l posso fare, ne mi si con-
 uen piu farlo. Questa e arte da gioueni, non da uecchi, come hoggimai
 son'io: i gioueni han copia di tempo, ne increscon lor le fatiche, i uec-
 chi n'han carestia, e ogni disagio gli aggraua. e quanto e grazioso uer-
 dere vn giouene intorno ad vn Signore, tanto e cosa disgraziata, e goffa,
 ed ambiziosa uederui vn uecchio. certamente quel longo perdimento di
 tempo che si fa nel corteggiare i signori m'e molto molesto, massime
 non ui stando se non per istatua, o per tauola di pinta. e uorrei piu to-
 sto consumarlo, o con gli amici ragionando, o con gli studii imparan-
 do, o con far qualche officio giouando altrui. con gli studii, e con le

lettere? Questa certo e bella strada per salire a gradi che mi proponete.
 Ma che posso per Dio fare in cio, se la natura m'ha dato men che
 mezzano ingegno, non troppa memoria, debil giudizio; e quel che piu
 mi graua, lo stomaco mal sano, gliocchii infermi; e ogni altra parte del
 corpo mal composta: aggiungasi ancora, che in questo tempo son cosi
 stato trauagliato da uarie disauenture, che non m'hanno mai lasciato ri-
 positamente uoltar l'animo a le lettere. Di cui homai m'e rimaso il di-
 siderio solo: conciosia cosa che le forze non son piu bastanti a cosi fat-
 te fatiche. onde s'io non so, ne posso arriuare a questa laude, bastiui
 ui prego, la nota ch'io sento d'esser priuato di quella dolce consolazion
 che porgon gli studii, senza accrescermi nouo dispiacere de la priua-
 zion del merito. Ho fatto quanto ho saputo, non son potuto passar piu
 innanzi. e ben so certo che s'io ne le lettere non son degno di laude alcu-
 na, ch'almeno io non son indegno di qualche scusa, quando che tutto
 quel che non ho hauuto in me stesso, m'e piaciuto sommamente ueder-
 lo in altrui, l'ho amato, l'ho riuerito, l'ho quasi adorato. Ne m'e par-
 so mai che sian huomini piu degni d'honore, che quelli li quali hanno
 alzato l'intelletto a belle contemplazioni, onde hanno ripieno l'animo di
 uirtuosa sapienza. e ho stimato tanto differenti costoro da gl'altri huom-
 ini, quanto che le cose uiue, son differenti da le morte, o le uere da le
 di pinte. Ma uoi direte; con la bontà de costumi. finta, o uera? se de
 la finta intendete, non me ne parlate ui prego, perche io non credo che
 sia cosa piu contraria, prima a la natura, e poi a la ferma risoluzion
 mia, che la bontà simulata. ed innanzi eleggerei di morir mille uolte,
 ch'io uolessi ingannare il mondo co lo sforzarmi di farmeli tener per san-
 to, la doue io non fossi ne beato ne buono. e ueramente io stimo che
 non siano huomini, piu nocui al mondo, piu nimici a Christo salua-
 tor nostro, che questi hypocriti. Che ben fece Dante, il qual tormen-
 tandoli nel Inferno; pose lor addosso certe cappe di piombo, cosi gra-
 ui, che Federico, (come egli dice) a paragon di queste le poneua di pa-
 glia. Ma se (come io credo) intendete de la bontà uera, io certo ui di-
 co che nissuna cosa mi par piu propria de l'huomo che questa. e tanto
 mi par sua propria che quando l'huomo lasciando la bontà, si uolta a

la malizia, non giudico ch'egli sia piu huomo; anzi stimo ch'egli si trasformi in anima di bestia con figura d'huomo. Non mi par gia che questa bontà s'habbia hauere per speranza di premio, anzi per obbligo d'humanità, e per amore, e desiderio di bene: la qual tanto riluce maggiormente in ciascuno, quanto ch'ella non è suata da altro fine, che dal bene istesso. Di cui s'alcuna scintilla è in me o per natura, o per elezione, non è marauiglia ch'ella non habbia quel premio che uoi uorreste. Perche primamente io so ben, che non sol per l'vniuersale humana debilità, ma per la particolar mia propria, ella è così poca, che non mostra di se luce alcuna. Di poi io non l'ho indirizzata mai a questo fine di riceuerne guiderdone: parendomi pensiero molto diuerso da la pura e netta condizione de l'esser buono. Ben ui dico, ch'io n'ho ricevuto, e ne riceuo vn premio molto maggior di quel che uoi mi desiderate. Perche quel poco ch'io ne sento in me, mi fa gustar quanto piu beata è la uita de' buoni, che quella de' rei; quanto questa è piena di dolcezza, di tranquillità, di consolazione, quanto quella sia colma d'odii, di rancori, di rimordimenti, di pauere, di trauagli. In tal guisa che quando l'huom non uolesse per l'amor di Dio far l'opere de l'huomo da bene, e del buon Christiano, mi par che in ogni modo le douesse far per la consolazione che ne sente in questo mondo. Ma direte uoi che'l premio segue la uirtù, come l'ombra segue il corpo; onde nasce che se bene il corpo non è fatto per produr l'ombra non è però ch'egli non la produca. similmente la bontà è cagion che seguiti il premio, se ben non si cerca, o non s'usa per quel fine. ue'l confesso, e ui confesso insieme ch'io non sono arriuato col uiuificar lo spirito, e mortificare il corpo a quel sommo grado, a quello spirituale vnimento, la doue in vn diuin silenzio quei santi antichi padri si congiuoneuano a Dio, e in quella santissima vnione rapiti inuisibilmente per morte di bacio moriuano. Ne ancora son giunto a quella Christiana perfezione, la qual cercaua quel giouene Hebreo. Non ho uenduto quel poco ch'io haueuo, e datolo a poveri, benché in questo u'hauerei durata poca fatica. non ho annegato, ne rinnegato me stesso, non ho tolta la mia croce sopra le spalle, e seguito Christo. che piu non so per arriuato a tal grado che come

Christiano,

Christiano, se non come perfetto Christiano habbi osseruati i comandamenti de la legge, e di Dio; e mi conosco esser assai lontano dal merito di questo nome, quando che molte cose son c'han potuto e saputo disuiarmi da questi santissimi ammaestramenti; che oltre che ponendo da parte l'obbligo del Christiano, io non son per come filosofo morale arriuato a quella fina eccellenza di costumi, che si conuerrebbe ad vno animo purgato, la quale anticamente in Aristide, in Socrate, in Focione, ed in molti altri si conobbe col chiarissimo esempio di giustitia, di temperanza, di fortezza, ed altre bellissime uirtù loro. Anzi temo piu innanzi, che ancor come huomo non ammaestrato da alcuna dottrina, ma che sol uiua con istinto di natura intra gli huomini, io habbi assai mancato da quel ch'ad vn naturale stato si conueniuo; onde non saprei gonfiarmi mai di quelle laudi, le quali io conosco certamente di non meritare, che s'io son privo de l'altre honorate uirtù, non uoglio per cio inuolgermi nel uizio de l'arroganza. Ben ui dico, che se da nissuna parte io m'apprezzo alquanto, se cosa è in me, la qual mi paia non in tutto indegna di laude, e questa sola, ch'io mi son guardato, quanto ho potuto di nuocere altrui, ch'io mi sono ingegnato, oue mi se n'è data l'occasione di giouare debitamente a ciascuno, indottoui da la mia natura, per svasoui de gli ammaestramenti de gli scrittori, confermatoui dal giudizio, il qual m'ha impresso di cio vna ferma risoluizon ne l'animo. la quale auuertenza mi par che sia vn de' primi fonti, onde escon poi quelle altre uirtù, le quali mantengono le compagnie de gli huomini insieme. Dvngue se'n me non è tanta bontà, che mi possa, ne debba alzare a gradi d'honore, e di fortuna; perche s'io non ui sono alzato ue ne marauigliate? e s'ella c'è, perche me ne riprendete? non debbo insieme non meritar que gradi, ed hauerli; ne meritarli, ed essere ripreso per non hauerli? che s'io non li merito, lassatemi per Dio uiuer con tanti altri insieme, li quali sono in egual fortuna con esso me. e non m'aggiugnete al mancamento del merito il peccato de l'arroganza; ch'è gliè cosa ueramente stolta e temeraria, l'aspirare a quei gradi de' quali l'huomo si conosca indegno. Ma se per ui par ch'io li meriti, era forse uostro offizio piu tosto consolarmi di cio, che riprendermi. e mi pote

D iii

uate dir che a maggior huomini, che non sono io è spesso diuenuto d'esser priuato de meritati frvtti di laude + e ch'egli è molto meglio il meritare vno honore, che l'hauerlo; Impero che l'honor si puo riceuer per uolontà di chi lo dona, senza che la uirtu ui sia innanzi per gvida; Ma nissuno il puo meritare, se la uirtu non fa prima la strada al merito + A queste cose poteuete aggiugnere l'esempio di Catone, il qual disse che uoleua piu tosto che si domandasse, per qual cagione non erano state poste statue a Catone, che per qual cagione gli fosseno state poste + e se pvr ui pare strano, che tanti e tanti altri, e homai son piu di dugento, mi siano passati innanzi, douereste a buon fine interpretar tale auuenimento + e imitare in questo caso l'esempio di Pedareto Spartano huomo ualente, il qual non essendo eletto tra que trecento, il che era grande honore in Isparta, se ne rallegrò molto. Di che domandato da gli Efori, per ch'egli così si rallegrasse, rispose con bello animo + Come non uolete uoi ch'io mi rallegrì, conoscendo che ne la mia città ci son trecento huomini migliori di me? Così uoi douereste rallegrarui con Roma, ch'ella habbia tanti huomini da bene migliori che non sono io; e douereste disiderare, che non sol dugento, ma cinquecento e mille, e tre mila huomini mi passasseno innanzi di uirtu, e di sapere, e per consegvenza di fortuna, e d'honore + Onde n'auerebbe, mi stimo, che molto piu honorata, e fiorita si mostrerebbe questa città, la quale per esser patria comvne, è ancor uostra; e so ben quanto che da uoi è amata, lodata, e riuerita + A me certamente non par già d'esser tale, ch'io credi meritare que gradi che uoi mi disiderate; anzi stimo, che se bene hauessi in me molte parti, che uoi altri chiamate merito, non dimeno io non potrei, ne dourei hauer alcun di questi honori, se non per grazia; tanto mi par che l'fonte, onde nascon questi beni sia sopra tutti i meriti, e tutte l'opere nostre + Ma io so che uoi finalmente direte, che co'l farsi innanzi, co'l chiedere, co' l'importunare, doueueo hauer acquistato facultà e honori + e che questa uia ha gouuto a molti, e goua a tutte l'hore; e ch'ella c'è ricordata da Christo ne l'euangelio, quando dice + Domandate, e ui sarà dato, picchiate la porta, e ui sarà aperto + Che ui risponderò io? Se non che non lo meritando, mi

par cosa da temerario domandar gvidardone, e meritandolo, mi par cosa da mercenario; Io, come ho detto, non conosco meritarlo, e se gliè pvr alcuno, a cui paia ch'io meriti qualche cosa, colui la domandi per me, ma senza mandato; che se bene a me paresse mille uolte di meritarla, io non sarei mai così sfacciato, ch'io la domandassi; concio sia cosa, ch'io non ho indirizzato a questo fine l'operazion mia di domandarue premio; oltre che non mi par che si conuenga ad vn gentile huomo da bene + che piu è ch'ella è cosa molto contraria ad ogni mia naturale inclinazione, e ne l'istesso domandar sarei così timoroso e freddo, ch'io insegnarei (come dice il prouerbio) altrui a negare + che non potendo io chieder cosa alcuna senza parlar di qualche merito o uirtu mia, come posso io, se non c'è in me, parlarne senza arroganza, e se pvr c'è ragionarne senza uergogna? In somma questo ricordo io non l'ho ne per buono per me, ne per utile, ne per honesto + uogliate ui prego, che poi ch'io non ho ueruna salda uirtu, almeno para ch'io habbi qualche ombra di modestia + Ne uogliate ch'io diuenti vn nouo Satibarzane appresso di Artasserse, o Tvrino appresso d' Alessandro + e risoluetevi, che s'io ho saputo già xxv. anni, sopportar molti colpi di fortuna con franchezza d'animo, spero ancor questo resto di uita che mi darà Iddio trappassarla con egual fortezza + e per auuentura trouarò maggior tranquillità ne la mia pouera e bassa fortuna che non faran molti altri ne le lor ricchezze, e ne loro honori; li quali io stimo ueri e saldi, quando nascon dal fonte de le uirtuose operazioni, non quando uengono da i titoli, e da le grandezze + e finalmente quel uostro ultimo consiglio conosco che scende da vno incredibile amore, che mi portate; ma io non lo uoglio ne vsar, ne segvire + E si come Mario quando si tagliua le uarici, disse, che non era tanto il frvtto de la sanità de le gambe, ch'egli meritasse d'esser comprato con sì gran dolore; così mi par che non sia tanto utile il frvto che si trae di questi honori, ch'egli sia degno d'esser comprato con sì gran fastidio, e afflizzion di corpo e di mente + Non uorrei che uoi entraste in nouo traualgio di rispondere a tutte le parti di questa mia lettera, ne che il disiderio ui trasportasse tanto, che non u'increscesse pigliar noua noia + Ponete.

ui di grazia fine, e se p^r volete riscrivermi, scriuetemi a la Laconica, o riprouando o confermando in cio il mio parere, che tutto pigliarò in buon grado da uoi, il quale ho amato, e amo tra i primi carissimi miei amici. De la faccenda di quel parente uostro, non m'è parso parlar per hora, perche ogni cosa si faceua contra tempo, come ho fatto conoscere a lvi largamente, di che n'è rimaso ben sodisfatto. Ma partito l'amico, non mancarò di farui ogni opera, perche si condvca a fine, il che tanto spero ageuolmente ottenere allora, quanto ch'adesso ne son fvor di speranza al tutto. State sano, e amatemi. Di Roma a li II. di Nouembre M D XLIII.

A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.



IA u'haueuo scritta vna altra lettera, per iscioglier mi da quel nodo, al quale io mi legai ne la prima. E ue l'harei mandata, se non ch'io ho inteso, che quella prima n'ha partorite molte altre; e che gia ne son fvor piv copie. Questo parto m'ha dato maggior fastidio, che non fanno i figliuoli a le madri, quando elle gli partoriscono, e mi ricorda, che ne la prima lettera ue l'auisauo con destro modo; o almen ue l'accennauo. Se l'haueuate cara, era ben, che come cosa cara, non si diuolgasse. Se ui dispiaceua, era gran cortesia, per non mi disonorar, tenerla non p^r segreta, ma sepolta. Ecco cola hora in man de li stampatori, li quali io fvggo come la mala uentvra; onde ui prometto ch'io non u'osseruarò la promessa ch'io ui feci di mandarui de l'altre, se uoi prima non mi promettete solennemente, ch'elle non si diuolgaranno. Che se ben son cose uolgari, non uorrei gia per cio farmi fauola del uolgo, il qual con uanità desidera, loda con isciocchezza, saziassi con fastidio, uivpera con fvrore, e in nissvna parte mostra mai ne saldo giudizio, ne risolvta fermezza. Di Roma a li XXV. di Maggio M D XLIII.

A MAESTRO PAVOL MANTINO.



AREI certamente grande ingtvria a l'amor che uoi mi portate, se de le mie disgrazie non parlassi con uoi amicheuolmente; e tanto piv che come quel Cremete Terenziano, uoi potreste o consigliando, o consolando, o aiutando giouarmi. Altre uolte ho ragionato con uoi de la mia mala sorte in tutte le cose, e con molti esempi ue l'ho chiaramente mostrata; in che non ho trouato alcuna arme, che mi gioua, se non la pazienza, di cui ancora la maligna mia fortuna mi uorrebbe spogliare, con percvotermi si aspra e svbitamente, e in si uarii modi, ch'io non hauessi tempo a uestirmene. E hora intra gli altri colpi, ch'ella mi tira, è quello di che io ui parlai a Roma, il qual mi trafigge con grauissime p^rntvre, e quel che piv d'ogni altra cosa mi preme, è ch'egli mi distvrbala quiete, e m'interrompe ogni mio bel disegno, che certamente il danno de le facultà, non mi darebbe tanta noia, quando gia fosse intrauuenuo, e io non mi trouassi in questo fastidio di pensar qual debbia essere il fine; e come io me n'habbi a sualv pare, ancora che con mia grauissima perdita. Senza dvbbio mi par di poter qui dire, quel che alcuni hvomini saui han detto de la morte, ch'ella non è misera, ma la uia che gvida a la morte è misera; cosi non la rvina mi par hora tanto strana, quanto il trauglio ch'interuene in questa rvina. Mi s'accresce la cagion del dolermi, perche l'infinita bontà di questo nobilissimo Principe è dal mio mal fato impedita, ch'ella non si mostri uero so me ancora; la qual uolta sempre a giouar altrvi, nel caso mio cessa da la sua santissima operazione. Voi sapete quante ragioni u'allegai in Roma in fauor de le cose mie, le quali e per honesta equità, e per temperata gvstizia mi douerebber difender da ogni severo gvdice, quanto piv dvngue da vn gvstissimo e hvmanissimo Principe, come è questo; ma il sommo rigore è forse contra di me. Chi non sa che'l sommo rigore (come diceuan gli antichi) non è altro ch'vn sommo tormento; il qual se da ogni setta è stato odiato, quanto piv si deue odiar tra Christiani, li quali han fondata ne la carità tutta la religion loro; E molto piv dirò io cio,

poi che quel, perche mi si da cosi gran fastidio accresce poco al lor gran mare, ma ben secca il mio piccolo riuoletto. Onde essi non perciò beueranno piu largamente; ma bene io mi morirò di sete. Hor quel che piu mi chiarisce, e che mi fa conoscere affatto la mia disgrazia, è ch'essendoci vna altra uia aperta di far bene a loro, senza far danno a me (si come io ui dissi) e ben ch'ella sia piaciuta e lodata; non dimeno ella non è poi ne presa ne seguita; onde posso ben dire insieme con quel poeta.

Io per me nacqui vn segno

Ad ogni stral de le suentvre humane.

Io u'ho scritto Maestro Pauolo questi miei fastidii, si per mantener la legge de l'amicizia, la qual uole che del bene, e del male si faccia parte a l'amico, si perche so (che nteso il mio stato) se potrete con l'opera, o col consiglio giouarmi, non aspetterete d'esserui da me inuitato. Ben ui dico che'n questo trauaglio mi s'appresentan due cose, le quali m'apportan non piccola consolazione: l'vna è ch'io lo patisco per il Cardinal Signor mio, per cui uolentieri hauerei posto la uita ancora; cosi la dolcezza de la cagione mi fa manco sentire l'amaro che è ne l'effetto. L'altra è che quanto io sento piu affliggermi, tanto piu sento crescere in me il disprezzo di queste cose mondane. Da cui, piaccia a Dio, cosi purgarmi affatto l'anima, che niente s'intrighi nel uischo loro. Scriuerui del rimanente de l'esser mio, e de miei stvdii, ma non uoglio per hora mescolar quei chiari pensieri, con questi torbidi. State sano. Da san Siluestro, ne monti Tusculani. a li XIII. di Dicembre. M D XXXV.

A M. FEBO TOLOMEI.

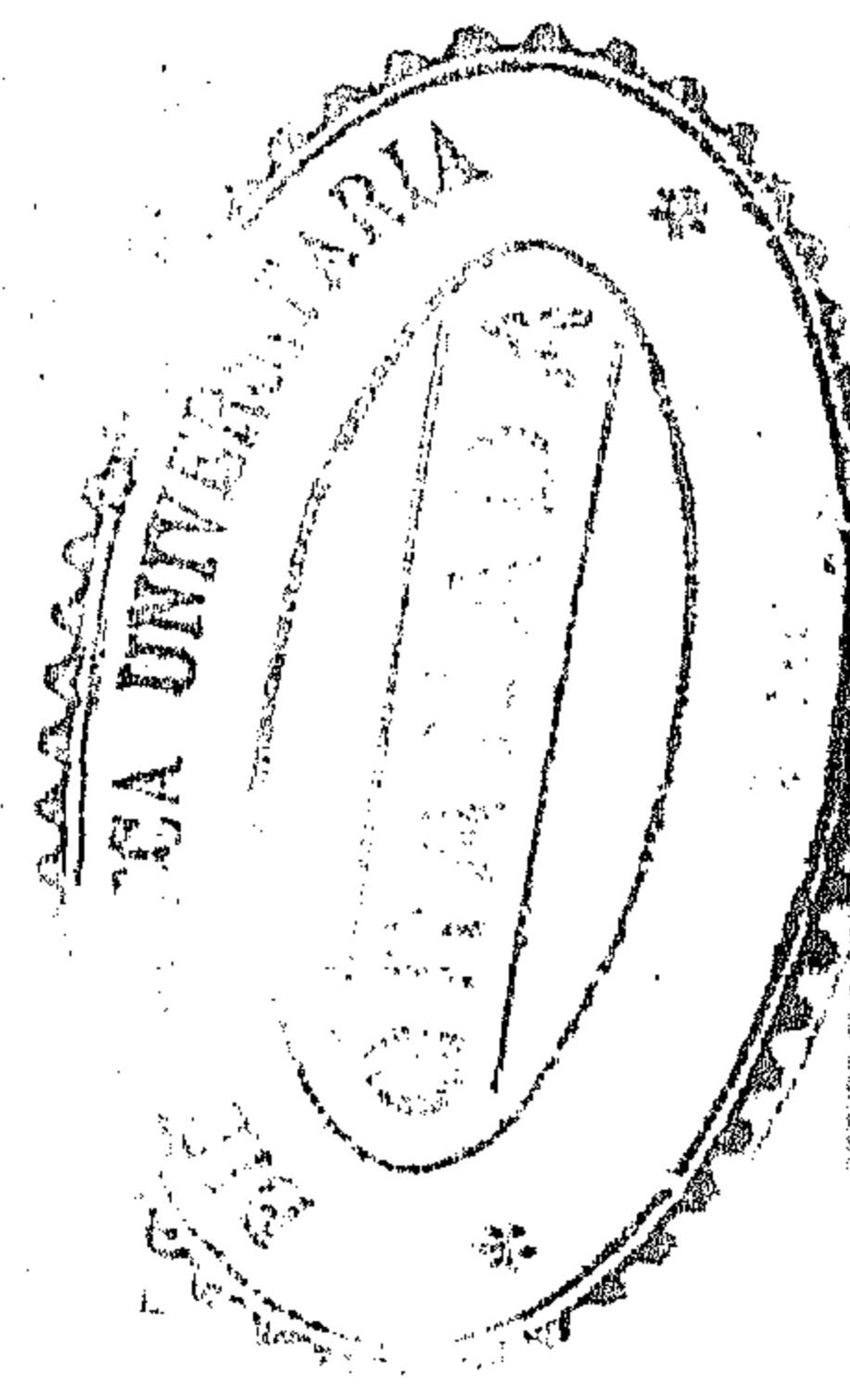


VE giorni fa intesi per lettere d'Annibale il successo de le cose di costi. Di poi per la uostra deli VII. intendo il sauto, e risoluto prouedimento di Monsignor di Granuela, il quale hauerà abbassato l'orgoglio a Giganti. Lodato sia Iddio, che per la somma bontà de l'Imperatore, e per uirtu de suoi ministri incomincia cotesta pouera città a respirare, e a ricrearsi.

Voi insieme con gli altri buon cittadini fate opera di grazia, che questo cosi bel principio si condvca a fine. Mandouì quelle poche parole tradotte da santo Agostino, le quali uoi cosi ardentemente desiderate, e mi domandate. E benche io non sappi a che uene possiate o uogliate seruire, pvr ue le mando che son queste. Ecco che Nabucdonosor meritò di fare vna penitenza piena di frvito, conciosia cosa che dopo molte sue crudeltà percosso e trafitto da Dio si pentì, e quel regno riacquistò ch'egli haueua perduto. Faraone da l'altra banda ne flagelli diuenne pvr dvro, e cosi morì. Qui mi renda la ragion colui, che troppo altamente, e con troppa sapienza giudica il consiglio di Dio, perche conto vna medicina fatta da la man d'vn medico solo, in vno fv di disfacimento cagione, ne l'altro di salute. Se non che il buono odor di Christo, ad altri è odor di uita, per prodvr uita, ad altri è odor di morte, per prodvr morte. Quanto a la natvra tutti due erano hvomini, quanto a la dignità, Re tutti e due. Quanto a la cagione l'vno e l'altro teneua in prigione il popol di Dio, quanto a la pena, l'vno e l'altro con battiture pietosamente fv ammonito. che cosa dvnque fece esser cosi diuerso il fin di costoro se non questa? ch'vno sentendo la man di Dio, pianse, ricordandosi de le sue sceleratezze. l'altro con isfrenato arbitrio contrastò a la pietosa uerità del suo creatore. Queste son le parole, le quali hor penso che desiderate per istar a uedere, se que Giganti imitaranno Nabucdonosor, o pvr Faraone. Con Granuela è un M. Gerardo, persona litterata, e gentile, e pratica ne le faccende del mondo, piaceraiui raccomandarmeli; e di grazia per le uirtu sue, e per l'amor mio, fateli tutte quel le accoglienze, e carezze, che potete. State sano, di Roma a li

XXVII. di Nouembre

M D XLI.





AREBBE forse hora mai tempo, che tra noi finissero le cerimonie, e le belle parole; le quali il più de le volte fan più tosto segno di uolgare e finta beneuolenza, ch' elle siano argomento di salda e uera amicizia. Ed io le lassarei uolentieri, s' elle sempre nascessen da corrotta cagione; ma per ch'io stimo che tal uolta scenda da uirtuoso affetto d'animo, il quale spunta fuori, e produce frutti conformi a la uera uirtù sua; però credo che non douerà riprendersi, s'io so sempre segno di favore di quell'amore che sento caldissimo di dentro. Di uoi che si può dir altro? se non che ripieno di que caldi spiriti di nobil uirtù auanzate sempre co la bontà de l'opere la bellezza de le parole. Io certo quando leggo le uostre dolci ed amoreuoli lettere, ui riconosco dentro figurata, espressa, scolpita la gentilezza e la cortesia uostra. Ma so ben poi con quanto più uiua e chiara imagine le rappresentate ne l'opere. Il desiderio mio di uenirui a uedere ogni giorno con nuove cagioni si fa maggiore; non altrimenti che un fiume, in cui entrano molti altri riui, il qual di continuo correndo innanzi si fa più grande. S'io non haessi qui tanti intoppi e uischi e legami già sarei costi con uoi; ma spero sull'opparmi da cotali intrighi, e adempier questo mio desiderio prestamente; oue mi parerà uscir da Scylla e Cariddi, e uenir a l'Isola Fortunata. Non so quel che si desidera ne la medaglia, hauendo io dato a l'orefice l'ordine del fregio prima ch'io partissi di Roma; il che uoi hauete in una mia lettera discritto da me assai largamente, s'io non m'inganno. Ma stimo che essi habbiano traplantato una di quelle figure, e perciò uene sia ancor bisogno d'un'altra; la quale io pensarò di nuovo e la mandarò a Roma, rimanendoui obligato de la grazia, che mi fate in comandarmi. Vi uete felice. Di Piacenza a li XXI. di Maggio M D XLVII.

A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.

LO FUI htersera a cenare in Treto al giardino di M. Agabito Belluomo, la doue io hebbi tre dolcezze in un groppo, le quali quasi tre grazie mi riempieron tutto di contentezza e piacere. la prima fu, il uedere, l'udir, il bagnarmi, e l'gustar quella bella acqua, la quale era sì netta, e sì pura, che ueramente pareua uergine, come ella si chiama. Allora io ringraziai sommamente quella uerginetta, la quale mostrò certe uenette d'acqua a non so che soldati, onde poi da loro ne fu ritrouata così larga copia. e ben mi parue ch'ella meritasse di porle il nome, e che sopra il fonte proprio hauesse un nicchio, doue fosse dipinta come mostratrice di quelle uene. Ma molto più lodai M. Agrippa, il qual oltre a tanti altri benefizii fatti al popol Romano, e dopo gli aquedotti rifatti, e riedificati de l'Appia, de l'Aniene, e de la Marzia, già guastati, e caduti, egli ancora condusse questa acqua uergine in Roma; la qual sola di tutte l'altre acque è rimasa ancor uiua, e uene a Roma, e souuene a molti bisogni; e fa nobili que giardini che le son dappresso; benchè ancora ella sente i morsi de la uecchiezza, e del tempo; e buona parte se n'è già perduta, la qual potrebbe con l'industria, e diligenza de gli huomini ageuolmente riguadagnarsi. Allora io mi dolsi, che tante altre buone e belle acque ch'erano anticamente in Roma, hoggi siano per ingiuria, o del tempo, o de gli huomini sì malamente o smarrite, o perdute, le quali uerrebbero con sì gran copia in Roma; che non solo i luoghi piani e uicini al fiume, ma i monti, e i giardini, e le

uagne, n'hauerebbero copiosa abbondanza. Doue è hoggi l'Anien uecchio; doue l'acqua Appia; doue la Claudia; doue la Tepola, la Giulia, l'Augusta, e l'altre; basta che uediamo queste marauigliose reliquie degli aquedotti, le quali così rvinate, e distrutte fanno smarrire, e perdere i pensieri nostri ne la grandezza di quelli animi Romani, non meno che ui siano smarrite l'acque ch'essi conduceuano. Non so se mai sarà lor così benigno il cielo, che suegli qualche animo ualoroso, e insieme li dia forza per ristaurarli, e per ritornarli, se non ne l'antica lor bellezza, almeno ne la loro antica bontà. La seconda fu, l'ingegnoso artificio nouamente ritrouato di far le fonti, il qual già si uede usato in più luoghi in Roma, oue mescolando l'arte co la natura, non si sa discernere s'ella è opera di questa o di quella; anzi hor altrui pare vn naturale artificio, e hora vna artificiosa natura; in tal modo s'ingegnano in questi tempi rassembleare vna fonte, che da l'istessa natura, non a caso, ma con maestreuol arte sia fatta. A le quali opere arrecan molto d'ornamento, e bellezza queste pietre spugnose, che nascono a Tiuoli, le quali essendo formate da l'acque, ritornan come lor fatture al seruizio de l'acque; e molto più l'adornano cola lor uarietà e uaghezza, ch'esse non haueuan riceuuto ornamento da loro. Ma quel che più mi diletta in queste noue fonti, è la uarietà de modi co quali guidano, partono, uolgono, menano, rompeno; e hor fanno scendere, e hor salire l'acque. Perche in vna istessa fonte, altre acque si ueden scender rotte tra la ruidezza di quelle pietre, e con vn soaue romore in diuerse parti biancheggiando spezzarsi, altre tral cauo di uarii sassi, come fiume per il letto suo, con piccol mormorio dolcemente cadere. Hauene altre che per via di zampilli in aria salendo, come lor manca la forza d'ire in alto si ripiegano al basso, e ripiegando si spezzano, e in uarie gocce si rompeno, e con' dolciissima pioggia, quasi lacrime d'innamorati, cadono a terra. Altre per sottilissimi canali guidandosi escon con uarii pisini in diuerse parti, e cadendo nel fonte fan più dolce la musica di quelle acque. Vi si ueggono ancora alcune, le quali sorgendo in mezzo de la fonte, quasi sdegnandosi d'esser racchiuse, gonfiano, e bolleno; altre non così orgogliose, ma paurose più tosto tremano, e quasi mare

che da debilissimo uento sia mosso leggermente si solleuano. Ma di quelle è da pigliar gran diletto, le quali stando nascoste, mentre l'huomo è tutto inuolto ne la marauiglia di si bella fonte, in vn subito come soldati che escon d'aggvatto, s'apreno, e disauuedutamente assagliano, e bagnano altrui onde nasce e riso e scompiglio, e piacer tra tutti. Così altre acque sono spezzate, altre correnti, quelle di zampilli, queste di pisini, l'vne di bollori, l'altre di tremoli, e io penso che l'arte andrà tanto innanzi, che ui si aggiugneranno, altre di sudori, altre di rugiada, e forse alcune di uiscighe, e alcune di gorgogli, e in molte altre guise; si come l'audacissimo ingegno de l'huomo cerca sempre co le sue penne ir più alto, che ben si può dire insieme con Zoroastro $\delta\ \tau\epsilon\lambda\iota\mu\epsilon\gamma\epsilon\tau\epsilon\tau\iota\varsigma\ \phi\upsilon\sigma\iota\omega\varsigma\ \alpha\upsilon\theta\epsilon\omega\varsigma\ \tau\epsilon\chi\upsilon\alpha\sigma\iota\alpha$. La terza fu vna dolce e cortese compagnia d'alcuni gentilhuomini, che ui furono a cena; onde sempre con belli e honesti ragionamenti fu intrattenuo il conuito, e senza dubbio è uero quel che disse Cicerone, che i latini li ritrouarono miglior nome, chiamandolo Conuito, che non fecero i Grechi chiamandolo Simposio; perch'egli è vn uiuere insieme assai più che vn beuere insieme, e si sente in non so che modo rinfrescare, e quasi rinouellar la uita de l'huomo. Io dirò ueramente con quel filosofo Platonico, che'l conuito honesto è cagion di molti buoni effetti; conciosia cosa ch'egli ingagliardisce le membra, ristora gli humori, ricrea li spiriti, diletta i sentimenti, e sueglia la ragione; l'honesto conuito è riposo de le fatiche, rilassamento de le cure, cibo de l'ingegno, esca de l'amicizia, segno de la magnificenza, nido de le grazie, e solazzo de la uita. E per che nel uero conuito (come disse Varrone) non debbe esser minor numero di quel de le Grazie; ne maggior di quel de le Muse; ben si pare ch'egli sempre si chiude, e si raccoglie intra le Muse e le Grazie. Non ui dirò, altro se non che M. Angelo nostro, il qual u'interuenne, e adornò quel conuito, disse con ingegnoso motto, che non haueua inuidia a Lucullo; per che se Lucullo cenaua talora in Apolline, egli quella sera cenò con Apolline. Ma fu Apolline saettatore, il qual come lo dipingeano gli antichi ne la man destra haueua le grazie, e ne la sinistra le saette; onde più uolte quasi ferito, fu costretto dirli $\acute{\iota}\mu\epsilon\ \pi\alpha\upsilon\alpha\upsilon\ \acute{\iota}\mu\epsilon\ \pi\alpha\upsilon\alpha\upsilon$

Questo piacere parue a tutti noi imperfetto, non u'essendo uoi, il qual ui foste da tutti ricordato, e desiderato. Ma come Filippo hauendo hauute tre felicissime noue in vn giorno, gridando, pregò la fortuna, che tra tanti beni gli mescolasse qualche poco di male, accioche temperasse quella sua smisurata felicità; così tra le nostre molte contentezze, fu forse bene, che sentissimo il dispiacer de la uostra lontananza; percioch' altrimenti sarebbe traboccata l'allegrezza; e come l'occhio ne la troppa luce non uede lume, così noi ne la soperchia abbondanza del piacere, non l'haueremmo, credo, ne gustato ben, ne sentito. Non ho già potuto contenermi ch'io non ue ne scriui, si per rinouare a me, e farme gustare a uoi qualche piacere scriuendone, si perche sappiate quanto ogni gentile spirito u'ama, e u'honora. Direui ancor piu oltre, ma la modestia uostra non lo patisce. Restate felice. Di Roma, a li XXVI di Luglio MDXLIII.

A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.



NON uorrei che l'esser uoi a Genoua, ed io a Piacenza, fusse cagione di silenzio tra noi ne lo scriuerci. E ricordandomi che quando ero in Roma spesso riceueuo da uoi lettere, e spesso ue ne mandauo; d'vra cosa mi pare hora che piu ui son fatto uicino scriuerui di rado, e piu ancor di rado riceuer lettere da uoi. Ma iscusin me molte fastidiose noie, le quali mi disturbano e mi disuiano da ogni debito e desiderato officio uersogli amici. Voi so che non solo fanno degno di scusa, ma di molta laude degnissimo quei nobili e uirtuosi pensieri, li quali ui tengono tutto ingombrato in giouare al mondo. Pvr sia come si uole, le uostre lettere godute da me mi diletano, e desiderate m'innamorano; si come per lo contrario ho temenza che le mie lette e aspettate porgan fastidio altrui. Vi scrissi già, come qui in Piacenza si faceuan giostre questo Carneuale, e abbattimenti, e altre uarie feste per piu giorni, e u' inuitai che ueniste a uederle, facendoui sapere ch'elle cominciavano a uintvni di Ferrar

io, di che

io, di che non ho hauuto mai risposta da uoi; che se pvr ui foste risoluto a uenire u'harei apparecchiato vn comodo alloggiamento. Restate felice. Di Piacenza. Ali XI di Febbraio. MDXLVI.

AL VESCOVO DI BRESCIA.



INTESA la morte del Riuerendissimo Cardinal uostro zio restai per alquanto di spazio molto smarrito, e me ne dolsi amaramente tra me stesso, conoscendo ne la morte sua vna graue perdita uostra; non solo per le cose ch'erano hor presenti, ma ancora per quelle che maggiormente si poteua no sperar ne l'auuenire. Di poi raccolto vn poco a me l'animo, e quasi rispirato m'ero acconcio per iscriuere vna lettera in consolazion di questo acerbissimo caso, si come coloro che uogliono consolare, o amici o parenti, o padroni afflitti per qualche colpo di fortuna, li quali hor con ragioni insegnando, hor con esempi ammonendo, hor con sentenze ammaestrando, hor con preghi commouendo, s'ingegnano nel primo mitigare, e nel fine torre in tutto il dolore altrui. Ma poi tra me stesso ripensando, chi ero io, che scriueuo, e uoi a cui uoleuo scriuere, mi uergognai quasi di questo mio pensiero, e m'auuidi che'l uolerui consolare in questo caso, non era altro ch'vñ diffidarmi de la uirtu e de la prudenza uostra, le quali essendo grandissime in uoi, parte da la natura concessui, parte da li studii, e da l'isperiienza acquistate, sciochissimo sarei ueramente, s'io credessi poter meglio consolarui con le mie subbite, e quasi fredde parole, che non ui sarete per uoi stesso con quelle antiche e salde ragioni di filosofia consolato. e chi dubbita che ui sarà subito soccorso, che l'affliggersi di quelle cose, che son naturali e somma pazzia; e molto piu di quelle che non han rimedio; e di quelle che son già longo tempo antiuedute molto piu; e che il tormentarsi de le calamità che auuengono, non e il rimedio del male, ma l'accrescimento del male; e ui sarà souuento come il Riuerendissimo uostro zio era già pieno d'anni, e del corpo già piu tempo fa infermo, e impedito, e come egli

E

in questo lungo corso di uita, ha non solo ornato, ma giouato grandemente a la nobilissima patria sua, hor col consiglio, hor con l'opere + onde uoi tutti rimanete heredi, e de l'amore, e de la grazia. che piu e che non solo a la sua patria, a la quale dal suo nascimento era per natura tenuto, ma a la sedia apostolica ancora, a la quale era per dignita obbligato, fu egli sempre a grande ornamento e honore + e tali sono state sempre l'opere sue, ch'egli ne l'vna e ne l'altra città ha lasciato grandissimo desiderio de la prudenza, e de la bontà sua + Ne solamente ha compiti tutti que debiti offizii, che si conueniuano uerso la patria, e la charità, ma quegli altri ancora, che si doueuanu uerso il sangue suo + Di che uoi, come vn de piu congiunti suoi, ne douete star con l'animo lieto e riposato, hauendone riceuuto dignità, e ricchezza + Ma che uo io fuor del mio pensiero ricordandoui molte cose, che ui possono in questo acerbissimo caso consolare? Non e questo l'animo mio, ma il piacer del ragionar de la bontà e sapienza sua m'ha insinqua in non so che modo trasportato + Però raccogliendomi, e rindirizzandomi al primo mio segno; ui dico Monsignor, ch'io son certo che con alta franchezza d'animo uoi douete hauer sostenuuto questo colpo di fortuna, mostrando tra molti altri questo esempio ancora de la uirtu uostra + Ma hor penso che farete cosa da quello amoreuole e prudente signor che uoi sete, se acconcie le cose uostre di costi, ue ne uerrete subito a Roma; sarà amoreuolezza per uedere, e confortare, e raccogliere molti seruatori del Riuerendissimo Cardinale uostro zio, li quali essendorimasi senza signore, uanno dispersi, come gregge a cui manchi il suo guardiano + Ne hanno molti di loro altra speranza che in uoi, come lume che rimanga chiaramente acceso, dopo ch'egli è stato loro estinto quel primo + sarà prudenza, quando che il proprio nido, la uera patria de signori di Chiesa e questa bella e marauigliosa città di Roma; la doue la uirtu si fa rilucere piu, che'n altra parte, e la fortuna ancora mostra piu, che'n altro luogo le forze sue + Ma sopra tutto per istar dinanzi a gli occhi di questo uirtuosissimo Principe, il quale quanto altro che fosse mai e uolto a solleuare i buoni, e'n cui tutti gli huomini da bene possono molto sperare; e molto piu uoi, il quale co la singular bontà e uirtu uostra

collegate la nobiltà de l'antichissima casa Cornara, il merito de uostri antecessori uerso la sedia Apostolica, e'l seruizio particular uerso quella, e l'illvstrissima casa Farnese, le quali insieme con gli amici, co le ricchezze, co parenti ui posson largamente promettere ogni accrescimento di dignità, e d'honore + Viuete felice, e uenite tosto + Di Roma a li XV. d'Ottobre M D XLIII.

A M. FRANCESCO MONTERCHI.



ANDOVI la copia di due lettere, le quali come uedete uanno a questi due gran Principi de Christiani. Io desidero poi ch'elle non son ben composte, mandarle almen bene scritte, prouando se per uirtu de la bella scrittvra potesseno appresso di loro hauer qualche grazia + Così uo imitando quelli edificatori, li quali non hauendo potuto, o saputo fare vna bella casa, la uan poi di pingendo di belle figure, accio ch'ella non iscomparisca affatto. E mi ricordo d'vn discepol d'A pelle, il qual di pinse Helena coperta di drappi d'oro, e raccamata di gioie da capo a piedi. Onde poi mostrandola al Maestro, e dimandando quel che glie ne pareua, A pelle li disse, O come hai fatto ben discepolo, poi che non potendo di pingere Helena bella, l'hai di pinta ricca + cosi uorrei io sodisfare ne la prima uista a loro occhi di fvore, se ben forse poi non sodisfarò a quegli altri de l'intelletto di dentro + So che mi direte, ch'io ui do troppo fastidio + Ma non doueate esser cosi eccellente in questa arte, se non uoleuate, ch'altri la conoscesse, e conoscendola desiderasse ualersene, oue n'occorreua il bisogno + Che ui dico io? non bisognaua che uoi foste si cortese, se ui dispiaceua poi ch'altri usasse con fidanza la cortesia uostra + Ma che dirò piu? non doueate pormi tra'l numero de uostri carissimi amici, se non u'era caro, che come amico mi uallessi di poi de l'opera, e de la uirtu uostra + E ricordateui che si come il Sole e illvstre per la somma luce, onde egli torna ogni giorno ad illvminar il mondo, cosi uoi sete chiarissimo per lo scriuere, onde douete ritornare ogni di a giouare altrui scriuendo + E se

per cio u'è a fastidio, ricompensate questa nota con la grazia, che n'acquistate, co la laude, che ne riportate, col frutto che spesso ne sentite, col giouamento che fate a molti huomini, e finalmente col diletto c'haue-
te del uederuene aggraziato, lodato, premiato, e honorato dal mondo.
Ma io non só, perch'io vfi tante parole a persvaderuì vna cosa, la quale
così è naturale a uoi, come a l'acqua lo scendere al basso, e al fuoco il
salire in alto. Di che dvnque ui pregarò io? se non che, si come sem-
pre scriuendo uincete tutti gli altri, così ui sforziate' questa uolta uincer
uoi stesso: perche i Principi, a cui si scriuen queste lettere, l'importan-
za de la materia di che si scriue, l'vtil grande che ne potrebbe seguire a
Christiani, par che richieggano, che uoi u'alziate sopra uoi stesso, e che
uoi mostriate al mondo qualche nouo miracolo de la uirtu uostra. Sta-
te sano, e come prima l'hauete scritte, mandatemele, ma in modo che non
si macchino, ne si gvastino niente. Di Roma a li v. di Dicem-
bre M D XLIII.

A M. GIORGIO DATI.



NON uorrei M. Giorgio che le uostre cortesi pa-
role m'obbligassero in tal modo, ch'io non haues-
si poi forza di sciogliermene in modo alcuno. La
qual cosa tanto piu mi preme, quanto io sento con
noua foggia legarmi. Perche, mentre u'affaticate
in mostrarmi che uoi mi ui tenete obbligato, mi fa-
te chiaro intendere, quanto io sia uostro uero debitore: così e con la cor-
tesia, e con la gentilezza, e con la uirtu m'auanzate. Che doue io mi ri-
pvtauo ad honore il poterui introdur ne miei sciocchi libri a ragiona-
re, parendomi che almeno per li ragionatori douesseno hauer qualche gra-
zia, uoi con altra sentenza mi uolete far creder di riceuer in questo con-
to da me singular beneficio. Non ui negarò M. Giorgio che spesse
uolte i ragionatori non riceuan fama e splendore da quelli autori da cui
sono stati introdotti a ragionare, si come interuenne a Filebo, a Teete-
to, e a Euidemo, e molti altri; i cui nomi sarebben forse hoggi spenti
se non

se non fosseno illustrati da Platone ne suoi dialogi, perche per se
stessi non haueuan ne lume, ne chiarezza alcuna. Ma ne uoi sete Teete-
to, ne io Platone, uoi così hauete ripieno l'animo di belle scienze, e di
uarie dottrine: così hauete ornata la lingua di scelte parole, e d'alte sen-
tenze, che quasi uiuo sole potete porgere splendore a l'altre stelle mino-
ri, senza che ui sia bisogno riceuerne altronde. Io così per me stesso son
freddo, e oscuro, che se con la luce, e col caldo altrui non lo sustentassi,
ogni mio parto sarebbe sempre senza spirito, e senza uita. Non mi di-
stenderò per hora piu oltre nel campo de la mia ignoranza; perche non
uogliono i saui del mondo, che sia prudenza il tanto auuilirsi: ma sol ui
dico per cosa certa, che se Socrate sapeua solamente, ch'egli non sapeua
cosa alcuna, a me par d'esser uenuto ad vn grado di maggior ignoranza;
perche io non so, quel ch'io sappi, ne quel ch'io non sappi. Io mi son
posto a scriuere de l'imitazione; doue io u'introduco a ragionare, e mi ui
son posto, non perch'io spero di scriuerne bene, ma perche scriuendone
male, infiammarò forse qualcuno a scriuerne meglio; e farò (come diceua
Antigenide) ben co le male lettere a le buone lettere. La materia è bella,
ampia, vtile, frequente, da pochi in qualche parte trattata, e da niuno
distesamente disputata. Sommiui posto con assai maggior uolontà, che
forze. Onde ho bisogno de lo scudo, e de l'aiuto uostro. E spero che
quasi uostri figliuoli, non abbandonerete que ragionamenti, che saran da
uoi o fatti, o quasi adottati. State sano, e apparecchiate buoni, e subbi-
ti rimedii per difenderli da morsi, e dal ueleno de biasmatori. Di Ro-
ma a li XII. d'Aprile M D XLI.

A M. PIETRO ARETINO.



D A P O I che'l Priscianese mi salvò per parte uos-
tra così amoreuolmente, sono stato insino a questa
hora sempre pieno d'vna somma dolcezza, e d'vn
pvngentissimo dispiacere. Emmi stato molto dolce
il uedere con quanto amore uoi conseruate la me-
moria de la nostra uecchia amicizia, la qual cosa

E iii

m'ha fatto riuolger con l'animo molte cose, già tra noi, e in Siena, e in Roma ragionate, e in questo discorso de' tempi uecchi ho sentito vna non so che noua allegrezza; tanto pvo ne gli animi nostri il rammentare de le cose, che già molti anni amicheuolmente son trapassate. Ma il dispiacere è stato grandissimo, pensando come rozzamente io mi sii portato con uoi, non ui hauendo già tanto tempo scritto vn minimo uersetto. Che se gli altri, che non hanno così stretto nodo d'amicizia con uoi, tutto il giorno per mille honorate uie ui salutano; che doueua fare io, che già cotanto tempo ho in riueranza ed honore lo splendor de le uirtu uostre? Parmi certo hauer uiolata la nostra sincera amicizia, la qual doueua sopra ogni cosa esser da me conseruata senza mancamento alcuno; di che hauerei molto maggior molestia ne l'animo, s'io non mi ricordassi che la bontà uostra è tanta che le cose fatte da gli amici suoi sempre le giudica con amore; e piu tosto confessa non intender ben la cagion de le loro operazioni, ch'ella ardisca, per vna apparenza di fvori stoltamente accusarle. Certamente per iscusarmi io potrei dire, che l'amicizia nostra fondata ne l'opere uirtuose, non haueua bisogno di questi uolgari intrattenimenti di parole; le debili, e mal fondate amicizie son quelle, che bisogna con lettere, e con altre cerimoniose dimostrazioni sostenere. Non ne puotelli si pon bene il uero sostentamento d'un gran palazzo, ma ne primi fondamenti si pon bene la uirtu sua, e nel uero, se ben con lettere io non u'ho uisitato già mai, io con piu nobil parte u'ho sempre honorato, col pensiero cioè, e con la mente, la quale essendo spiritale e sacra, è quasi vn minor esempio del diuino intelletto, ui dee esser molto piu cara, che tutte le lettere del mondo. Rappresentano le parole i discorsi de l'animo, le lettere quelli de le parole. Quanto piu adunque si deueno stimar le prime Idee che l'immagine, o gli esempi che si tran poi da quelle? Non uo dire ch'io habbi hauuto riguardo di non turbar con le mie scrotche lettere le uostre belle, e uirtuose occupazioni; perche dicendo così farei troppa ingiuria a la cortesia uostra, a l'amor che mi portate, e a l'incredibile felicità del uostro ingegno, il quale per sempre attendere a le cose alte, e graui, non resta mai di scender a le mezzane, e a le basse; e così a quelle e a queste ben sodisfare, che ciascun ne rimane d'vna infinita ma-

rauglia ingombrato. Onde mi pare che molto maggiormente io habbi offeso me stesso tacendo, che non ho fatto uoi, perche m'ho priuato del dolcissimo intrattenimento de uostri ragionamenti, che poi che per lontananza di lvogo mi son tolti, almeno per la sembianza de le lettere, mi sarebbe beno in bella parte renduti, e mi goderei oltre al bel simulacro ch'io ho ne la mente impresso di uoi, ueder ne le uostre suauissime lettere scolpita vna chiara imagine de le uirtu uostre. Ma chi sa che questo silenzio si longamente stato tra noi, non faccia hor piu dolci i noui ragionamenti? Io certo come hvom, c'ha patito longo digiuno, non posso hora saziarmi di parlar con uoi; ma la tema di non infastidir uoi, e nuocere a me mi ritiene. Onde farò come i medici accorti, li quali a que' corpi che per longhissima dieta sono indebiti molto, e dimagrati, non danno nel principio il cibo largamente; ma con modi lenti, e a poco a poco procurano di ristorarli; così io fatto magro da così longo silenzio, non uoglio hora in questi primi giorni co i troppi ragionamenti aggrauarmi. Di Roma.

AL MARCHESE DEL GVASTO.



RO risoluto Excellentissimo Signore di non ui dar piu fastidio per conto di quella materia, di che altre uolte u'ho scritto, parendomi d'esserui stato in sin qui pvr troppo noioso, e nel uero io mi sarei uergognato d'vsar tanta importunità, se non che la molta humanità uostra me n'ha dato ardire; concio sia cosa che per uostre lettere ho inteso, come il capitano Ermosiglia, confessaua d'esser debitore d'un gentilhvomo Senese di dugento scudi per ordine del capitano Mendes; e come già piu tempo, gli haueua depositati in mano del Maestro del campo; e come egli era apparecchiato a pagarli; la doue per giustificar ch'io ero quello istesso, mandai di cio piu fedi. Hora m'è parso, che dicendo il capitano Ermosiglia d'hauerli pagati ad vno altro, non sia conforme questo parlare con quel di prima. Ma non perciò si debba impedir la mia buona giustitia; ancora ch'io non credo che'l capitano Mendes morisse così pouero, che non lassasse

modo, onde io fuessi pagato. Anzi so come egli era molto ricco, e ch'egli lasciò buone facultà a la morte sua. Ma per (come ho detto) non u'ha uerei Excellentissimo Signor dato co le mie lettere nuovo fastidio, se non che la somma benignità uostra mi ci ha inuitato, che per? che i miei amici m'hanno ripreso, uedendomi in questa pratica andar così freddo, quasi ch'io non conoscessi la buona giustizia mia, o la somma cortesia uostra. Onde non dirò altro, se non che humilmente ui prego, che se io ho ragione, e se ui piace, ch'io l'habbi, allora aggiugnate al uostro buon uolere un caldo fauor d'opere, accioche la mia giustizia non ritorni indietro uida, ma uestita, e se per non ui piace ch'io mi u'affatichi per innanzi, degnateui solo accennarmene, ch'io per la riuerenza che ui porto, ui porrò subito ed eterno silenzio. Di Roma a li XXX. di Maggio M D XXXII.

A M. PIETRO ARETINO.



E l'hauermi il Priscianese salutato già per parte uostra, mi fu cagione allora d'incredibile allegrezza, che pensate c'habbiano fatto le uostre amoreuoli, e belle, e purgate lettere? ne le quali ho così riconosciuto l'amore, e la bontà uostra, che niuno specchio così ben rappresenta l'immagine altrui, come queste dinanzi a la mente mia u'hanno uiuamente rappresentato. Non già che prima non hauessi di uoi un continuo simulacro ne l'animo, il quale con chiara opera u'hauete per sempre scolpito; ma quello in me stesso quietamente, questo altro ne le uostre lettere, e in altra forma ho riconosciuto. Imperoche io prima come in un diuino silenzio sempre tacito, e quieto ui contemplauo; hora quasi fattoui presente ho ne le uostre lettere con uoi parlato, in quelle u'ho udito, in quelle ueduto, e ho quasi un uiuo esempio di uoi stesso mirando quelle, postomi dinanzi a gli occhi. tal che io non so quanto più ui uedessi uedendoui, ch'io u'habbi hora ueduto, non ui uedendo. Ne mi resta per hora altro che fare, se non attendere a conseruar ben questo simulacro, non potendo godere il ui-

uo; la qual cosa m'ingegnerò sempre di far, e lo farò assai meglio, se tal hora con nuove lettere me lo rinfrescarete ne la memoria. Onde per dar uene qualche occasione mi sarà caro, che m'auuisiate quali sono hora li studii uostri, che cosa bella scriuete; qual libro hauete già finito, quale incominciato. Percioche ella è tanta la fertilità de l'ingegno uostro, che non prima ha fatto un bel frutto, ch'ella incomincia a spuntar fuor nuovi fiori per produrre l'altro. Non manchi qui la molta cortesia uostra di darmene luce a pieno, e se ui pare, inuitatemi, infiammatemi, costringetemi a scriuer qualche cosa, ch'io non so in qual modo questo mio rozzo ingegno sia così fatto tardo, che senza molti sproni, e senza gran potere non può mai ne muoversi, ne risentirsi. Di Roma a li VIII. d'Aprile M D XLI.

AL RIVERENDISSIMO CARDINAL MACONE.



E bene io non ho risposta da uoi Riuerendissimo Monsignore di due lettere ch'io u'ho scritto, non per questo penso hauer perduta la uostra grazia; ne stimo che questo nasca perche uoi non m'amiate, anzi tutto credo che uenga da le molte occupazioni, che per le uostre uirtù ui soprauengono a tutte l'hore. Ben ui prego che mi perdonate s'io ui sono stato, e ui sono hor col mio scriuer fastidioso, perche l'amor che sempre m'hauete dimostrato, e l'animo buono ch'io ho di seruirui, aggiuntai la rara benignità che si uede in uoi m'hanno assicurato ad esserui notoso. Onde con questa confidenza, ui prego, che non ui sia graue adoperarui, perche si conuoca a fin quella grazia, di che già ui parlai qui in Roma. Non istimo che sia molto malageuole ad impetrarsi, essendosi conceduta ad altri, li quali se ben forse m'hanno auanzato ne le lor proprie qualità, in questa credo che non mi pareggino d'hauer hauuto sì nobile, e sì uirtuoso intercessor come sete uoi. Onde se ben mancasse qualche cosa al merito mio, mi confido che tutto sarà ripieno dal fauor, e da la grazia uostra.

Ne mi uoglio sopra di cio distender piu oltre, sapendo certo che molto meglio saprete dar forma a miei desiderii, ch'io non saperò per me stesso desiderare. Di Roma, il primo di Marzo. MDXXXVIII.

A LA MARCHESANA
DI PESCARA.



L I S I D E R A V O mandarui Escellentissima Signora qualcuna de le mie ciancie, non gia per uoglia ch'io habbi, ch'elle sian uedute, o perch'io le stimi pvnto di cio degne; ma per non esserui discortese: che ben sarei rozzo, s'io non m'ingegnassi di sodisfarui, poi che con tanta hvmantà me le domandate. Ma riuolgendomi tra quelle poche cosette, ch'io talora per fuggire ozio ho composte, non ui ho trouata o pera finita; ne m'è parso di poterui per ancor mandar cosa, se non imperfetta, e indegna di uenirui dinanzi. Nondimeno io mi sforzarò infra non molto tempo mandarui vna operetta in difesa de la lingua nostra contra i blasfimatori di lei, de la quale hauendo perduto nel sacco di Roma il secondo libro, che quasi era finito, non ho mai ripresa questa fatica di rifarlo, pvr aspettando, che la fortuna mi uolesse almeno vsar questa cortesia di farmelo ritrouare. Ma poi ch'ella non ne fa segno m'ingegnerò con nroua fatica ristorar questo poco danno. In questo mezzo fo come coloro che non hauendo modo di spender del svo, spendeno de l'altrui; cosi io ui mando vna Tragedia di M. Lodouico Martelli, giouene Fiorentino, il quale se la fortuna inuidiatrice de l'altrui uirtu, non hauesse cosi tosto tolto al mondo, hauerebbe forse con alto grido fatto risonare il nome svo. Ma perche ne parlo io, e ne parlo a uoi: la qual sete stata da lvi con marauigliosi, e diuini concetti, celebrata, e consolata. Manca a questa Tragedia vn Coro, che'l Poeta non fece, il quale per comandamento de lo Illvstrissimo Cardinal de Medici Signor mio sono stato costretto comporlo, e quasi roca anatrella mi son posto a paragon del soaue canto del cigno. Ma pvr cosi come egli è ue lo mando, sperando che se ben non

ui sodisfarà l'opera, almeno non ui dispiacera il desiderio che ho di obbe dire, quanto io posso a colui, che tanto benignamente me l'ha comandato Di Roma a li VII. d'Aprile MDXXXI.

A M. L V C A C O N T I L E .



N O N so se forse m'hauerete tenuuto per discortese, poi che io non ho risposto a tre uostre lettere, le quali cosi amoreuolmente m'hauete scritte. Ma io non uorrei gia esser tenuuto da uoi per tale. confesso esser'i stata gran rustichezza la mia a non ui rispondere, e tal, che con buona ragion non si pvo ne difender, ne scvsare. Ma quando io dico che non uorrei esser tenuuto discortese da uoi non intendo altro, se non ch'io uorrei che mi faceste questa grazia di non mi tener per uillano; e uorrei che l'amor che uoi mi portate, prodvcesse ancor questo altro frvto, e che u'ingannasse vn poco, e ui facesse creder che questa non fusse stata discortesia, ma piu tosto qualche giusto impedimento. e perche non si debbe far questa, e maggior cosa per vno amico: meglio è certo l'ingannarsene vn poco, che'l ridirsi a sentenziarlo per mal creato. onde scema poi l'amor, e manca l'amicitia. uoi per incominciari ad ingannare potrete dir, come uoi sapete ben, che s'io non u'ho scritto; egli è restato, perch'io ho conosciuto ch'egliera meglio il non scriuerui, che lo scriuerui. e perche possiate tanto piu ingannarui, ui dico ancora, che molti prendeno scvsal del non iscrivere da le troppe faccende, ne le quali si trouano inuoluppati; e io per mia iscvfazione potrei allegare il troppo ozio, nelqual marcisco, che forse non è minor impedimento l'hauer la mente troppo arrvgginita da l'ozio, che l'hauerla troppo assottigliata da le fatiche. Potrei aggiugnere ancora ch'io gia quattro mesi sono stato cosi assalito da vn fastidioso catarro, che non solo m'ha disuiato da lo scriuere a chi mi scriueua, ma spesso m'ha impedito il rispondere a chi mi parlaua: e sopra ogni altra cosa potreste allegar per mia difesa, che se ben'io non u'ho scritto, non è però che sempre io non mi sia ricordato di uoi, e che per uoi non habi

bi fatti quelli offizii che per le vostre lettere mostrauate desiderare. Di che so ben che sete stato a pieno ragguagliato da M. Alessandro Bellanti amico nostro comune, il quale come diligente Mercurio, ha riferito di mano in mano tutto quel che s'è fatto, o s'è potuto fare. Ma di questa mia lentezza non uo' parlar più a lungo, ch'altrimenti parrebbe ch'io uolessi da uero scusarmi, e non ponessi tutta questa difesa ne la vostra singolar cortesia. Di quella faccenda intenderete a bocca da M. Alessandro, se sarete in corte; se non esso ue ne scriuerà distesamente, sol m'occorre il ricordarui che bisogna andare a uersi a quella seuera, e sdegnosa Imperatrice, la qual s'adira non sol quando altri la uole sforzare a far ben s'ella non n'ha uoglia; ma molto più, quando altri disprezza l'occasioni, e i doni ch'ella li pone innanzi. Mi farete piacere scriuendomi de le noue; ma non me ne scriuendo, non per cio mi farete dispiacere. Perche questa è una di quelle cose, la qual posseduta mi diletta, e non posseduta, non m'affligge. State sano. Di Roma ali xxv. d' Aprile. MDXLIII.

AL VESCOVO DI BRESCIA.



VERRA a farui riuereñza quello huomo da bene, di cui io ui parlai già qui in Roma; il qual (s'io non m'inganno) è fatto appvnto secondo il uostro desiderio. Io ue l'indirizzo accioche lo conosciate, uediate la presenza, e ui risoluate se'l primo aspetto ui piace. *καὶ γὰρ πρῶτον εἶδος ἀξίον θεωρεῖσθαι.* Di poi fatelo vn poco risonare, come si fa de li vti, per saper meglio, se le parti di dentro rispondeno a quelle di fuore; che se ben la presenza è segno de la bellezza de l'animo, non è però che spesse uolte questo indizio non sia fallace. così ragionando, rispondendo, disputando, riluce per le parole la uirtù de l'anima, la qual come uaga di se stessa, non sa, ne puo star nascosta senza mostrarsi. Mi stenderei a parlar longamente de le sue parti, ma non uoglio col troppo lodarlo far mi sospetto lodatore; ch'ageuolmente si potrebbe creder ch'io hauessi anzi

ti posto.

ti posto l'amore al giudizio, e più mi ritiene il dubbio di non u'offendere; parendomi che'l uolerui troppo auuertire sia vn diffidarsi del sapere, e del conoscimento uostro. uoi lo uedrete, lo conoscerete, parlerete, li, e come sauto, e cortese prenderete tutto questo officio in buona parte. Di me non dirò altro, se non che, se con questa opera hauerò giouato ad vno amico, e insieme seruito vn padrone mi sarà gratissimo; se non, mi sarà parte almen di contento l'hauer desiderato di giouare, e seruire. Di Roma a li xxvi. d' Aprile. MDXLIII.

A M. STEFANO GRIMALDI.



CCO che la vostra cortesia m'ha ridotto a tal termine, che di uoi hor mai non posso ne tacer, ne parlare. Non posso tacere senza mostrare chiaro e manifesto segno d'animo saluatico, e ingrato; c'hauendomi uoi già molto tempo singolarmente amato, e di me sempre fatto honorato giudizio, e hora per M. Marmilio Adamantino rinfrescatami noua testimonianza de l'amore, e de la bontà uostra, non son certo come io possi più ricoprir tacendo la mia rustichezza. Parlar non ardisco dubbitando di non esser tenuto da molti per adulator, e da alcuni per maligno. Per adulator da coloro, che non sapendo quali, e quante siano ueramente quelle rarissime parti, che son raccolte in uoi, stimarebbero ch'io hauessi uoluto con fallaci lusinghe trapassare il uero. Per maligno da tutti coloro che conoscon le vostre uirtù, li quali molto ben s'auedrebbero come io parlandone scemarei assai de i singolarissimi meriti uostri. De l'obbligo mio mi uergogno ueramente a parlare, quando io penso che'n sino a questa hora io non ho fatto cosa, la qual ne paghi parte ueruna. Ma perche per ragionandone è forza che'n sieme si ragioni de la uirtù uostra, però mi gioua assai e ragionare, e ricordarmi di quanto io ui sono obbligato. che farò dunque; se tacendo m'accuso per ingrato, parlando mi scuo pro per ignorante; certo io conosco che ne a l'vno, ne a l'altro posso interamente sodisfare. Quando che ne parlando posso con ogni as-

setto di lingua pareggiare i meriti uostri, ñe tacendo credo del tutto schi fare il biasmo de l'ignoranza. Non farò dvnqve altro, se non che a uoi dirò come dissi prima, che di uoi non so ñe tacer, ñe parlare, onde uoi che co' uirtvosi uostri modi m'impedite l'vno e l'altro, indirizzate mi (ui prego) a vn di questi dve segni, qval piv ui piace, imperocche se m'accennarete ch'io tacci, mi difenderò da ogni accvsa di rvstichezza co lo scvdo de l'obbedienza; e se mi comandarete ch'io parli, mi confido che non rigvardarete sol quel che si possa fare, ma quel ch'io possi fare. M. Marmilio m'ha parlato ancor d'vna persona litterata, la qval disiderate, perche uiua appresso di uoi. Non mancarò d'ogni diligenza perche se ne troui vna conforme a l'animo e a meriti uostri. Di Roma ali XXII. di Maggio MDXL.

A M. FILIBERTO RIONI.



DV R non restate di darmi de le ciance: gia tre uolte mi sete fuggito de le mani con nroue scvse, qval sarà la quarta? Io non so chi sia piv sciocco di noi, o io a pensare che ui manchi mai modo di beffarmi, o uoi a credere che per istancheza al fine io lasci l'impresa. credo certo che uoi ui ridiate di me, che con tanti scorni non m'auuedi hoggi mai, che uoi mi dileggiate, e non sapete, ch'io piv mi rido, e marauiglio di uoi, il qval per vna cosa si leggiera, non ui cvrate di mancar de la fede uostra. che se per amor mio no'l uolete fare, douereste almen farlo per l'honor uostro; e pensare che non sagliono a gradi oue uoi aspirate quelli hvomini che non danno bvono odore de fatti loro. s'io parlo troppo libero hauete modo, se uolete da scvsarui, non solo per la ragione ch'io ho che m'assicvra, ma ancora per l'antica nostra amicizia, la qvale, se ben l'hauete gia cominciata a uiolare, ella non dimeno da la parte mia dvra ancora. Dico ben ch'ella e in pericolo di cadere non hauendo chi la sostenga da l'altra parte. Però se uolete, e ne la promessa, e ne l'amicizia fare quel che ui si conuene, strigatemi, anzi strigateui di questa faccenda. Non

pensate che se mille uolte il di con questi uostri ingannvzzi m'inuolvpaste, io sia per restar mai di spronarui, insino a tanto, che o uoi farete questa cosa, come m'hauete promesso, o mi direte chiaramente di non uolerla fare. In questo mezzo mentre che me la tirate in lungo, impararò come sopra vna fede data con risa, e ciance si possa schernire vno amico. A dio In Bologna.

AL REVERENDISSIMO CARDINALE FARNESE.



RICORRO a uoi Illvstrissimo Mons. per vna grazia; non gia ch'io non conoschi molto bene di non l'hauer meritata; ma perche troppo si farebbe stretto e piccolo il fonte de la uostra cortesia, se solamente ne gvstassen coloro che ne son degni. M. Pier Anton. Pecci ue l'isporrà a bocca. Io spero di consegvirla, confidatomi piv nella bontà uostra, che nel merito mio. Di Piacenza. il primo di Marzo.

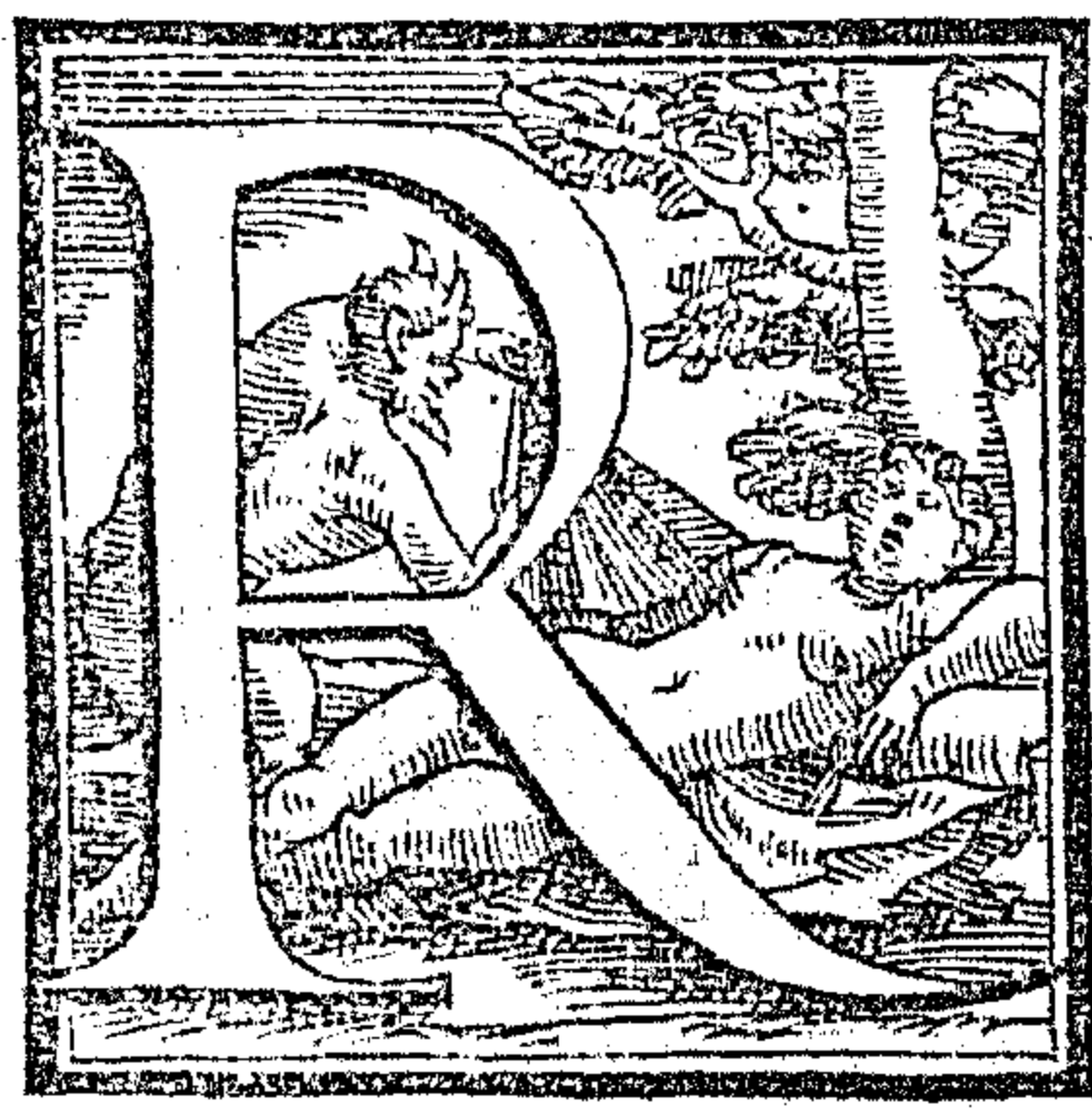
A M. GIOVANFRANCESCO BINI.



VDII dir non so a chi, ma'l detto scrissi, come uoi erauate rimaso ammalato in Cesena, la qval cosa m'hauera tvrbato l'animo, ma soprauene prestamente il prete, il qval mi mostrò vna lettera uostra scrittali di Bologna, la qval mi ruelò i misterii, e mi chiari che uoi, la Dio grazia stuate bene, e che quel distvrbo di Cesena fv pochissimo. State in uoi M. Bino, e non ui morite hora che si spera vna bvona ricolta; uoi m'intendete. Ma quando non fvsse per altro $\mu\epsilon\iota\nu\ \gamma\eta\ \tau\acute{\omega}\ \upsilon\gamma\iota\epsilon\alpha\upsilon\ \delta\ \phi\acute{\omicron}\beta\omega\ \delta\alpha\upsilon\acute{\alpha}\tau\omicron\upsilon$, $\acute{\alpha}\lambda\lambda\ \sigma\upsilon\epsilon\iota\tau\epsilon\ \tau\omicron\ \mu\acute{\iota}\ \epsilon\mu\ \pi\omicron\delta\iota\zeta\epsilon\delta\omicron\upsilon\ \pi\acute{\epsilon}\varsigma\ \tau\acute{\alpha}\gamma\alpha\theta\acute{\alpha}\ \epsilon\iota\ \tau\acute{\iota}\varsigma\ \delta\epsilon\omega\lambda\acute{\omicron}\varsigma$. e uoi sapete molto bene che non si pvo quasi dir peggio che quando d'vna cosa si dice $\delta\acute{\omicron}\delta\epsilon\upsilon\ \upsilon\gamma\iota\epsilon\varsigma$. Pasquino questo anno non e stat

to riuestito + ecco che tutte le buone usanze s'intralciano tal uolta + Se ne fan uarii discorsi e diuersi giudizi + Ma la maggior parte si risolve ch'egli non si uol piu trasfigurare; perche si d'vol che questa arte ch'era gia la sua, gli sia stata hoggidi tolta da molti huomini del mondo; onde egli sdegnatosi la uol lassar fare a loro si come in cio miglior maestri di lui + credo che hauerete dato buon ricapito a quelle mie lettere ch'andauano a Lione + se l'hauete gia fatto ue ne ringrazio, se non l'hauete fatto, ui prego che lo facciate quanto piu tosto potete, perche m'importano; e di quel che farete ui ringrazio insino ad hora, cosi mi conoscerete per buon pagatore pagandoui innanzi + e uoi sarete tenuto a farlo con maggior prestezza, hauendone gia riceuto il pagamento + Non u'incresca tal uolta scriuermi quattro uersetti, dandomi noua de le cose de la corte, e del mondo + e io in contraccambio ui renderò altrettante di queste di Roma + Ma con vn patto s'intenda, che ne uoi mi scriuate se u'è a noia, ne io a uoi; perche grande sciocchezza sarebbe la nostra, non attendendo a stati, pigliar fastidio d'intendere o di scriuere noue, non sentendo mai di tutte le noue del mondo profitto ueruno + se Maestro Ferrando Balamio è con uoi o in pace, o in tregua, saluate lo, ui prego, per parte mia + e uoi state sano + Di Roma a li XXVII. d'Aprile +

AL CAVALIER GANDOLFO.



RINGRAZIOVI Cavalier mio de l'amore uole officio ch'incominciaste per me con l'Illustrissima Signora Vittoria, e molto piu ui ringrazierò, se mi scriuerete d'hauerlo finito + Il principio m'è piaciuto assai; il fine mi piacerà molto piu + Ne dico cio per quel general rispetto che'l fine de le cose è piu di siderabile che'l principio; ma perche quella ultima parte faceua maggior testimonianza de la fede mia, e di quello infiammato desiderio, ch'io ho di farle seruizio + perche le singularissime uirtu sue m'hanno in non so che modo sopra ogni mia forza obbligato a seruirle; in che

s'io

s'io hauessi tanto poter, quanto desiderio, ella ben si potrebbe uantare d'hauere vn rarissimo seruitore + Ma cosi, benchè molto io uogli, poco posso honorarla, o seruirle + Ma non è hor tempo d'entrare in querele tragiche + Certo mi farete grazia singolare in auuisarmi se haueste tempo, e occasione di finir l'ultimo atto di quello officio, e come le piacque, e in che grado l'habbe + benchè mi par che sia per auuenir a me, come auuenne a Mercurio, quando egli ambizioso uolse sapere, quanto egli era apprezzato in terra; onde presa forma d'huomo se ne entrò in bottega d'vno statuario, oue erano l'imagini di molti Iddii + uoi sapete il resto + Ben ui dico ch'io da me stesso mi tengo in qualche pregio, sol per questo conto, ch'io conosco ben quanto costei è degnissima d'essere honorata, e seruita + e senza dubbio mi par che mentre la fortuna uedendola troppo uirtuosa l'ha trauagliata, e percossa, ella ha fatto con piu uiui lumi rilucere la uirtu sua + Ne posso creder che tanta bontà e gentilezza accompagnate da mille altre rarissime parti, non debbiano hauere conuenevole, e honesto guiderdone de meriti loro, anzi piu tosto pensarò che quanto maggiore è stato l'indugio, tanto il premio debito a le uirtu sue debbia esser piu grande + che non fraudi Iddio mai per tardanza il pagamento del premio, o de la pena; anzi col far maggior l'vno, e l'altra con giuste bilance il prolungamento ricompensa + Ma mentre allettato da si nobil ragionamento mi lasso trasportare, non m'auueggio ch'io trapasso i termini del modesto ragionatore + Non so se ancora haueate incominciato a bagnaru, o se per u'intrattenete con le purgazioni + Ricordateui cavalier che'l fin uostro per hora è il guarire, e che a questo solo effetto sete ito a Viterbo + e si come que saettatori, che tirano al segno riguardano attentamente sempre il segno; cosi uoi postau per fin la sanità, riguardate sempre questo fin del guarire; non amore, non giuoco, non piacer, non istudii, non ambizione, non altra cosa ui torca mai da questo desideratissimo segno, con la sanità potrete goderui gli amori, i giuochi, i piaceri, li studii, gli honori; ma senza essa ogni amore, ogni giuoco, ogni honor ui sara molesto + Ne senza ragione que primi inuentori de la medicina, A polline, e Esculapio furono da gli antichi consecrati per Iddii, hauendo insegnato si nobil, e utile arte a gli huomini, quan-

F

to è questa del uiuer sano ; che certo la uita senza sanita, non è altro ch'vna morte uiua . Non uoglio in cio piu a lungo distendermi , perche so che ui consiglierete con ragione, e operarete con prudenza . State sano, o per dir meglio gvarite per istar sano. Di Roma a l'ultimo d' Aprile
le M M D XLIII.

A M. ANTONIO RENIERI
DA COLLE.



NON crederò mai che l'apparecchio de le nozze sia stato così bello , come uoi ne la uostra lettera me l'hauete adornato poeticamente . Ecco quel che sanno fare i poeti, e tanto piu m'è paruta poesia, quanto ch'io non u'ho ueduto se non hedere, mirti, lauui, oppii, l'vne, soli, aquile, splendori, fronde, fiori, ninfe, pastorelle, e tutti i termini da fare honore ad ogni disgraziato poeta . Solamente mi pare che quella borra gvasti ogni poesia, si come disse quel Todesco di colvi, che lo frvstaua in Fiorenza; perche parendoli del resto hauere vn bello honore, si doleua sol di quel poltrone, ch'andandoli dietro co le scope, e frvstandolo gvastaua tutta la festa . e certo che Borra non è termino troppo poetico, ben è vsato da poeti spesse uolte, quando che mancando lor soggetto, o uocaboli, non sapendo che altro si fare riempren la poesia di borra . Ma insin qui ho cianciato con uoi . hor uo dico ben da uero, che m'hauete fatto gran piacere a scriuermi così minutamente ogni cosa . Piacemi l'inuentione, dil ettami, la disposizione, l'ordine, ma sopra tutto m'ingombra di marauiglia l'amoreuolezza, la diligenza, e la grandezza de l'animo d'Anibale; al qual come fu detto, di Hieron Siracysano, non manca altro per regnare, se non il regno . Vi dico ben ch'io temo che non habbia sottoposto, e lvi, e noi a strani giuditii; tanto sempre son piu pronti glihvomini a gvardare in ciascvna cosa, quel che si puo biasmare, che quel ch'è degno di loda . Pvr la bvor na intenzione iscvsa l'bvomo appresso Idilio, e conforta se stesso . Onde

io in non so che modo consolatomi, ritorno a le poesie, e uo prego che poi che hauete descritte queste nozze in prosa, non ui sia ancor molesto, dipingerle in uersi . Così o con egloga, o con elegia, o con epitalamio fate honore a questi Himenei, che so ben, quanto hauete pronto il uolere, facil la uena, terso lo stile, ingegnosa l'inuentione, uario l'ornamento, e sopra tutto ardente il disiderio di farmi piacere . State sano . Di Roma a li VII. di Maggio M D XLIII.

A GIOVAN THOMASO M.



NON posso far con mio honore quel che per la tua lettera mi ricerchi, si come a bocca qui ti dissi . S'io non posso farlo, doueresti hauermi per iscvato, e non me ne dar piu molestia . S'io posso, e gia due uolte te l'ho negato, doueresti pensar, ch'io no'l uo fare, e risoluerti . E se da te stesso non ti sai risolvere, io ben ti risoluo, che o sia ch'io no'l possi fare, o no'l uogli fare, io non son per farlo in modo alcuno . Sta sano, e risoluiti . Di Roma .

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.



VISCRISSI l'altro giorno, e detti le lettere al uostro prete, e pvr non n'ho risposta; o uoi l'hauete ricevute o no . Se l'hauete ricevute, e non mi rispondete, uoi mancate a la cortesia, ed a l'amicitia; se non l'hauete ricevute, io mi dogho del prete, che non ha fatto in tal modo che uoi l'habbate . Ma o sia questo mancamento uostro o svo, egli sta in casa uostra, ed è uostro hvomo, e uoi sete obligato per lvi . Onde non sol per conto del mancamento uostro, ma del svo ancora mi posso doler di uoi . Però scriuetemi, e riscriuetemi, e sopra tutto datemi auviso, (se non u'è a noia) de l'occorrenze notabili de la corte, che si fa, chi s'aspetta, doue s'andarà, quando tornarete, e simil cose; di che parlan costi i barbieri, e tessitori . Se uoi m'haueste risposto u'harei scritto qualche altra cosa; ma

così farò come i saui mercatanti, li quali a coloro che la prima uolta son risciti d'vri pagatori, non s'arrischiano troppo allargar la man la seconda. State sano e scriuetemi, se uolete, ch'io ui riscrui. Di Roma a li XII. di Maggio M D XLIII.

A M. C. T.



LE cose di Trauaglino io già m'impacciai vna uolta, e me ne pentii. Onde deliberai non me n'impacciar più. Hor uoi mi richiedete, che di nouo io me n'impacci. S'io fo quel che mi dite, farò contra questa diliberazione; s'io non lo fo, io farò contra vno altro mio decreto di compiacscerui sempre, oue io possi. In questo contrasto uoglio che uinca questa vltima risolvzione, perche contrauenendo a la prima, non contraueno go, se non a me stesso, ma facendo contra la seconda, io fo contra me, contra uoi, e contra l'humanita di giouare altrui. Ma conseruarò ancor la prima diliberazione, pensando che queste cose non sian di Trauaglino, ma uostre, poi che uoi si amoreuole, e caldamente me ne ricercate. Ben ui dico, che questo Trauaglino par che sia nato a posta per dar trauaglio, e a me, e a uoi. E a Dio piaccia che non lo dia vn dì a se stesso. Di Roma a li IIII. d'Ottobre M D XVI.

A M. GIOVANNI V.



OSI ui sete senza altro dirmi partito di Roma; non ui ricordando ch'io haueuo gran bisogno di parlarui e che prima ue n'haueuo pregato. Fv però così gran fretta, che uoi non poteste per vn ragazzo almeno farmelo intendere. Vna poliztia, vna ambasciata, vn cenno, vn segno (per Dio) mi bastaua a farmi non sol correre, ma uolare, pvr che uoi aspettaste. Io son certo che mi uorrete auutare allora, quando io non n'hauerò bisogno, o quando non sarà

sarà più a tempo l'aiuto. Che fate uoi di questi tempi in uilla? Quali sono i uostri intrattenimenti? certo io non intendo, come i costumi uillani si confaccian co' uostri che son pvr gentili; se già poi che m'hauete usate questa scortesia, non hauete imparato ad esser uillano. Ma di cio ben m'accorgerò, se mi risponderete a questa lettera, e come + che se non mi rispondete già ui conosco, se mi rispondete, m'auuedrò in che modo. State sano, e pensate pvr ch'io non l'ho ancora inghiottita, e quando l'hauerò inghiottita, non la smaltirò così tosto. A Dio. Di Roma a li XIII. di Maggio M D XXXII.

A MAESTRO GIUSEPPE CINIO.



VOI sete horamai giunto a Bologna già più giorni; e d'uereste hauermi auisato qualche cosa del uostro arriuo a saluamento, e de l'altre cose, che ui sono occorse; ch'io non credo però che uoi siate così infaccendato, che non possiate scriuermi almeno quattro uersi. Vorrei sapere quel che si crede costi de la uenuta de l'Imperadore, se s'aspetta d'hora in hora, o se pvr è differito il suo uenire; e onde è nato questo indugio; istimandosi prima che uenisse al principio di Maggio. So che non trouarete questa risolvzione ne gli aforismi d'Hippocrate, ne ancor *νετὰ τόπου* di Galeno; ma cercatelo in quel libro che fv intitolato *περὶ βουσιᾶς*. Auisatemi ancor (se ui piace) il uostro giuditio sopra il ritorno del Papa, e de la corte a Roma, che uoglio vn poco ueder se così ben u'intendete del risfusso, come uoi fate del sfusso. E par certo cosa ragioneuole che s'appartenga a la medesima professione il giudicar de l'vno, e de l'altro. *ἢ γὰρ γινώσκων ἢ αὐτὴν ἰδύσκειν*. Veramente che Roma si d'vole assai di questa lontananza, e par proprio Hiervsalem desolata. Del Concilio Tridentino, de Lutvani, de la noua lega de l'Imperadore col Re d'Inghilterra, de prouedimenti del Re di Francia, del proceder de Veneziani, de mouimenti del Turco, uorrei che mi scriueste quel che s'intende costi in corte, e quel che si giudica. Ma oltre a quel che ne

dicono gl'altri, desidero che mi scriuate particolarmente il parer uostro, e me ne facciate vn discorso di uostra mano. Ecco ch'io u'ho fatto in vn svbbito hvomo da stati, e da reggimenti, oue gl'altri pensauano che uoi non fosti buono, se non a dar ricete, e ueder orine. Manteneuui in questa ripvtazione, ch'io ui pongo, che sarete vn giorno mandato per nvnzio in Moscouia. Ma basti hauer con uoi cianciato sin qui. Quello affanno ch'io haueuo intorno a'l cuore innanzi a la partita uostra ancor mi dura, e non lo posso suellere affatto. La notte mi da maggior fastidio, che'l giorno, e de la notte piu mi tormenta ne l'addormentarmi, e uerso la mattina piu che'n altra hora. Honne parlato col Lvcena, hvomo raro per excellenza di lettere, e bontà di costumi, il quale stima che sia spezie d'incubo, e mi da buona speranza, che tra pochi giorni con la grazia di Dio, e con l'opera sua se n'andrà uia. Di quel che segvirà ui darò auuiso, perche so quanto per uostra cortesia sete geloso amator de la mia salute. State sano, Di Roma a li xv. di Maggio M D XLIII.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.



VOI fate tutte le cose uostre a tempo e misvra. Ero stato insin a nomerl'altro assai temperato, aspettando da uoi risposta di due lettere ch'io u'haueuo scritte, ma non uenendo ne de l'vna, ne de l'altra, incominciauo a pensar di dolermi di uoi, ne poteuo star piu a segno intra cancelli de la temperanza; quando ecco mi fu data la uostra de li v. di Maggio, la qual a l'udir sol che ueniua da uoi, racquetò quelli sdegnosi romori, che gia si moueuan no. ma nel leggerla poi, mi riempii l'anima d'vna certa noua dolcezza, ch'ancor la tiene in non so che modo ne la sua armonia inuescata. E ui lodai molto tra me stesso, parendomi che se ben erauate tardo pagatore, uoi non dimeno così largamente poi pagauate, che non sol la prima sorte, ma frvtti ancor del tempo passato con gran uantaggio tornauano in mano al creditore. Perche m'hauete scritto tante belle cose, e così piaceuoli con questa uostra lettera, che non sol mi tengo da uoi ben pagato, ma

confesso rimanerui debitor d'vna buona somma. Che se uoi non mi donate questo soprauanzo ue ne resto per rigore e strettezza di legge obligato; se me lo donate ui resto annodato per ragion di beneficio, e cortesia riceuuta. Rendoui molte grazie de le noue che mi date; ben uorrei non sol ringraziaruene, ma pagarue, s'io potessi col contraccambio d'altretante, non per non u'essere obligato, il che m'è molto caro, ma per non parer ne ingrato, ne sconoscente debitore. Penso ben che mi scvsarete, poi c'hauete fatta Bologna centro de le noue, e lasciata Roma come vn pvnto ne la circonferenza, oue affatica ui trascorre vna riga che dal ceniro ui si drizza. Onde si come gli anni sterili iscvsan gli affittarvoli, così questo lvogo c'hora è fatto sterile m'iscvsirà, s'io piu tosto ui ringrazio, ch'io ui sodisfacci. Era lodeuol il pensier di G. Fabio Piacentio no uolendo non con altro sacrificio, che d'vn conuuto pvbblico honorar la uirtu, ma fu piu prudente l'auuedimento di C. Hortensio, giudicando che non era cosa uirtuosa fvor del suo imperio vsar l'insegne imperiali. Laonde uoi potrete lodare in lvi l'amore pvr che insieme l'auuertiate che sia piu temperato ne suoi affetti. Non so quel che ui diciate di quel Signor nostro, ne de la sua lettera, che u'ha mostrata, ne de la uostra che u'ha uoluto torre. Ben so che con lvi non mi uoglio adirar, se ben non mi risponde ad vna ch'io gli scrissi; ne so come altrimenti me ne risolvere, se non con non gli scriuer piu; la qual cosa farei certamente, s'io non l'ammassi e honorassi quanto io fo. Ma questa riuerenza mi sforzará a scriuerli piu uolte. E forse farà vn effetto contrario al debito mio, che doue ritento da questo affetto douerei star quieto per non li dar fastidio;

io spinto dal medesimo, desiderando rinfrescarli ne

la memoria quanto io l'honoro con importune

ciancie li sarò molesto. State sano, e salute

Trifone. Di Roma a li XIX.

di Maggio M D XLIII.



LIB.
AL CAVALIER GANDOLFO.



COME mi terrei felice Cavalier mio, se le mie cose fussen così da prezzar, come uoi l'apprezate; io anti porrei certo questa uentura ad ogni ben che la fortuna mi potesse porgere o di ricchezze o d'honori + che s'elle hauesseno in se quella bellezza, e eccellenza che uoi mi dite, io forse non mi disperarei d'acquistar vn giorno la grazia di quella, Che trae l'huom di sepolcro, e'n uita il serba +
E mi dareste animo ad intrare in grandi ed honorate imprese; le quali forse potrebbero leuarmi di queste basse tenebre doue hor sono inuolto +
Ma non uan si alto le mie ale, e conosco molto ben, quanto in me sia maggior il desiderio, che non son le forze + Dirò dunque che mi beffeggiate, così lodandomi? Non già, perche per molti chiari segni m'è nota la nettezza de l'animo uostro, e con quanta sincerità, e uirtù uoi m'amiate +
Credero forse che per non hauerne intera esperienza parliate così? Ne questo ancora, perche già tanti anni auuezzo tra li studii, e conuersato co' litterati, hauete in questa parte, si come in molte altre abbellito, ed affinato il giudicio; e in queste lettere Toscane uso longo tempo ed esercitato, non si può creder che per poca esperienza uoi ciò crediate + Stimarò dunque che l'amor grande che mi portate u'abbia incatenato il giudicio, e u'abbia fatto parer bello, quel che non è, come suole accecare gli occhi di color che amano + Ne questo dirò ancora? conciosia che uoi non prima amate, che giudicate, e amate sempre pieno di giudicio, e di uirtù +
Ma ne l'vna, ne l'altro può esser mai, la doue il soverchio amore apre la porta a la negligenza, o al furor + certo tra l'altre belle parti questa mi par lodeuole in uoi; che per troppo giudicar non lasciate mai d'amar quel che si conuene, ne per molto amare lasciate di giudicar quanto uole il uero + E sempre spronando l'amore, e tenendo in mano il fren del giudicio, fate in non so che marauiglioso modo vn mouimento, e temperato, e prudente + che direm dunque? se non che uoi m'amate, e che intendete il uero, e che'l giudicate drittamente, hauete pensato con vn

SECONDO.

45

nuouo artificio svegliarmi, e infiammarmi a qualche opera degna di loda; perche conoscendo uoi la mia natural pigrezza, e ch'io come tardo uel malageuolmente mi nuouo, hauete uoluto con lo stimolo de la gloria far mi correr uelocemente per questi campi di lau-de + E hauete istimato che se ben io non sono hor tale, che ne meriti parte alcuna, nondimeno il continuo studio, lo spesso esercizio, il pronto uolere, e'l gran desiderio di meritarsela, mi spronaranno ad usarui cotal diligenza, onde io forse mostrerò di non esserne del tutto indegno + Che sapete ben quanto possa vno animo infiammato, e ben risoluto; e come molte cose, che paion malageuoli, ed impossibili, si fan con vna ferma risoluzione d'animo e possibili, ed ageuoli diuenire + Ecco il disegno uostro Cavalier mio, al qual u'ha spinto l'amor che mi portate, e'l creder che questa tromba di gloria mi debba risvegliare da così longo sonno, nel qual già molto tempo io son piuttosto stato sepolto ch'addormentato + così non col riprendermi amicheuolmente, ma con dolcemente lodarmi, uoi uolete scuotermi questa infingardaggine daddosso, la qual come e' lera ad arbor, così già molti anni mi s'è intorno abbarbicata + Ringrazioui di così gentile e amoreuole officio, poiché uoi in uece di darmi vna meritata pena, mi donate vn premio non meritato + Ne so come rimeritaruene in modo alcuno, se non col mostrarui con parole, e con opere di rimaner da uoi persuaso + per ch'io penso che'l maggior contento che possa hauere vn dicitore è quando s'auuede d'hauer persuasi gli ascoltanti + Io certamente o sforzato da l'amor ch'io ui porto, o uinto uolentier da le uostre allegazioni crederò che sia uero ciò che mi dite + Ma guardate prò che di questo uostro hauermi così lodato uisegua poi gran dispiacere + che s'io allettato, e lusingato dal uostro consiglio mi porrò a qualche fatica, sotto la qual poi cadì infelicemente, si come cadde Polidamante sotto quella grotta, ch'egli non poté sostenere; che n'auerrà, ditemi per Dio a me? certo gran uirtuperio, e a uoi non piccolo dispiacere + A me per essermi posto a quelle imprese ch'eran sopra le forze mie; a uoi per hauermene consigliato + Oltre che uendomez ne biasimare, uorrete entrare come buono amico in parte del mio biasmo + Ma farò come l'uccellino, che nuouamente esce di nido, il qual sentendosi debile, e non auuezzo a uolare, non s'arrischia nel principio a gran

uoli, ma uia d'vno in altro ramoscello con corto uiaaggio uolando; così io conoscendomi di poche forze non m'arrischiarò subito a grandi imprese, ma lentamente, e adagio adagio tentarò quel ch'io possi fare; perchè s'io sentirò (il che non credo) di mano in mano ingagliardirmi, potrò con maggior allegrezza, e franchezza d'animo pormi a più alti uoli, ma s'io conoscerò (come i temo) che le forze per stian debili; allora se non con honore, almen con minor uergogna ritornerò quietamente a starmi nel nido. State sano, e amatemi. Di Roma a li XX. di Maggio M D XLIII.

A. M. FABIO BENVOLGENTI.



NON è per hora M. Fabio, ch'io ho notizia de le uirtu uostre; perchè son due anni ch'i n'hebbi vn buon saggio, uedendo quella Elegia Greca che faceste per il nostro Quintilio; la quale da tutti quei che la lessero fu sommamente lodata. Tanto che la relation che di fresco m'ha fatta di uoi M. Antonio Maineri m'ha più tosto confermato che indotto al amarui. Onde non è marauiglia, s'io disidero di farui cosa grata, e d'adopararmi in ogni cosa che possa tornare in utile e honor uostro; si come a parole n'ho fatto fede a M. Anton'o, aspettando occasione di farla più uiuamente con l'opere. Quanto al luogo per uoi in Roma, io non n'haueuo alcuno che fusse certo; ma li dissi che per amor uostro m'affaticarei in trouarlo; e così farò quando ui piaccia, hauendo riguardo a li studii e a l'altre condition uostre. E quando ancora ui risolueste uenire per qualche giorno a ueder Roma, non ui parrebbe hauer perso il tempo affatto; e me trouareste sempre ad ogni uostro commo.lo apparecchiato. State sano. Di Roma a li XXVIII. d'Ottobre M D XLII.



HE uoi tenete come vna cosa sacra la lettera ch'io ui scrissi de l'Ilustrissima Signora Vittoria è ben ragione, poi che dentro u'è scolpito il suo nome, e conciosia che doue ella interuene o in presenza, o in nome, tutto quello è cosa sacra, e degna di grande honore, e di somma riuerenza. Ma che la serbate per mostrargliela, non so quanto mi piaccia; perchè de le cose tanto nobili, e diuine s'ha da parlar quasi diuinamente; o uer s'ha a tacere, e honorarle in quel sacro silenzio che uoi sapete, onde non hauendo io fatto ne l'vno ne l'altro, le farò chiara fede, ch'io non so ne parlar ne tacere, e se non ch'ella tra le sue rarissime uirtu, u'ha sparta vna benignità singolare, io ui sforzarei per l'amicizia, la quale è tra noi, che uoi non glie la mostraste. Ma non prima ella la uedrà, che per somma cortesia più tosto si uolgerà a lodarmi de l'amoreuole affetto d'animo, che a biasmarmi del poco auuedimento, ch'io u'ho mostrato; onde quanto a me s'appartiene, io ui lascio in uostra libertà di mostrargliela, o no, secondo che più ui piace; che l'vno e l'altro stimarò ben fatto, e con giudicio, poi che l'hauerete fatto uoi. Ben ui prego che se gliela mostrate allora con qualche parola composta mi scusiate, e insieme me le raccomandiate. Piace mi che habbiate fatto qualche acquisto di sanità, e perchè l'giouamento de bagni non si sente così subito, spero che di mano in mano ui sentirete meglio che non fate hora. Procurate Cavalier mio con ogni studio di ritornare ad intera sanità, che sapete ben come questa uita senza sanità, non è uita, ma imagine di morte. Ma Ben mi si può dir frate tu uai, perchè oltre ch'io son sempre, come sapete mal sano dopo la partita uostre, m'è in tal guisa cresciuto quello affanno del cuore che certo mi da grandissimo fastidio, e non trouo per ancora ne medico, ne medicina, che me lo guarisca. Per io non mancarò d'ogni diligenza per guarirne, e oltre a gli aiuti humani, io ricorrerò a Dio con preghi, e con uoti; nel quale, e in questo, e in ogni altra cosa io spero molto.

piv che ne glihomini + State sano + Di Roma a li XXI. di Maggio M D XLIII.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.



SE la uostra lettera de li v. mi fu cara, questa altra de li XIX. m'è stata carissima per molte ragioni. Prima per ch'io conosco come uoi continuate ne l'amor uerso di me, poi che non sol ui ricordate di me, ma ne fate fede con le uostre dolcissime lettere; onde questa continuanza tanto piv mi diletta, quanto egliè piv malageuole il perseuerar nel bene che l'incominciarlo. Di poi come dolore aggiunto a dolore fa che maggiormente si sente il primo e'l secondo, così per lo contrario, piacer posto sopra piacere fa maggior la forza de l'vno, e de l'altro; e io certo nel dolce gusto di questa uostra seconda lettera, rinouai in non so che modo il contento de la prima, il quale così rinouato mi fece piv uiuamente sentire il piacer de la seconda. Questo diletto è poi piv cresciuto per le uarie nuoue, che uoi mi scriuete; de le quali alcune mi sono state grate; perche considerando bene, e aggiugnendoui qualche altro spirito, che uola per l'aria si puo in parte imaginare in che uerso corrano questi nuouli. Ma gratissime sono altre per ragguagliarmi di tante nobili Academie, di si dotte disparte, di così belle comedie, di tante eccellenti orazioni, di così ricchi, e allegri conuitti, e sopra tutto di cotanto piaceuoli e uirtuose conuersazioni, de le quali u'harei grande inuidia, s'io non amassi egualmente il contento uostro, come il mio proprio. La tragedia di M. Sperone credo che sia quella di Canace, la quale io vdi legger qui in Roma in casa di Monsignor di Brescia, e mi parue ne l'udir la molto poetica, e bella, così ne le parole, e sentenze, come ne lo stile, e ne l'ordine. Ma l'vdi quasi tvono che tosto uiene e passa uia, non l'ho hauuta mai in mano, onde non l'ho potuta sottilmente considerare. L'orazione del nostro M. Alessandro Piccolomini, credo che sia certamente bella, come uoi dite, perche da dotti Maestri non s'aspettano se non opere dotte.

te +

te + τὸ γὰρ ἀρετὰ μόνον ἀπὸ τῶν Βελτιόνων Βέλτων ἔργον. Però mi farete grazia singolare di far si ch'io ne possi hauere vna copia; pregatelo di cio per mia parte, e se non basta, aggiugneteui l'autorità uostra, e la grazia + che quantunque tutti li stili, e de l'epistola e de l'historya, e del Dialogo in questa lingua mi piacciano sommamente, non di meno lo stil de l'orazione sopra tutti gli altri mi diletta, e mi rapisce + certo quando io feci già quella de la Pace, non da altra cagion fui mosso maggiormente, che per mostrar al mondo, come questa nostra lingua Toscana era atta ad isprimere altamente, e in orazioni tutti i gran concetti + la qual cosa in que tempi da certi litterati di debile stomaco non era creduta. Piacemi che ui sia piaciuto quel giouene Givrisconsulto + Ma o mi sero lvi, s'egli ha bello ingegno, e l'ha incatenato ne faticosi e intrigati laberinti de legisti + Qui non è cosa di nouo, se non che hieri fu sotterrato M. Martin Lvpri Todesco, onde io uedendolo sotterrare, credo che sia morto; perch'altrimenti con vna commission se ne sarebbe difeso + Voleuo che mi raccomandaste a G. Fabio Picentino, ma son con lvi tanto in colera, ch'i mi uoglio vn gran male, perch'io mi ricordo di lvi, diteglielo, e state sano. Di Roma a li XXVI. di Maggio M D XLIII.

A M. ALESSANDRO BELLANTI.



SARRIVATO qua M. Luca Contile con molta mia marauiglia e contento + mi son marauigliato uedendolo in vn subbito qui in Roma senza aspettarlo; si come fan tutte le cose che soprauenono d'improviso; per che pensauo che quelle grasse delizie di Lombardia l'hauesseno in tal modo inuescato ch'ei non se ne potesse ne sapesse suilvppare + m'è piaciuto sommamente il uederlo; prima per riguadagnare vn amico carissimo, il quale mi pareua quasi hauer perduto; stimando che quella Lombardia, quasi Circe incantatrice ce l'hauesse a torre in tutto + Di poi per ch'esso in non so che modo mi s'è mostrato piv gentile, e piv uirtuoso che

mai: e mi par ch'egli habbia auanzato le prime belle qualita' sue, e fatti
 tosi con noua eccellenza maggior di se stesso + onde se prima cosi mi
 doleua la sva lontananza crediate certo, ch'adesso m'affliggerebbe alta-
 mente il perderlo di nouo + e pero' bisogna che uoi, ed io, e tutti gli
 amici suoi ci congiuriamo a ritenerlo, ed ordiniamo lacci, uischi, intop-
 pi, nodi, e incanti finalmente, perche non si parta + che non e' forse age-
 uol cosa ritrouare vn huomo da bene, ripieno di belle, e uarie dottrine,
 colmo di gentili e uirtuosi costumi, ornato di uaghe maniere e auueduti
 accorgimenti, e sopra tutto dolcissimo in conuersation d'ogni sorte, e a
 tutte l'hore + A me certo cosi sarebbe dispiacere il ri perderlo, come s'io
 perdessi parte de la uita, o de l'anima mia + credo che non manchiate di
 quel buono, e amoreuole officio di raccomandarmi spesso a Monsignor
 Reuerendissimo uostro, perche sapendo quanto mi sia caro, penso che
 ui sia caro ancora il farlo, poi che tanto m'amate + o certo perche l'honor-
 ro, e riuerisco quanto posso, desidero ancor ch'egli conosca, e riceua in
 grado questo animo ch'io ho di honorarlo sempre, e di riuerirlo + State
 sano, e di grazia auuisatemi qualche cosa de l'occorrenze de la corte, e
 del mondo + Di Roma, il di vltimo di Maggio M D XLIII.

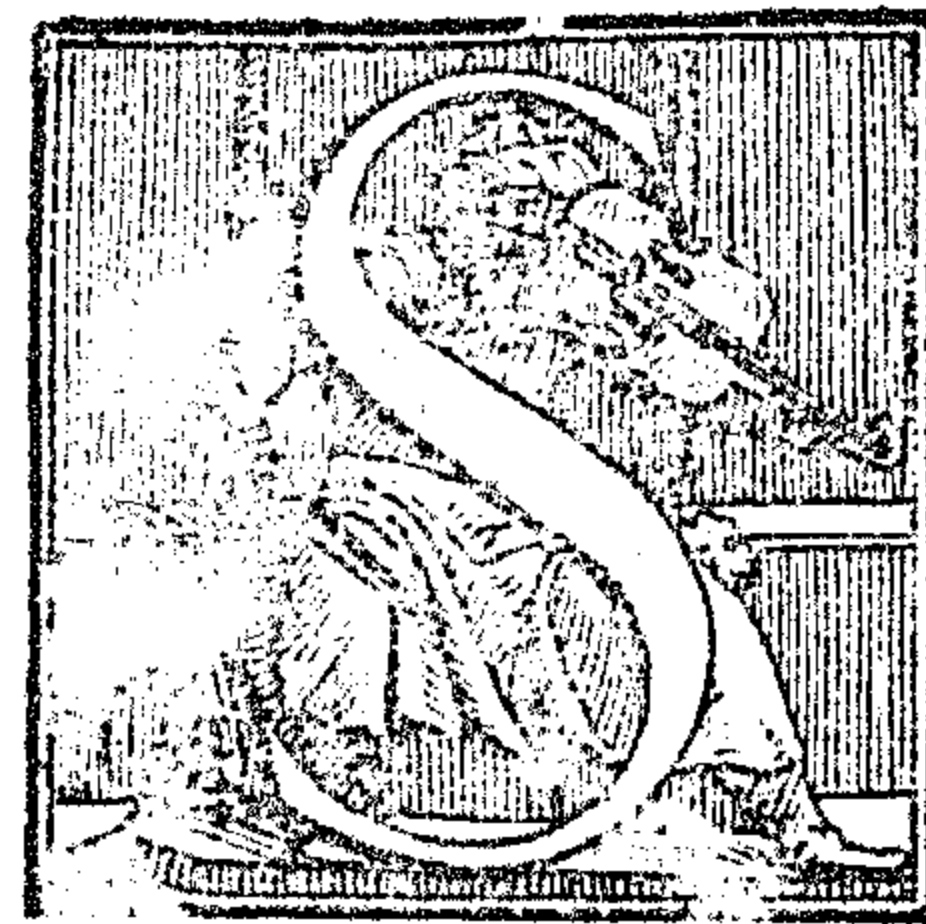
A M. A L E S S A N D R O
 B E L L A N T I.



L I E R I ui scrissi quando ancor non haueuo ri-
 ceuute due uostre lettere, l'vna de li XIII.
 l'altra de li XXIII. di Maggio, le quali m'han
 chiarito, che uoi haueste quel mazzetto, di cui
 mi doleuo per l'altra, credendo che fusse perduto +
 le noue che date mi son care, e piu caro mi sara,
 se uoi segvirete d'auuisarmi di mano in mano le cose ch'occorreno + e caris-
 simo se m'auuisarete che'l Papa ritorni a Roma per san Piero, come
 qui si spera + Ma molto piu caro, quando gia non bisognara piu scri-
 uere, essendo uoi auuiati per ritornar uene + In somma Roma senza la
 corte pare vn letto di fivme senza acqua + Se + M. Mino Celsi uer-

ra a Roma, li faro' tutte quelle grate accoglienze, che per me si potran-
 no, indottoui da l'vsanza mia, tiratoui da le uirtu sue, sforzatoui da le
 raccomandazion uostre + certo a me sara sommo piacere d'honorar me
 stesso facendo conto di lvi + State sano + Di Roma a di primo di Giu-
 gno M D XLIII.

A M A E S T R O G I V S E P P E
 C I N C I O.



S I uede ben che uoi sete fatto grande, poi che non
 ui degnate di rispondere a le mie lettere + Il far-
 uor di Madama, rinfrescato nouamente con quel
 lo del Signor Ottauio ui fan troppo svperbo + e for-
 se ancora ch'io son' in parte cagion di questa uos-
 tra noua grandezza; perche ne la mia lettera ui
 feci huomo da stati, e da gouerni + Ma credeuo che uoi haueste impa-
 rato, che tra le prime auuertenze di color ch'attendeno a stati, e il farsi
 de gli amici, e de beniuoli assai; e con intrattenimenti, con lettere,
 con doni, con isperanze, con promesse allettarli, e legarli + uoi per lo
 contrario con l'alterezza, con la svperbia, con la dimenticanza li sbigo-
 tite, e li discacciate + Questo e' vn mal principio per diuentare vn Pifi-
 strato, o vn Pericle + Hor lassiam le ciance, uorrei che per mia parte
 baciaste la mano al Signor Ottauio, il quale intendo che non prima e' sbar-
 cato a Genoua, ch'egli e' corso in poste a ueder Madama a Pauia, oh
 piaccia a Dio, che di si nobil coppia nasca qualche bel frutto;
 il qual porga contento a loro, piacere a gli amici, soste-
 gno a seruatori, fermezza a la casa, gloria ad Italia,
 e prolongamento di uita a Papa Paulo +
 State sano, e pregate pvr Iddio, che
 gli altri s'ammalino + Di Ro-
 ma a li IIII. di Giu-
 gno M D XLIII.





MOLTO mi s'piace che per mio conto pigliate molestia di scriuermi quando sete stanchissimo come dite; che se ben mi diletta la cagione, nascendo da molto amor che mi portate; nondimeno mi dispiace l'effetto poi segvendone il fastidio che ne sentite. Non uoliate per esser troppo offizioso ridvruir a queste simili strette, perche l'offizio che si fa per amoreuolezza si conuerte in affanno, e di questo in dispetto, e di poi in inimicizia; la quale a la fin si palesa, e eccoci a rotta. Voi sapete che bella uirtu' e' la temperanza, la quale cosi e' lodeuole in non scriuer troppo, come in non mangiare, o non ber troppo. E quella sentenza di Pitagora *μῆτρον ἄνω πᾶσιν ἀείσω* par che si possa molto bene accommodare a lo scriuere, e però egli che fu sauo non iscrisse molto. Che uoi state per ire in istampa per mezzo de le mie lettere, e' cosa ageuole a credere, a tal hoggidi e' uenuta l'ingordigia de gli stampatori. Ma se cio auuene, ui si fara grande ingiuria, perche non e' ben che siate ritratto da si rozzo maestro, come sono io. E si conuerrebbe la man d' Apelle, per dipingerui, e quella di Pirgotele per intagliarui. che se bene non hauete il cognome di Magno, uoi hauete quel di Bino, che forse e' maggior che Magno, essendo due per vno. Ma lassiam le ciance guardate pvr M. Bino che non ue ne uenga dato copia a stampatori, perche in vn tempo medesimo offendeste uoi, e me, e'l mondo. uoi perche essendo in non so che modo inuolto ne le mie parole, ui uedreste quasi nobil gloria legata pvbblicamente in vn uilissimo fango. Me perche per questa uia si palesarebbe molto piu la mia ignoranza a ciascuno, la quale se ben non e' nascosta, non e' ancora cosi diuulgata, come ella ne diuerrebbe. Il mondo, perche molti disauuedutamente potrebbero incorrere come in vno scoglio in queste lettere, doue il minor danno, che potesse loro auuenire, sarebbe il perder quel tempo ch'essi consumarebbon nel leggerle. Mi piace che gia s'affretti la risoluizon de le cose, onde uoi potete salire in piu certa speranza di toruene prestamente a Roma. la quale si come si d'vole de la uostra
lontananza,

lontananza, cosi credo che a uoi altri molto piu rincresca l'esserne lontani. Io stimo che questo poco d'interuallo, ui fara molto piu gustar la sua dolcezza al ritorno uostro; perche senza dubbio la continua possessione de le cose genera vna certa sazieta, la qual bisogna schifare col priuarse ne talora per qualche spazio; il qual breue priuamento fa poi piu dolce la nuoua possessione. A M. Adriano ho fatte le uostre raccomandazioni, il qual come giouene uirtuoso, e ben costumato molto ui ringrazia, e ui si raccomanda. Al Cavalier faro' il medesimo per lettere, perche gia e' passato vn mese ch'egli si parti di Roma, e ando' a Bagni di Viterbo; onde poi intendo, ch'egli e' ito a quelli di Vicarello. Dio li faccia grazia di ritornar ne la prima buona sanita, che certamente non merita la sua uirtu' d'esser cosi afflitta da la fortuna. Di M. Nino m'hauete dato mala nouella, per uendicarui di quella ch'io ui detti di M. Martino; ma questa uendetta ha trapassato di troppo l'ingiuria; ne si uol esser cosi uendicatio. M. Nino gia molti anni e' amico mio, hollo conosciuto sempre persona d'honore, e da farne conto. Non so quel ch'auuerra o sia auuenuto di lui. Ma in ogni successo mi piace dirli, que due uersi di Dante.

Giu dice Nin gentil quanto mi piacque

Quando ti uidi non esser tra rei.

Perche campando non sara tra rei condannati a la morte, e morendo non sara tra rei tormentati ne l'inferno; che cosi mi promette la sua buona, e costumata, e christiana uita. Di Roma a li VIII. di Giugno.
M D XLIII.

AL S. GIULIO R.



NON so Signor mio che altro dire, se non che uoi usate troppo amoreuoli offizii uerso di me, e ch'io ho troppo mala fortuna in seruirui. Certo non accadeua che per la lettera uostra, ed a bocca per M. Michelagnolo uostro mandato faceste con me giustificazione de le cose fatte da uoi; perche cono-

G

scendo già gran tempo, quanto sia la bontà, e uirtù uostra non potrei mai credere, se non che tutte le uostre azioni fussero piene d'honestà e di giustizia. Di poi io ui son tanto affezionato, che l'vsar questi termini di cerimonia con esso me, è quasi vn tenermi per istrano, e per forestiero, non per domestico, e familiar seruitore, come io stimo d'esser ui, e come per tal mi riconosco. D'volmi bene hauer mala sorte in seruirui, poi che in due casi, doue io mi sono affaticato per uoi non ho potuto far cosa che torni a contento, o seruizio uostro. Ma io aggiungerò questa disgrazia a l'altre mie disauenture, e mi consolerò con la prudenza, e bontà uostra; il qual cola molta cortesia uincete la mia mala fortuna, pigliando ogni cosa da me fatta in buon grado, e mantenendo uerso me quello amore, che m'hauete sempre mostrato. Di che ui resto con tanto maggior obligo, quanto io manco ho fatto insin qui opera alcuna, onde io l'habbi meritato. Di Roma a li XII. di Giugno M D XLIII.

A MAESTRO GIUSEPPE CINICIO.



SCRIVENDO al Duca di Camerino, farò quanto mi richiedete per amor uostro; che se così mi fosse ageuole il farui bene, come il desideraruelo, o l'adopeararmiui perche l'habbate, beato a uoi. Non ui scriuerò piu a lungo, perche son hoggi trauagliato da vna medicina, presa per conto di quel mio affanno del cuore, il quale ancor non mi si suelle. E forse ancora scriuendo queste poche righe ho fatto contra le regole di uoi medici. Perdonatemi il desiderio di parlar con uoi m'ha fatto trapassare gli ordini uostri. Da uoi uen la legge, da uoi l'occasion di romperla. State sano, poi che non posso star io. Di Roma li XVI. di Giugno M D XLIII.



NON ueggo mai M. Latino uostro fratello, ch'io non mi uergogni estremamente di me stesso. Perche sempre ci fermiamo a ragionare di uoi, sempre li domando de la fortuna, de la sanità, de l'animo uostro; e sempre li fo lungo discorso de le belle qualità, e de le molte uirtù uostre; sempre li racconto l'antica amicizia, e la dolce conuersation nostra. sempre ancora li prometto di scriuerui, e nondimeno con tanto mio desiderio, con tanto amore, e tante promesse, io insin ad hora non ui ho scritto giamai. E forse non u'harei scritto questa lettera ancora, se non che hieri parlando a M. Latino mi sentii trafitto da vna incredibil uergogna; in tal modo che conoscendo hauer bisogno di maggiore sprone, che non è vna semplice promessa, feci uoto di scriuerui hoggi in ogni modo. Onde piu spinto dal timore del uoto, che da officio che si conuenga intra gli amici, uogli o non uogli mi son posto a scriuere. Ne so hora che mi ui dire altro, se non salutarui, e pregarui, che uogliate che la nostra amicizia già tanti anni incominciata, e con uirtuosi mo li accresciuta, hora per troppo lungo silenzio s'arrugginisca. Hauete se mi uorrete scriuere, vno argomento da me molto desiderato. Perche uorrei saper distintamente tutto lo stato uostro; conciosia cosa che amandouì come io fo, e non sapendo l'esser uostro, mi par di non sapere l'esser mio proprio. Que state? sete uoi pur con l'Arcivescovo di Cipri gentile, e discreto Signore? Quai son gli esercizi? quali i uostri studii? segviste uoi di dare opera a le lettere Hebreè, si come già incominciaste, o pur si come feci io le lasciaste da parte? Quali sono le uostre conuersazioni? quali i uostri intrattenimenti? Scriuete uoi qualche cosa? o pur sono sterili i uostri studii? Ma mi rendo certo, che se già scriueste le Notti Amoroze, c' hora scriuerete giorni tutti pieni di luce: li quali e uoi con bella gloria, e questo oscuro secolo con chiarezza di dottrina uiuamente illustraranno. Sete uoi sano, o pur (come auuene a me, gli anni u'arrecano di mano in mano qualche noua

debilezza, e infermità. De la fortuna, era mio animo non ui domandare, perche so quanto ella sempre è nimica de le persone uirtuose, e da bene. Ma perche ella pvr talora col far bene ad vn uirtuoso spera d'ingannarne mille altri, li quali disegna di mandare al fondo; però uorrei mi scriueste, se uoi sete vn di coloro, che son vsati da la fortuna per istrumento da ingannare gli altri. Vi marauigliarete forse, come io ui domandi del uostro stato, e non ui scriui del mio. Ma non uene marauigliate. Io ui domando del uostro perch'io non lo so, e disidero saperlo. Del mio non ui scriuo, percioche per mio conto non accade, che lo so; per uostro, io non so ancora che uoi desideriate di saperlo; e in somma la domanda deue ir sempre prima, che la risposta. Pvr ui dirò sol questo del fatto mio, che trouandomi afflito ne beni del corpo, ed in quelli de la fortuna uariamente trauagliato, io nondimeno quanto posso mi sostengo contra l'vn male, e l'altro con la franchezza de l'animo. State sano, e scriuetemi se non u'è a noia. Di Roma a li IIII. di Luglio M D XLIII.

A M. BARTOLOMEO PAGANVCCIO.



L'uostrò partir così subbito mi fece creder che douesse ancor esser subbita la ritornata; come fiamma la qual tosto s'accende, e si spegne. Ma per quanto io m'auueggio il partir uostrò è stato come quel del coruo. Io certo ho riconosciuto l'error mio, poi ch'io ho pensato a le piaceuolezze e delicatezze di Farnese, e a la gentilezza e cortesia di quelle Signore. E tanto piu me ne sono auueduto, ripensando che Farnese è fatta a uoi noua patria, hauendo uoi in lvi, e per lvi riceuuta noua uita. Oh quando uoi ui ricordate, con che graue e quasi incvribil male già u'andaste, con quali trauagli, e afflizioni di corpo, e d'animo ui foste per molti mesi tormentato, quali pericoli trapassaste, come piu uolte foste a la morte uicino; ma con quanto amore, con quanta diligenza foste atteso e curato, e finalmente, con che bella e singular grazia di Dio usciste di quella miserabile infermità.

firmità; e quasi gentil Fenice ui rinouellaste a bella uita. Certo io credo che prima da horribile spauento, di poi da vna pietosa compassione, e a la fine da vna tenera dolcezza siate tutto assalito e liquefatto. Piaccia a Dio che tanti mesi ui habbiate hora di contento, quanti giorni u'haueste allora di dolore. Il che spero u'auuerà ageuolmente, conuersando con i spiriti si nobili, e si pellegrini come sono in quelle Signore e Signori; e massimamente hauendo uoi già per molta isperienza imparato, che in queste parti terrene non c'è cosa ne piu felice, ne piu beata, che la tranquillità de l'animo; la quale è in potere di ciascun che riconosca drittamente se stesso, e sauamente ui si risolua. Ma non uoglio per hora entrare in piu cupa filosofia. Solo ui prego che baciare la mano in nome mio a l'Ill. S. Isabella. La qual per molto suo ualore, e uirtu è ben degna d'esser sempre honorata. Similmente u'affaticarete in farmi seruitore a la Signora Giulia sua nuora, la quale intendo esser ornata di molte belle, e uirtuose qualità. Fatto vn tal officio con loro, ui piacerà caldamente raccomandarmi al Signor Pier Bertoldo, il quale hauerà pazienza s'io procaccio prima la grazia di quelle Signore, e poi la sua. Maestro Agostino Ricco (per quanto intendo) se n'è ito a Lucca, uorrà (credo) prouare se l'aria de la patria è piu saluifera per quella sua indisposizione, che non è la Romana. Restate allegro, e scriuetemi qualche cosa. Di Roma a li VI. di Luglio M D XLIII.

A M. LVCA CONTILE.



O riceuuto in vna medesima hora tre uostre lettere, le quali s'io dicessi, che mi sono state care, isprimerei poco uiuamente la contentezza ch'io ho sentita nel leggerle, e nel gvarle. Voi li trouarete vn uocabolo piu accommodato che non è questo; poi che per la somma affezion ch'io ui porto, potete ben comprendere, quanto sia stato grande il piacer ch'io ho hauuto nel leggerle uostre bellissime, e soauissime lettere. Certamente quando elle mi uennero in mano, mi parue ne piu ne meno hauer in mano le tre

grazie, ptene displendore, di uerdvra, e d'allegrezza. Io so che uoi non sete scarso ne lo scriuere, come molti; anzi abbondantemente spargete la bontà uostra, larga, e copiosa. Vi ringrazio grandemente de le nroue che m'hauete date; le quali sono state da uoi scritte a pvnto in quel modo che mi par che si debbiano scriuer le nroue distinte, chiare, ordinate, con tutte le minvte circostanze de lvoghi, de tempi, de le persone, de gli stromenti, de gli ordini; isplanando talora non pvr le cose segvite, ma i consigli loro, e l'occasioni. Ne ui sete di questa sola cortesia contentato, ma come largo donatore hauete in qualche parte significato il giudicio uostro de le cose a uenire. La qual cosa si come è bellissima a discorrere, così pvo essere spesso vtilissima a sapere. Disperomi di certi seccchi auuifatori, li quali come fosseno oracoli, scriuen tanto breuemente, che non sol lascian ne l'animo mille desiderii di sapere, ma spesso ancora per la troppa breuità diuentano oscvri. È incredibile a dire come l'animo humano in queste cose d'importanza uorrebbe intendere ogni cosa minv tamente. Vn piccol fatto, vna persona interuenvta, vna parola detta, vna occasione aspettata fan risoluere altrvi diuersamente nel giudicare; e spesso volte da vn breuissimo auuenimento si pvo prender congettura a bastanza de disegni altrvi. Non altrimenti ch'auuenga ad vna larghissima stanza, la qual da vno strettissimo finestrino sia illustrata. In somma io uorrei pvr tosto hauere a risecar de gli auuifi per la troppa lor longhezza, che hauer ad indouinar per la breuità, o restarne ignorante e confvso. Vi pregarei che ui piacesse continouare ne lo scriuermi, si come hauete cominciato, ma io ueggio che uoi sete quasi in uiaggio; onde lassando da parte questo desiderio mi son uolto a la speranza di riuederui tosto a Roma; oue aspetto di ragionar con uoi di molte cose. E spero (se piacerà a Dio) che trouarem modo d'ingannar la fortuna, e di difenderci da la malignità de glihvomini rei; che certo horamai habbiam troppo prouato i fieri, e uelenosi morsi de l'vna, e de gli altri. State sano, e raccomandatemi al mio Riuerendo e cortese Monsignor di Tolone, e al nobile e gentil M. Vincenzio Cavalieri. Di Roma a li XIII. di Lvglio M D XLIII.



E da uoi ho risposta de la lettera ch'io ui scrissi, ne denari, come promettete di mandarmi. Vi prego che faciate l'vno, e l'altro pvr tosto che potete; perche l'vno e l'altro disidero sommamente. e se pvr uolete mancar de l'vno de dve, mancate pvr tosto del rispondermi, che del mandarmi i denari. Ma se mi mandate i denari, che nota ui sarà rispondermi ancora? A chi uoi date denari, potete pvr ageuolmente dar parole; benche chi da denari, non da parole. Rispondetemi (ui prego) e compiacetemi di quel che per la mia lettera ui pregai; perche se mi rispondete e me lo negate, mi farete vn piacer con molto dispiacer mescolato. Di Roma a li XIII. di Lvglio M D XLIII.

A. M. GIOVAN CELSI.



L Cavalier Gandolfo ui parlerà d'vn piacer, ch'io disidero riceuer da uoi; confidomi ne la cortesia uostra, ne l'amicizia nostra, e ne l'honestà de la domanda. onde io spero che non potrete, ne saprete negarmi quel ch'io disidero. Non uoglio allegarvi hora quanto io da l'altra parte son sempre pronto per adoperarmi in ogni cosa, che torni in honore o in profitto uostro; perche parrebbe ch'io uolessi riceuer da uoi questo piacer per obbligo; onde non sarebbe pvr grazia, ma merito, la qual cosa è molto difforme da l'animo mio; perche non solo uo riconoscer da uoi questo piacer per grazia; ma quando uoi foste obbligato a farlo io ui scioglierei da l'obbligo per riceuerlo in gentilezza; tanto sempre m'è pvr grato il gvstar la cortesia d'vno amico, che l'ricordarli l'obbligazione. State sano. Di Roma a li XVII. di Lvglio M D XLIII.



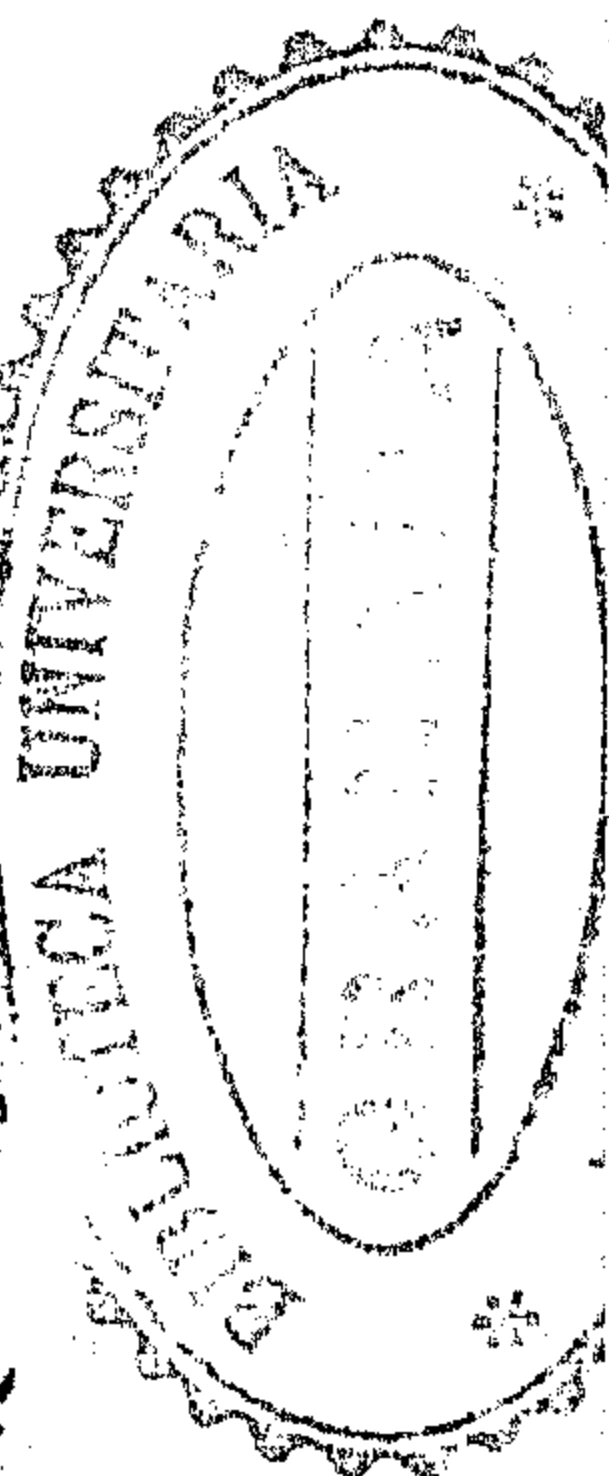
NON posso contenermi ch'io non ui scriui, ancora che vna certa ragion uorrebbe, ch'io aspettassi uostre lettere prima ch'io ui scriuessi; Perche dicono i Cerimonasti, che si debba saper prima l'arriuo de l'amico, e in che luogo s'è fermato, e poi scriuerli: ne si puo megl' o sapere che per lettere proprie de l'istesso amico. Ma questa è vna certa regola, che non so s'ella si troua in Cancellaria, e io rispondo a costoro, che'l buono amico non dee mai perder tempo in essere offizioso uerso l'amico, onde potendo io auanzar tempo incominciando a scriuerui questa lettervzza, non so già d'che effetto lo debbi consvmare in uano, e si come d'ogni hora spesa oziosamente si dee render ragione a Dio; così credo che d'ogni momento che l'amico non fa, ou'egli puo qualche amoreuole dimostrazione uerso l'amico se n'ha a render conto a la legge de l'amicizia. Non bisogna al uero amico aspettar d'essere inuitato. Tardo, e debile, e sonnacchioso amico è chi cio aspetta. Il buono amico antiuede, e anticipa de il tempo ne gli offizii de l'amicizia senza sprone o inuito uervno. Se Teseo, e Piritoo, o Pilade, e Oreste, o Damone, e Pitia hauesse no usate queste beate cerimonie, che dicono costoro; certo non sarebbe stata così nobile la loro amicizia, ne così gloriosa la fama loro. Da l'altra parte io non dubbito che questa lettera non ui troui, hauendomi uoi inanzi la partita uostre significato il uaggio, e la stanza uostre; oltre che non mi curo di pormi a rischio d'hauer durato in uano la fatica di scriuerui, perdendosi questa lettera; per che io stia a speranza, che molto piu ageuolmente ella ui possa uenire in mano; percioche senza paragone è molto maggior la speranza che la paura, e l'acquisto che la perdita in questo caso. Io ui scriuo dunque prima perche io ho uoglia di scriuerui, ancora ch'io non n'haessi occasion uervna, di poi perche hauerei caro sapere come sete restato al uaggio, e se la uostre gamba n'ha sentito fastidio. Vorrei ancor intender se'n Viterbo uisitaste la Signora Marchesa, e se con lei faceste quello offizio, di che ragionammo qui

in Roma, ch'essendo ella non sol rara ma singular Donna ne tempi nostri, non sol merita d'esser honorata, ma riuerita, e adorata dal mondo. Io certo quanto sono spronato dal desiderio d'acquistar la sua grazia, tanto son raffrenato da la riueranza di non offendere i suoi diuini pensieri. Scriuetemi ancor (ui prego) se quando passaste per Viterbo u'era arriuata Madama, e se la uisitaste, e se M. Anibale intende che'l suo offizio di uisitarla duri ancora; o uero s'accorda ch'egli spirasse per la partita del Duca, e poi di Madama. Hauerei molte altre cose da domandarui, ma non uoglio ne la prima lettera mostrarmi fastidioso domandatore, che si come lo scriuere spesso a l'amico è segno d'amoreuolezza; così l'auuertir di non esserli scriuendo noioso è argomento di modestia. State sano, e salutate il Caro, e gli altri amici. Di Roma a li xx. di Luglio M D XLIII.

AL VESCOVO DI BRESCIA.



VEDETE quanta riueranza Monsignor io ui porto, che quelle cose, che per se stesse mi dispiaceno, per amor uostro mi si fan diletteuoli. Questo è appunto come vn distillare l'assenzio; ch'essendo l'erba amarissima, quando poi è distillato, l'acqua sua si fa dolce. l'hauermi tolto M. Bino, il quale è parte de l'anima mia per se stesso m'è molto amaro, ma poi che me l'hauete suato uoi per uostro contento, si distilla questo mio dispiacere ne la riueranza ch'io ui porto, e la parte amara riman tutta a terra morta e fredda; e la dolce sale in alto a la mente mia, e iui si raccoglie e si posa. Io sento dunque piacer del piacer uostro, il qual fa che'l dispiacer, ch'io n'hauerei, se non fosse il uostro piacer si disfa tutto, e si conuerte in allegrezza, e contento. Sol uorrei o per merito, o per ricompensa, o per grazia, che ui sforzaste di ritornar prestamente a Roma; per ch'io posso ben per amor uostro sostener qualche tempo il digiuno di goder l'vno, e l'altro; ma vna longa fame non è possibil sostener mai, che le forze non mi manchino. Restate felice. Di Roma a li XXI, di Luglio M D XLIII.





IA ui ringraziai de la lettera che scriuete per conto mio a M. Ottavian Grimaldi; hora ui ringrazio molto piu, intendendo che per amor uostro, egli ha fatti per me officii caldissimi + ma che farò io, quando poi da l'opera sua seguirà l'effetto, ch'io desidero, e ch'io procuro? certo non bastaran le parole per ringraziarui, non che per sodisfarui + onde per non parere allora ingrato, insin da hora ui protesto, ch'io non ue ne parlarò niente + ma qveto entr'a me stesso attenderò a contemplare la cortesia uostra, e l'obbligo mio + e qveta sarà la maggior sodisfazzion, ch'io ui possi dare, essendo l'animo nostro la piu nobile, e la piu diuina parte che sia in noi + State sano + Di Roma a li XXVI. di Luglio M D XLIII.

A MAESTRO GIUSEPPE CINIO.



VLTIME uostre lettere scritte in Viterbo mi sono state gratisime, prima perche ueggo, ch'a poco a poco u'auuicinate a Roma; onde io spero di riuederui tosto, o almen d'hauer tanto piu spesso lettere da uoi + ch'essendo cosi vicini, e in vna strada tanto frequentata, ci sarebbe disdizio, e uergogna il non ci scriuere spesso + si che non potendo uederui in persona ui uedrò almeno in ispirito ne le uostre lettere + Ma penso ch'io non potrò tenermi di non ui uenire a uedere; tanto mi sprona vn ardente desiderio di riueder, e honorar Madama + la qual credo ch'ogni giorno cresca in gentilezza, in cortesia, e'n grandezza d'animo, mostrando d'esser uera pianta di quello altissimo Principe di cui ella è nata + e tanto piu m'hauete accesa questa uoglia, quanto che uoi m'hauete fatto fede, ch'ella pvr si ricorda talor di me, la qual cosa io stimo per mia somma uentura + e perdonarei a la fortuna mille altre ingiurie ch'ella mi

fa tutto il giorno, s'almen mi fosse cortese in farmi acquistare, e acquistata mantener la grazia di Madama; che se ben da la parte di quella Excellentissima Donna non sarebbe opera di fortuna, ma nobilissimo frutto de la gentilezza, e uirtu de l'animo suo; certo io non potrei negare che da la parte mia non fosse effetto di fortuna; poi ch'io non lo merito, e non lo meritando, per altrui cortesia ne fosse fatto degno + Ma segua che uole, in me certo uiue vn fermo desiderio d'honorarla e di riuerirla; il qual se non è conforme a la grandezza sua, egli è almeno eguale a le forze mie + Hannomi recata ancora le uostre lettere vna noua dolcezza col farmi in molte lor parti conoscer che uoi m'amate sommamente, e che tenete troppo conto di me; il che m'è stato carissimo; si per quel natural e humano affetto, che ci fa piacere l'essere amati, si per amarui uoi; il qual forse quanto altro huomo ch'io conoschi meritate d'esser amato + amato; anzi riuerito, e quasi adorato, *ἰερός γὰρ αὐτῆς πολλῶν ἀνθρώπων ἀμων*. Esculapio primo ritrouatore, e insegnatore de la medicina, non per altra arte, che per la uostre fu tenuto, e consecrato per Iddio + Ma lassiam questo discorso per vno altro tempo + Io parlai per le cose uostre a Monsignor Rettor de lo studio, il qual come è litterato, così è cortese, e amator de gli huomini uirtuosi, e particolarmente di uoi, che ui conosce, e ui tiene per tale + egli ui promette tutto l'aiuto, che potrà scender da le sue forze, e si reputa a gran uentura di potersi adoperare a beneficio uostro + Mi piacque da l'vn de lati assai il trouarlo così ben disposto uerso le cose uostre + Da l'altro mi dispiacque, il concluder così tosto cio che desiderauate senza fatica, e senza niuna opera mia; che per farui fede de l'affezion, ch'io ui porto, mi sarebbe stato caro trouarui qualche malagevolezza, per hauer occasione d'affaticarmi piu uiuamente per uoi + Ma perch'io piu stimo il contento uostro che'l piacere mio; però mi fu piu caro il risoluer la cosa con prestezza, che d'allongarla con dubbio + De l'indisposizion che mi scriuete de la Marchesana di Pescara ho preso estremo dispiacere, per esser ella vna di quelle donne ch'è degna d'esser riuerita dal mondo + hauendo raccolto in se tanta uirtu, e bontà e ualore, e sopra tutto hauendo in questi tempi corrotti fatte tante buone opere in seruizio di Christo + Ma non uoglio hora en-

trar ne meriti suoi, perche in altro luogo forse ne lassaro testimonianza a color che uerranno + benche la uita sva e tale che'n ogni tempo riluera, come nouo sole, e si rinouellara come bella Fenice + Voi certo hauete fatto con me al contrario de medici + Quelli temperano con qualche dolce l'amaro de le medicine, che porgono altrui + uoi con l'amaro di questa noua m'hauete disturbato tutto il dolce ch'era ne la uostra lettera + Di grazia Maestro Giuseppe usate ogni diligenza per la salute di si nobil Signora, la quale piu gioua al mondo con gli ammaestramenti, e con gli esempi, che non fan molti altri con le prediche, e con la dottrina + Qui ponete tutto il uostro studio, qui uersate tutto il uostro sapere: che certo s'ella per nostra disgrazia mancasse, potrebbe dire Italia Spento il primo ualor, qual fia il secondo?

Ma io penso che l'altissimo Iddio pietoso piu uerso noi, che uerso lei, u'habbia in questo tempo condotto a Viterbo, accioche state suo istromento per render bella salute a quella tanto uirtuosa, e singular donna; e per dar con la salute sva conforto insieme a gli amici, allegrezza a parenti, appoggio a seruitori, rifugio a uirtuosi, nutrimento a poveri, refrigerio a gli afflitti, riposo a trauagliati, e contento a tutti i buoni + Iddio ui guardi e faccia felice + Di Roma + ali XXVIII. di Luglio MDXLIII.

A M. BARTOLOMEO PAGANVCCI.



EL modo e stato il uostro per infiammarmi a scrivere; ne so se c'era stimolo maggiore che questo de le mie lode + Io perdono a Temistocle quello estremo piacer ch'egli haueua quando sentiuo lodarsi; per ch'io'l prouo talora in me stesso, e uorrei ch'ancor a me fosse perdonato: che s'egli e honesto, perche merita biasmo? se non e honesto, perche conto e cosi naturale; che niisuno quasi quantunque temperato se ne puo difendere? Direi in questo proposito qui molte cose; ma sarebbe piu tosto soggetto da oration, che da lettera + basta il dir solo ch'a la uirtu segue dietro la gloria, e a la

e a la gloria il piacere; e che se non e honesto questo piacere, non e honesta ancor ne la gloria, ne la uirtu; onde egli come da sve madri e prodotto + Ben e uero, che conuen ch'ei nasca da uera gloria, o da salda uirtu, non da finta, da imaginata, o da uana + Ne bisogna ch'eglinteruenga come ad Issione, il qual mentre pensò congiungersi con Giuone, si trouò congiunto con vna nuuila, uana, fuggitiua, e che'l uento se la portò uia + Ma mentre io non uoglio di cio ragionare, disauuedatamente piu mi u'intrigo, ne me ne posso ancora strigar, se prima non ui dico, che a uoi non e bastato di lodarmi per oppinion uostra ah'ancor u'hauete aggiunto il giuditio de l'Ilustrissime uostre Signore, la qual lode tanto piu mi e cara, quanto ella piu mi uen da nobile, e lodata parte + Ne io so in che modo poter ricompensar, e uoi, e lor di tanta cortesia, se non con l'affaticarmi, e col far si che in qualche parte sia uera la lode, che m'hauete data; onde io possi ueramente abbracciar Giuone, e non qualche nuuila, o nebbia + ecco in che altro bel modo m'infiammate a li studii, e a lo scriuere + Ma non manco m'accendete con la dolcezza del uostro dire, e co la noua bellezza, e grauita de le parole, e de le sentenze; le quali scelte di tutti i fiori de la lingua Toscana, e tratte da i segreti fonti de la filosofia, in non so che nouo modo mi diletano, e m'innamorano + onde adirato mi sughio a bel desiderio di gloria, riconoscendo per uoi quanto tempo io ho gia sonnacchiosamente perduto, e quanto s'io non fosse stato nimico di me stesso hauerei forse potuto leuarmi dal uolgo, entrando per la bella, ma faticosa strada de la laude, e de l'honore + Non so gia s'io farò come quel pellegrino, il quale ingannato dal sonno, si leua tardi, di che auuedutosi affretta quanto puo il uaggio; facendo si che quanto li tolse la passata tardanza, tanto li sia renduto da la presente sollicitudine + Io certo non ho maggior uoglia che di seguire in questa parte i consigli uostri, e insieme di molti altri miei amici, li quali il medesimo mi consigliano che uoi + Ma non so gia, se come io n'ho gran uoglia, cosi n'hauerò egual potere; perche ch'io mi conosco inuoluppato, e inuescato ancora in certi fastidii del mondo, li quali non mi lassano (come io uorrei) goder la liberta de la natura, e de la uirtu + Per la pietà di Dio e infinita, e la forza d'uno animo risoluto

è molto grande + State sano, e raccomandatemi a quelle Signore, e Signori, a li quali io son seruitore, senza ch'io facci lor mai seruitio uerno. Di Roma a li XXIX di Luglio M D XLIII.

A M. GIOVANFRANCESCO
LIONE.



Io stauo pvr in qualche speranza che uoi ueniste a Roma, ingannato pvr tosto dal disiderio, che persvaso da la ragione; quando per le uostre lettere de li VIII. fvi certificato che ritornauate a Padoua + Io aspettauo di riuedere il mio signor Priore, cresciuto per quanto io odo in persona, in creanza, e'n uirtu + ch'essendo passato pvr che l'anno, che parti di Roma, mi pensai poi ch'egli era in uaggio, che fusse ageuol cosa, che per questa state seguisse il Papa, e se ne uenisse uerso questi paesi + ecco come spesso s'ingatina chi disidera, e chi ama + Non dico hora quanto m'era caro il riuedere, e quasi riguadagnare il nostro dotto, e gentil M. Alessandro Manzoli, il qual da tutta la nostra compagnia è sommamente honorato, e disiderato; col quale ho ben molta disgrazia, poi che non sol non posso goder lvi; ma non posso ancor goder la lettera che uoi dite; ch'egli m'ha scritta + credo ch'ella si sarà fermata in corte, doue harà per auuentura trouata pvr bella, e pvr piaceuole stanza, che non è ne la mia piccola rozza, e pouera casa + che dirò io di uoi; sapete ben s'io ho uoglia di riuederui + che io? Tutta la uirtu ui ricorda, ui disidera, ui brama ardentemente + Certo e non fv mai così bel temperamento dato dal mondo al matto, come uoi accordareste ogni sua musica stemperata, se uoi ueniste + Pvr da poi che uoi non potete uenire, temperate, (ui prego) e alleggerite questo mio dispiacere, facendomi due cose grate + l'una è scriuendomi spesso; ma non mi cyro che mi scriuate noue ne d'Imperator ne del Turco, ne del Concilio, ne de gli Heretici, ne di simil cose malinconiche + scriuetemi pvr de gli scolari, de le berte, de uostri spassi, e di qualche bel

capriccio nato in coteste bande, quelle noue intorbidano l'animo, e queste lo rassererano + De le torbidezze ce n'auanza ordinariamente, onde non ci bisogna procurarle altronde, attendiam dvnqve a rasserenar le menti, l'altra farete affaticandoui d'hauer qualche bella composizione Latina o Toscana di que nobili spiriti di Padoua, o di Venezia, o di Vicenza, o di Verona + so che quelle città come dottissime madri son germinatrici di belli ingegni; non mancate d'vsarui buona diligenza, e ritrouando qualche bella cosa, mandatemela; perch'io trouo che questo spassoso mi disgombrà le note de l'animo, e me lo riempie d'vna temperatissima dolcezza + Però uoi se m'amate, se u'è grato il farmi piacere,orgetemi questi due rimedii con vn poco di uostra fatica + Ma doue lassio il terzo, pvr caro a me, e pvr da me disiderato che questi due lassauolo certo ne l'amore e ne la cortesia uostra; perch'io mi fido, che non mancarete con ogni destrezza di tenermi in buona grazia del Signor Priore + a cui (poi ch'io son seruitore) disidero ancor che la mia seruitu sia grata + Voi, so, lo farete con diligenza, e amore, e scriuendomi me ne darete auiso + State sano + Di Roma a li XX. di Luglio M D XLIII + M. Luca Iustini è pvr gentile, e pvr da ben che mai, e ui saluta +

AL SIGNOR RANVCCIO FARNESE,
PRIORE DI VINEZIA.



MISSER' Giovanfrancesco Lione con vna sua lettera m'ha fatto molto uergognare de la mia rustichezza, imperoche non sol mi dice, che ui sono state care le raccomandazioni ch'egli u'ha fatte per parte mia, ma soggiugne ancora, come uoi haueste molto caro, ch'io ui scriuessi tal uolta; onde io mi sono auueduto Illustrissimo Signor mio de la mia goffezza, il qual per paura di non ui esser noioso scriuendo, son trascorso in uizio di rozzo, e di mal creato, non ui scriuendo + che se ben io mi poneuo dinanzi la grandezza uostra, doue uo ancora insteme riguardar la gentilezza, e l'humanità che sono in uoi; le quali senza dubbio son maggiori di quel

la altra, ancor ch'ella sia grandissima. Hor io d'vñque conosco l'error mio, e apertamente il confesso, e ne spero da uoi perdono; sapendo che negli animi grandi ui regna sempre questa uirtu del perdonar a coloro, che riconoscono i loro errori. Di poi mi confido, che uolendomi uoi per seruitore, non mi uorrete con peccato addosso, onde mi lauarete questa macchia, e mi scancellarete questa colpa: la qual cosa se uoi farete (come io spero) mi darete animo di seruirui, potendo con ueste bianca entrar nel tempio de la uostra grazia: altrimenti come reo stracciato, e squallido mi starò da parte quetamente dolendomi de la mia disauentvra. Di Roma a li XX. di Luglio M D XLIII.

A M. OTTAVIAN GRIMALDI.



MISSER Pierantonio Pecci gentilhuomo Senese m'ha per sve lettere informato de l'amoreuole officio, che uoi hauete fatto per me con l'Illustrissimo Cardinal di Loreno. Di che ui ringrazio sommamente, e singolarmente ue ne resto obbligato. Che non essendo uoi mosso da alcun merito mio, ma solo spinto da la uostra natural cortesia, ben conosco quanto il beneficio che uoi mi fate sia maggiore; e quanto io mi debbi sforzare di non mostrarme ne sconoscente, ne ingrato riceuitore. La qual cosa s'io non potrò con l'opere, non mi sene porgendo occasione, almeno m'ingegnerò talora con le parole, e sempre con l'animo renderuene infinite grazie. Ben ui prego, che si come uoi caldamente hauete incominciato a uolermi giouare, così seguitate di condurre a fine questo uostro bel pensiero; accioche non solo io, ma uoi piu godiate il frutto di questa uostra nobilissima cortesia, e'l mondo per si belli esempi impari quanto s'acquisti di grazia, e di gloria col giouare altrui. Non mi stenderò con piu lunghe parole, sapendo quanto per uoi stesso sete infiammato a l'opere nobili, e uirtuose. Che Dio ui contenti. Di Roma a li II. d'Agosto

M D XLIII.

A Monsignor

A MONSIGNOR TOSANO OCEDI.



NON uorrei uenirui a fastidio, essendo l'animo mio d'honorarui, non di molestarui; e desiderando piuttosto hauere occasione di farui seruitore, che di porgerui noia alcuna. Nondimeno e la necessitá mia mi stringe, e l'humanitá uostra mi concede, ch'io ui ricordi, ch'io ui preghi, ch'io ui supplichi, che ui piaccia farmi rimetter quelli denari, di che mi sete debitor per tre termini. che s'io non sapessi quanto uoi uolentieri fate a ciascuno il douere, e quanto per la grazia di Dio, e per le uirtu uostre hauete il modo di poterlo fare, certo io non ue ne darei molestia al presente. Ma conosco, quanta sia la bontá, e la giustitia uostra, le quali insieme con l'altre uirtu u'hanno alzato a quel grado, oue ui trouate, e alzarannou ancora a maggiore. Di me non dirò altro, se non che io ui son così affezionato seruitore, che sempre son risoluto riceuer per cortesia, e per grazia, tutto quel che uoi mi doueste per giustitia, o per rigore, che Iddio ui accresca felicitá quanto desiderate. Di Roma a li II. d'Agosto M D XLIII.

A MAESTRO GIUSEPPE CINICIO.



IO hauessi pensato che si care
Fosser le uoci de sospir miei in rima
Fatte l'hauerei dal sospirar mio prima
In numero piu spesse, in stil piu rare.
Così disse quel nobil poeta di se stesso. E io di me ui dico che s'io credessi che le mie prose fossen così lodate, come uoi mi scriuete, io non so già, s'io le facessi piu rare di stilo; ma le farei ben piu spesse di numero. Perche lusingato, o piu ingannato da quel dolce errore, mi sarei inuaghito uanamente di me stesso; e si come Narciso non si potea partir da quel fonte, oue egli era stoltamente innamorato, così io non mi saprei distorre da questa sciocchezza di scriuere, piacendomi (come quel Saffeno) a me stesso. Ma certo s' elle

H

son di conto uervno, io sono caduto oltre a l'altre mie dappocaggini in vna de le peggiori ignoranze che si trouino, percioche io non ho mai inteso ne conosciuto me stesso, conciosia che le cose partorite da questo mio debile ingegno, io l'ho sempre istimate per isconciatura, o per mostro. Onde quella bella sentenza caduta di cielo, e tanto lodata da Socrate *γνώσις σουτων* è stata da me mal compresa, non solo in riguardare, e correggere i miei errori; ma ancora in riconoscere se'n me fusse raggio di uirtu alcuna. Però io conosco chiaramente di non meritare quella loda, che uoi mi date. Perche se le cose mie son triste, io non ne merito loda, perche son triste; e s'elle son buone, io non la merito, perche non conosco la bontà loro; ch'io non credo già esser come quelli antichi poeti, li quali suegliati, sospinti, infiammati da furor diuino cantauan concetti altissimi, e misteri profondissimi di natura, e di Dio. Le quali cose mancato l'empito, e racquetato il furor, essi propri non intendeuano. Ne mi scusi qui il uostro Galeno il qual nel libro de cognoscendis & curandis animi morbis dice, ch'egli è cosa malageuolissima il conoscer se stesso; conciosia ch'ogni innamorato s'inganna nel giudicar drittamente la cosa ch'egli ama. *τυφλωτου γαρ ει ποδι το ομαλινον το ομαλιν*, si come disse Platone, onde in che modo vn puo drittamente giudicare se stesso, s'egli è uero, ch'ogni vno ama se stesso piu che tutte l'altre cose. E non mi gioua (come io dissi) cotale scusa, percioche questo amor di se stesso trasporta ben a creder piu ben di se che non è in uero; ma non fa già che l'huom non arriui con l'opinione al giusto segno de meriti suoi; anzi fa effetto contrario, costringendolo a trapassare ogni termino di conuenevolezza, e di uerità. Laonde chi non conosce quel poco del ben ch'è in lui, ueramente è stupido, insensato, simile ad vn tronco, e degno di non essere ne huomo, ne animale. Ecco che persona m'hauete fatto risuscir, mentre che mi lodate. E doue prima mi godeuo semplicemente de la mia sciocchezza, hora mi fate tutto rattristar de la mia sapienza. Non so in quale aforismo d'Hippocrate ritrouate questa trasmutazion d'humore. Ma mi gioua, e ui dirò il uero, ch'io non ui credo troppo, quel che mi dite, ne mi sarebbe utile il crederuelo. Perche non auuen de mali de l'animo, quel ch'auuen de mali del corpo. In questi date ad intendere a gli ammalati

ch'essi stan bene, accioche ingannati da quella opinione uiuano allegri, e quella allegrezza gioua loro al corpo. Ma il persuadere a gli ignoranti che sian dotti, è cosa da far crescer sempre piu la loro ignoranza. La qual cosa s'io potessi, uorrei in ogni modo schifare. E però ui prego che non mi diate ne questa medicina ne questi siropi. State sano, e s'io sono ammalato del corpo, non uogliate ch'io ammali de l'animo ancora, o per dir meglio, non uoliate, s'io sono ammalato de l'animo, far in modo che'l mal si faccia si gagliardo, che non si possa piu medicare. Di Roma a li v. d'Agosto M D XLIII.

A MAESTRO GIUSEPPE CINIO.



NON so se mi basta il ringraziarui de l'amoreuole officio c'hauete fatto per me con Madama; di cui o poche o nulla cosa poteuete far, che mi fusse se piu cara; oue uoi con grande abbondanza d'amore hauete auanzato ogni mio desiderio. Perch'a me bastaua sol che con destrezza me le rammentaste, e raccomandaste; ne ardiuo piu oltre desiderare. Voi pieno di caldo affetto, non contento di questo solo, hauete fatto sì ch'ella s'è degnata legger la lettera, ch'io ui scriueuo; e soggiugnete quasi desideroso ch'io n'inuaghisca, ch'ella non pvr l'ha letta, ma l'ha sommamente lodata. Non so d'vni que se mi basta il ringraziarui, perche così bello, e amoreuole officio merita altra ricompensa, che di nude, e semplici parole. Che se bene a la gentilezza uostra è assai ch'io lo riconoschi con l'animo, certo al debito mio non son pvr a bastanza i fatti per renderuene egual giuiderone. E ueramente io sento in me quello affetto d'animo per obbligo, e per douere, che Alessandro Magno sentiua per cortesia, e per grandezza. Egli a quel che li domandò la dote per la figliuola, e dicendo che li bastaua vn talento, disse con altezza d'animo; a te basta bene il riceuer vn talento solo; ma a me non basta il darti sì poco. Io similmente dico per debito di beneficio riceuuto, ch'a uoi basta ben come a gentile amico l'hauermi giouato; ma a me non basta il ricompensarui con sì pouero pagamento,

come è il ringraziarui solamente. Che quantunque in tutte l'altre conteste sia dispiaceuol cosa il sentirsi uincere, certo in quella de l'vsar cortesie, mi par che'l perdere affligga piu gli animi nobili, ch'alcuna altra cosa. Dvunque che farò io? s'io non riconosco questo obbligo sono sconoscente; s'io no'l pago, sono ingrato. Ma s'io no'l posso per hora pagare, bastiui per Dio Maestro Giuseppe, ch'almeno io lo riconoschi. Che s'io nol conoscessi, sarebbe tutto mancamento de l'animo mio, ma nol sodisfacendo puo esser colpa de la fortuna. Quel che mi scriuete de la Signora Marchesa di Pescara, m'ha insieme ri pieno di piacere, e di dispiacere. m'è piaciuto ch'ella pigli in grado la riueranza ch'io le porto, ma ch'ella si marauigli, perch'io la riuerisca, non posso io intender senza molto mio dispiacere. Percioche il dir cosi, non è altro ch'vno accusarmi d'vna estrema ignoranza, quasi ch'io sia ridotto a tale vltimo grado di stupore, ch'io non intendi, e non conoschi le chiarissime, e singularissime uirtu che sono in lei; le quali son cosi manifeste e cosi illustri nel mondo, che ben si puo dire insieme con quel poeta

In tutto è orbo, chi non uede il Sole.

Lasciamo andar ch'ella sa bene quanti anni son gia ch'io l'ho sempre honorata per mia Signora, non allettato da altra uaghezza, ne legato con altro nodo, che quello ch'uscua da le nobilissime uirtu sue; ma conosco molto ben, che quelle parole son nate da vna sua incredibil modestia; conciosia ch'ella piu tosto uol far sempre cose degne di loda, e di marauiglia, che udir le lode o le marauiglie, ch'escon de l'opere sue; si è sempre piu infiammata al giouare altrui, ch'al riceuerne frutto di grazia o di gloria; il qual però tanto le segue maggiore, quanto si conosce ch'ella è piu lontana dal desiderarlo. M'è stato poi molto caro l'intender per uostre lettere ch'ella sia alquanto migliorata di quella sua mala disposizione. Vi ricordo Maestro Giuseppe che nella uita sua è posta la uita di molti altri insieme, li quali riceuen da lei continuo cibo, hora d'animo, hora di corpo. Di que uermini che uoi tanto ui marauigliate, a me non è parso marauiglia ueruna. Perche essendo gia tanti anni ch'ella è rapita da Christo, piu tosto uiue in spirito, che in carne; e stimando ella la carne non altrimenti che uermini e terra, che marauiglia è che lo spirito sia fatto celeste,

celeste, e diuino, e la carne terrena e uerminosa. State sano, e quando hauete ozio da le uostre cure, non ui sia molesto lo scriuermi quattro uersu. Di Roma. a li VII. d' Agosto M D XLIII.

A M. ALESSANDRO BELLANTI.



VELLA lettera che riceueste di M. Luca, uifv mandata da me, la quale io hebbi sotto vna mia, oue mi significaua le medesime sue uenture o disgrazie, ch'egli scrisse a uoi. Io certo n'hebbi grandissimo dispiacere per quello istesso rispetto, che dite hauerne sentito dispiacer uoi. E mi consolai con quella medesima ragione, che uoi scriuete d'hauerui consolato. Si che vn istesso accidente in altrui ha partorito in noi due vn medesimo dolore, e vna medesima consolazione; per la qual cosa si puo ben concludere che intra noi due sia egualita d'affetto, e di corrispondenza d'amore; essendo uerissima quella regola de Matematici, che quando due righe sono eguali ad vna terza riga, allora è forza che quelle due righe siano ancora eguali tra se stesse. Dio li dia buona sorte, si come meritan le belle parti che sono in lui, e di lettere, e di costumi. A l'illustrissimo Signor Camillo mi raccomandarete humilmente; e li potrete dir, che s'egli mi lega tanto come fa con la sua amoreuolezza, e cortesia, hauerà vn debitore, che non lo potrà mai pagare. State sano. Di Roma a li XXII. d' Agosto M D XLIII.

A MAESTRO GIUSEPPE CINIO.



H A V E T E tutto rallegrato co lo scriuermi, che uoi sarete tra otto di in Roma. Desidero di uiderui, di ragionar de viaggi uostri, di parlarui de l'indisposizione mie; che ben sapete quanto io u'habbi fede, e mi confidi in uoi. Scriuono i Greci che Apolline hebbe due figliuoli, Esculapio, e Platone, l'vno

perche medicasse il corpo, l'altro perche medicasse gli animi + Ma uoi a me sete stato Esculapio, e Apollo insieme; quante uolte m'hauete guarrito il corpo de mali che lo molestauano; quante uolte consolato l'animo de le perturbationi che l'affliggeuano; e cosi hauete con la medicina congiunta la filosofia, e con l'vna e l'altra il giuditio, e la sapienza. Aspettandoui dvnque di corto non mi distenderò con molte parole; ma mi riserbo a fare vn longo ragionamento con uoi a bocca + Già è prouuta vna buona acqua, e rinfrescata alquanto l'aria in tal modo che Madama puo sicuramente ritornare + Ne ci manca hora mai altro che questa eccellentissima Signora, per rendere a Roma i suoi ornamenti, e i suoi lumi + State sano, e tornate allegro. Di Roma a li XXII. d' Agosto M D XLIII.

A MAESTRO GIUSEPPE CINCIO.



NON frono scongiure quelle ch'io feci ne la mia lettera, ma preghi + E ben uero che frono tali preghi, quali si conuengono usare ad vno amico con l'altro, mossi da la ragione, mostrati con dolcezza, richiesti con ardire; che cosi mi par che uoglia la dritta legge de la buona amicizia + Onde non puo l'amico non far poi quel che gliè domandato, quando si uede intorno questi tre belli auuertimenti, quasi tre nuoue, e belle grazie che lo circondano, e che lo stringano + Così uoi spinto da cotali stimoli hauete fatto quello officio per M. Ermanno appresso di Malama, ch'io desiderauo, e esso meritaua + Di che ringrazio prima uoi, che ui sete adoperato a suo beneficio; ma piu ne ringrazio, e me ne tengo obbligato a Madama, la quale ha uolto vn raggio de la sua grazia per illustrare, e riscaldare l'oscuro e fredda fortuna di M. Ermanno; e ha fatto si che a me ancora par riceuerne caldo, e splendore + Hauero caro che m'auuisiate di mano in mano gli auuenimenti del mal de la Signora Marchesa; perche nesto con l'animo molto sospeso; e piaccia a Dio che m'habbiate a scriuere buone nuoue, come il mondo ha bisogno, e desidera ogni buono + So che non si dee mancare di far continoui preghi a Dio per la salute di lei,

la qual tanto già l'ha pregato e pregha per la salute de Christiani + State allegro, e datemi scriuendo qualche allegrezza + Di Roma a li XXIII. d' Agosto M D XLIII.

A M. GIOVAMMARIA
BENEDETTI.

IO ho riceuuta sola una lettera uostra, dopo che ui partiste di Roma, la quale era data in Bologna, e hor n'ho hauuta vna di quattro uersia puuto, data in Siena, ecco il gran fascio di tante lettere che uoi gridate hauermi scritte + A la prima non risposi, perche mi scriueste, che subito uoleuate ire a Bologna, e da Bologna a l'abboccamento del Papa, e de l'Imperatore; e di quello uoleuate pigliare alto mare + onde io non sapeuo doue mi scriuere, ne a chi indirizzare le lettere, se uoi quasi nuouo Mercurio non istate mai fermo + A questa vltima similmente non uoleuo rispondere, perche in questi quattro uersuzzi mi dite che uolete uolare, non so nel Bagadat, o nel Temistitan, o a le Moluche + Ma per non parer ritroso, o negligente o superbo mi son posto a scriuerui, bench'io credi, e quasi sappi certo ch'ella sia lettera gettata; perche andando uoi sempre inuisibile ella non ha l'arte di negromanzia, che ui sappia uenir a trouare nel mezzo del mare Oceano + onde u'auuiso che se uoi non istate fermo in qualche luogo, da me non harete troppe lettere + Ma che, io farò con uoi se uolete, come faceua vno innamorato ch'era lontan dalla sua Donna; e come uoleua vn prelato de nostri tempi, che si facesse per dare i contrassegni discosto cinquecento miglia + Io guardarò ne la Luna, quando ella è in quintadecima, e uoi guardateci ancora, e parliamoci l'vno a l'altro; perche le parole si uedran ne la Luna, come in vna carta + Voi direte ch'io ciancio, e io non mi curo che uoi il diciate; perch'io questo sol ui dico ben da uero; che s' almeno in questo continuo muouerui, haueste i mouimenti regolati, come hanno i pianeti, io forse potrei scriuerui + Percioche calcolarei inquanto tempo uoi doueste essere in Vinezia,

o'n Parigi, o'n Costantinopoli o al Perv, come questi ualenti Astrologhi calcolano i solstizii, l'eclissi, e le retrogradazioni; ma girandou i sempre con mouimento incerto, io per me non so che far altro, se non raccomandaruui a Dio, che u'auui. Sol ui ricordo quel prouerbio, il qual dice, che l'arboro, il qual di continuo si trapianta, non fa mai frutto. State sano, poi che non istate fermo, e risoluetevi ch'io u'amo, e ch'io disidero il uostro bene, e lo procuro, quanto io posso, ma non lo spero. Di Roma a li XI. d'Agosto M D XLIII.

A M. LONARDO COLOMBINI.



DISIDERAVO di uenir a ueder Milano; ma questo mio disiderio s'è trasfigurato uolgendosi in noua faccia, perche prima mi b'sogna attendere a uedere; e poi potrò ueder Milano a bell'agio. Io stò così mal de m'ei occhi, che s'io uenissi a Milano, non lo uedrei; e pvr non è vna casella da fanciullini. Di tutte le cose sio lodato Iddio.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

DE LE LETTERE DI M.
CLAVDIO TOLOMEI
LIBRO TERZO.



A M. ANIBAL CARO.



ISON riso vn pezzo di quella Idea, doue ui uenne inciampato a uostro dispetto. ecco quel che fa l'uso, dal qual l'huomo non si puo distorre, benche n'habbia gran uoglia. Ma poi ch'into ppaste in sua eccellenza piv tosto che'n sua Signoria, fu manco male, e cosa piv iscusabile, hauendola per riueranza a tutte l'hore in bocca. Piacemi che ui piaccia questo uso nouo; di cui ui dirò le ragioni, poi che uoi le disiderate, e me le domandate; il che farò io con bella speranza di piacerui, ma molto piv con pronta uolontà di compiacerui. Primamente io ho auuertito che que nostri antichi maestri de la lingua Toscana non usoron questo modo di parlare. lassiamo star nel uerso che sarebbe vn uitv perar le Muse, ma ne la prosa istessa si uede, o, che non lo seppero, o che saputo lo fuggirono. onde ne le prose di Dante, del Boccaccio, di Giouan Villani, e degli altri buoni autori non si legge questo infrascamento di Signorie, d'Escellenze, e di Maestà, c'hoggi s'usa a tutte l'hore parlando, e scriuendo. Ma perche questa parte meglio si manifesti, consideriam (se ui piace) alcuni luoghi del Boccaccio, come di colvi, che fu piv accurato ne lo scriuere de gli altri due. e cominciando da le dignità piv basse, egli ne la quinta giornata ne la nouella di Gianni da Procida dice. Gianni alzato il viso, e riconoscendo l'Ammiraglio, rispose. Signor mio io fui ben giu colvi, di cui uoi domandate; ma io sono per non esser piv. ecco come essendo Ruggier da l'Oria huomo di ualore inestimabile, e allora Ammiraglio del Re, e Gianni trouandosi in

infelicissimo stato; nondimeno parlando a l' Ammiraglio, gli disse uoi, e questo gli bastò + e passando piu oltre dico, che niuna persona s'introdusse dal Boccaccio parlar con piu humiltà e con maggior riuereza che fu Griselda a Gualtieri Marchese di Saluzzo, e suo marito; e nondimeno in quella amarissima pventura, quando Gualtieri le comandò che ritornasse a casa di Giannucolo suo padre, ella risponde così + Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione a la uostra nobiltà in al cun modo non conuenirsi; e quello ch'io stata sono con uoi da Iddio, e da uoi il riconosco; ne mai come mio il feci o tenni, ma sempre l'hebbi come prestatomi + Piaceui di riuolerlo, e a me dee piacere di renderlo + ecco il uostro anello, col quale mi sposaste, prendetelo + Mi comandate ch'io quella dote ne porti, ch'io ci recai; a laqual cosa fare, ne a uoi pagatore, ne a me borsa bisognerà, ne somero; perche di mente uscito non m'è che ignuda m'haueste + e se uoi giudicate honesto che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da uoi generati sia da tutti ueduto, io me n'andrò ignuda + Ma io ui prego in premio de la mia uerginità ch'io ci recai, e non ne la porto, ch' almeno una sola camicia sopra la dote mia ui piaccia ch'io portar ne possa + Guardate per Dio quanta humiltà, quanta riuereza mostra costei uerso il Marchese, e non dimeno non ui si trouan ne Signorie, ne Escellenze inuoluptate + Ma passiamo ai Re + Ne la nouella di Marcuccio a la quinta giornata, egli dice così al Re di Tunisi + Signor mio doue uoi uoliate egli si potrà ben fare, e uedite come + A uoi conuen far fare corde molto piu sonili agli archi de uostri arcieri, che quelle che per tutto comunemente s'usano + e ne la nouella del Re Carlo uecchio introduce il Conte Guido di Monforte, che li dice in questo modo + Monsignor io ho gran marauiglia di cio che uoi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore ch'uno altro non hauerebbe, quanto mi par meglio da la uostra fanciullezza insino a questo di hauere i uostri costumi conosciuti, che alcuno altro + e in quella del Re Piero d' Aragona fa che la Lisa innamorata di lui, gli parla in cotal forma + Signor mio io son molto certa, che s'egli si sapesse ch'io di uoi innamorata mi fossi, la piu de la gente mi riputarebbe matta; credendo forse, ch'io a me medesima fosse uscita di mente, che la mia condizione e oltre a que-

sto la uostra io non conoscessi; ma come Iddio sa che solo i cuori de mortali uede, io nelhora che uoi prima mi piaceste, conobbi uoi esser Re, e me figliuola di Lionardo speziale + e seguita appresso molte altre parole con la medesima forma di parlare + ecco dunque come in questi esempi semplicemente si parla, senza altro inuolupto di Serenità, o di Maestà + In quella ancora di Melchisedec Givideo fa che parlando al Saladino Imperator d'Oriente, li dice così + Signor mio la quistion che uoi mi fate è bella, e a uoluerne dir quello ch'io ne sento, mi conuen dire una nouelletta, la qual uoi udirete + Finalmente parlando l'Abbate di Cligni a Papa Bonifazio Ottauo ne la Nouella di Ghin di Tacco, usa queste parole + Santo Padre quello ch'intendo di domandarui, è che uoi rendiate la grazia uostra a Ghino di Tacco mio medico + Hor s'un de nostri tempi hauesse a porre in iscrittura le parole di tutti i sopradetti esempi, la metà, o almeno il terzo si consumarebbero in uostra Signoria, uostra Escellenza, uostra Maestà, e uostra santità; li quali titoli son belli forse ne l'effetto loro; ma ne l'usarli in ogni clausola parlando, e scriuendo, non han già ne bellezza ne grazia ueruna + Ma dirà forse qualcuno; che se gli antichi non hebben questo bello uso lor danno, e ch'eglino in cio furono imperfetti, e che questa noua usanza è piu nobile, e piu ragioneuole; perch'ella rende maggior riuereza, e honore a gran Signori, e mostra maggior cortesia nel parlatore + Ne è cosa noua che di mano in mano si trouino piu belle fogge di uestire, d'habitare, di parlare, di scriuere, e di tutte l'altre operazioni humane + che spesse uolte il giorno d'hoggi aggiunge qualche cosa al giorno d'hieri + Ne son le cose de l'inuention de gli homini in un medesimo tempo incominciate, e finite + Altri dirà ancora, che gli antichi non mancoron di questo uso, se ben non l'usaron frequentemente, e mostrarlo tra gli altri con quello esempio del Boccaccio ne la nouella di Gianni da Procida, quando Ruggier de l'Oria dice al Re Piero d' Aragona + costoro oltre a questo son gioueni, che longamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non per uolere a la tua Signoria far dispetto e c + e come questo, così forse trouarà de gli altri esempi simiglianti a questo + Dirà qualcuno altro, ch'ella è gran differenza che l'huomo parli, o scriua ad un Signore, e che l'huomo in

vna sua opera scriua d'un signore. Nel primo caso si farebbe ingivria a quel signore parlandoli, o scriuendoli troppo domesticamente, non usando que termini d'honore, gli quali per general consuetudine gli si conuengono. e io conosco vno, il qual parlando con vn Signore ambizioso; e non gli dando ad ogni parola de la vostra Signoria per il capo, ma dicendoli tal uolta uoi, ne fu per capitar male. Nel secondo caso si potrebbe sopportare il parlare in quello altro modo piu domestico. si come auuene in tutti gli esempi recitati del Boccaccio, il quale in questa parte attese piu a la nettezza de lo stilo, ch'a la conueneuolezza de titoli. Ne mancherà chi dica che questo modo di parlar per Escellenze e Maestà, non solo è cortese, e debito, ma è ancor necessario. Percioche i Principi rappresentan sempre due persone; l'vna de la natura loro, l'altra de la fortuna. In vna son considerati come huomini cosi fatti; ne l'altra come Principi tali. e però si diceua che Alessandro Magno haueua due carissimi amici Efestione l'vno, e Cratero l'altro; ma chiamauano Efestione *μαλίστανος*, Cratero *μεγαλειας*, percioche Efestione era amico d'Alessandro, come Alessandro, e Cratero era amico d'Alessandro, come Re. onde parlando a Principi, come Principi tali, e non come huomini tali è necessario usar parole, e titoli, li quali figurino, e rappresentino la dignità di quel principato. A queste ragioni risponderò io, mi stimo, assai ageuolmente, per ch'a la prima dico, che se questa noua usanza è piu bella che l'antica, essi hanno vna gran ragione, e io cedo loro; anzi uorrei che tutte le male consuetudini uecchie si lasciasseno per le noue, che fussen buone. Ma se questo nouo uso, non sol non è miglior, ma è molto peggior de l'antico, usimmi per Dio vna egual cortesia essi ancora, e cedino a questa lite. Che quel modo antico fosse piu bello, e migliore, si mostrará piu basso (come io penso) assai chiaramente. A que secondi dirò io, che quell'vogo del Boccaccio non è da loro bene allegato; perche LA TUA SIGNORIA, non uol dir, TV, ma ueramente uol dire LA TUA SIGNORIA, come si dice la tua clemenza, la tua grandezza, la tua liberalità, e'l segno tra gli altri n'è che li ricorda come M. Giouanni da Proci la zio di quel Gianni era stato cagione d'hauer data al

Re Piero

Re Piero la Signoria di Sicilia; onde non era uerisimile, che uollesse nuocere o far dispetto a quella Signoria, per cui i suoi maggiori s'erano no tanto affaticati. e s'alcuno altro lvogo si trouará simigliante, forse che con vna tale auuertenza si potrà risoluere; benche, come è nel proverbio greco *μὴα χελιδὼν ἕαρ ἔπει*. A quelli altri che fan differenza dal parlar o scriuer ad vn Signore, e dal far opere, doue si faccia menzion d'un Signore, dico breuemente che gia costor ci confessano che'n vna parte habbiam ragione, la doue molti de nostri tempi in missua lvogo si san discostar da questa corrotta usanza. Ma se lo concedeno in vna opera, uorrei sapere s'essi lo conceden come bello, e honesto parlare, o come sozzo, e dishonesto? se come sozzo nol douerebben permettere; se come bello, per che nol permetten poi parlando, e scriuendo lettera? Quella scrittura de libri è imagine de le parole, come ognun sa; se dvnque le parole non sarebbero state belle, ne dvnque la scrittura è bella. e se la scrittura è bella, dvnque le parole ancora sarebbero state belle. Ne so per qual cagione lo concedeno in vn libro, e non in vna lettera; se non per sospetto, che quel Signore a cui si scriue, non si tengar offeso; non li scriuendo secondo questo corrotto costume di uostra Signoria, e di uostra Escellenza. Se dvnque si trouasse vn Signore, che non l'hauesse a dispiacere, ma piu tosto l'hauesse caro, a costui si potrebbe e si douerebbe scriuere senza Signoria, e senza Escellenza. e così uerrebbe a dirsi, che la uerità di questa cosa non consiste ne la uirtu o ne la bellezza de le parole; ma ne la natura di colui, a cui si scriue, secondo che teme il solletico piu o meno. la qual cosa è fuor di tutto quel discorso che s'appartiene a la quistion nostra. Percioche se ben ognun che parla, o scriue altrui, si dee sforzar d'accommodarsi a la natura di colui, a chi parla, uolendolo persuadere; nondimeno non trattiamo qui hora questo articolo rettoricamente, la doue auuengono mille piegamenti, e ripiegamenti, secondo che si crede poter mouer l'ascoltatore; ma cerchiam porre quasi grammaticalmente vna regola vniuersale determinata, secondo la quale si conuenga e si debbia parlare; hauendo riguardo a la natura, e a la condizion de la lingua; da la quale ognun si potrà partir poi particolarmente, se conoscerà che sia a proposito di

quello ch'egli uol persuadere. Agli vltimi si puo ageuolmente rispondere, ch'egli e honesto far qualche dimostrazione de la dignità di quel Signore a cui si scriue, o si parla; ma non e già ben di farla per questo modo, e si puo ben honorar quella dignità senza parlare in terza persona, che s'io dirò Illvstrissimo Signor, Reuerendissimo Monsignor, Escellentissimo Signor Duca, Serenissimo Re, Beatissimo Padre, non fo io menzion e honorata de gradi loro, le quali parole a luoghi e tempi intrapposte tral parlare, molto piu honoran que Principi, e con maggior grazia che non fan quelle Signorie, e quelle Escellenze, e in questo modo vsoron gli antichi Toscani di riuerir con que titoli, li quali al mio parer si gouernoron con maggior giuditio, e minore adulatione, che non fanno i moderni dicatori, si auuieñ talora che corrotte le buone vsanze gli huomini s'inuaghiscono di cose sconueneuoli, e goffe, cosi come non vsoron di parlare in questo modo gli antichi nostri Toscani, meno ancor l'vsorono gli altri prima di loro. Certo se le lingue antiche fanno alcun segno, o porgono alcuna conuetura al buono uso de la nostra, non e dubbio come ne L'Hebrea, ne la greca lingua, ne la latina vsoron ne buoni tempi questo strano modo di parlare in terza persona a color che ci son presenti. Ma non ci fermiam qui; conoscia cosa che tal uolta le diuerse lingue han diuersi vsi, e ne le costruzioni, e ne le figure, ne collegamenti, e ne le uoci istesse. Trapassiam dunque a l'altre ragioni, e diciamo, che essendo ne l'uso di tutte le lingue, e di tutte le grammatiche tre persone, prima, seconda e terza, costor quasi con questo loro sciocco uso, toglion uia la seconda, onde auuen che la lingua si stroppia, e doue ha bisogno d'essere arricchita, ella si fa piu pouera, che non e per se stessa, e doue la seconda persona e di marauiglioso riguardo, perche ella e posta per dritta riga dirimpetto al parlatore, costoro non so con quale strano discorso l'auuoliscono, e non l'usan, se non nel parlare a persone basse, e plebee

Huomini sciagurati, huomini sciocchi,

Come dir messi, e sbirri, e hosti, e cuochi.

ricordateui uoi di questi uersi. Dvunque la seconda persona, la quale e quasi il uerbo generato si deue cosi disonorare; ch'ella non s'usi, se non

a parlare a persone uili. Non intendem ben questi sciocchi adulatori il misterio di questa seconda persona, ne quanto ella sia nobile, e sacra; ne quanto piu s'honori vno a parlarli in seconda, che in terza persona. La seconda persona e il primo legamento che si faccia col parlatore, perche ognun che parla, forza e che parli a qualcvno, e ogni ragionamento che si fa, ci mostra per forza due persone, il ragionatore, cioe, e l'ascoltatore. E dvunque l'ascoltatore la seconda persona, senza cui non puo essere il ragionamento. Colui dvunque che toglie dal parlar la seconda persona toglie il primo, e proprio e natvral legamento d'ogni parlare. E perche (come ho detto) questa seconda persona e molto nobile, pero e conueneuole ad ogni Signor quantvunque nobilissimo. Non e già cosi la terza persona la qual non fa necessario legamento, ne come ascoltatrice di colui, che parla, ne come materia di cui si parli, onde si comprende vn bello effetto; che la prima, e la seconda persona parlan de la terza con le medesime parole. E a questo ue ne potete chiaramente auuedere, che la prima persona non comprende se non me, o me con altri insteme; senza me non si puo fare. La seconda comprende uoi solo, o altri con uoi insteme. Ne la terza persona si chiude poi come in vna uoragine ogni altra cosa, che non sia o uoi o io. E cosi parlarò in terza persona d'vn gatto, come d'vn Principe, e d'vn legno, come d'vn Angelo; e d'ogni cosa per uile e bassa che sia si parla in terza persona, come de la piu nobile, e piu honorata che sia al mondo. Onde mi marauiglio di questi Signori del nostro secolo, che s'allegrano, e si gonfiano, quando e lor parlato in terza persona, e che senten darsi de la Signoria, e de l'Escellenza a ogni parola; che s'essi intendessero bene il fatto loro, entrerebbero in collera, e castigarebbero questa goffa adulatione, come delitto capitale. Io talora quando qualcvno scioccamente mi uol lusingare, e mi dice (sia per esempio) la Signoria uostra mi faccia questa grazia; prima penso se parla a me, e poi auuedendomi di questo errore, gli dico. LA SIGNORIA MIA VI RISPONDA, poi ch'ella u'ha a far questa grazia, e non io. Che piu e che a me par che si scemi l'honore a quel Signore a cui si parla, non che se li accresca. Imperoche s'egli hauerà fatto qualche opera buona, o qualche atto honorato tutto quel s'attribvisce a

la sua Signoria, o a la sua Eccellenza, e non a lvi. Come se si dicesse
 L'ESSER VOI SIGNORE E CAGION CHE FAC-
 CIATE QUESTE OPERE BVONE, CHE SE VOI
 NON FOSTE SIGNORE NON LE FARESTE.
 E cosi quella lode, che si douerebbe dar a lvi, essendo ueramente debita a
 lvi non si da a lvi, ma al suo titolo di Signoria, o d' Eccellenza; e quelle
 grazie che s'hanno a rendere a l'huomo, si rendono a la sua fortuna; e quel
 che merita riferirsi a la sostanza de l'huomo, si riferisce a vno accidente
 de la sua dignità. Cosa ueramente sciocchissima, e contra ogni bella ragio-
 ne; e inoltre contra l'istessa intenzion di colui che parla. Minor male
 sarebbe forse vsar questi termini, quando l'huom si uol doler d'vn
 Signore, che quando lo uol lodare, o lo uol ringraziare, perche se io
 li dirò. VOSTRA SIGNORIA M'HA FATTO VN
 GRAN TORTO, potrò allora interpretar che non è la uostra na-
 tura, che m'ha fatto questo torto, ma la uostra potenza; e cosi in qual-
 che parte offenderò manco uoi, incolpandone la uostra fortuna. Ma ne
 cosi mi piace ancora per le ragioni che di sopra son dette, e per quelle
 che di sotto ancor si diranno. Aggiungasi piu oltre che con questa foggia
 di parlare s'attribuisce spesse uolte a le Signorie, e a l' Eccellenze quel
 che non è lor proprio; anzi tanto ha a far con con loro, quanto l'asino
 (come si dice) co la lira, e la scimia co granchi. Ecco parlando ad vn li-
 diranno, v. s. metta la berretta in testa, v. s. passeggi, v. s. mangi, v. s.
 uada a letto, e mille altri simili impertinenze, come se la Signoria si met-
 tesse la berretta, o passeggiasse, o mangiasse, o andasse a letto. Di che
 talora non mi posso tener ch'a gvisa di Democrito, io non ne facci bellis-
 sime risa. Dirà qui forse qualcvno che quando dicono VOSTRA
 SIGNORIA, non intendeno altro che VOI, e cosi si racconta
 ogni mal fatto. A cui io dimandarò uolentieri, oue egli ha imparato
 che v. s. e uoi significino il medesimo, e tanto uaglia l'vn quanto l'altro.
 Certamente questo è significatiuo de la persona, e quel de la dignità.
 Ma passiam piu oltre. Se dvnque v. s. E VOI significano vna cosa
 istessa, perche piu tosto non s'usa uoi, segueno la purità, e la nettezza
 de la lingua, che andar ad intrigarsi con v. s. corrompendo insteme, e
 la natura,

la natura, e la bellezza del parlare; e se tanto significa v. s. quanto uoi,
 dvnque quel Signor a cui si parla, non hauerà per piu cortese quel par-
 latore che se gli hauesse detto uoi. Ma direte che piu uorreste far men-
 zion de la lor dignità, per honorar quel Signore a cui si parlasse; essen-
 do la dignità il premio de le uirtu loro, o de loro antecessori. A questo
 desiderio, poi che pare honesto, credo hauer sodisfatto di sopra. Percio
 che l'espression de titoli o de le dignità, non è posta come misterio nel
 parlare in terza persona. E si puo esprimer piu drittamente, e piu ui-
 uamente parlando in seconda persona; che s'io dico IO VI PREGO
 ESCELLENTISSIMO SIGNOR CHE VI DE-
 GNIATE FARMI QUESTA GRAZIA, assai è me-
 glior parlare, e piu uiuo, e fa maggior honore, che s'io dico. PREGO
 V. ESCELLENZA CHE SI DEGNI FARMI
 QUESTA GRAZIA. perche prima è tutto dritto a quella per-
 sona propria da cui si chiede la grazia; di poi fa menzion honoreuole de
 la sua dignità; e piu che ne puo far menzion con termino superlatiuo
 dicendo, ESCELLENTISSIMO SIGNORE; doue che
 parlando in terza persona se ne parla comvniemente con termino positifi-
 uo, dicendo V. ESCELLENZA. Tra passiamo hora a conside-
 rar che effetti nascano da questo uso di parlar, quanto a lo stile; la doue
 ui dico risolutamente, che non ne nasce se non longhezza, impertinenza,
 confusione, goffezza, che si come (secondo il Saluator nostro) non puo
 vno arbor tristo produr frutto buono, cosi non puo questo uso sciocco e
 improprio porger ne bellezza, ne grazia, ne ornamento, ne splendore a
 lo stile. Ma perche questa parte meglio s'apprenda, poniamoci per Dio
 vno esempio dinanzi; conciosia che gli esempi fanno la cosa di che si rag-
 giona piu chiara, e piu illustre. Mi uenne a le mani non son molti anni
 vna lettera d'vn segretario de buoni de la corte, la qual diceua cosi.
 Per le di V. Reuerendiss. S. ho inteso il desiderio, che quella ha che
 si parli al Reuerendissimo Cardinale di C. per ueder se S. Reueren-
 dissima S. ha animo di uenir a qualche concordia ne la lite che ha la me-
 desima col Cardinal Reuerendiss. C. onde per obbedir a V. Re-
 uerendissima S. subito son istato a trouar quella, la qual dopo vn longo

ragionamento si risoluè che si lassará consigliar a V. Reuerendiss. S. e che glie' hvmilissimo seruitore di quella, facendo saper per certo a la medesima, che da lei non è mai restato di uenire ad ogni accordo ragione uole, come gli agenti di Monsignor Reuerendiss. M. ne posson far fede, se uogliono dire il uero. Ne anco S. Reuerendiss. S. lo saprà negare. Vdite per Dio che imbratto, che intrigo, che confusio, che goffezza di parole. Primamente quel principio, PER LE DI V. S. è vn poco troppo sofisticico, ne so doue l'vso o l'abvso di certi segretarii de nostri tempi se lo fondi. Di poi uedete come questo spesso ripigliamento di V. S. Reuerendiss. givasta, e corrompe la nettezza de lo stile, il qual s'abbellisce co la uarietà de le parole, non co lo spesseggiar questi simili titoli non necessari. E piv che quelle parole, CHE QUELLA, LA MEDESIMA, DI LEI, e simili uia son poste con somma goffezza, come ognvn pvo ageuolmente auuedersi, s'egli non è cieco affatto. E finalmente nasce spesso confusio ne la mente di chi s'intenda; si son poste le parole dvbbie e intrigate. Che quando dice. NE LA LITE CHE LA MEDESIMA, non si discerne per uirtv de le parole, s'egli è la medesima del Cardinal a cui si scriue, o del Cardinal di chi si scriue; il che spesso auuene in questo ordine disordinato di parlare. E non è marauiglia che gli auuenga così; perche priuandosi costoro de l'vso de la seconda persona, e sempre vsando la terza, per forza segue che'l parlar si faccia piv confuso; poi ch'essi tutto quel che ua per sua natura in seconda persona, e quel che ua in terza, tutto proferiscono in terza. Onde essi fanno vno effetto contrario a quel che debben fare tutti i saui, e dotti, e auuedvti parlatori, e scrittori. Conciosia ch'essi deueno distingver la lingua, non confonderla, arricchirla, non impouerirla, illustrarla, non oscurarla. Perche per se stessa ha pvr troppi dvbbii, equiuocazioni, e anfibologie, senza aggiugnuerne de l'altre di sopra. Quanto hauerebbe fatto meglio quel segretario a risponderli con queste o simil parole. Per le uostre lettere ho inteso come desiderate, che si parli al Reuerendissimo Cardinal di G. tentando s'egli uol uenire a qualche concordia ne la lite, ch'egli ha col Cardinal M. Io per obbedirui, svbbito son stato a parlarli, il qual dopo

vn longo discorso m'ha conchivso che si lassará consigliar da uoi, come uostro hvmilissimo seruitore. Aggiugnendo che da lvi non è mai restato di uenire ad ogni ragioneuole accordo. Di che non solo il Cardinal M. ma i suoi agenti ancora posson far pienissima fede. Credo che u'auuediate chiaramente, quanto questa tessitura di parole è piv netta, e piv spedita, piv corrente di quella altra, non confusa, non inuillvppata, non interrotta. Onde sommamente mi marauiglio, come gli hvmomini non s'auueggono di questo errore, e non si emendano; ma così auuen sempre, che'l mondo piv uolentieri da la luce del uero sdrucctola ne le tenebre de l'errore; che da la scurezza de l'ignoranza risaglia ne lo splendore de la uerità. Ma sopra tutto son da esser canonizzati certi bei parlatori, li quali aggiugnendo errore ad errore, mentre ui saranno in presenza, e che parlaranno a uoi, ui parlaran così, S. S. SIA CONTENTA D'VDIRMI, S. S. MI COMANDI. ne sol parlando, ma scriuendo ancora hanno incominciato ad vsar questi modi goffi; tanto sempre la puzza cresce, e si diffonde: la doue non s'intende mai se parlan di uoi, o d'vno altro, che sia in India. Io certo questo anno, sentendo parlare al Duca Signor nostro vn che li ragionaua del Duca di Ferrara; e dicendo così de l'vno come de l'altro S. ESCELLENZA, ui confessò ch'io non potei mai intender quel ch'egli si dicesse, perche non poteuo distingver di chi egli intendeua, o del Duca nostro, o del Duca di Ferrara. Ecco dvngue i laberinti doue questi miserelli s'intrigano. Ma ui fosse almen dentro vn Minotavro, che diuorasse non loro (che n'ho pvr compassione) ma le loro scrittvre, e i loro laberinti. Hor faccian come essi uogliono. A me non piacque, non piace, e non piacerà mai questa vsanza, la quale è nata da vna uile advlazione portataci di la dal mare. Ben mi piace, ch'a uoi non piaccia similmente, si come ancor non piace al nostro M. Bino. Onde s'io ho uoi dve da la mia, non ho pavra d'Hercole. Non enim Hercules satis aduersus duos. E potrò ragioneuolmente non partirmi da la mia opinione, se ben hauessi contra tutti i segretarii d'Italia, pvr ch'io habbi uoi dve con esso me. Che se Antimaco essendo abbandonato da tutti li scolari non uolse scender di catedra, solamente perche Platone s'era fermo ad vdirlo; quanto piv

ragioneuolmente io non scenderò da questa sentenza, hauendo per me due huomini così fatti, come sete uoi, li quali non solo uolite, ma lodate, e difendete questa opinione mia. Armatevi pur di questi saldi argomenti per risister combattendo ad ognun che ui uollesse assaltare. Benchè (per dirui il uero) io trouo per isperienza, che gli huomini più tosto segueno quella usanza corrotta, ch'essi la lodino; anzi da molti e molti, ho uoluto aspramente biasmarla; ma da nissuno insin qui animosamente fuggirla; cotanta forza ha uno uso inuechiato, non sol de le cose buone, ma de le ree ancora. Voi nondimeno, e con le ragioni dimostrandola, e con l'esempio usandola, e con l'autorità lodandola, inuitarete, infiammarete, costringerete molti altri a seguir questa migliore strada. Da Madonna Pometta hauerete riceuuto una altra lettera, de la qual desidero risposta. Hor non state scarso a lei di quel che sete così liberale ad altri. State sano. Di Roma, ali XXII. d' Agosto M D XLIII.

A M. L V C A C O N T I L E.



REDEVO certamente che uoi foste a Gualdo, quando mi uenne una lettera uostra data in Milano il primo d' Agosto: la qual (ui dirò l' uero) mi dispiacque molto più, che non mi piacque. Perché da me stesso io m'ero promesso di riuenderui tosto, e di goderui in Roma; oue ragionando, ciangiando, disputando di uarie cose con uoi, pensauo hauer assai dolce intrattenimento per questa uernata. e mi piaceua ch'essendo uoi in Roma sareste interuenuto agli ultimi libri di Vitruuio, si come interueniste l'anno passato a quei di mezzo: benchè ue n'andaste uia, (come sapete) con una lezione in corpo, e ci piantaste tutti desiderosi d'ascoltar ui, e d'intenderui; che non istauan così uolentieri i Celti ad udir il loro Hercole, come saremmo stati tutti quanti ad udir uoi. Ma se bene il danno fu nostro, non però fu uostro il peccato, conciosia cosa ch'egli fu tutto di fortuna, la qual come stolta, e maligna aggiratrice de le cose del mondo, sempre si gode d'interrompere i pensieri e disegni altrui. Hor

lasciam

lasciam per Dio le querele per hora, le quali troppo ci disuiderebbero dal proposito nostro. Mi dite che credete far questa uernata in Venezia. D' uolmene non sol per non ui poter godere qui presente, ma perché temo che quella nobil città, ripiena di tutti quegli ornamenti che può creare l'arte humana, ui faccia in qualche parte scemar l'amor di Roma; massimamente hauendola fatta il Sanazzaro opera de li Iddii. Vorrei qui abbagliarui un poco gli occhi e darui ad intendere che Roma fosse hoggidi di quel pregio, e di quella grandezza, ch'ella fu già anticamente. Perché u'uscirei addosso con quella uolgarissima sentenza. Urbem mi Rufe cole, Et in hac luce uiue, omnis enim peregrinatio obscura, Et sordida est his, quorum industria Romæ potest esse illustris. Ma sia come ella uole, uecchia, debile, rvinata, distrutta, in ogni modo ne la sua uecchiezza, e rvinata ella è più bella, più nobile, e più ueneranda, che non sono l'altre città d'Italia gioueni, e forti: un arco guasto, un tempio disfatto, un teatro caduto, un portico gettato a terra, ual più che tutte le case intere, i palazzi alti, le strade larghe, i tempi più nuoui, e i graziosi giardini, non sol di tutte l'altre città d'Italia, ma di Roma istessa ancora. e uoi ben lo sapete, che l'hauete con buono occhio uedute, con marauiglia considerate, e con incredibil dolcezza gustate. Ma doue mi lasso io disauuedutamente trasportar ne le lode di Roma: le quali s'appresentano altrui quasi un pelago senza fondo, e senza riuere. Onde io schifando questo gran mare, e uolgendomi in altra banda, ui dico, ch'io ho parlato col Prete nostro sopra i uostri conuitti spirituali, e sopra la tradozion del XII. libro di Vergilio; e mi risolue che n' sin a tanto ch'egli non ha una certa bella lettera cancellaresca ch'egli aspetta, non pensa di stampar ne quelli, ne questo. e fa molto bene per ciò che le giote belle e fine, si deueno ancor legare in bellissimo, e finissimo oro. Dice bene il Prete che per tutto Ottobre a uenire crede hauere in ordine questa nuoua lettera; la qual s'ella sarà così bella come egli mi promette, m'alletterà, e quasi sforzará a far i stampare qualcuna de le mie corvete. sperando che per contraria regola, la bella stampa porgerà loro qualche grazia; poscia che per se stesse, e per proprio merito non la possono hauere. Ecco (hor che uoi direte) ch'io non ui credo, e

I iii

ch'io non credo al conte Gavlio, facendomi l'vno, e l'altro testimonianza che le mie ciance son da molti apprezzate, e ch'a tutte l'hore son mandate, e trascritte, e uoi quasi m'accennate,

Che de miei detti conserue

Si fanno con diletto in alcun lvogo.

Io non uoglio contrastar, ne con l'amor, ne col giudicio di uoi due; e ui concedo che quello non ui corrompe, ne sminuisce questo altro. Ma se uoi uolete esser troppo piaceuoli giudici de le cose mie, permettete mi almeno ch'io ne possi esser seuerio castigatore. sia il uostro giudicio buono, ma non mi sia utetato il mio. e certo in alcune cose conosco talor piacere a qualcuno, ne le quali io non posso interamente a me stesso sodisfare. Anzi sempre mi si uolge dintorno a l'animo quel seuerio detto di Catone, che l'huom deue molte cose perdonare a gli altri, a se stesso nissuna gia mai. Ma non restarò per questo conto gia, di non diuolgar qualcuna de le mie ciance; sperando almeno far quel guadagno, che faceua A pelle, quando egli poneua in pbblico le sue tauole di pinte. De le nvoe che mi date molto ui ringrazio; e s'io di qua hauessi de l'altre degne d'essere scritte ue ne renderei il contraccambio. Ma questa città per hora non è germinatrice di nvoe, e quelle che ci sono, non son natiue, ma forestiere. Il Papa con la grazia di Dio si troua in Viterbo, e doman dice la messa in santa Maria de la Quercia, tempio (come sapete) diuotissimo, e pieno di miracoli. Restate felice. Di Roma, ali XIII. d'Agosto M D XLIII.

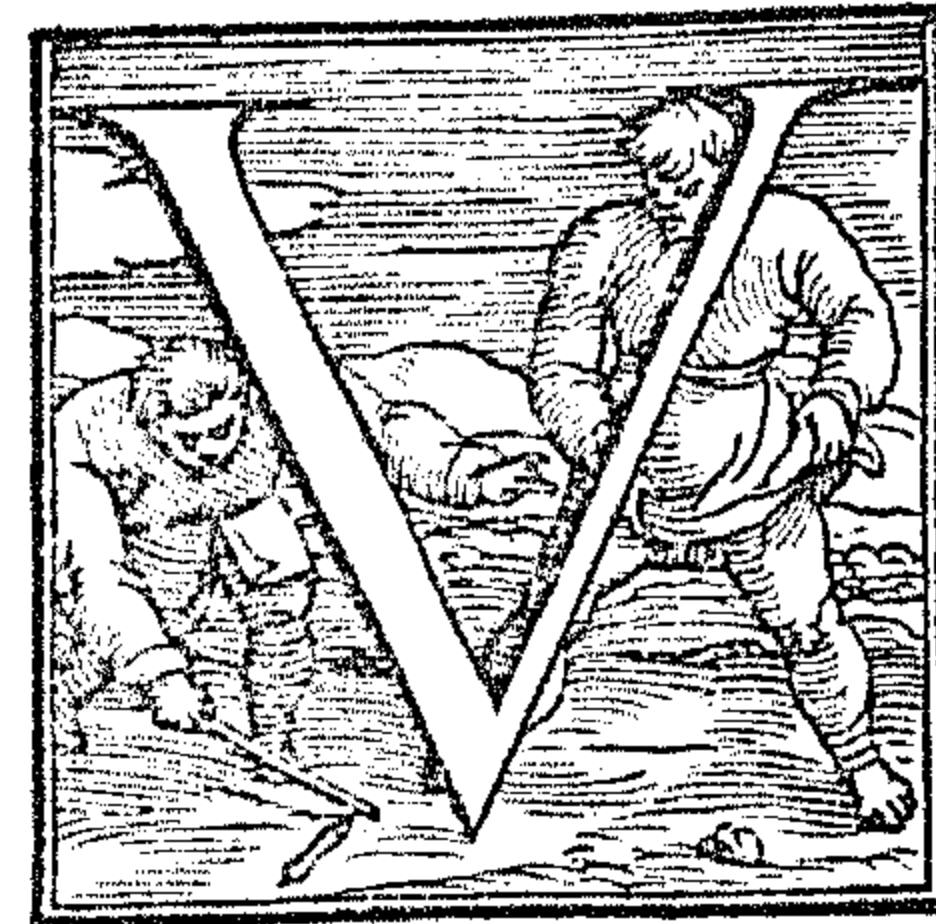
A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.



CCOVI vn picciol saggio dela riuerenza ch'io ui porto, il qual ui si presenta senza il nome mio; perche mi uergogno che'l gran disiderio, ch'io ho d'honorarui partorisca cosi piccol frutto di laude. Ma come disse quel Poeta Toscano
Poca fauilla gran fiamma seconda.

Cosi forse doppo questo picciol dono segviranno altre cose partorite solamente per honor uostro. Restate felice. Di Parma. l'ultimo di Gennaio.

A M. GIOVAMMARIA
BENEDETTI.



VI scrissi, e non fu scriuere; perche ui scrissi, senza hauer che scriuerui; ne senza materia di scriuere si puo ueramente scriuere. e chi scriue senza sostanza di scriuere, scriuendo, non iscrive. State sano, e se pvr uolete ch'io ui scriui, scriuetemi. Di Roma, ali XIII. d'Agosto M D XLIII.

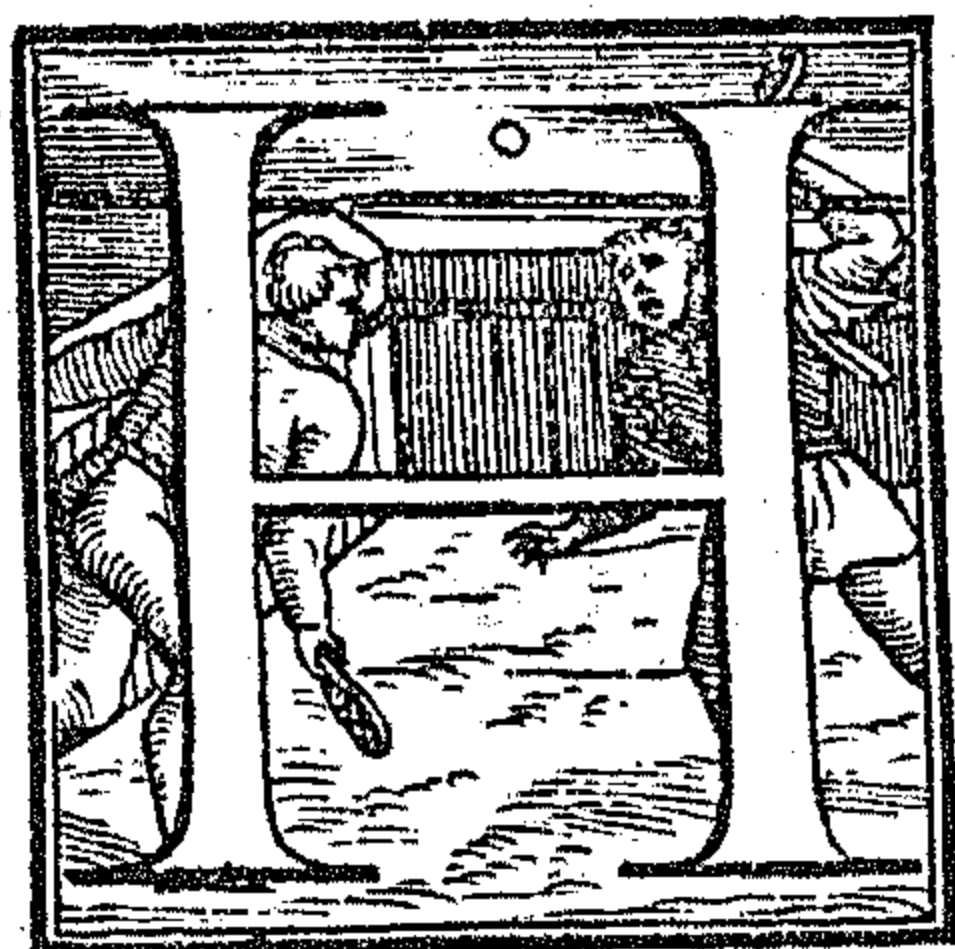
A L C A R D I N A L D I L O R E N O.



IO sapeuo ben Monsignor Illvstrissimo che la cortesia e la liberalità uostra trapassauano il segno de l'vso humano; ma non credetti gia, ch'elle si stendessero uerso le persone quasi non conoscivte, e che non l'hanno in modo alcun meritato. Hora m'auuedo che non solo trapassano l'vso humano; ma i pensieri, e l'oppinione altrvi; intendendo che si cortesemente, mosso sol da la uostra grandezza d'animo, hauete ordinato che io sia proueduto d'un beneficio di seicento franchi. onde io conosco la uostra benignità esser cosi grande, ch'essendosi diffusa sopra i degni, e abbondando pvr sempre, è forza ch'ella si sparga sopra l'indegni ancora. Io ui ringrazierei Illvstrissimo Monsignor di tanta cortesia; s'io pensassi, che uoi disideraste simil gvidardone de le liberalità uostre; ma mi par conoscer, specchiandomi ne la chiarezza del uostro animo, ch'a uoi basta operar uirtuosamente, senza aspettarne frutto o di grazia o di gloria. Anzi credo che per far maggior cortesia ui sia caro, che'l riceuitor del beneficio sia sciolto da l'obbligo del beneficio riceuuto; la qual cosa ne glia

nimi nobili o pera contrario effetto, legandoli con doppio nodo; l'vno del beneficio, l'altro de la rilassazion de l'obbligo. Non dirò dvnqve altro, se non che questa uostra cortesia mi stará eternamente scolpita ne l'animo, e non potendo far cosa alcuna in ricompensa sua, mi sforzarò almeno di farla celebre e illustre al mondo; accioche imparino molti altri per quali scale vsando questa nobil uirtu de la cortesia si saglia al tempio de la gloria. Di Roma, a li XXIII, d'Agosto M D XLIII.

A M. ALESSANDRO
BELLANTI.



HEBBI la bella lettera, che mi scriuete in raccomandazione di M. Giouanni uostro; ma non uidi, ne ho ueduto mai lvi, onde senza parlar prima a lvi non ho uoluto pormi a quella impresa. Dvlni non essere h'uomo, ne d'autorità, ne di grazia, per ispendere uolentieri l'vna, e l'altra in seruizio de gli amici uostri. Pvr uedrò d'ingagliardire vn poco questa, e quella col gran desiderio ch'io ho di farui cosa grata. Di Roma, a li XXVIII, d'Agosto M D XLIII.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI



LSabbato passato feci vna poca d'aggiunta a la lettera di M. Adriano, e così me ne passai di leggere. La ragion fu ch'io mi trouauo inchiodati i piei. Non so se gl'eran gotte; il dolore era grandissimo. onde le mani ancora si sbatteuano, e haueuano altra fantasia che di scriuere. O bella festa sarebbe questa ch'io fossi pouero, e gottoso. Non ci mancherebbe altro ristoro per colmare affatto la mia fortuna sciagurata. Ma io son risoluto di non uoler podagre, s'io douessi tagliarmi i piei. Vadan pvr a le tripe grasse e a le borse piene, che con me non albergaranno elleno, s'io

posso far altro. Non so che mi dire. Io non so le cose pvbliche; de le priuate uoi sapete le nostre, e l'altrvi non c'importano. Di Roma a li XXII, di Settembre M D XLIII.

A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.



HO VEDUTA la lettera che ui scriue M. Ottauian Grimaldi, per la quale ho insieme conosciuto, quanto habbate con lvi, e d'autorità, e di grazia. Onde spero che così sarà fauoreuole il fine di questa faccenda, come è stato buono il principio. Mi rallegro sommamente ch'io ne resto obbligato a così gentili, e uirtuose persone, come sete uoi due. E quel ch'a molti altri s'vole esser molestia a me è sommo piacere. Percio che ogni legame, ch'io habbi con uoi, mi par che mi nobiliti; e m'honori, nascendo da sì nobile e honorata radice. M. Ottauiano ui si tiene obbligato, che uoi gli habbate dato occasione di farmi seruizio. Ed è così cortese, che mentre fa piacere altrvi gli par riceuerlo. Io conosco l'obbligo che ho con l'vno, e con l'altro; ma uorrei pvr tosto sodisfarlo, che predicarlo. Di quel che dite, che bisognando scriuerete di nouo, assai ui ringrazio; ma mi par che l'animo di M. Ottauiano sia così ben disposto, che lo spronarlo sopra ciò nouamente, farebbe pvr tosto qualche segno di diffidenza, che di diligenza. Onde sarà forse meglio, mentre ch'ei così corre, non l'affrettar pvr, che se (come disse quel buon poeta) la fugga si fa tarda per troppo spronare, quanto maggiormente si ritardará l'incalciamiento. Restate felice, e comandatemi. Di Roma a li XXV, di Settembre M D XLIII.





LI XXVII del mese passato riceuei l'ultima uostra lettera de li XIX del medesimo, e inteso per quella il desiderio uostro, s'vbbito conobbi l'obbligo mio di fare ogni opera perche uoi ne restaste sodisfatto. Ho di cio parlato a Monsignor caldamente, il quale ho trouato da questo pensiero molto lontano, perche gia lo rifiuto per certe ragioni da lvi allegatemi. Ne uole hora accettarlo in modo ueruno; si perche dice che le medesime cagioni ancor son uiue, si per non parer poco fermo ne le sue risoluzioni. Aggiugne ancora ch'egli non uole offendere quel Signore, che glie ne parlò l'altra uolta; che s'allora a sua intercession non lo uolse pigliare, e hor lo pigliasse a mia, li parrebbe offenderlo troppo grauemente. A queste allegazioni gliho risposto quanto mi parue che conuenisse, mostrandoli che quel che lo ritenne allora, nol douerebbe ritenere al presente; e quelle cagioni che dice essere ancor uiue sono non sol morte, ma sepolte, e fatte quasi cenere. Da quel tempo a questo c'è corso vn longo interuallo. In vna uernata sola gli arbori mutan faccia; e'l giudicare il presente per il passato non è sempre sicuro. Non sono eterne le cagioni, non sono anco eterni gli effetti, e come sauatamente disse Salomone non c'è cosa stabile sotto il Sole. Ch'egli habbia pavra di non esser tenuto uariabile, non so perche lo dica, essendo cosa non solo usata, ma prudente, secondo la uarietà de tempi, e de le cagioni uariare i consigli, e le risoluzioni prima fatte. Questa non mi par costanza, ma piu tosto rigidezza. L'offender quel Signor che glie ne parlò gia vn tempo non è honesto, anzi ne Signori, ne priuati si uorrebbe offender giamai. Ma questa non è offesa, quandoche allora non era forse bene il far questa grazia, al presente non è male. E per s'egli teme d'offenderlo, m'obbligai far uenire lettere da quel Signore che non solo faran fede ch'egli n'è contento, ma lo confortaranno, lo pregaranno, e lo supplicaranno inchineuolmente (come dicono i Boccacceuoli,) ch'egli lo pigli. Con tutte queste risposte, e con tutti i color reitorici, ch'io seppi usare, non potei far tanto ch'egli si disponesse

ad accettarlo. Ben mi disse che ui pensarebbe vn poco su; ma per quel ch'io ne credi egli u'ha pensato, e se n'è gia risoluto. Per io ui tornarò per farui seruizio, e perche cosi gliho promesso; e vna altra uolta tenterò, se allegando, esortando, pregando, si puo mouer da questa dura ostinazione, quantunque io poco ne spero. State sano, e confortateui, che forse è riserbato a miglior uentura. Di Roma a li II, d' Ottobre M D XLIII.

AL CAVALIER GANDOLFO.



IN SOMMA io non posso star senza uoi. Ecco questo poco di spazio, che uoi sete lontana da Roma, mi pare hoggimai vno anno, e non sono affatica tre di. Non mi marauiglio piu di quel Fedria Terenziano, a cui pareua così strano lo star tre giorni in uilla lontana da Taidè. Son molti che dicono (tra li quali sono stato io piu uolte) che ne la lontananza de le cose amate gioua assai il ricordarsene, e hauer quasi la loro imagine dinanzi a gliocchii. Ma a me par che sia vn doppio dolore l'hauerla dinanzi a gliocchii e non la poter uedere; imaginarsela, e non la poter, ne udir ne toccare. E per quanto io stimo sarebbe forse manco male lo scordarsene affatto, che ricordarsene così bene. Hor lasciamo andare queste filosofie d'amore, e attendiamo vn poco a questa altra de l'odio, la quale importa molto piu. Questa notte passata son uenute lettere dal Nunzio Poggio, le quali danno auuiso, come gli eserciti de l'Imperatore, e del Re erano presso ad vn miglio, e che stauano l'vno e l'altro animati a far giornata; la qual cosa se per sarà, stimo, che non potrà esser senza molto sangue. Oh piaccia a Dio d'iluminare i cuori di questi due Principi; li quali mentre ostinatamente combatton l'vn contra l'altro, non s'auueggono i ciechi come manifestamente rvinan se stessi. Se stessi anzi le città, anzi le prouincie, anzi la Christianita tutta quanta; la quale a poco a poco ua sotto il fiero giogo del potentissimo tiranno de Turchi; mercé de le lor ostinate, e longhe discordie. Ma per Dio non entriamo hora in tragedie, le quali han

tropo miserabil fine per li sfortvnati Christiani. A spetto ragionarne con uoi a bocca, e sfogarmi vn poco a mio modo. E bene oppinion d'alcuni saui del mondo che costoro non faran giornata, quantunque tanto si minaccino. Perche primamente la giornata e l'ultimo partito de le cose terribili, a la qual si dee uenir solamente o sforzato da vna gran necessita, o inuitato da vna quasi certa speranza di uittoria. Di che ne l'vn, ne l'altro si uede al presente, ne da questa parte, ne da quella; oltre che tutti e due pongono a rischio assai facendo giornata; ma molto piu il Re, come uedete, il quale hauendo soccorso Landersi non ha necessita, ne cagione alcuna di far giornata. Ma ne la mente di Dio sta ogni cosa. Se pensate di star costi molti giorni, scriuetemi qualche uolta; ma se stimate di ritornar prestamente a Roma, non u' affaticate a scriuermi; perche mi sarà piu caro ueder uoi che le uostre lettere. Godete, e considerate ben le Gallee, e intendete appieno il viaggio, le fatiche, i pericoli, i contrasti, e gli acquisti loro, accioche me ne sappiate ragionare al ritorno uostro. Di Roma a li XII. di Nouembre M D XLIII.

A M. LVCA CONTILE.



NON so se l'ultima uostra lettera de li X. di Nouembre, sia significatrice de la diligenza uostra, o pvr accusatrice de la mia negligenza. Ma quantunque offizio ella faccia, io conosco che la radice n' e l'amor che uoi mi portate, il quale ui stimola a scriuermi, e insieme a desiderar ch'io ui risponda. Ringrazioui de l'vna, e de l'altra cortesia; percioche scriuendomi fate cosa che m'e sommamente grata, e spronandomi a scriuer, fate ch'io mi uergogno de la mia trascvrataggine; e che pvr in qualche modo mi sforzo sodisfare in parte al debito de l'amicizia e de l'honestà. Et benche io sia come bue pigro tardo a lo scriuere, nondimeno pvingendomi il uostro stimolo, mi fara mouer i piedi piu prestamente. Ma che ui scriuerò io? se non che da le uostre lettere mi par raccogliere che uoi sete ricaduto in quei medesimi fastidii d'animo, ne i quali erauate già questo
Giugno;

Giugno; la qual cosa s'ella e cosi, dubbito forte che questa ricaduta, non sia peggiore: non ch'io credi che'n uoi sia la uirtu piu debile, come suole auuenire ne corpi infermi; anzi stimo che sia franchissima piu che mai, ma perche io conosco, che per risanarmi di nouo, sarà bisogno d'vsar piu graui, e piu aspere medicine, che non furono usate allora; e ho gran paura che non bisogni ricorrere a quello ultimo Aforismo d'Hippocrate: κόσμε φάρμακον οὐκ ἴηται, σίδηρος ἴηται, ὅσα σίδηρος οὐκ ἴηται, πῦρ ἴηται, ὅσα δὲ πῦρον ἴηται, ταῦτα χρὴ νομίζειν ἀνίατα. ma perche uoi mi parlate di questa cosa in ispirito, e io non so troppo sottile interprete, ui dirò quel prouerbio ἀμαθιστέρον πως εἰπὲ καὶ σαφέστερον. Il desiderio c'hauete di ritornare a Roma mi par cosi naturale a gli animi gentili, come quel de l'anima buona di tornarsene in Paradiso. E mi par ch'a galanti huomini che sono auuezzii uiuere in Roma, lo starne lontano sia vn moto uolento; e che percio non possa troppo durare. Onde io spero che come vn sasso tirato per forza in alto, tosto indebilisce in quel mouimento, onde ritorna con maggior impeto al basso; cosi uoi sospinto per forza fuor di Roma, subbito che quello ardore che ui spinse s'agghiacciarà vn poco ritornarete con maggiore, e piu ueloce corso a questa città. Di nouo non so che ui dire, se non che il Reuerendissimo e Illustrissimo Cardinal Farnese e fatto Legato per andare a l'Imperatore, e al Re, per fare ogni opera di compor pace, o almen qualche tregua tra loro. Di che quanto bisogno habbiano i miseri Christiani, ognun lo conosce, e nissun ui porge rimedio. State sano, e salutate M. Lorenzo Mondanario per parte mia. Di Roma a li XXI. di Nouembre M D XLIII.

A M. TRIFON BENZIO.



IL NOSTRO M. Bino m'ha questa mattina dato vna uostra lettera de li XXI. di Nouembre; la qual se non uenisse da uoi m'hauerebbe fatto forte marauigliare, rispondendomi cosi tardo ad vna mia de li V. di Giugno, e forse u'harei detto qual che cosa simile a quella che disse Tiberio a gl'Imperatore;

basciatori di Ilio, che condolendosi essi con lvi dopo vn longo tempo de la morte di Germanico, egli rispose loro ch'ancora a lvi doleua molto de la morte d'Hettore, il quale era stato vn lor buono, e prode cittadino. Ma poi che uoi confessate la uostra natura esser fatta cosi, io non me ne marauiglio, e non me ne doglio. Anzi ui ringrazio, che dopo cinque mesi e mezzo m'hauete prouisto, e m'hauete con le uostre lettere consolato, facendomi per quella tanta fede d'humanita, e d'amore, quanta per la tardanza de lo scriuere faceuete prima di negligenza. In questa uostra lettera ho prouato non esser uero quel che si dice *βραδυπρος χρεος αχρεος χρεος*. perche questa e stata tardissima, e nondimeno m'e stata gratissima, la qual cosa istimo m'auuenga perch'io non l'aspettauo piu, e le grazie non aspettate sogliono esser piu grate. Non ui prego gia, che uogliate ricompensar la tardanza passata de lo scriuere co la sollecitudine auuenire; perche questo mio pregarui, mi potrebbe porre in qualche speranza, la qual cosa forse poi mi ritornarebbe uana, e peró staró a ueder che uoi lo facciate per uoi stesso, senza ch'io ue ne preghi, o che prouo lo spero. Voi ui godete Modena, e'l Molsa, e ui fate beffe di noi qui di Roma, e n'hauete quasi ragione, poi ch'e morta la Mancina, esempto, e Idolo raro d'honestá, e di bellezza. Per la qual credo hauerete o cantato, o pianto in qualche bel uerso, come fanno tutti i Cigni di questi paesi. Ma di grazia a miei preghi componete o Sonetto o Epigramma in questo soggetto. Ch'essendo ella morta per cagion di parto, dite come Giunone Dea auvatrice de i parti, non ha uoluto auutarla, per l'inuidia ch'ella ha che Venere sia la piu bella stella del cielo. Onde ha uoluto che costei si muoia, perche trasferendosi in cielo, farà una stella molto piu bella, e piu splendente che non e quella di Venere. State sano, e salutate il Molsa, e ricordateui ambidue che Roma ui desidera, e u'aspetta. Di Roma a li II. di Decembre M D XLIII.



MISSER Luca Contile amico uostro, e mio non fu prima arriuato in Roma che mi dette piena informazione di uoi, e de le cose uostre. Di che ho presa quella contentezza, che merita la nostra uecchia e buona amicizia. onde subito mi nacque vn'estremo desiderio di uederui, e di parlarui presente, ricordandomi di quella dolcezza de la nostra passata conuersazione, quando insieme ragionauamo di cosi belle e uarie cose, insieme studiuaamo, insieme ciandauamo, insieme pigliuaamo honesti piaceri, e insieme adorauamo quel nostro terreno Idolo, ne la cui seruitu si diueniu Signore. Hora tra que tempi e questi e passato vn grande spazio di tenebre, e vn longo interuallo di silenzio tra noi, il quale non e stato (com'io penso) per difetto d'amore, ma piu tosto per mancamento d'occasione; che non occorrendo tra noi cerimonie, (le quali ne le salde e ben fondate amicizie son sempre uane) il uoler senza occasione intrattenerci con lettere, non era altro ch'una cerimonia piena di uanitá, e di uento. Ne ui mego che questo mio scriuerui hora, non habbia con se mescolata un poco di cerimonia; ma lo fa in parte iscusabile questo nuovo disio che M. Luca col suo spirito m'ha riacceso ne l'animo. egli m'ha cosi fatto uenir uoglia di uederui, ch'io harei uoluto subito diuentar Mercurio per uenir uolando insino a Milano. Ma poi che cio non si puo fare, siami lecito almeno il ragionar con uoi scriuendo; che non potendo goderui presente, mi pare in non so che modo ragionar con uoi, e uederui. e come l'anima uostra risplenda, e si ripieghi ne la mia, cosi mi par uederui in quella ueramente scolpito. e forse ancor che non e male romper questo cosi longo silenzio, il qual ha passato homai quel de discipoli di Pitagora. che quantunque la nostra amicizia sia ben fondata, e non habbia bisogno ne di sproni, ne di dentelli per sostenersi, non dimeno egli auuene ancora che le buone case per non esser habitate si gva stano, e si rouinano: certo se ben le buone amicizie non si mantengon

zo di quattro e di noue, e in proporzion sesquialtera a quattro, e nella medesima a noue; auanzando quattro de la metà, ed essendo de la medesima auanzato da noue + son dvnque i due numeri quadrati significatori de la moglie, e del marito, e il sei è significator di quello amore, di quella vnione che gli lega, e che gli annoda insieme + Ho preso per costal significazion numeri quadrati, perche sono stabili, si come deue essere stabile il matrimonio + Ho preso questi due perche sono i primi, e per che nascon da continuate radici; si come il uostro matrimonio è il primo a l'vna, e a l'altro, e nascon da congiunte cagioni + de quai due quadrati potrebbe esser dubbio, qual significhi la moglie, e quale il marito + Ne lo uoglio qui determinare, accioche M. Angelo ui pensi vn poco su; perche da l'vn lato par che'l quadrato di quattro essendo il primo dimostri il marito, come principale, e capo nel matrimonio; ma da l'altra banda, par che piu si conuenga al marito il numero di noue, che quel di quattro; perche il numero dispari de gli antichi Pitagorici è assegnato al maschio, e'l numero pari a la femmina; ma oltre di queste ci son piu ragioni, le quali si possono per l'vna parte, e per l'altra allegare, le quali io lascio hora qui da parte + Similmente il numero di sei, oltre il legamento che fa de due numeri quadrati, è in se stesso numero perfetto, come si sa, rinascendo il tutto da le sue parti diuise, la qual cosa mostra non solo vnione d'amore, ma perfetta vnione + Appresso di questi numeri u'è da l'vna parte vna mela cotogna, da l'altra parte u'è vna hasta + La mela cotogna u'è posta segvendo l'ordine del sauto Solone, il quale comandò, che la sposa anon si congiugnese co lo sposo, se prima ella non mangiava, o assaggiava almeno d'vna mela cotogna; significando per cio, che la prima grazia, la qual nasce da la bocca, e da la uoce de la sposa, deue esser tutta ben composta e soaue + L'hasta poi rappresenta quella usanza antica, quando si soleua drizzar il crine de lo sposo con vna hasta in uece del drizzacrine, la qual cosa da gli antichi dotti ha uarie interpretazioni + Ma quella par che piaccia piu, che i matrimonii per lo piu son sotto la tutela e guardia di Giunone, a la quale è consecrata l'hasta, laonde auuene che molte statue di Giunone firon fatte appoggiate ad vna hasta + Segue poi da l'vna parte

te l'acqua, da l'altra il fuoco; perche secondo l'usanza antica, ogni uolta, che la noua sposa andaua a marito, soleua innanzi a l'altre cose toccare l'acqua, e'l fuoco, la qual cosa altri dissero usarsi, perche ne gli elementi e ne principi piu de le cose, il fuoco rappresenta il maschio, l'acqua la femmina + onde quello mostra il principio del mouimento, questa segna la materia e'l soggetto + Altri stimorono che cio s'usasse, perche il fuoco ha forza di purgar le cose, l'acqua di lauarle, e nettarle; il che par si conuenga a la donna; la qual deue mantenersi nel matrimonio pura, e casta + Ma piu piacque il credere che cio fusse, perche il fuoco per se stesso, non ha humore, e non nutrisce cosa alcuna, ed è tutto arido, e secco; l'acqua ancora senza qualche caldo è sterile, e disutile; onde per crear le cose nel mondo bisogna che si congiunga la uirtu del fuoco con quella de l'acqua + cosi è necessario si congiunga il maschio con la femmina a la generazione; altrimenti ciascun di loro per se stesso è sterile, e disutile a prodr frutto alcuno + Vi son poi cinque fiaccole accese, le quali usauano gli antichi ne le nozze ne piu, ne meno; e cio faceuano perche il numero dispari è piu atto al matrimonio, che'l numero pari; e tra tutti i numeri dispari quel di cinque è attissimo a questo effetto + Percioche egli è composto di tre, e di due; de quali l'vno è il primo numero dispari, l'altro è il primo pari; e di questi quello significa il maschio, questo mostra la femmina + fu ben chi stimò che questo numero de le cinque fiaccole fusse usato per riuerenza di quelli cinque Dei, che son proposti a le nozze, cioè Giove adulto, Giunone adulta, Venere, Sualala, e Diana dinanzi a tutti + A uoi sia lecito scegliere o questo, o quello, secondo che piu ui piacerà l'vno o l'altro + Ne l'ultimo ui sono scolpite quelle cinque lettere + V.T.C.E.C. le quali son poste (come si dice) lettera per parte, e significano, VBI TV CAIUS EGO CAIA. Queste parole usauano anticamente dir le spose quando andauano a marito + Ne uoleuano dimostrare altro, ch'vna congiunzion d'animo, e vna egual commvnion di dominio in tutte le cose loro, quasi dicesseno + Doue tu sarai padrona, io sarò padrona + e però uolsero le leggi che tra'l marito, e la moglie non ci fusse azzion di furto, come che tra loro fosse comvne ogni cosa, ma in uece di questa ne'ntro'vssero vna altra, la quale

chiamoron azzion di cose poste da parte. Hauerei potvto piv largamente isporui questi sentimenti, ma dvbbioso di non u'infastidire mi son ristretto in piv breue giro, che non richiedeva il soggetto. Voi ne potrete ragionar con M. Angelo vostro, il quale pieno di lettere latine, e greche riempierà in uece mia quelle parti, ne le quali io hauessi per disauvertenza mancato; e da me prenderete questo poco dono, per segno almen di quello ardente desiderio, ch'io ho di seruirui. Restate felice, e comandatemi.
Di Roma a li VII di Settembre M D XLIII.

A M. GIOVANFRANCESCO
LEONI.



LA misser Felice vostro ho inteso il longo, e fastidioso mal, che u'ha tenuto oppresso piv che due mesi. Di che ho sentito quello amaro dispiacere, che si vuol sentire ne le disgrazie de ueri amici, le quali non meno affliggono altrui, che le proprie istesse. Ma oltre a la nota ch'io n'ho sentita, m'ha trafitto in non so che modo vna certa uergogna, parendomi d'essere stato troppo negligente in cercar, domandare, e inuestigar diligentemente de lo stato uostro, onde non sarebbe, come è hora, auuenuto, lo star tre mesi quasi senza saper cosa uervna del uostromale. ecco quel che fa la lontananza; ma molto piv la confidenza ch'io haueuo, non dico in uoi che me l'haueste fatto scriuere, ma in quegli altri amici vostri, e miei, che me l'hauesse no scritto. Certamente non sentendo io nuoua alcuna di uoi, non sospettai che ci fusse cosa nuoua, anzi si come vn fiume che corre riposatamente, non fa romore; così stimauo, non sentendo romore alcuno; che uoi con molto riposo attendeste a li studii, e al servizio de l'Illustrissimo Signor Priore. Ma poi ch'intendo per che'l mal uostro incomincia ad alleggerirsi, uo con questo contento alleggerendo anch'io il mio fallo, e la mia uergogna. Vorrei qui pregarui che haueste maggior cura a la sanita uostra che non solete; ma non essendo uoi ancor ben guarito mi par piv tosto da pigliar qualche occasione da consolariui, che materia da riprenderui.

derui. Però lasciando il mal da parte, ui dico, come qui si tien per certo che tra pochissimo tempo il Signor Prior di Venezia sarà alzato ad honoratissima dignità, si come meritan le bellissime qualità sue; la qual cosa con somma prudenza fatta da Papa Pauolo ritornará in maggior stabilimento de l'Illustrissima casa Farnese. E uoi ue ne douete sommamente rallegrare, non solo per la grandezza del Signor uostro, man ancora per quelli honori, e per quelle commoità che ne uerranno a uoi; conciosia che'n quel nobilissimo Signore douete, e potete ragioneuolmente molto sperare. Ma molto piv uorrei ue ne rallegraste, perche questa sarà vna bella e honorata occasione di ritornar uene tutti a Roma, da cui credo c'horamai ui para esser stato troppo tempo lontano. Attendete di grazia a guarire, e se u'occorre raccomandatemi a M. Alessandro Manzvoli, il quale io riguardo, e honoro con l'animo, poi che io non posso presente riuierirlo. Di Roma a li III. di Nouembre M D XLIII.

AL SIGNOR DIEGO ROGES.



MOLT I giorni ho aspettato riceuer lettere da uoi; prima perch' a la partita uostra di Roma mi prometteste subito scriuermi che uoi foste arriuato a Napoli. di poi, perche senza altra promessa u'ho conosciuto sempre così uerso me amoreuole, ch'io sperai che questo amore, ui fosse vn pvingente stimolo a scriuermi subito. Ma son rimasto ingannato, e de l'amore, e de la promessa. Già son due mesi (si puo dire) che ui partiste, e pristate ancor quieto. Credo forse che quel uostro nobile intelletto si sia così inalzato a le cose celesti, che uoi horamai mi pariate come gli angeli in silenzio. Ma se uolete parlare in questo modo, trouate qualche altro spirito purgato come il uostro, che u'intenda. Io come persona mondana composta di carne, e d'ossa, e intrisa in questo fango terreno, appena intendo quando l'huom mi dice la cosa due uolte. Forse ancora che uostri pensieri non saglion per hora a quelle forme circolari de cieli, ma si son posti in vna forma quadrata di qualche scacchiere, e quiui esercitano i mira

colosi lor concetti + Certo qvalvnque contemplazion ui rapisca, io uorrei pvr che talora ui ricordaste di me, e se non di me, almen de la uostra promessa + da la quale per insin che non ui liberate scriuendomi, sempre sarete obligato a scriuermi; e però uoi che sete d'animo libero, scioglieteui da questo nodo per non istar legato + Io perche amo la liberta uostra, accioche piu ageuolmente ue ne liberiate, ue ne porgo questa occasione + Sia il Re nero ne la sua casa, e habbia innanzi la pedina sua, e la pedina de la Reina ne le case loro + Da l'altra banda siano due pedine bianche riscontro a le due nere a due case, cioe che tra le nere, e le bianche, non ui sia se non vna casa uota in mezzo + e sotto a le due pedine bianche ui siano i due rocchi bianchi + Si dimanda se i bianchi daranno scacco matto al Re nero per forza in quattro tratti ne piu ne meno + So che non prima hauete letto questo partito, che uoi l'hauete gia risoluto + Tanto piu sapete di questa arte non uedendo, che tutti gli altri uedendo + Se dvnque ui sete gia risoluto, scriuete mi la uostra risoluzione, cosi io farò acquisto d'vna uostra lettera, imparando vn partito; e uoi ui liberarete d'vn obligo uecchio, insegnando ad vno amico + State sano + Di Roma a li II. di Giugno M D XLIII.

A FRATE SEBASTIANO
LUCIANO.



IO CONOSCO esser uerissimo quel che si suol dire in prouerbio, che la lettera non s'arrossisce, ne si uergogna + Ecco io parlarò con uoi per lettere di quelle cose, di cui non haueret mai ardimento parlarui in presenza; conciosia cosa ch'io il qual sono stato sempre lontano da ogni ambizione, mi mostrò in questo mio inuouo desiderio ambiziosissimo + Benche io non so bene, s'ella è ambizione; o uanità, o l'vna, e l'altra mescolata insieme + Voi sapete quante uolte da uoi stesso, non so gia da quale spirito stimolato, senza ch'io lo pensassi, non pvr ch'io ue ne richiedessi, m'hauete detto che in ogni modo mi uolete ritrarre + E che'n questa opera uolete

porre ogni diligenza, e indvstria de l'arte uostra, e quasi svperar uoi medesimo, soggiugnendo (per farmi maggior fauore) che piu u'è caro il dipinger me solo, che se uoi di pingeste Re, Imperatori, e Papi + Di che io non ho mostrato mai ne d'esser molto uago, ne molto schiso + Quello, per conoscere che non a miei pari, ma ad altri hvomini illvstrati da maggior fortuna, e uirtv si conueniuano i diuini simulacri, fatti per mano di così eccellente maestro + Questo, per non parer d'apprezzar poco si nobile dono, e si rara gioia nata nel mar de la uostra amoreuolezza, e bontà; le quali due cose, poi ch'io non posso con l'arte uostra rappresentare, forse con piu diuino pennello terrò sempre ritratte uiuamente ne l'animo mio, che ne pioggia, ne uento, ne longhezza di tempo, ne altra ingiuria le potrà giamai scancellare, o macchiare + E ben uero che'l seme di questo amore uostro, e di questa uostra uirtv, piantato ne la mia memoria, ha fatto in me crescere vno estremo desiderio di ueder nato il bellissimo frutto, ch'io spero di loro, il qual tanto a me sarà piu caro, tanto a uoi piu glorioso, e dal mondo piu lodato, quanto che l'opere son piu stimate che i disegni, e i fatti piu che le parole + Che ben sapete come ogni arbor è piu apprezzato per il frutto, che non è per il seme + Conosco (come u'ho detto) che questo mio appetito è ambizioso, ma mi par ch'egli sia in parte iscusabile, percio che egli è stato stimolato da uoi; se non eruate uoi, egli sene staua fermo, freddo, morto, senza mouimento, senza spirito + uoi lo moueste, uoi lo riscaldaste, uoi lo svscitaste; onde si come rvota la qual mossa vna uolta pvr camina, ne per se stessa puo ritenersi, così egli mosso da uoi gira ancora, ne troua into ppo, che lo ritenga, ne l'vogo, oue si possa fermare + E certo se in lvi è colpa alcuna, potrebbe ragioneuolmente dire con quel poeta che uoi perdonaste le sue colpe a uoi stesso + Parmi bene che se l'escellenza de la cosa desiderata iscusata in qualche parte il desideratore, ch'io debbi ragioneuolmente essere iscusato di questo mio desiderio, per ch'io desidero cosa eccellentissima, desiderando d'esser ritratto per la diuinitissima uostra mano + Di cui escono opere che inuaghiscoño gli occhi, diletano l'anima, nutriscono l'intelletto; le quali con marauiglia son considerate da dotti, con istvpor mirate dal uolgo + Ne so gia qui io di quel seuro giuditio che fu Alessandro Magno, il

quale non uoleua ch' altri lo dipingesse, se non Apelle, anzi per lo contrario, pvr che uoi mi dipingeste, non mi curarei che mille altri, men che mezzani di pintori, mi dipingesseno. E forse apprezzarei molto piu allora, e piu terrei in grado l' opera uostra, parendomi che'l paragon della lor men bella, mi facesse piu cara la uostra bellissima di pintvra. Potrei con molti preghi, e con uarie ragioni assalirui; e lo farei forse, s'io non conoscessi, che per uoi stesso piu di me sete a cio fare infiammato. Onde mi parrebbe far troppo gran torto a l' amoreuolezza uostra, s'io uolessi con lvoghi di rettorica, o con forza d' argomenti ispvgnariui. Solo ui dirò che quando da uoi mi uenga tal grazia (come spero) allora mi parerà hauer guadagnato vno specchio, il quale io sempre chiamarò specchio diuino, percio che in quello uedrò uoi, e me stesso insieme. Voi, uedendo ne l' imagin mia la uostra singolar uirtv, e'l uostro marauiglioso artificio. Me, uedendo ne l' arte uostra espressa uiuamente la mia imagine, la quale mi sarà continuo stimolo a purgare l' anima di molti suoi mancamenti; non solo per quel rispetto, per lo qual Socrate uoleua che i gioueni si guardasseno ne lo specchio; ma molto piu, perche uedendoui dentro molti lvminosi raggi de le uostre uirtv, mi s' accenderà l' anima a bel desiderio d' honore, e di gloria. State sano, e ricordateui, che la grazia presta si raddoppia, e la tarda suanisce. Di Roma a li XX. d' Agosto M D XLIII.

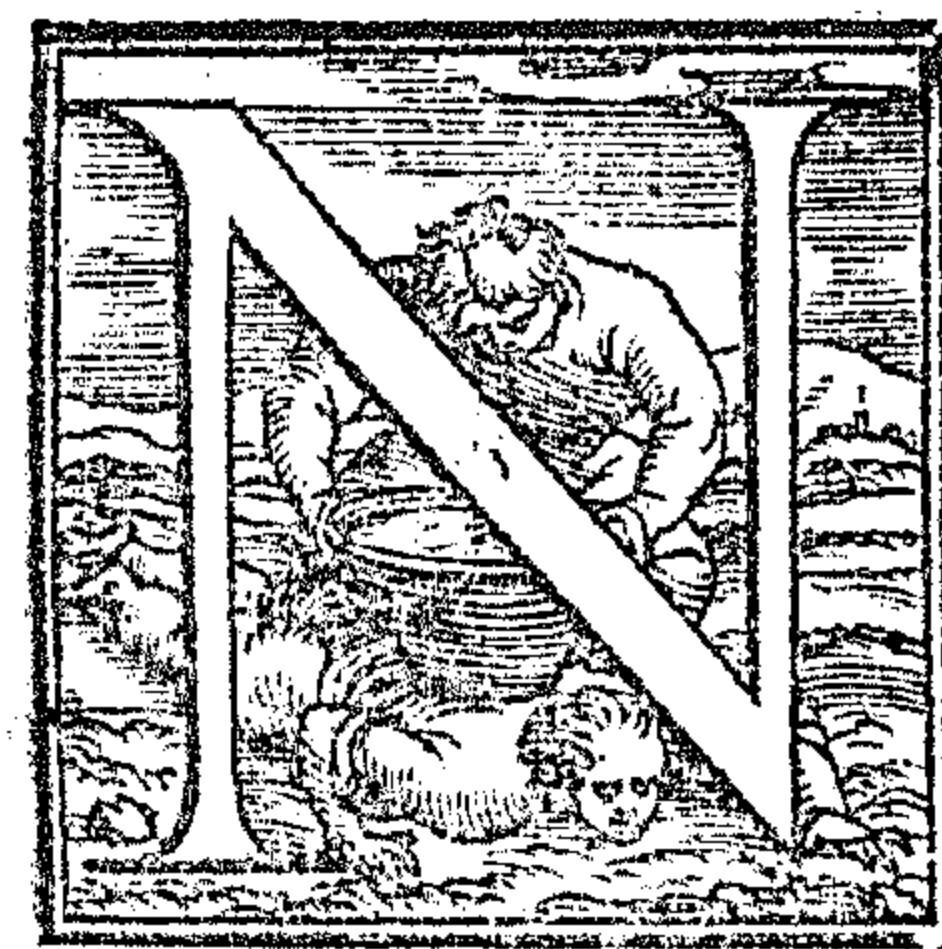
A M. ANIBALE DE LA CIAIA.



QVELLA longa, e fastidiosa malattia c'haueste in Roma, penso ui sia stata vna rinouazion de la uostra uita; perch'io stimo che non ui rimanesse ne carne, ne sangue, ne arterie, ne nerui, che'n uoi non si rinouasseno tutti, e non si riformasseno di nouo. In tal modo che quella rigenerazion che fa dopo cinquecento anni la Fenice per morte; uoi ne la uostra piu bella giouinezza faceste per forza di malattia. Ma non so gia, si come ella ui rinouò tutto il corpo, e fecelo diuenir quasi vno altro, non so, dico s' ella pariz-

mente ui trasformò l' animo, e fecelo diuentar diuerso da quel ch' egli era. Che uo dir qui io? se non che prima mi conosceuate, m'amauate, m'intratteneuate, con parole essendo presente, e con lettere stando di lontano. Hora come uoi haueste passato il fiume Lethe, o beuuto a la tazza di Dragontina, non ui ricordate piu di me; non mi scriuete, non mi mandate pvr a salutare, e in somma mi par, che come l' anima scendendo nel corpo humano si scorda di tutte quelle cose ch' ella sapeua prima nel cielo, cosi la uostra essendo trapassata in vn nouo corpo, s'è dimenticata di quelle amicizie, ch' ella haueua di prima. Hor basti hauer cianciato con uoi insin qui. Vorrei dauero M. Anibal mio che uoi talora ui ricordaste di me; e se ben forse ue ne ricordate, uorrei che uoi faceste in modo, ch'io fossi certo, che uoi ue ne ricordaste. Altrimenti questo uostro ricordarue ne non mi diletta, non lo sapendo io, e non lo gustando. Che l'esser ricco senza auuedersene, o saperlo, mi pare vna somma pouertà. Ma ecco che di nouo io ritorno a cianciare. Non uoglio altro, se non che quando ui uen bene, quando non sapete che fare altro mi scriuate tre uersi appvnto, auuisandomi come state, doue state, e quel che fate. Vi uete allegro, poi c'haueste robbati a la morte tutti questi anni che uoi uiuete. Di Roma a li VII. di Dicembre M D XLIII.

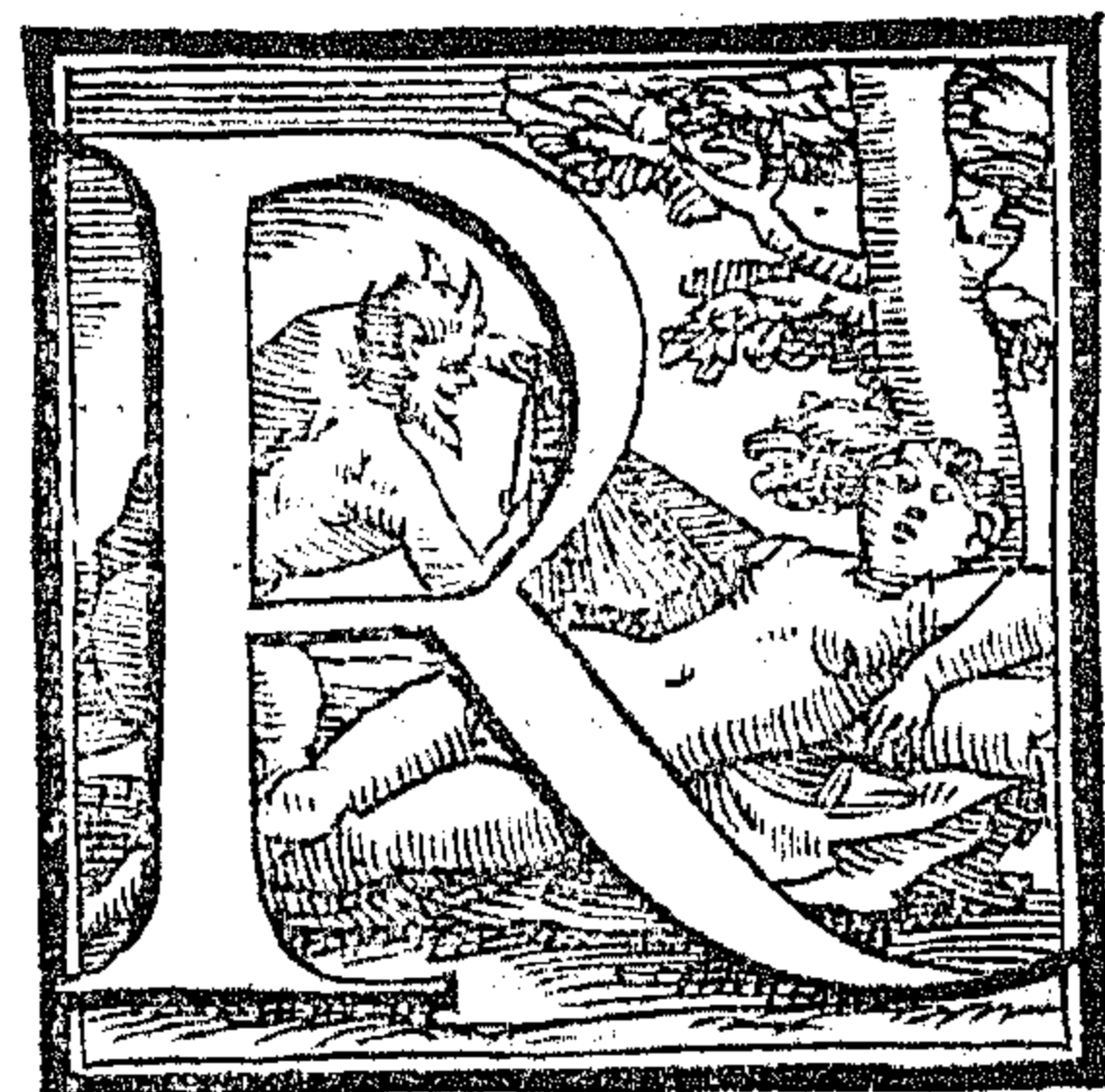
AL REVERENDISSIMO CARDINAL DI RAVENNA.



NON so s'io ui darò intrattenimento o fastidio, mandandoui (come con questa fo) certi saggi d'vna noua poesia, la qual mi sono sforzato in lingua Toscana rinouare ad imitazion de poeti Grechi, e de Latini. In che m'occorrerebbe dir infinite cose, mostrando le belle ragioni che m'hanno mosso a cio fare. E bisognarebbe ispiegar molte regole, che ui son dentro raccolte. Ma sarebbe opera da vn libro, non da vna lettera, la qual cosa spero in ogni modo dar tosto in luce. Solo ui ricordarò che se forse nel principio ui parranno i uersi d'vri, o senza suono, non però ui marauigliate,

ne ue ne schifate; perche cosi auuene in tutte quelle cose, oue l'orecchio per innanzi non è auuezzo. Ma degnateui di leggerli piu uolte, pensando di leggere non Dante, o'l Petrarca ma Tibullo o Propertio, ad imitazione de li quali son fatti questi; e spero che ui s'addolciranno a l'orecchie, e ogni giorno ui piaceranno maggiormente: si come in Roma è auuenuto a molti: tal che gia si sono svegliati uarii spiriti a seguir, e imitar questa noua poesia, addolciti da la uaghezza, e armonia di cotal forma; o ch'ella noua sia, o che pvr sia da gli antichi rinouata. Se'l ruerendo Padre Ottauio è con uoi fatemi Monsignor grazia di mostrarli glieli, e di ricercarlo dopo che molte uolte glihauerà leui del giudicio suo, pvr ch'egli auuertisca sopra tutto di fermarsi ne le cesvre ad imitazione de latini. Di Roma a li II. di Maggio M D XXXVIII.

AL FIRENZVOLA.



RICORDATEVI Firenzvola di quel concilio: Quando noi per istrigar molti dubbii de la lingua nostra lo tentammo in Roma: Ma la malageuolezza di raccogliet molti huomini dotti ch'erano sparsi per Italia ce lo fece intralasciare. Qui hor di nouo si pone innanzi, ch'essendoci uenuto il Bembo guida, e maestro di questa lingua, non è ben che si perda si bella occasione. ecci poi vna selua di gentili ingegni, il Priolo dico, il Trissino, il Molsa, il Guidiccone, il Broccardo, e molti altri, ch'ogni giorno con la lingua, e con la penna si fanno illustri. Ma la somma, e'l fondamento è nel Bembo. A me parrebbe, che se bene hauete sprezzato il concilio che fanno insieme il Papa, e l'Imperatore, uoi almeno apprezzaste il nostro, anzi il uostro dico; che prima in Roma lo poneste innanzi, e piu ch'altri l'affrettate. Il Guidiccone, e Benassai, e io (o ci fusse l'Alamanno) ue ne preghiamo, che se pvr con questi Lombardi facessimo quistione, sappiam certo che u'hauerem da la nostra. Non mancate (ui prego) ne al uostro uecchio desiderio, ne al nostro nouo. Godete, e uenite. Di Bologna a li VIII. di Nouembre M D XXXI.

AL CAVALIER GANDOLFO.



RINGRAZIOVI molto del buono, e amoreuole officio fatto col Signor Alessandro, e certo è uera quella mia opinione, che uoi sete piu caldo in far piacere a gli amici, che non son caldi gli amici uostri in riceuerli, o disiderarli. Piaccia a Dio accompagnar questo uostro buono animo ad vna egual fortuna; accioche uoi e uoliate, e possiate vsar sempre cortesie, e far piaceri altrui. Il dubbio che mi domandate, si risolue ageuolmente, perche vno obligato a dvello, non si puo obligare ad altri: essendo massimamente accettata la querela da l'vna parte, e da l'altra; e disputandosi solo qualche articolo de la querela. Questo è uero ordinariamente. Ma quando fusse vn Feudatario obligato prima per il giuramento, e per le leggi al seruiizio del suo Signore, e si trouasse obligato ad vna querela: di poi fusserichiesto dal Principe ad vna impresa per suo seruiizio, allor si dubbita quel che l'obligato a la querela debbia fare, e benche ci sian uarie opinioni, io son di parere, che'l seruiizio del Principe preceda a l'obligo de la querela, e che quello si debba seguire, e questo differtre. Le ragioni ui s'esporranno vna altra uolta piu a lungo. Feci le raccomandazioni uostre a la signora Duchessa, che le firon gratissime. Di Roma a li XXIII. di Maggio M D XLII.

A M. ANTONIO DA COLLE.



NON SO se ui fu mandata da Siena vna mia de li VII. di Maggio. Dico non so, perche da uoi non n'ho risposta: che quantunque questo argomento in me non uarrebbe, il qual son lentissimo a scriuere, in uoi che sete diligentissimo par che conchitvoda molto bene. La somma è che poi che uoi hauete honorate le nozze d'Olimpia discriuendole in prosa pigliaste ancor questa altra fatica di dipingerle in uersi. Vna egloga, vno epitalamio, vna

qualche simil cosa sarà cagion che uoi ne sarete piu glorioso, ella piu honorata, e io piu contento + e ui risueglia li spiriti a bella poesia, li quali forse haueate tenuti qualche tempo addormentati. State sano di Roma ali VIII. di Giugno M D XLIII.

A M. BARTOLOMEO
PAGANUCCI.



NON u'ho mandate prima quelle lettere che desiderauate, per che non l'ho potvte hauer prima. Questi segretarii si fan talor troppo pregare + certo io ui giuro che se la faccenda era per me non per uoi, ch'io l'hauerei piu uolte lassata andare + malo enim emere, quam rogare + quanto a quei simulacri che son nel giardino del Reuerendissimo Cardinal di Carpi, u' dico per opinion mia che non son Termini, ma son Mercurii. Il segno me ne fa, quella cosa uergognosa ch'essi hanno in quel modo scolpita nel mezzo; uoi m'intendete, e se li riguardate, m'intenderete meglio. Spesse uolte gli antichi faceuano le statue di Mercurio quadrate, le quali non haueuano se non la testa, e quel piu ch'io u'ho detto + e quando cosi fattamente scolpiuan Mercurio, intendeuano allora sotto la figura di Mercurio la forza del sole + Perche diceuano che'l sole era capo del mondo, e seminator d'ogni cosa; e che la sua forza non consisteuane la diuision de membri, ma ne la mente sola, la cui principal sedia poneuati nel capo + I quattro lati che sono in que simulacri conuengono a Mercurio, in quel modo medesimo, che se li consegna il Tetracordo; perche o significhin le quattro parti del mondo, o le quattro stagion de l'anno, o pvr altra cosa, non e' dubbio che'l numero quaternario si conuene a Mercurio + Ringraziate per mia parte Maestro Agostino Ricco de l'operetta ch'egli m'ha donato d'Oribasio de l'acque nuouamente da lvi tradotta. De la qual ho gia letta parte, e m'e' piaciuta; leggerò il restante, e spero mi piacerà molto piu, si per l'autore, si per il traduttore +

citore + leggendo mi sono auuedvto ch'Oribasio trascorre per molti miracoli d'acque, e uarii loro effetti, li quali tutti son raccolti da Vitruuio nel libro ottauo, oue egli di piu racconta certi belli epigrammi grechi, ch'erano in quelle fonti + State sano. Di Roma ali XIII. di Maggio. M D XLIII.

AL CAVALIER GANDOLFO.



ALTRO non uorrei saper da uoi, se non se uoi haueate ricevuto mai vn mazzo di lettere ch'io ui mandai, doue eran dentro cinque mie lettere, e quattro del uostro procuratore + Certo se non l'haueate ancor hauuto, si pvo ben dir ch'egli habbia fatto gli error d'Ulisse, tante uolte e' corso, e ricorso in giu, e'n su, ne mai u'ha potvto ritrouare + Mandai poi vno altro mazzetto, e l'indirizzai (come mi scriueste) al castellan di Ronciglione; ne so ancor quel che sia auuenuto di questo altro + credo non hauerà meglor fortuna del primo, o per dir piu il uero io non hauerò meglor uentura in questo che'n quello. Io mi risolverò a non ui scriuer piu, e seguirò l'esempio de la uolpe; la qual uedendo che le pedate de gli animali tutte andauano uerso la casa del leone, e nissuna ritornaua indietro non s'arrischiò a entrarui dentro; cosi io uedendo che de le mie lettere non torna segno alcuno indietro, farò sauamente a non mandarne piu altre a disperdersi + Di Roma ali XII di Giugno M D XLIII.

A M. PIETRO ARETINO.



PL Reuerendo frate Giouan Pietro s'ubbito arriuato in Roma m'e' uenuto a trouare, e m'ha portato poi vna uostra lettera a me cosi cara, come meritauan le uirtu uostre, e'l singolare amor ch'io ui porto + Non mi stenderò a parlarui piu del padre, il qual se non fosse quella degna persona ch'egli e', in

ogni modo sarei costretto a fare ogni opera per lui, conoscendolo amato da uoi. Sol ui dirò che le mie forze son debili e poche, ma per amor suo, parrà in non so che modo che s'ingagliardiscano, e così gli ho detto. De la marauiglia che ui fate per conto mio, mi marauiglio assai, che se in me non è uirtù non è honesto desiderarmi quella dignità, che uoi dite; ma s'ella è tal, qual uoi la predicate, onde nasce questa uostra marauiglia, sapendo uoi certo, che la uirtù rarissime uolte è in pace co la fortuna. Ma rallegratevi (ui prego) e sappiate che la fortuna non mi batte mai così graueamente a terra, che l'animo allor non mi risorga in alto, più franco, e più ardito. State sano, e fatemi tal uolta degno de le uostre lettere. Di Roma a li II. d'Agosto M D XLIII.

A M. PAVOLO MANVIZIO.



La uostra lettera de li XVII di Giugno, mi fu presentata qui in Roma l'ultimo di Luglio a XXIII hore: onde ui prego non ui marauigliate, anzi mi scusate, se'n sino ad hora, non n'ha uete riceuuta risposta, come si conueniua, che non uorrei esserui caduto ne l'animo con qualche opinione di rustichezza, essendo di questa tardanza più tosto colpa la fortuna, che non sono io. Ma rispondendo hor, benchè tardi, ui dico, ch'io ho grande obbligo a la gentilezza uostra, poi che senza mio merito mostrate tanto d'amarmi, e d'honorarmi. Io non ho meritato già che m'amate, e meno che mi honorate, se non forse con l'amare e honorar sommamente uoi: il qual secondo i Platonici è il uero prezzo con che si compra l'amore: accio sono stato io mosso da le singolari uostre uirtù, e da quel gran giouamento, che ad ogni hora fate a gli studiosi co le fatiche uostre: il qual incominciato da gli antecessor uostri, come per bella heredità è disceso in uoi; così si fa maggiore, e con più chiara gloria risplende ogni giorno. Io certo l'attribuisco a gran mia felicità, e a somma uostra cortesia l'esser amato da uoi, e molto più che se Re, e Imperatori m'amassero: perche da costoro, breue, e fuggitiua commodità, da uoi immor-

tale, e illustre gloria posso ageuolmente sperare: da questi fragil nutrimento che mi pasca il corpo, da uoi nobilissimo cibo de l'animo mi puo uenire. Quando poi mi confortate a stampar le mie lettere Toscane, e mi pregate ch'io n'honori, (per dir come uoi) la uostra stampa, la qual dite che forse non sarà indegna di questo fauore; uorrei qui honorato M. Pauolo, che con animo non commosso da desiderio, ne da affetto ueruno perturbato mi lassate entrare in questa deliberazione. Conosco ben ch'io non son uenuto a quel sommo grado di filosofia ch'io disprezzi la gloria, anzi sento germogliar in non so che modo dentro a l'anima questo desiderio: e se hauesse l'ale gagliarde, uolentieri si lassarebbe sospignere a qualche bel uolo: ma ella conosce se stessa, e la debilezza sua, onde quanto più puo si ritiene, dubbitando mentre ella cerca d'acquistar fama di non cadere in qualche biasmo uituperoso. Vi prometto M. Pauolo che non è niisun che mi uinca in dispiacerli le cose mie: di che talora tra me stesso ho gran piacere, parendomi d'hauer almen qualche temperanza in amarle, e giudicarle. eglie uero che l'anno passato raccolsi molte lettere, le quali compartii in sette libri, secondo uarie materie, ch'elle trattauano; ma non le condussimai a quella finezza che bisognaua, parte impedito da certe occasioni, e parte da alcune ragioni sconsiigliate. Queste son, credo, quelle lettere che uoi mi domandate, le quali crediate a me, ueniranno men disonorate ne le tenebre che ne la luce. Non potrò già fare che per sodisfar più tosto al uoler di molti che a me stesso, io non mi sforzi almen di finirle, e d'ordinarle. Del resto poi il tempo, l'occasione, e gli amici mi consigliaranno. De l'honorarne la uostra stampa, non dirò altro, se non piacesse a Dio che non hauesseeno più bisogno d'essere honorate da lei, ch'esse sian bastanti ad honorarla già mai: ella è (come ognun sa) tale, che porge splendore a libri buoni, più che non ne riceue; quanto più d'ogni uero auerrebbe de le mie ciance, debili, e sciocche. Ben ui dico ch'io ho così gran desiderio di piacerui, che egli mi stimola a far ogni cosa ch'io posso per compiacerui: ne so come a la prima domanda uostra io non habbi detto, e dato ui cio che uolete, senza hauer punto riguardo a quel biasmo che me ne puo seguire; ma stimo m'habbi ritenuto il conoscer che amandomi uoi,

AL CONTE AGOSTIN DE LANDI.

come mostrate, non uorrete anti porre l'honor mio a le uoglie uostre; anzi ui ripvtarete a uergogna il ueder disonorare vna persona che uoi amiate. Non dico gia cosi, perch'io sia risoluto di non le diuolgar mai, ma perche insino ad hora io non conosco in lor ne tale spirito, ne tal uaghezza, che possa o dilettere o giouare altrui; ma se da gli amici miei, e da gli hvomini dotti mi sarà mostrato il contrario, crederò sempre piu al giuditio loro che non fo al mio. E per auuentvra riconoscerò in me quel bene, che per ancora io non sento, e non conosco. Voi pigliarete cio che io ui scriuo in buona parte; e promettendoui de l'animo mio, tenete per certo ch'io stimo maggiore assai la cortesia uostra in perdonarmi, che non è la scortesia mia in negarvi o questa o qualvnque altra cosa, che mi domandaste. Restate felice. Di Roma. il di 11 d'Ago-
sto M D XLIII.

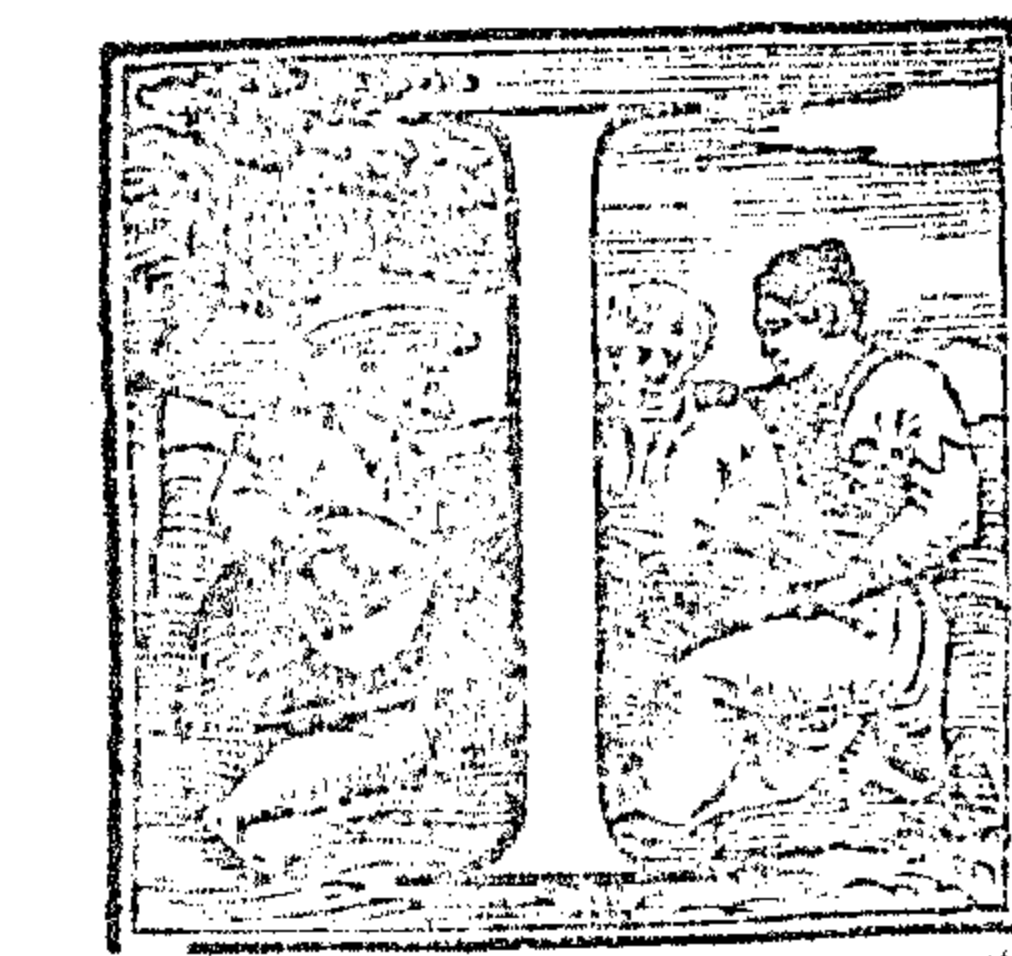
A M. CARLO LENZONI.



E' stata molto cara l'opera di Marsilio che m'ha uete mandata, ma molto piu il ueder che uoi ui ricordate di me, e mi tenete in quel grado di buono amico ch'io ui sono. Non ho hauuto tempo di leggerla ancora, perche per hiersera la riceuei. De l'osseruazioni che ui son dinanzi per vna altra ui scriuerò piu a lungo. Basta ch'io non so s'egli è stato furto, o imitazione, o simiglianza di spirito. Queste sono cose state trattate, disputate, e risolte in vna nostra Academia, e comunicate con molti. Benche il uostro scrittore per quel ch'io uedo non habbia cosi appreso bene ogni cosa. State sano.



Al Conte



L VOSTRO disiderio significatomi per l'ulti-
me lettere è stato pvramente mosso da amore, anzi è stato amor doppio, l'vno uerso i buoni studii, l'altro uerso gli affezionati uostri. onde io che male hauerei potuto resistere ad vna cagion sola, come posso contrastar con due? Dvnque hauendo gia disteso tutto l'ordine di questo nouo studio d'architettura ue lo mando come disiderate, e chiedete. Pensate per Conte mio che se i Principi faran per vna piccola parte di quel che s'appartiene in questo conto a la gloria loro, che noi farem grandissima parte di quel che si conuerà a l'obbligo nostro. Ma non rilvcon le stelle senza i raggi del Sole. Voi di grazia lodate il buon uolere, doue conoscerete mancar le forze, e leggete. Quanto sia diletteuole, quanto utile, quanto honorata l'Architettura, altre uolte è stato con belle, e uere ragioni largamente dimostrato: il cui studio è degno d'esser da i gran Principi favorito, quando che essi son poi quelli, che fan porre in opera le marauiglie che nascon da questa arte; si come in uarie parti del mondo, ma in Roma piu che altrove, le reliquie di tanti superbi edificii ne fanno fede. da le quali infiammati alcuni pellegrini ingegni si son disposti di svegliare nouamente questo nobile studio, e secondo le forze loro, quasi da le tenebre, ne le quali si troua condurlo a qualche piu chiara luce, sperando a prir la uia a molti altri, di aggiongerui poi maggior chiarezza, e splendore. E perche quasi tutte l'arti, e principalmente l'Architettura son composte di teorica, e di pratica, è necessario per uenire a qualche eccellenza, non solo speculare, ma ancora porre in opera. Ma non potendo costoro al presente fabbricare, han uolto lo studio a contemplar le cose antiche fabbricate; onde con-
gionendo i precetti de gli scrittori con gli esempi, e auuertimenti che si traggon da l'opere, si sforzaranno come meglio si puo uolger gli occhi a l'vna parte, e a l'altra. De li scrittori, essendo spenti quasi tutti gli altri Greci, e Latini, segviranno Vitruuio, come quello che quasi solo ci è rimaso, e come autore, il quale, (come esso dice) ha scritto a pieno tutte le

L

parti de l'Architettura. De l'opere, pigliaranno, prima gli esempi da quelle che con marauiglia d'ognuno si ueggono in Roma; ne mancaranno di auuertire alcune altre di fvore, de le quali possano hauer certa, e uera notizia come sian fatte; e con quai regole, e con quale artificio. Ma perche l'huomo naturalmente e ordinato a giouare a gli altri, e non solo a presenti, ma a lontani, e a quelli che uerran di poi, però disegnano che de li studii loro nascano frutti utili al mondo, componendo piu libri, parte de l'istessa Architettura, parte d'altre cose congiunte, e connesse con quella; hauendo sopra tutto animo di dichiarare le parole e i sentimenti di Vitruuio, il quale autore per la difficultà de la materia, per la nouità de uocaboli, per l'asprezza de le costruzioni, per la corruzione de testi e giudicato da ciascuno piu ch'ogni oracolo oscuro. Prima dunque si farà vn libro Latino, doue per modo di annotazioni distese si dichiararanno tutti i luoghi difficili di Vitruuio possibili ad intendersi; e massimamente quelli, che appartengono a le regole d'Architettura, disegnando le figure, oue fussero necessarie per maggior chiarezza di que luoghi. E perche i testi di Vitruuio son molto uarii, così gli stampati, come gli scritti a penna; onde spesso nasce confusione, e oscurità; però si farà vna opera d'annotazioni de la diuersità de testi, massime ne le uarietà notabili, e di qualche importanza, con le risoluzioni di qual lettera sia piu piaciuta, e per quali ragioni; hauendo in animo stampar poi vn Vitruuio secondo que testi, che saranno con ragione approuati. E cosa certa che Vitruuio fece molte figure, perche s'intendessen meglio alcuni luoghi de la sua opera, le quali pose nel fine di ciascun libro; si come esso ne fa piu uolte testimonianza. Ma come infiniti altri libri antichi si son perduti, così queste ancora non si trouano. Onde in questi ultimi tempi fra Giocondo Veronese per giouare a questa bella arte, fece in Vitruuio molte figure, le quali si ueggono stampate, di che esso merita somma lode, hauendo con l'ingegno, e fatiche sue molto ageuolato l'intendimento di questo autore. Ma perche niuna cosa fu mai insieme incominciata, e finita, ne vno occhio solo puo uedere ogni cosa perfettamente; però non e marauiglia se in alcune figure errò Giocondo, e minor marauiglia e ancora s'egli trapassò molti

luoghi senza farui la figura, li quali per maggior intelligenza n'hauerebbon ben certamente bisogno. Da questo mossi costoro hanno animo rinouar tutte le figure, disegnandole con piu bella grazia, e finezza che sarà possibile, emendando quelle, doue hauesse errato Giocondo, e aggiugnendone in uarii luoghi molte altre, c'hora non ui sono; le quali cose porgon grande aiuto a l'intendimento di questo autore. In Vitruuio sono infiniti uocaboli Greci, e Latini, li quali a l'orecchie altrui paiono noui, e rare uolte uediti. Però per utilità di coloro che studiano questo libro, si farà vn uocabolario Latino assai pieno, doue saranno per Alfabeto dichiarati tutti i uocaboli Latini, e quelli massimamente c'hanno qualche dubbio, e oscurità. E perche questo autore e pieno di uocaboli Greci, si come ancora de gli ordini, e regole de l'Architettura greca, però se ne farà vno altro de uocaboli greci, isponendoli poi in parole latine; oue infiniti uocaboli di Vitruuio ch'hor paiono oscuri si faran chiari, distendendosi talora al dichiarar le diriuazioni, e l'etimologie loro. Pare ad alcuni spesso uolte strano il modo del parlar di Vitruuio; essendo molto lontano da quello ch'usano Cesare, e Cicerone, e gli altri buoni scrittori Romani; onde si farà vna opera latina de modi di parlar di Vitruuio; oue si uedrà se molte durezze, che s'accusano in lui si posson difendere per esempio d'altri buoni autori, e quelle che non haueranno questo scudo, si notaranno, come proprio, e particolar suo idioma. Questa cosa ha suegliato il desiderio di tentare, se si potesse por Vitruuio in vna lingua latina piu chiara, e piu purgata, auuicinandosi quanto e possibile a le parole, al filo, e a la tessitura de gli altri buoni scrittori latini; la qual cosa riuiscendo sarà bellissima, uedendo Vitruuio d'aspro, e scabbro, diuentar piaceuole, e piano. Le cose d'Architettura son disiderate assai, e praticate hoggidi da huomini che non hanno molta intelligenza di lingua latina, si come scoltori, di pintori, maestri di legname, e Architettori uolgari. Per la qual cosa insino a questi tempi Vitruuio e stato tradotto almen tre uolte di latino in uolgare, ma così stranamente, e con parole, e costruzioni così aspre, ed intrigate, che senza dubbio manco assai s'intende in uolgare, che non fa in latino. Il che e auuenuto per non hauer quei traduttori le uere regole, e la uera forma di trasferire vna lingua in vna

altra; oltre che molti luoghi come difficili non sono stati da loro intesi. Farassi dunque ancor questo utile al mondo, traducendo nuovamente Vitruvio in bella lingua Toscana, ingegnandosi fare in tal modo, che s'egli è così difficile per la sottigliezza de la materia, non sia almeno riuolo per l'asprezza, e intrigamento de le parole. Aggiungerassi a questa vna altra utile opera, facendo vn uocabolario Toscano per ordine d' Alfabeto de le cose de l' Architettura, accioche tutte le parti siano chiamate per lo suo comune, e uero nome; e oue in uolgare a qualche cosa non ui fosse nome, egli ui s'aggiungerà, e si formerà di comune consentimento, hauendo riguardo di tirarlo da buone origini, e con buone forme. la qual cosa è lecita a tutti gli artefici ne uocaboli, che son de l'arte propria. E in questo modo si uedrà largamente, come i uocaboli greci, e latini d' Architettura si rappresentino commodamente in lingua Toscana. Questa fatica sarà molto utile a coloro che uorranno o parlare o scriuer uolgarmente di questa arte. E per maggior chiarezza, ed utilità si farà vno altro uocabolario uolgare per ordine d'istrumenti o di parti, come per esempio, pigliando la colonna con la sua base, e'l suo capitello; e ponendola in figura si dichiareranno a parte a parte tutti i suoi membri; come il zocco, la lina, il tondello, il collarino, e oltre di mano in mano. In tal modo che ponendo la figura dinanzi a gli occhi subito si conoscerà come si domandi ciascuna sua parte. Segue poi vn collegamento de le regole di Vitruvio con gli esempi de l'opere, il qual libro sarà molto utile, e bello, perche doue Vitruvio porrà vna regola, ouero vno ordine d' Architettura in questo libro si discorrerà in qual luogo ne li edifizii antichi sia osservato tal ordine, e trouando che in qualche altro edifizio l'Architetto sene sia partito l'auuertirà, discorrendo la ragione, perche in quel luogo non si siano osservate le regole date da Vitruvio; così si congiungerà in vn certo modo la pratica con la teorica, e si scenderà in belle, e utili contemplazioni. Nel ueder per rispetto de l' Architettura gli edifizii di Roma, si farà vn altro studio non manco utile ne manco bello, di considerare, ed intender bene tutte l'anticaglie per via d' historie; oue si uedrà distintamente, e la Roma quadrata antica, e gli altri accrescimenti di Roma di mano in mano; ricercando, e le

porte,

porte, e le uie di che si puo hauer notizia, e di piu i tempi, i portichi, i teatri, e gli Anfiteatri, le cune, le Basiliche, gli archi, le terme, i circhi, i ponti, e ogni altra sorte di edifizio di che rimanga uestigio alcuno; dando luce ancora di molti altri che sono spenti del tutto, insegnando doue erano. E in somma non lasciando parte alcuna, doue l' historia possa dar luce a la uerità. Manifestando a quali tempi furono fatti, e a che uso seruiuano, le quali cose dichiarate, e distese in opera con buono ordine porgeranno diletto ad intenderle, e utile a saperle; quando che oltre a la cognizione di queste uenerande reliquie, si dichiariranno meglio molti luoghi di poeti, e d'istorici, e d'oratori Greci e Latini. Congiungerassi a libri sopradetti vna uaghiissima, e utilissima opera, ponendo in disegno tutte l' antichità di Roma, e alcune ancora che son fuori di Roma, de le quali s'habbia qualche luce per le reliquie loro. Oue si mostreranno in figura tutte le piante, i profili, e li scorci, e molte altre parti secondo che sarà necessario, aggiugnendoui le misure giuste, e uere secondo la misura del pie Romano, con l'auuertimento de la proporzione, ch'egli ha con le misure de nostri tempi. E appresso a le dette figure si faranno due dichiarazioni; l'vna per uia d' historie, mostrando che edifizio fosse quello, e da chi, e perche conto fatto. E l'altra per uia d' Architettura, esponendo le ragioni, e le regole, e gli ordini di quello edifizio; la qual cosa fatta diligentemente oltre ch'ella sarà utile a tutti li Architettori, ella in vn certo modo trarrà del sepolcro la già morta Roma, e ridurrà in noua uita, se non come prima bella, almeno con qualche sombianza o imagine di bellezza. E allargandosi piu oltre a molte parti congiunte con l' Architettura, si farà vna opera de pili, ritraendo in vn libro tutti i pili che sono in Roma, o intorno a Roma, o interi, o spezzati che siano, e appresso di ciascun pilo ui si faranno similmente due esposizioni; l'vna per uia d' historia dichiarando che Fauola, o historia ui sia scolpita, e a che proposito, e quel che significhi la tal figura, o la tale. Oue occorrerà dichiarare molte cose de l' antichità, così di sepolture, come di sacrificii e d'altri usi antichi; la qual cosa sarà utilissima, e per la cognition di se stessa, e per la dichiarazione di molti luoghi de li scrittori Greci e Latini. L'altra sarà per uia di scoltura, mostrando che

L i i i

maniera di scoltvra sia quella, in che parte sia buona, doue marauigliosa, doue manchi. S'ella è di mezzo rilieuo, se di basso, se spiccato, s'ella è maniera pastosa, s'ella è secca, di che secolo para: e in somma si sporrà tutto quello, che per l'arte de lo scoltore si può auuertire. Così ancora si farà vna altra opera de le statue, ritraendole tutte in vn libro, dichiarandoui appresso, prima che statua ella sia, e perche ragioni, o segni, o autorità, o conietture si comprenda. Ponendoui ancora quando si possa sapere il tempo che fu fatta, e'l nome del maestro che la fece. Di poi di che bontà ella sia, o che mancamento ella habbia, e che maniera. E perche in Roma sono molte altre scoltvre in fregi, in tavole, e altre cose spezzate, si farà vna altra opera di ritratti di tutte queste altre cose col medesimo ordine, dichiarando particolarmente a ciascuna la sua historia, e appresso la bontà, o mancamento de l'arte. Segue appresso vna altra fatica di ritrar tutte le Modenature antiche, che si trouano come di porte, fregi, architravi, e simil cose, le quali ad ogni Architetto son sommamente necessarie, perche in quelle si conoscono per esemplo le misure, e le regole di tutte, come si debbian formare, li quali ordini saranno in questa opera dichiarati appresso di ciascuna Modenatura. Vna altra operetta s'aggiungerà de i uasi antichi, così di quelli che chiamauan Labri, come de gli altri, ritraendoli similmente in figura, e dichiarando di che materia sono, qual sia la lor forma, e a che uso seruisseno, e doue al presente se ne troui. Molti istrumenti usano gli antichi, de li quali s'ha notizia parte per li scrittori, e parte per le scoltvre, e Medaglie, doue si ueggono. E però si farà vn bellissimo libro, doue saranno primamente disegnati tutti li istrumenti antichi, di che si possa hauer chiarezza, incominciando da quelli de la religione, e di poi quelli de la milizia; quindi li istrumenti de l'agricoltura, e quelli de la casa, e di mano in mano tutti gli altri; con vna dichiarazione appresso di ciascuno istrumento, che cosa egli fusse, come si chiamasse, a che uso seruisse, quali scrittori ne faccian menzione, e doue si ueda hoggidi ne le cose antiche. Con li sopradetti si congiungerà vno altro libro di tutte le iscrizioni, che siano in Roma, o intorno a Roma, così di leggi, come d'ornamenti, e di sepolcri, e d'altre memorie, ritraendole appvnto come

stanno ne l'antico, non solo le pubbliche, ma ancor le priuate. Distingvendole per ordine di tempi, e di materie, e aggiugnendoui appresso le figure che ui si trouasseno con la dichiarazione ancora di alcuni dubbii, che ui nascesseno, o per conto d'istoria, o per conto d'esser posto in quella iscrizione lettera per parte. Tra le cose antiche, c'hanno riceuuta ingiuria dal tempo la pittura più di tutte l'altre par che sia stata oltraggiata: la quale come più debile, manco ha potuto resistere a l'ira del tempo, e de gli huomini. Nondimeno se ne son per mantente ancora alcune poche reliquie, parte in figure, e parte in grottesche, le quali accio che'n tutto non si perdano, per conseruar quanto si può la memoria di quella antichità si ritrarranno in vna operetta con l'auuertenza de l'voghi, doue elle sono, e de la maniera de la pittura. Non è dubbio, che per le medaglie s'è conseruata la memoria di molti huomini, e di molte usanze, e che in quelle ui sono uarie cose di bella dottrina, così ne le Greche, come ne le Romane. Onde con ogni diligenza si farà vna opera de le medaglie, distingvendole per li tempi, e per i luoghi, e per le qualità de gli huomini, dichiarando a pieno la persona e l'occasione di far la medaglia. e di più il riuerto con tutte le cose, ch'appartenesseno a qualche bella, o riposta dottrina. De le tre parti, oue s'affatica l'Architettura, vna è la parte de le Machine, la quale è molto utile, e molto malageuole; a la qual uoltando lo studio, si tenterà se si può ritrouar la uera forma de le machine antiche, prima de l'acque, di poi de tormenti, e ultimamente del mouere i pesi; ponendo distintamente le figure loro, e l'ordine in che modo elle si fanno, con la ragione di ciascuna sua proporzione dichiarata. Nel qual libro non sol si stenderanno le machine poste da Vitruuio, ma tutte quelle, che da altri auctori Grechi, e Latini si potranno imparare. La dottrina de gli aquedotti è degna di particolare auuertimento, per esser quelli tanto marauigliosi a uedere, e di tanta grandezza, che trapassano ogni pensiero humano. Oltre che sono utilissimi per condurre, e donare a gli huomini così necessario elemento come è l'acqua. E benchè questa parte sia stata largamente trattata da Giulio Frontino, nondimeno e si procurerà di rinouar questa dottrina: la quale è quasi in tutto spenta, ritrouando prima tutti gli aquedotti, ch'antichas

mente erano in Roma; mostrando onde si mouevano, come caminauano, e che acqua conduceuano, e doue finiuano: aggiugnendoui l'istoria di chi gli haueua fatti, e a quale uso: e in oltre ponendone in figura qualche parte, per mostrare il modo come essi procedeuano: e discorrendoui appresso, doue al presente siano suiate quelle acque, le quali per questi acque dotti si conduceuano a Roma. A qualcvno parerà forse che questa sia troppo grande, e troppo malageuole impresa, e ch'ella abbracci troppe cose, le quali non sia mai possibile condurre a fine: e oltre che ce ne saranno alcune così oscure, che non si potran mai per modo alcuno illustrare. Ma s'egli saprà come non vn solo, ma molti belli ingegni si son uolti a questa nobile impresa, e come a ciascuno è assegnata la sua particolare fatica, non più si marauigliarà, credo, che si marauigli uedendo in vna grossa città lauorar di cento arti o più in vn medesimo tempo. Concio sia cosa, ch'ogni grandissimo peso col partirlo in molte parti si fa leggero. Così partendosi tra tanti dotti huomini queste fatiche, non è dubbio che'n manco di tre anni si condurràn tutte a fine. Ne creda alcuno che costoro sian così temerari, che pensino illustrare quelle cose, ne le quali non è rimasa ne fauilla, ne per seme di luce alcuna; ma ben pensano quelle cose ch'ancora serban qualche spirito di uita non le lassare affatto da l'ingivria del tempo, o da le tenebre de l'ignoranza se pellire. Queste son quelle opere Signor Conte, a cui costoro con bel pensiero si son uolti; le quali (come potete considerare) oltre a le fatiche loro han bisogno d'esser mutate, sostenute, e riscaldate dal fauor di qualche Principe d'animo nobile, e uirtuoso. Non so se si risuegliarà qualche nuouo Alessandro Magno, il qual col lodare, con l'infiammare, col souuenire, col donare, non lassi intepidire i uiui, e accesi spiriti di questi belli ingegni; anzi a la pronta uolontà loro aggiunga nuouo stimolo d'honorata, e stretta obbligazione; il che se forse auerrà, uedrete, spero, con gran prestezza condursi a fine, e con tutti i richiesti colori questo bel disegno. Che se Alessandro in diciotto giorni fabbricò vna città in Scitia, non potrà vno altro Alessandro far che'n tre anni si fabbrichi vn libro tale. Ma se per la uirtù di costoro sarà abbandonata da la fortuna de Principi (il che non fia ne nuouo, ne marauiglioso) non si mancherà per

ciò, che quel poco che da costor, si può far, non si faccia. essi leggeranno, riuedranno, auuertiranno le cose di Vitruuio, e quel giouamento faranno al mondo, ch'eglino potran per se stessi fare. e spero, ch'ogni animo ragioneuole più tosto li ringrazierà di quel poco c'haueranno fatto, che li uoglia incolpare perche non han finito tutto il disegno loro, non potendo far più. Restate felice, e comandatemi s'io son buono per seruirui. Del conte Giulio è gran tempo ch'io non ho nuoue, e per disidero hauerle, perche l'amo molto. Di Roma a li XIII, di Nouembre M D XLII.

A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.



uano, per quanto io m'auuedo quel nostro ragionamento de numeri, poscia ch'esso non ha partorito numero ueruno. Ne per s'è ueduto nascer di lvi unità, non che numero; il quale è vn raccoglimento di più unità insieme. Ricordatevi, ut prego, di quella gran sentenza di Pitagora, che l'huomo è animal sauissimo solamente, perche sa numerare. State sano, ma non senza numeri, perche ancora la sanità istessa è posta in certi numeri. Di Roma a li X, d'Agosto M D XLIII.

A M. LVCA CONTILE.



NOVAMENTE ho riceuute tre altre uostre lettere insieme, l'vna de li XIII. e le due de li XIII. di Luglio. la prima è piena di nuoue, e d'occorrenze del mondo. De le altre due l'vna parla de la lettera ch'io scrissi al Vescouo, e l'altra del uostro libro de conuati spirituali. Son mi state tutte e tre grate, ma gratissima quella de le nuoue. Non per ch'io non istimi la materia di queste altre due, essendo cosa uostra, e appar



tenente a l'hoñore, e al profitto uostro, il quale io apprezzo piu, che tutti le nuoue del mondo; ma perche in queste per me stesso so quasi quel che mi si conuen fare, e senza altro sprone ui corro prontissimo: perche cosi mi detta, e comanda la legge de l'amicizia + in quella altra, io da me stesso non ero niente informato, e la uostra lettera m'ha fatto intendere molte cose, ch'io non sapeuo. Di che ui ringrazio, e ui resto obligato, e ui prego, che non ui sia molesto il continouar d'auuissarmi; che se il ciel non si stanca mai ne suoi uolgimenti, uoi c'hauete tanto acquistato del celeste, non ui stancate (ui prego) cosi tosto: e se non sempre, almeno qualche uolta ui piaccia scriuermi. se lo stampator, come dite, uerrá a trouarmi, non mi sarà fatica l'affaticarmi per uoi. Piacerauui risalutarvi in nome mio que due Gentilhuomini Senesi, di cui mi fate menzion in una de le uostre, li quali io ancor non conosco, e per amo. State sano Di Roma ali XXI. di Luglio M D XLIII.

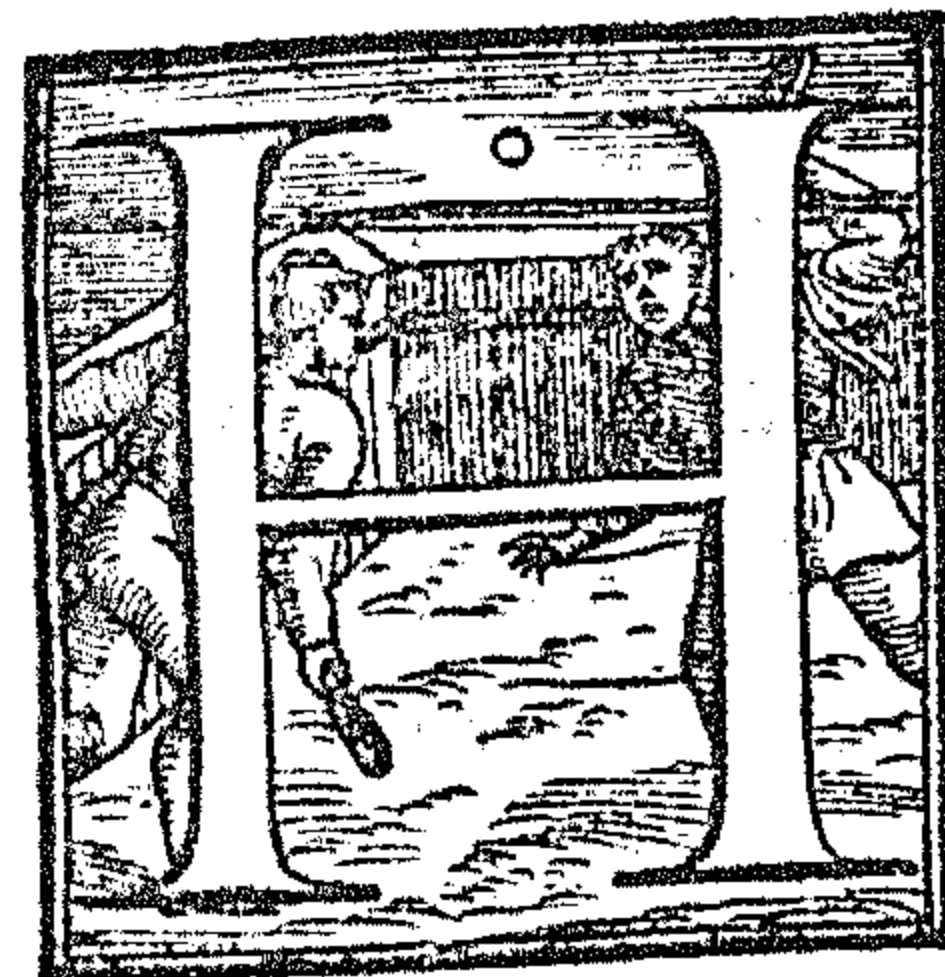
A MADONNA OLIMPIA
TOLOMEI.



VOI non uolete ch'io usi cerimonie con uoi, e uoi n'usate sempre con esso me ne lo scriuermi + l'amor simulato è sempre pieno di cerimonie, il uero e nudo e puro è senza cerimonia alcuna. Onde perche io so che tra noi è purissimo amore, so ancora che le cerimonie non ci son necessarie + Non ho minor desiderio di ueder uoi, che uoi habbiate di ueder me; onde se la fortuna non mi sarà molto contraria, spero questo Settembre sodisfare al desiderio uostro e mio + Restate felice, e raccomandatemi a Madonna Verginia, a la qual per li meriti suoi e per l'amor uostro porto grande honore. Di Roma ali XXI. di Luglio M D XLIII.



AL CAVALIER GANDOLFO,



ORA cauateui la berretta a Giouanni + ecco che non si uol dire, per questa strada non passarò mai io. ecco che non si uol mai disprezzar ueruno + chi hauerrebbe mai creduto, come dice Esopo ne le sue fauole, che'l Leone ferocissimo e superbissimo animale havesse hauuto bisogno d'un topo? Ben son dauero degne di contemplazion quelle parole che disse Bocco Re di Numidia a Silla Camarleno di Mario + Nunquam ego ratus sum fore, uti Rex maximus in hac terra, et omnium quos noui, opulentissimus, priuato homini gratiam deberem + In somma il giuoco de la fortuna è per molto grande, il quale, come scrisse quel filosofo, hor alza hor abbassa le cose del mondo + Voi non faceuate stima alcuna di Giouanni, e per in un subito è salito a tal grandezza, o a tal uentura, che gli hanno inuidia i primi huomini di Roma: che dignità è questa? dimmela prestamente, so che dite uoi + Io non ue la uorrei dire, per ue la dirò, dirouela, o non ue la dirò? in somma io non ue la uo dire, se non a bocca. Tornate, se la uolete u dire, e allora intenderete altissimi misterii + Di Roma, L'ultimo di Luglio M D XLIII.

A M. P. ALBERNOZZO.



MI par conoscer che uoi non sete troppo buono interprete di cifere: perche u'è parso che la mia lettera fosse piena di colera, doue ella era tutta piena di compassione + Guardate di grazia, quanta differenza è tra lo sdegno, e la pietà; sapete come io u'ho amato gia tanti anni, e come hora u'amo piu che mai; perche mi ui tengo piu che mai obligato + M'è rincresciuto solo che mi par c'habbiate tenuto poco conto de l'amor ch'io ui porto, e hauete hauuta poca fidanza in me, non m'aprendo, e non mi mostrando ben le uostre piaghe + che forse haueremo tra tutti due trouatoui qual

stre belle e copiose lettere, la doue prima in cinque mesi non se ne pottea sperare pvr vna piccola e secca. Di queste due la seconda m'ha mostrata vna estrema uostra diligenza, poiche sospettando uoi che la prima non fusse bene arriuata mi fate ne l'ultima vn bello, e saldo, e uiuo ritratto di lei: che cosi forse non son le cose formate quaggiuso in terra ad esempio di quelle prime diuine Idee, come la seconda uostra lettera e stata vn simulacro de la prima; ma non cosi pvro, ne cosi perfetto come era quella. Vi ringrazio sommamente e de la diligenza, e de l'amore. Ne mai sarò fatto come Scipione, il qual disse gia ad vno ch'egli non amaua i troppo diligenti. Ma che piu e ch'intendo che non sol me, ma tutti i vostri amici, e conoscenti di Roma hauete ripieni de le vostre dolcissime, e amoreuolissime lettere. Ne cio sol u'è bastato, ma l'hauete insieme accompagnate, e con sonetti, e con epigrammi, e con altri bei frvtti del uostro ingegno. onde mi par ch'a gvisa del Po ui sete vn tempo ritenuto intra il letto uostro, non mandando di uoi fvore stilla alcuna. Ma di poi gonfiando in uoi l'acqua, la qual da gli antichi Teologi fu significata per la dottrina, hauete rotti gli argini, e diffonderdoui intorno hauete ogni cosa ripieno del uostro hvmore: fate almeno che questa gran fertilità, non partorisca (come auuten ne terreni) sterilità nel tempo auuenire. che ben sapete come egli è meglio temperatamente nutrire vn corpo, che pasceñdolo vna uolta ingordamente, farlo di poi per troppo sottil dieta uenir meno. che uoi habbate mostrato l'ultima mia lettera a cotesti signori Accademici di Modena, non so ueramente quanto mi piaccia, perch'io lodo in uoi l'amore che u'ha mosso a mostrarla; ma non mi piace molto l'effetto che ne segve; che se uoi insieme con l'amore haueste uoluto chiamare a consiglio il saper uostro, hauereste conosciuto, e giudicato, che le mie cose non riescono mostrate ad vna tanta lvce. onde a me conuen far, come a que mercatanti che uendono i panni non troppo buoni, li quali per che non appariscano i lor mancamenti s'ingegnano di mostrarli a lvme poco chiaro. Ma poi che cosi u'è piaciuto, fate almanco ch'io sappi il giudicio loro, e in che la riprendeno, e quel che ui desiderano; accioche s'io non ne sento il frvito de la gloria, almen ne riporti il guadagno de l'emendazione. Del fauor che dite riceuer da le mie lettere, e del pregar

che mi fate, ch'io lo temperi, non ui dirò altro, se non che'n ogni cosa uoi fate fede de la uostra modestia; e uolete sempre scemar de meriti uostri per dar laude altrvi; ma non potete gia far che quelle lode che u'ingegnate dar ad altri, non si ripieghino in uoi, e qua si raggi di sole, non habbian maggior forza nel ripiegarci, ch'elle non fanno nel andar diritte. Vorrei ben s'io potessi dolermi vn poco di uoi, che'n questo uostro si gran fauore de le Muse, non uogliate uestir con bella poesia quel concetto, ch'io ui mandai; che se il mio rispetto non ui mosse, ui doueua mouere almeno il merito di colei, per cui ui pregauo; ma l'amor ch'io ui porto non patisce ch'io me ne dogli, e la natura de poeti buoni mi ui scusa: conciosia cosa che scaldati da non so che fvror diuino s'inflammmano, e cantano a posta di quello spirito, che li moue, e non a disiderio di noi altri hvomini uili e terreni. Raccomandatemi, ui prego, caldamente al Molsa, e datemi auviso de la sanità sua, per ch'a li giorni passati n'hauueo udite dispiaceuoli nuoue. Restate felice. Di Roma a li XV. di Gennaio M D XLIII.

A MADAMA LA DELFINA
DI FRANCIA.



Ben insin qui non ho fatto alcun segno de la mia seruitv uerso di uoi Madama Escellentissima, non percio mi si debbe interdire il rallegrarmi con uoi de la nuoua grazia, che u'ha fatta Iddio: percioche insin adhora non mi s'è mostrata occasione di farvi fede di quello obbligo ch'io ho con l'illvstrissima casa de Medici. ma hora sarei ueramente ingrato, e inuidioso, s'io tacesse, hauendou Dio per sua benignità fatto cosi largo dono: di che non solo la Francia; ma Italia tutta s'è rallegrata. onde ciascvn confessa che uoi con la somma e singlar uostra uirtv, hauete uinta ogni malignità di fortuna, e fattoui degna di riceuer questa, e maggior grazia da Dio: di che, come seruitor uostro, come Italiano, e come Christiano sommamente mi rallegro con uoi, pregando l'altissimo Dio che u'accresca di gioro

no in giorno i contenti, si come meritate degnamente, e uoi che ui piace
cia ripormi tral numero de uostri seruitori, si come io sono stato, e dis
sidero esser sempre, svpplicandoui che ui degnate comandarmi s'io son
bveno a seruirui in cosa uervna. Di Roma a li VIII. di Marzo
M D XLIII.

A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.



EMPRE mi legate con noue cortesie, ne per
le prime lassate d'vsar le seconde, ne per le secon
de le terze; anzi quanto maggior benignita uoi vsar
te, tanto ui s'infiamma l'animo ad esser piu beni
gno. Riceuei per opera di M. Niccolò Spinola
l'amoreuoli uostre uisitazioni, le quali m'han ri
pieno tutto di dolcezza, e di desiderio. di dolcezza, conoscendo come
uoi ui ricordate di me, e con tanta amoreuolezza me ne fate testimonian
za di desiderio, accendendomi sopra modo vn ardor del ritorno uostro;
il qual mi sarebbe molto graue, se non che pvr ho inteso per fermo, che
sarà prestissimo. Dvnqve pascendomi infra tanto di questa bella speran
za non entrarò per hora in altre cerimonie con uoi, pregando solo l'altis
simo Iddio ui conserui, e accresca in ogni bene d'animo di corpo, e di for
tuna. Vi sarà forse presentato costì il conuiuio di Platone tradotto in lin
gua Toscana, e intitolato a uoi. Non ui sia graue leggerne qualche par
te, perctocche l'opera è bellissima, uenendo da così nobil fonte,
come fu quel di Platone; e piacendoui infiammarète con
bei modi questi ingegni, che s'affaticano in così
belle imprese. State sano. Di Roma.

a li XIX di Aprile

M D XLIII.



A.M

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.



DOI che ui trouate in Venezia, la doue è gran cor
pia di tutte le mercatanzie, e a prezzo assai ragio
neuole, ui prego che per amor mio uediate quel che
costaranno certi libri parte grechi, e parte latini;
di che io ui mando la lista; e non solo hauerò caro
intendere il prezzo de libri, ma de la portatvra
ancora. stimo saranno vna cassa ben piena. Li uorrei de le migliori stam
pe che si trouano o di Francia, o d'Alamagna, o pvr di Venezia; e
soprattutto auuertite che non sia lettera minvta o infoscata, perche ella mi
caua gli occhi. Voi sapete la grande infelicità ch'io u'ho dentro, la qual
co li studii mi si fa ogni di maggiore. Ne me ne posso difendere, ancor
ra ch'io conoschi, e senti il mal mio. cotanto mi rapisce, e mi sforza que
sto fiero anzi stolto, e furiioso desiderio di sapere. che se Democrito (cos
me si dice) si cauò gli occhi per poter contemplar meglio, io certamente
me li cauo a poco a poco leggendo. Ma lassiamo andare. Auuisatemi
svbbito del prezzo, perche anch'io svbbito mi risoluerò, se li uoglio pi
gliare, o pvr lassare. perche s'io ho a comprare il mio male, il uorrei al
meno a buona derrata. Non ui marauigliate di questa mia noua dili
genza di saper ben tutto il fatto, prima ch'io mi risolui, perche me l'ha
insegnata Pitagora, dicendomi $\pi\eta\sigma\omega\sigma\epsilon\ \delta\epsilon\ \tau\omega\upsilon\theta\ \acute{\alpha}\sigma\epsilon\ \mu\eta\ \beta\lambda\acute{\alpha}\tau\eta\iota\varsigma,$
 $\lambda\omicron\gamma\iota\sigma\alpha\iota\ \delta\epsilon\ \pi\epsilon\ \delta\epsilon\gamma\omicron\upsilon$ e non ne cercate la ragion piu oltre, perche ui
risponderò, come gia faceuano i suoi discepoli $\alpha\upsilon\tau\omicron\varsigma\ \iota\epsilon\phi\eta$. che
ancor io in questo conto il tengo per mio maestro. Ne la uostra vltima
lettera mi piacete, poi che ui sete risoluto di non vsar piu quelli imbratti
nel principio, di MOLTO Magnifico Signor mio, o Riuerendo Mon
signor Signor mio osseruandissimo, e simili altre impertinenti inuocazio
ni. e certo e par che'l mondo non sappia cominciar vna lettera senza vn
di questi così fatti principii. per la qual cosa si potrebbe quasi dir che
tutte le lettere del mondo hanno vn capo solo. onde a me nasce vn hone
sto desiderio, ch'a Caligvla imperator Romano nacque disonestamente.
egli desideraua che tutto il popol Romano hauesse vn collo solo, e lo di

M

sideraua spinto da la sua fiera crudeltà per poterghelo tagliare: Io poi ch'io uedo che tutte le lettere de nostri tempi han quasi vn capo solo, mosso da pietosa cortesia, uorrei s'io potessi tagliarglielo + percioche questo capo non è lor natvrale, ma mostruoso, tenendo per forza, e quasi per li capelli (come si dice) appiccati molti corpi insieme, li quali douerebbero esser disgiunti, e separati + che se questa inuocazione in principio ci si pon perche si conosca a chi si parla, certamente questa diligenza non è molto necessaria; imperoche chi scriue vna lettera, sempre parla a colui, a chi la manda; e non si manda la lettera a Piero, parlando poi dentro a Giouanni; la qual cosa sarebbe non sol da sciocco, ma da pazzo ueramente + onde essendo chiaro per la soprascritta a chi ua la lettera, che bisogna dubbitar di dentro a chi siano indirizzate le parole. Di poi per quella generale inuocazione, non sempre si chiarisce la persona particolare, e distinta a cui si parla; perche dicendo + **MOLTO MAGNIFICO SIGNOR MIO, O PVR REVERENDISSIMO MONSIGNORE** . questo ultimo titolo è comvne ad ogni Cardinale, e quel primo ad ogni gentilhuomo + che dico io gentilhuomo è anzi ad ogni sartore, ad ogni barbiere ad ogni pesciuendolo, Poi che la uile aduolazion Spagnuola Messa ha la Signoria sin nel bordello, Si come disse l'Ariosto + Ma se questa inuocazion ci si pon per ornamento de la lettera, e de lo stile, mal mi par che s'intenda cioche sia ornamento, il quale nasce da la uarietà, da le figure, da le sentenze, da la sceltrezza de le parole, dal collegamento, e da altri bei lumi che si possono vsar nel parlare + Non già nasce da porre vn simile, e egual principio a tutte le lettere, la qual non sol non fa ornamento, ma lo toglie uia; non mostrandosi ne bellezza d'inuentione, ne uarietà d'orditura; anzi tutti a guisa di pecore, saltando ad esempio de gli altri + Ma si dirà, credo, che questo principio s'usa per far riueranza a quel Signore a cui si scriue; che si come chi entra nel tempio per adorare, la prima cosa si uolta e con l'animo, e con le parole a Dio, onde li fa subito inuocazione; così chi scriue a gran Signori, deue primamente uoltarsi a loro chiamandoli con segno d'honore, e di riueranza + ecco Christo il qual insegnandoci a pre-

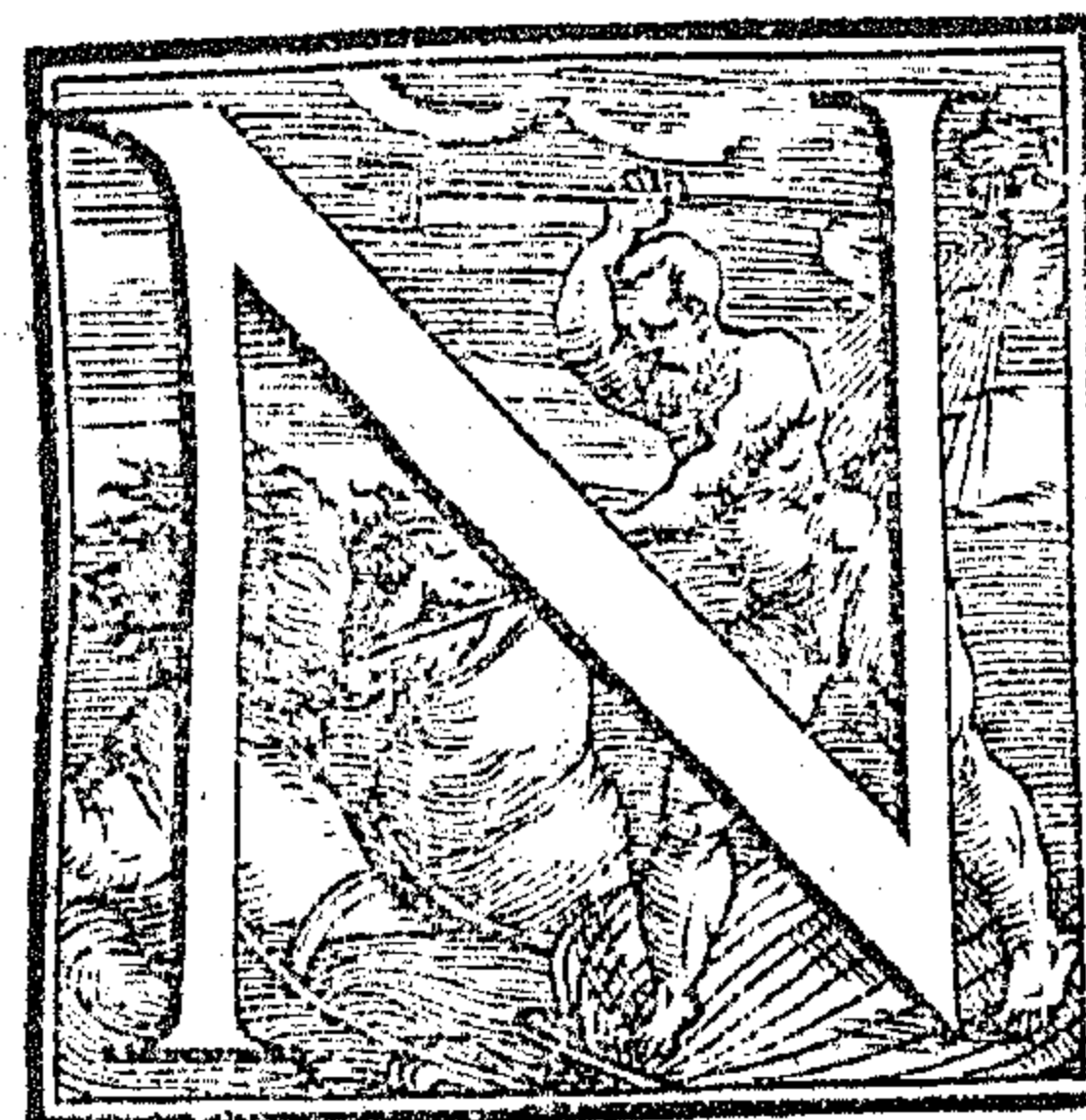
gare Iddio, ci mostrò, si come doueuamo principalmente chiamarlo con quelle parole, *Πάτερ ἡμῶν ὃ ἐν τοῖς οὐρανοῖς* + così Pitagora uolendo far orazion a Gioue, diceua + *Ζεῦ πάτερ ἢ πολλῶν τε κακῶν παύσεαις ἅπαντας*, *ἢ πάντων δεισιμασίων ὅπως τῷ δαίμονι γῶνται* + Di che ci auuertisce ancora quella bella orazion, che fa Platone a Pane a la fine quasi del Fedro, dicendo, *ὦ φίλε πᾶν καὶ ἄλλοι ὅσοι τῆδε θεοί* + Ma non solo parlando a li Dii, ma a gli huomini grandi vsauan gli antichi nel principio del parlar queste inuocazioni, si come quando Crise sacerdote d'Apolline parlando a Menelao, e Agamennone e a gli altri greci incomincia *Ἀτρεΐδαι τε καὶ ἄλλοι ἑθνημιθεὶς Ἀχαιοί* + e in somma par che sia vn non so che affetto natvrale di chiamar nel principio colui, a chi l'huomo desidera parlare; onde il leuar questi consueti principii, non par che sia altro, che vn tor uia il buono ordine de la natvra + Che posso io dir qui; se non ch'io non mego, e non ho negato mai che vna lettera non possa incominciar da l'inuocazione, ma mi dispiace questa vsanza de l'incominciarla sempre; che si come l'vsarla talora non si deue fuggire; così l'vsarla in questo modo sempre si deue schifare + Conciosia cosa che tal uolta si puo ben accommodare con bella, e gentil mantera; ma sempre vsar il medesimo principio, e in vn modo istesso è fastidioso, e goffo, e fa segno di poca inuentione, e di manco giudicio + e tanto piu ponendouisi per l'ordinario quello *Et c.* de notari, dicendo per esempio, **MOLTO MAGNIFICO SIGNORE Et c.** la doue si spezza l'inuocazione dal parlamento, il quale uso è sciocchissimo, e sopra ogni altra cosa goffissimo + Ne ancora appresso gli antichi incominciavano l'orazioni o i parlamenti sempre da l'inuocazione, si come si uede in infiniti luoghi appresso degli auctori greci e latini + e scendendo particolarmente a le lettere, di cui noi ragioniamo, uoi uedrete ch'essi, come huomini di molto giudicio, non incominciuan per l'ordinario da l'inuocazione + che dico io per l'ordinario? non se ne trouará de le cento pvr vna che incominci così + e quando ella così incomincia, allora l'inuocazione sta in vna medesima struttvra con l'altre parole, e non ista spezzata da se stessa con vno *Et c.* si come s'usa ne tempi nostri + Pvoissi certo l'inuocazion accommodare hor ne la prima clausula, hor ne la seconda, hor

piv basso con grazia, e con gentilezza, secondo ch'ella fa migliore armonia a l'orecchie; la doue ponendola sempre ne la prima fronte genera fastidio, e fa segno di grande inezzia; che s'io dico. **MOLTI GIORNI SONO STATO ILLVSTRISIMO SIGNOR MIO CH'IO NON V'HO SCRITTO**, non ista meglio assai collocata qvesta inuocazione che s'io la pongo in cima dicendo + **ILLVSTRISIMO SIGNOR MIO & c.** e poi incomincto. **MOLTI GIORNI SONO STATO CH'IO NON V'HO SCRITTO**; e se bene i Grechi incominciavano spesso le lor lettere da quello vsitato principio **Αλεξανδρος Αριστοταλ** **εὐ πρῶτον**. e i latini da quello altro + **SI VALES BENE EST, EGO QVIDEM VALEO**; qvesto primamente non era sempre vsato, ma qualche uolta, si come si conosce per le lettere di Platone, di Falarè, di Libanio, e appresso de latini, per quelle di Cicerone, di Celio, di Bruto, di Plinio, e de gli altri. Di poi qvesta non è inuocazione, ma quasi vna salvtazione, la qual sarebbe ancor piv scvsabile, percioche ella non apparisce, ne si dimostra ne la soprascritta, si come fa la nominazione. conciosia cosa che per la soprascritta si manifesta a quale amico, a qual parente, a qual Signore che si scriue. Ne forse ha bisogno di minor auuertenza quello ordinario fine di tutte le lettere de nostri tempi, quando dicono. **NE ALTRO OCCORRE, RESTANDO A VOSTRI SERVICII PRONTISSIMO, O ueramente quando dicono, E SENZA PIV DIRE A VOI M'OFFERO, E RACCOMANDO.** che si come l'vsarlo tal uolta puo esser bello, cosi l'vsarlo sempre non è ne bello ne gentile. e in somma bisogna uoltarsi a la uarietà, e non caminar sempre con le medesime stampe chi uol far opera degna di lode, e acquistar nome di buono scrittore. e perche io mi sono auueduto che ne le uostre lettere incominciate a discostarui da quella uolgarissima vsanza, spero che col uostro esemplo tirarete molti a l'opinion uostrea, e mia. Vorrei dirui molte altre cose sopra di cio; ma mi pare hora mai esser tra passato troppo oltre, e mi si conuene lassarne gran parte a la discrezione, e giudizio uostro. Se in Venezia uedrete M. Pietro Aretino, fateli, ui prego, fede ch'io l'amo, e pregatelo che mi mandi qualche nuouo frutto del suo fertilissimo ingegno, accioche pascendomene, ingrassi qvesto mio che tanto è sterile, e secco. Di Roma a li **XXV.** di settembre **MDXLIII.**

D E L E L E T T E R E D I
M. CLAUDIO TOLOMEI
LIBRO QVARTO.



A M. ANTONFRANCESCO SANTI
DA TRIEVI.



NON ho potuto prima che hoggi rispondere a la uostrea lettera de li **XI.** di Settembre, percioche il giorno medesimo ch'io la riceuei, mi bisognò caualcare a Triuoli; parte per compagnia d'altri, a cui io ero obbligato, parte ancora per diletto mio. Onde poi siamo iti aggirandoci per uarii castelli; hor uedendo vna cosa, hor vna altra, la doue intendeuamo che di quelli antichi marauigliosi edifizii ci fosse ancor auanzata reliquia alcuna. Così ritornati dopo dieci giorni di spazio mi son posto di nuouo inanzi la uostrea lettera. E considerando bene le cose che mi domandate, non m'è bastato l'animo di risponderui a tutte insieme. Ma per hora uì risponderò al primo articolo, il quale è bellissimo nel contemparlo, e utilissimo nel risolverlo bene. E perche mi par, che i tempi presenti lo faccian degno di maggior considerazione, però mi sforzarò di ragionarne largamente; oue se forse uandomi dal basso stil de le lettere, m'alzarò quasi in forma di discorso, pregoi mi perdonate; perche l'importanza de la materia, l'apparenze che si mostran da uarie parti, e'l desiderio ch'io ho che si risolua bene, mi sospingono ad esser forse piv lungo, che uoi non uorreste. Ma pvr che si conosca il uero, non saran, credo, male spesi il tempo, e l'opera, e le parole. Il dubbio dvnque di cui ne la prima parte mi domandate è qvesto. Se vn Principe trouando vn suo magistrato hauer fatto molte ingiustizie deue seueramente, e pbblicamente castigarlo, o uer sia meglio occultar qveste ingiustizie piv che si puo, e con qualche altra

uia piu segreta rimediarui. Di questo articolo non si puo per ordine, e uia de le leggi disputare: perche non solamente uogliono le leggi che sia pbblicamente castigato, ma uogliono ancora che sia piu seueramente de gli altri punito. Che se i priuati per gli errori commessi meritano graue pena, quanto piu la meritano errando coloro che son posti in quel luogo, accioche gli altri non errino? E se il Principe alzandoli a gli officii, e a magistrati li pone in mano la giustitia, e l'honor suo, di qual pena son degni coloro, li quali con le loro maluagie opere offendono e Dio, e'l Principe, e i popoli insieme? Ma perche si ritrouano alcuni ne tempi nostri, li quali ingannati da non so che false apparenze, dicono non conuenirsi ad vn Principe sauo l'infamare i suoi magistrati, e pbblicar le sceleratezze loro, e che gli e maggior prudenza l'occultarli, mi e parso, accioche questa parte meglio s'intenda piu ampiamente, e piu distintamente discorrerla. Coloro che dicono non esser partito prudente il castigarli, e infamarli, allegano principalmente questa ragione. Che intra le prime cose che sostengono vn Principe, sono i magistrati, e i ministri di quel Principe; e intra le cose che danno riputazione ad vn Magistrato e la fede, che i popoli hanno in lui, e l'opinione che sia buono, e sia giusto; in tal modo che la fede che s'ha de la santita di quel magistrato lo fa riputar come cosa consacrata, e per quel mezzo ne sale in maggior estimazione il Principe ancora. Così da l'altra parte, quando si scuopre che in quel magistrato ui si fan de le sceleratezze, non se li ha piu fede, e incomincia a uenire a uile, la qual cosa toglie ancora de la grandezza, e de la riputazione del Principe. Lo scoprirsi le ribaldarie di Appio Claudio Regillano, fu cagione non solo de la sua ruina, ma de la distruzione del Decemirato, e fu cagione di mutare lo stato ch'era in que tempi in vna altra forma. Questo rispetto intendo che mosse Papa Leon decimo a non far castigar pbblicamente vn Auditor di Rvota, come haueua in animo, parendoli che si desse poca riputazione a quel luogo, pbblicandosi che ui fu sseno de gli huomini scelerati, e ribaldi. Considerando massimamente che le cose di Roma si sostengono nel nostro secolo piu co l'ombra de la buona fama, che col neruo, e co la uiolenza de le forze. E soggiungono ch'essendo eletti questi magistrati o mi-

nistri dal Principe, se poi si pbblicano per infami, e per iscelerati, si pbblica ancora il poco giudicio del Principe nel elegerli a quel luogo: la qual cosa gli toglie assai di riputazione. E se si troua Signore, che ha castigato qualcuno che no'l meritaua, solo per non parer d'hauer hauuto mal giudicio ne l'incolparlo, si come fece Tiberio di quel suo amico Rodiano; quanto piu e ragionevole non castigare vno che'l meriti, per non accusare il suo poco giudicio, hauendol prima approuato per buono? Oltre di questo vn Principe che si stende a punire aspramente i suoi ministri, e magistrati incorre ageuolmente nel nome del crudelle. Che s'egli e così crudo contra i suoi, che si puo creder che debbia essere contra li stranieri: di che cade in infamia, e in pericolo. in infamia, per esser la crudelta tanto abominata in ciascuno, come si uede in Silla, in Caligula, in Nerone, in Massimino, e altri molti. In pericolo come interuenne ad Alessandro Magno, dopo che de l'India ritornò in Babilonia, il quale incrudelendosi contra i suoi ministri per le molte querele de popoli, fu da Antipatro per mezzo di Iola suo figliuolo auuenenato; perche temeva Antipatro di non essere castigato de le sue male opere come erano stati castigati molti altri. Finalmente dicono ch'vn Principe che s'incrudelisce troppo contra i suoi magistrati o ministri, fa dubbitare, e credere, ch'egli il faccia piu tosto per guadagnar la lor robba, che per altro conto; e così ch'egli sia piu tosto spinto da l'auarizia, che da la giustitia, si come fu creduto e pbblicato del Re Filippo di Francia; il quale distrusse l'ordine de Templarii; perche fu detto ch'egli haueua cio fatto per guadagnar le lor ricchezze, e che i poueretti erano innocenti, e non haueuan commesso errore alcuno. Così ancora fu biasmato Vespasiano ch'egli alzaua a gli officii i piu rapaci procuratori, che conoscesse, accioche doppo ch'essi erano per uie disoneste arricchiti gli castigasse, e come spogne li spremesse, togliendo lor quanta robba hauesseno per rapacità acquistata. Da questo mossi, non uolsero gli antichi Romani in quella buona Repubblica dopo la guerra Macedonica far guerra contra i Rodiani, ancora che n'hauesseno giustissima cagione; temendo, che non si credesse per esser quei ricchi, che si mouessero piu tosto per desiderio di robba, che di uendetta. Queste ap-

parenze hanno posto a molti quasi vna nebbia dinanzi a gli occhi in tal guisa, che non gli han lassato discernere il Sole de la uerità. Onde m'è parso, disgombrando la nuuila che gli offuscava, sforzarmi dar luce al uero. Dico per tanto che essendo poste da gli antichi seuerissime leggi contra la sceleratezza, e ingiustizia de magistrati, che la prudenza è il condimento di tutte le uirtù, e madre di tutte le buone operazioni. E quanto la legge è posta in cose più graui, e di maggior importanza, tanto si dee creder che sia fatta con maggior prudenza. A che d'unque ual la legge così religiosamente formata, se per segreti rispetti s'impedisce poi l'esecuzione di quella? Non uoglio entrar qui a discorrer di quanta importanza sia ad ogni Repubblica, e ogni principato il conseruare, o'l corromper le leggi, perche queste cose son da gli antichi Filosofi, e da molti huomini sauui ampiamente in più luoghi dimostrate. E questa parte sola bastarebbe a far risentir ogni Principe per l'osservanza di quelle. Conciosia che, come l'anima porge uita al corpo, così le leggi danno uita a le città, e a i gouerni; e come separata l'anima si corrompe il corpo, così guaste le leggi si perturbano ogni uiuer buono. Onde prudentemente diceua Chitone vn de sette sauui di Grecia, che quella città sarebbe beatissima, ne la quale s'osservasseno le leggi bene ordinate. Di poi dico, che se si dee castigar vn priuato, che contrauenga a le leggi: quanto più merita pena colui, che è posto per guardia de le leggi? Perche tali huomini, si come aspettano maggior premio de l'opere buone, così meritano maggior pena de l'opere ree. Ma passando più oltre, chi non uede che castigandoli, si conserua la riputazione di quello officio, e non li castigando si corrompe? Perche se li castiga, già conoscono i popoli, e conoscono tutto il mondo che'l Principe è giustissimo, e che così castiga il grande, quando egli erra, come il piccolo; e fa ragione al piccolo, quando la merita, come al grande. E che ne gli officii honorati, e d'importanza non uol sostenerci persone ingiuste, e rapaci; e quando uene sorge qualcuna la castiga seueramente. di che segueno molti buoni effetti. Prima che'l Principe è tenuto giustissimo, la qual cosa ciascun sa quanta gran riputazione porga ad vn Principe, uolendo mantener vna egual giustizia uerso tutti secondo i meriti, o demeriti loro: in che come in molti

te altre parti il Principe si mostra quasi vn simulacro di Dio: e più che castigando vn magistrato seueramente gli altri tutti per paura di simil pena non ardiscono errare. Onde quello officio diuenta buono, e cresce in maggior riputazione e honore. E certamente vn de buoni effetti che fa la pena, è ch'ella fa buoni gli altri che non la sentono, ma la temono. Il buon Guglielmo Re di Sicilia trouando ch'vn suo officiale haueua fatte certe sceleratezze, e ingiustizie lo fece morire, e scorticatolo pose la pelle sopra quel tribunale, doue egli sedeu a far giustizia; e di poi propose a quel medesimo officio il figliuol del giustiziato: la qual cosa pose tanto spauento in tutti i giudici, che per vn gran tempo non si senti ch'alcun facesse mai cosa ingiusta; il quale esemplo era stato prima usato da vn di que Re di Persia. Grandissimo Imperatore fu Aureliano, e vn di quelli che con le sue opere uirtuose rendete riputazione a l'Imperio. Costui nondimeno tutti i suoi ministri, ed officiali che falliuano, sempre puni seuerissimamente, parendoli (come è certo) che quanto il male è più accosto, tanto più habbia bisogno d'espedito rimedio. Senza dubbio uerissima è quella sentenza di Solone, che le città, e i principati non si possono conseruare senza la pena, e senza'l premio. le quali due cose Democrito soleua chiamare i due Dei di tutti i gouerni. Da l'altra parte se'l Principe non li castiga per non dar mala fama a quel magistrato, allora gli officiali diuentano ingiusti, insolenti, rapaci, perche non hanno paura d'esser puniti, parendoli d'esser sacrosanti, e inuiolabili, e habuendo quasi vna sicurezza, che'l Principe per non uirtu perar quel luogo non gli habbia mai a castigar de peccati loro. Considerisi più oltre ancora che le sceleratezze, e ingiustizie de magistrati, e de ministri sempre si dicono, se ben da tutti non si credeno; perche non si possono far così celate, che da qualcuno non si sappiano, e massimamente da coloro, che patiscono de le lor rapacità. e perche il dolor naturalmente fa gridare, conuen ch'essi gridino ancora. in tal modo ch'apoco a poco queste sceleratezze si uengono a manifestare, e a credersi. onde se non si uede che'l Principe le castighi, egli n'è tenuto o dappoco, per non le saper punire, o ribaldo per non uolere. Di che segue ch'egli cade o in disprezzo de popoli, o in odio; che sono i due ueleni d'ogni principato.

In dispregio, perche gli huomini conoscono che quel Principe non ual niente non sapendo regolare vn tanto disordine, che macchia cosi grauesamente l'honor suo; e gia comincia ciascvno a tenerne poco conto, e a pensar come ancor essi lo possano o ingannare, o sforzare; come si legge di quel Re di Cipri, che non sapendo uendicar l'ingivrie, che l'vn uassallo faceua a l'altro, incominciò a dar animo a ciascvno di far de l'ingivrie ancora a lvi; di che era uenuto in tutto, e per tutto a uile. In odio, perche molti pensano che sapendo il principe l'ingivstizie, e rapacità de magistrati, e non li castigando, egli ne sia operatore, e partecipatore; perche come gli sopportarebbe altrimenti? Grande infamia fu quella di Nerone Imperatore, che sempre a nuovi gouernatori diceua, uoi sapete di quel ch'io ho bisogno. le quali parole che altro uoleuan dire; se non robate, spogliate, assassinate ciascvno, e fate in modo ch'io guadagni assai, e che a nissvno rimanga da uiuere. Sentenza certamente sceleratissima, e indegna d'ognvno, che uoglia titolo di Signore. che piu? Gran nome, e incredibil ripvtazione s'accresce a vn principe, quando dimostra di se esempii rari, e segnalati in ogni uirtu, si come di liberalità, di fortezza, di temperanza, di cortesia, di giustizia, esempii dico, che comunemente non si ueggano ogni giorno; ma escano de l'ordinario. E al proposito nostro nel caso de la giustizia, e quando per graui errori commessi e chiariti castiga vn gran magistrato, o vna persona, che sia molto a lvi cara; come tra gli altri si legge d'Alessandro di Mammea, il qual fece pvbblicamente morir di fumo Tvrino fauoritissimo suo, perch'egli ancora uendeua i fumi, cioe le grazie de l'Imperatore. Il qual atto fu da ciascvno molto lodato, e accrebbe assai a la ripvtazione d'Alessandro. Aggiungasi finalmente a le cose dette, che vn Magistrato, o ministro che sia rapace, e ingiusto sempre (come e ragionevole) e molto odiato da popoli; di che segue che l'Principe che lo castiga, s'acquista vno amore infinito di tutti gli huomini che l'odiavano; e si pareggia l'amor uerso il castigatore con l'odio, che portauano al castigato. la qual cosa da ogni principe sauo deue esser tenuta in conto. Non fece Tiberio Imperatore cosa mai che tanto piacesse al popolo di Roma, quanto il condannar a morte Setano, conciosia che per la sua potenza, e arro-

ganza, e crudeltà era odiosissimo a ciascvno. e se ben Tiberio fu ancora dopo la morte di Setano, odiato, cio gli auuenne per l'altre sue opere crudeli, e auare, che per il caso di Setano n'hauuea acquistato l'amor di ciascvno. Era grandissimo l'odio del popol Fiorentino uerso il Duca di Atene, e non dimeno il giorno che fu cacciato, s'acquetò con l'hauerne le mani M. Guglielmo d'Assisi ministro del Duca, il quale era sopra modo mal uoluto. Ma piu bello, e piu fresco e l'esempio del Duca Valentino, il qual si guadagnò l'amor de la Romagna, col far tagliar la testa in Cesena a M. Remirro da Orco suo gouernatore, il quale per molte crudeltà usate in quella prouincia, era da tutti con estremo odio mal uoluto. Bella dunque e questa occasione che si porge a Principi di far il debito de la giustizia, ridurre il magistrato a l'integrità sua, e guadagnarsi l'amor de popoli. Che piu? arricchirsi talora giustamente de le spoglie de suoi ingiusti magistrati. che ual dunque il dire che pvbblicando le sceleratezze d'vn magistrato si toglie la ripvtazione a quello officio? conciosia che piu se li toglie sopportandole, che castigandole. E la ripvtazione cresce, quando si conosce, che quel luogo si purga, e si netta da gli huomini rei, non quando ui s'annidano, e ui si nutriscono; che si come vn corpo si rende sano, e acquista maggior forza, quando si purga da gli humori tristi e peccanti; cosi vn magistrato si fa glorioso, e potente, quando si netta da giudici maluagi, e ribaldi. E se Leone non fe castigar quello auditor di Rvota, o egli non ui trouò cagione a bastanza, o u'interuenne qualche altro particolar non saputo da gli altri, o egli ha uerebbe fatto meglio a castigarlo. Ne ual il dire che castigandolo mostra il Principe d'hauer hauuto mal giudicio ne l'eleggerlo; perche peggior giudicio hauerebbe assai nel conseruarlo; facendo contra la giustizia, contra il commodo pvbblico, e contra l'honor suo. e di due mali sempre il sauo deue eleggere il minore; tanto piu che quel primo errore e scusabile, ma non gia questo ultimo; perche l'animo nostro ha tante couerte, e tanti aggvati, che si nasconde ageuolmente. Ne si possono gli huomini conoscer cosi a la prima; e molti danno di se speranza di buoni, che ne l'operar poi, e nel maneggio de le cose si scuopreno scelerati. Chi ha uerebbe mai creduto nel principio de l'imperio di Nerone ch'egli douesse

riuscir poi così scelerato, e crudele? dando in prima tanto grande odore di uirtù, e di bontà? Ragioneuolmente dunque si può scusare un Principe s'egli elegge uno, che poscia riesce tristo. Ma quando poi ha conosciuto le sceleratezze del ministro, e ch'esse son chiarite, non si può più scusare il signore s'egli le sopporta. che s'a questa cosa si riguardasse, non potrebbe mai principe alcuno far castigare un ministro ch'egli hauesse prima eletto. così ne Tiberio doueua punir Setano, ne Commodo castigar Perennio, ne Seuerò Plauziano, ne Alessandro Truano. Non uoglio parlar de tempi nostri, ne li quali ci sono molto freschi esempi, e del Sultano Solimanno, e del Re d'Inghilterra, e d'altri ancora. ch'egli incorra in nome di crudele, non c'è pericolo alcuno, quando il Principe li castiga giustamente, e non per appetito o maleuolenza sua; perche bisogna che'l ministro meriti il castigo, e che sia chiara e manifesta la colpa; in tal modo che la giustizia moua il Principe, non il principe moua la giustizia; perche questo li da il nome di crudele come interuenne anticamente di Tiberio. Ma quando li castiga con ragione, prima hauerà poche uolte a ritornare a simile esempio, restando gli altri ammoniti, e impauriti. Di poi diuen pietoso uerso tutti quelli che sarebbono ingiuriati, e assassinati da simil magistrato s'egli non fusse punito. Non mancò Antonin Pio di castigar seueramente tutti coloro, che si chiamauano scelerati, e ribaldi, e nondimeno hebbe sempre il nome di pietoso. Questo medesimo modo di procedere, difenderà il principe dal nome d'auaro, e da la calunnia ch'egli castighi i suoi magistrati per tor la robba loro; perche doue si uede manifesta la giustizia, non si può temer il morso de l'infamia; anzi si dee sperar il frutto de la gloria, facendosi buona giustizia ancor contra i potenti. e tanto più che può molto bene il principe castigare il Magistrato, e astenersi da le sue facultà, se non quanto per ordine de le leggi li son concesse. Anzi hauerrebbe doppia gloria un Principe, se conoscesse le rapacità d'un ministro, non solo lo castigasse, ma facesse restituir i beni a chi s'vono tolti, o almeno li conuertisse in qualche uso pio, come edificazioni di templi, doti di fanciulle, bonificamenti di chiese, e limosine a li spedali, e simili opere di carità. Non dico già che questa regola del castigar

stigar i ministri, che falliscono non possa riceuer distinzione secondo molti particolari, che interuengono ne casi del mondo, oue bisogna considerare la condizion del Principe, la qualità del ministro, la sorte, e numero de gli errori, il modo del peccare, il rispetto de tempi, e molte altre circostanze, de le quali non intendo dar qui hora regole particolari. Basta bene che ne l'universale questa risoluzione è uera, e giusta; e un Principe che seguirà questa uia meno errerà, che pigliando altra strada. Perche questa ha per guida con se la giustizia, e l'amor de popoli; ogni altra uia ha con se congiunta l'ingiustizia, e l'odio di ciascuno. Hauerei potuto con più esempi, e forse con qualche altra ragione allargarmi sopra di questa materia, ma ho giudicato che queste cose dette siano a bastanza, e per ch'esse non sian troppe; nondimeno o che sian poche, o che sian troppe, io ui prego, che uoi non riguardiate a la lunghezza o a la breuità de le parole, ma solamente a la purità del uero, perche il uero compreso interamente cotanto gioua, e diletta, ch'egli fa subito spiacere ogni altra uanità, o di parole, o di fingimenti, che li si uolgan d'intorno. Vorlesse Iddio che così piacesse a gl'huomini di riceuerlo, e di riporto ne la dignità sua, si come egli si mostra altrui ageuolmente. Ma non uoglio dicendo il uero entrare in qualche noua querela, la qual mi faccia al mondo così odioso come perciò è fatta la uerità ancora. State sano. Da San Siluestro a li II. d'Ottobre M D XLII.

A M. ANIBAL CARO.



INTENDO per l'ultima uostra il buon prouedimento ch'haueste fatto con M. Saluestro per conto de la uettouaglia. Questa è la prima cura del buon capitano, perche l'esercito non s'ammvntini. Io ui ringrazio de l'amore, e de la diligenza, una altra uolta forse ui ristorarò, che per hora non posso far tante cose insieme. Vi ringrazio ancor de la difesa che faceste per me contra que Satrapi, che riprendeuano la grammatica, e l'ortografia ch'io uso ne lo scriuere. καλὸν γὰρ αὐτὶ τῷ ἀπόντῳ φίλων πολεμεῖν. Io certo

non mi marauiglio che le biasmasseno, e mi diletta che uoi le difendeste. Essi fecero (come disse quello Ascolano) l'offizio loro, e uoi il uostro. Essi spinti da vno vso corrotto, uoi mosso da la saldezza del uero. Ma io uorrei Caro mio carissimo, non essere obligato a renderuene conto a vno a vno. Onde mi sarà forza finir prima, e poi stampar quei libri ch'io ho incominciati de i Principii, e gli altri de le nature, e quei terzi de le forme de la lingua Toscana, oltre a certi piccoli uolmi di grammatica, ch'io ho scritti sopra questa nostra lingua. Et quiui s'io non m'inganno, si conoscerà chiaramente, perche io piu tosto dico, POTEVO, che poteua, e CELARO E CELAREI, piu tosto che celerò, e celerai, e GODENO, piu uolentier che Godono, e CANTORONO, piu tosto che cantarono, e AMASSENO, piu uolentier che Amassero, e Sparsero, piu tosto che sparseno, con alcune altre differenze ne pigamenti de uerbi. Similmente si potrà conoscere per qual cagione io vfi longo, non lvnngo, e longhezza, non lvnghhezza, popolo non popvlo, e Eccellenza, non Eccellenza, ed escelso, non eccelso, e simili altre cosette. Le quali se son d'importanza, non si deuen marauigliare, s'io ho vsato diligenza ne l'auuertirle; e se non importano, non me ne deuen ragioneuolmente riprendere. Così ne l'ortografia si marauigliano ch'io scriui, a la uigna, non alla uigna, de la casa, non della casa, da la parte, non dalla parte, uizio, non uitio, lezione, non lettione, ninfe, non nimphe, filosofo, non philosopho, e simili altre cose, le quali tutti si chiariranno in quei libri. Voi in tanto e parlando, e scriuendo, e insegnando, e disputando difendete, e auutate questa migliore vsanza, la quale (mi confido) che da belli ingegni sarà prestamente intesa, e uolentier seguitata. Del Cavalier nostro son piu giorni ch'io non ho noua, e pvr la desidero perch'io l'amo, e l'amo perch'egliè per se stesso amabile, e perch'egli ama me. Hora uoi che sete amico di tutti due date noua d'un uostro amico a l'altro uostro amico; che farete piacere a lvi, e a me, e a uoi insieme. Salvate il medico da parte mia, benchè piu tosto a lvi si conuenga il dar salute a noi altri. Di Roma a li XX, di Settembre M D X L I I I.

A M. FRANCESCO ALAGHIERI.



I RINGRAZIO sommamente de l'amoreuolezza che m'hauete mostrata, si ne lo scriuermi, si nel mandarmi quel uostro bello Epigramma fatto per la morte de lo sfortunato Quintilio. Il qual mi sarebbe molto piu piaciuto, se non ui fussen descritte dentro tante laudi mie. Ma io attribuisco ogni cosa a la somma bontà uostra, e al grande amor che mi portate. Ben ui prego che per l'auenire state piu temperato nel lodarmi, perche giouarete a uoi, e a me facendo così. A uoi per cioche sarete stimato di maggior giudicio. A me, perche forse qualche parte ne sarà creduta. ma non uoglio in questa materia stendermi piu oltre. State sano, e salvate il nostro M. Hercole, il quale farà bene s'ancor esso svegliará vn poco le sue Muse in honor di Quintilio; che non hauendo già molto tempo ueduto sua poesia, penso ch'elle siano addormentate. Da san Siluestro a li XXIII, d'Agosto M D X L I I I.

A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.



NON so se quella regola de legisti, la qual uole che non si possa pagare vna cosa per vna altra senza espresso consentimento del creditore, ha l'vogo tra gli amici. Io stimo che no, perche primamente mi par che gli amici intra loro siano sciolti da tutti i legami, e nodi de le leggi humane; per cioche son legati d'un nodo piu diuino, il quale è sopra tutti i nodi, e tutte le leggi. E certamente ch'essi ancora come ueri amanti debben essere scolti da tutte qualitati humane. Di poi se i ueri amici si stimano come sono vna cosa istessa; non è dubbio, che chi paga a l'amico, paga a se stesso; così non pvo l'amico rammaricarsi di quel che riceue da l'amico. E però nõ mi pare strana, anzi naturale, e uera l'affermation di Pilade,

il quale dinanzi al Re Toante diceua d'esser Oreste, desiderando di morir per lvi; percioche l'vno, e l'altro di loro era Pilade, ed era Oreste; cosi i due ueri amici si posson dire vn solo, e si posson dire esser quattro; vn solo perche di due uoleri, di due intelletti, di due anime ne fanno vn uolere, vn intelletto, e vna anima sola. Quattro ancora perche ciascvn di loro si raddoppia, e non solo e se stesso, ma e ancora l'amico suo. Onde molto ben disse quel poeta.

O grande amor, che con le forze tue.

E vno, e quattro fai, quei ch'eran due.

Dico ancora che se gli amici hanno vn uoler solo, e quel che uol l'vno, uole l'altro, io non so come possa cio auuenir, che l'vn amico faccia cosa alcuna contra il uoler de l'altro. Conciosia cosa che s'vn di loro la uole, per conseguenza la uole l'altro ancora. Ne pvo vna anima sola uolere, e non uolere in vn tempo istesso. Potrei recarui qua inanzi molti esempi, ed antichi, e moderni di uera amicizia, li quali con diuersi belle opere loro farebben fede, che i ueri amici cosi drizzano tutti i loro uoleri ad vn segno, come le linee, che mosse da la circonferenza tutte si drizzano alcentro. Ma e questa cosa tanto manifesta, che sarebbe vn uolere aggiugner legna a la selua, acqua al mare, stelle al cielo, e luce al sole. Hora hauendoui io promesso scriuer d'vna materia, e uolendo in suo cambio scriuerui d'vna altra, mi nasce vn dubbio ne l'animo, s'io son uenuto ancora a tal grado d'amicizia con uoi, ch'io possi godere il privilegio sopraddetto. Ma tosto mi risoluo che no, perche la doue e molta disaggvaglianza, non ui si pvo formar eguale amicizia. Io dunque dissimil da uoi d'età, dissimil di studii, dissimil di fortuna, dissimil di meriti, non posso salire a questa eccellenza d'esserui amico, se non quanto uoi per molta benignità usate questo degnissimo nome uerso persona di lvi non degna; si come già fece Alessandro Magno, il quale non solo Efestione e Cratero, ma Perdicca, Antipatro, Eumene, Antigonio, Parmenione, ed altri chiamaua carissimi amici suoi; li quali non dimeno eran da la sua dignità differenti. Restami dunque, o che uoi per somma cortesia m'inalziate al grado del uero amico; onde io legato con piu gentil nodo, mi sciogli da questo ruidio de legisti; o uero con la medesima

medesima, ma non si alta cortesia mi liberiate da quel legame, al quale io disauuedutamente mi strinsi; percioche altrimenti non potendo osseruar quel ch'io promessi, e non m'essendo lecito cambiarlo in altro pagamento, restarò senza pagarui ne questo ne quello. Onde uoi perderete il credito uostro, e io il mio; uoi non riscotendo quel, di che sete creditore, io non pagando quel ch'io debbo; per lo che non trouarò piu chi mi creda. State felice. Di Roma a li XIX. di Luglio M D XLIII.

A M. LVCA CONTILE.



H'IO non u'habbi scritto già piu tempo fa, l'han fatto molte cagioni; prima vna mia natural negligenza, la qual s'io non son da qualche gran necessità sospinto, mi fa sempre in non so che modo, non sol neghittoso, ma quasi addormentato. Di poi il dolor grande de la morte di quello Angioletto, che m'ha tenuto già piu mesi sopra modo stordito. Ma di lvi non uo parlar piu per non accrescere, e riaccender hora quello affanno, ch'io ho cercato, e cerco quanto posso sminuire, e a estingvere. Ma piu l'ha fatto vna graue debilità di uista, la qual e sopraggiunta a quella mia infermità uecchia, che sempre u'ho hauuta, come sapete. E M. Adrian mio ancor s'e partito da me, il qual pvr mi soleua leuar gran parte di queste fatiche; in tal gvisa che se prima caminauo tardo, hora quasi non mi posso muouere, e gran fatto e ch'io pigli mai penna in mano per iscriuere a uervno. Si che se queste cagioni mi ui fanno in qualche parte degno di scvsa, mi sarà caro, se no, mi farete sentire piu graue il dispiacer di quella mia infingardaggine, l'affanno del caso di Cinqvillo, e'l fastidio di questo mio mal de gli occhii; considerando come son cagione, ch'io manchi del mio debito officio uerso vn carissimo amico come sete uoi. Ma guardate che l'accrescer le cagioni, per le quali io non u'ho scritto, non sarà buon rimedio del far ch'io ui scriui, anzi tanto piu mi si torrà l'animo, e la forza di scriuerui, quanto mi si faran maggiori questi im pedimenti, e piu dispiaceuoli questi fastidii. Di quel partito che m'ha parlato

N

M. Alessandro ho gran piacere, pensando ch'egli habbia ad essere ad vtile, e honor uostro. E se bene mi douerebbe dispiacere sommamente, pche mi torrá quella dolce conuersazion, che si gvsta tra gli amici presenti: pvr io non so in che modo, pensando solo al ben uostro questo penser di goderui d'appresso non mi da molestia. State sano, e se ui uen mai commodo raccomandatemi con belle, e honorate parole a quel uostro, e mio Signore. Di Roma a li XXIII. di Decembre M D XLIII.

A M. ANNIBALE DE LA CIAIA.



NON sono stato mai in dvbbio de l'amor uostro, per cioche amandoui io come fo, mi pareua che uoi foste costretto per legge di natvra, e d'amicizia a ris amarmi. Che uoi state stato qveto cosi amandomi, mi fa piv tosto segno di troppo amore, che di poco: perche nel silenzio s'ama piv intensamente che'n altro modo. *πὸ δὲ τῆς χάριτος τοῦ θαυμάσιου nihil magis quero quam ἀμυσίαυ.* Vorrei saper da uoi, se pensate mai di ritornare a Roma, o se pvr sete risolvto d'insenesarui a fatto, e a fine. State sano. E scriuei temi tal uolta, se non u'è molesto. Di Roma a li XXIII. di Gennaio M D XLV.

A M. SEMPRONIO GIRALDO.



VOLEVO pormi inanzi la uostra sestina per ris polirla in qvalche lvogo, ma svbbito m'auueddi, che uoi haueuate errato ne la forma, perche prima hauete poste parole di tre sillabe nel fine, le quali non s'vsano. di poi nel ripigliar di stanza in stanza i finimenti uoi mancate, perche non ne ripigliate al svo lvogo, se non vno; e bisogna ripigliarli con vn certo ordine tvtti e sei sempre; si come ui potrete auueder, se considerate ben le sestine del Petrarca. Il terzetto poi, che si pon nel fine, ancora ha il svo or

dine di ri pigliar tvtti e sei i finimenti, dve per uerso: di che uoi non uia sete auuedvto. Non posso dvnqve racconciar le parti, qvando il tvtto è scomposto. Ma cio non ui turbi, perche non s'impara mai altrimenti, che col far da principio male, e co l'auuezzarsi a poco a poco a far bene. e Dio (secondo i Talmvdisti) prima che facesse questo mondo, fece molti altri mondi: e perche non istauano a svo modo li gvastò. State sano. Di Roma a li XXIII. di Maggio M D XLIII.

A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.



PER gran uentvra mi son ripvtato di non hauer intesa prima la malattia uostra che la sanità; perche si come l'intender che state bene, m'ha recato grandissima contentezza; cosi l'vdir che uoi foste ammalato m'hauerebbe dato sommo fastidio. Ma piv m'è stato caro l'intenderlo per uostre lettere, le quali m'han fatto chiara testimonianza, e de la salvte uostra, e de la cortesia, benche quella io credessi, e questa sapessi certamente. Io ui prego M. Giouambattista per quella fede che sempre hauete mostrato d'hauere in me, ui prego dico che u'habbate cura, che ui conseruate a seruijio di Dio, ad honor de la patria, a contento de parenti, a giouamento de gli amici, a sostegno de seruitori, a solleuamento de poueri. e pensate che se Dio u'ha dati tanti doni, e di nobiltà, e d'ingegno, e di grazia, e d'amicizia, e di facvltà, uoi prima li douete riconoscer da lui, come uero, e primo fonte di tvtti i beni. e di poi ui douete sforzar d'vsarli ad honor svo, e giouamento del mondo; le quali cose non si possono edificare, se non sopra il fondamento de la salvte uostra. Ma troppo mi son sopra di cio disteso, conoscendo qvanta è la uostra uirtv, qvanta la prudenza, e la discrezione. Ne libri vsarò ogni diligenza che sian buoni, e de le migliori stampe, e li pigliarò parte l'itini, e parte Toscani, co quali potrete adornare l'animo di belle e nroue ricchezze oltre a quelle che insino adhora o per natvra, o per istvdio rilvcono in uoi. State sano. Di Roma a li XV. di Decembre M D XLIII.



E la uostra dolcissima lettera ho riconosciuto quanto ogni giorno crescete in uirtù, e in cortesia; e insieme mi sono auueduto, come quello amor che già molti anni m'hauete portato, non sol non iscema per lontananza di luogo, ma si fa maggiore, e s'accresce sempre. Di che ui son molto obligato, e ue ne rendo quelle grazie, che si conuengono a tanta gentilezza, e amore. e ben uorrei non sol con parole, ma con qualche dimostrazion d'opera poteruene far segno più chiaro; in tanto uoi come cortesissimo riceuerete la buona uolontà in luogo di uero affetto. A M. Antonio Mes-
sori ho fatto, e farò sempre quelle accoglienze, le quali mi par che meritino le nobili uirtù sue, e la calda raccomandazion uostra. certo uoi hauete aggiunto un nouo nodo a quello obligo uecchio ch'io ho con uoi, hauendomi fatto amico a questo uirtuoso gentilhuomo. State sano, e amate mi. Di Roma a li XXI. di Ferrajo M D XLV.

A MAESTRO AGOSTIN
DALVCO.

UNQUE uoi predicate in Napoli la parola di Dio: O beato Napoli, che ui può udir, e più beato se uidentou crederà a santissimi ammaestramenti uostri. e beatissimo se credendou farà opere conformi a quella credenza, che hauerà in uoi. Ma molto più beato, se trasformatosi per le uostre parole in Christo, continuerà in creder drittamente, e in operar santamente. Hor piaccia a Dio così intenerire i lor cuori, come nel uostro ha spirato lume di fede, e ardor di carità. Non uo distendermi in troppe parole, per non interrompere in questi tempi i uostri sacri, e diuini studii; di che mi parrebbe esser tenuto dinanzi a Dio. Ma sol ui dico

dico che io desidero molto di riuèderui: onde ui prego, che finito il corso de le uostre santissime prediche ritornate subito a Roma, perche ce n'andaremo a que dolcissimi freschi di san Siluestro; la doue tra i boschi, e tra l'ombre, lontani da ogni fastidio del mondo trapassaremo con bellissimo studii tutta la state. Pregate Iddio per me. Di Roma a li XX. di Marzo M D XLV.

A M. ANTON DA COLLE.



PER l'ultima uostra de li III. di Luglio ho ricevuto l'epitalamio fatto ne la noua poesia Toscana. di che ui ringrazio sommamente, e u'ho obligo, perche molto lo desiderauo. E più obligati ui debben restare il Conte, e Olimpia, poi che da uoi son così fauoriti, e lodati. Il uerso intercalare che si ripiglia mi pare un poco diretto, e io poi ch'egli ci uen così spesso intorno uorrei che fosse dolce, e con bella grazia. Quantunque appresso Catullo ancora è aspreto; ma sapete come è fatto Catullo. De l'altre cose ui scriuerò il sabbato seguente, perch'oggi per molte occupazioni non posso allargarmi con molte parole. Basta che sottosopra mi piace, ed è uario, e poetico, e dotto. M. Dionigi nostro ha composto a questi giorni una Elegia Toscana di più che dugento uersi indirizzata al Cardinal di Carpi molto bella, e uaga, e ornata. Vedrò s'io ne posso hauer copia, e ue la mandarò, e spero che ui piacerà. Ho fatto hoggi cercare a certi libbrai, s'essi hanno l'orazion de la pace che mi domandate, e non s'è trouata, farò cercar con maggior diligenza; bench'io penso, ch'ella si sia dileguata, poi che uede che la guerra l'ha scacciata di tutto il mondo. M. Bernardo non ha mai renduta quella, e ha fatto sauamente; perche uedendo che non è pace in luogo alcuno, egli almeno uol ch'ella sia appresso di se stesso. Ho cercato già tre giorni M. Toro, e non l'ho mai potuto trouare; non so doue sia entrato, ma Giulio m'ha detto ch'egli ua strigando i uostri intrighi. Benche il Perugino fa un grande schiamazzo, e li par quasi ragioneuole perch'io ui conosco, o perche uoz

mi conoscete , ch'io li sia obligato a rifarlo d'ogni danno , e d'ogni interesse. Non m'hauete mai scritto di quel che sia del nostro Canapina . E gia passato piu d'un' anno, ch'egli non m'ha scritto mai. Non so s'io debbo accusarlo, o scusarlo. Desiderarei in prima saper qualche cosa di lui, e de lo stato suo. Se quando foste in Siena lo uedeste, o li parlaste, datemene di grazia auviso, che non uorrei però per lungo silenzio perdere un così caro, e così uirtuoso amico. State sano. Di Roma a li XXI. di Luglio M D XLIII.

A M. ANTONFRANCESCO RENIERI.



LA LETTERA ch'io ui mando con questa è stata a cercarui insino a Bologna, e non ui ci trouando, se n'è ritornata a Roma. Io l'ho gridata, e fatto vn ribuffo bestiale, e l'ho detto che ui uenga di nouo a cercare, e tanto ui cerchi, ch'ella ui troui; minacciandola che s'ella mi ritorna piu ne le mani la stracciarò , o l'arderò , o ne farò qualche altro necessario seruizio . Onde spero che per paura tanto s'affaticarà, ch'ella ui trouarà. State sano. Di Roma a li XXI. di Luglio M D XLIII.

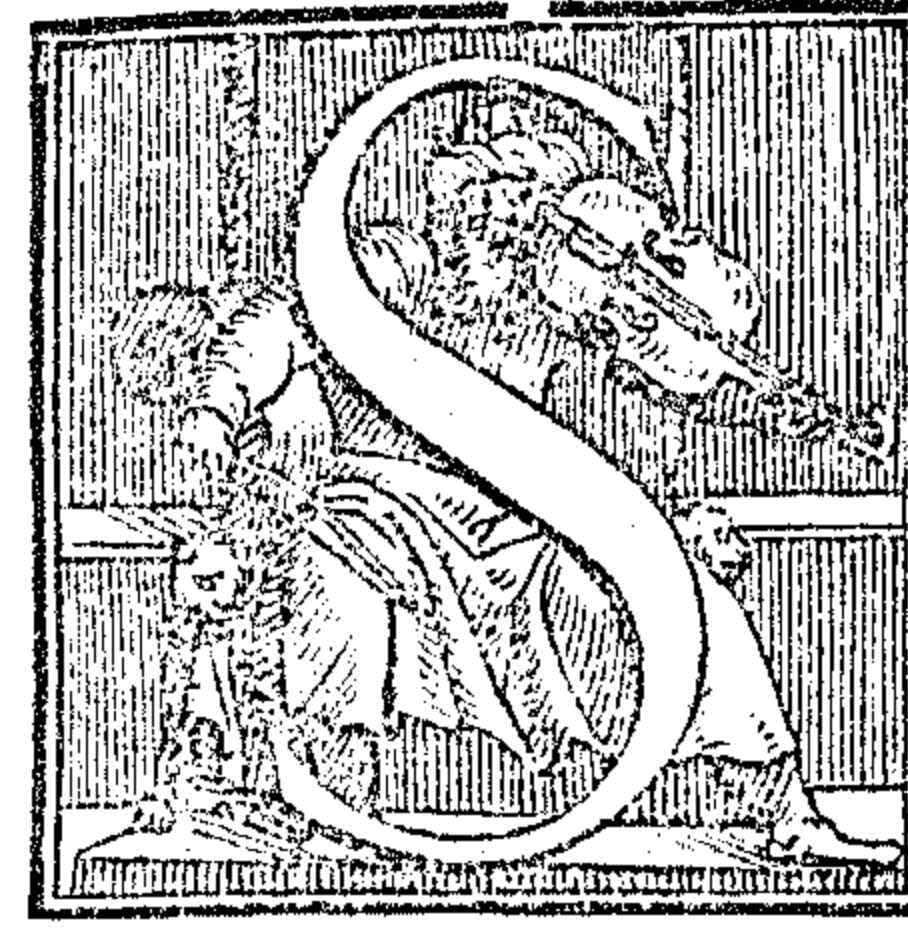
A M. ANTONIO DA SASSOFERRATO.



NON m'è ne cosa noua, ne marauigliosa che ui ricordate di me; perche essendo uoi persona uirtuosa, uolete piu tosto uincer ch'esser uinto ne l'amore; onde amandoui io, e ricordandomi di uoi non potete per modo alcuno sdimenticarui di chi u'ama. Ma lassando le cerimonie, dico che la uostra lettera m'è stata carissima, non perch'ella mi fusse necessaria per farmi ricordar di uoi, ma perch'ella m'ha dato occasione di risponderui, e di romper questo così lungo silenzio che è stato tra noi. Ne per questa mia ui dirò altro, se non che se bene m'hauete uinto in questo officio d'essere sta-

to il primo a scriuere, io non sosterrò gia d'esser superato nel fare o perire, oue io possi a beneficio uostro. State sano di Roma a li XI. d'Agosto M D XLIII.

A M. FRANCESCO
GVICCIARDINI.



SESSE uolte son costretto a raccomanddar persone o faccende di cui io non ho intera conoscenza, onde potrebbe ageuolmente auuenire ch'io raccomandassi o persone indegne, o cose ingiuste; la doue mi fa l'humanità in non so che modo iscusabile; perche non essendo di loro a pieno informato, è piu honesto il crederne bene, che'l sospettarne male. e'l giouare altrui, mentre si puo, non sol ha luogo uerso gli amici e parenti, ma uerso gli stranieri, e uerso coloro che da noi non s'vono mai ne ueduti, ne conosciuti; cotanta forza ha quella natura uniuersale, che con vn certo nodo di compagnia tutti gli homini lega, e annoda insieme. Ben è uero che'n cotali raccomandazioni soglio esser tiepido, e rattenuto; si come caldo in quelle de gli amici, e forse troppo trascorrente; perche ne l'vne non uorrei esser incolpato di poco giudicio, ne l'altre non mi curo essere accusato di troppo amore. Ma hora in vna persona e in vna causa, di cui non ho molta contezza sono sforzato mutar costume, e raccomandauela non con freddi o tiepidi modi, ma con calde, e infiammate parole; la doue desiderarei haver l'eloquenza di Demostene, o di Pericle, ne le cui labbia sedeua quella *πείρα* dea de la persuasione; la onde parlando (come si scriue di lui) tonaua, folgoraua, scoteua tutta la Grecia, e solo tra tutti gli oratori, lassaua pungenti stimoli ne gli animi de gli ascoltanti. Ma non hauendo io questa grazia, ne da la natura concessa, ne da l'arte acquistata, almeno con vno intenso, e ardente uolere riscaldarò la freddezza de le mie parole. Io ui raccomando dunque M. Giorgio Todesco portator de la presente, il quale a li di passati è stato qui in Roma per ueder l'antiche marauiglie di questa città, e hora

se ne torna al paese suo, egli fu già a studio a Bologna, madre, e nutrice de' litterati; onde u'ha non so che faccende, le quali hora nel passare uorrebbe del tutto risolvere. Ne pensa poterlo far commodamente senza qualche caldo del Governatore. Vno amico suo, e mio m'ha richiesto, ch'io ue lo raccomandassi; onde bench'io non sappi se non leggermente le qualità di M. Giorgio, ne punto sappi i meriti de la sua causa, nondimeno quanto io posso caldamente ue lo raccomando. Perche questo direte uoi? Perche uorrei che i gentilhuomini Todeschi, che uengono in Italia, e se ne tornano in Alamagna si partissero ben sodisfatti di questa prouincia, e massimamente di Roma, e de le terre che son sottoposte a la Chiesa. Voi sapete quanto uelena ha partorito la maladetta heresia Luterana, contra il quale vn de piu uiui rimedii e' il guadagnarsi i cuori di molte persone, che uagliano in quelle parti, e che possano. Non entrarò già hor qui a ragionar per quante uie si possano acquistar gli animi altrui; ma sol dirò che'l uedersi accarezzato, e'l conoscersi honorato, e' vna di quelle cose, che lega gli huomini molto strettamente. Ma sono io certo stoltissimo, che non m'auuedo di parlar con uoi, il qual col marauiglioso sapere, e con la singolar uostra prudenza ui sete guadagnato il nome d'vn de i sette saui d'Italia. Restate felice. Di Roma a li VII. di Maggio M D XXXI.

A M. FABIO PAPAROZZI
D A V I C O.



Io ero quasi risoluto di non ui scriuere in raccomandazione di M. Giouanfrancesco Landriano, parendomi che le rare uirtu sue molto meglio si raccomandassero per se stesse, che non potrebben mai far le parole mie. oltre che dubbitauo in non so che modo di non offenderui; e quasi che questo raccomandarlo mostrasse qualche poca di diffidenza, come che uoi, o non conosceste, o conoscete non apprezzaste le belle parti, e le singolar uirtu di M. Giouanfrancesco. Ma poi natomi vn contrario pen-

siero mi disposi a scriuerui sopra di cio, e raccomandaruolo caldamente; non perch'io stimi ch'egli habbia bisogno di mie raccomandazioni, a le quali si fa per se stesso larga strada; ne perch'io dubbiti che da uoi non riceua quello honore, il quale essendo debito a la uirtu sua, non puo la uostra nobil cortesia non lo sodisfare; ma perche con questa raccomandazione spero far fede, e a lui, e a uoi, ch'io ancora conosco i meriti suoi; e che non potendo con opere dimostrarlo, mi sforzo almen con parole farne qualche segno. Io dunque ue lo raccomando; non come io raccomandi sol la causa sua; ma come molto piu la mia; perche hauendo ui il sopradetto rispetto, mi par quasi piu raccomandare me stesso che lui. De la giustitia de la sua causa, non ui dirò altro, se non che stimiate che essendo M. Giouanfrancesco huomo giustissimo non puo in modo ueruno uoler cosa, che non sia molto giusta; altrimenti discordarebbe da se stesso, e essendo le corde del suo animo cosi bene armonizzate, risonarebbero con troppa aspra, e dissonante armonia. State sano. e ricordateui che chi fauorisce gli huomini cosi da bene molto piu fauorisce se stesso, che non fa loro. Di Roma a li XX. d'Aprile M D XXXVIII.

AL VICARIO D'AVIGNONE



ESSER Giouanni Colombi e' mio uecchio e buono amico, e per quanto praticandolo ho conosciuto per me stesso, e per quanto domandandone ho inteso da altri, egli e' persona honesta, e da bene, e in quello officio ch'egli esercita molto intendente. credo non bisogni hora raccomandaruolo ne le cose sue facendoui fede, ch'egli e' amico mio, e persona costumata; perche mi confido che per giustitia, e per grazia sarete costretto a fauorirlo; conciosia cosa che le buone parti sue moueranno in uoi la giustitia; e l'amor ch'io li porto, ui persvaderà ad esserli grazioso. State sano, e comandatemi s'io son buono per seruirui. Di Roma a li XXVII. di Nouembre M D XXXIII.



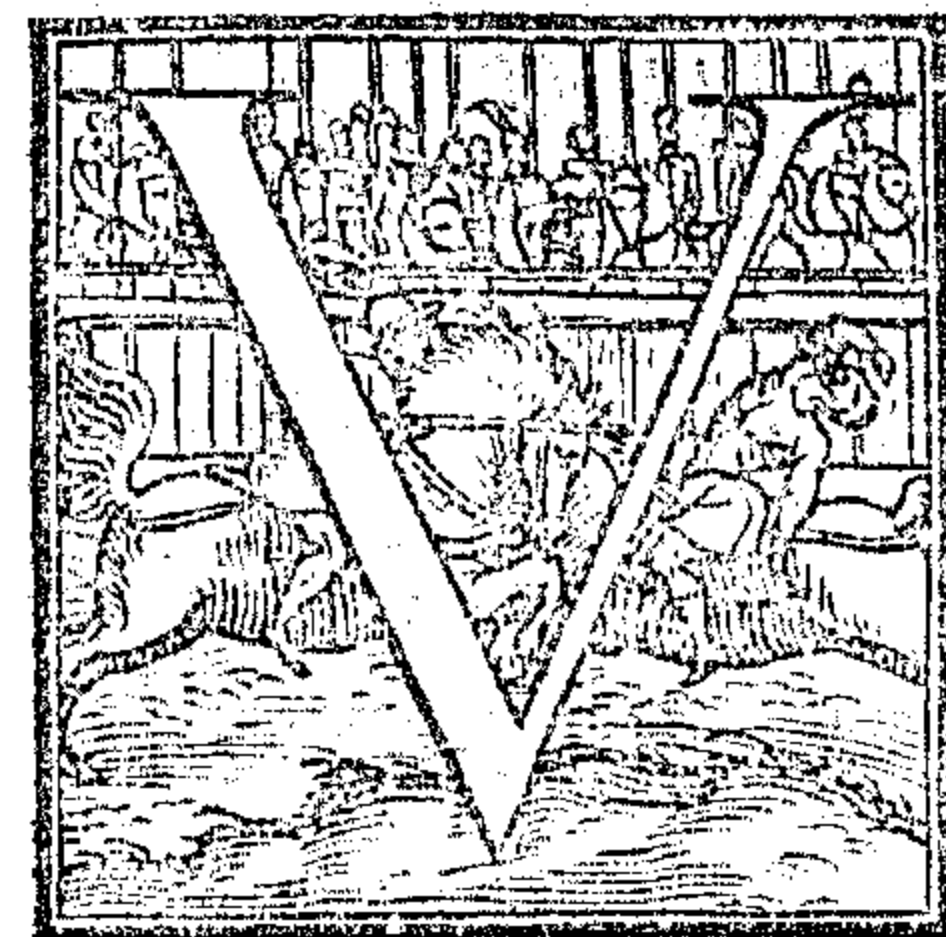
SIO ui raccomando M. Alberto Siciliano, d'vbbi to fortemente di non fare ingivria a uoi che cotanto l'amate; s'io non ue lo raccomando temo grandemente di non offender lvi, che così lo desidera. onde io che amo lvi, e che riuersco uoi, non uorrei in questo caso mancare a l'obbligo de l'amore, e molto meno a quel de la riuerenza + e però farò kor, come fa il sacerdote che battezza i fanciulletti, il qual svol dire, se tv sei battezzato, io non ti battezzo, ma se tv non sei battezzato, io ti battezzo in nome del padre, del figliuolo, e de lo spirito santo + così dico io, se M. Alberto ui è raccomandato, io non ue lo raccomando; ma s'egli non u'è raccomandato, io ue lo raccomando in nome uostro, in nome svo, e in nome mio + State sano + e amatevi + Di Roma a li III. di Settembre M D XLIII.

A. M. OTTAVIANO DA VERONA.



SE M. Lucio è degno di ciò che domanda, aiutatel ui prego per amor svo, s'egli non n'è degno aiutatelo in ogni modo per amor mio, se già non n'è del tutto indegno, e state sano + Di Roma a li IIII. di Maggio M D XXVIII.

A. M. BONIFAZIO TOLOMEI.



VOI sapete come M. Giacomo Landi è segretario de l'Illystrissimo Cardinal nostro, al qual per la buona seruitv, e per l'altre belle parti sve è gratissimo; per la qual cosa io ancora son costretto ad amarlo, e honorarlo, e massimamente ch'egli non si stanca mai in rendermene eguale o maggior con-

traccambio d'amore, e d'honore + Pregoui dvnque per quella congiunzion ch'è tra noi, per quello amor che m'hauete sempre mostrato, per quelle calde offerte che spesso m'hauete fatte, e se cio non basta, pregoui per la gentilezza, per la cortesia, per la uirtv uostra, che non altrimenti abbracciate, aiutate, e fauoriate le cose di M. Giacomo, che fareste le mie, o le vostre proprie + So ben quanto uoi non ui discostando da quello honesto, e dritto filo de la giustizia, potete porgerli aiuto, e fauore + A me certo non piacque mai affatto quella ruida opinion di Cleone, il qual come era posto in vn magistrato faceua intendere a gli amici, ch'egli scioglieua con tutti le leggi e'l nodo de l'amicizia, dicendo ch'egli uoleua mostrarsi eguale a ciascuno, e che tanto hauerebbe da lvi il nimico, quanto l'amico + Perche posson ben (come uoi sapete) farsi da vn Gouveratore, o non farsi molte cose, le quali o fatte ch'elle siano, o non fatte, non però si turbano, ne s'interrompen le leggi, ne la giustizia; ne le quali togliere, e suellere l'amicizia, non mi pare altro che vno suellere, e stirpar del tutto l'humanità + Ma questo argomento richiede piu longa disputa, ne hora è tempo risouerla + State sano, auuisatemi di grazia, se u'occorre cosa di nouo + Di Roma a li V. di Maggio M D XXXI.

A. M. BARTOLOMEO VALORI.



ANCORA che doue son le lettere de l'Illystrissimo, e Reuerendissimo Cardinal mio, siano non solo soperchie, ma temerarie le mie raccomandazioni, nondimeno amando io quanto fo il Capitano Alessandro Martinelli, mi parebbe s'io stessi quieto in questo svo graue trauaglio, che piu tosto mi si potesse impvtare a mancamento d'amore, che a rispetto alcuno di modestia + Onde penso piu tosto trouare iscusazione de la temerità, sospinta da debito d'amore, che del mancamento d'offizio, causato da rispetto di riuerenza + Che se non si sdegnà il Danubio, non il Nilo, non il Gange, che l'Albegna, che la Fiore, che la Marta piccoli fiumicelli corrano come essi al mare, ne forse si sdegnarà il Signor mio ch'io come piccolissi-

mo riuo suo corra con esso a questo largo mar di raccomandazioni ch'egli u'ha fatte. E se pvr io per me stesso come debile non ui posso arriuare, siami lecito almeno entrar quasi piccolo rvscelletto nel suo gran fiume, e perdendo il mio proprio nome con esso cosi confvso correre insieme. Breuemente ui dirò dvnqve come il capitano Alessandro in tutto il corso de la sua uita, s'è mostrato sempre uirtuoso, e honorato gentilhuomo, come egli è uero seruitore del nostro padrone, e de l'Illystrissima casa sua, come questo caso accadvtoli è stato fvor d'ogni intenzion sua, pvr tosto cosi condotto per iniquità di fortuna, che per malizia di uolontà. Dirouui ancor come il Reuerendissimo Signor mio l'ama sommamente, e come desidera che sia non con seuerità, ma con benignità riguardato, le quali cose mi par che ragioneuolmente m'ouino altrvi a raccomandarlo, e uoi insieme debbian m'ouere a perdonarli. In che non mi stenderò pvr a lungo per non uolere accoglier pvr acqve, che ne lo stretto, e poco cvpo mio letto non possono entrare. Iddio ui faccia felice. Di Roma. a li XXIII. d'Aprile M D XXXIII.

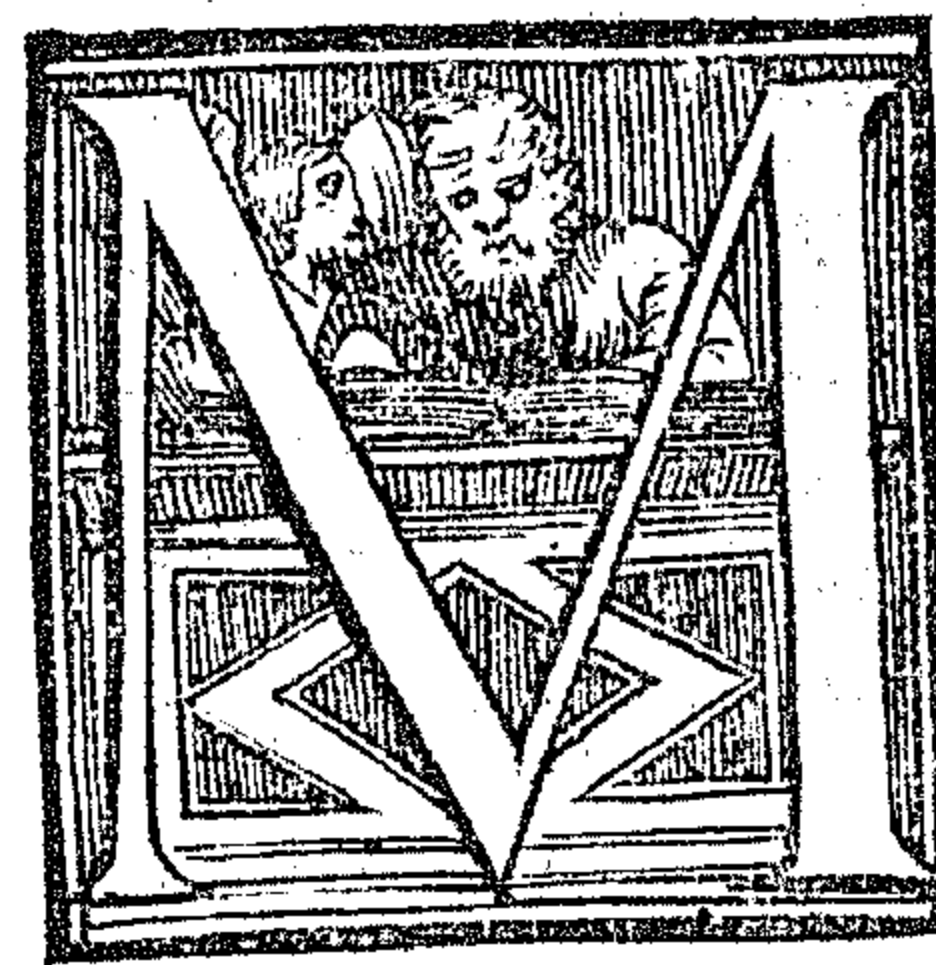
A MONSIGNOR C. R.



LE GRAZIE che uoi mi fate tutto il giorno non isminuiscono l'occasione di domandarui de l'altre, ma l'accrescono; perche conoscvto quanto uolentieri, e ageuolmente me le concedete, molti pvr pieni di presonzione, che di rispetto a tutte l'hore mi molestano. Ne io posso per modo uervno negar lor di scriuerui. Che s'io sono scarso de le parole, che pensaran ch'io facci de l'opere? Pregoui per tanto che non ui sia molesto il mio scriuere, il quale è spinto da maggior molestia, che non è quella ch'io do a uoi; di cui in uerità non mi curarei, pvr ch'io fvssi certo, che col troppo domandarui grazie, io non ui uenissi a fastidio, la qual cosa mi sarebbe ben pvr noiosa, che non è tutta quella noia, che mi dan questi noiosi domandatori. Senza dvbbio a me diletta molto il giouar altrvi, parendomi cosa naturale, e humana, e uirtuosa; ma uorrei poter farlo col grauar me stesso solo,

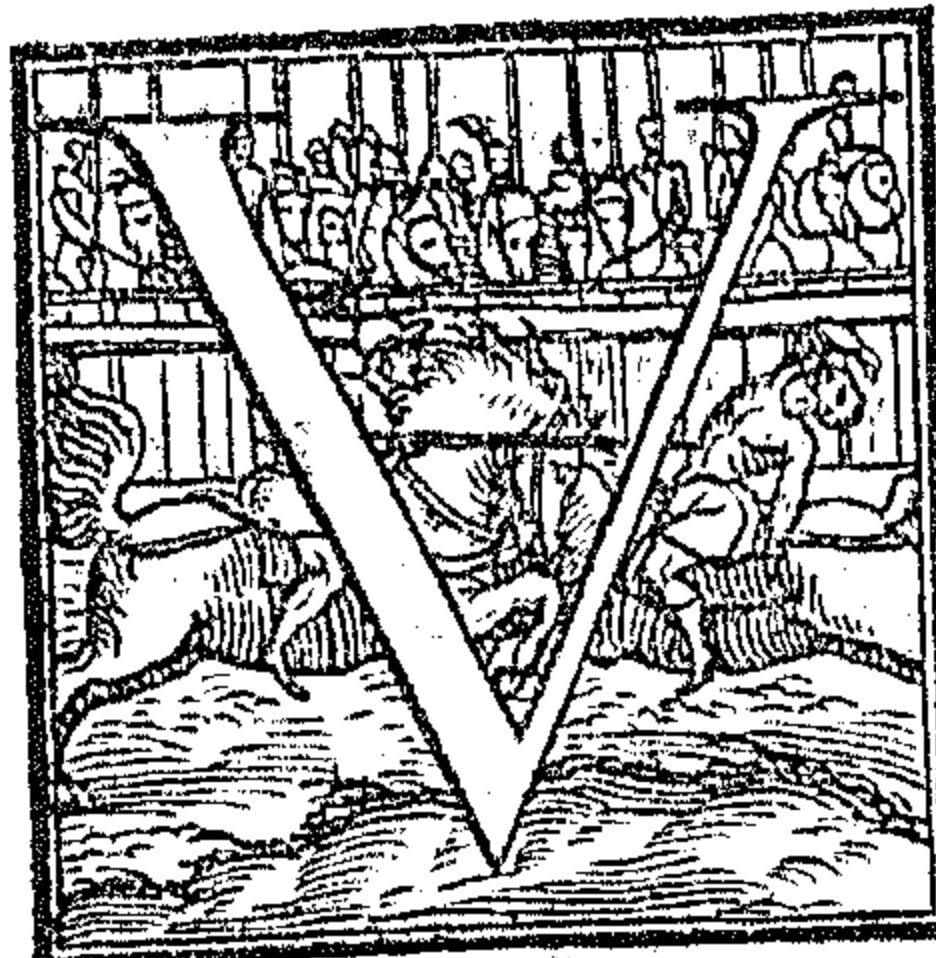
so solo, non con l'essere importvno ad altri. Ma uoi (spero) come cortese, e gentile mi scvsarete insieme, e mi perdonarete; e ui ricordarete ancora di quella nobile e bella sentenza, che non è cosa, la qual generi maggior piacere, che'l far piacere. M. Alfonso uostro mi disse alcune cose per parte uostra, le quali io isposi a M. Giacomo Saluati, e n'hebbi buona, e amoreuole risposta, come a bocca largamente potrete intendere da lvi, al qual mi riferisco. State sano, e scriuete tal uolta al Cardinal nostro, il qual molto u'ama. Di Roma a li XVIII. di Maggio M D XXXIII.

A M. BVONAVENTURA
DA MILANO.



MESSER Anton Lanfranchi è grande amico mio, e persona molto uirtuosa, e affezionato seruitor uostro, e quel che domanda mi pare honestissimo. Se ciascuna di queste ragioni da per se mi douerebbe m'ouere a raccomandaruolo, che pensate che facciano hora tutte quattro congiunte insieme? mi m'oueno, mi spingono, mi sforzano; onde ue lo raccomando, e ue lo raccomando non leggermente, ma come fortemente costretto da queste ragioni. Fate di grazia M. Bvonauentvra, che come elle hanno sospinto me a raccomandaruolo, cosi m'ouino ancor uoi a compiacerlo. Che s'ame per hauerui di cio pregato mi si conuerrà qualche lau'de, qual per Dio sarà debita a uoi, hauendo, e formata, e finita si bella cortesia? Restate felice, e non mancate ui prego di fare a M. Antonio, anzi a me, anzi a uoi questa grazia. Di Roma a li XXIII. di Maggio M D XXX.





VORREI poter senza uostro fastidio soccorrere, ed auutare M. Saluator Giorgii in questi suoi nvoli trauagli, ne li quali piu si troua per l'inuidie, e per le malignità altrui, che per alcuna colpa o peccato suo. Ma essendo obbligo mio auutar la sua innocenza, ne conoscendoci migliore strada, che col fauor uostro, ho anti posta la salute d'un buono amico al rispetto de la noia che ue ne puo seguire. Voi sapete quanto M. Saluator sia stato sempre da que suoi auuersarii ingiustamente perseguitato, e quanto habbian sempre cercato la ruina, e'l distruggimento suo, insin a tanto che con false accusazioni l'han condotto in quello stato, oue egli si troua al presente. Ma uoi potete col consiglio, e con l'opera uostra solleuarlo, e dal fondo de le sue miserie rialzarlo a bella, e honorata fortuna. So che il Signor uostro puo dispor del Governator di cotesta terra, come di se stesso: so che uoi potete dal uostro Signor impetrar grazie come da uoi medesimo: so ancora ch'io posso promettermi di uoi come di me proprio. Il Signor uostro puo nel Governator per la grande auctorità, e uirtu sua, e per quella riueranza ch'ogni huomo da bene ragioneuolmente li porta. Voi potete nel Signor uostro per le rarissime uostre qualità, e per que singolari esempi di fede, e d'industria c'hauete mostrati, e mostrate uerso le cose de l'honore, e de le facultà sue tutto il giorno. Io mi confido potere in uoi, per quella marauigliosa, e uostrea cortesia, e per quel singolarissimo amore che uoi ui solete gloriari di portarmi. Onde per questo bel circolo, non manco mi par potere sperar nel Governatore, che paresse al figliuol di Temistocle per lo suo circolo poter dispor del popol d'Atene. Fate dunque poi che cosi è che uoi poniate ogni uostrea diligenza in auutar vna persona da bene a grandissimo torto posta in calamità, e in miseria; ch'io ui prometto, che forse non mai piu u' affaticaste per cagion cosi giusta, ne cosi ragioneuol come è questa, in cui la malizia ha uinta la bontà, la fraude ha oppressa la simplicità, l'ingiustizia ha corrotta la ragione. De l'obbligo ch'egli u'hauerà, che u'haueranno i parenti

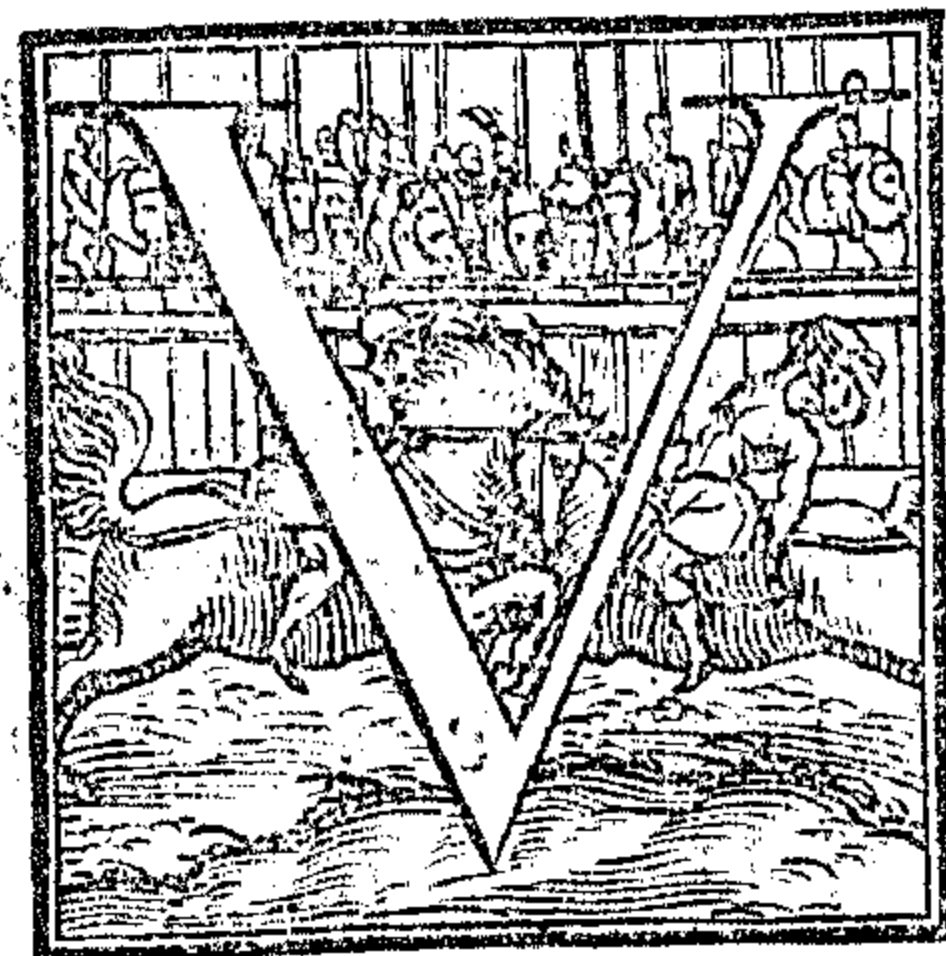
ei suoi, che u'hauerà tutta la sua patria, da cui è estremamente amato di quel che u'hauerò io, che u'haueran gli amici miei, che u'haueran tutti i buoni, s'io uolessi parlar qui hora, parrebbe quasi che con allettamento di guadagno tentassi infiammarui a cosi giusta opera: a la quale io so certo, che sol per somma cortesia, e per uirtuoso desiderio di giouare altrui sarete infiammatissimo per uoi stesso. Di tutti i meriti de la cosa a presso u'informarà M. Francesco parente suo, e amico mio, e però non mi u'allargarò altrimenti. Restate felice, e amatemi. Di Roma a li VIII. di Giugno M D XXXI.

A M. PIERANTONIO
ALESSANDRINO.



VIENE a Bologna M. Alvigi Bazzicalupi per ispedir vna sua faccenda, la qual (come egli dice) importa molto. Io ue lo raccomando non con lasciamenti di cerimonie, ma con fermezza d'amore. Egli ha fede in me, io l'ho in uoi. Se abbracciate le sue cose caldamente, come solete far per gli amici, quando uolete, io son certo ch'elle haueran buon fine: onde, e uoi con me, e io con lui n'acquistarem grazia. Ma se freddamente ui ci portate, temo forte ch'elle non uadano (come si dice) a gambe leuate. nel qual caso se M. Alvigi si dorrà di me, io son costretto a dolermi di uoi, e in somma tutto quel ch'io riceuerò da lui o di male, o di bene, facendomene coscienza, ue lo renderò come uostro. State sano, e di grazia souenite M. Alviggi di consiglio, e d'auuto, che ben so quanto uolendo uoi sapete, e potete in cio fare. Di Roma a li XVIII. di Marzo 70 M D XLII.





VEDETE quanta confidenza io ho ne la causa di M. Iacomo Fagnoli, che nel raccomandauela, uoglio non solo vsar con uoi quelle parole ch'vsauano gli antichi Re d'Egitto, ma molto maggiori, e di piu gran forza. Essi haueuano ordinato per legge, che quando comandauan qualche cosa a giudici, sempre ci s'intendesse, s'egli era honesto, e non altrimenti. Il qual costume ancora con nobile esempio fu rinouato da Antioco il terzo, quando egli scriueua a le sue cittadi o a magistrati. Ma io hora non pvr uoglio che M. Iacomo ui sia solamente raccomandato, se la causa sua e giustata, ma s'ella e sommamente giustata, se'l caso ha qualche dubbio, se si potrebbe difendere, se l'opinion son uarie, non ui sia per raccomandato: anzi vn poco di dubbio habbiasi per Dio per mancamento di giustizia. Ma se la cosa sua e da ogni parte giustissima, se gia e piu uolte trattata, ueduta, disputata, conchiusa, io non so quel che si faccian qui le mie raccomandazioni, o d'altrui. Hauendo per se la uiua uerita, e la uera giustizia, che lo difende, che lo raccomanda, che grida, che esclama per lui. Piacciaui per Dio chiuder gli occhi, e gli orecchi a fauori, aprendoli solamente al uero, e al giusto: e quel che molti altri per non so quali rispetti non han saputo, o uoluto fare, sia honor uostro l'hauerlo con somma laude terminato e finito. State sano, e fate giustizia. Di Roma a li XXVIII. d' Ottobre M D XLIII.

A M. MARINO SOZZINI.



VANTO credo ui marauigliarete di questa lettera, essendo gia passati forse cinque anni ch'io non u'ho scritto. Ma uoi m'hauerete (stimo) scusato per li grandi strepiti che sono stati in queste, e'n cotesse bande, li quali non u'han lasciato per ancora udir la mia uoce che e debilitata, e assai roca.

Hora

Hora che i romori son passati, e'l mondo s'e racquetato, ecco che pvr vn poco di suono ue n'arriua a l'orecchie, lo quale altro non fa per hora, se non che si rallegra di poter esser sentito da uoi, si perche l'vno, e l'altro habbiamo ancora anima, e sentimenti, si perche quelle crudelissime strida, che ci haueuano quasi stordito si son pvr fermate vn poco. Per il che sia questo il primo saluto, e aspettate per l'auuenire piu spessi, piu grandi, e piu distesi ragionamenti. S'io ui raccomandassi M. Giouambattista Lucchese portator di questa mia, mi parrebbe far gran torto non solo a meriti suoi, ma ancora a l'amore uolezza uostra uerso gli huomini da bene. Salvate per parte mia Madonna Camilla, e M. Alessandro uostro, il quale odo farsi gran giuriconsulto per bella successione di casa Sozzini, e uoi state sano. Di Bologna.

A L'ARCIVESCOVO DI SIENA.



HO GRANDE obbligo con M. Febo Tolomei, il qual mosso da se stesso u'ha raccomandato M. Adrian Viuenzio giouene indirizzato a studii di buone lettere, e molto costumato. Ma ho ben maggior obbligo con uoi, il quale si cortesemente hauete risposto uolerlo auutare, e beneficiare. Certamente Monsignor questo giouene e degno d'essere con qualche souuenimento infiammato a li studii, ne li quali di continuo s'affatica; oltre che esso e nato di padre Senese, e persona da bene; ed e cosa uostra propria l'auutare i belli ingegni, e quei che desiderano operar uirtuosamente. Non dubbito d'vnque che'l medesimo farete uerso M. Adriano, e lo souuenirete con qualche beneficio, doue ui se ne porgera l'occasione.

di che io ui restarò con obbligo singolare, uedendomi cosi uinto da la uostra cortesia.

Piacca a Dio accrescerui ogni di felicità,

e contento. Di Roma a li

XXVIII. d' Aprile

M D XLIII.



MMORTO a questi giorni Maestro Giouan Mangone, celebre, e lodato Architetto: la qual morte è dolta comunemente a tutta Roma, perch'egli era huomo bene intendente, e molto pratico; e giouaua grandemente a questa città con l'arte sua. Ma questo è vn fine, al qual ciascvn corre, e ognvn u'arriua, tosto, o tardi. e così ha il palio, quello che è l'ultimo, come colui che fu il primo. Hora uoi conoscete Maestro Aristotile, quel maestro Aristotile dico il quale è sì buon prospettiuo, e sì gran formatore di scene, quello uo dico, che fece la scena a Castro, e la finì ancor che non hauesse tempo da finirla. Ma che bisognan tanti contrassegni? Voi lo conoscete meglio che non fo io. costui desidera d'hauer da la camera vn di que luoghi c'haueua Maestro Giouan Mangone, nel quale egli mi dice hauer seruito già per altri tempi. Sono offizii che si debben dare ad huomini fatti a pvnto come è costui, cioè diligenti, pratici, e buoni. Hora uorrebbe hauer qualcvno che sopra di cio lo raccomandasse al Signor Duca nostro, accioche ne pigliasse la protezione, e li facesse consegvir l'effetto di questo suo honesto desiderio, il qual (certo) non censegvirà già così tosto, ch'egli molto prima non l'abbia meritato. Sia di grazia M. Antonfrancesco mio, cura uostra l'aiutar questo ualente huomo, il qual solo per hauer nome Aristotile merita non pvr d'essere aiutato, ma d'esser riuerito, e quasi adorato. Voi lo douete fare perch'egli è costume, e vsanza uostra d'aiutar ciascvno oue uoi potete. quanto più dvnqve quando ricorre a uoi vna persona uirtuosa, e lodata? Douetel fare, per mostrarli che ui frvon grate le fatiche ch'egli dvrò in adornar con bella scena la uostra comedia, ricompensando lo in qualche parte con questa fatica c' hora dvrarete per lui. Douetelo ancor fare, per non mi sbandire in tutto de la grazia uostra, poi ch'io uene prego caldamente; che s'io son sempre pronto, oue io possi farui servizio, perche non sarete uoi in questa mia honesta domanda desideroso

di farmi grazia? Non uoglio stendermi più a lungo in questa materia, per non parer di fidarmi poco de la uirtu uostra, e de meriti de l'huomo ch'io ui raccomando. Basta ch'io spero ch'io non gli hauerò così uiuamente desiderato questo bene, come uoi hauerete per lui ardentemente operato. Il nostro Todesco è salito come sapete a concetti altissimi, e mi rassa sembra quasi vn nouo Moise. egli ha gran fidanza ne l'opera uostre; fate per Dio che la buona opinion c'ha di uoi sia auanzata da la grandezza de uostri effetti, e state sano. Di Roma a li XXVII. di Giugno M D XLIII.

AL CAVALIER GANDOLFO.



MISSER Ermano Todesco apportator de la presente, uene a trouar il Signor Duca nostro, desideroso per mezzo suo ottener dal Papa il luogo c'haueua M. Martin Lupi. egli è pratico in questo offizio, ed è stato già tre anni sotto il Reuerendissimo Cardinal Gvidiccione a riueder la segnatvra; e al presente come in vno interregno esercita questo offizio ch'egli cerca di consentimento, e ordine di N. S. Io ue lo raccomando per più rispetti; prima perch'egli è huomo da bene, la qual ragion mi par gliardissima in ogni raccomandazion che si faccia. di poi perch'egli è il bisogno di questo offizio, essendo diligente, pratico, e intelligente; in tal modo che non men si farà utile a Roma, s'egli rimane in questo luogo, che servizio a lui, dandoli insieme honore, e fatica. E più ch'egli già (come ho detto) esercita questo offizio; onde mi par ch'a tutti gli altri si possa negar senza notarli di macchia ueruna, solo M. Ermano non se ne pvo leuar senza vn poco di segno, e di uergogna. M'uo uemi ancora l'esser lui approuato dal Reuerendissimo Gvidiccione, il qual l'ha tenuto, e tiene in luogo di sì grande importanza già tanto tempo, oue ha fatto proua de la fede, de la bontà, e de la suffizienzza sua. Per la qual cosa credo ch'egli sia huomo senza riprensione, poi ch'io l'uedo affinato sotto la disciplina di persona cotanto singolare come è il Gvidiccione.

dicione + Ne manco m'accende il ueder ch'egli con tanta fede ricorre al Duca nostro, come a Signor che per la bontà sua, uoglia, e possa aiutarlo e favorirlo; e spera che egli debbia tor uia certi fastidii, e interrompimenti, e distvrbii di non so che persone, che se gli attrauersano, e si sforzano maliziosamente impedirli questo meritato l'vogo. + Di grazia Cavalier se m'amate, se desiderate far piacere a me, honore a uoi, e uile a la corte di Roma, pigliate la cosa di M. Ermanno caldamente a cuore, porgendoli tvtto quello auuto consiglio, e fauore, che uoi potrete, perche oltre a tvtti gli altri rispetti, hauero molto caro, ch'ei conosca che le mie raccomandazioni li siano state di qualche giouamento. + Viuete felice. + Di Roma l'vltimo di Luglio M D XLIII.

A. M. A. C.



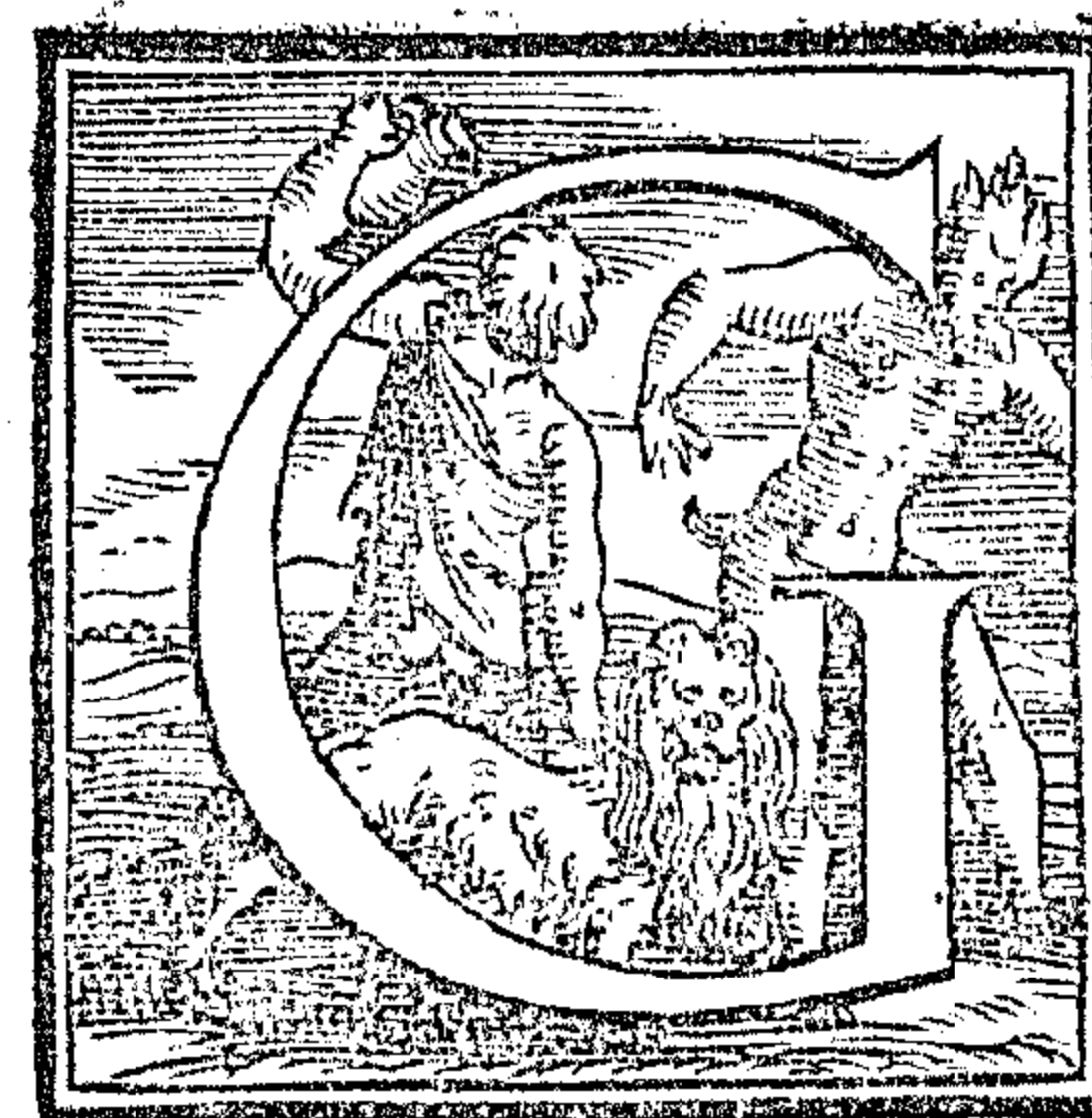
OME posso far ch'io non ui raccomandi il Salimben nostro (come ei dice) per cosa che gl'importa a la robba, a la uita, e a l'honore, s'egli m'ene prega strettamente, e che posso io far qui? insegna temel uoi. + Negarglielo? ma cio ripugna troppo a l'humanità, e molto piu a la natura mia propria. + che se noi non dobbiamo giouare altrui in casi massimamente tanto importanti, io non so perche ci uogliamo chiamare huomini, e non piu tosto fiere saluatiche. + Io per me ui prometto ben, che non prima mi spogliarò de l'humanità, che de la natura ancora. + Raccomandaruelo freddamente? ma cio sarebbe vno ingannar lvi, vn macchiar me stesso, vn torre a uoi questa occasione di grazia e d'honore. + Hor siaui pr notoso quanto ui pare, che sempre ch'io potrò porgerui materia innanzi, onde possiate far qualche giouamento altrui, io lo farò con quel bello animo, con che si porgono i sacrificii, e gl'incensi, e gli odori a Dio. + perche mi par cosa piena di bontà, che da le larghe fonti si possa pigliar de l'acqua per trarsi la sete. + Non uoglio allargarmi in altre parole, perche quelle che ho dette mi bastano per hauerui quanto si puo raccomandato il Salimben nostro, perche se uorrete riconoscerete in loro il bisogno suo, il debito uostro, e l'disiderio mio. + State sano.

A M.

A. M. GABRIELLO CESANO.



L'vostro Sañgeñese ui si raccomanda, il qual pensa pr che senza raccomandarsi di fresco, ui sia gia piu tempo per raccomandato. + Ma perche spesso il fvoco manca, e se non soffia qualche poco di fiato, che lo riaccenda si spegne affatto, però m'ha richiesto, ch'io ue lo raccomandi di nouo, accioche co lo spirito de le mie parole si risuegli quello ardore, che ue lo fa tener caro. + Di grazia M. Gabriello non l'abbandonate in questa sua faccenduzza, la qual se ben per se stessa è cosa piccola, paragonata a lo stato suo si fa grandissima. + che non men si sazia vna formica per vn granel di grano, che si faccia vn Lionfante per dieci stana. + Ma perche ue lo raccomando io, quando io son certo, che uoi ne potete, ne uolete, ne sapete mancar mai di giouar a ciascvno? State sano. + Di Roma a li xvii. di Maggio M D XXXII.

A. M. IUSTINIANO
D A V D E N E.

VARDATE per Dio bella raccomandazione che mi conuten fare. + Io sono sforzato raccomandaru questo Strafalcia, il qual credo che sia vnde maggiori sciagurati, e dappochi che sia nato in Italia dappoi che passò il Re Carlo. + Gli altri che uogliono raccomandar altrui, si uaglian di certi lvoghi comvni, dicendo che colui è antico suo conoscente, e amico, e persona uirtuosa, e che gli ha fatto seruizii o a la patria, o a lvi, e che se ne puo sperare ogni opera di laude, e molte altre simili ciance. + e io ui dico per lo contrario, che io uoglio mal di morte a costui, e ch'egli è vn frivante, e che non ha fatto mai se non male, e uergogna a se, e a suoi, e chi temo che di giorno in giorno non faccia assai peggio. + nondimeno son costretto a raccomandaru, e

O iii

mi par ragioneuole che uoi ancora l'aiutate e fauoriate. Perche conto direte uoi? Perche mi pare che'n questa sva causa egli habbia ragione, e che'l suo auuersario gli faccia vn grandissimo torto, spogliandolo di quel poco che gli haueua lassato il padre. Questo rispetto solo de la giustitia contrappesa tutte le dappocaggini, e tristizie, e gaglioffarie, e scostumatezze de lo Strafalcia. Non riguardate questa causa insieme con costui, ma sola, e nuda, e pvr per se stessa. e considerate se ui par giusto che insolentemente vno huomo entri ne le uigne, e ne campi d'altri, e ui faccia le ricolte, e le uendemmie senza titolo, o ragion ueruna: confidatosi solamente ne la sciagurataggine, e ne la uiltà del padrone, e ne l'ardimento, e nel fauor suo proprio. Sdimenticateui per vn poco lo Strafalcia, il qual, (e cosi ui confesso) merita ogni disgrazia: poneteui sol dinanzi agli occhit il suo auuersario, e pensate vn poco che modestia, che gentilezza, che cortesia è stata questa sva. So che ui risoluerete sbbito di prender questo fatto con rigor di giustitia; non tanto per auutar lo Strafalcia, quanto per raffrenar l'insolenza di questo altro; il qual se non troua, chi lo ritenga, o lo castighi, scorrerà furiosamente a predar le facultà de buoni ancora. Perche gia ha scoperto, come non gli manca uolontà per far male, pvr ch'egli habbia occasion di poterlo fare. Ma uoi douerete tanto piu difendere la buona ragion de lo Strafalcia, quanto ch'egli non ha ne intelletto per saperla comprendere, ne lingua per saperla dire, ne fauor per poterla auutare; e liberarete molti altri ancora, ali quali gia par di non hauer sicure ne le uigne, ne le case loro. Di Roma.

A L C A R D I N A L V I S E O.



VORREI Monsignor Reuerendissimo hauer piu tosto occasion di farui seruiuo, che di darui fastidio; ma poi ch'io non posso quel ch'io uorrei è ragion ch'io uogli almen quel ch'io posso. ecco ch'io posso pregarui, se ben forse è con uostro fastidio, ma non posso gia seruirui. Perche l'vno m'è da la natura largamente concesso, e l'altro m'è quasi del tutto tolto

to da la fortuna. Vi prego dunque che ui piaccia dar qualche conuenere uol l'vogo a M. Febo Tolomei in cotesti gouerni de la Marca. Se guardate a l'origin sva, uoi lo trouarete gentil huomo, la qual cosa fa conietura, e quasi fede de la nobiltà de l'animo. lo conoscerete per Senese, la qual patria, per quella antica stanza nel tempo de uostri studii tanto da uoi è amata, e lodata, che uoi la stimate egualmente per uosttra patria. Saperete ch'egli è de Tolomei, la qual famiglia intra l'altre fu da uoi sempre particolarmente diletta; perch'ella forse particolarmente intra l'altre u'ha sempre honorato, e riuerito. Se considerate la persona sva propria, non dubbitarete, ch'egli è di uiua honestà, di fede sincera, desideroso d'honore, d'ingegno buono, di giudicio saldo: il qual per uie lodeuoli cerca acquistar qualche cosa, per nutrir, e indirizzar per la uia de la uirtu quella graue famiglia, di che gli è stato piu larga la natura, che non gli è stata liberal la fortuna di questi beni del mondo. e se riguardate a me che ue ne prego, confessarete, che se ben io non son degno d'essere compiaciuto per merito d'opere mie, io ne sono almen non indegno, per quella gran fede ch'io ho, che uoi me ne debbiate compiacere. Che s'ella giouò a la Cananea per acquistarne vn premio maggiore, perche non potrà giouare hora a me per acquistar questo minor dono? Ma se poi riguardarete a uoi stesso, ben u'auedrete, si come e le qualita di M. Febo, e la fede mia son minori assai, che non è la cortesia uosttra, e giudicarete ch'ella debba arriuare a quei segni, doue non potessen arriuare i meriti nostri, riempiendo col largo fonte de la uosttra grazia tutto il uano, che fosse nel piccol uaso de la nostra giustitia. Di che

ui pregarei nuouamente, s'io non mi fossi horamai auueuto, che tutto ha da scender da la cortesia uosttra, e non altronde, e che preghi han poi ardir di farsi innanzi, come parte di merito. Iddioui contenti. Di Ro

ma il primo di Marzo.

M D X L V.





SONO tre giorni ch'io ui scrissi molto a lungo; ho
ra non m'occorre altro, se non pregarui, che hab-
biate per raccomandato M. Ermanno Todesco
portator di questa lettera, il quale ui esporrà vno
honesto suo desiderio. Fate per Dio, se m'amate,
anzi s'amate la giustizia, e gliuomini da bene,
fate dico, che ui sia raccomandato M. Ermanno. Pigliate la cosa sua
in protezione, e raccomandatelo a Madama: ne la quale egli ha posta
gran parte de la sua speranza, certamente se uoi li mancaste, io non sa-
prei di chi mi dolere, perche non mi dorrei mai de la fortuna, conoscen-
do che quel, di cui i ui prego è tutto posto nel uoler uostro. Di uoi non
mi uorrei dolere, perche io non potrei mai creder che uoi uoleste man-
car già mai a miei giusti desiderii. Di Roma, a l'ultimo di Luglio
M D XLIII.

A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.



È lo scriuer mio a gli amici a petto sempre l'oc-
casione; si come fo hora uenendo a Genoua M.
Adriano Viuenzio portator de la presente, il
quale hauendo ornato l'animo di buone lettere,
e di bei costumi, ed essendo affezionatissimo
seruitor uostro, merita d'esser da uoi conosciuto
per quel uirtuoso giouene ch'egli è ueramente.
Fateli ui prego, per amor mio accoglienza, e quelle carezze che per uostra
natural benignità solete fare a ciascuono, non ui sia graue mostrarle ancor gra-
ziose uerso costui, il qual per molte sue belle parti n'è degno; ma per questa
sola n'è degnissimo, ch'egli u'ama, u'hoñora, e ui riuersce sommamente. Con-
lvi ho ragionato d'alcune cose, le quali ui potrà a bello agio conferire, e l'ho

fatto, per non u'esser noioso scriuendoui troppo longamente. Restate felice,
e pensate ch'ogni giorno mi s'accresce il desiderio di riuederui; e uoi fa-
rete cosa (come io stimo) la qual u'apportarà vtile, honore, e piacere,
se questa altra uernata uerrete a Roma. Ma di questa materia desidero ra-
gionar con uoi piu a pieno, perch'io conosco da l'altra parte i lacci e i
uischi, che ui ritengono a Genoua; li quali non uorrei che fussen cagio-
ne d'impedire il bel corso de uostri uirtuosi pensieri, e tal uolta dub-
bito che non ui lassin condurre a quel fine honorato, e pieno di gloria,
il qual già ui proponeste qui in Roma; che forse non è meno atta Genoua
ad interrompere i bei corsi di laude che già fosse l'isola di Circe ad
Ulisse, e Capoua ad infeminar la uirtuosa fierezza d'Amibale. Ma
non posso con poche parole raccogliere molte belle cose che hora mi si uol-
gon ne l'animo. Vn giorno forse o ue le dirò a bocca, o se pvr me lo co-
mandarete ue ne scriuerò vna piena lettera. Di Roma a li XVI. di
Marzo M D XLV.

A LA SIGNORA GIULIA
GONZAGA.



NON farò con uoi altra scusa d'esser così poco offi-
zioso ne lo scriuerui, e de l'indugiare insin a tanto
ch'io desideri consegvir da uoi qualche grazia; per
che confidatomi ne la uostra benignità, non penso
per questa mia negligenza esserui in grado di men-
uero seruitore. La cagion che mi spinge al presente a
scriuerui è, che come già ui feci intender per M. Gandolfo, il Reueren-
dissimo Cardinal de Medici Signor mio fa grazia a M. Bonifazio ami-
co, e parente mio del gouerno di Todi, dopo il tempo di costui, che
l'ha hora. Ma per hauerglielo dato a uostra istanzia, non uorrebbe con-
trauenire in modo alcuno al contento uostro; ne senza uostra buona gra-
zia, uol che questa concession uada innanzi. Per la qual cosa, quan-
to io posso humilmente ui prego, che si come benignamente risponde-
ste di cio a M. Gandolfo, così u'adegitate di questa buona uolontà scri-

uer due soli uersi al Cardinale, certificandolo, come ui contentate, che mi si faccia questa grazia: che non manco stimarò riceuerla da uoi, che dal Cardinal Signor mio. Di che mi ui terrò con istretti nodi obbligato, e se mai mi uerrà occasione di faruene fede con l'opere, m'ingegnerò con ogni studio di non lassarla perdere. Di Roma a li xv. d'Aprile M D XXX.

AL VESCOVO DI STRONCONE.



ANCOR che uoi non m'abbiate mandato ne cotognato ne cappari, ne uasa, ne alcuna di quelle gentilezze che mi prometteste, non però sono adirato con uoi. Il segno ne sia, ch'io uengo hora confidentemente a pregarui che ui piaccia di fauorir M Lorenzo Lavro appresso di Monsignor Reuerendissimo uostro. Intendo ch'egli ha pratica di uenire a stare a li suoi seruiti; esso molto lo desidera, e M. Girolamo Garbino gia ne ha scritto al Cardinale. Io ui fo fede, ch'egli è persona costumata, e intendente, e da ualersene in molte sorti di seruitio, e spero ch'egli farà honore a chi vnqve parlerà per lui. Di grazia non mancate di fauorirlo, che se non ui sete ricordato del cotognato, non ui scordate almeno di questo officio si amoreuole, e si honesto, che mi farete singolarissima grazia. Piaceraua ancora raccomandarmi al nobilissimo Monsignor Arciuescouo di Bari, il qual per le sverare qualita è da me sommamente riuerito. Di Roma.

A MONSIGNOR ALESSANDRO CAMPEGGIO
VESCOVO DI BOLOGNA.

CCO che pvr m'è uenuta vna occasione, che m'ha sforzato a scriuerui, e a romper il silenzio di piu d'otto mesi, nel qual sono stato sol per rustichezza, e mala creanza. M. Lodouico Masgentilhuomo Fiorentino ha gia sei anni litigato con la comunita di Castelnouo vna certa isola, hauuta dal Reuerendissimo Cardinal Farnese, come a bocca l'apportatore de la presente u'informarà. io ui prego, che uogliate esser contento, intese le buone ragioni di M. Lodouico proueder ch'egli possa pacificamente goder questa grazia, e anchora conoscendo ch'egli habbia giustitia, ui prego parimente, che ui piaccia scriuerne al Cardinale, e caldamente raccomandarglielo, che per l'amicizia ch'io ho con M. Lodouico, e per le sue buone parti molto desidero farli piacere. Non ui dirò altro, se non che poi ch'io ho rotto il silenzio, spero con la grazia di Dio continvare, e scriuerui spesso. Di Roma.

AL SIGNOR GIROLAMO
DA COREGGIO.

OSON certo che uoi ui ricordate di me, e che ad ogni bella occasione farete per me quello amore uole officio, che uoi solete fare per ciasvno; la qual cosa tanto piu spero, quanto io mi confido, che uoi m'amate, poi ch'io honoro, e, riuerisco uoi. che se ben io non mi ricordassi, che a la partita uostra, uoi benignamente mi prometteste di farlo, in ogni modo considerandola uostra cortesia, sperarei che uoi lo faceste. Onde mi gioua credere, che innanzi al ritorno uostro uoi hauerete fatto sopra di ciò qualche buona risolvzione. Non crederò mai che sia buona quella opinion de Luterani, li quali non uogliono, che si possan chiamare, e pregare i santi, ac

choche ci sian mezzani con Dio; perch'io prouo in me hora, che non ha uendo ardimento, anzi uergognandomi di raccomandarmi drittamente al Reuerendissimo Cardinale, prego uoi, come santo suo, che ui piaccia far questo officio per me, e doue uoltandomi a lvi. senza rispetto, temerei di non esser biasmato di presunzione, vsando hora questo bel mezzo spero piu tosto esser lodato di modestia. Di qui non ui so dir altro, se non ch'egliè morto M. Andrea Castiglio, e di piu il Cardinal Parisio in tre giorni. Voi altri Signori sforzateui di ritornar tosto, perche a dirui il uero, senza uoi altri Roma manca de suoi primi lumi, e de suoi ueri ornamenti. Di Roma a li X di Maggio. D M X LV.

A M. ANIBAL DE LA CIAIA.



NON farò piu cerimonie con uoi, perchoche tra gli amici non si debben fare, e piu tosto san qual che segno di diffidenza, che d'amoreuolezza. Ma ben ui dico, ch'io non mancarò mai a desiderii vostri, ne auertendo, ne pregando, ne operando. Imperoche à me basta solo il saper quel che uoi desiderate, che a l'affaticarmiui poi m'obbliga la buona amicizia nostra, e le uirtu uostre. Ho pavra che'l mio san Siluestro non si conuertisca in san Filippo con molto mio dispiacere, ma con grandissimo mio bisogno: imperoche da certi giorni in qua m'è calata si graue scesa ne gli occhi, ch'io non trouo rimedio uerun, che mi gioua, e mi bisogna ricorrere a partiti estremi, *ὁ δὲ τὰ ἔχματα νοσήματα, αἰ ἔχεται δε- γαντα πὲς ἀνοβελω δεστα.* Non so quel che farò; ben mi con-

fido che s'io uengo in coteste bande, uoi mi uerrete à uedere, e allora ragionaremo di molte cose, e forse ce ne tornaremo insieme. Di Roma a li

XVI. di Maggio.

M D X LV.



A M.

A M. LODOVICO MASI.



LE PORTATOR di questa è M. Giouambattista Casini da san Gimignano huomo da bene, e molto amico mio. Egli hauerà forse bisogno costi d'un poco di fauore per vna sua faccenda d'vzza, onde io ue lo raccomando, pregandoui che doue uoi potete insieme l'indirizzate, e l'auiate. Così uoi segvirete il buon costvme uostro di giouar sempre a ciascvno: e io ri porrò questa grazia tra gli altri bei frvtti de la uostrea amoreuolezza. Di Roma a li XVI. di Maggio. M D XLV.

A MADONNA CAMILLA

SARACINI.



GN I giorno mi fate n'vna testimonianza de la gentilezza e nobiltà uostrea, e de l'affezion che mi portate, senza ch'io l'habbi meritato: le quali cose, ancor che non mi sian necessarie per farmelo sapere, nondimeno mi son carissime, perche m'accendeno vn desiderio di rimeritaruene e insieme mi fan uergognare, che'n sin ad hora io non habbi fatto cosa in beneficio, o seruizio uostro. Ma ueramente m'è piu tosto mancata l'occasione, che la uolontà: e spero, che crescendo questa, uerrà anchor forse quella: on d'io potrò sodisfare in qualche parte al desiderio, e al debito mio. Di Fvlvio non ui dirò altro, se non che io n'hauerò quella cura istessa, che se fusse mio figliuol proprio. Ma non manca la somma diligenza di M. Febo, ilqual l'indirizza di continuo per le uie de le uirtu, e de la buona creanza: onde à me resta poco che fare. Ne altro occorre, se non che sappiate ch'io son così disposto a beneficio di uoi, e di casa uostrea, come M. Febo proprio, al quale in questo conto non cedo d'amore. Restate felice. Di Roma a li XXVIII. di Lvglio M D XLIII.



E uoi haueate caro, ch'io non ui scriui, fate molto bene non rispondendo a le lettere, ch'io ui scriuo; ma se non u'è a noia, ch'io ui scriui, non so per qual bella cagion uoi non mi rispondiate. forse per che u'incresce; ma non farete mai ben se u'incresce l'arte uostra, perche non importano; ma egl'importa il saper che le mie lettere non ui siano a noia. non haueate tempo; ma che tempo si perde ne lo scriuere almeno vn uerso solo. Hor io credo che uoi siate salito in troppa superbia, per l'offizio nouamente riconfermato di uisitor di Madama. Ma ui ricordo che chi è in alto de la ruota, non dee disprezzar coloro che sono al basso, per ch'ella ua girando, e riconduce spesso in cima quelli ch'erano al fondo, e fa traboccare in fondo quelli che gonfiuano in cima. State sano, e non ui fate beffe de poueretti. Di Roma. a l'ultimo di luglio M D XLIII.

A M. PIERANTONIO
PECCI.



SONO quattro giorni ch'io riceuei vna uostra de li XXV di Luglio scritta in Parigi; la qual mi fu per piu rispetti carissima, e massimamente per intendere che uoi sete stato diligentissimo ne lo scriuermi; ancora che la mia mala fortuna habbia fatto si, che non habbi riceuute le uostre lettere; si come ancora per raddoppiarmi l'ingivrie ha ordinato, che uoi non habbiate le lettere ch'io u'ho scritto. Ma sia con Dio; l'animo forte, e costante risiste ad ogni impeto di fortuna. Dvulmi che sia perduta quella lettera, ch'io scriueuo al Re, ringraziandolo de la raccomandazion che haueua fatta per me al Cardinal di Bologna, la qual m'haueua molto giouato; onde io quasi disperato ue ne mando vna copia, la qual si potrebbe ancor dare, quando ui paresse a proposito. desiderarei bene che per mezzo di

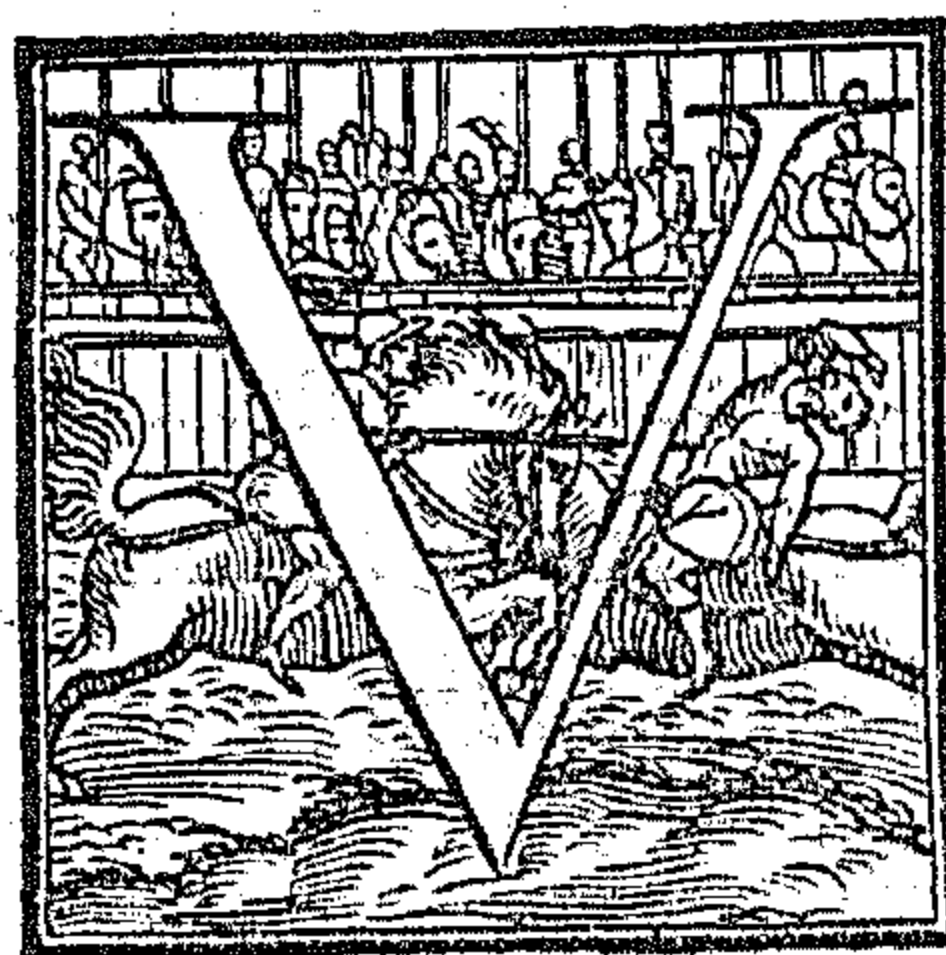
Monsignor uostro Reuerendissimo si rinouasse vna altra raccomandazione per al Cardinal di Bologna; la qual mi giouarebbe molto per i miei disegni, e bisogni. Mon ui sia graue, poi che dvrate tanta fatica per me, dvrar questa ancora. Ringrazioui de le nuoue che mi date, e piu ui ringrazierò se continuate ne lo scriuermi, auuisandomi particolarmente di tutto quel che occorre; e sopra tutto de lo stato e fortuna uostra. Di qua non so che dirmi altro, se non che hieri ritornò Papa Paulo in Roma, bello, fresco, e sano piu ch'io l'habbi ueduto mai. tutti gli altri inuechiano, egli solo ringiouenisce; che Dio cel mantenga insino a cent'anni; che certamente in questi tempi trauagliati, non bisognaua a la sedia apostolica Principe di minor ualore, auctorità, e bontà. Penso che stando la corte in Roma, hauerò occasione di scriuerui piu spesso che non faceuo prima; e la procurarò con diligenza. Non trouo ancora che qvi sia data commissione alcuna dal mio pensionario che mi sian pagati denari; ne so quel che habbia fatto M. Simon Panciatichi; ui sarà piacer d'intenderlo, e sollecitarlo. Aspettiamo tutti il Cesano con grandissimo desiderio, ne comparisce ancora, ne si sa per doue sia. Dio li dia uentura, e buona felicità. Vorrei che m'auuisaste distintamente de l'Inghesi, de li Scozzesi, del Duca di Cleues, del Re di Dazia, del Duca di Sassonia, de l'esercito de l'Imperator, di quello del Re, de li Suiizzeri, de gli Italiani, e in somma che mi faceste vna mescolanza, e vna zuppa di piu cose insieme, ma buone a mangiare, cioè uere, e di qualche importanza. Non u'ho mai scritto, ch'io mi partii de la casa doue io stauo per amor di quella Creonta, e son uenuto ad habitar ne la casa doue staua il caualier de Donati, il quale sen'è ritornato a Siena. Di Roma a li XX. d'Agosto M D XLIII.





L Conte Paolo da Porto m'ha fatto scvsa per parte uostra circa la dilazione del pagarmi i tre termini scorsi, e insieme m'ha dato buona noua, come sete stato promosso al Vescouado di Tovs, la qual cosa m'è stato gratissimo intendere, e me ne rallegro con uoi, pregando Dio, che ue lo lassi goder longamente, e insieme u' esalti a maggior dignità, si come meritan le buone qualità, e le nobili uirtu uostre. Quanto a termini scorsi, non dirò altro, se non ch'io aspetto con disiderio, che sia dato ordine per il pagamento, di che non ho ancora auuiso nissuno. Di Roma a li **XXX** d' Agosto **M D XLIII.**

A M. LONARDO COLOMBINI.



Voi direte ch'io son fatto come coloro, che non si ricordano mai de gli amici, se non quando n'han di bisogno. Ma non ua così. Altro è il ricordarsene, altro è lo scriuere. Io mi ricordo, e parlo spesso di uoi, ma non ui scriuo mai, se non quando n'hò bisogno: perche l'amicizia (come dice il prouerbio) aspetta l'occasione, si come fo hora, che ui prego che con l'autorità uostra mi facciate risquoter certi denari da vno Ariminese, i quali io li prestai qvi in Roma. Hammi trattenuo gia parecchi anni: onde mi parrebbe horamai tempo che me li rendesse. Mandouì a questo effetto la polizza di sva man propria. di grazia M. Lonardo fate si che la diligenza, e l'autorità uostra mi gioui a risquoterli, e se con pari, o maggior fatica ui posso in queste parti ricompensare, comandatemi, che me ne sarete grazia. State satio. Di Roma a li **VIII.** di Dicembre **M D XLIII.**

A M.



LA uostra lettera de li **XIIII** d' Aprile m'è stata oltra modo cara; non perche m'habbi rinfrescata la memoria, o di uoi o de l' excellentissimo M. Mariano uostro padre, che de l'vno, e de l'altro m'è fissa sempre ne l'animo; ma perche m'ha fatto chiara testimonianza, che ui ricordate di me, e che continuate l'affezion di prima uerso me: che se ben di cio mi teneuo certissimo, non è però che non mi sia molto grato l'intenderlo, e conoscerlo per le tere uostre. M'affaticarò uolentieri per conto di quella opera di M. Marian uecchio, si per il disiderio ch'io ho di giouarui, si per l'obbligo ch'io mi sento di molti nodi con la casa de Sozzini. Ho ricercato con diligenza questa cosa, e trouo che l'Auditor Gomes lassò quattro esecutori del testamento tutti Spagnuoli, de quali vno ch'è il principale non è al presente in Roma, ma ci sarà tra pochissimi giorni, spero che haueremo il libro in ogni modo, perche non ci mancan mezzi: per hauerlo; in che vsarò ogni diligenza, e ue ne darò subito auuiso. In questo mezzo, hauatemi qualche uolta in memoria raccomandatemi al Signor uostro padre, il qual è da me per le singolarissime sue uirtu honorato, e riuerto. Di Roma a li **XIII.** di Maggio **M D XLIII.**

A M. ANTONDA COLLE.



E haueate preso moglie, come qualcun mi dice, haueate fatto bene; perche senza essa, mal si puo fare. Ma se non l'haueate presa, non la pigliate in modo ueruno, per ch'egliè vna mala cosa l'hauer moglie. Di Roma a li **V.** di Gennaio **M D XLV.**

P

uere il gvidardon di questo uostro merito; e massimamente perche questo mi pareua vn di que casi, doue molto piu guadagnaua il donator, che'l riceuitor del dono, o pvr il pagator, che'l pagato. Ma come Iddio indugia spesso la retribuzion del bene, e del male; ma non giammai se la scorda affatto: cosi talora quaggivso il simulacro, e la sembianza sua. Hora ritornandonsene in Alamagna M. Anibal Belagai, m'è parso di scriuerui questi pochi uersi, e rallegrarmene ancor con uoi, non tanto per la dignità riceuuta, la qual ne la mente d'ogni huomo da bene era già scolpita, ma perche con maggior forze, e piu alta commodità potrete porui à quelle honorate imprese di giouar col consiglio, e con l'opera a la uera religion Christiana. e spero che si come in sin ad hora, cosi per l'auuenir sarete aiutato e dal uero, e da Dio. Di Roma ali XXIX. di Gennaio. M D XLV.

A M. GIOVANNI REALI



VORREI in ogni modo complacerui di quel che mi domandate, perche primamente io ho caro di far piacere a ciascuo, oue io possi; ma poi molto piu a gli amici, co quali oltre a quel nodo largo de la natura, s'aggiugne il legame stretto de l'amicizia. Che piu è che tra miei amiei, hauete uoi non so che particolar priuilegio per quelle belle parti, ch'io ho conosciute in uoi, e di uirtù e di dottrina, e di dolcezza, e di nobiltà d'animo; che ueramente ui si conuene (si come hauete) il nome di Reale. Aggiugnesi poi, che mi domandate questa grazia con tanto ardore, con si uiue fiamme di parole, e d'eloquenza, ch'io ho sentito tutto mouermi, uolgermi, scuotermi, trasmuarmi nel legger la uostra lettera. Onde talor dubbitaui s'el le eran pvr parole quelle ch'io leggeuo, o pvr erano incanti. Non uo dir de due intercessori, quali u'hauete aggiunti M. Paulo, e M. Antonfrancesco amicissimi miei: di cui ciascuo è bastante a suolgermi da ogni risoluta deliberazione. Tal che ben si uede, che come intendente Capitano ui sete sforzato in vn medesimo tempo da ogni lato assaltarmi.

saltarmi. Ma piu di tutte l'altre armi m'ha penetrato insin ne l'anima il ueder la gran fede, c'hauete in me: che solamente questa, (si come disse il Saluator nostro a quella donna) ui fa degno de la grazia che desiderate: e io tanto piu ui debbo esser uolto, quanto io conosco, che non per altro mi richiedete di cio, se non per la buona opinion c'hauete di me: e perche molto m'honorate. Onde e per amor uostro, e per amor mio, par ch'io sia in non so che modo obbligato a complaceruene: per uostro, riconoscendo in me quel natural legame *in es auidua*; perche essendo honorato da uoi, ragioneuol cosa è, ch'io honori ancor uoi, complacendou: per mio, accioch'io godi con effetto il frutto di quello honor che uoi mi fate con l'animo. Ma uedete, ui prego, M. Giouanni, in che stato uoi mi riducete, ch'io da l'vn lato non ui so dinegar cio che mi domandate, e da l'altra parte non ue lo posso concedere: no'l so negare per le ragioni di sopra allegate: no'l posso concedere per altre uostre ragioni, e forse maggiori, che non son quelle: perche primamente ciò sarebbe contra il fine, ch'io mi son proposto dinanzi, il qual è di uiuere in maggior liberta, e in piu uera tranquillità d'animo, che mi fia possibile, la qual trouo che mi si sturba assai per la cura di questi giouenetti, ch'io ho in casa. Onde son risoluto di trouar qualche altro inuiamento per loro, oue essi uiuano con migliore speranza di bene, e io con maggior quiete: e pvr questi mi son ni poti, il qual uincolo douerebbe alleggerirmi la grauezza, ch'io sostengo per loro. Come d'vnque riceuerò uolentieri fastidii n'ouoi, cercando sul'vpparmi da uecchi? Io M. Giouanni son per natura in non so che modo negligente in tal guisa che spesse uolte abbandono non pvr le mie cose, ma me stesso insieme, come d'vnque si pvo sperar ch'io sia diligente proueditor ne l'altrui. E tanto piu ne giouenetti, gli quali (come ben sapete) ageuolmente sdruciolano ad ogni passo, e scorreno pazzamente, se'l buon guardiano non ha lor di continuo il freno in bocca. Son tempestosi, bvguardi, troppo uolontorosi, ni mici de gli studii, amici del giuoco: e in somma sono animali, gli quali perche non rompano il collo, ne lo facciano rompere altrui, è necessario tenerli sempre col freno in bocca; la quale arte io non so fare, ne la uoglio fare, se ben sapessi farla; si m'è à noia, e a dispetto. Ma che piu è

ch'io non ho adesso donna in casa sufficiente per hauerne quella cura, che si conuene, ne so donde poterla hauere, e come dice quel uerso.

ἄνθρωπος οἴκου πῆμα καὶ σωτηρία.

Voi sapete molto ben quel che sopra di cio comanda l'Economica, e in somma non e' dubbio, che senza vna buona, e amoreuol donna, mal si puo ne regger ne conseruare vna casa. Non uo dirui qui, come io non sono per grazia di Mercurio cosi abbondante di faculta, ch'io possi ne debbi a le spese uecchie aggiugnere de le nuoue, che si come vn corpo debile e infermo, da ogni poco nuouo disordine e mandato a terra: cosi vn pouero, e male agiato da ogni piccola nuoua spesa riman disfatto. Ma ben ui uo dire (il che piu di tutte l'altre cose mi sforza) che fatta Pasqua, piacendo a Dio, uoglio ir fuor di Roma, per istarui tutta la state, che uerra: a la qual cosa parte m'induce il desiderio, e parte mi costringe la necessita. Onde non uoglio pigliarmi cura di quelle cose, di cui io son certo, ch'io non posso hauer cura, e farei danno al giouene, offesa a uoi, e uergogna a me, s'io ui promettessi di far, quel ch'io son certissimo, ch'io non farei. Si che se uoi mi tenete per amico uostro, mi confido che manco biasmarete in me la rustichezza del negarui questo piacere, che'l mancamento di non far poi quel ch'io ui promettessi: perche quel primo fallo puo hauer (come ha certamente) qualche scusa degna di perdono; ma questo ultimo non l'hauerebbe gia. Piaccaui hor honorato mio M. Giovanni

pigliar questa mia risoluzione in buona parte, e con quello

animo reale, c'hauete in nome, e in fatti; perdonatemi

s'io pur u'offendo, che per non offenderui mag-

giormente son costretto a farui questa offe-

sa minore. Restate felice. Di

Roma a li XII. di Fer

rato M D XLV.



A M. GIOVAN VALERIO
Z V C C A R E L L I.

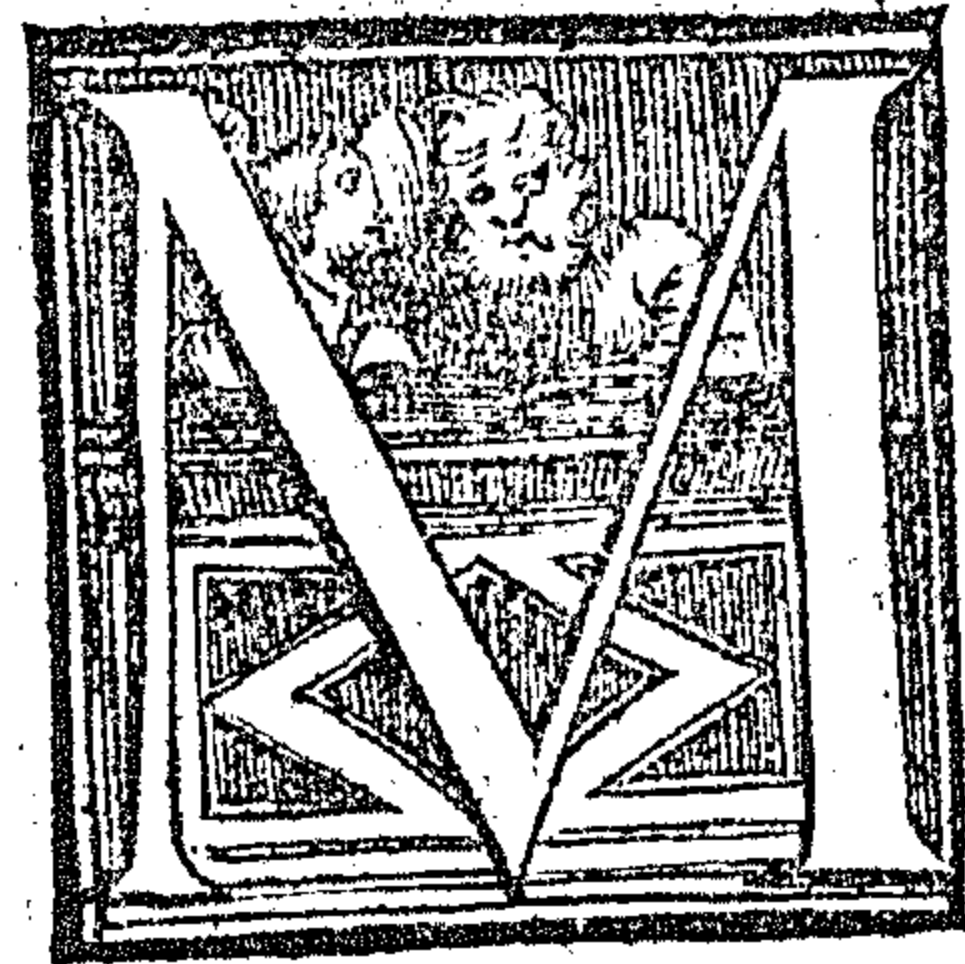


N risposta d'vna mia ho riceuute due uostre, ecco la uirtu de le grazie, oue per vna che uada innanzi ne ritornano indietro due, che faro' d'vnque io hora: raddoppiaro' le uostre lettere anch'io: non gia: ma co fatti mi sforzaro' di farui fede, ch'io non mi uoglio lassar uincer da uoi in amare. Io di nuouo ho posti altri cani ne la legazion di Perugia, e ne porro' altri ancora in quella di Romagna, e non solo ui mettero' cani, ma ui tendero' reti e uischi; onde mi parrá gran cosa che non ui si pigli qualche lepre, o almeno non ui s'intrighi qualche tordo. Vi scrissi vna altra lettera pochi giorni fa, e la mandai con quelle di Madonna Camilla Saracini: se non l'hauete hauuta procurate d'hauerla, benche poca perdita sia il non hauerla. State sano. Di Roma, a li XI. d'Aprile M D XLV.

A M. GIOVAMMARIA
B E N E D E T T I.



NON so se uoi sete piu in Siena; se uoi ci sete auisateme lo, che ui scriuero' qualche uolta, ragionando de fatti uostri come buono amico. Ma se non ci sete, io ho gittato uia questi uersi; onde per dubbio di non far maggior perdita, fo qui fine. Di Roma a li II. d'Aprile M D XLV.



MI doleua certamente non hauer da uoi risposta de la mia lettera, non gia per accusazione, ma per timore. Non era accusazione, percioch'io non poteuo incolpar uoi giustamente di quel ch'io temeuo d'esser da uoi accusato. Sapete che chivnque uol biasmare altrui, deue prima come in vn chiaro specchio riguardar se stesso + come poteuo io accusarui de la tardanza del uostro scriuermi, temendo di non esser da uoi del medesimo peccato aspramente ripreso: anzi piu tosto se io hauessi a cio riguardato m'era cara questa uostra lentezza: imperoche m'assicuraua in vn certo modo, che non hauereste biasmato in me quella pece, di cui uoi foste macchiato si ben come io; o pvr se l'haueste biasmata, io u'hauerei forse detto, Amico riguarda prima te stesso, e poi riprende il tuo compagno: perche come dice il prouerbio de legisti: Ne il giudeo al giudeo, ne Catilina rinfacci il peccato a Ceteo. Ma era, come ho detto, timore: temeuo in non so che modo, che uoi quasi sdegnato con esso me, perche prima ero stato vn tempo senza risponderui, non foste tra uoi risoluto di non mi scriuer piu, o almen non uoleste far contra di me vna ragione uel uendetta, indugiando tanto di rispondere a le mie, quanto io prima ero stato tardo in riscriuere a le uostre + cosi contrappesando tardanza con tardanza mi faceuate auuedere come la uostra era giusta, la mia senza ragione era giusta la uostra, percioche nasceua da giusto sdegno, e haueua innanzi per esempio, e per difesa la mia + era la mia senza ragione, percioche s'io riguardauo al debito mio, ui doueuo scriuere spesso; e se rimirauo a l'esempio uostro, il doueuo far molto piu. Hora poi che per la uostra de li xv. di Marzo, ho inteso, come non e stato sdegno, non uendetta, ma impedimento di malattia, me ne sono insieme e rallegrato, e afflitto + Me ne son rallegrato, conoscendo come uoi cosi m'amate, come prima, e come ogni mia negligenza interpretate con dolcezza d'amore, non incolpandola seueramente, ma benignamente scusandola; la qual cosa tanto m'e cara, quanto mi piace l'esser amato da

uoi, da me sommamente amato; e quanto io ui conosco, che sopra i frutti de la nostra amicizia, spargete vna rara grazia di benignità, e di dolcezza. Ma me ne sono afflitto, considerando come questo mio rasserenamento e nato da torbida cagione, essendo bisognato per assicurarmi de lo sdegno de l'animo uostro porre in uoi malattia del corpo; la qual m'hauerebbe dato maggior molestia, s'io non hauessi insieme con lei inteso ancor, che uoi sete sano. Sia lodato Iddio, il qual ci punge con uarie infirmità per farci auueder de la debilezza nostra, e ci consola con refrigerio di sanità, per farci riconoscer la grazia sua. De le nuoue che mi scriuete ui ringrazio assai. Ma state (ui prego) contento, ch'io non credi cosa uervna, insin a tanto ch'io non la ueggo + le ciencie, le fauole, i ghiribizzi che si dicono, e fingono tutto il giorno, han fatto si che ne la materia de le nuoue io non uoglio esser teologo, ma filosofo peripatetico. quello si governa per fede de le cose non apparenti, questo altro sol per i sentimenti. Quando ui uerrà a bella occasione, piaccaui raccomandarmi al Signor Marchese; ricordandoli che gia molti anni io li son seruitore, se ben io non gliho fatto mai seruitio uervno; ma cio non importa, percioche la seruitu si come molte altre qualità si puo hauere in habito, quantunque ella non si mostri fvore in atto giamai. Di Roma a li xi. d' Aprile M D XLV.

A L C O N T E G I V L I O
D E L A N D I.



HAVERESTE giustaissima cagione di dolerui di me, se come uoi dite hauermi scritto vna lettera, cosi io l'hauessi riceuuta. Ma uedete come ua la mia fortuna + Io ho perduto la consolazion del leggerla, e di poi ne resto incolpato come negligente, e poco amoreuol de le cose de miei amici + Questa lettera che uoi dite non m'e uenuta a le mani: uoi se ui ricordate a chi l'indirizzaste, doleteui di lui, e scusate me, s'io non ho errato. l'opera uostra de la Ma

dera + fv nel mio studio vn giorno solo; di poi mi bisognò risegnarla a Monsignor Giouio, ne piv l'ho potvta rivedere: In quel poco di spazio ch'ella fv appresso di me, la trascorsi quasi tvtta, e mi diletto la materia, bella, uaria miracolosa, e degna ueramente d'essere intesa; ma non la potei gvstar sottilmente, si fv breue il tempo ch'io la teni + Se mai piv mi ritornerà a le mani, non mi sarà noioso, anzi molto diletteuole l'affaticarmi vn poco + Del formaggio che m'inuiate, ui ringrazio assai, ma molto piv ui ringrazierò, quando sarà arriuato, e molto piv senza dvbbio, quando io lo mangiarò, e lo trouarò buono, si come io spero, uenendo da coteste parti, e da uoi + Al Conte Agostino ui piacerà raccomandarmi, il quale tra l'altre ragioni è da me honorato, perch'io son certo, ch'egli è degno d'honore + Vi uete felice + Di Roma a li XI. d'Aprile M D XLV.

A M. NICOLO DE RAMES.



ON nouo nodo m'hauete legato, scriuendomi quella uostra amoreuol lettera + Percioche u'hauete dentro in non so che modo di pinta la bellezza, e bontà del uostro animo non ue ne auuedendo + Di che io inuaghitomi ho preso gran contento; considerando ch'a le uostre cortesì parole son congnite opere tanto uirtuose, per le quali non so ch'altro mi dire, se non che, si come io sento ne l'animo vn caldo affetto d'honorarui, e giuarui, così prego Dio, che mi porga occasione, e facultà di poterlo fare + Quanto à la parte de la renvnzia M. Febo nostro hà l'impresa di farla spedire secondo l'ordin dato da uoi, in che io sarò sollecitatore, e autore in quanto conoscerò esser di bisogno + State sano, e amatemi.

Di Roma a li XXVII. di Di

cembre + M D XLV.



A M. GIOVANNI REALI.



H A V E V O scritto vna longa lettera in risposta de la uostra, la quale per disauertenza in lvogo di uenire a Spoleto, andò a Siena; onde farò hor con poche parole quel che allor feci con molte + Vi dico M. Giouanni mio ch'io disidero piv di comptacerui, che uoi forse non disiderate di riceuer questo piacere + Ma non posso gia far quel ch'io disidero, perche prima per vn certo mio fine cerco suilvpparmi da queste cure, non intrigarmi maggiormente + Di poi fatta pasqua disegno d'andar fuor di Roma per istarui tvtta questa state, si ch'io non posso star fuore, e insieme hauer cura d'altri in Roma + Pregoui M. Giouanni che mi perdonate, e m'assoluate da questo peccato, ma non me ne date gia altra penitenza, percioche il dolor ch'io sento del non poterui comptacere, m'è in lvogo de la maggior penitenza, che uoi mi poteste mai dare + State sano, e amatemi + Di Roma a li XXI. di Ferrato M D XLV.

A M. GIOVAN VALERIO
Z VCCARELLI.

ORREI uolentieri che gli offizii fosseno in mania perche ue ne darei vno a scelta uostra + e crederei che uoi non ne pigliareste vn di così grande importanza, che non fosse bastante a vn molto maggiore, così mi confido, e de la dottrina, e de la fede, e de la bontà uostra + Ma sappiate, che come io ho sempre cercato di suilvpparmi da le leggi, così ho ancor guardato di non m'intrigar con gli offizii + Pvr son costretto per amor uostro uoltarci l'occhio, per ueder se ue n'è qualcvno, oue uoi possiate far fede de la uirtv uostra, la qual son certo che ogni giorno si mostrerà con maggior lvce + State sano, e crediate certo ch'io u'amo + Di Roma a li XXI di Ferrato M D XLV.



RISPONDENDO laconicamente a la uostra lettera, dico, ch'io scrissi ne la Marca per conto de le cose uostre, e n'ho riceuuta risposta generale come si fa. Io riscruiro, e faro ogni sforzo d'hauerne risposta particolare. e perche nouamente il Cardinal Crispo e fatto Legato di Pervgia, uoglio tentar se ci fosse qualche luogo per uoi o buono o mezzano ch'egli sia; sapete che i primi uoli de gli uccelli ch'escon nouamente del nido son sempre piccoli. State sano, e di me prometteteui l'amore, il quale e grande, ma non ui fidate de le forze, perche son piccole. Di Roma, a li XXIX. di Marzo M D XLV.

A M. GIOVAN MARIA
BENEDETTI.

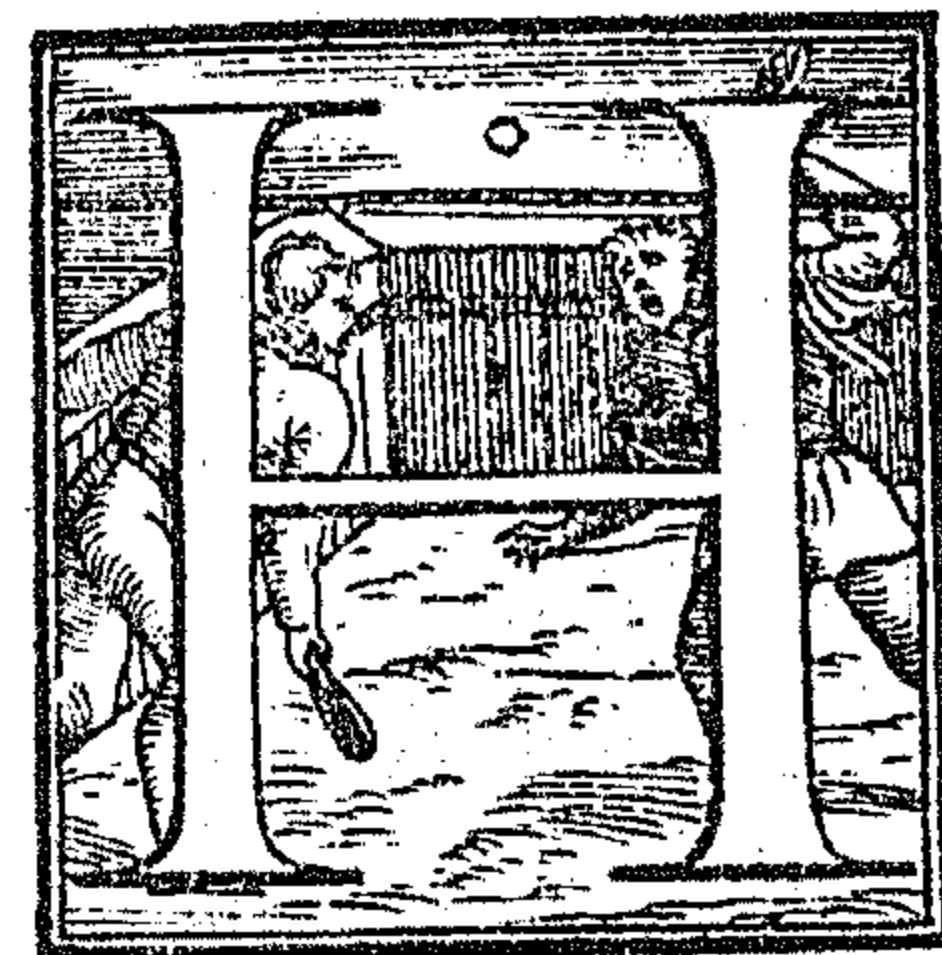


REDO che la fortuna inuidiosa del mio contento habbia fatto si, ch'una uostra lettera de li VIII di Nouembre m'e uenuta a le mani a pvnto a li III di Dicembre; per ch'io non uoglio accusar qui la negligenza, o la malizia degli huomini, che non me l'hanno data piu tosto. Ma cosi uanno le mie uenture. Che uoi fostete adirato con me, non credetti mai; perche non ue n'hauuo data occasione ueruna che giusta fosse; e ben so che uoi come huomo ragionevole, e giusto non ui mouereste a sdegno contra vn amico uostro senza honestissima e grandissima cagione; perche non e cosa troppo ageuole a trouar vn buono amico come sapete, anzi e malageuolissima. e in tante migliaia d'anni poche paio se ne son trouate. Onde quando se n'ha qualcuno, se non perfetto, uicino almeno al grado de la perfezzione, e saua, e honesta cosa il conseruarlo, e non per ogni piccolo errore spartire o stracciar

ciar

ciar con lvi l'amicizia. Ben credetti che uoi fingeste d'essere adirato per darmi maggior martello di uoi; il che sarebbe certo stato grandissimo, s'io hauessi creduto, che uoi haueste fatto da uero, e non che uoi haueste finto. Ma io fui cosi sciocco, che non seppi anch'io finger di crederuelo; c'hauerei contra la uostra mina usata vna contrammia troppo bella. Hor lassiamo andare. Io ui sono amico uero, e so che'l sapete, e ui tengo egualmente per mio buono amico, ne mai credero altrimenti, ancora che uoi mi giuraste il contrario. e come potreste far di non amarmi, s'io amo uoi. Del piacer ch'haute preso in andar con quelli architettori a riuedere i nostri porti, ho gran piacere, ma mi sarebbe parso maggiore, se uoi me n'haueste dato qualche particolare auviso, e di piu aggiuntoui il giudicio uostro. Sol ui ricordo che'n questi tempi trouagliati bisogna star da ogni banda con gli occhi molto aperti. State sano. Di Roma a li IIII. di Dicembre M D XLIII.

A MAESTRO GUIDO GUIDI.



HO inteso qui in Roma da M. Filandro la grata accoglienza che u'ha fatta il Re Christianissimo, e di piu il dono ch'egli u'ha fatto al presente, e la buona provisione che u'ha ordinata d'anno in anno; e oltre di cio la bella speranza che u'ha aperta per aspettare, e quasi prometterui cose maggiori; la qual cosa m'e stata cosi cara, come cosa ch'io habbi u'dita gia vn gran tempo fa; perche prima mi piace sommamente ogni uostro bene, indotoui non pvr da l'amicizia, che e gia molt'anni tra noi, ma molto piu da la singular uirtu uostra, per la quale se bene io ui fusse inimico crederei in ogni modo esser costretto ad amarui, cotanto sento in me hauer forza vn certo obbligo d'amare i uirtuosi, e honorarli. Di poi m'e carissimo il ueder che le fatiche uostre fatte sopra Hippocrate, e Galeno sono state accette, e approuate, come cosa lodeuole, e buona; che se ben non n'haueste riportato altro frutto, questo sarebbe stato grandissimo, riportandone si chiara gloria, d'hauer co li studii uos-

stri si altamente giouato al mondo + Ma non meno, anzi piu mi rallegra il conoscere che ci sia ne tempi nostri vn Re d'animo cosi nobile, ch'egli chiama, inuita, raccoglie, abbraccia, e nutrisce, e honora, e inalza i litterati da ogni banda + Gran felicità e ueramente questa del nostro secolo, poi che la uirtu, e le lettere trouan pvr qualche nido, e qualche rifugio, la doue sicvra, e tranquillamente possano riposarsi + Piacemi ancora che ui basti star tre mesi de l'anno soli a la corte, e che gli altri l'abbiate liberi a piacer uostro + Voi potete in que tre mesi uisitare, e intrattenere i padroni, e gli amici, e far qualche buon frutto o per uoi, o per altri; nel resto de l'anno ui sarà lecito con maggiore ardore attendere a li studii, e partorir qualche altro bel frutto de l'ingegno uostro, agguugnendo vn nouo ramo di laude al uecchio tronco di questa uostra bella gloria + so che non sete (come io) infingardo, e apprezzate piu la perdita de l'hore, ch'io non ho fatto quella de gli anni + di che io hora me ne sono auueduto, e hora me ne son pentito; che l'auuedermene, e'l pentirmene non e quasi piu a tempo, e poco mi gioua + E mauuene quel che si scriue di Teofrasto, che spesso dirottamente piangeua il tempo perduto. Ma egli piangeua qualche horvzza male spesa; io piango gli anni e i lustri, e quasi i Giubbilei interi interi + Hor lassiamo andar questi lamenti; li quali m'inamariscono la dolcezza ch'io gusto del uostro bene + Del Bellarmato nostro e vn tempo ch'io non ho noua ueruna, intendo ch'egli e la in sul mare Oceano, la doue mostra le marauiglie del suo ingegno + Di grazia se ne sapete cosa alcuna, auuisatemela, perch'io l'amo singolarmente, e desidero saperne nouelle + Restate felice + Di Roma a li VIII. di Maggio M D XLII.

AL CONTE GIULIO DE LANDI.



CONSIDERANDO io saper qualche nouella di uoi, ne domandai questa mattina l'huomo del Conte Agostin uostro, il quale mi rispose nudamente, come erauate in corte del Duca d' Urbino + Ne mi seppe dir altro, ne de la cagione, che ui ci haueua giuidato, ne quel c' hora ui facciate, ne quanto

tempo ui uoleuate stare, ne ueruna altra circostanza, ch'io desiderassi, e li domandassi + per lo che piu tosto m'accese la sete di saper noua di uoi, che non me la spense; percioche credendo io che uoi foste a Milano, e intendendo ch'erauate ad Urbino, rimasi con vna certa marauiglia di questo uostro nouo uolo; onde mi nacque subbito vn desiderio di saperne piu oltre, e mi si svegliò vna certa speranza di creder che uoi poteste uenire insin a Roma, per riueder vn poco gli amici uecchii, e per considerar se questa città ha presa noua forma di poi che la lasciaste + e se non altro per riguardar di nouo queste antiche reliquie de le marauiglie Romane, e per goder questa aria, questo spirito, questo cielo, il qual da ogni parte par che spiri desiderio di uirtu, e di gloria + Ho presa per tanto risoluizon di scriueruene, non sapendo onde meglio si possa attinger l'acqua, che da la fonte istessa + Voi mi fatete dvnque bella grazia, se m'auisarete di tutto lo stato uostro, e in particolare se di segnate di uenir questo anno a Roma; la qual cosa mi sarebbe vna uentura non aspettata, la quale io apprezzo forse piu ch'altri non crederebbe + ma uoi so ben che non ne dubbitate gia, il qual sapete per lungo uso, quanto io u'amo; e quanto mi sia dolce il conuersar domesticamente con uoi + Se scriuete mai al Conte Agostino, piacchiai (ui prego) di raccomandarmeli, e di farli fede ch'io l'honoro + Ma forse li scriuerò io, se non mi lasciarò uincer da questa mia natural infingardaggine + state sano, e riscriuetemi + Di Roma a li VI. di Maggio M D XL.

A M. BERNARDO SANTI.



A M. Giouambattista Pontano amico comvne ho inteso, come ui marauigliate grandemente, e parte ui dolete ch'io con si lungo, e sonnacchioso silenzio, mostri di ricordarmi poco de la nostra antica, e buona amicizia; contra la quale accusazione o querela, io non potrei ne saprei scvsarmi giamai, che s'io dicessi di essere stato cosi quieto, per non ui dar trauante uostre importanti occupazioni altro fastidio, farei certamente mal giu-

dizio e de la molta svffizienzza uostra, e del grande amore, che uoi m'ha uete sempre mostrato: onde io stimo che sia minor male il confessar liberamente l'errore che l'iscusarlo scioccamente: cercando insieme di purgar la negligenza passata con vna noua diligenza per l'auuenire: e benche al presente m'ocorra il dirui molte cose, e insieme mi sia bisogno il pregarui per vna certa mia faccenda; nondimeno non uoglio per hora distendermi piu oltre, desiderando che questa prima lettera non faccia altro officio, se non d'annunziarui come dopo lei, ne seguiran de l'altre, e tante forse che per auuentura ui pentirete d'hauermi svegliato da si longo sonno. Vi uete felice. Di Roma a li xv. d'Aprile M D XXXII.

A M. ANTONIO ALTINO.



L Prete mi risolue di nouo, che la pietra e' caduta nel pozzo, e che tra uoi non c'e piu ordin ne di pace ne di tregua; e che la risoluzione e' questa, o ch'esso ammazzara' uo, o che uoi ammazzarete lui. e dice ch'esso ci perdera' men di uoi, hauendo secondo la natura a uiuere manco anni di uoi. Se uoi non fingete questa e' vna manifesta pazzia; se fingete, non passa senza sospizion di malizia. Il fine giudicara' bene i uostri disegni. Guardateui, non dico tanto dal Prete, quanto dal giudicio de gli homini da bene. e s'egli (come solete dir) ui par pazzo, mostrateui sauo per lui. Di Roma ali x. di Gennaio M D

XXXIX.



A M.

D E L E L E T T E R E D I
M. CLAUDIO TOLOMEI
LIBRO QUINTO.



A M. ALESSANDRO
CITOLINI.



HE ui sia piaciuta l'operetta de due SS m'e sommo piacere, e molto piu intendendo ch'ella piace ad altri belli ingegni: ma ui manca vno stabilimento ancora, il quale io u'aggiugnerò e mandarouelo tostamente. Hauerei caro m'auisaste, se quello ordine de li stabilimenti e de l'isposizion ui contenta, perche ho in animo per quella uia trattar tutta la grammatica Toscana. E gia doppo l'operetta mandata a uoi n'ho composte due altre: l'vna del raddoppiamento di parola a parola, intitolata al nostro M. Dionigi Atanagi; l'altra de l'V, e de l'I, uocal liquide, mandata a M. Luca Contile; oue mi pare hauer inuestigate alcune cose sottilissime, e s'io non m'inganno uerissime. De lo H di cui mi domandate e pregate, io ragiono a pieno ne libri de principii de la lingua Toscana. Ma per parlaruene hor con breuita', dico, che se H propriamente significa aspirazione e fiato ne la uoce Toscana, nasce da due fonti: l'vna e' da certe lettere, l'altra da l'affetto. Le lettere che s'aspirano in uoce son due, C vna, l'altra G. in tal guisa che ogni sillaba, che incomincia da queste due lettere e' aspirata; fuor che in due casi. l'vno e' quando innanzi a queste lettere u' e' consonante, non uocale; perche allora non s'aspira: che se bene, fuoco, luogo, uago, cagione, ragione, bacio, casto, lago, seco, meco, ageuole, lego e altri simili s'aspirano; quando poi dico, franco, uengo, porco, largo, uarco, tenghi, stringhe, e altri pari a questi, non si proferiscono aspirati; hauendo dinanzi a quelle due

Q

Re, e Imperatori + Non guardate (ui prego) ch'io sia già uecchio, e Giulio ancor giouene, perche mi si fa troppa ingivria in vna così piccola cosa, far fondamento ne la breuità de la uita mia; la qual quanto ella debbia essere o longa o corta, tutto è posto ne la infinita sapienza di Dio, diniegato, e occultato al cieco saper de gli homini + Ne uoglio qui dir di certi Astrologastri, e Fisionomi magri, li quali mi promettono uita oltra a gli ottanta anni + li quali se sol dicessero quel che san di uero starebbon, credo, quasi tutto il tempo morti + Basta ben che (come dice il prouerbio) uen tal uernata che ne ua prima l'agnel che la capra + In somma io non uoglio che'n questa cosa guardiate a tutti i vostri uantaggi, anzi ui prego, che uoi lassiate ancor qualche luogo a la cortesia, la qual so certo che non è da uoi mai sbandita + e pensate (ui prego) che molto più ui si conuene con poco uostro, o forse niun diuantageo compiacermi, che per immaginazion d'vno incerto commodo, non usar con me la uostra natural gentilezza + State sano, e ualeteui di me, s'io per uoi posso far cosa alcuna + Di Roma a li VIII. di Giugno MDXLIII.

AL CAVALIER GANDOLFO.



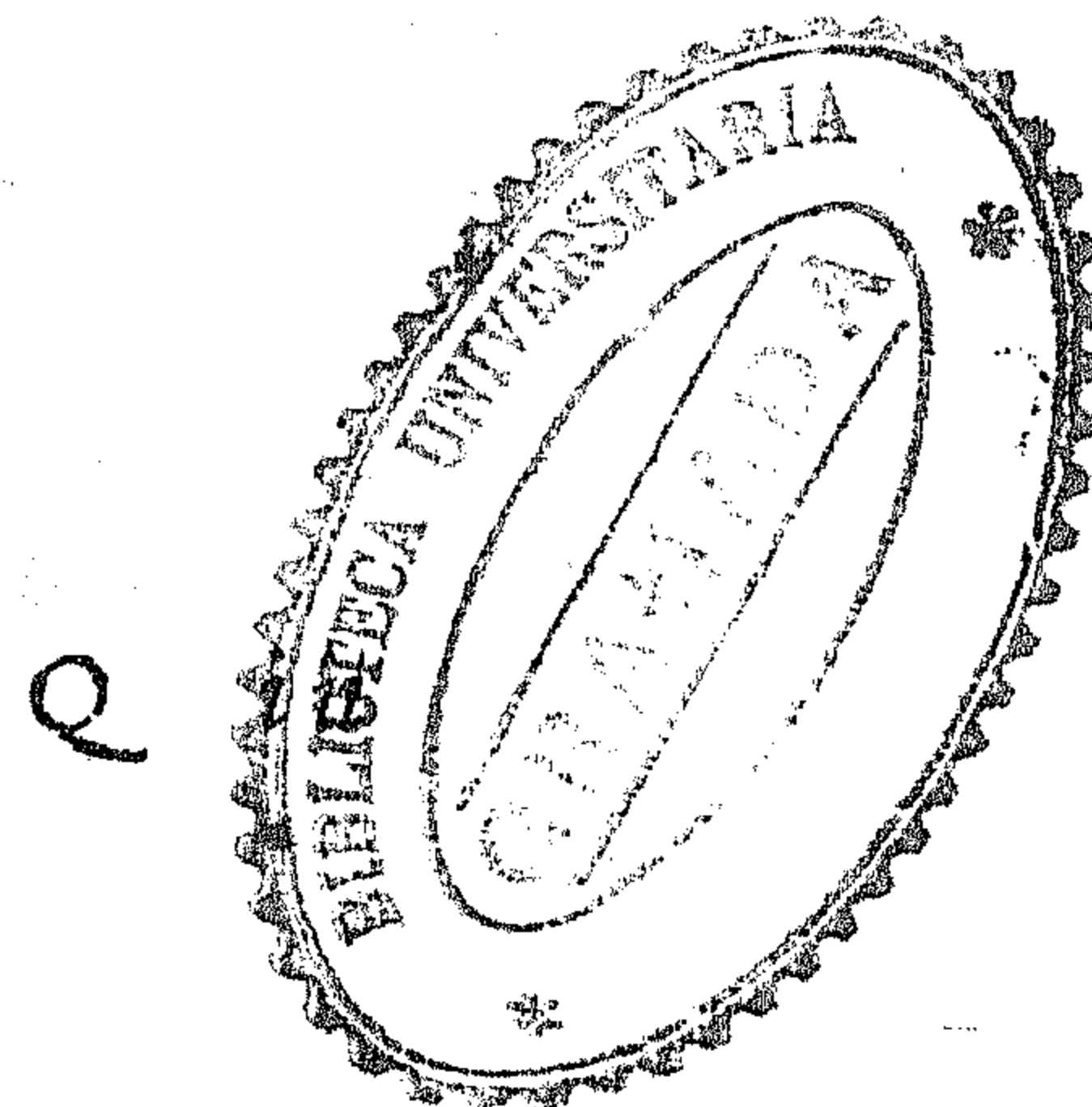
L mal punto credo che nascesseno certe lettere ch'io u'ho scritte, così infelice successo hanno insin qui hauuto, per quanto io ueggio + Prima fu vna, di poi tre ad vn corpo, e ultimamente vn'altra sola + Le quattro prime furono a Viterbo, e qui uiderono tre o quattro giorni, dopo intendendo che uoi eruate partito, non bastò loro l'animo di seguirui, ne di trouarui, e però se ne ritornarono indietro a Roma per la strada c'haueuan fatto + Io subito u'accompagnai la quinta lettera, e le rimandai uerso Castro, pensando che uoi foste o iui, o in Ischia + Hora per la uostra de li V. di Viterbo, intendo che uoi sete partito di nouo, e ue n'ite a Vicarello + Non so quel che auerrà di queste lettere, ne s'elle haueranno miglior fine, che non hanno hauuto principio + Vorrei per ch'elle ui capitasseno

capitasseno in mano, non per ch'io le stimi per me molto, ma per ch'io credo, che uoi le stimarete + onde sono sforzato apprezzarle ancora io per amor uostro + Questo andar uostro a bagni di Vicarello, mi fa chiaro segno che que di Viterbo non u'habbian molto giouato + che non ui bisognarebbe entrare in vna noua spesa e fastidio, se quegli altri hauessen fatto ben l'offizio loro + Se già non uolete da Vicarello vna confermazione di quel c'ha fatto Viterbo, e quasi battezzato ne bagni di Viterbo, uolete hor cresmarui in questi di Vicarello, per hauer maggior fede de la sanità uostra + Ringrazioui infinitamente del nouo officio c'ha uete fatto per me con la Signora Vittoria + perche sapete ben, che non mi potete far cosa più grata, e uoi che lo conoscete, come uero e amoreuol amico non mancate mai da le uostre belle opere, piene tutte d'affetto, e d'amore + Aspetto con disiderio intenderlo da uoi a bocca, come mi scriuete; e benche mi sia più grato l'intenderlo a bocca, che per lettere, nondimeno l'indugiare tanto ad intenderlo m'è più molesto + Ma temperarò questa molestia col ricordarmi spesso di lei, ch'io honoro, e di uoi ch'io amo + Di Roma a li VI. di Giugno MDXLIII.

A M. SCARAMUCCIA.



V sarà piacere indirizzar queste lettere per buona uia al Cavalier Gandolfo il qual (credo) sia a Bagni di Vicarello; se ciò non u'è piacer, ma più tosto molestia, riualeteuene con darmene altrettanta a me per servizio di cose uostre; la qual a me ritornerà in piacere, pensando di far piacere a uoi + State sano + Di Roma a li VI. di Giugno MDXLIII.





RICEVEI per man di M. Lodouico i Cappasrini, i Cotognati, e quelle altre gentilezze, le quali mi furono oltre a modo gratissime + e allora mi uenne a memoria quanto bella cosa è la cortesia; la qual non sol diletta a colui che la riceue, ma molto piu a colui che la fa; perche se il contento mio d'hauerla da uoi riceuuta è stato grandissimo, stimo che sia molto maggiore il uostro d'hauermela fatta + Ringraziate Iddio M. Giouambattista che u'ha dato cosi largo modo di poterle usare, col quale ui s'apre vna spaziosa strada d'acquistarui i cuori de gli huomini, e d'alzarui con bella uirtu ad ogni grado di gloria + Io per l'amor ch'io ui porto, sono sforzato insieme con uoi a lodarne Iddio; confidomi che non lassarete passare in uano questa nobile occasione, anzi sapete cosi bene, e prudentemente usarla, che mouerete il fonte di tutti i beni a faruella ogni di piu copiosa, e piu larga + Ma che uo di cio parlando, come io non sapessi, che non è si grande in uoi la fortuna, che la bontà de l'animo non sia di gran lunga maggiore? Disegnauo (come ui scrissi) ordinarui insin cento pezzi di libri, ma hor conosco, che non empiono, ne il desiderio mio, ne il grado uostro + e certo uorrebbero essere almen dugento, col qual numero si formarà vna libreria finita, la qual u'ornarà prima lo studio, e di poi l'animo maggiormente + Riscrietemi di grazia due parole sopra di cio, che mi sarà caro il risoluermi, e tenetemi in grazia uostra se'n qualche parte ne son degno + Viuete felice + Di

Roma a li VIII. di Genar

10. M D XLV.



QUESTA vltima uostra lettera de li XXIII. m'ha tutto consolato, dandomi noua, come l'illustrissimo Signor Ottauio è uenuto con l'Imperatore; perche io ho vno estremo desiderio di riuederlo, intendendo ch'egli insieme con gli anni è cresciuto in bellissima persona, e in nobilissima uirtu + ond'io spero, poi ch'egli è ritornato in Italia, che Dio mi farà grazia di poterlo uedere; la doue stando in Ispagna n'ero in tutto disperato + Io ueramente li son seruitore affezionatissimo, e obligatissimo ancora + L'affezione è nata, non sol da questa mia seruitu con l'illustrissima casa Farnese, ma molto piu da le sue nobili qualità, e particolari uirtu; conoscendo in lui grandezza d'animo, gentilezza di costumi, e opere ueramente signorili + l'obbligo è uenuto da l'amoreuoli dimostrazioni ch'egli ha sempre fatte uerso di me, mostrandomi e in parole, e in atti d'apprezzarmi molto piu di quel che si conueniu al merito mio + onde non posso far ch'io non li sia obligato seruitor, uedendomi insieme honorato, e uinto da la sua cortesia + Ma molto piu mi piace il suo ritorno per rispetto di Papa Pauolo Signor nostro, il qual, penso, sentirà gran contento di riuederlo, e molto piu se gli accrescerà conoscendolo ripieno di bei spiriti e di uirtuosa creanza; e credo certo ch'ei sentirà ne la nobil gioventezza del Signor Ottauio rinouar quasi, e ringiouenir la uecchiezza sua, tanto sempre aggiugnendo di freschezza a suoi anni, quanto uedrà accrescer di uirtu e di ualore in questo eccellentissimo giouene + Piacemi ancora perche stando in Italia appresso di Madama, si puode l'vno, e de l'altra sperar qualche bella pianta, la qual come noua uerga sostenga in qualche parte la uecchiezza del Papa, e insieme accresca, rinuoi, e adorni questa lor illustrissima casa + e certo, non era ben che vna cosi nobil coppia stesse tanto diuisa, e disgiunta, onde mai non si potesse sperar frutto alcuno; anzi, e al mondo, e a la natura fanno ingiuria le cose belle, quando non ui producono altre cose

Q iiii

se simili a se stesse. Ma quel ch'ancor più mi conforta è che'l ritorno del Signor Ottauio acqueta i romori del uolgo, e chiarisce le menti torbide di molti ignoranti, li quali pensauano che l'Imperatore lo uolesse ritener quasi per istaggio in Spagna; si come fece già Sertorio de figliuoli di que gentilhomini Spagnuoli; poco certo consapeuoli costoro de la bontà, e grandezza d'animo de l'Imperatore, e de la uirtù e sapienza del Papa. Ne mi par che facciano se non malignamente coloro, che cercan seminar discordie tra questi due numi: (siam lecito usar qui vn uocabol poetico, perche uolendo esprimer qualche parte de la diuinità loro, non m'è soccorso uocabolo più conuenueuol di questo) Essi son da Dio posti quaggiuso a gouernare il mondo, e quasi due primi lumi illustrano, e dan luce a l'altre minori intelligenze. Onde conuen che con piaceuole, e amico aspetto si guardino insieme; acciocche da loro scendano influssi in terra fauoreuoli, e benigni. Ma non uoglio di ciò più ad entro ragionare. Hauerei caro m'auuifaste se s'abboccaranno insieme, e in che luogo, e quando. Piaccia a Dio che questo loro accostamento faccia congiunzion d'animo (come spero) e non eclissi. Restate felice. Di Roma a li IIII. di Giugno MDXLIII.

A M. ANNIBAL CARO,



M'ERA entrata vna ostinazion in capo di non ui uolere scriuere, la qual era nata da vna opinion ch'io haueuo fissa ne l'animo che uoi doueste d'hora in hora uenire a Roma, e cosi s'era impadronita di me questa imaginazione, ch'io non poteuo ne u dire altro, ne uolere altro, ne credere altro; onde m'era lecito gridar con Dante, e dire
O imaginatiua che ne rvbe,
Tal uolta si di fuor, c'hom non s'accorge,
Perche d'intorno suonin mille tvbe.
e certo che poteuate ingannare non sol me, che n'ero desideroso, ma ogni altro c'hauesse a noia il uostro uenire, tanti cenni mostraste, tanti auuifi

mandaste, tante prouisioni ordinaste, tanti romori spargeste de la uenuta uostra a Roma. Hor sia con Dio, apoco apoco mi s'è passata questa corruzzion di pensiero, e son quasi guarito di questa pazzia, e m'auueggio ch'io desiderauo troppo intensamente; e però mi sono ingannato. Si che io son risoluto di non u'aspettar più, e poi che uoi non uenite a Roma, io farò de miracoli di Macometto, e uerrò a trouarui insino a Ronciglione. In questo mezzo mi piace l'auuiso che mi date de la uettouagli, senza la qual uoi sapete ben che gli eserciti si dissolueno, e uanno in ruina. Ma auuertite che sia buona robba, e uenga tosto, e a prezzo ragioneuole. Ne bisogna aspettar mille anni, e poi dir che tanto si uende, perche questa sarebbe vna discortese cortesia, poi ch'egliè già vn mese e mezzo, ch'io ho ordinato d'esserne proueduto per quel che ualeua allora. Ma sia come uole, io non uorrei morir di fame; s'io potessi far altro; perche io ho letto ch'al Conte Ugolino non parue troppo bel giuoco, e molto meno a Gaddo, a Ugucione, al Brigata, e quelli altri. State sano. Di Roma a l'ultimo d'Agosto MDXLIII.

A L V E S C O V O D I
B R E S C I A.

L mio star non so che giorni fuor di Roma, e l'ammarmami subbito ch'io ritornai, sono stati cagion ch'io non ho prima risposto a la uostra dolcissima, e amoreuolissima lettera. Ben ne feci vn poco di scvsa con M. Bino, al quale scrissi in forma di polizia, e lo pregai che non sol mi ui scvssasse, ma mi ui raccomandasse caldamente. Hora benche il risponderui sia tardo, non però stimo che ui debbia esser notoso. Ma non so che dirmi, ne onde incominciar, ne in che finire. Dirouui dvnque come hoggi il Papa è tornato dal secondo suo pellegrinaggio, e già s'incomincia ad intonar per Roma che uol fare il terzo. Io non so qual giouene fosse così uigoroso d'animo, e gagliardo di corpo, che non si stancasse talora, doue egli non si stanca giamai. Ma Iddio ayta la sua buona, e santa intenzione.

Io sto Reuerendo Monsignor con grandissima aspettazion del ritorno uostro, perche uorrei ch'vna uolta ci consigliassimo da uero, e ci risoluessimo ad esser galanti hvomini; di cui la principal parte mi par che sia, non accecarsi in fumi d'honori, non in nebbia d'ambizioni, non intriscarsi in uischio di fauori, non si lassar pvnger da odii, non da inuidie, non da altre infelici pertvrbazioni + ma in lor uece attendere a uiuere quella honesta, e beata uita de la liberta, e de le uirtu + Spingemi qvi il desiderio, e l'occasione di distendermi a longo sopra cosi bella, e importante materia; ma il uoglio raffrenare per allargarlo piu compiutamente in presenza uostra, aggiugnendoui quella efficacia la qual dicono che nasce da la uiua uoce + State sano, e tornate prestamente, ma non senza portarmi qualche gentilezza di Mvrano + Di Roma a li XX. di Settembre M D XLIII.

A M P. ALBERNOZZO.



INCRESCEMI M + Pietro grandemente de la malattia uostra, e certo par che le disgrazie non uadano mai scomagnate + cosi sempre l'vna mala uentvra sta appiccata a l'altra + Ma poi che (la Dio grazia) ui sete ben risanato, si pvo sopportare in pace la passata infermita, la qual ui fara gvstar meglio la sanita presente, e forse ui fara hauerne maggior cura per l'auenire, che non hauete fatto per il passato + Del resto de lo stato uostro, non so che mi dire, uoi sete costi, e conoscete molto meglio di me il bisogno uostro + onde non posso con gli occhi chivsi ueder piu che uoi con gli aperti + Considerate, risoluetevi, tentate, sollecitate, e a quel che la fortuna ui porge innanzi di buono animo attaccatevi + e s'ella ui fara pvr de le sve, ritornate qua da noi, che non ci mancará mai vn pane tra tviti e dve + State sano, e auuisatemi de le cose, che si dicono costi, che me ne farete piacere + Di Roma a li XXIII. d'Otobre M D XLIII.

A MAESTRO GIOVANNI DA
CASTEL BOLOGNESE.

VOLMI Maestro Giouanni mio, non hauer hauuto da prima risolvzion certa del desiderio uostro, perche quando gia mi scriuete sopra quel giouetto, egli non era ancor chiaro se sarebbe mandato in galea + Ne Parlai al Dvca, e mi rispose, che quando fusse tempo se li facesse intendere + Di poi non n'ho hauuta mai nroua alcuna, se non hora, quando che non ci posso far officio alcuno a bocca per esser gia partito il Dvca a la uolta di Bologna + e non potendo farci altro mi son risoluto scriuergliene + Penso c'hauerete bellissima commodita di parlarli nel passar da Faenza, e massimamente con l'occasione di mostrarli i cristalli, gli quali mi rallegro che sian rivsciti belli + quantvunque altro non si poteua aspettar da la uirtu uostra + Io intanto scriueró al Capitan de le galee, ch'egli habbia vn poco di riguardo, e che per amor mio gli vfi qualche cortesia + Voi di costi potrete adoperarui per la sva liberazione, la quale spero, che ui rivscirá ageuolmente + State sano + Di Roma a li II. di Maggio M D XLIII.

A M. GIOVANNERANDESCO
LEONI.

BARBAROSSA non uol ch'io ui scriui a longo + M'è piaciuto il uostro ridvru a penitenza, on de io come buon christiano ui perdono; ma guardate di non tornar svbbito al nrouo peccato, di che m'auuedró ben io tosto, e uel ricordaró rigorosamente + Non uoglio per hora scriuerui altro, accioche Barbarossa non mi facesse la barba di stoppa + Ma s'egli segvirá il suo uiaggio, e io segviró con uoi il mio scriuere + State sano, e raccomandate mi di grazia al Signor Priore, e a M. Alessandro Manzvoli, al

quale scrissi a questi giorni vna lettera, ma poi che non n'ho risposta, stimo per manco male, ch'egli non l'habbia riceuuta. Di Roma, a li **XXIX** di Giugno **M D XLIII**.

A M. DIONIGI ATANAGI.



MI sarebbe stato caro che uoi foste uenuto insieme con esso me, come u' inuitai, a staruene questa state in uilla; la doue in mezzo de le selue, lontano da romori de la città hauereste schifato gran parte di quelle molestie c' hora tanto ui trafiggono. E sopra tutto non hauereste così aspramente sentiti i morsi de la pouertà, di cui hora per la uostra lettera de li **XIII**. si fieramente ui dolete. Perche egli è chiarissima cosa (si come ben disse san Girolamo) che gli occhii nostri son la principal cagione, onde ci par così tanta aspra ed amara la pouertà. Leuati dinanzi la uista de le ricchezze, subito la pouertà mi si fa leggiera; come io non ueggio le pompe, i tesori, le gioie, i ricchi uestimenti, le marauigliose tauole, i bei caualli, i nobili palazzi, il gran numero de seruitori in altrui, allora io ne li cerco, ne li desidero, ne mi curo di non hauerli. Ma come tosto queste fiere mi s'auuolgono intorno a gli occhii, allora quasi incantatrici, m' inuiscano il desiderio ne la falsa uaghezza loro, e subito inuiscato che l'hanno, come furie infernali con mille notose pene lo tormentano; onde ogni quiete, ogni tranquillità si sbandisce da l'animo humano, e in lor luogo pensieri amari, noti torbide, odio pertinace, cieca inuidia, timor seruile, speranza dubbia, e molte altre lor fiere compagne ui regnano a tutte l'ore. certamente io, il qual per longa usanza, è per saldo decreto d'animo, essermi alquanto confermato ne temperati desiderii, io dico quando talora mi ritrouo tra le pompe de la città, sento salirmi certi furmi di uani appetiti, li quali forse mi partorirebbon qualche graue infermità ne la mente, se subito co la pioggia de la temperanza non li ricotessi, e non gli ammorzassi. E senza dubbio ogni uolta ch'io sono in questi luoghi, me ne uo come per vn mar quieto, portato da leggerissimo

rissimo uento senza gonfiamento d'onde, o pericolo di tempesta uerna. mi sarebbe dico stato carissimo che uoi foste uenuto a schifar i pericoli e la noia de la pouertà intra questi boschi, che m'hauereste tolta vna gran fatica de lo scriuerui hora, percioche qui la solitudine istessa, l'herbe gli arbori; i riui, gli uccelli, i semplici animalletti, il cielo aperto, il ueder ogni cosa goderfi de doni de la natura ui sarebbero stati migliori maestri per consolarui, che tutte le scuole de filosofi d'Atene. E quando per non fosse ciò bastato, a me era uia più ageuole passeggiando, e quasi scherzando ragionarne, che non mi fia hora di lontano scriueruene quanto si conuene. Ma non è da abbandonar mai l'animo, anzi bisogna per la sua salute ritrouar ogni rimedio, pigliar ogni fatica, porsi innanzi ad ogni rischio; quantunque io credi che uoi mi domandiate qualche consolazione, non perche da uoi stesso non l'habbate, conoscendoui io e temperato e prudente, ma perche stimate (come auuiene) che ui raddolcisca più la consolazion dataui da vn caro amico, che la uostra propria; perche in questa giustate uoi stesso solo, ma in quella sentite il frutto e di uoi e de l'amico insieme. Vi dico dunque M. Dionigi, ch'io non so primamente, se questo esser pouero o ricco è cosa c'habbia fondamento di natura, o per è cosa tutta posta ne l'opinione de gli huomini, anzi per lo so chiaramente, che la pouertà è vn male, e vna afflizione che gli huomini senza bisogno s'hanno recata addosso per opinione, sopra i mali e l'afflizioni che ha dato lor la natura. E han fatto di questa (come dice Menandro) ch'essi han fatto ancora de l'ambizione, de l'inguria di parole, de sogni tristi, de prodigii, de l'honor de le donne, e di molte altre cose, le quali non ci essendo date per mal ueruo da la natura, nondimeno noi con istolta imaginazione ce le stam recate addosso, come vna somma disgrazia, e come vn grauissimo tormento. onde auuiene (come esso dice) che spesse uolte sia assai più infelice l'huomo che qualunque altro animale, quantunque infelicissimo. Chi è che uiua secondo l'uso de gli huomini d'hoggi, che uedendosi cader de la grazia d'vn suo Signore non uolesse più tosto hauer dieci febbri ardenti, che perder quella total grazia? E per s'egli hauesse saldo sentimento e non si lasciasse corrompere da false immaginazioni, douerebbe

piv tosto eleggere il perder la grazia di quattro padroni, che l'hauer vna febbre sola + percioche quello é vn mal nato da pvra oppinione, questo é saldo e fondato ne l'istessa natvra + Così dvnqve parmi de la pouertá, che s'ella pvr é male (il che non credo) sia vn male nato sol da fantasie e pensieri d'homini di debile intelletto, e non ch'ella habbia ne la vera natvra fondamento alcuno + E però sauitamente Christo saluator nostro e diuinamente consolò non solo i suoi discepoli, ma tvtti i poueri col bellissimo e uerissimo esempto di due passerii. Non é l'huomo (dice Christo) di maggior prezzo che due passerii. Non ha di lui Iddio magg'or cura che di quelli vccelletti; e pvr a quegli non manca cosa alcuna che sia di bisogno per il lor uiuere + Mancará dvnqve a gli homini, gli quali sono in maggior guardia de la natvra, e di Dio? E certo e non é dubbio che la pouertá e la ricchezza son nate da la distinzione de dominii, la qual fu introdotta piv tosto da la rapacità ed ambizione de gli homini, che da ordine di natvra alcuno + **O BEATI animali**, uoi almeno non sentite queste trafitte e queste afflizioni de la pouertá, ma uiuete liberi e allegri ne la schietta e pvra legge de la natvra, senza ingombramento d'animo di pouertá o di ricchezza + Non so ancora quanto sia d'apprer la pouertá (e sia quale ella uole) poscia ch'ella non é de le cose che sono in noi stessi; ma é vna di quelle cose che son fuor di noi; per cioche l'huomo si compone de l'anima e del corpo solamente + E non fa mestiero per comporre vn huomo che u'interuengano, anima, corpo e ricchezza insteme + Se dvnqve la pouertá non é de le cose che sono in noi, ma é fuor di noi, che pvo mai ella farci di male? Senza dubbio conuen che sia molto piv leggero il mal suo, che non é quello che offende le parti, onde noi stam ueramente composti; percioche i fianchi, gli stomachi, le febbri ardenti (come disse il poeta) fan parer la morte piv amara che l'assenzio; parimente l'ignoranza, la stupidizza, la malizia, la sceleratezza, il peccato gvastano ogni bellezza de l'anima nostra, onde siamo in parte composti; ma la pouertá che ha a far con esso noi? Ella riguarda (come é detto) le cose di fuore, le quali non toccan noi, se noi, propii nimici di noi stessi non pigliamo le sve saette con le man nostre, trafiggen loci con esse l'anima amaramente + Ma piv oltre ui dico

che gli affanni, i fastidii, le passioni, i tormenti, le fiere pvnture che la pouertá porge altrui nascon tvtte da vna corrotta radice, cio é da l'appetito de le cose svperflve + Togliete uia il desiderio de le cose che non bisognano, tvtto questo tempestoso mar ritorna svbbito quieto e tranquillo + Certamente é vera quella sentenza manifestata da filosofi, celebrata da sauii, e per longa isperienza approuata, che la natvra di pochissime e piccolissime cose é contenta + la onde Cleante diede a gli homini quel bellissimo ammaestramento + Vvoi tv (disse Cleante) esser ricco ageuolmente; hor sta pouero di desiderii + che bisogna ditemi vn poco per difendersi dal freddo, uestirsi di uellvto, o di porpora, o d'oro, e sempre in uarie foggie? Questi uestimenti non soccorreno a la natvra, ma cercan sol diletta il fumo de l'ambizione, ne pvr lo sazian giamai; onde altro non se ne raccoglie se non il far piv manifesta la uanità de l'huomo, e la cieca nebbia de suoi corrotti desiderii, che bisogna per pascer il corpo e sustentare la uita, hauer le tauole piene di cento uarie uiuande con mille diuersi sapori e condimenti, posti tvtti in uasi d'argento e d'oro; certo é prima che se la natvra desidera vna misvrata qvantita di cibo per suo sustentamento, tvtto quello che si piglia di piv, é a distrvzione e corrompimento de la natvra e de la uita + onde fu ben detto, e con uera sentenza, che molti piv homini sono ammazzati da la gola che dal coltello + E si uede tvtto l di che molti di costoro, di cui lo sciocco uolgo si marauiglia, riceueno de la lor ambiziosa gola vna meritatissima pena; altri empiendosi di catarri, altri stroppiandosi le giunture, altri gvastandosi lo stomaco, o nerui, o le reni; altri morendo miseramente longo tempo innanzi al tempo + Chiaro é ancora che con tanti condimenti e sapori essi ci fan segno che nissvna cosa per se stessa gli diletta; e ch'essi ne con appetito mangian mai, ne con piacere + O come é uero quel bel detto, e come ad ognihora prouato, che l' meglor condimento di tvtti gli altri é la fame, la qual fa tvtte le uiuande saporite e piaceuoli + Troppo uolgare é l'esempto di Dario, ma troppo uero ancora, il quale essendo nel suo svggir affaticato, e beuendo vn poco d'acqua torbida gvró che non haueua a suoi di beuuto mai piv soauemente + Eccoui di che cosa son ricchissimi i poueri, de la quale i ricchi per lor cieca ingordigia son poueri

rissimi. Finalmente è manifesto che queste ricche pompose e smisurate tauole non sono altro che vn esempio di crudeltà; prima contra di se stessi, e contra di chi l'usa; conciosia che (si come è detto) elle molti ne stropino, molti n'ammazzino, molti ancora ne riduchino a miseria. Di poi contra infiniti poveretti, gli quali, se si guarda bene douerebber uiuer temperatamente di quel che smisuratamente consumano que uentri ingordi, ueramente somiglianti a l'Arpie; onde con uerità e con gentilezza disse l'Ariosto.

O fameliche inique e fiere Arpie,

Cha l'accecata Italia e d'error' piena

Per punir forse antiche colpe rie

In ogni mensa alto giudizio mena:

Innocenti fanciulli e madri pie

Cascan di fame e ueggon ch'vna cena

Di questi mostri rei tutto diuora

Cio che del uuer lor sostegno fora.

Quanto farebber meglio e quanto sarebber piu lodati i Signori e piu piacerebbero a Dio e al mondo, se restringessen le lor tauole ad vna misura temperata e honesta, e tutto quel che uanamente ui spendeno lo conuertissent in qualche miglior uso, o maritandone qualche pulzella, o souuenendo qualche giouane uolto a gli studii, o usandone qualche altra liberal cortesia. Certamente io non credo che per esser vn ricco habbia bisogno di mangiar piu, ne che raddoppiando le ricchezze debba raddoppiar il mangiare e'l bere, ne che quanto piu crescon quelle piu crescan questi ancora. che bisogna (seguiam piu innanzi) per ricoprirsì da la pioggia, da uenti, dal sole, dal sereno, e da l'altre male qualità de l'aria, che bisogna dico habitar i palazzi superbi, ripieni di molti e molti uani appartamenti e giardini; quasi non basti assai per difendersi da cotali impressioni vna piccola casetta, ne la quale uia maggior riposo, e sicurtà si ritroua, che non fa spesse uolte ne gran palazzi. Che pazzia, che sfrenato appetito fu quel di Nerone, quando di tutto il monte Celio e piu ancora fece vna casa sola; onde fu chi dubbitò allora ch'egli non ingombrasse con questa sua casa tutta Roma. Ed egli non si uergognò di dire
che già

che già incominciava ad habitare come si conuene a gli huomini. Ben mi piace che si ueggano bellissimi e superbi edifizii nel mondo, non già per bisogno, o tranquillità de l'huomo, ma per ornamento de le città, e per dimostrare le marauiglie de l'arte. onde chi non le puo hauere non se ne dee contrubare, per ch'egli habbia vna piccola casettina o cappanetta, doue si ricoueri e si riposi. Che direm del letto quiete de l'affaticate membra? è forse bisogno ch'egli sia ornato di gemme e d'oro, si come ne tempi di que lussuosi Imperador Romani s'usaua per la piu parte? o per basta che sia di foglie, si come s'usaua in que primi secoli piu rozzi, ma piu naturali? Chiaro è che Laerte non haueua altro che vna uecchietta che gli portaua da mangiare e da bere, e dormiua in terra in vn lettuccio fatto di foglie.

φύλλων δὲ κλύδιων χθαμαλαὶ βιβλίατο βύναϊ.

Io non uoglio gir qui discorrendo per tutti gli vti de la uita humana, la doue la uanità e l'ambizione è cresciuta oltra modo fuor de bisogni de la natura, e col crescer ha recato insieme molti dispiaceri e molte molestie e tormenti a gli huomini, nati solamente da vno stolto, anzi furioso appetito de le cose superflue. Ma solamente ui dico che a l'huomo sauiò, il quale non si lascia inganare da false imaginazioni, o da finte apparenze, basta assai il potersi difendere da la fame, da la sete, dal freddo e dal caldo, dal sonno, e da la souerchia fatica. Che ben disse Epitteto Stoico e con bellissima somiglianza. La misura de l'hauere è il corpo de l'huomo, si come il piede è la misura de la scarpa; se ti fermerai in questo conseruarai il temperamento, se lo trapassi forza è che tu caschi insieme in precipizio e'n ruina. Io certo per far cio non credo già che bisognino hauer le ricchezze di Lucullo o di Crasso; ma pochissime cose ci bastano; in tal guisa, che pochi saran coloro, che non le possano ageuolmente hauere, per che uogliano raffrenar e temperar i lor desiderii intra i cancelli moderati e honesti. Veramente quando sopra di cio penso sauisima mi pare e quasi santissima quella sentenza di Seneca, il qual con uero ammaestramento ci ammonì così. SE VOI RIGVARDARETE A LA NATVRA NON SARETE MAI POVERI, SE GVARDARETE A
R

L'OPPINIONE NON SARETE RICCHI MAI.

o uerissima sentenza, in cui consiste la maggior parte del trauaglio e del riposo de l'huomo. Chi è colui che riguardi solamente a bisogni de la natura, che possa mai esser pouero? Chi è che segua l'appetito de le cose uane e'l desiderio de le superflue che possa esser ricco giamai? Ha costui una bella casa, desidera una bella uilla, ha la uilla, appetisce ne l'uno e ne l'altro un ricchissimo ornamento. Possiede ancor questo, uorrebbe molti denari per uarii bisogni. uengono li denari, uole allora esser signor di castelli e hauer sotto se uassalli. Quando per habbia ancor questo aspira ad esser Marchese, di poi Duca, quindi Re, e in oltre Imperatore, e a la fine uorrebbe esser padrone di tutto il mondo; ne questo ancora gli è a bastanza ch'egli uorrebbe, come Alessandro Magno esser Signore di tutti i mondi d'Anassagora; In tal guisa che colui è più lontano dal suo fine, che più possiede; conciosia che le maggiori ricchezze generano desiderii maggiori: cotanto è ingorda questa fiera e smisurata uoglia de l'hauere; che ben disse Dante

Maladetta sia tu antica lupa,
Che più di tutte l'altre bestie hai preda
Con la tua fame senza fine cupa.

Io uorrei per sapere, quando si può dir che un'huomo habbia tanto che gli basta; quando si può dir che sia ricco. Diceua Marco Crasso che niuno era ricco se non poteua a spese sue sostenere e nutrire un'esercito. Che pazzia; che ingordigia è questa? Certamente non possedea già tanto quello Aglao Psofidio; ma un solo campicello ch'egli coltiuaua colle man proprie, e nondimeno da l'oracolo fu giudicato fortunatissimo tra tutti gli altri huomini. Ma diciam per Dio quanti huomini in somma povertà sono stati tenuti in gran prezzo, e honorati grandemente: ed essi in quella povertà son uissi con animo allegro, e giocondo? Troppo longa sarebbe la tela s'io li uolessi qui raccontare, ma basti questi. Po uerissimi furono tra i Greci Aristide, Focione, Epaminonda, Pelopida Tebano, Lamaco Ateniese, Socrate, e Efilate, e per tutti furono huomini giusti, huomini saui, huomini apprezzati dal mondo. Che direm de Latini? molti ci sono nobilissimi esempi, ma uaglia Curiò e

Fabbrizio per tutti, l'un de quali uolse più tosto comandare a chi possedea l'oro, che possederlo; l'altro con grande altezza d'animo rifiutò molti doni, che gli presentauano i Sanniti. onde ben di lui disse Dante nel XX del Purg.

Seguentemente intesi o buon Fabbrizio,
Con povertà uolesti anzi uirtute,
Che gran ricchezza posseder con uizio,
e seguita.

Queste parole m'eran si piaciute
Ch'io mi trassi oltre per hauer contezza
Di quello spirto, onde parean uenute.

Ma da che nasceua in costor questa temperanza? Senza dubbio non altronde, se non ch'essi haueuan tagliate l'ale al desiderio de le cose superflue. Verissima certamente è quella distinzione de filosofi, che l'appetito nostro è di due sorti. l'uno misurato e finito, l'altro infinito e smisurato. Ogni uolta che l'huomo desidera qualche cosa non per se stessa, ma per un'altro fine, sempre quel desiderio è terminato e finito. Ecco io desidero una porta di legno per chiudere il uoto d'una finestra; quel uoto è misurato e finito, onde è forza ch'io desideri una porta misurata, e proporzionata a quel uoto; Ma quando l'huomo desidera qualche cosa solamente per l'amor che porta a quella istessa cosa, e non ad altro uso, o ad altro fine, allora quel desiderio non ha modo, ne misura; ma se ne scorre furiosamente ne l'infinito; così dunque tutti quelli huomini gli quali desideran le ricchezze solamente per l'amor che portano a le ricchezze, non hanno mai termine ne lor desiderii, anzi a guisa d'hidropico, quante più n'hanno tante più desiderano affannosamente d'hauerne. Ma coloro, gli quali con maggior temperanza le bramano, non per proprio amor di se stesso, ma per ualersene a qualche uso determinato, essi trouan per qualche riposo e qualche fine ne desiderii loro, percioche tante ne debbeno e sogliono ordinariamente bramare, quante bastano a quello uso e a quel fine, che si sono proposto dinanzi. Ma qui molti s'intrigano ancora proponendosi fini dannosi o disutili, o almanco non necessari; percioche un solo ue n'hà schietto più

ro e natvrale, cio é la conseruazion di se stesso, o del simil generato da se stesso. Tutti gli altri fini son corrotti pieni di fumo, gonfiati, ambiziosi, e non natvrali. Oh piacesse a Dio che gli huomini non disiderassero per altro vso le ricchezze, se non per quel che ueramente é lor necessario. Senza dubbio gran romori, molti lamenti, infiniti rammarichi si racqueterebbero, che per mancamento di queste inuescatrici ricchezze si fanno a tutte l'hore. Ma sapete uoi perche l'huomo si duole, perche li par'esser sempre pouero, perche non si contenta mai de lo stato suo: sapete uoi? cio non auuene altronde, se non ch'egli sempre riguarda innanzi; indietro non guarda mai. Sempre ha gliocchii fissi in coloro che son piu ricchi, o piu potenti di lui, oue sospinto da inuidia, o tirato da cupidigia uorrebbe, non solo arriuare, ma passar piu oltre ancora. A gli altri che son poueri, che son dietro a lui quasi disprezzando li non riuolge mai gliocchii, e da cotale stemperato disordine pochissimi son coloro che si possano, o sappiano guardare: che ben si potrebbe gridar qui insieme con Dante,

O cupidigia che mortali affonde

Si sotto te, ch'alcun non ha potere

Di ritrar gliocchii fuor de le tue onde.

Veramente molti sono e molti, gli quali amaramente si dogliono de la pouertá, a cui non toccarebbe tanto quanto essi hanno, se tutto il mondo si ripartisse per testa. Certo io credo, che se tutti gli huomini e le donne si ponessero da vna banda, e tutte le ricchezze del mondo da vn'altra, e di poi ad ognvno se ne desse egualmente la parte sua, come par quasi che facesse Licurgo in Isparta, egli auuerrebbe che molti c' hora si dogliono de la pouertá s'auuederebbero chiaramente come essi eran troppo ricchi, e che n'haueuan piu che la parte loro: tra quali stimo certo esser vno io, che pur talora mi tengo pouero, e forse sete tra questi uoi ancora: si che se riguardarete a questo segno misurato e honesto, forse che questa uostra pouertá non ui parrá cotanto pouera, ne ui affliggerà tanto non la trouando così grande, come uoi la stimate. La onde ben disse Chilone ad vn che molto si tormentaua. Se tu guardassi a mali altrui, tu soffiresti con maggior pazienza i tuoi. Ma uoi direte forse e

non resto

non resta però che non ci sian moltissimi ricchi, gli quali senten de le lor ricchezze contentezza e agio e honore, la doue io de la mia pouertá riceuo affanni e disagio e uergogna. che lamenti son questi? per non hauer quel che hanno alcuni altri ui disperate? perche dvnque non si disperano que ricchi che ui fan disperare, uedendo che altri sopra loro son Duchi, e Principi, e Re, e Imperadori? Perche non s'impiccano molti che si dilettan nel mangiare, e bere per non poter ber tanto come quel Triconzio appresso i Romani, o per non poter diuorar vna tauola piena di uiuande, come ha fatto Catellaccio ne tempi nostri? E per dir cosa piu uiua, e piu uera, perche non s'affliggono, perche non si disperano tutti gli huomini, poi ch'essi non hanno la forza del leone, la uista de l'aquila, la prestezza del pardo, l'odorato del cane, la uita de la cornacchia, e a la fine il uolo de gli uccelli? Non bisogna riguardar a quel che hanno gli altri, ma a quel che si conuene a se stesso, e a la natvra, e condizion sua, e in quella emper secondo il suo grado la contentezza e la felicitá di se stesso; si come fanno l'anime beate nel paradiso, a le quali se noi talora uoltassimo gliocchii, ritrouaremmo forse per esemplo e imitazione loro il nostro paradiso qui in terra. Ma direte forse, che non si conuene di questi beni de la fortuna far vna tal diuisione aritmetica, ma che piu tosto é honesto di farla geometrica, e come dicono i Grechi, εὐκτα ἀριθμητικῶν, ἀλλὰ κατὰ ἀξίαν. Ben dite, ma chi ha ad esser giudice di cotale merito? Questo certo é il capo e'l fonte e l'origine prima di tutti gli errori. ognvno giudica, ognvno apprezza se stesso piu assai che non si conuene: l'amor proprio corrompe il giudicio, apportandoli false immagini dinanzi, in tal modo che ne lo stimar di se stesso ognvno s'inganna dolcemente. Infiniti son coloro, cui par meritare assai, piu che non hanno; pochissimi son quegli altri, gli quali s'auuedino d'hauer piu che non meritano. Di qui nascon poi i graui affanni, le torbidezze de l'animo, i lamenti continoui, che fan molti per mancamento, o di ricchezze, o d'honori. Non so dvnque, come in questo general discorso, possiamo scendere ad apprezzar i meriti di ciascvno, oue ogni cosa si porrebbe in lite e'n quistione. Assai basta per quella aritmetica diuisione considerar come la maggior parte di color, che si doglion de la pouertá, si trouareb

R iii

beno ingannati se'l mondo si ripartisse egualmente. Ma passiam, se ui piace, piu innanzi; e consideriam ui prego, come con ingiuste misvra son misvrate la ricchezza e la pouertá. ognvn ama, ognvn rigvarda, e vsfinga, e honora, e desidera le ricchezze, ognvno ha in odio, e disprezza, e uivpera, e fvgge la pouertá. sapete uoi perche? perche ciascuno de le ricchezze rigvarda solamente il bene e'l comodo che u'è dentro; il male e l'incomodo c'hanno seco non rigvarda mai. E da l'altra parte ognvn rimira il mal che si ritroua ne la pouertá, e qvivi si ferma; ma il gran bene e la gran commoditá, non è chi rigvardi. onde non è marauiglia, se aprendo gliocchii al ben c'hanno le ricchezze, e chiudendoli al male, l'huomo le loda e le desidera; ne ancora è marauiglia, se aprendoli al mal de la pouertá, e serrandoli al bene ciascun la biasima, e la schifa. sapete ancora onde cio auuenga? cio non auuene altronde che da la prima apparenza. percioche la ricchezza ci s'appresenta dinanzi con faccia allegra che ci commoue con certa uaghezza, che ci abbaglia gliocchii, con vsfinghe che c'inuescano l'animo, in tal modo, che noi tirati, rapiti e posti fvor di noi da qve falsi incanti, crediamo che ogni cosa di lei sia uaga, e buona, e piaceuole. e qve lisci e quelle false se couerte, con che ella ci si mostra non ci lascian penetrare a la malignitá ch'ella ha dentro, ne al ueleno ch'ella n'asconde sotto. onde ci auuene spesso come si dice de le Serene, che inuaghiti da la lor dolce, ma falsa uoce non ueggono glihuomini il gran male che u'è posto dentro, e che s'apparechia loro. Dal'altra banda la pouertá ci s'appresenta con faccia squallida, sordida, e horrida, in tal gvisa che nissvn pvo mai creder, ch'ella habbia dentro di se cosa buona uervna, e nondimeno spesse uolte sotto brutte apparenze si nascondeno bellissime figvre, e opere marauigliose, o de la natvra, o de l'arte. si come auueniua di quelli antichi Sileni, a cui fv assimigliato Socrate dal suo diletto Alcibiade. Ma come dissi queste misvra non son giuste, ne con esse si conosce il uero giamai. Non bisogna d'vna cosa palesar solo il bene, celando il male, e de l'altra mostrar solo il male, nascondendo il bene; anzi è honesto e del bene, e del male, e del credito, e del debito far conto insteme; conciosia che non si pvo conoscere il uero di dvbbio alcuno se, tutto il bene

e il male che si troua in ciascun partito non uen prima in conoscenza, e di poi in contrappeso; essendo uerissimo che tutte le cose sotto la luna son mescolate in non so che modo di male, e di bene, in tal gvisa, che nissvna è interamente buona, ne mala interamente; cosi dvnque si potrebbe pvr dire, che le ricchezze rechino ancora esse del male assai, che la pouertá porti seco non piccol bene, oue ella uada. Ne si conuene se ben la pouertá è pouera lasciarla senza auuocato, il qval a poueri si svole, e si deue dare da i Principi giusti senza spesa alcuna. Ecco dvnque che la ricchezza gonfia l'huomo d'vna uana svperbia, e lo fa insolente e fastidioso; la doue da l'altra parte la pouertá lo riempie d'humilitade, e lo rende tutto piaceuole, e tutto humano. Vediamo Pallante liberto di Claudio ricchissimo sopra modo, uediamolo insteme svperbissimo in tal gvisa ch'egli stette molti e molti anni, che non si degnò di parlar mai a uervn de suoi seruitori. Vediamo Fabbritio puerissimo, uediamolo insteme ripieno tutto d'humanità, e di piaceuolezza. ma basti vn esempio solo per mille, che a tutte l'hore si leggono, s'odeno, e si ueggono. Odiosa dvnque è questa prima dote che porgono a glihuomini le ricchezze, poscia che li fanno insolenti, e svperbi; si come questa altra che dona la pouertá è amabile, rendendo glihuomini piaceuoli, e humani. Ma non solo le ricchezze li gonfiano di svperbia, ch'elle ancora gl'ingombrano di molte altre sceleratezze; perche li fanno uani, lvsuoriosi, dati a la gola, uolti sempre a piacer mondani, tutti infangati ne le lordvre di questo mondo; perche hauendo gran ricchezze stimano che'l primo e maggior frvito loro sia il trarsi col mezzo di quelle i lor gvasti, e disordinati appetiti, la doue il pouero riconoscendo lo stato suo uiue sempre temperato, parco, e modesto; non intriso, non imbrattato mai troppo in questi uani e lordi allettamenti del mondo. che ben disse Plvtarco, esser la pouertá vna raccolta temperanza, e vna stretta osseruanza de le leggi; in tal modo che Arcesilao con bellissimo esempio soleua dire, che la pouertá era aspra a gvisa d'Itaca, ma generaua buon figliuoli, e gli auuezzaua ad astenersi, e sopportare; gli faceua frvgali, e in somma era vn nobil ginnaasio, e vna chiara palestra d'ogni uirtv. che dirò pvr; che le ricchezze fan diuenir glihuomini dispregiatori di Dio, o almeno poco ris

conoscitori de la potenza, e de la bontà sua; perche sentendosi il ricco abbondar di robba, e di forze gli par quasi non hauer bisogno d'auuto altrui: onde non ricorre mai a Dio, non lo prega, non gli fa uoti, e quasi dipenda da se stesso solo riconosce se stesso, e si marauiglia, e si gonfia, e si pauoneggia ne la felicità sua: la doue il pouero riconoscendo la debilezza sua ricorre a Dio, riconosce la bontà sua, lo prega, se li raccomanda, gli fa uoti, e con orazioni, e con adorazioni loda il suo nome, e lo chiama in auuto suo. Ma non solo la ricchezza corrompe la uolontà, ch'ella instememente gvasta e trauolge l'intelletto, perche i ricchi comunemente bastando loro assai l'esser ricchi, non si uolgono a i bei studii, ne a le nobili e alte contemplazioni o di filosofia, o d'altre scienze, anzi tutti si piegano, o a godersi, o ad accrescer le ricchezze loro: il che nasce dal tramutare il uero, e dritto fine de le scienze in vn fine falso e torto: conciosia che il uero fine d'imparar le scienze è per far più nobile e più perfetta l'anima humana: ma il uolgo lo torce stimando che le scienze non si debbiano per altro imparare che per poter poi col mezzo loro acqvistar de le ricchezze: la onde il ricco fa il suo conto tra se stesso, e dice così. Che bisogna ch'io m'affatichi a studiare, s'io son già ricco: s'io sono giunto già al fine, che bisogna più ch'io ricorra dal principio o dal mezzo. Ma il pouero o mosso da dritto o da torto fine si uolge con grande affetto, e con intento ardore a li studii: onde s'è ueduto, e si uede a tutte l'hore molti poueri esser ne le dottrine saliti a somma eccellenza; e però con bella ragione Diogene soleua chiamar la povertà, *οὐχία χρῆσι δαίμων*: conciosia ch'ella s'insegna da se stessa: così ben disse quel Talete nobilissimo filosofo. Chi dice che la povertà ritragga l'huomo da la filosofia, e la ricchezza l'infiammi, s'inganna. Quanti per Dio uediamo esser più tosto a ciò impediti da l'abbondanza de la robba, che da la carestia: non uediam noi, che i poueretti per lo più attendeno a gli studii: che i ricchi inuolti in altre occupazioni, o non ui possono, o non ui uogliono attendere: e poi segve molte altre parole appresso a queste. Hor passiam più oltre: chi non s'auuede che i ricchi con gran malagevolezza intendeno mai il uero, hauendo sempre intorno vna turba d'adulatori, e d'amici finti:

Quanti esempi ui potrei qui raccontare d'huomini ricchi che son mal capitati solamente per l'adulazioni, e finte amicizie c'hanno hauuto dappresso: la doue il pouero è libero da questa peste, non essendo uero che li uada aduolando intorno, ed essendo egli chiaro che coloro che gli si mostrano amici son ueri amici, mancando ogni sospetto che uadano aduolando, o che si fingano amici per ritrar da lui robba e ricchezze, il qual più tosto ha bisogno di riceuerne altronde che commodità di darne altrui. De l'insidie poi ch'ogni giorno s'ordiscono contra de ricchi, e ne l'hauerne e ne la persona che direm noi. Meglio sarebbe al Castore non hauere que uirtuosi testicoli, poscia che per quelli è così perseguitato da cacciatori. Meglio sarebbe al huomo non hauer le ricchezze, poi che per quelle gli son tesi tanti agguati e inganni da gli altri huomini. Ma come il Castore, secondo che dicono le fauole uedendosi seguitato da cacciatori si strappa i testicoli per saluar tutto il resto del corpo, così douerebbe il ricco uedendosi assalito da inganni e insidie e pericoli grandi per le sue ricchezze gittarle uia tostamente per assicurar, e saluar la libertà, e la uita. La onde fu bello, e ben risoluto quello atto di Cratete filosofo, il qual uedendosi intrigare da molte gioie, e denari ch'egli haueua li gittò tutti in mare dicendo. Più tosto uo rvinar uoi che esser da uoi rvinato. Quanti son que ricchi gli quali son perseguitati, ingiuriati, e offesi da potenti sol per tor le ricchezze loro. Quel posto tra proscritti ad istigazione di Fulvia moglie di M. Antonio, perche altro hebbe tanto male se non perche Fulvia li uoleua tor la sua bella uilla. Ne son piene le carte d'istorie antiche e moderne: onde io talora cado in contraria opinione a quella di Anacarsi. Egli diceua che le leggi eran' simili a le tele di ragno, ne le quali se cadeua qualche cosa leggera ui rimaneua, ma s'ella era graue trappassaua e la rompeua. Io per lo contrario dico, ch'elle son simili a le reti da caccia, ne le quali s'egli intoppa qualche animalletto piccolo trapassa per le buche come disprezzato, e per cui non son fatte quele tele; ma se u'entra qualche buono animale come lepre, o capriuolo, o ceruo, ui s'intriga e ui riman legato, e preso, come utile, e di buon profitto al cacciatore. Certamente con gran sospetto, con troppo timore uiue continuamente l'huomo ricco, che non li sian tolte le ricchezze: che

non sia ingannato, robbato, sforzato, ogni cosa li fa ombra; ogni movimento lo stimola, in casa, in camera, in piazza, in uilla, in uiaaggio, sempre ha dubbii e sempre ha sospetto, si come auuene al geloso per conto de la donna amata. La doue il pouero sgombratosi il petto di cotali pavre ne uia sicuro per tutto, ne uiaaggi sentendosi leggiere non ha pavra d'esser' assassinato, anzi come dice quel uolgarissimo uerso.

Voto uiandante cantaua dinanzi a ladroni.

E senza dubbio se ben si considera, il pouero non ha se non vna cura cio e di acquistare qualche poco di robba per uiuere, ma il ricco ha tre pensieri e tre cure insieme. L'vna di conseruar la ricchezza ch'egli ha; l'altra d'accrescerla, la terza di dispensarla, onde auuene che'l pouero si riempie piu di speranza, che di pavra, e da l'altra parte il ricco e piu assalito da la pavra, che da la speranza. Quegli spera sempre cangiar il suo pouero stato, e la sua misera fortuna in migliore, ne teme di uoltarla in peggiore essendo posto in bassissimo grado; e si come ben disse Difilo:

Nissuno e piu felice de l'huom pouero,

Che non teme mutarsi in stato misero.

Questi sempre ha timore che la sua dolce fortuna non gli si uolti, e non si muti in amara; onde il pouero e assalito da piu bello affetto d'animo, che non e il ricco, riempendosi egli di speranza, e questo altro di pavra. Che oltre a che non solo in se stesso, ma in altrui ancora genera la pouerta piu bello affetto che non fan le ricchezze; perche la pouerta moue altrui a pietà, e misericordia, la qual e vna bellissima uirtu de l'animo humano; ma le ricchezze lo moueno e l'infiammano ad inuidia, la quale e sommo uizio; onde se buoni effetti nascon da buone cagioni, e i rei da ree, uerisimil ci si fa che sia piu uirtuosa la pouerta, la qual genera uirtu, che non son le ricchezze, le quali producon uizio in altrui.

Che diremo ancora? le ricchezze generan le delizie, le delizie la mollezza del corpo, la mollezza genera debilita, e fiacchezza; onde auuene che i ricchi son meno atti a sostener le fatiche, e i soli, e i freddi, e le malattie, e gli altri incomodi humani, che non sono i poueri, gli quali per la necessita s'auuezzano a soffrir ogni trauaglio, e ogni fatica, e ogni impression d'aria, ne sono offesi cosi da ogni piccolo disagio come sono i ricchi, che piu le

ricchezze generan uiltà d'animo in chi le possiede; perche egli non le uorrebbe abbandonare, e però non s'arrischia di porsi a pericolo ueruno, ne per gli amici, ne per li parenti, ne per la patria, ne per se stesso ancora; ma sempre s'inuolisce d'animo, e fugge ogni affronto, oue il ricco uede uerun pericolo; in tal guisa ch'egli cade nel uile, e quasi nel poltrone; ma il pouero non essendo ritenuto da la gelosia di questi ben mondani, arditamente mostra il ualor suo, e si pone a rischi, e pericoli uirtuosamente, per amor de gli amici, e de la patria. Che sopra cio? Le ricchezze fanno per l'abbondanza l'huomo nebbittoso, e pigro, e negligardo, non lo svegliando per la necessita a ueruna bella industria; la doue la pouerta non lascia stare l'huomo sonnachioso, ma lo sveglia a belle inuentioni, sottili industrie, e honorate fatiche. La onde Archita hauendo letto il Mercurio d'Eratostene, subito soggiunse con un uerso greco questa sentenza.

Tutto il bisogno ne insegna e tutto ritroua.

Ma consideriamo (se cio ui piace) un punto, il quale affanna, trauaglia, e trafigge i ricchi, i poueri non gia molto. A ciascun e forza il morire, essendo questa legge data a gli huomini da la natura, e da Dio; ma il ricco (o misero lui) con che dolore, con qual tormento si conduce a la morte. Egli non uorrebbe lassare le belle cose, le diletteuoli uille, i ricchi uestimenti, i generosi caualli, la pomposa argentaria, il lucido oro, e l'altre uarie commodità, e cari piaceri, ch'egli ha in questo mondo; e uedendo per che glie li bisogna lassare si scontorce, si conturba, s'affligge, e s'ammazza innanzi che moua. Disideraua Adriano Imperatore di morire non potendo soffrir i gran tormenti ch'egli haueua nel suo corpo; e nondimeno faceua le condoglienze con la sua anima, cotanto da l'altra parte gli cresceua ch'ella abbandonasse il corpo; ma il pouero il quale poco gode di questo mondo, non si cura troppo di lassarlo, ne sente del morir quello affanno, che senteno i ricchi; e gli par quasi, anzi lo spera d'hauere a star assai meglio in quello altro mondo, che non ha fatto in questo; e mentre stan di qua hanno i poueri gran consolazione, e gran refrigerio d'udire che ancora i ricchi mouono, e che son costretti a lor mal grado di lassare le ricchezze loro. Ne lassaro di di

re che spesse volte l'honesta pouertá, porta seco maggior libertá, e dolcezza di uita, che non fanno le smisurate ricchezze: percióche quella é tutta franca e tutta libera, questa altra é legata, e incatenata da rispetti, da decoro; da degnitá, da sospetti, da riguardo di uarie persone, le quali per diuersi conti stanno a ricchi d'intorno; onde ben fu auueduto il giuditio del Petrarca, quando con franchezza d'animo fece quel nobil baratto, ch'egli insegna ancora altrui dicendo,

Quella per cui con Sorgia ho cangiato Arno

Con franca pouertá serue ricchezze:

Che se ben si riguarda e con occhio sano si giudica é uerissimo quel, ch'egli altroue dice,

Via piu dolce si troua l'acqua e'l pane

E'l uetro e'l legno che le gemme, e l'oro.

Cosí d'vnque non é tutto dolce cio che si troua ne le ricchezze, non é tutto amaro cio che si proua ne la pouertá, anzi in questa molto di dolce, e in quella assai d'amaro si uede, e si sente.

Hor passiamo vn poco piu innanzi, e concediam (se cosí ui pare) che la pouertá sia mala, sia brutta, sia spiaceuole, sia horrida, non ha ella consolazione alcuna: certo ella ha primamente tutte quelle, di che s'è ragionato di sopra, le quali se saran ben gustate dal pouero egli trouará non piccolo alleggerimento de la pouertá sua; ma consideri piu oltre ch'egli non é solo pouero, che questo male non é dato a lui solamente, e tolto a gli altri: anzi innumerabili sono i poueri, pochissimi i ricchi; onde se l'hauer compagnia nel male suole alleggerire il male, quanto deue esser leggiero il mal de la pouertá, hauendo il pouero tanti e tanti altri poueri in compagnia? Consideri ancora, come la pouertá non preme sempre, ma d'lor solo quando nasce il bisogno de la cosa che manca: non é come vna febbre continoua, la qual mentre ella dura sempre t'affligge e ti tormenta, anzi questa ti da requie e riposo, prima mentre dormi niente senti de la pouertá; onde con ueritá nacque quello antico prouerbio, che tra felici, e gli infelici, nel mezzo de la lor uita non era differenza alcuna.

Di poi molte hore del giorno, l'huomo non ui pensa, anzi le uiue allegro, come se fosse ricco, e bene stante. Io ho ueduti molti poueri uiuer

cosí

cosí allegramente che ne Re ne Imperatore uiue mai cosí lieto, e da l'altra parte ho conosciuti alcuni ricchi hauer l'animo torbido sempre, e trauagliato, come se fosseno inuolti in estrema miseria, e sommo fastidio; non rider, non gioir, non mai rallegrarsi; onde ho ben compreso che la uera tranquillitá de l'animo non nasce da le cose di fuore, ma da quella musica e da quella armonia ben temperata de gli affetti humani, che l'huomo ha di dentro. Consideri piu oltre, come la pouertá é vn mal che si puo tor uia in vn giorno, in vna mattina, in vna hora, e quasi in vn momento. Non é come l'esser cieco, o pazzo, o zoppo, o stropciato, la doue o non c'è speranza di leuarsi mai quella calamitá daddosso, o ue n'è pochissima. La pouertá puo esser tolta uia in vn subbito o da vn Principe, o da vn Signore o per da vn amico ricco, il qual mosso da qualche bello, e cortese spirito, ti uoglia leuar di pouertá e porti in ricchezza. Era Abdolomino pauerissimo: uenne uoglia ad Alessandro Magno ne gli acquisti de l'Asia di farlo Re, e cosí lo fece in vn subbito: onde ben disse Menandro, che la pouertá era il piu leggiero di tutti i mali, poi che vno amico che ti uoglia auutare te la puo scoter daddosso. E da l'altra banda la ricchezza frále, e fuggitiua; poscia che in vn momento l'huomo la puo perder tutta. Quanti per Dio habbiamo noi stessi ueduti, gli quali o per sacchi di terre, o per sommersion di nauí, o per confiscation de lor beni, o per qualche ira di Principe, di ricchissimi sono in vn subbito diuenuti pauerissimi. Cosí d'vnque é fugace al pouero la sua pouertá, come al ricco la sua ricchezza. Consideri oltre di cio come egli é piu uicino a conseguire il suo fine, che non é il ricco; percióche il pouero non brama ordinariamente altro se non souenire a suoi bisogni, gli quali son pochissimi, come é detto, e ageuolmente puo ripararui. Ma il ricco gonfiato da le ricchezze, corrompe il ragioneuole e naturale appetito, e disidera crescere infinitamente le sue ricchezze, onde si troua molto piu lontano dal suo fine, che non fa il pouero. Che piu? che il ricco crescendo le ricchezze, cresce i bisogni insieme, e quanto son maggiori le ricchezze, tanto son maggiori i bisogni, in tal guisa ch'egli é vn parto che insieme si nutrisce, e si consuma: onde fu sauissimamente detta quella sentenza.

Necesse est eum multis indigere qui multa habeat + Consideri ancora come egli nacque nudo e come cio ch'egli ha, egli l'ha per grazia di Dio + in tal modo che s'egli uol drittamente stimare ogni cosa, non dee dolersi ne rammaricarsi di quel che non ha; ma piu tosto ringraziare Iddio di quel ch'egli ha + Consideri finalmente che se pvr la povertà é male egli é assai breue, perche diui quanto uol, egli é breuissimo, conciosia che tutto quel tempo che l'huom uiue, é quasi vn batter di ciglia a paragon di quella infinita eternità che sarà sempre; Che ben disse Dante nel XI. del Pvr +

*Pria che passin mill'anni, che piu corto
Spazio a l'eterno ch'vn mouer di ciglia
Al cerchio che piu tardi in cielo é torto +*

Ma io mi marauiglio sommamente come sapendo l'huomo, ch'egli ha a morire, e pensandoui talora vn poco egli non si consola, e conforta subito de la sua povertà, e quasi d'ogni altro male; perche o egli crede che l'anima nostra sia immortale (come ueramente e risolutamente si dee credere) o pvr come fanno alcuni empiti e scelerati, stima ch'ella muora insieme col corpo + S'egli la crede immortale e uede proposto in quello altro secolo premio infinito al suo ben fare, e a le male opere sue pena infinita, chi é colui (dicamisi vn poco) che non debba disprezzar tutti i mali e i beni di questo mondo per guadagnare la felicità di quello altro? ma se pvr istima l'anima mortale, come lo puo mai affligger la povertà s'egli pensa a l'intera distrvzzion di se stesso? quando gli uene a mente come egli s'ha a risolvere in nulla, il che é vn male sopra tutti gli altri grauissimo e odiosissimo? Dice Hippocrate in que suoi diuini oracoli che quando due mali affliggono vn medesimo luogo, de gli quali l'vn sia piccolo, e l'altro molto grande, allora il piccolo non si sente + Se dvnque la povertà a paragon de l'intera distrvzzion di se stesso é vn mal leggerissimo, come percivote costoro? come li tormenta mai? Ma siamo pvr noi Christiani, come si conuiene, e affermiamo non sol l'immortalità de l'anima humana, ma crediamo interamente in quella legge infallibile di Gesv Christo, ruelataci per lume di grazia, insegnataci per le diuine scritture, confermataci per testimonio di tanti martiri, mostrataci

da cotanti lumi di sacri intelletti, approuataci da santissimi concilii, comandataci da la legge vniuersal di Dio, e da quella forma e uerace tramontana de la sedia Apostolica, la qual ci guida sicuramente per questo ampissimo mar di fede; Siamo dico pvr noi Christiani, crederem la povertà esser male non già + anzi la stimaremo vna uera e pvr imitazione di Christo; il qual mentre stette in queste fatiche mondane, sempre uisse pouero e humile + Pouero? anzi prese (come dice Dante) per sua sposa la povertà, la qual non l'abbandonò giamai, e quando tutti gli altri l'hauuano abbandonato, ella sola lo seguì +

*Che la doue Maria rimase giuuso
Ella con Christo salse in su la croce +*

ma oltre a la imitazione, ci ammaestrano i diuini comandamenti, che molte fiate quella eterna uerità ci ha lasciati, gli quali s'io uolessi qui tutti hora isporui, ho gran paura che'n luogo d'amico consolatore, non ui paressi piu tosto fastidioso predicatore + ma recateui dinanzi solamente quella sua marauigliosa e diuina filosofia, quando ci dice + IO Vi dico non ui dia molestia a l'animo quel che hauete a mangiare, ne di che u'abbiate a uestire + Non ual l'anima uostra piu che l'esca? e'l corpo piu che uestimenti? Guardate gli uccelli del cielo, gli quali non seminano, non mieteno, non raccolgono ne granai, e pvr il nostro padre celeste gli pasce tutti + non sete uoi da piu che queglino? Chi é di uoi che con tutti i suoi pensieri possa aggugnere a la statura sua pvr vna spanna? De uestimenti perche tanto u'affannate? Considerate i gigli de campi in che modo essi crescono + non lauorano, non filano + Hor io ui dico che Salamone in tutta la gloria sua non fu mai cosi ben uestito, come vn di quegli + E se Iddio ueste cosi bene il fien de prati, c'hoggi si uede, e doman si pon nel fornetto, quanto maggiormente uestirà uoi di poca fede? Non uogliate piu dvnque darui da uoi stessi nota dicendo, che mangeremo? che beueremo? di che ci uestiremo? Cotali pensieri son da huomini Gentili, non da Christiani + Il uostro padre eterno sa molto bene come uoi hauete bisogno di tutte queste cose + Cercate dvnque prima mente il regno di Dio, e la sua giustizia, e subito ui si daranno, e ui s'aggugneran queste cose di che hauete bisogno + Non uogliate pensare quel

ch'egli ha ad esser domane: il giorno di domane pensui da se stesso: assai basta a ciascun giorno la malignità sua. O ueramente diuina filosofia, che se fusse ben gustata da gli huomini, e non solamente ne la scorza rimirata, nissvn si dorrebbe de la pouertà giamai, nissvn se n'affliggerebbe. Ma il uolgo non trapassa entro insino al uiuo a contemplar la uerità de le cose. Onde segve ch'egli non le conosce mai, ne l'intende interamente. Non bisogna tesaurizzare qui in terra, doue la ruggine e le tignuole consvmano quel tesoro, ma nel cielo doue ne le tignuole, ne la ruggine lo qvastano, ne ladri lo fvrano. Che se si considerasse piu oltre, qvanto è malageuole a chi è ricco guadagnar la gloria del cielo, non è huomo di sì piccolo intelletto, che non disprezzasse, anzi quasi abborrisse le ricchezze. Non già che i ricchi non si possano saluare, ma perche il piu di loro intrigano l'animo ne le ricchezze; onde gli si fa molto difficile il saluarsi. E però disse Christo benedetto. E piu malageuole ad vn ricco l'entrar nel regno de'cieli che non è a vn camelo l'entrar per la cranna d'vn aco. Percioche colui che attende a le ricchezze, leua l'amor da Dio, e lo prega a le cose mondane, onde si fa indegno de la gloria del paradiso, hauendola disprezzata a paragone de i ben de la terra. la onde insegnando la perfezion Christiana, disse altroue a quel giouene Ebreo Va e uendi cioche tu hai e dallo a i poveri, e poi mi seguita. Certamente la pouertà è vna dote, la qual molto si conuene al Christiano, onde quando uoi ui riconoscete pouero consolateui tra uoi stesso, e pensate d'esser per cio tanto piu in grazia di Dio, il quale in ogni suo detto, in ogni suo atto raccomanda i poveri, loda i poveri, fa beati i poveri, e li piglia in somma protezione, come a lvi cari, e diletti da lvi: che ueramente è bellissima cosa uiuer pouero in questa uita breue, e fvgace per ritrouarsi poi ricchissimo in quella altra stabile, e sempiterna. disprezzar le poche e false gioie di questo mondo, per guadagnar i tesori finissimi e abbondantissimi del paradiso. O saldissima mercanzia, e piena di larghissimo guadagno: la doue ne ladro ti ruba, ne ministro t'inganna, ne debitor ti fallisce, ne grandine ti tempesta, ne tempesta ti sommerge, ma sempre con maggiore e piu saldo frutto ti riempie e t'arricchisce. Di qui si uede che quel Sera-

fico

fico Francesco infiammato nel uiuo amor di Christo, e pvnto de suoi medesimi stimoli, abbracciò con santissimo affetto la pouertà, prendendola per sua sposa, e con quella, e secondo quella ordinando la pvrissima regola a suoi segvaci. In tal gvisa che molti altri riscaldati d'vn somigliante ardore corsero per questa santissima strada.

Tanto che l'uenerabile Bernardo,
Scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo gli parue esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben uerace:
Scalzasi Egidio; e scalzasi Siluestro,
Dietro a lo sposo si la sposa piace.

Che quando mi torna a mente la santissima uita di Paulo primo Romito ne i deserti d'Egitto, mi s'empie l'animo d'vna incredibil marauiglia, e dolcezza. Di marauiglia considerando, come gli huomini stoltamente si traagliano, si perturbano, s'affliggono in questo penster uano, e disvtile de le ricchezze. Di dolcezza conoscendo come a buoni, e temperati ogni piccola cosa basta; come la grazia di Dio non gli abbandona mai. Egli longhissimo tempo stato in quello heremo haueua da vna palma il mangiare, il dormire, e l'uestire, e da vna fonte il bere: ne altro gli bisognaua: mangiava de dattili di quella palma, de le frondi si uestiuo, e de le medesime si faceua il letto; il qual a lvi pareo forse piu morbido che non fan questi pomposi letti a gli huomini ricchi. Porgeuali la fonte acqua soauissima per bere. Aggiugneasi a questa cosa il dono che gli faceua Dio, conciosia ch'ogni giorno l'Angelo gli portaua da parte di Dio vn mezzo pane, col qual Paulo finiuo di souenire a tutti i bisogni de la natura, e continuo così insino al giorno che'l beato Antonio (altro esempio di uerissima santità), l'andò a uisitare: perche in quel giorno per prouedere a tutti due l'Angelo, raddoppiando la grazia gli portò vn pane intero. Che direm qui se non che leggerissime e pochissime son quelle cose di che si contenta la natura humana; graui e infinite son quelle che desidera l'appetito; che la grazia di Dio non manca mai a coloro gli quali ri pieni d'vn caldo spirito, raffrenano questi terreni affetti, e li restringono intra cancelli d'vna Christiana temperanza.

S

la onde santamente disse la diuina tromba di san Paulo scriuendo a Timoteo + E vn gran guadagno la pietá con quello , che e a bastanza , *ὄθεν γὰρ εἰσπένεγα μὲν εἰς τὸν νόσον* . Noi non habbiam portato cosa ueruna in questo mondo , *δύσκολον ἔστι ὄθεν ἐξενεγκεῖν τι δυνάμεθα* . e però e manifesto che noi non ne possiam portar uia nulla , *ἔχοντες, ἀλατρός φῶς καὶ σκεπάσματα, τῶν τοῖς ἀφμεδικοῦμεθα* . ma hauendo il uere e l uestire contentiamoci di questo + Percioche coloro che uogliono diuentar ricchi cascano in tentazioni e in lacci del Diauolo , e in molti desiderii disvtili e nociui , gli quali sommergono glihuomini in perdizione , e ruina ; conciosia che la cupidigia e radice d'ogni male , la quale alcuni segvendo si sono suati da la fede , intrigandosi in molti dolori + O parole degne d'entrar ne uiui cvori de Christiani , e qvivi da scolpirsi in modo , che per nissvna terrena forza si toglian mai uia + Considerate vn poco glihuomini le diuine parole di san Paulo , e uadan poi s'essi han tanta faccia a dolersi , a rammaricarsi , ad affliggersi de la pouertá . Ma che uo io piv longamente distendendomi in consolazion de poveri : quando e non e possibile dirne tanto , che molto piv non ne rimanga sempre da dire + E io son certo d'hauer appena le sponde solcate , non che d'esser nel mezzo intrato di questo larghissimo , e profondissimo per lago + e insieme sono ancor chiaro , che la minor parte di quel ch'io ho detto basta a racqvetae e consolare ogni animo che non sia furioso o bestiale da i morsi e da le pvntvre che la pouertá gli pvo dare + che se queste cose ch'io hora ho dette , e quelle altre che molto piv si posson dire , non temperano e non racqvetano la mente sva , crediate a me , che il male non e piv ne la pouertá , ma e ne l'animo svo mal composto e mal temperato + il qual ancor si distorcerebbe e si contvrbarebbe se ben fusse ricco ; perche trouaria qualche altra saetta , o qualche altro spiedo che gli trafiggesse e gli trapassasse il cvore + Voi dvnque , il quale hauete l'animo ripieno di belli ammaestramenti di filosofia ; acqvetaeteui ; pigliate in pace ogni cosa che ui manda Iddio + sperate in lvi , il quale non inganna mai ; non manca mai a chi in lvi ha fede + egli u'aprirá la uia e ui porgerá innanzi il modo col quale habbate a saldar le piaghe de la pouertá ; o almeno u'insegnará a soffrirla in pace + o forse ancor

ra ui farà chiaramente intendere ch'ella e per consolazione e salvtte uostre + consolateui che se ben ui mancano le ricchezze , non percio ui manca il dritto conoscimento , non la bellezza de l'ingegno , non la chiarezza de l'animo ; le quali cose son piv congiunte con uoi , e piv uostre proprie che non son le ricchezze + le quali son tra beni esterni , e non son parte di uoi , e tanto piv ui consolate quanto che il bello ingegno e la chiara uolontá , non ui sará ne da glihuomini , ne da la fortvna tolta mai ; ma le ricchezze possono in vn momento esser date e tolte altrvi + Consolateui che uoi hauete molti amici che u'amano sinceramente , gli quali non sosterran mai di uederui longo tempo in pouero stato ; anzi a gvisa di ueri amici stimaranno la pouertá uostre esser lor propria , e co le lor sostanze leuaran uia la pouertá e a uoi e a loro + consolateui co i libri gli quali ui sogliono esser sempre cosi cari ; essi ui nutriranno l'intelletto ; ui diletteranno l'animo + u'acqvetaranno ogni torbida tempesta , e di giorno e di notte , e in casa e in uia , e ne la buona fortvna e ne la rea ui saranno amici fedelissimi + Consolateui finalmente , che se la pouertá pvr e male uoi non hauete questo male per colpa uostre ; non per gvoco , non per tauerne , non per meretrici , non per altra sorte di uita disordinata e uitvperosa ; anzi sempre sete stato in ogni uostro atto temperato e honesto ; hauendoui ornato l'animo non men di nobili costvmi che di bella dottrina + Sete dvnque cadvto in questi bisogni per colpa de la fortvna , la quale (come ognvn sa in Roma) quasi inuidiosa de la bella strada c'ha ucuata presa u'ha gia piv anni nel corpo uostro istesso miseramente trafitto + ella u'ha piv uolte ridotto in misero e pericoloso stato , piv uolte condotto a morte + u'ha suiato , distolto , impedito da ogni bella operazione o d'animo o di corpo , e in questo svo fvore u'ha costretto a fare spese grauissime e sopra le forze uostre ; in tal gvisa ch'ella u'ha ridotto in questo calamitoso stato , nel qual uoi sete + che s'ella non hauesse con vna somma imprvdenza congiunta vna arrogante imprvdenza non doueria per gran uergogna di se stessa comparir piv nel mondo + Ma oltre a le consolazioni + mvouau la ragione , mvouau la necessitá + Voi u'affliggete + che gioua questo uostro affliggerui ? Togliasi uia la pouertá per pigliarsene si grande affanno + Bvno rimedio sarebbe se cio fusse uero .

Ma oime, ella non se ne ua per cio uia; anzi si riman come prima, o forse si fa maggiore, che ben e sauamente disse Filemone.

Se'l lagrimar ne medicasse i mali;

E piangendo finisse il dolor nostro

Per le lagrime ognvn darebbe l'oro.

Ma non ascolta il mal; non guarda al pianto;

E pianga vno, o non pianga ei corre innanzi,

Dvnqve che gioua: n'vlla,

con altre parole che uanno appresso. Anzi non sol non gioua, ma nvoce sommamente recando sopra il mal primo vn'altro grauissimo male de l'afflizzion che l'huomo se ne piglia, e peró diuinamente disse Platone ne libri de la repubblica. La legge detta ch'egli' ottima cosa ne le calamità quanto che si pvo passarsele riposatamente. Non se ne lamentare; perche primamente egli' è incerto se quel di che l'huom si lamenta sia bene o sia male, e di poi l'addolorarsi non conferisce pvnto a le cose auuenire; oltre che nissvna cosa humana deue esser cotanto apprezzata ch'ella m'voua vn huomo a pigliarne angoscia, che piv è che'l dolore è impedimento a que rimedii che ui si potrebben pigliar prestamente. Bellissime e uerissime son queste ragioni di Platone, le quali se fvsseno ben considerate e apprese, chi è colvi che s'affliggesse mai per caso che gli soprauenisse? Certo l'affliggersi si disdice ad ognvno, ma a litterati e a uirtvosi molto piv; onde sauissimamente diceua Fauorino, l'huomo posto in grandezza di mente, e alleuato ne la uera filosofia, prima che gli soprauenga la mala fortuna deue hauere intra se racchiusa e riposta la tranquillità de l'animo. Il che non è altro dire se non che l'huomo sauio deue hauersi prima fatto vna armatura forte, la qual lo difenda da ogni colpo de la fortuna, ne gia si direbbe ch'egli la douesse fare se non la potesse fare. Ma che uo io altre cose dicendo, e di poi ch'io u'ho ragionato come Christiano ritorno uana mente a parlarui come filosofo? Trasportami l'ampiezza de la materia; sospingemi il grand'amor ch'io ui porto; ne so bene qual di queste due cose sia maggiore, e onde s'io non uoglio sempre dire, bisogna pvr che qualche uolta io finischi di dire; conciosia che ageuolissimo è stato l'en-

trare

trare in questo altissimo pelago; malageuolissimo è hora l'uscire, per lo che m'è forza imitare Alessandro Magno nel nodo Gordiano; e non potendo strigarmene romper questo intrigo, e tagliarlo co la spada. Che quantvngve la pouertà non habbia qvi hauuta da me tvtta quella dote che le è stata ordinata da la natvra e da Dio, non è però ch'io non le ne habbi data tanta ch'ella in ogni modo se ne ua a marito ricchissima: l'altra parte ella si riserba per svo propio patrimonio senza consegnarla per dote. Guardate hora uoi M. Dionigi, se uolete esser il svo terzo marito; per cioche il primo fv Christo, il secondo fv San Francesco,

Questa priuata del primo marito

Mille e cento anni è piv despetta e scvra

Fin a costvi si stette senza inuito.

il terzo sarete uoi dopo alcune centinata d'anni se la uolete, oue non douereste temer d'esser piv pouero recando lei cosi ricca dote a casa. Ne dubbitate d'hauer molti riuoli che contendan per essa, come gia contende uano Evrimaco e Antinoo, e quelli altri proci per Penelope; per cioche la pouertà (come ben dice Senofonte in persona di Socrate) tra l'altre sve uirtv ha questa che non ispinge, non infiamma, non isforza glihuomini a combatter tra loro, ad ingannarsi, ad ammazzarsi per hauerla; si come auuene per guadagnar le ricchezze, o glihonori, o glimperii. Che piv è che quantvngve ella non sia guardata, nondimeno si conserua, e si guarda da se stessa. E quel che piv si deue apprezzare è, ch'ella è cosi casta, cosi pv dica che non lascia diuenirne geloso colvi che l'ha in casa. Guardate s'ella è da bene, e s'ella merita d'esser tenuta cara. Ma sapete uoi perche ella non troua marito? non è perche non sia buona, non perche non sia ueramente bella; conciosia ch'ella è buona e bella grandemente; ma perche ognvno l'imbratta, ognvno la straccia, ognvn l'empie di lordvra e di uirtv perii; in tal gvsa che la poueretta non pvo mai dimostrar la sua nativa e uera bellezza. Ma se qualcvno, come gia fece il diuino Francesco, se la recasse amoreuolmente in casa e la lauasse e ripvlisse, e l'adornasse de suoi ueri e preziosi ornamenti, non è dubbio ch'ella gli apparirebbe uaghisima, e sopra l'altre cose bellissima, e conoscerebbe allora quanto le ricchezze son brutte e lorde e abomine.

S iii

uoli a paragon suo + Ecco ch'io pvr non posso finire, e uoglio pvr finire + State sano, e sperate in Dio; il quale è largo e uero dispensatore di tutti i beni + Di san Siluestro nel Tusciano a li III. di Settembre
M D XLII.

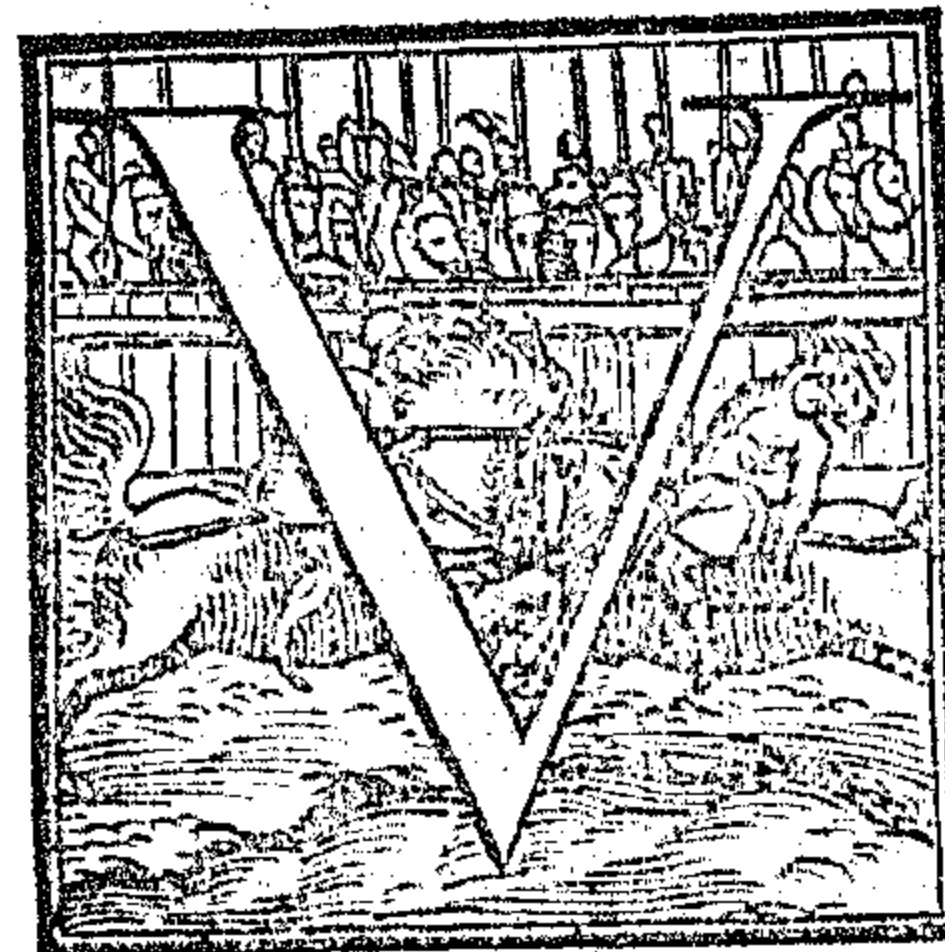
Mi sarà piacere che mi mandate vna copia di quei uersi sassici che uoi componeste in lingua Toscana, per la uisitazione che si fa a mezzo Agosto del Saluatore e de la Vergine sua madre +

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.



O ch'io ui do fastidio, dandoui cura che diate ricapito a tante lettere + Ma pensate che se uoi haueste qui vn prete che ui serue a questo effetto, egli è ragioneuole ch'io habbi costi almeno vn cherico + Di grazia datele, o mandatele tutte bene, e particolarmente quella che ua a M. Filippo Tanari, dal qual desidero hauer risposta + Di Roma a li X. di Giugno + D XLIII.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.



O i hauete vn bel tempo, che state in luogo sicuro, e noi poueretti habbiamo qui i Turchi ad Hostia, e a Porto + Queste non son ciance + l'armata di Barbarossa è centouinti galee, e trentacinque altri legni, e quattro nauì grosse + Tutta Roma è in iscompiglio, hoggi che che è il di di San Pietro + Par che Barbarossa l'habbia calcolata a posta, per far honore o riueranza a questo santo; perch'io intendo ch'ancora i nostri Apostoli sono in uenerazione appresso de Turchi + Certo credo che se non fusse vna lettera che ha scritta il Capitan Polino, credo che i tre quarti di Roma sgombrauano il paese; e pvr così piu di mille persone han cercato luogo piu sicuro + Il Capitan Polino ha fatto intender che non si dubbiti, perche il gran Turco ha comandato espressamente a Barbarossa che non

dia molestia a le terre del Papa + ecco vna noua religion che non si sapeua + Mandouì vna copia de la lettera, acciocche meglio uediate l'honor che'l Sultano Solimano fa di nouo a la sedia Apostolica; e incominciate a star di buono animo, che forse s'adempierà quella profezia, la qual dice, che si farà Christiano + egli certo uol tanto bene a le cose de Christiani, che le uorrebbe tutte per se stesso s'ei potesse + Staremo a ueder quelche fara Charadim Bei, e doman seguirò questa lettera + Questa mattina che stamo a l'ultimo del mese è uenuto auiso come Barbarossa ha fatto uela uerso Ciuitauecchia, oue si pensa ch'ancor non farà danno alcuno; ne uorrà altro che qualche uettouaglia, pagandola honestamente, si come ha fatto in tutti questi altri luoghi + Credo ben che come arriuarà sopra il Senese mutará faccia, e se potrà farui danno, non se ne fara molta coscienza + Ma la Vergine madre di Dio ci ha scampati da maggior pericoli, e speriamo ancor che ci scampará di questo + La notte passata tutta Roma è stata sottosopra, e molti si son partiti; ma penso ch'inteso il uaggio di Barbarossa, essendosi fuggiti senza colore in uiso, ritornaranno vn pochetto rossi + S'io non ui scriuo d'alcuna altra cosa, mi perdonarete; per che si come quando apparisce il Sole sparison tutte l'altre stelle, così quando si ragiona di Barbarossa si dileguan tutte l'altre nouelluzze + State allegro, e date ricapito a l'altre lettere + Il Cavalier Gandolfo è ritornato da bagni assai ben risoluto, e ui si raccomanda + Di Roma l'ultimo di Giugno + M D XLIII.

A M. MARIAN LENZI.



EBBI l'orazion funerale di M. Alessandro Guiglielmi, fatta per la morte di M. Bartolomeo Piccolomini + Quel che ne para e a me, e ad altri, ne scriuerò vn giorno a lvi + In questo mezzo affaticateui ch'io habbi quelle altre due, ch'egli fece per difesa di se stesso, perche le desidero sommamente per molte cagioni; tra le quali vna è che insin a questi tempi, non si sono uedute orazioni in lingua Toscana fatte in forma giudiziale + e però desidero di ueder queste, anzi riuedere, perche già le uiddi qui in

Roma, ma non n'hebbi copia, perche in quel tempo non eran ne finite, ne limate + sollecitatele, di grazia, e me li raccomandate. Di Roma, a li XIII. di Luglio M D XLIII.

A MAESTRO GIUSEPPE CINIO.



STATATA certamente mala sorte la mia non m'essendo trouato in corte, quando u'è arriuato l'eschelentissimo Duca di Camerino, perche prima hauerei hauuto gran contento di riuederlo, dopo tanto tempo ritornar cresciuto insteme co gli anni di bellissima persona, e di uirtu singolarissime, le quali accompagnate da quella gentile e nobil creanza, imparata ne la uirtuosa corte de l'Imperatore, rilvono in non so che modo, e risplendono maggiormente, e piu ch'io gli hauerei fatto fede in presenza de l'animo mio, di quel caldo affetto, ch'io sento in me di farli seruizio: il quale si come è in me e uiuo, e ardente, cosi uorrei che da lvi fosse chiaramente inteso, e creduto. Ma poi che la mala fortuna m'ha priuato di questa contentezza, e toltomi si bella, e desiderata occasione, io uo talora me stesso racconsolando; perche spero ch'egli debbia tosto ritornarsene a Roma: la doue potrà in questa grandissima città sparger l'odore, e mostrare i frutti del nobilissimo animo suo. Voi intanto come mio procuratore li farete riuereanza in mio nome, e raccomandandomegli con bel modo, li farete testimonianza ch'io l'honoro e lo riuierisco sommamente. Di Roma a li XXIX. di Giugno M D L XIII.

A M. PIETRO ALBERNOZZO.



NON ui prego che mi scriutate piu con cerimonie, questo è officio che si fa tra color che non si conoscono. Vorrei solo che m'auuifaste qualche cosa di quella mia faccenda c'haueuate ne le mani. Doue lassaste i consensi, doue le supplicazioni: dinanzi a chi fu fatto il monitorio, e a che termine staua la lite.

Fate per Dio ch'io n'habbi qualche conoscenza, e quel che non potete far per me in presenza, fate almen per lettere; che se ben non mi sarà così profiteuole, certo non mi sarà men grato. State sano. Di Roma a li IIII. di Dicembre M D XLIII.

A M. PAVOLO MANVIO.



MISSER Bartolomeo Paganucci con vn suo nuouo incanto m'ha cauate di man non so che lettere, e poi s'è fatto prete, e se ne ua a Trento al concilio. Io sono entrato in vna gran gelosia di questo suo fatto, e mi rendo certo (e lo giurarei) ch'egli non ne uol far altro, se non mandaruele, perche uoi le stampate + s'egli ue le manda io n'ho vn gran dispiacere, perche primamente io non uorrei che si stampasseno, e di poi s'elle pvr son condannate a questa morte, uorrei c'hauesseno innanzi l'vliuo e le raccomandazion de l'anima; accioche non se ne andassen perdute al fuoco maladetto. Di grazia M. Paulo s'egli è possibile non mi fate questa ingiuria di stamparle: e se pvr non ue ne potete tenere, rimandatemele prima, perch'io le riueda, e le ricorregga vn poco. Imperoche mi sforzarò pvirgarle da qualche lor peccato mortale, e se non con altro almen con la uirtu del pentirsene, e del confessarlo. Ma quando pvr state cosi aspro, che non mi uogliate far questa grazia, fatemene almen vna altra di stampar questa lettera con quelle altre insteme, accioch'ella faccia fede, come le pouerette si uoleuano emendare de lor peccati, ma non hanno hauuto ne chi l'ascolti, ne tempo, o modo di poterlo fare, e forse questa lor buona uolontà le fara degne di scusa, e

di perdono. State sano. Di Roma

a li XXI. di Febbraio

M D XLV.



L I B.
AL ILLVSTRISSIMO SIGNOR COSIMO DE
MEDICI DVCA DI FIORENZA.



DE R lettere di M. Lattanzio Roccolini ho inteso eccellentissimo Signore il benigno animo uostro uerso di me, la qual cosa m'è stata sommamente grata hauendo io già più tempo desiderato d'esser conosciuto da uoi per uostro minimo seruitore; che certamente non solo quella affezionata seruitù, ch'io ho molti anni hauuta con l'illvstrissima casa de Medici, ma l'escellentissime uirtù uostre m'hanno molto più acceso questo desiderio, e non potendo adempierlo per alcuna qualità, o merito mio, solo mi restaua questa speranza di consegvirlo per uostra cortesia; onde tanto più ui ringrazio, e tanto più mi ui conosco obbligato, quanto che la benignità, uostra ha auanzato ogni merito mio. Ben mi sforzarò non potendo sciolgere con alcuna mia opera questo nodo, con che uoi m'hauete legato, far almeno in tal modo, che ciascun possa ageuolmente conoscere, quanto io uolentieri ui stia auuolto, e costretto. Non mi stenderò con più lunghe parole in questa materia, per non partorire effetto contrario al mio desiderio, incominciando a darui fastidio, la doue io sol desidero di seruir ui. Aspettarò dunque che'l tempo mi porga occasione di poter mostrar con opere quel ch'io hora prometto con parole. Di Roma a li XXVII. di Maggio M D XXXIX.

A M. LATTANZIO ROCCOLINI.



RINGRAZIOVI sommamente de l'amoreuol officio c'hauete fatto per conto mio col Signor Duca. Certamente m'hauete fatta cosa gratissima, de la qual terrò sempre fresca la memoria, e eterno l'obbligo con uoi. Ne si poteua da la cortesia uostra aspettare altro, se non cortesissime dimostrazioni. Piacemi tanto più intendendo per uostre lettere il benigno animo di quel

Q V I N T O. 142

Signore eccellentissimo uerso di me, e la pronta uoglia ch'egli ha di gio uarmi: ne la qual cosa tanto più mi si pone vno stretto nodo d'intorno, quanto io non l'ho con alcun mio seruizio meritata, ma tutto nasce da l'ampissima fonte de la benignità sua. Sforzarommi bene per l'auenire far si che s'io non sarò degno de la sua grazia, almeno non sarò giudicato. ne ingrato ne sconoscente de la sua cortesia. con questa uostra sarà vna lettera ch'io scriuo a lvi; la qual ui piacerà presentarli, raccomandandomeli caldamente, e aggiugnendo a questo fine quelle accommodate parole, che a uoi pareranno più conuenevoli. In questo mezzo io son tutto uostro, e mi ui raccomando. Di Roma a li XXVIII. di Maggio M D XXXIX.

A MADONNA AVRELIA
PETRUCCI.



NON mi curo se io sarò forse tenuto da molti presuntoso, scriuendo hora a uoi, la quale io non ho mai ne conosciuta, ne ueduta, perche il nome de le uirtù uostre, e de la uostra gentilezza è così grande ch' m'assicura da tutti coloro che mi tenessero presuntoso; e più che mi pare con più nobil parte che non è l'occhio del corpo hauerui già gran tempo riguardata; conciosia che dopo ch'io pienamente fvi de l'alta nobiltà de l'animo uostro fatto accorto, sempre m'è stata dinanzi a gli occhi vna uisua imagine de le uirtù uostre: la quale hora mi sforza, e sia o riuerenza questa, o presunzione, mandarui vn ritratto di quella noua poesia Toscana, che per hora fa l'anno manifestai a molti miei amici qui in Roma. uoi per la cortesia uostra ui degnarete guardarlo, che certamente non mi terrò piccolo guiderdone de le mie fatiche, ch'egli ui sia in qualche sua particella aggradato. State sana. Di Roma.



L'INFINITA uostra benignità, mi fa di nouo esserui fastidioso con questo mio scriuere. Ma uoi con la cortesia de le uostre lettere, me ne date tanto ardire, ch'io non riguardo a la noia ch'io ui potessi porgere. Per tanto o uoi mi perdonate questo errore, o uero non mi state tanto cortese, che li uersi mandatiui de la noua poesia, ui siano piaciuti, m'è somamente dilettrato, per potere piu uiuamente difendere questa inuenzione con l'autorità del uostro giudicio, e benche siano alcuni, li quali o per ignoranza, o per inuidia li biasmano, non dubbitiamo punto d'esser mandati a terra, massimamente hauendo bellissime, e nobilissime ragioni da difenderli. Hora hauendoui da la nostra, tanto piu ci tentamo e sicuri, e difesi, e perche meglio conosciate come questa uia comincia ad allargarsi, e a pigliar forze, mandoui certe poesie d'alcuni gioueni, li quali nouamente si son posti in questo camino; e non solo essi, ma molti, e molti altri gia sono entrati per tale strada, la quale ogni giorno è conosciuta piu nobile, piu bella, e piu eccellente. Ringrazioui de la pronta uolontà, con che mi dimostrate di far quello officio, di che per l'altra ui pregai, e piu mi sarà grato intender che l'abbiate fatto, ne ui sarà graue farmi grazia ornar retoricamente tal ragionamento. Non ui dirò altro, se non che, se non ui degnate mai di comandarmi, io indarno hauerò questa buona uolontà di seruirui. Di Roma il primo di Marzo
M D XXXIX.

A M. GABRIELLO CESANO.



O u'ho sempre conosciuto così affezionato a le cose nostre di Siena, ch'io giudico che non manco ue le rechte a cuore, che se fussen proprio de la patria uostra, e per cio uolentieri ui scriuo di questi successi, e mi sforzo di teneruene auuisato di giorno in giorno, stimando che de suoi affanni ne sentiate

sentiate egual molestia con esso me, e oue uoi potiate, e col consiglio, e con l'opera u'ingegnate d'aiutarla; a la qual cosa benche ui state per l'amor che le portate infiammato, nondimeno uorrei piu che l'antica nostra amicizia, e i noui miei preghi u'aggiugnessero qualche stimolo ancora, e ui ci facessen piu pronto. Hieri per vna altra mia ui scrissi longamente in che stato erano le cose al presente, e quanto si poteua sperare, e quanto temere, isponendoui quel poco ch'io per le cose presenti poteuo giudicar de le futvre. Hora perche il successo de le cose auenire è sempre dubbio, e puo accompagnarsi così con buona, come con mala fortuna; però uorrei (lassando da parte il caso de l'infelicità) discorrere con uoi un poco, che forma di reggimento si potesse introdurre in quella città, la qual fusse con maggior sicurezza de gli homini da bene, e piu certa salute di tutti i buoni, e de la quale si potesse sperare qualche fermezza a que disordini, che l'hanno insin qui posta sempre in pericolosi trauagli. E perche non ui sia troppo graue l'auuisarmi l'opinione uostra, ui scriuerò la mia, quasi vno argomento porgendoui, sopra il quale meglio possiate fondare, e disporre i discorsi uostri, e forse farò come quel tristo musico, il quale mentre ch'egli vsaua la uia falsa, insegnaua altrui qual fusse la buona. Dico per tanto che a me pare, che de la concordia fatta in Pienza non si potessero sperare altri frutti, che questi che son seguiti; perche gli animi corrotti, non si possono mai fermare al segno de l'equalità, e sempre cercano di trapassare i termini civili, e disordinare tutti gli ordini buoni, e solo allora si fermano, e si riposano, quando da un freno gagliardo, e potente son ritenuti, come e ne gli antichi tempi, e ne nostri in diuerse città se ne son ueduti esempi chiarissimi. Ne si puo dir che questa città non fosse allora tra le corrotte; percioche gli effetti seguiti manifestan la cagione, onde son uenuti; anzi si puo forse credere, ch'ella non sol fusse nel primo, o nel secondo; ma nel terzo grado de la corruzione. E se ben u'erano, e ui sono molti homini da bene; nondimeno ritrouandosi mescolati tra molti di contraria natura e uolontà, non han potuto, ne possono porre in opera i lor sani e uirtuosi disegni, che ben si puo dire. Hor dentro ad vna gabbia

*Fiere seluagge e mansvete gregge
Sannidan si, che sempre il miglior geme.*
Ben firon con somma benignità perdonati a ciascuno gli errori e i peccati uecchi; pensando di riformare e di spirare vn nouo spirito ne gli animi, uolendo, come fece Trasibulo doppo ch'egli scacciò fvore i trenta tiranni d'Atene, introdurre vna dimenticanza di tutte l'ingivrie passate. Ma questa cosa ha generato contrario effetto: imperò che è cosa naturale, che quei che si uedeno perdonare gli error uecchi, s'accendono molto piu a farne de noui; stimando così trouare ageuolmente perdono di questi, come haueuan fatto di quelli. Conciosiache non è cosa che faccia l'huomo piu animoso al peccare, che'l uedersi perdonare i peccati suoi. Così dunque essendo molti in vn medesimo luogo con nome di repubblica, e di stato politico, ne dandosi piu grado ad vn ch'ad vno altro, era necessario che tristi humori, li quali per il corpo bolliuano, non hauendo freno alcuno che gli correggesse, partorissero qualche tristo male, come si uede ch'essi han fatto al presente. Ne a me è questo nato fvore de la opinion mia. bench'io non istimai già che tale errore seguisse così tosto, credendo che l'esercito imperiale ch'era ancora in queste parti fusse bastante freno a tenerli qualche di in pace. Ma mi sono auuertito per le cose seguite, quanto io m'ingannauo, uolendo co i miei pensieri misurar gli altrui, e ueramente chi discorre bene per li mouimenti de le città, ed è sottil consideratore di tutte l'alterazioni loro, conoscerà senza dubbio, come non si puo formar buona egualità di repubblica, doue non è egualità di buoni humori ancora. Che doue è gran corruzione, non puo stare il corpo bene, dando la medesima uirtù, e la medesima operazione a le parti corrotte, che a le non corrotte; perche questa è uia da condurre ogni corpo a la morte; anzi bisogna vnir le parti che ancor son sane, e con la uirtù loro resister prima, e poi raffrenare, e finalmente estingvere le parti inferme, o farle tornare a la sanità. la qual cosa è così chiara a chi riguarda a gli esempi antichi, e considera i mouimenti, e l'alterazioni de le città; ch'io credo non bisogna troppo disputarne. Ben è uero che la difficoltà grande consiste in saper trouar buon rimedio a questo male; e bisogna che sia molto ualente medico, che conoscvta ben

la sua malattia ui troui medicina si appropriata, ch'ella risani questo corpo; e sia con salute di tutti, o almen de migliori. Io per tanto non mi uantarò già d'esser quello che la possi o sappi guarire; ma ben dirò che assai miglior rimedio se gli potrebbe dare, che non è quel che ella ha hauuto vn gran tempo. Vorrei per tanto che per sua salute si riformasse in quella città lo stato, e si mutasse questo modello di gouerno ch'ella ha al presente. l'occasione non potrebbe essere hora piu al proposito, che essendosi contrauenuto a capitoli stabiliti, si puo ragioneuolmente dar noua forma al reggimento, non essendo a coloro piaciuta questa; e molto piu di poi che s'è creato il nouo magistrato de gli otto cittadini, con tanta autorità, quanto il consiglio tutto; per loquale si utene ad alterar la forma del reggimento stabilito con gli Imperiali, formandosi vn nouo stato. Accompagnasi a l'occasione l'utilità, che uedendo come questa forma non è buona, e ch'ella non ha partorito effetto alcuno da lodare, si deue con ogni industria prouedere ch'ella si corregga. Però mi parrebbe che fusse molto utile, e molto a salute de la città, far prima di tutti gli ordini vn monte solo; la qual cosa sarebbe la radice e'l fondamento del uiuer quieto; e partorirebbe insieme molti buoni effetti, e sarebbe buonissimo principio a far che quella città ritornasse sana. Imperoche questa diuisione de gli ordini, fa nascer la diuision de gli animi, e da la diuisione de gli animi nascono le fazzioni, le quali poi son cagione de gli esilii, de le morti, e de le distruzioni de le città, come anticamente a molte repubbliche è auuenuto, e Siena già piu anni grandissime afflizioni n'ha sentite; la qual cosa col fare vn monte solo utene a mancare, riuendo la città ad vno ordine, e spegnendosi la diuisione de nomi, e de le fazzioni; e se bene nel principio non si possono estirpare queste passioni de l'animo altrui, rimanendo in ogni modo scolpite ne cuori questi affetti, e solo ricoprendosi ne nomi; non è però che con tale ordine non si scemi assai quel fvoco che l'infiammaua, non hauendo materia che lo nutrisca, e accresca; e che di mano in mano non uenga ad intiepidirsi, e finalmente ad aggelarsi piu ogni giorno. In tal modo, che benché ne tempi nostri non s'estingvesse del tutto, rimanendo ancora in noi la memoria di queste alterazioni, certo ne nostri figliuoli, e

ni poti sarebbe spenta affatto, in tal gvisa che quando vdissero, o trouaseno scritte le cose fatte ne di nostri, si riderebbero, e molto si marauigliarebbero di queste nostre pazzie. Ne bisogna sol pensare di giouare a se stesso, ma e bene far in modo ancora che le azioni de l'huomo giouino a li suoi discendenti. Benche questa non solo a loro ma a noi ancor giouarebbe molto. E tra gli altri beni separarebbe la plebe da gentilhuomini, e da cittadini reggenti, in tal modo ch'ella non s'impacciarrebbe mai piu de le fazzioni ciuili: ne s'armarebbe ogni di a rvina, e estermio de gli huomini da bene. Perche la cagione perch'ella s'arma e, che'l popolo la fa del corpo suo proprio, e halle aperta vna strada, per la quale tirano su ogni uile huomo, ch'essi uogliono a magistrati, dicendo ch'egli e popolare. e cosi i notai e i bottegai spesso si uedeuan seder tra gentilhuomini a far consiglio; la qual cosa non auuerrebbe gia quando si facesse solo vn monte, e per questa uia fusse la plebe in tutto separata da cittadini. Che piu e che la diuisione di questi ordini fa che spesso bisogna tirar su a magistrati persone non sufficienti e poco atte a gouerni, perche essendo l'huomo costretto ad eleggere huomini del tale ordine, e del tal terzo, non essendo la nostra citta molto popolata, ne piena di cittadini, bisogna pigliar di quelli che ui sono o atti, o inetti che siano: la doue facendosi vn monte solo, e piu larga, e piu libera l'elezione, e pvoissi sempre far scelta d'huomini degni e sufficienti, e andare a trouar la uirtu in quel luogo, oue ella si riposa: ne esser costretto per questi ordini gittarsi nel grembo de l'ignoranza, o del uizio. cosi ancora nasce vn contrario disordine per queste diuisioni, che spesso cresce tanto d'huomini vn di questi monti, che benche molti ue ne siano da bene, e atti ad ogni grande impresa, nondimeno pochi possono essere alzati a le dignita, ed e necessario abbandonarne molti, e lasciarli indietro, cosa contraria ad ogni cittaordinanza bene ordinata. sono con queste molte altre sconuenuolezze, le quali io trapasso per non u'infastidire: e concludo che'l primo rimedio, che si possa dare a questa tribolata citta e' riuire questi ordini tutti insieme, e farne vn solo. che se mai furono dannosi questi monti, hora certo son dannosissimi, e per esser la citta piu corrotta che mai; e perche altre uolte si gouernaua con

tre ordini

tre ordini soli e hora ne sono fatti quattro, la qual cosa accresce le diuisioni; e in oltre e cosa noua ne la citta, e sproporzionata a terzi suoi, e con poca satisfazione di ciascvno. Dopo questo e necessario ordinare il reggimento, lo qual noi chiamiamo la Balia. oue considerando io minutamente in che stato si ritroui Siena al presente, che corruzione sia ne cittadini, come l'Imperatore habbia quella terra in protezione, che rispetti per molti conti bisogni hauerui, a me finalmente parrebbe di far cosi. Ordinare vno stato per cinque anni, e in capo di cinque anni ripigliarlo, e ritirarlo uerso i principii suoi. Per il che uorrei si eleggesse vna Balia di cinquanta huomini determinati di cinquanta case, de li quali si facessen cinque ballotte di dieci per vna, e queste fusser ben diuise, e bene accompagnate, e ciascvno anno si traesse vna di quelle, in tal modo che in capo di cinque anni fussero finite. In oltre ogni anno nel consiglio di popolo se ne nominassero trenta, e di questi posti a partito, ne rimanessero tre. e piu si facesse vn Gonfalonier di giustitia, o capitano di popolo, o Duce che'l uolessimo chiamare, il quale stesse di continuo in Palazzo, e hauesse due uoci. Così i dieci d'vna di quelle ballotte, e li tre eletti dal consiglio, e'l Duce con due uoci, che fanno la somma di quindici uoti, fusser la Balia, e'l gouerno ristretto. e si uincessero le deliberazioni loro per li due terzi, cioe per le dieci uoci. Vorrei di poi che in alcuni casi si ravnasse tutta la Balia grande de li cinquanta, come nel por preste, e alcuni altri bisogni, oue fusse giudicato bene che cosi si facesse. Hora so che mi bisogna renderui la ragione di questo disegno. perche sete tal huomo che uolete intendere il fondamento di tutte le cose, ilche tanto piu faro uolentieri, quanto io spero, o farmici piu animoso se l'approuarete, o piu auuertito, se l'emendarete. Vole esser la Balia di cinquanta, perche non uolendo l'Imperatore che s'usi uiolenza, ne si facciano le cose per punta di forza, bisogna cercare la satisfazione di piu cittadini, e ogni uolta che si satisfaccia a cinquanta, e si tenga quieta la mente loro, facilmente tutto il resto de la citta si contenta: perche in ogni Repubblica, benche larga, in ogni stato, benche popolare, rare uolte e che piu di cinquanta cittadini sagliano a gradi del comandare in vn tempo medesimo. Ne

T

anticamente in Atene; o in Roma, ne al presente o in Venezia, o in
 Lucca sono molti cittadini che gouernino lo stato, benché si reggano que-
 ste terre sotto nome di repubblica. e tanto più ui sarebbe la satisfazio-
 ne, quanto costoro fussero di diuerse case; conciosia che contentando più
 case, si contentano più huomini; perche sempre in ogni famiglia ui è
 vno più che gli altri honorato, al qual tutto il resto de la casa riguarda,
 e che è quasi capo, e gouernatore di tutti gli altri, il qual satisfatto tutti gli
 altri subito si acquetano. Vogliono essere determinatamente nominati
 questi huomini, ne è da commettere tal cosa di sì grande importanza
 al consiglio del popolo, nel quale per esser diuiso e passionato, e pieno
 d'ignoranza, ui si ueggono spesso elezioni, e deliberazioni tanto straua-
 ganti, ch'essi proprii dopo il fatto sene pentano tal uolta, e se ne uergo-
 gnano. Ma bisognarebbe da alcuni huomini saui, e amatori di quella
 città, insieme con questi Signori Imperiali far tale elezione di cinquanta
 huomini da bene, e men passionati, e di più qualità; ne li quali ui
 fusse zelo di ben uiuere, e così presentarli, e farli approvar dal consi-
 glio. Ne però è così sfornita d'huomini da bene quella città, che non se-
 ne potessen scegliere cinquanta, ne li quali si uedesse lume di discrezione,
 che uollesse porre vn tratto fine a tanti trauagli, e ueder se per opera loro
 si potesse ridur la città in migliore stato. Debbensene poi far cin-
 que ballotte, prima perche questo è conforme a lo stato che ordiniamo
 per cinque anni, e cade con vn partimento attissimo; di poi per rispetto,
 che quantunque la satisfazione de cittadini debbia esser larga, nondi-
 meno il gouerno ha ad essere stretto per più cagioni: prima che ogni go-
 uerno ristretto ha sempre più riputazione che l'allargato; dopo perche le
 lor deliberazioni sono più expedite, più preste, manco confuse, e con
 minori contese. e più che i Principi c'hanno a negoziar con loro più se-
 ne contentano, hauendo a trattar le lor occorrenze con pochi, ne bisognan-
 do loro scoprire i lor segreti a molte persone. Così con l'eleggere cinquanta
 huomini, la satisfazione è larga; col diuiderli in cinque ballotte il go-
 uerno è ristretto. Ma bisogna aprir gliocchii bene ne l'accompagnarli,
 perche uegliando ancora ne cittadini questi mali humori, anzi essendo
 nel colmo loro, non sarebbe bene che tutti quelli d'vna ballotta fussero

d'vno humor medesimo; e che presa l'occasione, s'uegliassero qualche al-
 terazione; ma è buono antiuedere il mal che potesse seguire, e temper-
 rar in modo la cosa che non s'habbia a temer di disordine alcuno. Sog-
 givnsi che ciascvno anno se ne nominassero in consiglio di popolo trenta,
 e di quelli ne rimanessero tre per le più uoci: la qual cosa ha due buoni
 effetti in se, l'vno che i cittadini che non sono de li cinquanta, non si di-
 sperano affatto; anzi si nutriscono d'vna speranza, che essendo huomi-
 ni da bene saranno tirati su a questo magistrato, e per questo più s'infiam-
 maranno ad esser uirtuosi, e a meritarlo; e più che per questa uia se ne sa-
 tisfa a tutto il consiglio, rimanendoli ancora l'autorità di questa elezio-
 ne. L'altro che quelli che sono de li dieci de la ballotta, uanno più tem-
 perati, e manco scorreno ne le cose straordinarie, hauendo quivi quasi
 il consiglio per testimone, e giudice de le azzioni loro; e per questo s'in-
 gegnano che le lor opere siano giudicate come di huomini uirtuosi, e da
 bene. Piaceuami oltre a questo che si eleggesse vn Duce che stesse in Pa-
 lazzo; la qual cosa io giudico più che tutte l'altre necessaria, non solo per
 che questo sarebbe con maggior satisfazione di tutti i Principi, hauen-
 do vno huomo determinato, al qual fusse lecito indirizzar le faccende loro,
 e col qual potessen dar principio ad ogni loro occorrenza; ma oltre a que-
 sto, perche essendo i membri di Siena anchora corrotti e diuisi, è ne-
 cessario per la salute loro qualche capo, doue si possano riunire, e che
 per la riuerenza, e maestà sua habbiano ne le lor differenze a quietarsi,
 e non a stracciar la repubblica in questa parte, e in quella. Che non
 hauendo vn qualche segno, oue tutti rimirassero, facil cosa sarebbe, che
 in poco tempo fussero in grandissimi dispareri; che vno qua, l'altro la
 tirasse i disegni suoi, e così la città in tanti pezzi si lacerasse, in quan-
 ti forse non istracciò Medea i membri di Absirto suo fratello. E d'vno
 que molto buono che ui sia questo capo, al quale sempre haueranno gli
 altri qualche riuerenza, e ne lor dispareri s'uniranno ne la mente sua,
 onde la repubblica ne starà più quieta, e uiuerà con maggior sicurtà,
 e con maggior pace. Che più è che essendo fatto per modi civili, non
 se ne hanno a dolere i cittadini, ne si può dire che questo sia reggimen-
 to tirannico, ne ancora se gli da tanta autorità che s'habbia a temere di

grandezza alcuna assoluta, anzi rimane sotto posto a le leggi, e a gli ordini civili, e finisce col tempo l'autorità sua. Ne uediamo che in Venezia, oue si crea a uita, habbia mai partorito disordine alcuno ne la repubblica loro, e Genoua, e Fiorenza hanno hauuto simili modi, ne mai s'è ueduto che habbiano fatto alterazione alcuna per questo conto. Ma so che dubbitarete qui, per quanto tempo, e di chi s'habbia ad eleggere questo Duce. Al primo direi, che si facesse per tutti e cinque gli anni, e questo per non diuidere l'autorità, e non dar occasione che un seguente Duce, che fusse contrario a l'opinione del primo, guastasse, e corrompesse tutte le cose fatte da quello, e andasse in tutto per contraria strada a quel dinanzi; onde ne nascerebbe confusione, e disordine ne la città, e oltre a questo perche il seguente magistrato non entrasse tutto nuovo, e senza cognizione alcuna de le cose passate; che rimanendoui il Duce informato di tutte l'azioni, non interuerrebbe già così, e giouarebbemi a questo l'autorità di Pescennio Nigro Imperator Romano ne le parti di Oriente; il qual diceua, che i governi, e gl'imperii, non si doueuan dar per manco tempo di cinque anni; perche dandoli per minor tempo erano gli huomini allora leuati de governi, quando essi incominciavano a saper gouernare. Ma perche questo darebbe grande ombra, e temerebbon molti che costui non pigliasse troppa autorità, e in oltre ogni ordine (benche fatto un monte) uorrebbe che fusse del suo, ne si fidarebbe de gli altri; e più che se fusse fatto per tanto tempo ad ognuno parrebbe che gli fusse tolta la speranza d'esser mai, io giudico che ci sarebbe difficoltà grande ne l'ottenerlo, e mal uolentieri gli animi ui consentirebbono. Perche gli huomini benche sian priuati d'uno honor presente, non uogliono però spogliarsi de la speranza di conseguirlo, e per questo saria più ageuole, e con maggior soddisfazione di tutti il farlo per uno anno; come ancora il resto de la Balia. A l'altro dico, che s'io non mi fido del consiglio ne la elezione de la Balia, molto meno me ne fidarò ne l'elezione del Duce; essendo di maggior importanza; e ne la quale si scoprirebbero gli animi più passionati, e però o io uorrei, che quelli medesimi cittadini ch'eleessero gli cinquanta, essi ancora con i Signori Imperiali si concordassero di questi Duci, o almeno che la Balia grande de cinquanta hauesse

ta hauesse tale elezione; de la quale si potrebbe sperare, che con miglior giudizio, e maggior amor de la patria si gouernarebbe. Finalmente dico, che in certi casi, e qualche uolta si douesse ravnare tutta la Balia grande; e questo non senza ragioneuol cagione; perche in prima tien uiua quella Balia; e par che nel corso de l'anno benche gli altri non siano del ristretto, non per questo siano inuiti del tutto; e leua gran parte de l'inuidia a quelli che son del gouerno; la quale tra tutte le perturbazioni de l'animo humano può molto sempre ne le città corrotte, e di più è bene che in alcuni casi, oue s'ha a grauar i cittadini, ne son tali cose però che ricerchino una prestissima espedizione, è ben dico che allora u'interuenoano più persone, e si facciano con uolontà, e consentimento di più cittadini. Parmi che questa forma di reggimento habbia una certa simiglianza con quella che Licurgo introdusse in Isparta; la quale tanti, e tanti anni ui si conseruò senza corrompersi mai. Perche conoscendo l'alterazione che nasceua da lo stato popolare a quel de gli ottimati, e di questo al regio, e come l'un trapassaua facilmente nel tirannico, l'altro ne la potenza de pochi, e l'ultimo ne la licenza, deliberò di fare un contrappeso di tutti e tre gli stati, in tal modo che l'un per l'altro uenisse a sostenersi. Per ilche u'ordinò i due Re, riguardando a la potestà regia; ordinouit il consiglio de gli Efori, uoltando l'occhio a lo stato de gli ottimati, introdusseui certi consigli popolari, hauendo rispetto a la repubblica. Così io; ma non in tutto, ho fatto il Duce, ho fatto la Balia, ho lassato il consiglio del popolo in certi suoi casi. Piacesse a Dio, prima che s'introdusse questo ordine, e che poi introdotto, durasse in Siena tanto, quanto in Isparta durò quel di Licurgo. Ma sarà (stimo) quanto l'opere sue o buone o ree ch'elle siano meritaranno, e ritornando a le cose di sopra, dico, che appresso a questi huomini così eletti e ordinati ha ad essere la somma di tutto lo stato, e la guardia de la città, e cio che per la conseruazione sua è necessario; tra liquali la prima e più principale di tutte l'altre è la giustizia, senza la quale niuna città, niuno imperio si può longamente mantenere. Questa dunque innanzi a l'altre cose è bisogno che ui s'honori e ui s'indirizzi uiuasamente, gastigando coloro che l'hanno scacciata fuore, e che sono stati ca-

gione, e maestri di tanti mali. Perche standoui essi senza pena alcuna, crescerebbe in loro ogni di maggior licenza d'ingivriar la giustitia, e tutti gli huomini buoni. Io son certo d'hauerui infastidito con tanta longhezza, ma molto piu me ne accorgero, se non mi risponderete, e non mi darete auviso, qual sia l'opinion uostra sopra queste cose, di che ui prego sommamente, e l'aspetto con gran desiderio. Di Cvna a li XXI. di Genhato M D XXXI.

AL CAVALIER GANDOLFO.



RAN piacere ho hauuto de l'ultima uostra lettera, ne la quale nouamente mi sete ruscito poeta, e non sol poeta, ma assai buono, e con segno certo di farui migliore. Il primo uostro madrigale mi piace piu che'l secondo, e'l secondo mi piace assai ragioneuolmente, pensate dvnque quel che fa il primo. Benche questa forma di far madrigali non mi fu mai molto cara, parendomi troppo licenziosa, e incostante; ne dal Petrarca usata, se non con determinate, e ferme regole. Horsu pigliate animo, e partite di nouo qualche bella cosa, mentre che sete costì inuitato da l'acqua, e da l'ombra, allettato da l'ozio, e stimolato da l'amore. De le raccomandazioni che hauete fatte per me al Duca nostro, ui rendo infinite grazie; ma poi che per me stesso io uoglio poco, bisogna che la cortesia, e bontà sua supplisca al mancamento, e a la imperfession mia; e ch'ella imiti in questa parte il sole, il quale sparge la luce sopra i degni, e sopra l'indegni. Ne sopra di cio mi stendero piu innanzi, rimettendomi a la uostra discrezione, e amoreuolezza. Quando sarete a Romagnione mi sarà gratissimo uenire a star xv. giorni con uoi a quei freschi, e mi par sia ben fatto che pigliate vno alloggiamento per me, come me dite. Di Roma.



A M. APOLLONIO FILARETO



Io trouo gran malageuolezza in far che maestro Perino faccia quei disegni per la cassetta del Signor Duca nostro; perche lo mandai a l'orefice a ueder quei tre, che son fatti, li quali uedendo, e intendendo ch'erano di Michelagnolo, subito si ritrasse per l'escellenza, e per l'artificio marauiglioso del maestro, e de l'opera. Tanto che hieri mi risolue non ui uoler por mano, allegando due ragioni: l'vna è che egli non uol uenir ne a contrasto, ne a paragon con Michelagnolo, doue sa certo, che perderebbe, e rimarrebbe con uergogna; e soggiugne che non uol cadere per troppo folle ardire, come fece Fetonte, che è intagliato in vn di quei cristalli. L'altra è che Michelagnolo si recarebbe ad ingivria, ch'egli entrasse ne l'opere sue; onde non uol far cosa, che possa offendere l'animo suo in parte alcuna. Perche egli, e tutti i di pintori l'adorano come maestro, e principe, e Dio del disegno. Si che mi par ch'egli auuenga di questa opera, quel ch'egli auuenne già de la Venere Coa, la quale incominciata, e non finita da Apelle, non trouo mai piu maestro, che gli bastasse l'animo di finirla. Io da l'altra parte gliho risposto con uarie ragioni, e diuersi argomenti, sforzandomi di sparger tutto'l fonte de l'eloquenza in questa materia, ma niente è ualuto, tanto pouo in lui il rispetto, ch'egli ha a Michelagnolo. Solo l'ho persvaso a farmi li schizzi di quelle inuentioni, ch'io gliho date, ma non uol fare opera finita, ne che si mandi a Maestro Giouanni. Per tanto ho preso per partito di tornare a Michelagnolo, e usarui ogni mezzo ch'io posso. non so quanto giouará. Voi potrete parlarne col Signor Duca, e se ui parrá, mandatemi vna lettera che uada a Michelagnolo, per la qual si preghi amoreuolmente che uoglia finir questa opera da lui incominciata. e io u'usaró tutta la diligenza che per me si potrà. Di Roma.





IO non rispondo così subito a le vostre lettere, di grazia non vi maravigliate; perche da due mesi o più in qua, hora sto infermo, hora mezzo ammalato, e sempre con qualche scesa ne gli occhii; in tal guisa che lo scriuer m'è insieme a danno, e a noia. Pvr come io respiro niente, bisogna, ch'io scriua; perche ricordandomi sempre de miei amici, uoglio ancor far tal uolta segno di ricordarmene. Io penso M. Anibal mio fra pochi giorni ire a san Siluestro nel Tuscolano, uilla ueramente diletteuole, e bella; la doue è aria perfettissima, uista bellissima, ombre soauissime, e sopra tutto spero che uì sarà una dolce, e dotta conuersazione di galanti huomini. Ma perche uì parlo io di san Siluestro, poi che mi ricordo che già uì foste col Reuerendissimo Cardinal Sauello certi giorni, e ritornandone mi lodaste quel luogo più assai, che non ue l'ho lodato io hora? S'io non ho impedimento che mi disturbi, son risoluto fermarmi uì insino a Nouembre, per ueder s'io posso partorir certi figliuoli, di cui già buon tempo è ch'io son pregno. e in somma se piacerà a Dio, uoglio in questo restante de la mia uita imitar Antistio Labeone, qui totum annum ita diuiserat, ut sex mensibus Romæ esset cum studiosis uiris, & sex mensibus secederet, & conscribendis libris operam daret. Oh uolesse Iddio che già molti anni hauessi così bene aperti gli occhii de la mente, come io l'ho hora. che ben son certo quanta maggior contentezza, più chiaro frutto, più salda gloria, e soprattutto più sicra salute de l'anima mia me ne sarebbe seguita. Ma la nebbia di questa terrena ignoranza m'haueua sì accecato, che non mi lasciua ben discernere il uero. *ἀλλ' ἄγε πρὸς φίλον ἀδελφὸν γένοιτο.* Piacemi sommamente che uì risoluate di uenire a Roma. Non mi destenderò in allegarvi le ragioni, perche da uoi son ben considerate, e benissimo intese. Sol uì dico, ch'io quanto potrò, aiutarò a colorir questo uostro disegno. Ma uorrei porui azzurro oltramariano, o almeno Indico, e non qualche coloraccio fatto di uerdetto, o di fico. Vi uete allegro. Di Roma il di primo di Maggio M D XLV.



VOI sapete ch'io non istaue bene, quando uì partiste di Roma; onde stimo m'haueate per iscusato, s'io non uisitai ne uoi, ne il Cardinal uostro; ma se io uì uisito sempre col lo spirito, che bisogna ch'io cerchi uisitarui col corpo, il quale è men degno assai che non è lo spirito; pvr, se uì uenite mai bene, fatene un poco di scusa col Cardinale, non già perche sia necessaria, essendo l'ui d'animo nobile, e cortese; ma perche tanto più conosca, ch'io ne tengo gran conto. Del mio Prior Todino, non so se uì sete ricordato; ma perche dubbito io, sapendo, che per la somma amoreuolezza uostra, uì ricordate sempre de le cose de uostri amici? Non so dunque se u'è ancor uenuta bella occasione di far quella opera di che uì pregai; ch'essendo cio in poter de la fortuna, ageuolmente può esser che uolendo farlo, non habbiate potuto. Se l'haueate fatto, ue ne ringrazio, e uì prego m'auuisiate quel che se ne ritrae; se non l'haueate fatto, fatelo (di grazia) come potete, ma non con parole tiepide, non con modi freddi, ma infiammati, e ardenti. Mostrateui, come sete, esser costui con autorità, e con imperio. Porgete caldo a la ragione, aiuto a l'equità, fauore a la giustitia, e sopra tutto non consentite che l'inganno possa più che la fedeltà, la malizia più che la bontà, la doppiezza più che la purità de l'animo. Ma io son certo che per l'amicizia nostra, non lasciarete luogo indietro, onde costui s'auueggia de l'error suo, e come buon Cristiano ritorni a penitenza, e s'emendi. uì parlai ancora di M. Giouan Valerio Zuccarelli da Canapina, amicissimo mio.

Di grazia se uedete qualche luogo, oue possa fare il suo primo uolo, mostrateglielo, o per dir meglio porgeteglielo, che farete insieme utile a lui, piacere a me, e honore a uoi. Salvate gli amici. Di Roma il di primo di Maggio

M D XLV.



VORREI horamai darui qualche officio, e non piu parole, lassando questo uso a uoi altri legisti. Ma s'io fo, quanto io posso, non credo essere obbligato piu oltre. ecco ch'io mi uoglio de le uostre leggi. Hor state certo che s'io non ne uengo a capo, e' sol per mia disauentura; perche le uirtu uostre, e la diligenza ch'io u'uso, douerebber gia hauer conseguito maggior cosa. Ma non uol la fortuna ch'io godi questo contento d'hauer fatto bene ad vn mio uirtuoso, e caro amico. Voi insteme con esso me trapassate con animo franco questa lentezza; e stimate, che si come Iddio quando castiga tardi punisce piu grauemente; cosi quando rimvnera tardi, sparge allor piu largamente de le sue grazie. Di Roma, il di primo di Maggio M D XLV.

A M. L V C A C O N T I L E.



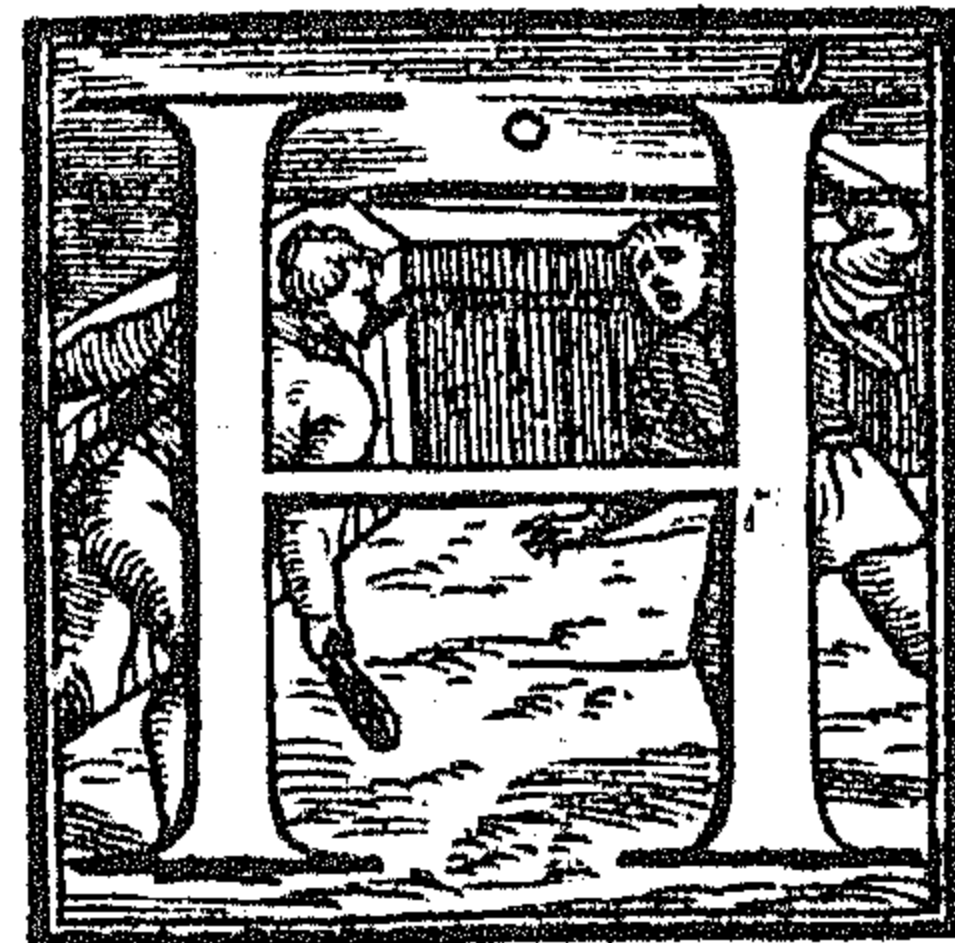
DENSAVO risponder largamente a due uostre, l'vna de li VI. l'altra de li VIII. d' Aprile, e insieme disegnauo scriuere al Signor Marchese, si per ringraziarlo de l'amoreuol dimostrazione c'ha fatto uerso di me nel caso di quei priuilegi, si ancora per rinfrescarli ne la memoria la mia antica seruitu, la quale in me tanto e' cresciuta ogni giorno, quanto sono ancor crescite le singularissime uirtu sue. e similmente uoleuo scriuere a M. Bernardo Spina, il quale per quelle belle parti, che di lvi ho uditte da M. Anibal Caro, e per quelle che'n piu uostre lettere m'haueate dipinte, e da me amato sommamente. Ma uedete oue mi trasporta la mia fortuna, la qual se non m'impedisce, almen mi differisce questo mio disegno; perche il Reuerendissimo Cardinal da Gambara m'inuita

in questo punto solennemente a gir con lvi a san Siluestro nel Tusciano; a cui io non posso, e non debbo per molti rispetti mancare; onde frettolosamente mi son posto a scriuerui questi pochi uersi, per farui saper ch'io ho riceuute queste due uostre. Il resto di que debiti officii, e da me desiderati, spero far quest'altra settimana. In tanto mi sostenerete come benigno creditore, e mi raccomandarete a l'ecellentissimo signor Marchese, e a l'honorato M. Bernardo Spina, non ui scordando ancora del uirtuoso M. Hippolito Quinzio, al quale gia molti anni sono affezionato per le nobilissime qualita sue, e di lettere, e di costumi. Di Roma. il di primo di Maggio M D XLV.

A M. G A B R I E L L O C E S A N O.



VOI poteuete pr inanzi la partita uostra dirmene vna parola, o almeno mandarmi con vna polizietta Pitalino a casa; e se non ch'egli e' usanza de grandi huomini non far mai intendere ne il di de la lor partita, ne il uiaggio che uogliono fare, io direi che uoi haueste vn gran torto, e che'l uostro fusse vn costume a l'Evralesca. Ma essendo uoi non solo huomo grande, ma (come solete dire) essendo Re, u'e lecito ogni cosa. Pvr io non sapeuo, che'l regno uostro si stendesse insino a Bologna, e mi credetti fusse racchiuso in Rimini. rallegrami di si grande imperio; ma basti hauer cianciato insin qui. M. Pietro Carnesechi giouene dotto, e gentile, e amatore (come sa pete) de l'vno, e de l'altro mi fece scusa per parte uostre, la quale e non bisognaua, e mi fu accettissima; a cui dissi, che scriuendou non si scordasse por nel fine de la sua lettera, ch'io ero uostro, ma non uolgarmente, e per cerimonia, come s'usa in corte, anzi di cuore, e senza liscio, o fingimento alcuno; e ch'io desidero uenirui a uedere vn di in cotesto uostro regno, per contemplare vna uolta, come con quella uostre faccia ordinaria uoi facciate ballare in aria i masnadieri. De la pace fatta co Veneziani, e del rendersi Milano, e tutto lo stato al Duca Francesco Sforza, ue ne scriuerò per il primo vna piena lettera. State sano. Di Bologna.



NOR potete a modo uostro dar fvore i discorsi del Macchiauello, la prima copia n'ha partorite de l'altre: non istate piv in svl tirato + Non si pvo hoggimai maritarla per pvlzella: e poi che si sono scoperti altri figlivoli, che bisogna che uoi teniate il uostro nascosto: e massimamente essendo lvi, per qvanto io credo, il primogenito + Io non so s'io mi debbo ricordarui che gia in Roma mi prometteste, che come n'vsciuan fvore altre copie, o pvr vna sola, uoi non mi negareste la uostra + Ricordateuene uoi: Direte forse, oue son qveste altre: Hanne vna Francesco Bandini, Baccio Caualcanti n'ha l'altra, M. Emilio Ferretto ha la terza + e qvi in Bologna ho trouato non so che sconciatvra, perche M. Girolamo Mandoli nostro cittadino n'ha **XX XVIII.** discorsi soli + che ue ne pare: essi affrettata in si poco tempo la meretrice: pensate ui prego qvel ch'ella farà per l'auuenire + Si che se uolete mantenermi la fede, e innanzi ch'ella si diuolghi, farmela uedere, mi sarà caro + altrimenti sarò forzato corrompendo qualche sva fantesca procacciare anch'io di hauerne vn figliuolo, o almeno godermela qualche giorno +
State sano + Di
Bologna +



A M. GABRIEL CESANO.



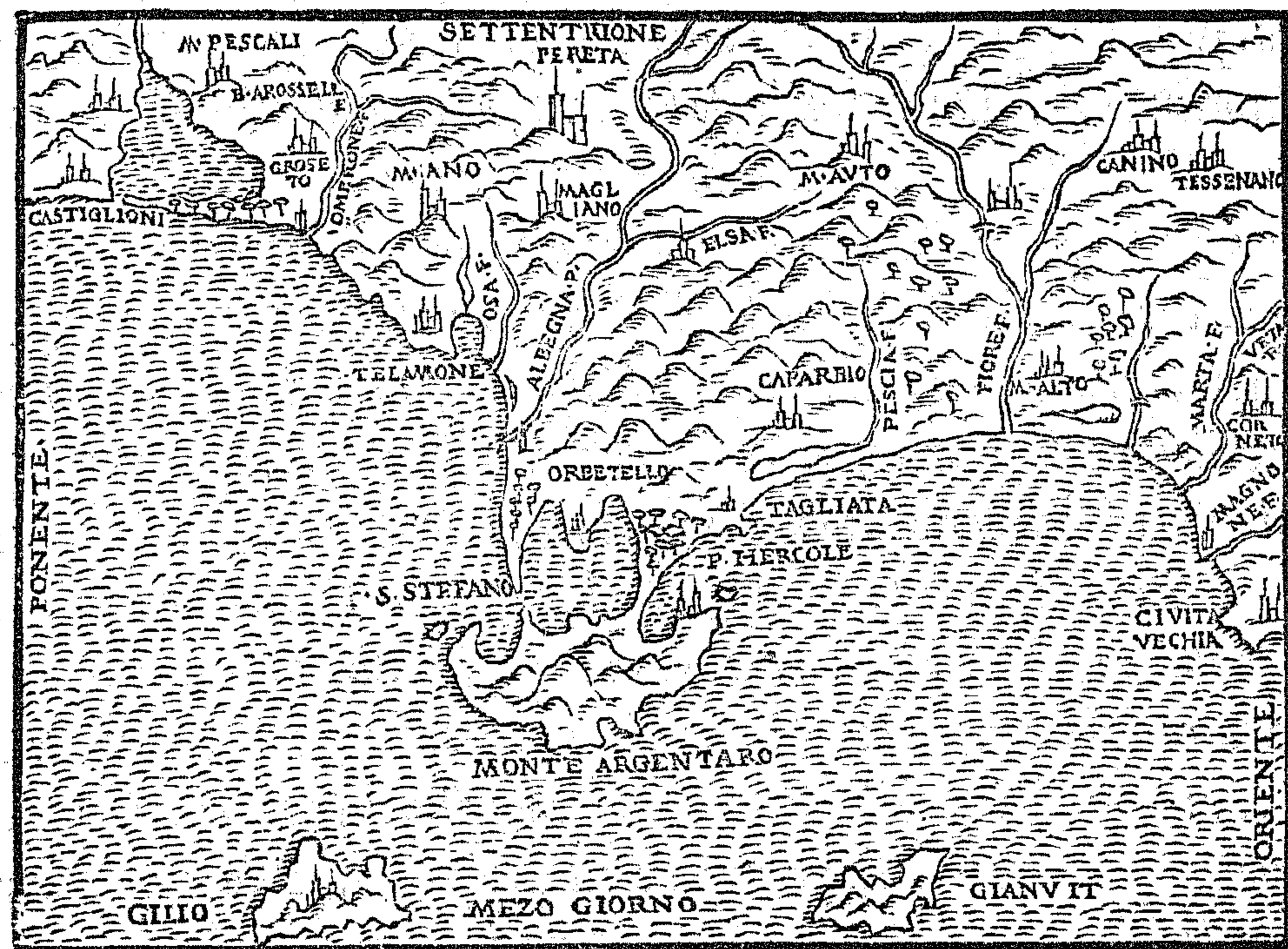
ASPETTAVAMO tvtti qvanti, che ueniste in Roma insteme con l'Ilvstrissimo Cardinal uostro, e'l disegno (come si dice) non c'e rivscito + Haue te fatto molto bene, percioche in qvesta stagione, e in qvesta forma di uenire, non era il fatto uostro a mvouerui + Noi habbiamo hoggimai piv bisogno d'agio, che di trauaglio, *ΜΑΘ'ΥΓΙΕΙΝ ΤΙΣ ΠΕΡΙ ΣΩΜ' ΑΜΕΛΕΙΝ ΕΧΕΙΝ ΧΕΡΑ* come disse qvel ualente hvomo + Sempremai ch'io odo qvesti uolontorosi d'andar girando per il mondo, mi ricordo di qvel terzetto de l'Ariosto, quando disse +
Chi uole andare attorno, attorno uada,
Vegga Inghilterra, Ongaria, Francia, e Spagna,
A me piace habitar la mia contrada +
ma poi ch'io non ho potvto goderui presente, ne ragionar con uoi di molte cose, ch'io haueuo disegnato, uoglio almen ristorar qvesto danno col guadagno di scriuerui tal uolta, e costringermi o per amore, o per importvnità, o per fvggir ozio a risponderui + Così hora ui mando con qvesta, qvel ragionamento fatto sopra il monte Argentaro, di cvi io per vna altra mia lettervzza u'auuisai + Non ui sia graue leggerlo, e riscriuermi qvel che ue ne pare: che ben sapete qvanto io mi fidi e de l'amor uostro, e del giuditio: de quali l'vn m'assicvra che uorrete, e l'altro che saprete auuertirmi, e correggermi + Vi dico dvnqve come tvtti coloro che uogliono edificare nvoe citta, intra le prime cose debbeno hauere auuertenza a la bvona elezzion del sito: perche da qvesto nascono spesse uolte le felicitá, e l'infelicitá de le citta edificate + e però i Calcedonesi fvrono da l'oracolo stimati ciechi, perche potendo pigliar per lor sito il lvo

go, doue hora e' Gostantinopoli, essi non se ne auuedendo edificorõ la lor Città in Asia, in vn sito molto inferiore a quello altro. I Romani sempre stimorono oltre a Roma esser tre siti atti a l'imperio, Capoua, Cartagine, e Corinto, onde due di queste città distrussero, e l'altra afflissero in modo ch'ella non si potesse mai solleuare; dubbitando che per la bontà del sito, non crescesseno vn giorno tanto che potesseno contrapporsi a la grandezza di Roma. E perche questa conchivisione e' assai manifesta non mi ui distenderò piu a lungo; ma cercarò solamente quali son quelle condizioni che fanno vn sito buono, accioche edificandouisi città, se ne possa sperar qualche frvito di grandezza. Dico dvnqve che uiuendo glihvomini quaggiuso in mezzo di tre elementi, de l'aria, de la terra, e de l'acqua; e stando sempre inuolti ne l'aria, e de gli altri due tra passando ageuolmente de l'vno ne l'altro, e' necessario che colui che uole eleggere vn buon sito, primamente habbia riguardo a queste tre cose. Perche da la qualità de l'aria nasce la sanita, o la corrvzione de gli habitatori; da la terra, e da l'acqua nasce il souuenimento del uiuere, la comodità de le ricchezze, il modo del guardarli, e l'occasione de l'acquistare. Prima dvnqve bisogna auuertir che non ui sia aria trista; la qual sarebbe cagione di fare ammalare gli habitatori, e non potrebbe multiplicar la città d'hvomini, anzi si ridvrebbe a pochi, o forse si disabitarebbe; e quelle città che non possono nutrire assai hvomini, non possono mai sperare grandezza d'imperio. Salapia città antica di Pvglia era posta in vn lvogo, doue ogni anno i cittadini tutti s'ammalauano; onde fuvon costretti pregar M. Hostilio, che li trouasse vn'altro sito, doue potesseno habitar sani; il qual allontanandoli solamente quattro miglia, li trouò vn lvogo, e trasferiuueli ad habitare, doue stettero sani, e fvggirno quella infelicità del primo lor sito. Giouammaria Benedetti ne la nvoua Spagna, fece disabitare Medelino, e Villaricca, perche ne l'vna terra era mala aria, e ne l'altra tristo porto, e le condvsse ad habitare insieme in vno altro lvogo sano, e buono; ilqual fu chiamato la città de la Vera Croce, e certo la bontà de l'aria conserua gli hvomini, e li mantien piu gagliardi; e li fa piu generatiui, e accresce il paese d'habitatori, onde la città ne sente gran commodo, e in pace, e in guerra se ne pvo

meglio ualere, e seruire. Quanto a la terra, bisogna che'l sito habbia intorno paese fertile, e che possa per se stesso nutrire glihvomini che genera, accioche non habbia bisogno di souuenimento forestiero, e che non e' buona madre colei che fa il figliuolo, e non ha poi latte da poterlo nutrire. Quel bello, e uago disegno di Dinocrate Architetto di ridvrire il monte Ato in forma d'hvomo, che in vna mano tenebbe vna città, e ne l'altra vna tazza, doue si raccogliessen tutti i fiumi, non fu approuato da Alessandro Magno; perche quella città non haueua poi paese intorno che li porgesse da mangiare, e bisognaua aspettar che la uettouaglia uenisse per nauigazion di mare. Così quando il paese intorno e' fertile, e abbondante di grano, di pascoli di legna, e altre cose necessarie, non e' dubbio che quanto a questa parte e' buon sito da edificarui città. De l'acque son tre considerazioni, la prima per bere, la seconda per l'vso de pesci, la terza per nauigare. Perche prima quella città che non ha acqua, o l'ha così lontana che sia difficile il condvrla, ella e' senza dubbio inutile, e preda di chi l'assedia. Ne tempi del Sultano Amvrat, non per altro si perse Croia, che per non parere a chi la difendeua, d'hauer acqua commoda a gli vsi loro. Per tanto io giudico infelicissimo il sito di Cvbeva, doue i Spagnuoli ne tempi nostri fanno incetta di perle; perche quella città non ha acqua dolce per bisogno de glihvomini, e de gli animali, se non xv. miglia lontano. La seconda considerazione del pesce non e' tanto necessaria, nondimeno quella città che n'habbia comodità, posti gli altri termini pari sarà meglio situata d'vna altra, che non l'habbia; perche prima il pesce pvo svplire a vn bisogno in lvogo di molti altri alimenti, e fa gran souuenimento a vn popolo, anzi potrebbe sostenerlo in vna fame qualche giorno. Di poi per conto de giorni sacri ne la religion nostra, e' molto utile in lvogo di carne hauer copia di pesce; e que popoli chiamati Ichthiosfagi, erano accommodatissimi in questa parte; e al presente ueggiamo molte città, per rispetto de fiumi, e del mare hauerne copia, si come Venezia, e altre assai. La terza considerazione e' di maggiore importanza, perche eglie' molto buono c'h'vna città habbia vn fiume nauigabile che passi per mezzo, o a lato a lei, come Lione, Auignone, Parigi. meglio e' poi ch'ella habba

bia il mare con porto, come Genoua, Napoli, Ancona + Molto meglio quando ella ha e'l fiume nauigabile, e'l mare con porto, come Siuilia in Ispagna, Lisbona in Portogallo, e anticamente Roma, per conto del Teuere e del porto d'Hostia, fatto da Claudio Imperatore: perche (lassando star, le commodità del bere, e lauare, e del pesce, dette di sopra) quelle città c'hanno fiume nauigabile possono con maggior facilità, e con minore spesa condur le uettouaglie, e l'altre cose necessarie per l'uso loro, ed è molto malageuole far patire vna città, che habbia vn fiume nauigabile + è cosa nota che ne l'assedio di Casilino, quella città si sostenne alcuni giorni sol con le noci, che da gli amici suoi eran gittate nel fiume, e lassatele correr giu per l'acqua, tanto ch'elle entrauano ne la città, oue erano prese da gli assediati, e quelle mangiando uiueuano + Ma quella che ha il mare, e'l porto, non solo puo hauer souuenimento da luoghi uicini, ma da molto lontani + e è uia piu faticoso ad assediarla, bisognandola assediare per mare, e per terra, come fu sforzato far a Tiro Alessandro Magno + Oltre di questo ella puo facilmente arricchire, potendo condur mercatanzie da lontani paesi con poca spesa, e uenderle poi quanto uole, come s'arricchiscono i Ragusci, Genouesi, Veneziani, e ultimamente i Portoghesi, recando da le parti orientali mercanzie, onde cauano grandissimo tesoro + Che piu è vna tal città è atta a crescer d'imperio, potendo per la commodità del mare occurrer qualche luogo sprouedutamente, ed essere in uarii luoghi con ageuolezza, e prestezza scorrer oue uole, e porre eserciti doue li pare + La qual cosa fe già grandi gli Ateniesi, e i Cartaginesi, e ancora fu buona cagione de la grandezza de Romani + e se la felicità, o la uirtù d'vna tal città, facesse, ch'ella s'ingrandisse, e s'impadronisse del mare, non è dubbio, ch'ella s'insignorirebbe di buona parte de la terra + perch'io stimo uerissima quella sentenza di Temistocle, che colui che sarà padron del mare, ageuolmente sarà padron de la terra + Se dunque è buono quel sito, doue corre vn fiume nauigabile, s'egli è migliore quel c'ha vn porto buono di mare, certo molto miglior sarà quello, che puo godere l'vno, e l'altro dono, e del fiume, e del mare + ualendosi de l'uso de l'acqua dolce, e de la commodità di portar e trasportare da la parte di terra,

te di terra, e del mare le cose che son necessarie, o superflue a la città + Parmi ancora oltre a queste cose che'l sito debbia esser tale, che con gran fatica possa esser molestato da nimici, e che con facilità, quando bisogni possa molestare altrui + perche l'vno gioua al mantenersi, l'altro a l'acquistare + Quella Pietra che espugnò Alessandro Magno, quanto a questa parte era stimata che fusse posta in sito marauiglioso, perche non poteua esser offesa, se non da vna uia, e quella aspra, e stretta + Costantino poli da l'altra banda è riputato bellissimo sito, perche oltre che si chiude con istretto canale, e co i Dardanelli, egli poi puo scorrere in diuerse parti ageuolmente, e ne l'Asia con breue spazio passando a lo Scvtari, e di sopra al mar maggiore, e di sotto a l'Arcipelago, e a gli altri mari, e per terra a tutta la Tracia, e la Grecia, e la Macedonia con grandissima facilità + Ma per non ragionar piu a lungo de luoghi edificati, uolendo considerare qualche sito atto a l'edificazion d'vna buona città, io non so uedere in Italia luogo piu accommodato a cio del Monte Argentaro +



Questo è vn Promontorio in Toscana nel dominio de Senesi, il quas
V

le sporta nel mar Tirreno, ed è posto, a gradi trentaquattro, e cinquanta minuti di longitudine, e gradi quarantuno, minuti quaranta di latitudine, con altezza di monte quasi d'un mezzo miglio, a perpendicolo insino al basso de la terra, o de l'acqua. Ma perche non si puo con parole sole mostrare a pieno la sua forma particolare, ho uoluto porlo qui sopra di pinto in figura, accioche sottoposto a gli occhi possa da ognuno esser meglio ueduto, e minutamente considerato.

La lunghezza di questo monte nel suo alto è circa miglia dieci, la larghezza miglia cinque o'n circa. Ne l'ale del monte ui sono porti, come qui si uede, l'uno uerso Roma, il qual si chiama Port' Ercole, e l'altro uerso Pisa, e si chiama Santo Stefano; e questo è assai maggiore, e piu capace de l'altro; perche in questo ui starebbono commodamente, settanta, o ottanta galee, doue ne l'altro, non uene capirebbono quindici, e questo porto è così profondo d'acqua che commodissimamente ui puo stare ogni grossa naua. E ben uero che questo porto di Santo Stefano hauerebbe bisogno d'essere acconcio, e fattoui vna ala di muro con vna fortezza che lo chiudesse alquanto meglio, perche talora patisce qualche poca di trauersia da tramontana. Da la banda de la terra, a piedi al monte u'è lo stagno d'Orbetello, che circonda intorno a XVIII. miglia, il quale da l'vna parte, e da l'altra con pochissimo spazio di terra è diuiso dal mare, e credo che da la banda di Port' Ercole non sia piu spazio di vn terzo miglio, e da la banda di Santo Stefano è intorno a vn tiro d'archibuso. Lontano poi otto miglia da questo porto a man destra ui si troua Talamone, doue è vno altro porto, benchè non molto sicuro. Stendesi poi la campagna, oltre al lago in larghissimo spazio di fruttifero paese, e da man destra, e da man sinistra con molte buone castella, con pianure, colli, ualli, selue, prati, acque, e tutte l'altre cose desiderabili per souuenimento d'vna città; oue al presente non manca se non la frequenza de gli habitatori. Ma con la cura, e con la diligenza si farebbe habitatissima, e in questo stretto di terra, u'è vn canale fatto con l'arte, per lo quale l'acqua del mare passa

ne lo stagno, e a certi tempi ui correno i pesci ancora, che fuggono l'acqua salata, e uanno a l'acqua dolce, ed è tanto fondo il canale, che commodamente ui passano le barchette da lo stagno al mare. Parmi d'vno que che commodissimo sito per edificarui vna città sia questo del monte Argentaro, da quella parte che è sopra il porto di santo Stefano, e gran torto mi par che'n sino a questo tempo gli sia stato fatto, poi ch'ella non u'è stata mai edificata, e non so se molti liquali (lassato quel sito) hanno edificato altroue, si possono chiamar ciechi, come già firon chiamati i Calcedonesi da l'oracolo d'Apolline. Perche prima questo monte ha vna aria perfettissima, la qual si conosce da la buona qualità de la terra, da le uaghe, e odorifere herbe, da i frutti che per se stessi ui nascono, da le chiare, e dolci acque che ui sorgono, da i uenti purgati, che ui si senteno, e finalmente da la esperienza di coloro che l'hanno prouata. E benchè paia da credere il contrario essendo aperta, e esposta al uento del mare, nondimeno la uerità è così; perche non tutti i luoghi che son uolti al uento del mare hanno trista aria; come si uede in Genoua e ne la sua riuera; e in Gaeta, e molti altri luoghi marini che u'è aria non sol buona, ma perfetta. Perche quando la qualità de la terra manda fuor buoni uapori, e che non ui sono intorno paludi fangose, e che il uento del mare non si racchiuda, ma trascorra liberamente, allora, non sarà mai trista aria, ma sana, e buona, come è in Gaeta, e come è nel monte Argentaro. Nel monte poi ui sorgono (come ho detto) molte fonti d'acqua chiare, e buone, e per tutto ui nascono herbe notabili e rare, e molti arbori per se stessi, come oliui, uiti, palme, e altre buone piante; la qual cosa è gran segno de la bontà del paese. Che piu che dentro al monte proprio u'è vna uena d'argento da poterne cauare, e forse così copiosamente, come si faccia a Svoz in Alamagna, e penso che da questa uena d'argento, il monte sia chiamato Argentaro; il che piu lo dimostra vna torre uicina al luogo di questa uena, la quale ancora hoggidi si chiama l'Argentarola; oue si uedeno molte loppe, segno manifesto, che ne tempi addietro ui s'è cauato l'argento. Inuita

questo monte ciascuno a l'edificazion d'vna bella città per molti rispetti, ma tra gli altri ancora, perch'esso porge quasi tutta la materia da edificarla: conciosia che'n questo monte ui sia copia di sassi, di legname, d'acqua, di modo da far calcine in grande abbondanza: la qual cosa è vn grandissimo alleggerimento de la spesa e fatica che corresse nel edificarla. A Pissodaro pastor ne monti d'Efeso firon fatti diuini honori da cittadini Efesini, per hauere scoperto vn lvogo uicino, doue poteuan cauare marmo bianco per edificar quel nobil tempio a Diana, senza hauer ne spesa, ne fatica di condurlo da Paro, o da Heraclea, o da Taso: tanto stimorono l'hauer la materia uicina al lvogo de ledifizio; onde ancora per questa buona noua, li mutarono il nome, e in lvogo di Pissodaro, lo chiamorno Euangelo. Del sale che bisogna parlare: quando che copiosamente si fa quiui uicino a l'Albegna, il qual souuene in buona parte a le terre di quella Maremma. Del legname, è molta abbondanza nel monte, e in altri lvoghi a lvi uicini, ma sopra tutto è degna di contemplatione quella spaziosa e bella selua di pini tra'l mare e lo stagno uerso il monte, la qual per tal cagione si chiama hoggidi uolgarmente la Pineta, materia attissima non solo ad abbruciare, ma molte opere di lauoro, e per mare, e per terra. De la terra intorno non dirò altro, se non che tanta è la larghezza, e fertilita del paese ch'ella circonda, che se ben ne la città che s'edificasse, fvsse cento milia corpi, non dimeno si potrebbero con molta abbondanza nutrire, senza soccorso alcuno, che s'aspettasse dal mare: onde non ci è dubbio, ch'a questa città, s'opponesse quel che Alessandro Magno oppose a quella, che Dinocrate Architetto uoleua edificare nel monte Ato: che non solo souuenirebbe questo paese largamente di frumento, e di biade, ma ancora porgerrebbe uini copiosamente, li quali nel monte proprio nascono preziosissimi, e ancora ne tempi nostri son tenuti in gran conto. Che dirò de gl'olii: che de gli altri frutti: li quali per la bontà del terreno ui nascono in perfezzione, e in copia: lasso dir de la commodità de le carni, così saluatiche come domestiche, che ne la larghezza

za de

za de pascoli, e nel folto de boschi ui son sempre abbondantemente, e buone. Ne pvr questo monte, e'l suo piano sodisfarebbero a le cose che son di bisogno per gli homini, ma a quelle ancora che son per dilicatezze, e delizie; conciosia cosa che bellissimi giardini, amenissime uille, e tutte l'altre gentilezze ui si farebbero commodamente, che se per se stesse ui nascono, e uiti, e oliui, e palmette, e mortelle, che farebbero poi, quando fosseno coltivate da l'arte, e da maestria, e ingegno de l'huomo. Quanto a l'acque, certa cosa è che ne l'alto monte non ui è fiume, ma ui son ben molti fonti di acque eccellenti, (come ho detto) che sorgono in diuersi lvoghi; le quali per beuere, e lauare son buone, e a bastanza; e per nascer nel lvogo proprio de la città da farsi, non possono esser mai tolte per ingegno, o per artificio ueruno: per l'uso poi e comodità del pesce, ha prima lo stagno d'Orbetello a piedi del monte, il quale è copiosissimo di buoni Cefali, produce anguille, e alcune altre sorti di pesci. Dal mare poi se ne possono hauer ancora uarie sorti, e sopra tutto u'è la pesca de tonni copiosamente; si come ancora anticamente ui si pescoua, e di tutto questo ne fa larga fede Strabone ne la sua geografia ne la descrizione di questo mare, la quale in pochissime parti de mari d'Italia si puo fare. Sonui poi pesci di fiume appresso quattro, e sei miglia da l'Albegna, e da l'Vosa: e oltre a tutto puo ualersi massimamente in pace del pesce del lago di Castiglione, e in grandissima copia; il quale per mare ui si conduce in quattro o cinque hore al piu lungo. A la comodità, e importanza del nauigare, se ben questo lvogo non ha fiume, egli ha il mare, e'l porto commodissimo: perche è capace come è detto, e con poca opera si farebbe sicurissimo, e fortissimo. Che oltre che la città posta in questo monte, come padrona del tutto si potrebbe ualere di Portorcole, e di Talamone, tenendoli ben muniti, e guardati; che se bene son alquanto lontani, non dimeno sarebbero da l'vna parte, e da l'altra come due chiavi de la città, che s'edificasse nel monte. Piu dico ancora, che non sarebbe forse sfor di ragione, il far porto di tutto lo stagno d'Orbetello; perche essendo, dal mare a lo stagno (come dissi) vna lista di terra, non piu larga d'vn tiro d'archibuso, non sarebbe molto gran cosa il tagliarla, e

V iii

farla tanto c'vpa che ui potessero passar le gatee, le quali dal mare a lo stagno, e da lo stagno al mare passarebbero ageuolmente, e quando questo l'vogo fusse ben contemplato da buoni ingegneri, credo che questo disegno si condurrebbe ad effetto senza impedimento alcuno, si come già fece M. Hostilio a Salapia; facendo vna fossa tra'l lago che u'era, e'l mare, e dando l'vogo che le nauì potessen del mare entrar nel lago, arricchì quella terra d'un bellissimo, e sicurissimo porto, e così questa città sarebbe ricca di due porti lontani dieci miglia al p'v da lei, l'vno Talamone da man destra, e l'altro Port Ercole da man sinistra, e di due altri porti congiunti quasi a lei, cioè santo Stefano, e lo stagno d'Orbetello, riducendolo in forma di porto, come è detto di sopra. De quali potrebbe vsar quelli che p'v fussero commodi a bisogni suoi. Questo sito si mostra fortissimo non potendo per mare essere offeso per l'altezza, e asprezza del monte; ed essendo il porto di santo Stefano ben guardato, non so in che modo se li potesse nvocer per mare. Per terra bisogna entrarui per quelle ale strette che sono tra'l mare, e lo stagno, le quali si potrebbero facilmente guardare con fortezze a i passi stretti, e forse non saria fuor di proposito farui vn muro ben forte, che lo serrasseno con fossi larghi, e c'vpi, in quella gvisa che i Veneziani fecero già a l'Esamilo, ne lo stretto de la Morea. Per lo stagno, con gran fatica si p'vo entrare, per non hauer vno esercito che u'andasse ordinariamente copia di nauili; e di poi per la guardia d'Orbetello, ch'entrando con istretta lista dentro a lo stagno, p'vo dar molto impedimento a i nemici, che ui uollessen passare. Ha poi certe isolette uicine, come Giuglio, e Giannuti, le quali fanno quasi antiguardia a questo promontorio, e si potrebbe fortificarle, che sarebbero di molto giouamento, e utile a la fortezza di questa n'oua città, che si come il Pireo faceua fortezza ad Atene, e la Goleta fa a Tunisi, così queste isole fortificate accrescerebbero la fortezza del monte Argentaro. Ne p'vo questo Promontorio stare in p'v commodo sito, hauendo a le spalle la Toscana paese fruttifero, e largo, e hauendo da man sinistra riguardo a lo stato de la Chiesa, e al Regno di Napoli, e Sicilia, e da la destra a la maremma di Pisa, e la riuera di Genoua, e dinanzi a la Corsica, a la Sardegna, e finalmente a l'Affri-

ca; oue penso c'habbia il suo Meridiano non molto lontano da quel di Porto farina uicino a Tunisi. Così d'vnq'ue ponendo questo Promontorio, come in vn centro, egli si fa intorno quasi mezzo cerchio di circonferenza per terra, e altro mezzo cerchio per mare, e ogni l'vogo, e per terra, e per mare riguarda con molta commodità, e grandezza, e se Costantinopoli per simil rispetto è stimato bellissimo sito, certo questo ancora non deue essere per tal cagion disprezzato, e se forse non ha perfetta simiglianza con quello si potrà almeno, paragonare ad Alessandria in Egitto, edificata da Alessandro Magno, in l'vogo di quella altra propostala da Dinocrate nel monte Ato. Forse si marauigliará q'ualc'vno, come d'vngue insino ad hora, non ui è stata edificata città alcuna, s'egliè così buon sito da edificaruella? A che potrei prima rispondere, che non in tutti i buoni siti ui sono edificate città, e nel edificarle, si eleggono spesse uolte i siti a caso, o quelli che porge l'occasione. Ma discorrendo questa materia p'v a entro dico, che uoliam cercar perche non ue la edificorono i Romani, o perche non ui è stata edificata dopo l'inclinazion de l'imperio Romano? Nel primo caso i Romani amando la grandezza di Roma, non uoleuano città alcuna uicina, che fusse atta ad ingrandirsi, come dicemmo di sopra di Capua, e di Cartagine; onde non solo non ue la edificorono, ma se ui fusse stata edificata forse l'hauerebbero distrutta. Nel secondo caso, abbassandosi l'imperio, e lassandosi Italia in preda a Barbari, s'è p'v tosto atteso sempre a distruggere, che ad edificare. Che da l'Aquila, e Prato in fuore, le quali fece Federico secondo, e Manfredonia fatta da Manfredi, e alcune altre terrette, si uedrà poco essersi atteso a questa bella, e honorata impresa d'edificar città. Ma quando p'v non si trouasse ragion di questo d'vbbio, non però sarebbe che questo sito non fusse buono. Ne debbiam guardare perche non ui sia edificata città, ma s'egliè bene l'edificaruella. Perche quello p'vo uenir dal caso, il qual fa molte cose pazzamente, e questo è mostrato da la ragione, e da l'arte, le quali hanno le lor regole chiare, e determinate. Concludendo d'vnq'ue questo sito essere attissimo a l'edificazion d'vna n'oua città, e quando ui fusse edificata, si potrebbe sperare che peruenisse vn giorno a q'ualche grandezza, non si mancando de l'altre buone regole.

che si richiedeno a vna città bene ordinata, e se Cartagine, Alessandria, e Atene, e altre città sono state tanto lodate per la bontà del sito, forse questo ancora o li auanzarebbe, o non sarebbe a quelli inferiore di bontà. Che solamente a guardar in che forma questo spazioso, e rileuato Promontorio, si sporge con due teste in mare, e par certo ch'egli sia degno con somma autorità e grandezza signoreggiarlo. Se uoi haueste ueduto mai questo luogo, penso ue ne ricordate, e che già lo lodate; e se non l'haueste ueduto, auuertite ui prego, se mai lo uederete di considerarlo minutamente; perche è cosa degna di quelle bellissime vostre contemplazioni. Non sono ancor certo se uoi ui fermerete questa state in Vinezia, o per ritornare in Bologna. Ma in ogni caso ricordateui di scriuermi qualche uolta; e salutate per mia parte l'Aretino, e'l Fortuino, a cui direte che non uoglia cotanto attendere a li studii, ch'egli per cio si scordi de gli amici suoi. Godete. Di Roma a li XX. di Giugno M D XLIII.

A MONSIGNOR GUIDICIONE VESCOVO
DI FOSSOMBONE.



FORSE mi terrete per rustico, e mal creato, non u'hauendo mai scritto dopo la partita uostra di Roma, e massimamente essendo occorse molte cose, le quali mi porgeuan bella materia da scriuerui. Ne so come iscusarmene, non hauendo ne degna ne bastante scusa. onde stimo assai meglio confessando l'error mio, sperar perdono da uoi, che uolendo difendermi, allegar cose debili, e di poco momento. Pregoui dunque che mi perdoniate, e con quella uostra natural cortesia cancellate questa mia negligenza, e rustichezza; che se lo scriuerui spesso per l'auenire fosse giusta emenda del fallo passato, io ui scriuerei tanto, che son ben certo, che ui uerrei a fastidio, e per tema di fuggire vno inconueniente, incorrerei in vno altro maggiore. De le noue di qua non ui darò altro auiso, massimamente uenendo M. Dionigi, il quale è informato del tut

to. e sarebbe grande sciocchezza la mia uoler antiporre questa mia freddada, e morta scrittura a quella sua uiua uoce, e ardente. Basta solo il dirui, che tutti stiamo con vn sommo desiderio del uostro ritorno, il qual se così sarà presto e felice come speriamo, ci darà poi bella materia di ragionare, e discorrere. Non mi stenderò per hora in altre parole, pregando l'altissimo Dio, che ui dia uittoria. Di Roma.

AL SIGNOR Z. F.



ON molti giorni Signor mio ch'io ho gran desiderio di scriuerui qualche cosa, per isciogliere parte di quello obbligo, al qual io mi strinsi a la partita uostra di Roma, promettendoui scriuer tanto spesso, ch'io ui uenissi a nota; e io non sol non u'ho scritto spesso, ma non u'ho scritto mai. onde piuttosto potete del mio silenzio dolerui, che lamentarui ch'io u'habbi (come si dice) rotta la testa. Ne di questo mio tacere ho altra scusa, che il non saper che ui scriuere, e mancarmi ogni argomento, e occasione per por la mano a la penna. Qui non è noua alcuna, non occorrenza pubblica, non priuata degna di sapersi; ognuno sta quieto, e sospeso guarda a che fine risciranno i consigli de Principi questo anno. in tanto si dorme con gli occhi aperti. Voi dunque se uolete ch'io u'osserui in qualche parte la promessa, porgetemi innanzi qualche materia; onde io possi pigliar occasione per iscriuerui; altrimenti hauerete ben ragione, ma per povertà del debitor diuentarà uana, e non sarete pagato.

State sano. Di Roma il
di primo d' Aprile

M D XLIII.





PIV uolte ho inteso e per parole, e per lettere di M. Pierantonio Pecci, quali, e quante siano le nobili uirtu, e i singolari meriti uostri Monsignore Illustrissimo, le quali cose m'hanno non solo inuitato, ma costretto ad honorarui, e riuerirui, e tanto piu intendendo riuouamente come per benigna cortesia m'hauete riposto nel numero de uostri seruitori: di che mi ui tengo tanto debitore, che mi pare bene essere atto a conoscerlo, ma non gia a poterlo discioglier mai. Nondimeno stimarò che uoi mi hauate proposto vn grandissimo dono de la uostra grazia a guadagnarsi con vna piccola e debile opera mia, e cio hauete fatto a simiglianza di Dio, il qual ha proposto a mortali il felicissimo premio de la uita eterna, da guadagnarsi con queste opere terrene: le quali benche debili e frali, sono molto apprezzate, e stimate per grazia da lui. Di Roma a li XIII. di Giugno M D XLIII.

AL SIGNOR HORAZIO
FARNESE.



NON u'ho scritto insin ad' hora Signor Illustrissimo, perche non m'e uenuta occasione alcuna degna di scriuerui, ne hora m'occorre altro argomento, se non la commodità de l'apportatore, il qual uene a seruiui uostri. E perche gia son molti anni, ch'esso e mio amico, e lo conosco per giouene da bene, non ho uoluto lassar questa bella occasione di scriuerui, pregandoui che talor ui piaccia ricordarui, come io ui sono affezionato seruitore, e che mi sarebbe singolar grazia, se comandandomi qualche uolta mi faceste segno di tenermi in tal grado. Di Roma a li XXVI. d'Aprile M D XLIII.



VENENDO a Genoua M. Tobia Pallauicino, sarebbe rustichezza grande la mia, s'io non ui scriuessi quattro uersi: non per ricordarui quanto io u'ami, e honori, (il che sarebbe soperchio) ma per salutarui, e porgerui occasione di comandarmi. Non so che mi ui dire, se non che di mano in mano si seguitano i uostri libbri, gli quali mi sforzarò che sian conformi al merito de la nobiltà, e uirtu uostra. Ma non ue li uoglio mandare a Genoua, perche disidero che uemate a Roma: di che M. Tobia m'ha data qualche speranza, e farete ben, se in cio li crederete, perche u'ama sommamente. Di grazia M. Giouambattista non ui lassate tanto inuescarne le delizie di Genoua, che ui scordiate in tutto di Roma. State sano, e comandatemi. Di Roma a li IX di Maggio M D XLV.

A M. MARIAN LENZI.



NON dirò altro, se non che m'auuisiare d'ogni cosa particolarmente, e non solo quel che s'e fatto, ma quel che s'e detto, e poi che ui sete posti al rischio de giudizii, ho caro intender, come sete stati giudicati. Di Roma a li XXVIII. d'Aprile M D XLIII.

A M. GABRIEL CESANO:



DOI che sete in Leone, non posso far ch'io non ui saluti con questa lettera quasi d'appresso, ne ui uoglio per hora dir altro, se non che io ui scriuerò distesamente, e ui mandarò qualche cosetta per quelle nobilissime Madame, cui disidero, come son seruitor con l'animo, così poterle seruir con l'o

pere + Feci le uostre raccomandazioni al Signor Duca nostro, il qual
le u'ama e u'honora, ed e' pronto a farui cosa grata. State sano. Di Pia
cenza + il di primo d' Aprile +

A LA CONTESSA OLIMPIA
T O L O M E I.



COMMAMENTE m'e' piaciuto intendere l'alle
grezza uostra de le nozze, e piacemi ch'elle sia
no state honoreuoli, e sopra tutto son contento, s'el
le han contentato il uostro sposo + Piaccia a Dio
prosperar questo buon principio con miglior mez
zo, e ottimo fine + Ch'io ui sia mancato, non ui sce
mi l'allegrezza, anzi ue l'accresca, certificandoui che l'amor ch'io ui
porto, ha fatto si, ch'io ui sono stato presente sempre con l'animo, se
ben lontano col corpo; la qual cosa e' maggior segno, e maggior miracolo
d'amore + Del uenir mio in coteste parti, hauerete forse indouinato,
se la corte prima di settembre non ritorna in Roma, e forse questo mio
si lungo indugio, farà a l'vno, e a l'altro piu caro il riuederui. Di Ro
ma a li XII. di Maggio M D XLIII.

A M O N S I G N O R P. V.



E rare e singolari uirtu che risplendono in uoi, si
come hanno molti altri infiammato ad amarui, e ho
norarui, cosi hanno sforzato me ad esserui diuotissi
mo seruitore, che se bene l'altezza, ne la quale
sete posto, e degna d'esser con molto honor riguar
data, certo la uirtu, la quale e' in uoi molto piu me
rita d'esser riuerita, e adorata, perche in quella ha hauuto gran parte la
fortuna; ma questa altra e' tutta opera de la chiarezza de l'animo uos
tro + onde se come io mi trouo per le uostre rarissime parti, esserui di
uolontà

uolontà seruitore, cosi hauessi occasione, e facultà di farui seruitore, ma
ne terrei troppo bene auuenturato, perche farei fede in qualche parte con
l'opere di quel c' hora dico con parole + di che mi stenderei a parlarne
maggiormente, se non ch'io penso che M. P. P. ue n'habbia fatta buon
na testimonianza; onde non uolendo darui con longhezza di parole fasti
dio, pregarò solo l'altissimo Iddio che ui faccia felice, come desiderate +
Di Roma a li XI. d' Ottobre M D L XIII.

A L D V C A D I S.



O u' prego Escellentissimo Signore che mi perdo
nate, s'io ritorno hor con mie lettere a darui fasti
dio + Perche non sapendo se quelle prime, per ca
gion di questi tempi turbati ui son uenute a le ma
ni, m'e' parso con queste altre seconde rinouar una
testimonianza de l'affezionata mia seruitu uerso
di uoi; a la qual cosa mi spinge l'intenso desiderio ch'io ho di seruirui, e
l'incredibil uostra humanita conosciuta da molti, e da molti predicata
m'inuita in non so che modo, e m'assicura a faruelo intendere + Con que
sto animo d'vnque, e con questa confidenza ritorno a dirui, come nissuna
cosa mi potrebbe auuenir piu cara che l'hauer occasione di poterui serui
re + conciosia cosa che la singularissima uirtu; e l'altissimo ualor de l'a
nimo uostro costringono non sol me, ma ciascuo che non sia d'animo tur
bato a seruirui, ad honorarui, a riuerirui; la qual cosa si per non poter
con mie lettere esprimer a pieno, si per non infastidirui con la
longhezza de lo scriuere, ho pregato M. P. P. che ue
ne faccia a bocca piu larga testimonianza di
Roma a li XVII. di Nouemb
bre M D XLIII.





LO son certo Illvstrissimo Monsignor che non mi bisogna entrar con uoi in nroue cerimonie, nondimeno non uoglio per cio parer ne discortese, ne ingrato. Che essendo auuisato da M. P. P. de l'asmoreuoli officii che hauete fatti, e fate a mio beneficio, mi parrebbe rendermi indegno de la uostra grazia s'io ne tacessi. Che se bene uoi fate queste belle opere solo per uirtu, e altezza d'animo, non e che chi le riceue, non sia costretto a mostrarsene grato riceuitore: per la qual cosa, quanto io posso ue ne ringrazio sommamente, e prego Iddio che u'accresca ogni giorno forza di poter porre in luce que bei concetti, che sono ne la grandezza de l'animo uostro. Di me non dirò altro, se non che mi d'vole non hauer occasione di poterui seruire quanto meritate: ma quel poco ch'io posso, potete ben prometterui, ch'egliè uostro, e ch'egliè ueramente uostro. Di Roma a li XVII. di Nouembre M D XLIII.

AL CONTE ACHILLE
DA EL CI.



PER la uostra de li VII. d' Ottobre ho inteso il desiderio del conte Anibale uostro fratello, e'l modo ch'egli ha pensato per conseguire quel che desidera. Piacemi il disegno suo: ma la uia ch'egli ha designata non istimo che sia buona per alcuni rispetti, li quali non e bene scriuerli, e quel che pare a me, pare ancora a qualcvno altro, che di cio s'intende meglio di me. Nondimeno io ho pensato vna altra uia, la quale credo che sia piu ageuole, e piu spedita: e questo altro sabbato (piacendo a Dio) ui mandarò quel che sarà di bisogno, in tanto attendete a star sano, e salutate Olimpia, s'ella già e uenuta a uederui. Di Roma a XXVII. d' Ottobre M D XLIII.



DOI che con si grande stimolo mi sforzate a caminar per li campi de la grammatica, la doue sempre m'è parso ueder piu tosto spine che fiori; ecco ch'io per seruiua non sol ui spasseggio, ma ui corro uolontoroso. Dico dvnque come l'opinion mia e che non sia buono, ne utile per li fanciulli insegnar loro prima tutta la grammatica sottilmente per regole, e di poi legger gli autori, ne manco sia lor gioueuole incominciar subbito a legger gli autori, e ne le lezioni, si come di mano in mano occorre dichiarar le regole de la grammatica. Perche essendo la grammatica con infiniti capi, e fallenze, e diuisioni, e disegualità, chi uol impararla tutta prima che legga gli scrittori non ne uerrà mai a fine, e ui perderà grandissimo tempo. Di poi non la comprenderà mai bene essendoui molte cose, le quali non si posson ben gustare, se non con l'uso, e con la pratica de gli scrittori, e di piu che ui s'infastidirà dentro ciascvno, e massime vn fanciullo, e non la potrà seguire; essendo la grammatica cosa fastidiosissima, la quale ha bisogno d'esser ageuolata, e addolcita. Da l'altra parte l'incominciar subbito a dichiarar gli autori, senza principii di grammatica genera confvsiõ grandissima ne gli uditori, ne e altro che caminar per vna selua solta a la cieca senza strada, e senza lume. E la grammatica che ui si mostra, non si puo imparar per i principii, ne per ordine co i mezzi suoi; ma per l'occasione che porge il testo che si legge, doue non si puo mai pigliar se non ne le cime, e in uetta, passando d'vna cosa ad vna altra differente senza metodo, o uia alcuna. E in somma colui che l'impara così, non la puo, ne la sa riordinar mai bene nel suo intelletto. Credo dvnque che la uia del mezzo sia buona, la quale suole esser buona in tutte le cose, e perche la grammatica, come l'altre scienze, ha certi primi principii; e oltre di cio ha molte parti, che son dopo que principii; son di parere, che questi primi principii, si debbiano imparare innanzi che si leggano li scrittori. Gli altri poi si

possono, e si debbeno imparare insieme co gli avtori che si leggono. I primi principii son di dve sorti; perche o son ne la parola, o ne la costrvzione. Ne la parola, come sa per conoscere il nome, il uerbo, la preposizione, l'auuerbio; e de nomi i sostantiui, gli adiettiui, e di piv i masculini, i feminini, i neutri, e le uarie declinazioni, e cosi i numeri, i casi, e alcune altre auuertenze principali. De uerbi parimente gli attiui, i passiuui, e in ciascvno i modi, i tempi, i numeri, e le persone, con alcune altre notizie a cio appartenenti, senza le quai cose si caminarebbe in tutto a la cieca. Ne la costrvzione è ben saper prima certe regole generali; come esser molti uerbi, che uogliono dopo se l'accvsiuuo, altri il datiuo, altri l'ablatiuo con preposizione, o senza, e darne a ciascvno qualche esempio; e in somma aprir prima qualche finestra al discepolo, onde possa ueder lume; per riconoscer poi non sol quella, ma l'altre parti piv distinte, e piv minute de la grammatica ne gli avtori; le quai cose così largamente sapvte, si pvo arditamente entrar ne la selua de gli scrittori; doue col buono ingegno, e con l'accurata diligenza si farà frvtto grandissimo in breue tempo. Ma sopra tutto grande importanza è ne la destrezza del maestro, il qual deue con bei modi infiammare il discepolo a li studi; sforzandosi d'ageuolarli, e addolcirli queste uie spinose de la grammatica, accioche ui si possa senza troppo offesa caminare. Restate felici, e quando vna altra uolta desiderate vn par di scarpe, non le domandate a vn berretaro. Di Roma ali XX. di Marzo M D XLV.

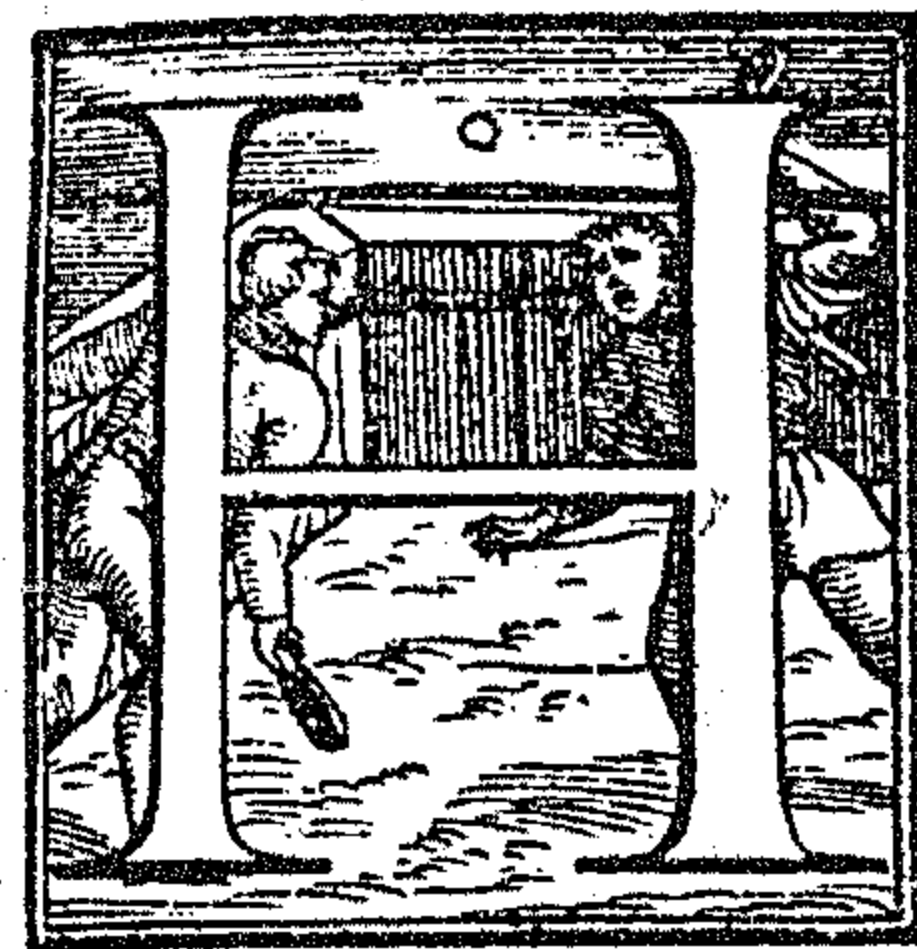
A M. P. ALBERNOZZO.



RISCRISSE ad vna uostra lettera gia son quindici giorni. credo l'abbiate hauuta; perche non n'ha uendo auuiso per risposta uostra (come si conueniuua) mi piace chiamarla credenza piv tosto che certezza. Onde uoglio esser in questo caso piv tosto teologo, che filosofo. Hora non mi dando uoi materia di risponderui, non m'occorrerebbe piv oltre scriuerui, se non ch'io uorrei pvr segvir qu'ella lite, incominciata gia innanzi a la partita uostra,

stra, la qual dal primo passo al secondo ha fatto vn gran riposarsi. che s'ella camina così adagio, spero ch'al di del giudicio non sarà ancora finita, e allora si potrà terminare insieme col giudicio vniuersale. Io non so dinanzi a qual notaio s'vnon fatti quelli pochi atti, e quel monistorio. Di grazia datemi auuiso del tutto, accioche essendo priuato del procuratore, non sia almen priuato de le mie ragioni. Auuifatemi ancor qualche cosa de lo stato uostro, se gia non è piv tosto mouimento, e trauglio, che stato. E se uedete Roges saluatelo per parte mia, e dite li ch'io ho tanti nuoui partiti di scacchi, ch'io ue l'affogarei dentro. Ma infelice me, ilquale ho detto così non mi ricordando, che si come il pesce naturalmente uiue ne l'acqua, così egli uiue ne partiti di scacchi, e non uiue solo, ma se ne pasce, e se ne gode. Di Roma ali XVII. di Nouembre M D XLIII.

A M. BERNARDO TASSO.



HAVEREI uoluto che n' me fvsse maggior forza, che non sono, per poter con uiue dimostrazioni, e con ueri effetti giouare al Signor Onofrio uostro. Ma benchè io mi sentissi debile a sostenere graue peso, nondimeno stimai che la giustitia de la cosa da lvi desiderata me lo facesse leggerissimo. perche mi pareua che il contento de la comvnità che la domandaua, la dignità, e uirtv de la persona ch'era domandata; il rispetto del signor Principe, che ne pregaua, la fatica dvrata dal Signor Onofrio nel por queste ragioni in luce, l'inuidia, e l'odio, e'l poco frvtto, che gli altri ne traeuano, le buone parole, e le belle speranze dateci da molti grandi hvomini di questa corte, mi pareua dico, che douessero svperare ogni malagevolezza, spezzare ogni intoppo, e uincere ogni impedimento, che ui si potesse attrauersare. onde giudicauo, che non sol io, il qual son debilissimo, ma che ciascvn molto piv debil di me potesse condvr questa naue a buon porto. Ma fvor d'ogni ragioneuol oppinione siamo rimasi ingannati di questa speranza, la qual da contrario uento

è stata suelta, e gittata a terra. Non uoglio distendermi ne le cagioni, ne mezzi, e ne modi di questo auuenimento, perche dal signor Onofrio l'intenderete piu a pieno. Basta che l'astuzia ha potuto piu che la pvrta, e la fraude piu assai che la bontà uera: di che io ho hauuto con uoi altri egual dispiacere d'animo, parendomi c'horamai non sia piu sicuro il caminar per le strade de la uirtu e de la uerità. Ma uoi il qual con altezza d'ingegno hauete già piu temporiguardato il mar de le perturbazioni humane, son certo che hauerete questo colpo di fortuna con franchezza sostenuuto, e con riso schernito. Di me non posso dirui altro, se non che mi d'vole non hauer potuto aggiugnere eguali effetti a questo desiderio, e debito mio: il qual mosso da l'antica nostra amicizia; era da preghi del Signor Onofrio sospinto, da la uostra lettera stimolato, ma sopra tutto da la ragione, e giustizia de la cosa infiammato a cio fare. State sano, e se non u'è molesto, scriuetemi qualche uolta, che a me non sarà graue il risponderui. Di Roma, a li xv. d'Aprile M D XLV.

A M. L V C A C O N T I L E.



RITORNANDO da San Siluestro, ho ritrouato vna uostra lettera de li xxii. d'Aprile, per la qual mi fate fede de la uostra diligenza ne lo scriuermi, e insieme quietamente accusate la mia negligenza. Io non dubbito M. Lvca che uoi sete diligentissimo in ogni amoreuole officio uerso gli amici uostri, e ancora conosco ch'io non posso difender con ragione questa mia uita neghittosa, la qual piu uolte u'ho confessata, e n'ho chiesto a uoi, e a tutti gli altri perdono: onde non essendo ella peccato in ispirito santo, crelerei che mi si douesse rimettere, o in questo mondo, o almeno l'altro. Ben ui dico che per lo scriuer uostro, mi par comprender che non habbiate riceuute alcune mie lettere, e massimamente quelle de li xi. d'Aprile, di cui io ui mando noua copia, accioche uoi habbiate piu bella uia di scusarmi in parte se uolete. Scrissiui ancora il sabbato

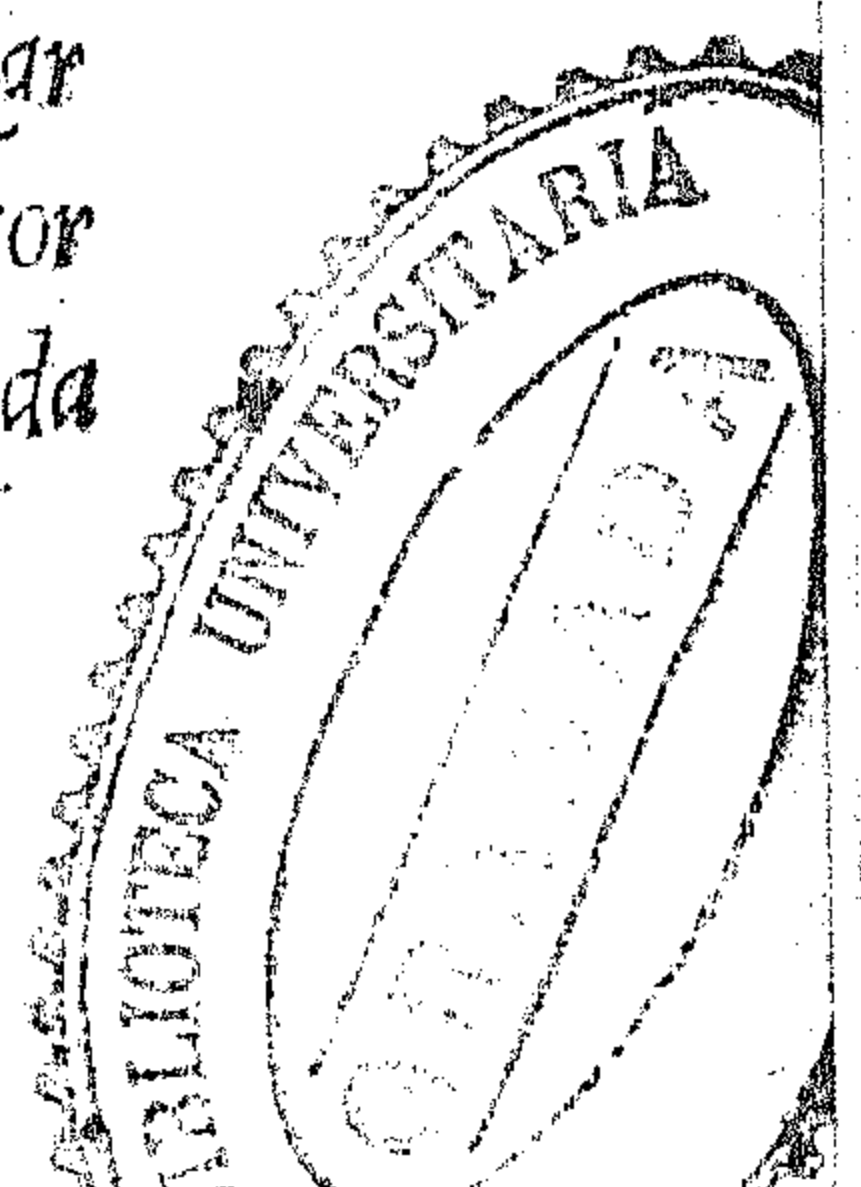
to passato, e dei la lettera al nostro M. Alessandro come soglio, se la riceuete, non ui dolete, se non la riceuete, doleteui pvr; ma non di me. In somma io uo far con uoi, come fa il cherico col prete a la messa risponderui si; ma poco, e non sempre. Piacendoui questo patto, se guite innanzi che me ne contento, non ui piacerlo, proponetemene vno altro, e io uedro, e ui dirò se mi piace. Basta ben ch'io non farò mai cosi longo silenzio ne lo scriuerui ch'egli possa (come dice il prouerbio greco) sciogliera buona amicizia che è tra noi. Godete. di Roma a li ix. di Maggio M D XLV.

A M. L V C A C O N T I L E.



IO ho appresso di me vn mio nipote figliuolo d'vn mio fratello, il quale ha intorno di dieci anni, e si chiama Claudio, come mi chiamo io, e forse il padre per mio conto gli pose cotal nome. Egli è tutto uolto ad essere huom di guerra, e non ha il capo ad altro; onde io mi risolui che cosi sia, e a questo fine desidero ch'egli impari di schermire, di caualcare, di uolteggiare, e esercitar la sua persona in tutti que modi, che si conuengono ad vn gentilhuomo. Ma sopra tutto mi sarebbe molto caro ch'egli imparasse vna bella creanza, e gentilezza di costumi. Ho pensato se'l Signor Mary chese tien paggi, a cui faccia imparar lettere, creanza, e armi, che uolentieri lo pregarei che mi facesse questa grazia di riceuerlo per vn par d'anni. E ben uero che, perch'egli è nato in Francia di madre Lionese e di padre Senese, ch'egli harebbe caro (e cosi io) d'andar poi a li seruij di Monsignor Delfino, o uero di Monsignor il Duca d'Orhens; perchoche con quel seruijio potrà assai giouare a la casa sua, egli è di buono aspetto, di bello ingegno, e di gentil natura. Di grazia M. Lvca considerateui vn poco, e squadrate quel che si puo disegnare, o sperare, e datemene pieno auviso: perche molto desidero di indirizzar questo figliuolo per la strada de la uirtu, e de la gloria, credo ancor che sarà comparso costui M. Amibal Tolomei mio nipote, mandatoui da

X ii.



la Balia di Siena, per faccende de la città: so che non bisogna raccomandaruelo, amando uoi i Senesi, e le cose mie, come uoi stesso. State sano. di Roma. a li IX. di Maggio M D XLV.

A M. LVCA CONTILE.



RICORDAMI che la settimana passata feci scusa con uoi, s'io allora non iscriveuo al Signor Marchese, perche sopraggiunto a l'improviso da necessit  di caualcare, non hebbi ne tempo ne consiglio per poterlo fare. Hora ritornato mi ricordo similmente de l'obbligo ch'io ho con lvi, e de la promessa ch'io feci a uoi + cosi gli ho scritto, come ho saputo, non gia come ho uoluto, per sciogliermi in vn medesimo tempo da vn legame, e da l'altro; pvr che cercando di sciogliermi, io non mi sia molto piu inuoluppato + Ma sia che uolne la mia lettera, ch'io ben mi confido che ne la sua benignit  non ui saranno se non spiriti pieni tutti di cortesia, e di gentilezza + Ringrazio ui assai de buoni officii ch'io conosco che uoi fate per me; li qual son tali ch'auanzano il merito, e'l desiderio mio; ma son ben frutti ueri de la uirtu, e de l'amoreuolezza uostra + Io ue ne ringrazio hora con parole, perche non posso con opere, come si conuerrebbe rimeritaruene; perdonatemi dvnque s'io conosco solo, e non riconosco i piaceri che uoi mi fate + Ma Iddio uero datore di tutti i beni con larghissima mano sparger  per me sopra uoi quelle grazie, che piu desiderate + Non u'incresca M. Lvca far certa fede al Signor Marchese, ch'io l'honoro, e lo riuersco, non mosso molto da la grandezza de la sua fortuna, ma sospinto assai da l'altezza de l'animo suo, e da quei bei raggi di uirtu, che risplendono in lvi + Non posso per hora far altro segno, forse vn giorno con piu chiari lumi lo faro manifesto + Mi chiedete ch'io ui mandiqualcuna de le mie ciance per svo trattenimento + la domanda e honesta, e a me piacerebbe molto il farlo + Ma che posso io mandarui, che sia degno de suoi diuini pensieri? oh Dio s'io finissi vna operetta, e la fin

nissi

nissi in quel modo, ch'io desidero, come credo li piacerebbe + Son molti anni ch'io ho la mente pregna d'un concetto, il quale ancora non ho partorito, ben n'ho hauuto tal uolta i dvoli + Io uorrei finire vna opera, la qual e gia da me incominciata con titolo **DE LE RISOLUZIONI**: di cui il fine e per quanto patisce la prudenza de l'huomo in tutte le quistioni, e dubbii, doue interuene il consiglio, saper, per dritta uia, e uero metodo risoluersi al meglio + Non so s'io mi fo bene intendere, perche questo dire e corto di parole, ma longhissimo di sentimenti + e se uoi punto a entro ui rimirate, la trouarete materia piena d'altissime contemplazioni, e utilissime sopra tutto a le faccende del mondo, degna ueramente di gran Re, e di grandissimi Imperatori + Che piu e da nissuno ch'io sappi, ne Greco, ne latino, ne d'altra lingua trattata mai, ne insegnata + Ma non uoglio per hora ragionar di lei piu ad entro + era ben che uoi m'accennaste che cosa potrei mandar che piu li dilettae e di qual materia + Di qua non so che noua auuisarui, perche le noue s'aspettano in questi tempi da oriente e da Settentrione, onde bisogna che soffi o Leuante, o Tramontana che ce le porti + Vi uete allegro, e amatemi Di Roma a li IX. di Maggio M D XLV.

A L MARCHESE DEL VASTO.



CONOSCO Escellentissimo Signor, come non si conuene al basso mio stato dar fastidio scriuendo a gli alti, e diuini uostri pensieri + Ma mi douete perdonare, e scusar s'io lo fo, poi che uoi co la uostra cortesia me ne date cagione, e mi ui costringete; perche hauendo inteso per lettere di M. Lvca Contile, quanto amoreuolmente uoi gli haete risposto sopra la cosa di que priuilegii, ch'io domandauo, e insieme come honoratamente, e oltra ogni mio merito, haete parlato, e parlate tal uolta di me, certo io sarei ben ignorante, s'io non conoscessi questa grazia che uoi mi fate, e molto rustico s'io ne tacessi + Che posso io dvnque far qui, se non trapassar i segni de la modestia? e non mi curar d'esser riconosciuto per

X iiz

honoroso, pvr ch'io non sia tenuto ne per sconoscente ne per ingrato; conciosia cosa ch'io spero che uoi con quella cortesia che m'hauete sopra l'esser mio honorato, co la medesima mi perdonarete questo fallo, nato solamente da spirito di gratitudine, e debito di riuerenza + Ringrazioni dunque quanto io so, perche quanto io deuo non posso; e ui prego che non crediate, che questo gran silenzio, ch'io ho fatto con uoi cosi longo tempo, non sia sceso altronde, che da vn sommo riguardo di non ui dar fastidio; e stimate che s'io ho cosi tacuto co la lingua, nondimeno ho sempre parlato con l'animo, ilquale si come gia quindici anni fu da me consacrato al tempio de le uirtu uostre, cosi sempre s'è mantenido in quella salda diuozione, e hora piu che mai è uolto ad honorarle, e riuerirle, parlando, e tacendo + Di Roma + a li IX + di Maggio M D XLV.

A M. BERNARDO SPINA.



LA uirtu ha questa bella e gentil natura, ch'ella fa amar e honorar le persone ne uedute ne conosciute giammai; onde non è marauiglia s'io amo, e honoro uoi sommamente, benchè non ueduto mai, ne mai da me conosciuto; perche la singular uirtu uostre, intesa per parole di M. Amibal Caro, per lettere di M. Luca Contile, e per prediche di molti altri, non m'invita solamente, ma mi costringe, e mi sforza ad honorarui, e riuerirui. Aggiognesi a questo vno altro nodo, che da i medesimi due amici miei son fatto certo, come io sono amato da uoi, laqual grazia nata nel seno de la uostre cortesia m'obbliga, e per legge di natura, e per debito di gratitudine, e per decreto di uolontà a riamarui + Non posso altro dirui hora, se non ch'io mi tengo in pregio per esser amato da uoi, e che'n questo officio de l'amare, se ben per la riuerenza ch'io ui porto ui lassarò essere il primo, non però consentirò mai che mi corriate troppo innanzi + e cio farò si per non discostarmi troppo da uoi, il quale io uoglio imitare, si perche a uoi sia piu honorato il contrasto, e piu gloriosa la

uittoria + Viuete felice, e di me ui promettete come di cosa uostre + Di Roma a li IX + di Maggio M D XLV.

A M. ADRIANO VIVENZIO.



VANDO io pensauo che gia molti giorni uoi foste a Genoua, ecco vna lettera uostre de li XX d'Aprile, la qual mi fa intendere come uoi sete ancora in Orbetello, e che non sapete pvr quando ui partirete + o che infelice cosa è lo star a discrezion de le galee, e de uenti. Hor io penso pvr che siate partito, e che sian comparse le galee, quando Dio ha uolto. Hauerò caro intendere come u'ha stemperato il mare, e s'egli u'è auuenuto, come suole auuenire a me, il qual rimango cosi afflito il primo di ch'io entro in mare, che uolentier barattarei lo stato mio con color che restano sforzati, s'essi non fosseno in mare. Certamente è uerissimo quel che disse Homero,

Οὐ μὲν γάρ που τι κακώτερον ἄλλο θαλάσσης.

Ἄνδρα τὲ συγχύσαι, εἰ καὶ μάλα καρτέρως εἴη,

Tanto ch'io mi son risoluto insieme con Antifane + ἐν γῆ πένεσθαι κρείσσον, ἢ πλουτοῦντα πλεῖν. Ma lassiamo andare + e bisogna prouare ogni cosa, perche l'amaro del male fa piu uiuamente goder la dolcezza del bene + Non accade ch'io ui raccomandandi le cose mie, quando sarete in Genoua, perche io son certo che l'amoreuolezza, e la bontà uostre ue le raccomandan molto meglio, che non saprei fare io. Sol ui dico che non parliate de la faccenda de la casa, perche mi son risoluto di non l'habitare s'ella ben mi fosse donata, tanto la trouo mal sana, e pestifera + ella è contra tutte le regole di Vitruuio, onde io gli do la maledizzone mia. Al giouene padron uostro mi raccomandarete, e mi manterrete in sua grazia, che essendo egli graziosissimo, conueneuol cosa è ch'egli sparga le sue grazie sopra coloro a cui mancano + e uoi quando non u'è noia tra stullate uoi, e me co lo scriuermi qualche uolta + Di Roma a li IX + di Maggio M D XLV.

X iiii



NON ho lassato, e non lasso di far a uostro beneficio quel ch'io posso; e pvr questa mattina s'è fatto opera di farui auditor del gouernator di Tiouoli. Se riuiscirà non lo so; ben lo spero, e mi pare hauer ragion da sperarlo. Conchiudendosi ne sarete subito auuertito, non conchiudendosi proccacciare qualche altro luogo. Voi in questo mezzo sperate bene, perche uiuete bene. Di Roma a li IX. di Maggio M D XLV.

A M. GABRIEL CESANO.



Uorrei far con uoi, M. Gabriello, come que debitori, che non potendo satisfar il tutto, ne pagari parte, e del resto dimandan tempo. Che s'io a Rimini ui promessi giunto ch'io fossi a Roma, risponderui a quelle tre domande, che mi faceste, stimai forse le mie forze piu gagliarde, ch'io non l'ho trouate hora. Le quali perche son debili come sapete, e uaghe de la poca fatica, non han potvto tutto quello a che ui s'obbligorono pagare. Pigliarete dunque per hora questo discorso fatto sopra le male lingue. Vna altra uolta ui mandarò quel de la corruzzion de gli stati, il quale sarà molto maggiore, e di piu alto, e piu sottile intendimento che questo; e di poi ancora mi sforzarò satisfarui di quell'altro che tanto desiderauate, cioè del disfacimento, e rifacimento de luoghi, il quale è utilissimo, e degno certamente di bella, e sottile auuertenza. Così potrete con agio di tempo ribauere tutto quello, che uolendo esser troppo aspro riscotitore, forse non n'hauereste pvr vna parte. Dico per tanto che non è piccol dubbio questo, se Principi debben castigare aspramente quelli huomini che dicono, o scriuono mal di loro, o pvr sia meglio per loro il sopportarli; perche ci sono tante ragioni da l'vna, e da l'altra parte, e tan-

te belle apparenze di qua, e di la ci si mostrano, e in oltre son tanto contrarii gli esempi de principi in questo caso, che ui puo ageuolmente ogni huomo, che non sia piu che mezzanamente sauo rimaner confuso. Ne ancora è di poca utilita la uera cognizione di questo punto. Che quantunque il parlare, e quel che in uergogna si dice de principi non sia vn coltello che subito gli ammazzi, nondimeno è spesso seme, e origine d'un ueleno che partorisce col tempo tristissimi effetti per loro. Ma l'ignoranza o la disgrazia di molti signori fa che solo apprezzano quelle cose, de le quali senteno il danno, o il giouamento presente; l'altre che punto son di lontano, come auuene a quelli huomini che hanno la uista corta, non son da lor uelute ne intese. Sarà dunque cosa di bel discorso, e di molto frutto, il risoluer prudentemente, e per uere ragioni, come i principi si debbano in questa parte gouernare. Io non uoglio ragionar qui per hora de le repubbliche, e s'elle debben sostenere chi dice mal de lor magistrati, e de loro huomini, che gouernan lo stato, o no; perche da quelle regole che si daranno del Principe si potrà facilmente giudicare de le repubbliche ancora; oltre che per essere hoggidi poche le repubbliche, e i principi molti; e ancora essendo da questa ingiuria molto piu offesi i principi che non sono le repubbliche, assai bastará, ch'io ragioni de principi solamente. E certo pare che sia piu tosto utile, che danno a signori il lassar dire, o scriuere mal di loro, a chi uen uoglia; imperoche sempre vn Principe sauo dee lassare aperti certi sfogatoi a mali humori, che nascono ne cittadini, o ne sudditi suoi; perche se non hauesseno oue sfogarsi, e come sempre interuene ogni di multiplicasseno, senza dubbio partorirebbero poi assai peggiori, e piu pericolosi effetti per il Signore; perche chi è ingiuriato dal principe, o per qualunche rispetto ha qualche odio contra di lui, s'egli ne puo dir male, ne dice uolentieri, e in quel dire sfoga l'animo suo; perche tra grandi conforti c'habbia l'animo nostro è il poter liberamente dir male di coloro, che ci offendeno; e così sfogandosi l'animo, l'huomo non cerca piu oltre di uendicarsene, e ci pare assai hauer fatta la nostra uendetta col bastemare. Ma quando l'huomo non puo liberamente parlare, allora quegli humori tristi si raccoglieno dentro, e ogni di multiplicano, e non

potendo per questa uia ordinaria sfogarsi, cercano qualche modo straordinario; onde al Signore maggior danni, e piu gran pericoli s'apparechiano: perche altri con trattati di fvore, altri con congiure di dentro, altri con modi d'animo deliberato s'ingegnano il loro odio sfogare, e forse per questa o simil ragione il Re di Francia lassa nel suo regno far non so che Farse, doue sotto certi uelami dicono male e del Re, e de suoi primi ministri, ne il Re ne fa dimostrazione alcuna, e pensa che si sfoghino, s'essi hanno mal' hvmore alcuno. Oltre a questo il Principe n'ha vna altra utilità, de la quale dee tener molto conto, perche tra le cure che deuue hauer vn Principe che uol esser sicuro del suo stato, e lo scoprir gli animi e gli hvmori de sudditi suoi, e conoscer molto bene chi gli è amico, chi nimico, quale animo habbia colui, quale habbia quell'altro; accioche sappia, di chi habbia a temere, come debbia con questo, o con quello rimediare; la qual cosa s'egli è uetato il poter parlare a suo modo del Principe, malageuolmente si conosce; perche l'hvomo nasconde il mal animo suo, e solo lo scuopre allora che stima di poter nuocere al Signore; ma quando e si puo liberamente parlare, a quel tempo si manifesta no le male contentezze altrui, mostransi gli odii, uengono in luce i tristi pensieri, e puo allora il Principe piu facilmente rimediarui; perche si come ne corpi hvmani quelle malattie sono difficilissime a guarire che non si conoscono; cosi ne li stati quelli odii sono pericolosissimi, che non si scuopreno. E per questo si dice d'un gran Principe che si trauestiua la notte, e andaua in questo luogo, e in quello sconosciuto, solo per uedere quel che gli hvmomini diceuan di lui, o bene o male; e per conoscere e scoprire le menti di quelli che l'amauano, e di quelli che l'odiavano. Aggiugnesi a queste cose l'autorità di Tiberio Imperatore; il quale tanto piu uolentieri allego, quanto io so che come nel uero fu, cosi uoi lo stimate il piu sauo, e'l piu astuto Imperatore che fusse mai. Costui dunque, benché fusse con uituperose parole offeso spesso, e che molti aspramente dicessero, e scriuessero mal di lui, nondimeno non uolse mai, che alcuno se ne gastigasse, dicendo sempre, che in vna città libera, come era Roma, uoleua che fusser liberi i pensieri, e le lingue, e benché il Senato vna uolta lo pregasse strettamente, che fusse contento, che si procedesse contra quelli, che si uitu-

perosamente diceuano mal di lui; egli nondimeno non uolse mai consentirlo, dicendo che non gli auanzaua tanto ozio, ch'egli si uollesse intrigare in tanti negozi, e soggiunse, se uoi aprite questa finestra non farete altro, se non che sotto questo colore ognuno sfogará le sue particolari inimicizie contra de gli altri, hora accusando questo, hora quello altro; e dicendo ch'egli ha detto mal del signore; e sotto questo uelo si uendicará de le sue inimicizie priuate, e i Principi saui non debbeno aprir questa porta, onde le malignità de cittadini possano sfogarsi a lor modo. Ne si puo dire che questo il facesse per benignità di natura, conciosia cosa ch'egli fu crudelissimo, non solo contra i nimici, ma contra i parenti, e famigliari suoi, in tal modo che ne gli ultimi anni del suo imperio non fu mai giorno, benché sacro o religioso, nel qual non facesse ammazzar qualcuono. Bisogna pertanto che questa sua pazienza uenisse non da la humanità, ma da la prudenza, e che conoscesse per lui, e per l'imperio suo esser meglio il sopportarli, che'l castigarli. Germanico figliuolo adottiuo di Tiberio, benché non succedesse ne l'imperio, nondimeno in quella sua grandissima potenza fu molto piaceuole contra queste male lingue, e le sopportò pazientissimamente, come fece contra Pisone, e molti altri. Hierone tiranno di Siracusa, quel che successe a Gelone non castigò certi, che gli dissero parole uituperose, insin che li percuoteua il fiato; de la qual cosa egli ne riprese la moglie, che non ne l'haueua auuertito. Ne nostri tempi in Roma (come ognun sa) è la maggior licenza che mai s'uidisse, di dir mal de Papi, de Cardinali, e di tutta la corte; e massimamente il giorno di san Marco a Pasquino; la qual cosa ad altro non s'attribuisce ch'a la libertà di Roma, e de la chiesa, che uole che ognun sia libero del parlare e de lo scriuere. Che piu non debbeno mai i Principi ridurre gli hvmomini ad estrema disperazione; perche gli hvmomini che son disperati non hanno rispetto ne a la uita, ne a l'honore, ne a la robba, ne a cosa altra alcuna. Non son ritenuti da leggi, non da maestà del principato, e ardiscono ogni cosa, benché dubbia, ogni impresa benché pericolosa, e però hauendo il principe sottoposto vn popolo; e cosi toltoli la libertà de l'operare, e ogni giorno hora per vn conto, hora per vno altro ponendoli grauezze, non dee tor-

li ancora la libertà del parlare; perche l'huomo si riduce poi a troppa disperazione, uedendosi tolto lo stato, la libertà, la robba, l'honore spesso, e la lingua ancora; e interuene allora che l'huom si pone ad ogni malageuole impresa in danno del principe; perche doue non è la speranza del bene, non entra mai la paura del male. E però Lorenzo de Medici uedendo come molti in Fiorenza diceuan mal di lvi, e essendoli accusati, non rispose altro, se non, essi diranno, e noi faremo. conosceua il sauto huomo, che non era ben tor loro la libertà del operare, e insieme del parlare ancora. e che uolendo egli fare a suo modo poteua ben sopportare ch'altri parlasse a suo modo. E con questa si congiugne una altra ragione, perche il principe ha da fuggire quanto egli puo di accrescersi nimici; e non è dubbio che castigando qualcuo per questo conto ch'egli habbia detto o scritto mal di lvi, si accrescono gli odii contra il principe; e molti plicano inimici. che pensando ciascuo quella pena potere per ogni minima parola toccare ancora a lvi, è da una certa natural passione costretto ad odiare il principe, e desiderare il mal suo, e potendo a farglielo ancora. Ne tempi che'l Duca d'Atene tiranneggiava Fiorenza, egli tra l'altre sue stranezze, pose certe tagliate straordinarie; de le quali dolendosene Bettor Cini, e dicendone acerbamente male, e di loro, e del Duca, egli gli fece tagliar la lingua; in tal modo che se ne morì; la qual cosa inasprì tanto i cittadini contra di lvi, uedendosi tolta insieme la libertà del fare, e del dire; che in poco tempo si ordinarono contra di lvi tre congiure, le quali furono cagione de la rouina sua. E da questa, e da altre ragioni forse mosso Teodosio Imperatore fece in nome suo, e d'Arcadio, e Honorio suoi figliuoli una ordinazione drizzata a Rufino Prefetto del Pretorio; per la quale ordinò, che se qualcuo immodesto e senza uergogna dirà mal del Principe, e sarà uisitato di lvi e de tempi suoi, per questo non debbia patir pena alcuna; perche s'egli il dice per leggerezza è da disprezzarlo, se per pazia, e d'hauerne compassione; se per malignità, è bene il perdonarglielo. Così uol costui che ancora ch'egli habbia uoluto ingiuriare il Principe, nondimeno se gli perdoni, perche conosceua bene, che non era profitto suo il castigarlo. Pirro Re de gli Epiroti essendo persuaso da cer

ti suoi

ti suoi amici, che douesse mandar uia un che diceua mal di lvi, rispose nol uoler fare, dicendo, non uoglio che uada in uno altro luogo, e dica poi peggio, e intra piu testimoni. Alessandro Magno intendendo, come certi diceuano mal di lvi, non rispose altro, se non ch'egliera cosa che interueniu a li Re, che quando hauesseno fatto bene, ne fusse detto male. Ma chi fu in questo piu paziente di Cesare? che non solamente soffri parole infami dette contra di lvi; ma ancora molti uersi uiti perosi, e pieni d'ogni ingiuria, il quale a Gaio Caluo, e haueua contra lvi scritto epigrammi disonestimi, desiderando poi di riconciliarsi, fu il primo che scrisse a lvi. E quando Catullo scrisse que uersi cosi uergognosi di lvi, e di Mamurra, non restò per questo di nol chiamare quel di medesimo con lvi a cena, e di non usar la casa di suo padre familiarmente, come soleua far prima. Chi ancora ui fu piu modesto d'Augusto? il quale essendo Principe di tutto il mondo, nondimeno spesso senti que sti morsi de le male lingue; e contra lvi furono dette, e scritte molte cose uiti perose, come quello epigramma fatto ne la guerra di Sicilia; e quello altro, doue fu aspramente morso di quelle sue cene segrete, quando in habito de li dodici Dii seletti faceua sedere i conuitati. ed egli si trauestiu in habito, e figura d'Apolline; e molte altre uolte fu con pungenti moti trafitto, e nondimeno non si troua, ch'egli procedesse fieramente contra costoro. Solamente una uolta essendo lvi da questi detrattori morso, fece uno editto che non si douesse dir male. Pazientissimo a queste ingiurie, ui fu Vespasiano ancora; e non pensò esser cosa degna di Principe il uoler tener conto di questa cosa; come si mostra per li modi tenuti da lvi contra Licinio Muziano, Saluo Liberale, Demetrio Cinico, e altri molti, li quali haueuan detto, e scritto cose infami contra lvi. Ma sopra tutto è da marauigliarsi di Nerone, il quale pieno d'una estrema, e incredibil crudeltà, e sempre assetato del sangue humano, e gastigator seuerissimo d'ogni minimo peccato, nondimeno contra quelli che dicessero, o scriuessero mal di lvi fu piaceuole, e mansueto. Furono fatti contra costui uersi greci uiti perosissimi, furono scritti de latini, se ppe gli autori, e non li uolse castigare. così ne contra Isidoro Cinico, ne contra Dato histrione ne le fauole Atellane fece dimostrazione alcuna, benche da

che da loro fusse stato pvnto mordacemente + e forse come discorse alcuno scrittore pote' esser mosso da vna ragione, la quale potrebbe ancor muover gli altri principi, cioe' che vn Signor che castiga que che dicon mal di lvi, mostra d'hauer gran dolore che ne sia detto male; di che ne segue, che piu tosto moltiplichino i maldicitori, che si spengano, e non si fa altro che aizzare gl'ingegni de gli altri a dir mal di te; e doue l'huomo crede col castigarne vno, fare star quieti gli altri, e s'auuede che gl'interuene il contrario; perche per vno che sene tronchi, ne svrgon sv sette, che di nascosto scriuono, e moltiplicano l'ingivrie ogni giorno piu grauemente; perche naturalmente l'huomo ha estremo desiderio de le cose che li son negate, e si sforza con ogni indvstria di far quelle cose, che gli e' uetato il farle; doue per lo contrario ne la licenza ui s'infastidisce. Ma se'l principe mostra di non sene curare, l'huomo s'intepidisce, e si raffredda da se stesso, conoscendo, (come ad altro proposito disse il Petrarca) percossa di svo strale non passare oltre la gonna; e piu facilmente si restano, mostrando il principe di non ne far conto, ne se ne auuedere, che sdegnandosene fieramente, e sforzandosi di castigarli. E questa risoluzione in Nerone pote' nascer da la prudenza di Seneca, e di Burrò suoi consiglieri, li quali per vn tempo fvron quasi maestri, e capi de l'azzioni di Nerone. Pvoissi ancor dire che'l Principe che castiga gli huomini per questo conto, mostra di hauer pavra di loro, e scovpre la sua uiltà, che s'egli ha si gran pavra de le parole, quanto maggiore n'hauerà de fatti. E questo toglie assai credito a ogni signore il mostrarsi cosi uile ne le cose che gli occorreno; come da l'altra parte il mostrarsi animoso, gli da credito, e ripvtazione. Oltre a questo i principi non svrgon la calunnia col uetar che non si dica o scriua mal di loro, e col pvnire chi dice o scriue, anzi se l'accrescono; e la cagione di tal proibizione e' a lor uiltvperosa; che se non uole che si dica mal di loro, dvnque danno chiaramente ad intendere che se ne pvo dire, e che fanno cose da dirne male; e li condanna piu il diueto fatto di lor uolontà, che non fanno le male parole d'altri; ma quelli che lassan dire a ciascvno a lor modo, mostrano con questa libertà, che confidatisi ne la loro innocenza, non si curano di quel ch'altri si dica, quando che non e' in lor potestà il ritenere l'alz

trvi lingue uelenose. Che piu e' ogni principe si dee ingegnare quanto pvo di svggire il nome di crudel; perche questa cosa e' cagione de la lor rvina, come interuene a Caligvla, a Nerone, a Domiziano, a Commodo, e molti altri; ma que signori che per le parole solo castigano aspramente gli huomini, non e' dvbbio, che sono stimati crudelissimi; e se molti saui principi ne fatti graui contra di loro, si son mostrati huamani e mansueti per svggire il nome del crudel, si come Tito, Germanico, Antonin Pio, Marco svo figliuolo, Alessandro di Mammea, e altri molti; quanto maggiormente si dee tener questa uia uerso quelli huomini, che solamente han parlato. Segvne ancora vno altro utile a Signori, il quale s'hauesseno desiderio di buona fama, lo douerebbero molto apprezzare. E questo e' che per li grandi advlatori, ch'essi hanno intorno non odeno mai i lor mancamenti, e inebriati da le vsinghe di coloro non s'emendano mai de lor uizii; de li quali il tutto intendono, e riconoscono se uogliono, per le cose che si scriuono contra di loro. Filippo Macedone il padre di Alessandro Magno soleua dire, ch'egli haueua grande obbligo al popolo Ateniese, il quale con i suoi mordimenti, e col dire, e scriuer mal di lvi, lo haueua fatto migliore, e di costumi, e di lingua. Diceua vn filosofo, che i principi douerebbero leggere i libri di coloro, che uedrebbero quello che hanno a fare, perche non aspettino da nisvno ascoltarlo mai. Che oltre a questa licenza di dire, arreca vna altra commodità per il principe; la quale e' che occorrendoli col tempo a vsar modi straordinari per qualche svo rispetto contra questo o quello, ha sempre colore da giustificar le sve azzioni, mostrando ch'egli il fa, perche colui e' svo nimico, e che ha scritto, e detto mal di lvi; ancora che nel segreto nol faccia per questo conto; e ritroua al peccato uecchio penitenza nvoua. E sempre i principi han da cercar uie, con le quali possano giustificare le cose da loro straordinariamente vsate. Finalmente, non dee mai vn principe sauo pigliar quelle imprese, che sono o impossibili a consegvirle, o tanto difficili, che s'auvicinano a l'impossibile, come e' questa di uoler por freno a le lingue, e a la scrittvra. Perche l'huomo parla, e scriue a sua posta, e pvo di nascosto scriuer uersi infami, e pvbblicarli in modo che non se ne sappia l'autore, come mille uolte e'

L I B .

stato fatto . Perche (come dice il prouerbio) le lingue non si posson tenere , e però non è cosa da sauto pigliare vna impresa , de la quale non possa rivscir con honore . Onde tra le cose che togliono la ripvtazione a gli homini , è il farsi gagliardo ad esegvire qualche impresa , e rivscir ui poi debile ; e però manco male è per il principe sopportarli , che mostrar di uolerli castigare , e poi non potere . Da l'altra parte a chi ben ui guarda par da dire che non si debbeno per conto alcuno sopportare ; anzi sia bene il castigarli ; perche i principi si debben guardar , come dal fuoco da quelle cose che li togliono la ripvtazione , e che li fanno uenir in dispregio , come è questa . Perche svbbito che se ne pvo dir male , e se ne dice , nasce , e in chi ne dice , e in chi l'ascolta vna mala opinione , e vna poca riuerenza uerso il signore , e finalmente il dispregio , il quale è il ueleno d'ogni principato . e ueramente in tutte le cose la ripvtazione è quella che sostiene il tutto , ma ne li stati è il primo , e uero fondamento per mantenerli , senza la quale mente pvo fermarsi longo tempo . Questo si pvo ben imaginare da quella natvra del Re di Cipro contata dal Boccaccio ne la prima giornata , ilqual per lassar dir male di lvi , ne saper uendicar l'offese , era uenuto a poco a poco in tal dispregio , che nissuno lo stimaua piu niente , e haueua quasi perdute le forze de lo stato suo . Oltre di cio egli auuten sempre che colui che ardisce di fare vna ingiuria , e gli è sopportata , n'ardisce poi vna altra maggiore , e di poi vna terza molto maggiore . perche chi patisce vna ingiuria uecchia , inuita altrui a fargliene vna nuoua . E però chi ha ingiuriato il principe col dirne male , e non n'è pvnito ardisce poi d'inguriarlo col farli male , pensando che così gli riesca bene l'vno come l'altro . Perche tutta la difficultà consiste in saper conoscer la natvra de gli homini ; e conosciuto che facilmente vn sopporta l'ingiurie , è facil cosa a multiplicargliene addosso . Ancora questa licenza apre la via a quelli che uogliono congiurare , e fa che trouano piu facilmente compagni ; perche quando si pvo dir male liberamente , allora quelli che hanno odio segreto contra il signore , e che pensano a qualche innouazione , sanno chi possano tirar ne la lor fantasia , e che compagni guadagnarli , hauendo in parte , o'n tutto scoperto l'animo loro : la doue se non fusse

lecito

lecito il dir male , e che gli odii e i cattiuu penstieri stessen coperti ; non potrebbe facilmente vno allargarsi con l'altro , non sapendo l'animo suo , e si trouarebbon piu difficili modi a le congiure ; ne le quali non bastano i pochi , ed è bisogno che molti ui concorrano insieme . Che piu diremo : Tra le cure d'vn principe è mantenersi fermo , e uiuo l'amore , che gli porta no i suoi partigiani , e amici , che sono il neruo de lo stato suo , e difenderli da tutti coloro , che li offendessero . Ma questo amore si scema molto , e s'indebilisce ogni uolta che suoi amici uedeno ch'egli non uendica le sue ingiurie ; perche si rendono ben certi che molto meno uendicarà le loro , e li lassarà senza difesa , e senza uendetta ; e massimamente in que lvoghi doue si sostiene il dir mal del principe molto piu è lecito , e si usa il dir male de suoi ministri ; si come a Roma auuene ne nostri tempi ogni giorno , e auueniuu anticamente . Ne lassarò di dire , che chi non pvo dir male del principe non ha ardimento di contradire a nissun uolere o decreto del principe , in qualvnche modo sia fatto , ne pvo tirare per l'esempio suo altri a dolersi con lvi . di che ne segue maggiore , e piu sicvra obbedienza , la qual è la prima cosa che si desidera in ogni principato . E non è dubbio che ne l'Imperio de Turchi è la maggior obbedienza , che in altro regno o imperio , che sia al presente , o che forse ancora si legga in antiche historie , e si uede che in quello imperio non è affaticato lecito l'imaginarsi cose in uituperio del principe , non che dirle o scriuerle . Per questo il presente Sultan Solimano fece tagliar la testa in Andrinopoli a Ferracati Bascia , ilquale era parente suo , solo per ch'egli fu ardito di lamentarsi di lvi , e dir ch'egli faceua male a far tanto fauore a Ebraim Bascia , e proporre vno schiauo a suoi parenti , e fedeli , e antichi seruitori . Non uogliono i principi di questo imperio che alcun possa dir mal di loro , perche oltre a gli altri rispetti conoscon che gli scemarebbe quella estrema obbedienza , ch'essi si sono per la seruerità de loro ordini acquistata . Giouanci a questo ancora gli esempi di alcuni signori , li quali sono stati seuerissimi castigatori , e ne sono stati piu ripvtati . Dionisio il uecchio Tiranno di Siracusa hauendo inteso come due gioueni intra la cena haueuano detto molte sozze , e uituperose parole di lvi , e de la sua tirannide , inuitò l'vno e l'altro

Y

tro a cena; e conoscendo che l'vn di loro era ciaciatore, e s'inebria uolentieri, e l'altro parlaua poco, e beueua modestamente, lassò libero quel primo, come huomo pieno di uino, e uoto di senno; e questo altro stimandolo maligno, e prudente come suo nimico lo fece ammazzare. ne uolse come huomo sauo lassare scorrere questa licenza, che potesseno i maligni parlar si uituperosamente de fatti suoi. Parmi che sia in questo caso memorabile l'esempio d'Antonino Caracalla, il qual fece tagliare a pezzi vn grandissimo numero d'Alessandrini, solo perch'eglino lo mordeuano con motti acerbi, hora rimprouerandoli l'ammazzamento di Geta suo fratello, hora chiamando la sua madre Iocasta, hora ridendosi, che vno huomicciuolo di si piccola statura come era Antonino, uollesse assomigliarsi ad Alessandro, e Achille, e a tutti i maggiori, e piu chiari Heroi; perche sdegnato Caracalla deliberò di uenirci a dicarsene; onde finse di uolere scegliere de gioueni d'Alessandria vna legione, si come n'haueua vna Macedonica, e vna altra Spartana, e comandò che tutti quanti scendesseno fuor de la terra in vn certo piano, e che si acconciasseno larghi l'vn da l'altro, perche uoleua considerar molto bene l'habito, l'età, e la disposizion di ciascuo di loro. cosi tutti allegri gli Alessandrini se ne scesero in quel piano insieme co lor fratelli, e parenti. doue ancora uenne Caracalla, e staua a riguardarli minutamente hor lodando questo, hor quello altro. In questo mezzo haueua ordinato che tutto il suo esercito s'auuicinasse, e circondasse costoro, il quale come egli lo uide si uicino, che non poteuan piu fuggire, egli se ne uscì insieme con la sua compagnia, e lassò tutti quelli Alessandrini in preda a l'esercito: il quale entrato furiosamente tra loro, ne fece vna infinita, e miserabile occisione. cosi non uolse Antonino sopportare quel le male lingue, e que morsi pungenti de gli Alessandrini, anzi con vno esempio seuerissimo castigò la temerità di coloro, ch'ardiuano dir male del lor Signore. Oltre di questo i Principi che non castigano chi dice mal di loro, si riempiono d'vna grande infamia, perche tacitamente, anzi espressamente uengono a confessare ch'egli è il uero quel che si dice di loro: perche se non fusse uero, non lo sopportarebbon mai. e se ben non fusse uero, nondimeno ne le menti de l'uniuersale nasce questa opinione che sia uero: e in questo modo non solo bisogna riguardare a quel

che ueramente, ma molto piu a quel che pare, e quel che si crede. Imperoche il piu de gli huomini ne ua preso a quel che si mostra di fvore, e non a quel che si richiude dentro. e però i Principi saui hanno fatto, e fanno infinite cose a soddisfazione de la credulità del uulgo. Adducesi per questa parte ancora vna ragione presa da l'honesto, la quale è che coloro che dicono mal de suoi signori peccano, e fanno errore, ed è cosa per le leggi uetata; adunque debbeno i principi castigarli: perche i peccati e i delitti puniti, bisogna che sian da Principi. e tra graui disordini, che facciano color che reggono, è il non castigare i delinqventi, e lassarli vna certa licenza di poter peccare vna altra uolta. E se le leggi tra priuato, e priuato, quando l'vn dice parole uituperose contra l'altro concedeno il libello de l'ingivrie, e uogliono che si possa castigare; quanto piu si dee far questo contra quelli che dicono mal del principe; doue l'offesa è maggiore, e gli effetti son piu pericolosi. E si come appartiene a i signori hauer cari, e premiar coloro, che uanno spargendo buon odor di loro, e li danno fama, e buon nome, cosi douerebbono hauer in odio, e castigar quelli altri, che cercano di darli infamia, e uituperarli. Legge si che l'Imperatore Heliogabalo; benchè paresse non attendere ad altro, che a balli, e sacrificii, nondimeno fece ammazzare molti huomini ricchi e illustri, solo per che essi diceuano mal di lui, e con motti mordaci lo trafiggeuano. A che s'aggiugne quella antica, e saua sentenza, la quale serue ancora al proposito nostro, che i Principi debbeno o castigare i lor nimici, o amcarseli, ne mai sta bene ne in questa ne in altra cosa tener la uia del mezzo. ma chi dubbita, che quelli che uituperano il Signore l'hanno in odio, e li son nimici: bisogna dunque, poscia ch'essi non san pigliar la uia di conciliarseli, cercar in ogni modo di castigarli. e tanto piu mi par da far questo, quanto che quelli che dicono male, non solo nucono, dicendone essi; ma con l'esempio loro non essendo castigati inuitano, e tirano de gli altri ancora a fare il simigliante. Perche uedendo poter dir male senza pena, facilmente si corrompe l'huomo da simile infezzione; massimamente essendo la natura humana inclinata a le sceleraggini, e al male; e in oltre essendo cosa tanto dolce il dir male de suoi superiori. Quindi n'auuene che dicendosi liberamente male, s'incomincia co

inveniente a uoler male, e dal uoler male, ne segue il desiderio del far male, e dal desiderio ne uen poi l'effetto. e l'huomo spesso incomincia a dir mal d'vno per ciancia e per vna certa facilità di licenza, che poi è costretto a uolerli mal dauero, perche conuerte l'uso di quelle parole in affetto d'animo, e si fa vn habito di quello ch'egli s'auuezza a parlare. e come dice quella sentenza, noi diuentiam simili a nostri ragionamenti quotidiani. Di poi dicendo mal del Signore, si pensa che gliene habbia a uoler male, e per questo è sforzato di uolerne ancora a lui. perche egli è affetto natvrale rispondere ne l'amore e ne l'odio. Che oltre. Piv si sfogano gli huomini nel dir male, quando il principe li castiga, che quando lascia libera licenza di parlare. Perche quando il Signor non se ne cura, non si satisfa l'huomo col dirne male, uedendo che questa saetta non l'offende, e piv tosto cerca in qualche altro modo di uendicarsi. Ma quando gli è uetato, e che si castiga seueramente, allora se piv vn ne dice male con qualche amico suo, gli pare hauer fatto assai; hauendo contra ogni bando e contra ogni uoglia del Signor detto a suo modo mal di lui. e in questo caso è il uero sfogamento de l'animo, non quando il principe non si cura di quel che tu dica. Aiuta questa opinione vna bella ragione; ch'essendo senza dubbio bene, che nissvn dicesse mal del signore, è ancora bene di fare in modo, che nissvn ne dica; e se l'huomo non piv con la perfezzion de la uita, co santissimi suoi costumi arriuarui è necessario con la seuerità de le leggi, e pavra de la pena guadagnarselo. E per dichiarar meglio questa parte, finalmente dico che i principi deueno, se posson farlo, guadagnarsi de popoli loro l'amore e'l timore; e far in tal modo che siano amati e temuti; piv se non posson far l'vno e l'altro deueno sforzarsi d'hauer l'vn de due, o l'amore de popoli, o'l timore, e senza l'vn di questi, non si piv nissvno stato mantenere. Ma quando pvbblicamente, e liberamente si dice mal d'vn principe, allora egli non è amato, ne temuto. Amato non è perche se ne dice male temuto meno, perche se lo temesseno, non ne direbben male, e per questo è meglio assai il castigarli, perche se non l'amaranno, almeno lo temeranno, e forse è manco male mancar de l'altra parte, che

non

non è di questa. Hora per risolvere questo dubbio pongo due contrivisioni; l'vna che sottosopra meglio è castigarli, che sopportarli. l'altra che se piv ci uogliamo partir da questo, bisogna secondo la qualità de principi contra chi si dice, di coloro che dicono, e de le cose che son dette, o pvnirli, o lassarli dire; come di sotto piv largamente dichiareremo. Mostrasi la prima, perche il danno che ne segue a principi per sopportarli è molto maggiore, che non è quello incommodo che gliene uene per castigarli, come piv facilmente comprendere ogni huomo, che ben pesi le ragioni de l'vna parte, e de l'altra; il che noi ci sforziamo apertamente dichiarare. e però come in tutte l'altre cose bisogna pigliare il manco male per bene. perche Iddio ha in questo mondo in tal modo mescolato il mal col bene, che non si piv mai pigliar partito nissvno che sia o in tutto buono, o in tutto cattiuo; ma ogni cosa sta in contrappeso. e gli huomini saui debbeno sempre, oue è libera la elezzione, guardar re il male, e'l bene che u'è dentro, rifiutando quello, doue il male auanza il bene, e quel sempre accettando, oue il bene è maggiore che'l male; il che tutto giudica la bilancia de le cose. Però essendo piv male nel sostenerli, che nel pvnirli faranno sautamente que principi, che s'appigliaranno al minor male; il che si mostra facilmente a chi conosce quali, è come siano fatti i gradi del fondamento, o de la uita di ciascuno stato. Perche nel primo grado semplicemente parlando, son le forze; nel secondo la ripvtazione, nel terzo l'amor de sudditi, nel quarto è la cognizion di molte cose, nel quinto è il buon nome, e la buona fama, e cosi si scende di mano in mano per alcuni altri gradi minori. e si come il primo grado è di piv importanza che'l secondo, e'l secondo che'l terzo, e'l terzo che'l quarto, cosi vn Principe sauo dee hauer piv riguardo a quel ch'offende il primo lvogo, che a quel che nuoce al secondo; e scendendo di grado in grado, dee quelle cose piv apprezzare, che piv importano a lo stato suo. e come i medici buoni per conseruazion de l'huomo hanno piv cura a le uirtu uitali, ch'a quelle che chiamano animali; e a l'animali, piv ch'a le natvrali, conoscendo, che quelle le importano piv che queste, cosi per mantenersi vno stato, bisogna piv hauer cura de primi gradi, che de secondi, e de secondi piv che de

Y ii

terzi + Onde dico che nel castigar costoro s'offende o l'amor de svdditi, che è nel terzo grado, o qualche cognizione, ch'è nel quarto, o forse vn buon nome ch'è nel quinto + Ma nel sopportarli s'offende la ripvtazione, ch'è nel secondo grado, e talora è nel primo, come già mi ricordo in vn mio discorso hauer longamente dispvato + e in oltre s'indebilisce la fede, e amore de' suoi partigiani, che son parte de le forze del principe, e queste sono nel primo grado + Non è dvbbio dvnqve che maggior danno ne segve di lassar scorrere questa licenza del dir, e scriuer male, che non viene da raffrenarla, e questo bastarebbe assai a fermarci in tale opinione; perche a le ragioni allegate in contrario si potria dire, che se ben per quelli che dicono, ne vien qualche vtilità al principe; nondimeno è maggiore l'incommodo che gliene segve, che non è il giouamento, come prouano le contrarie ragioni + e da l'altra parte nel castigarli, si fugge assai maggiori inconuenienti, che nel sopportarli + Ma uoglio acciocche questa cosa uenga in luce, piu chiaramente discorrere a parte a parte per le ragioni che s'allegauano da l'altra banda + Si sfogano col dire male i cattiuu hvmori in che modo; io dvbbito che non s'accendano piu tosto + Che si come nel corpo hvmano, quanto gli hvmori sono piu agitati piu nvocono, e piu s'infiammano, così i mali pensieri, quanto piu si commoueno, piu si contrubano + e come fu detto di sopra, non essendo raffrenati cercano d'ir sempre innanzi, non altrimenti che auuenga al fvoco, che già sia in cominciato a scorrere + e come vna fvota mossa che sempre corre, infn ch'ella non è ritenuta, o non perda la forza sua + e costoro dal dir male, procedeno innanzi al far male, ne si quietano per si poco + Che come dicemmo, doue è la licenza del dire a suo modo, non si sfoga ben l'animo nostro col parlare, o scriuer solamente, uedendo che'l principe non se ne cura, e sempre ci sforziamo d'andar piu inanzi per isfogare bene il cattiuo, e maluagio animo nostro + In oltre quelli hvmori c'hanno mala mente, e pensano di nvoocere al principe co fatti, costoro non si sfogano con le parole; perche il pensiero loro sale piu alto, e'l piu de le uolte se son saui non parlan niente; ma coloro che non hanno animo di farli male, che si sfoghino, o no, parlando, niente gioua al Signore, ma nvoce bene a la ripvtazione, come di sopra è detto + e se ben piu oltre guardiamo, chi

raffrena vno che non parli a suo modo, il peggio ch'egli faccia per se stesso, è l'armar colui contra di se; ma chi patisce ch'ogni vn dica mal di lui, disarmar se contra tutti, facendosi uenire in dispregio, ed esponendosi a l'ingurie di ciascuno; ne mi par sia da dvbbitare, quanto questo secondo caso è piu pericoloso, che non è il primo + Ne mi moue molto l'altra ragione, che per questa uia si scouprano i nimici, e uengano in luce i tristi pensieri +

Imperfetto +

A M. L V C A C O N T I L E.



NON pvr rare le lettere che uoi mi scriuete; la qual cosa uoi fate perch'elle mi sian piu care, u'ingannate di longo, perciocche non me ne potreste mai scriuer tante, che non mi paressen poche al gran desiderio ch'io ho di leggerle, e leggendole di godermi quasi uoi presente + E certamente se per cio restaste, mi parrebbe che uoi faceste vn mal giudizio de l'amor ch'io ui porto, credendo ch'egli si stanchi così tosto ne le cose uostre + Che s'io non m'infastidisco di me stesso non posso ancora infastidirmi di uoi; poi ch'io u'amo, come me stesso proprio, così l'amor mi scaldà al desiderio di uederui, d'esser cō uoi, di parlar con uoi + e poi che per la lontananza nol posso fare, desidero almen, che le uostre lettere mi sian in uece de l'imagin uostra che parli + Ma forse che uoi sete così inuolto ne le faccende, che non hauete tempo di scriuermi + Se così è, io porto grande odio a queste uostre occupazioni, le quali mi togliono il diletto de le uostre lettere; che certamente io uorrei piu tosto ozioso vederui, che occupato perderui in non so che modo, o smarrirui + Che s'elle son così fatte, che per che uoi ui ricordiate di me, non ui lassan tempo di potermi scriuere, mi pare smarrirui quasi + Ma s'elle son tante piu, che non ui lasciano ancor di me ricordare, in questo caso mi par perderui affatto + Pvo forse auue

nire, che le lettere che uoi mi scriuete, non han bvon ricapito, poiche per queste infelici, e maladette gverre in ogni lvogo ui si trouan gvardie, into ppi, ri presaglie, e molestie. Ma sia cosi, o non sia, io uoglio piv tosto pensar che cosi sia, per non esser costretto a far piv strana interpretazion de l'animo uostro uerso di me; percioche primamente egli' cosa honesta non pensar che l'amico manchi mai del debito svo insinche si pvo; di poi gioua a me ancor lo stimar questo; perche credendo il contrario, dvbbitarei di non hauer mancato uerso di uoi in qvalche cosa; onde uoi ha ueste estinto, o scemato almeno quello amore che mi solete portare. E però essendo il meglio di creder cosi mi uoltarò a maledire, e biastemar le gverre, le qvali a tanti, e si miserabli mali, ch'elle arrecano al mondo, aggiungono questo ancora d'impedir le lettere che gli amici scriuono a loro amici; e a me uetan quelle del mio carissimo, e amicissimo M. Luca ne; le cui dolcezze, e amore sento tutto in non so che nouo modo riconsolarmi; si auuen che la lontananza de gli amici genera vno ardente desiderio di riederli, sentirli, e goderli, ilqual s'acqueta pvr in gran parte, quando per mezzo de le lettere si uedeno, si senteno, e si godeno insieme. Voi di grazia vsate diligenza con far che le lettere, che mi scriuete, uengan bene, e scriuetemi spesso, ch'io ui prometto risponderui di diligenza, e d'amore. E se forse non hauete materia, onde possiate scriuermi cose d'importanza, scriuetemi in ogni modo de le ciance, e ui basti, come a poeti, o diletarmi o giouarmi. Benche sempre e l'vno e l'altro uoi fate insieme. M. Alessandro ui saluta e ui prega che li scriuete, se non u'è molesto. Io non vso nel pregarui per me questa escezzione, perche credo, che non ui sia mai molesto lo scriuere a gli amici. State sano e scriuetemi.

Di Roma a li III. di Nouembre
M D XLIII.



A M. LORENZO DA CAMERINO.



ER le vostre lettere ho inteso che uoi studiate in leggi, e che sete entrato ne la sapienza di Perugia, e piv che uoi hauete lasciato lo studio de le lettere greche, come non necessario a legisti. Non ue ne dico il parer mio, perche primamente uoi non me'l domandate; di poi perche mi parete risoluto. De le lettere greche, ueramente m'incresce che l'abbandoniate affatto, e mi marauiglio, che uogliate perdere tante fatiche, quante u'hauete dvrate. Molti sudano per acquistarle, uoi l'hauete e uolete perderle; e se ben non son necessarie a legisti, certamente elle non son di danno, anzi molte uolte sono ad vtil grande, e sempre ad ornamento. Eccoui il Bvdeo, eccoui l'Alciato, gli qvali hanno molti lvoghi de giuriconsulti illustrati, solo co la dotrina de le lettere humane, e massimamente de le greche. Che fatica u'è rileggere ogni giorno vna mezza faccia, o d'Homero, o d'Isocrate, o di Senofonte, o di qvalche altro auctor greco; col qual breue studio ui conseruareste l'immagine, e la memoria de le lettere greche; ne per cio impedireste l'altro de le leggi. Pensateui vn poco bene, e poi che uoi studiate in leggi per guadagnare, non uoliate gittar uia quello che gia hauete guadagnato. A Dio. Di Roma a li IIII. di Dicembre M D L III.

A M. PARIO ANDRODOZZO.



OSI fanno gl'incantatori, come hauete fatto uoi; sete sparito in vn svbbito senza c'hvomo se ne sia auuedvto. In questo modo faceuano apvnto Malagigi, e Cecco d'Ascoli. Certamente che quel nome Androdozzo m'hauera cera d'incantatore, o di Diauolo. Ecco io l'ho indouinato, e comincio ad esser mago ancora io. Qual fvria di Turchi ui costrinse ad andar uene

cosi svbbito senza dir niente a vostri amici & fu però così gran fretta, che uoi non poteste farmene intendere vna parolina & sapete quanto io u'amo, sapete quanto io farei per uoi, sapete che se ben io ho poche facultà, ch' elle nondimeno son tutte uostre, quando ui bisognino. Voi hauete uiolata la nostra amicizia, promettendoui manco di me, che non doueuate, ne ue ne potete in modo alcuno scusare, se ben produceste tutto il formulario de procuratori. Non uo dir qui che uoi hauete le mie faccende, e le mie scritte in mano, le quali uolendoui partire era honesto di rendermele. oue son le mie scritte & fate per Dio, ch'io n'habbi luce, e mi siano rendute & imperoche si trouarà qualcuno altro che seguirà queste mie faccende, il qual forse non sarà discipolo di Zoroastro. Di uoi harei caro sapere, oue sete, che fate, che disegnate, se uolete tornar, se restare, e s'io son buono per farui profitto alcuno & scriuetemi di grazia vna piena lettera, perch'io sto con grandissimo martello di uoi, e de le cose uostre. Di Roma a li XIII. di Luglio M D XLIII.

A M. T. P.



PER le mie de li XVI. e XVII. hauerete inteso, quanto occorreua; hora per questa intenderete le qualità de l'esercito imperiale nel modo che al presente si troua, secondo che da persone degne di fede s'è ritratto. l'imperio nel qual nome si comprendono le terre franche Imperiali, e li Principi, e Baroni danno per questa spedizione trenta milia fanti, e sei milia caualli pagati, gli quali si diuideno per rata secondo i loro ordini; e di questi è capitano il Duca Federico Palatino; e già sono la maggior parte in essere, e ogni di passano di qua, e uanno giu a la massa grossa a Gremes, e hoggi è passata vna compagnia che ueniua di Colonia di settescento huomini molto bene in ordine. i Boemi, e Morauu ordinorono tra loro, che chi haueua diecimilia sciochi di ualsente (che è vna moneta loro) pagasse dieci fanti, e due caualli, per la quale descrizione hanno fatto circa trentacinque milia fanti, e sei milia caualli. e già sono in

ordine a le frontiere de l'Ongaria. I capitani sono huomini eletti tra loro. l'Imperatore paga oltre a questi, dodici milia fanti Todeschi; a li quali ha dato per capitano il conte da Frvstenberg, e circa mille cinquecento caualli tra Borgognoni, e Fiammenghi, e altri luoghi uicini, gli quali sono al presente a Frvtn sotto a Noremburg, e in altre uille li intorno, e aspettano denari per far le mostre, e uenire innanzi; ne il Duca di Sassonia, ne Langrauiio, ne l'Duca di Lüneburg, ne Argentina, ne Vlma, uolsero uenire a la dieta, che son tutti Luttherani; ma di poi hanno fatto vn accordo in Norvumberg con l'Imperatore, e gli danno sei milia fanti, e due milia caualli, benche l'Imperatore non ha uoluto far questa concordia come Imperatore, ma come Don Carlo d'Avstria. I fanti e caualli che da l'Imperio, e così quelli che danno i Boemi son pagati per sei mesi continui. In Vienna sono da li dodici a li tredici milia fanti, ed è munita assai bene, ed euui dentro a la guardia il conte Lodouico di Lvdron, e l'Canzianer Croatto. e accioche possiate meglio intendere il sito, e la forma di Vienna, ui se ne manda vn disegno, oue è notato non solo, come ella sta, ma come disegnauano ch'ella stesse. oltre a questi ci sono li sette milia fanti Spagnuoli del Marchese del Vasto, gli quali già s'imbarcauano in Ispruc, e Alla per la uolta del campo. Aspettauansi ancora i fanti Italiani, de quali non accade darui auviso, non essendo comparsi ancora, ma questi di qua dicono c'hanno ad essere insino al numero di dodici milia, dicono oltra di questo hauer noua, come il Signor Ferrante Gonzaga condurrà d'Italia circa mille dugento caualli; di che non ho altra certezza; il Papa ne deue esser apreso informato. faransi ancora i caualli Ongari, e Croatti, e d'altre parti uicine a nome de la chiesa, e del Papa quanti se ne potrà hauere, de li quali per hora non posso determinarui il numero, ma a questo effetto ho mandato il capitano Camillo Campagna, e Martino Agrippa con vno huomo del Re de Romani uerso l'Ongaria, e uerso la Croazia, e luoghi uicini; oue s'intende esser ualenti caualli; ho mandato due altri pvr con vn huomo del predetto Re, gli quali condurranno tutti i caualli, che si potranno hauere, e portaranno il segno de la chiesa, quale gli ho mandato, cioè due chiauui rosse in croce; e come per altra ui scrissi, son

no iti con loro quattro capitani Ongari molto ualenti, e che mostrano singolar diuozione a la sedia apostolica. In Neostat sono sei bandiere di fanteria, che fanno circa due milia cinquecento fanti. In Possonia è dentro Petro Zabatto, che fu depositario di Modena, e'l Vescouo d'Agria, e'l Tvrso, cioè il tesoriere di Ongaria, e'l castellano, che si chiama Stefano Paifinger. I Boemi hanno preso il carico di conseruar la terra di Possonia, e di Trincino, e cio che u'è in mezzo, che è a li confini de la Morauia e de l'Ongaria. Di Strigonia si guarda solo la rocca, la quale è molto grande, e comprende dentro la Chiesa, e a la guardia u'è il capitano Liscau Ispagnuolo con quattro bandiere di Todeschi; e già si dice esserui attorno le genti del Vaiuoda, con quelle d'Alvigi Gritti. Ha oltre a questo il Re de Romani vna armata sopra il Danubio a Vienna, doue sono trenta nauilii, tra nauì longhe, brigantini, e barbotte, e cinque altre; s'aspettaua di porle dentro, le quali son tutte fornite, armate, e bene in ordine. Ha di poi vna quantità grande di nazadre; che sono nauilii d'un legno solo, e scauati, e queste portano da uintotto o trenta huomini l'vna, con altri nauilii fluiatili per far ponti bisognando, e dicono questi signori Imperiali le persone, che sono al seruizio di questa armata, fanno vn numero uicino a otto milia; e tutte sono pagate dal Re de Romani. Il capitano di questa armata è vn Ravber Todesco, huomo esperto, e ualente. In Carintia, Stiria, e Carniola, e vn pezzo de la Croazia insino a Petouia, sono per il Re de Romani quattro capitani di caualli, gli quali son del paese, che è il Pvler, Avspvrgher, Nicolizzo, e vno altro. e questi hanno cinquecento caualli d'ordinanza pagati dal Re; e in oltre la gente del paese, la quale s'è posta in arme per difesa de le case loro. e a questi giorni il capitano Pvler ha scontrato due milia caualli Tvrchi, e ha combattuto con loro in campagna aperta; de quali ha morti circa dugento, presine da cinquecento, e gli altri posti in fuga secondo gli auuisti uenuti al Re de Romani, si come il Papa hauerà facilmente inteso. Quanto a l'artiglierie, e munizioni, si stima che le terre, e l'esercito sarà ben fornito, perche in Vienna sono meglio che cento pezzi grossi tra cannoni, colubrines, falconetti, e sagri. In Neostat u'è artiglieria assai, e di continuo

ui sene

ui se ne gitta. Per l'esercito poi il Re è obligato dar cento bocche d'artiglieria, le quali ha già in ordine, e l'imperatore sessanta in circa, de le quali n'ha qui uintisei molto belle ne l'isola del Danubio, e dieci ne ha da Avgvsta, sette da Vlma, sei da li Dvchi di Bauera, sei ne uol prendere da questa terra di Ratisbona, e così si uan prouedendo l'altre di mano in mano. In Avgvsta si gittano al presente quarantotto pezzi bellissimi per quanto s'intende, ma non si spera che habbiano ad essere a tempo al seruizio de l'esercito. Di palle, poluere, e altre munizioni son fornitissimi, e di continuo si lauora in piu lvoghi, come Avgvsta, Vlma, Argentina, e altroue. Il capitano de l'artiglierie, è fra Gabriello Martinengo, huomo come sapete, pratico, e intendente. L'Imperatore ha qui ancora le compagnie di Monsignor di Bivren e quella del conte di Nansao, e l'altra di Porsiano nipote di Monsignor di Cevres, che fanno in tutto circa dugentohuomini d'arme e trecento arcieri. Sonci ancora molti altri gentilhuomini de la corte, così Spagnuoli come d'altre nazioni, gli quali sono bene a cavallo, e armati, e si trouano ne l'esercito con gli altri. Raccolto tutto il numero si troua che sono piu di cento cinque milia fanti, computandoui quelli che son dentro a Vienna e Neostat, senza gli Italiani che s'aspettano, e meglio di uinti milia caualli. Di queste l'Imperator paga li dodici milia Lanzichinnes, e gli Spagnuoli, e Italiani, così fanti, come caualli, e gli caualli Fiammenghi, e Borgognoni, e quelle compagnie de gli huomini d'arme, che ui ho scritto. Il Re de Romani paga quelli di Vienna, e Neostat, e l'armata che è nel Danubio, e oltre a questo tutti gli officiali del campo che da l'Imperio, come capitani, sergenti, e altri officiali, che si richiedeno in vno esercito. Ho di poi riceuute lettere di M. Sanga de li xxv. di Luglio, e quanto a la parte de li Suizzeri, non accade molto parlare, perche penso che'l Papa sappia molto bene la risoluzione, che staranno a casa loro; ancora che'l Re de Romani sia stato punto da gli oratori Francesi, che questa guerra sia nata per sua ambizione di non uoler lassare il regno d'Ongaria al Vaiuoda. Intendo per le medesime come costi restate marauigliati che di qua non uene auuiso, se non di rado, e che già quattro mesi quando non era la guerra, si haueuan gli

auuifi piu spessi. Di che molto piu ui marauigliareste, se uoi foste qui, doue non s'intende cosa alcuna, il che nasce da non ui si vsar quella diligenza che si conuerrebbe. onde io gli ho proposto che de li caualli Ongari che si faranno a nome de la Chiesa, sia bene che alcune paghe uadano in ispie, qui sub specie Transfugarum, uadano ne l'esercito del Tvrco, e ritornino a riportar qualche auuifo, e cosi s'è dato ordine; il che sarà ageuole, per essere de gli Ongari al seruiuzio cosi de le parti del Tvrco, come de le nostre. De le noue del Tvrco non habbiamo altro, se non quel poco che si è inteso da vn prigion Tvrco, preso a li IX del presente. Altro non accade. Di Ratisbona.

A M. T. V.



QUESTO Tvrco prigione fu preso a li IX del presente, uenendo a saccomanno presso a Vienna XV. miglia, dice che è seruitore d'vno Spachi, che sta col Sangiaco di Belgrado, il quale insieme col Sangiaco di Vidin, che è a confini de l'Ongaria, è antiguardia d'Ebrain Bascia. e questi due Sangiacchi uanno innanzi con circa mille caudli per accanziar li passi, e oue li trouano tristi, o fivmi che habbiano rotto, e inondato, fanno i ponti. Ebrain Bascia ha l'antiguardia generale del Tvrco, ne la quale sono gli huomini de la Grecia con vna parte di Giannizzeri, il maggior numero de quali vsa archibvsi, e'l resto partigiane; i loro archibvsi sono maggiori de nostri che li habbiamo mostrati; e altri che Giannizzeri non portano archibvsi, ne scoppi. Dice che Ebrain Bascia era lontano da Vienna sei giornate del Tvrco, che sono in tutto LX. o LXX. miglia, e che haueuano il Tvrco tanto uicino, che si uedeuano alcuna uolta l'vno alloggiamento e l'altro alloggiando nel piano, ed erano questi alloggiamenti lontani l'vno de l'altro tal uolta vna giornata, tal uolta vna, e mezza; e tal uolta vna mezza. Dice ancora hauer inteso che ne la retroguardia era il Bellerbei de la Tvrchia; e che si dice pbblicamente che questa gente è molto maggiore di quella che uenne l'altra uolta a questa impresa. Afferma che l'esercito del Tvr

co si leua in svl far del di, e marcia in fino a nona, e qualche uolta insino a mezzo di, e che hanno uettouaglia in copia da castelli, e paesi uicini, oltre le uettouaglie portate con loro, e che si dice che con l'esercito condvcono solo trecento pezzi d'artiglierie da campo, con disegno di non hauere a combatter terre, ma solo a la campagna, oue sperauano trouare l'Imperatore con le forze sve; e per questo rispetto l'esercito del Tvrco era allegro sperando di finir presto la guerra, e tornar sene a casa. Dice ancora che la causa del tardar loro nel camino sono state le paludi, e fanghi grandissimi che hanno trouati. Dice ancora che hanno seco qualche numero d'armati in bianco, dimandato perche cagione non sono comparsi innanzi al'esercito li Alcanzi, che sono vn gran numero di caualli leggeri uentvrieri, che sogliono scorrere innanzi, come fecero a l'altra impresa, rispose che'l Tvrco loro ha uoluto serbar nela retroguardia, accio non gvastino il paese, uenendo innanzi come sogliono, disegnando esso Tvrco seruirsi dele commodità del paese prima, e poi ualersi ne la guerra di detti Alcanzi.

A. M. T. V.



SONO molti giorni che da uoi non ho auuifo alcuno; e non uolendo credere che uoi state in questa parte negligente, mi fa pensare che le uostre lettere non habbiano buon ricapito. e ben potete stimare quanto il Legato habbia caro l'esser da uoi spesso auuifato, massimamente per conto de li denari, li quali gia doueuaño esser comparsi per la seconda paga, e qui non se ne uede ancor segno alcuno. Voi sapete le promesse che gli firon fatte, e intendete molto bene i disordini che posson segvire, quando i denari non sian qui a debiti tempi; e però non bisogna ui ricordi la diligenza che ui do uete vsar; e non uedendo comparir ne denari, ne lettere non resto sodisfatto. De le noue di di qua, ui si manda vna copia di certe lettere uenute dal Capitano di Odembvrg, e dal Canzianer di Vienna, le quali sono state poi confermate da vn rifvggito del campo del Tvrco in Vienna,

e di poi condotto qui in Ratisbona. Questi signori, e capitani, considerando tutto quello che può fare il Turco in questa guerra, trouano che può pigliare vn de cinque partiti. Il primo è uenire ad assediare Vienna, la qual cosa non pensano, che debbia fare; prima per la breuità del tempo da poterla combattere; di poi per non hauer condotte con se artiglierie grosse da batter terre, lequali ha lassate sopra il Danubio. Oltre di questo per intender come Vienna è benissimo fornita di gente, di ripari, e di uettouaglia; in tal modo che più tosto eui potrebbe riceuer uergogna che altrimenti. Finalmente per sapere come l'Imperator, e'l Re de Romani ui uanno con vn gagliardissimo esercito per soccorrerla. Il secondo è l'andare a Neostat; la qual cosa potrebbe fare il Turco per tirare i nostri a combatter seco in vna campagna aperta; che è tra Vienna, e Neostat, uolendo ire a soccorrer la terra; perche non si crede che possa espugnare la città, essendo guardata da tre canti da vna profonda palude, e dal quarto essendo munita di fossi, e ripari, ed essendoui dentro a guardia circa tre milia homini di guerra. e però il Signor Antonio da Leua ha detto che non è di parere, che si uada a soccorere, e altri dicono che ui s'andarà fortificandosi di passo in passo, secondo che cammineranno. Il terzo è penetrare il bosco che è di qua da Vienna, e scorrer con caualli uerso Linz, come già fece l'altra uolta; il qual partito è stimato diuissimo per lui, perche gli nostri potrebbero ire a trouare il resto, e attrauersar la uia a quelli che hauessen passato il bosco; oltre che ne tempi acquosi è malageuolea poterlo caualcare. Il quarto partito è passare di la dal Danubio uerso Cremes; facendo vn ponte intra Vienna, e Possonia per congiungersi con li Tartari, e Valacchi, gli quali hanno a uenire di la dal fiume. Ma è giudicato che non debbia far questo; perche potrebbe calare a basso l'armata che'l Re de Romani ha sopra il Danubio a Vienna a rompergli il ponte, che sarebbe con grandissimo pregiudizio del Turco, hauendo il campo nostro uicino; e da l'altra parte del fiume essendoui i Boemi, e i Morauai; in tal modo che da questi signori, non si crede che habbia mai a pigliar questo partito. L'ultimo partito è temporeggiare, e inuernare in Ongaria, e senza porsi in pericolo, tener costoro in graue spesa, con

animo

animo forse di far guerra a la primavera, quando pensará che siano manco in ordine, e di denari, e di gente. A questo ui concorreno più uerisimili; l'vno è l'indugiare tanto che fa il Turco, senza far cosa alcuna; l'altro, che questo è con maggior incommodità, e spesa de nostri. Di poi per non si uedere che altro possa fare di momento al presente. in questo caso pensan costoro che'l Turco non possa tener tutto l'esercito insieme, e che gli sia bisogno di uiderlo, e allora sono in opinione di poterne assaltare vna parte, e darli de gli incomodi assai; ma del tutto il Papa come prudentissimo potrà far quel giudicio che li parerà migliore. A questi giorni Giouammaria da Padoua è stato in Vienna, e ueduti i luoghi, che li sono intorno, giudica che sia bene fortificare vn castel uecchio sopra la ripa del Danubio, cinque miglia di qua da Vienna, quale è sopra la estremità di que colli, che stringono la uia, che ua da Linza Vienna. e oltre a quel castello resta vna pianura di cinque miglia, la qual sarebbe guardata da quel castello, che con l'artiglieria netta rebbe tutto il piano, se Turchi uenisseno ad impedire che li nostri non passasseno dal uallon del colle in quel largo piano. E in tal caso disegna metterui dentro, fanti, artiglierie, e uettouaglie; e sotto al castello fare vn ponte di barche, per passare le genti, e artiglierie che uerranno da Cremes, come si può per il disegno che ui si manda, ben comprendere. Oltre di questo ha ordinati certi ripari ne l'isole de li ponti di Vienna, e postoui due milia fanti per guardia; e per questa relazione l'imperatore ha mandato il Marchese del Vasto, acciocche consideri il tutto, e proceda al bisogno. Di Ratisbona.

A. M. T. V.



L Reuerendissimo Legato con buona licenza de l'Imperatore, e del Re de Romani parti per la uolta di Vienna per acqua, e menò seco alcuni de suoi che s'intendono de la guerra, si per esser meglio informato, e de le cose di Vienna, e di quelle de Turchi, per darne più uero auuiso al Papa,

Z

scriuendo cose che l'habbia uedute, e non udite; si ancora per saperne meglio ragionare con questi signori accadendo. E ne l'andare uide quel castel uecchio, il qual scrissi per l'ultima, che per parere di Giouanna da Padoua disegnauan fortificare, e fare al rincontro vn ponte sopra il Danubio per passar le genti; ilqual disegno ha trouato in Vienna che non piace, per rispetto che in mezzo de la pianura, che è tra la città, e'l castello si troua vna ualle di tal sorte, che gli Turchi ui possono star sicuri, senza esser offesi; in tal modo che non pare che si faccia frutto alcuno in fortificar detto castello, come ancora alcuni del Legato haueuano auuertito, e si crede che si seguirà il primo disegno di far passar le genti a i ponti di Vienna, di che pigliaranno risoluzion qui in Linz, doue egli è tornato a li VII. di questo, innanzi a l'arriuo de l'Imperatore. I ripari di Vienna sono stati molto male intesi, in tal modo che'l Conte Lodouico di Lvdron, e gli altri Capitani Italiani, e Spagnuoli pratici de la guerra, non solo se ne marauigliano, ma se ne rideno; perche non ci son fianchi alcuni, e non ui son se non due bastioni in mal luogo, e debilmente fatti; di sorte che'l disegno di Vienna, che si mandò a Roma è piuttosto stato in intenzione, che in opera; nondimeno le genti che ui son dentro, che sono oltre a dieci milia tra Todeschi, e Spagnuoli, e alcuni Italiani, e non però soldati plebei, stanno di buona uoglia, e non hanno paura di sforzo alcuno. Trouò passati i ponti di Vienna il conte Palatino con circa quattordici milia Lanzichinec, bellissima gente, e li disse che per commissione de l'Imperatore s'era fermo li a guardar que ponti, e ch'egli aspettaua i caualli, e l'altre fanterie che uenisseno. Nel tornare ch'egli fece da la parte di la dal Danubio, uide come i Turchi faceuano vna scorreria di caualli da l'altra banda che è di qua doue siamo hora, e andauano abbruciando uille, e pigliando, e ammazzando qualcuno, e sono scorsi insino a sette miglia Todesche uicino qui a Linz. Il Re u'ha mandato riscontro circa settecento caualli tra Spagnuoli, e Borgognoni da vna banda, e da vna altra circa mille per ueder se puo loro nel lor ritirarsi far danno alcuno, e ne ha dato auiso al Marchese del Vasto, e a quelli di Vienna; ma non si

sente che per ancora habbiano fatto cosa alcuna. Seguendo il ritorno per di la dal fiume, quando fu rincontro a Melch, ch'è cinque miglia Todesche di qua da Creues, senti che dauano a l'arme per vna scorreria di Turchi, e a Celin che sta sopra vn monte si sentiuaua gran batteria, e non potendosi imaginar che cosa fusse, uenne piu innanzi, e arriuato al rincontro di Pechela, uede i Turchi in piu pezzi circa dugento cinquanta; e incominciò allora con barchette a far intendere innanzi da l'altra parte che si guardasseno; in modo che fece ritirarsi molta gente che non n'haueuano notizia alcuna, benche ancora molti ne presero e ammazzarono a uista sua. La sera medesima alloggiò a Ips, che è cinquanta miglia Italiane appresso qui a Linz; e i Turchi scorreuano vna terra li proprio al rincontro da l'altra parte del fiume, che si chiama Possumpiv, e temendo gli huomini di quel luogo mandarono per soccorso, e trouando li a sorte certi huomini del conte Guido Rangoni gli mandò con alcuni de suoi, insino al numero di cinquanta archibvsieri a soccorrere quel luogo, in tal modo che i Turchi, non ui fecero altro danno, ma seguirono di uenire innanzi, abbruciando le uille, e facendo quel danno che poteuano. Il di seguente arriuò in Linz, doue ogni altra cosa pensauano udire, escetto che Turchi fussero uicini, perche in Vienna diceuano, e di li haueuano qui noue che'l Turco si ritiraua a gran giornate; di tal sorte che il Legato fu il primo che ne desse qui auiso al Re; e perche l'Imperatore era uenuto qui con poca gente, fu necessario, che gli mandasse per suo ordine cinquanta archibvsieri di quelli de la guardia sua, per difendere vn ponte del Danubio che è qui uicino a quindici miglia Italiane, il quale era di grande importanza, se fusse stato guasto, o si fusse perduto. Sono scorsi gli Turchi insino a sette miglia Italiane, qui uicino, abbruciando, e rvinando cio che possono; e chi gli ha ueduti riferisce che possono essere insino al numero di cinquanta milia. La sera medesima che le fanterie Spagnuole arriuorno in Cremes, s'appiccò il fuoco in cinque luoghi, e con grandissimo danno de la città ne abbruciò circa i tre quarti, e il piu bello de la terra, la quale è assai grande, e molto bella. A li XXXI. del passato, il capitano Niccolizzo ch'era in Ghinz si concordò con Ebraim Bascia, e

preso in dono dal Tvrco il castello, saluando le persone, e le robbe, e così esso è rimaso dentro, e'l Tvrco s'è partito da l'assedio. Quanto a le uettouaglie per l'esercito se n'è fatta assai prouisione, ma non però tutta quella che bisognaua, e che si sarebbe potuto fare, e la ragione è stata, perche a far gagliarda prouisione, bisognaua anticipare qualche sborso di denari, il che costoro non hanno fatto.

A. M. T. V.



Vi scrissi da Linz come i Tvrchi haueuan fatto vna scorreria uicino a quella terra a xv. miglia Italiane. Arriuato di poi in Vienna da prigioni Tvrchi, e da altri riscontri s'è inteso come quelli erano circa otto milia caualli, i quali il Tvrco haueua mandati innanzi, parte per gvastare il paese, e parte per uedere, e scoprire che genti hauesse l'Imperatore, intendendo che era apparecchiato vn grossissimo esercito contra di lui. Nel ritorno che fecero questi caualli, i nostri deliberarono d'assaltarli in certa ualle che è uicina a Neostat, chiamata Schegarza, e a questo effetto u'andono da quattro milia fanti Todeschi, e circa quattro cento tra Spagnuoli e Italiani, ch'erano in questa terra; e u'andò il Canzianer con tutti gli caualli che haueua, e Baccuspavlo, e Tvrco Valente con piu di mille dugento caualli Ongari. ed essendo andata la fanteria da vna parte, e i caualli da l'altra, gli Italiani, e i Spagnuoli trascorsero innanzi, e Tvrchi si ristrinsero insieme, ponendo in ordine; di poi uedendo come era poca gente, gli corsero addosso, e ammazzarono circa dugento de gli Italiani, e Spagnuoli; gli altri ritirandosi si saluorono in certe paludi. Sopraggiunsero in tanto i Todeschi, e la notte medesima i Tvrchi salirono vn gran monte, che u'era, e scendendo da l'altra parte, il di seguente si scontrarono ne caualli nostri, doue furono da nostri combattuti, e la maggior parte de Tvrchi ammazzati, e fatti prigioni; e alcuni di loro che si saluorono, s'intende di mano in mano che son presi da uilani, e ammazzati. Quando i Tvrchi hebbero a combattere co i nostri, ra

governarono

governarono insieme i prigioni Christiani ch'essi haueuano ch'erano circa a quattromilia, e tutti gli ammazzarono escetto certi pochi piccoli, che si son trouati feriti. Tenua a li 11. di Ottobre. Ho di poi saputo come l'Imperatore partirà posdomane che saremo a li 1111. e'l Re de Romani l'accompagnerà qualche giornata. Il Re spera che a l'impresa d'Ongaria andaranno dieci milia fanti tra Boemi, e Morauì, e circa mille cinquecento caualli; benchè i Morauì uogliono mandar prima vna disfila al Vaiuoda per osseruanza di certi capitoli, che sono tra loro. V'andaranno ancora tre milia fanti del contado di Tiroli, e circa mille cinquecento del ducato di Wirtemberg. Il Capitan generale di queste genti sarà il Canzianer, il quale andará subito innanzi, ancora che'l Re de Romani non ci sia presente. Potrebbe ancora essere, che le terre patrimoniali del Re gli desseno altri mille cinquecento fanti, e si pratica che'l conte Palatino mandi a questa impresa almeno mille caualli. Il Tvrco per ancora si troua in Ischiauonia ne le terre del Re de Romani, oue ha preso vna terra, de la quale non sanno dire il nome, e hauii usata crudeltà, come suole.

A. M. MARTINO AGRIPPA.



SONSI riceute piu uostre de li xxvii. e xxxix. d'Agosto, e de li 11. v. vi. e viii. di Settembre, benchè tutte sian comparse quasi in vn giorno; oue non accade far risposta ad ogni lor particolare; ma in quanto a quel Nadasdim Ongaro, che disegna tornare al seruizio del Re, gli farete intendere, come il Re è contento a ripigliarlo in grazia, e per donarli, rimettendoli la ribellione, e li farà carezze, per che sia fedele per lo auuenire; e tutto fa a preghiera del Reuerendissimo Legato; e in oltre lo intratterà con tutti i caualli ch'esso menará, trattandolo bene, come gli altri seruatori suoi Ongari. E perche par che il detto Nadasdim non bene s'assicuri de la fede del Re; quando sia di bisogno l'Imperatore con sue lettere l'assicurerà, e piacendogli la fede del Legato, anco

Z. iiii

ra potrete offerirgliela. Quanto al giuramento de li caualli, che poterete condurre, farete li intendere come essi hanno a giurare d'essere obbedienti, e fedeli al Legato nel servizio del Re de Romani in questa impresa, ne si ha a disgiugnere la sede del Legato dal Servizio del Re: a li quali non si dará piv d'vna paga, come ancora han preso gli altri in Vienna, e Possonia. E uoi pagati c'hauerete i denari secondo l'ordine de gli huomini del Re, ue ne potrete ritornare con quel resto de denari c'hauerete in mano, e in questo mezzo continuate ne l'auisare le cose che occorreno. Di Linz, a li XVI. di Settembre M D XXXII.

A M. T. V.



A risoluzione de le cose di Ghinz è successa così, che Ebraim u'è stato XXV. giorni a campo, e gli ha dato quattordici assalti, da li quali Niccolizzo sempre s'è gagliardamente difeso. A l'ultimo a li XXIIX. d'Agosto datoli l'ultimo assalto, ne potendolohauere, Ebraim incominciò a trattar l'accordo; e prima uoleua saluar la persona di Niccolizzo, e hauere il castello, e le robbe, e l'altre persone a discrezione, il che non piacque. Di poi uoleua saluar tutte le persone e hauere il castello. E questo ancora non fu accettato + il terzo partito fu ch'egli uoleua ancor lassare il castello, ma uoleua d'uemilia ducati per li Giannizzeri: a che fu risposto che non gli haueua, e hauendoli gli darebbe a suoi soldati. A l'ultimo mandò a pregarlo che douesse uenire a lvi, a che rispose ch'era contento, dandoli saluocondotto, e ostaggi. e così fu fatto, e mandatoli quattro ostaggi de primi suoi. Così Niccolizzo uenne ad Ebraim, da cui gli fu fatta grata accoglienza: oue quanto al castello s'accordarono che Niccolizzo accettasse in dono quel castello dal Signor Turco, ed essi si partirebbon da l'assedio; la qual cosa fu accettata, senza però dar giuramento di fedeltà. Nel partire Niccolizzo, presentò al Turco certi uasi d'argento c'hauerua. El Turco mandò a presentar a lvi vna ueste di tela d'oro. Ma perche meglio intendiate, e piv minutamente tutto il successo, man-

doui vna copia di certe lettere latine, uenute da Niccolizzo proprio, per le quali potrete ben comprendere, quanto i Turchi uaglian poco nel dar l'assalto a le città. Che se non fusse la discordia nostra e'l poco provvedimento, crederei che non fusser mai huomini per torci vna spanna di terra. Ma Iddio uol così per castigar i suoi nimici con maggior suoi nimici, che non siam noi. State sano. di Linz, a li XV. di Settembre M D XXXII.

A L S I G N O R L V I G I
G O N Z A G A.

NON bisogna inuitarmi a quel corso, la doue il Signor mio con si caldi sproni a tutte l'hore mi spinge; ma altro è il correre, altro è il giugnere al palio uittorioso + uoi sapete i contrasti grandi, e le trauese che noi ci habbiamo, e ci bisogna come a Teseo uincer molti mostri, li quali spero che'n ogni modo si domaranno; pvr ogni cosa uol tempo, come sapete. State certo che ne il Signor mio manca d'amor uerso di uoi, ne io di quella debita seruitv, ch'io ho consacrata a le nobilissime uirtv uostre. Ma la pazienza, e la fermezza han gran forza in questo mondo, e condvcono a bvon fin molte cose, le quali non mostran nel principio faccia da esser credute; onde il simile per mezzo loro sperate uoi. Di Roma a li VII. di Maggio M D XXX.

A L P R O P O S T O D I P I A C E N Z A.



NON è cosa Proposto mio che mi para qvi bvo-
na senza uoi: quando io mi ricordo de uostri dol-
cissimi intrattenimenti che gustai in Piacenza,
ogni cosa mi uene a schifo + non il Papa, non l'Im-
peratore, non le giostre, non le feste, non i conui-
ti, non mille altri comvni, e uolgari solazzi mi

Z iii i

posson pvnto rallegrare + Piv solo il uostro bvon uiso mi teheua in festa, che non fanno qvi tvtti i piaceri, che paren si belli a qvesti uolgarissimi cortigiani + Io ho invidia a chi ui gode hora, e uorrei esser con lvi a parte de le risa, che uoi fate insieme + Ma se mentre ch'io fvi a Piacenza stei sempre allegro per bontá, e uirtv uostra, ne fv noia, o tra uaglio alcuno, ch'ardisse d'auicinarmisi a vn miglio; che doueuo io andar cercando altro? Maria forse per Rauenna? la quale ho trouata qvi a Bologna, senza caminar piv inanzi + uorrei almeno saper da uoi, se o per uoglia, o per necessitá, o per fortvna, o per uostra grazia finalmente, sete per uenire a qvesti di qua da noi; che douendo uenire, come sarebbe debito uostro, incominciarei a ualermi di qvesta bva speranza; altrimenti saró costretto gvastarmi ancora io il gvsto, e auuezzarmi a mal mio grado a qvesti dilette plebei + State sano + Di Bologna a li II di Gennaio M D XXX.

A M. VANNOCCIO BIRINGVCCI.



REDO che sará bene, che per quella uostra faccenda ueniate insin a Roma; gli amici farebbono, si, quando fvssen di quella sorte, che fvr Damone, e Pitia, ouer Pilade e Oreste, o fossen pvr tre gradi manco che non fvr coloro; ma di que tali si gvastorno gia e gran tempo le forme, e di qvesti altri si trouan rarissimi; perche hoggidi non ci son se non lisci, cerimonie, ombre, mascare, e fingimenti + Ricordateui de l'esempio de la cassita + e tenete per certa quella sentenza, che l'occhio del padrone ingrassa il cauallo, e'l campo + chi ua, uvol fare, chi manda non se ne cura +

State sano, e uenite + Di Roma

a li V. d'Aprile

M D XXXVI.

A M. GIOVANFRANCESCO
BINI.

NON occorreua che uoi vstaste con me tante cerimonie per conto de la faccenda del uostro Prete, perché prima io ne son nimico, e tra noi non conuengono essendo cosi amici + Di poi il Prete e tal persona, che per le qualita sve, e per gli seruij ch'egli ha fatti, e di cōtinuo fa a quel lvogo merita d'esser beneficato, non che rimeditato + Io faró quel che sará possibile acciocche resti contento + E stimo che gl'altri farranno il medesimo, anzi contrastaranno (per quanto io credo) con me; ne uorran cedermi ne l'amarlo, e nel disiderio di farli cosa grata + E certamente egli s'e portato e si porta in modo, che ciascvn di noi l'ama, e l'honora + Poi ch'egli e uenuto l'Imperadore uoi douereste hauer isperanza di ritornar prestamente; se gia egli non ha portato con se qualche nvoua pania, che ui ritenga + scriuetemi di grazia se uoi altri credete strigarui, ouero intrigarui piv per qvesta sva uenuta + Piacemi che ui risoluate non m'vsar piv cerimonie, ouero infrascamenti di titoli ne di uostre signorie + Così con uoi si risoluesseno gli altri galanthvomini, che'l parlare e lo scriuere non sarebbe ne cosi goffo, ne cosi intrigato + Di che forse auuerrá, ch'io ue ne scriueró vna piena lettera, mostrandou, s'io non m'inganno, quanta pvzza e cresciuta nel mondo per qveste infelici advlazioni de le uostre signorie, e de le uostre excellenze + State sano, e raccomandatemi al uescovo di Brescia + Di Roma a li II. Di Givno

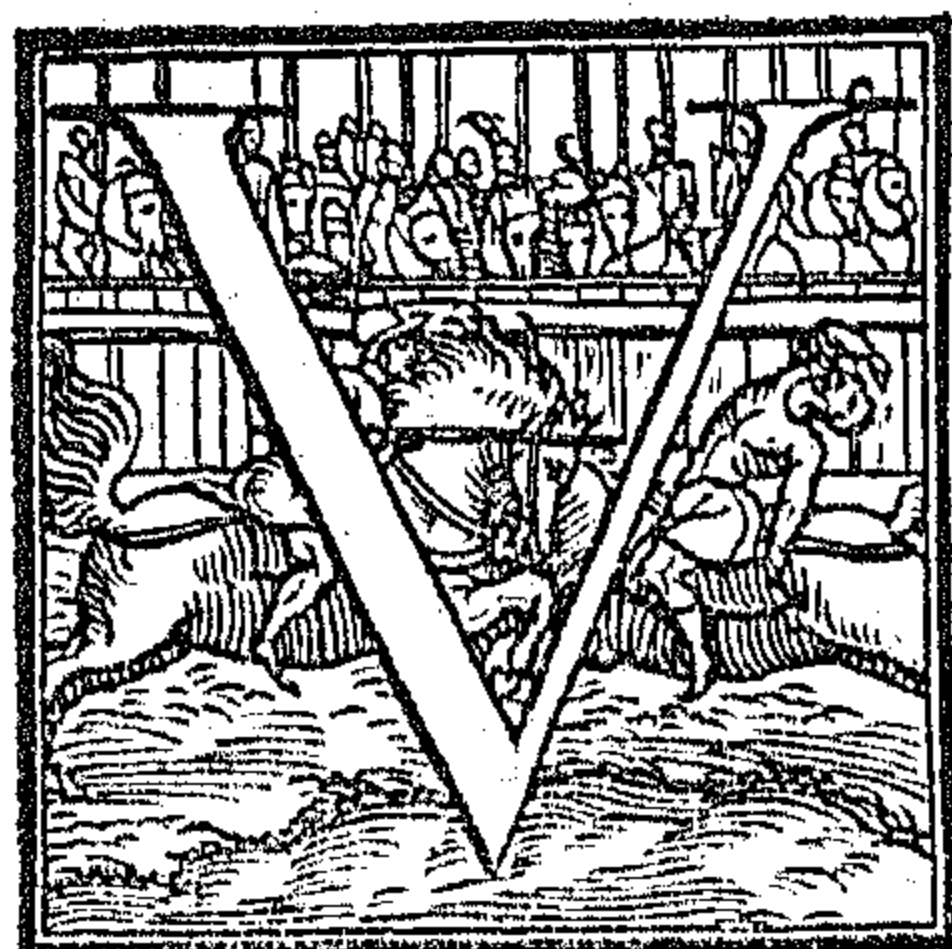
M D XLIII.



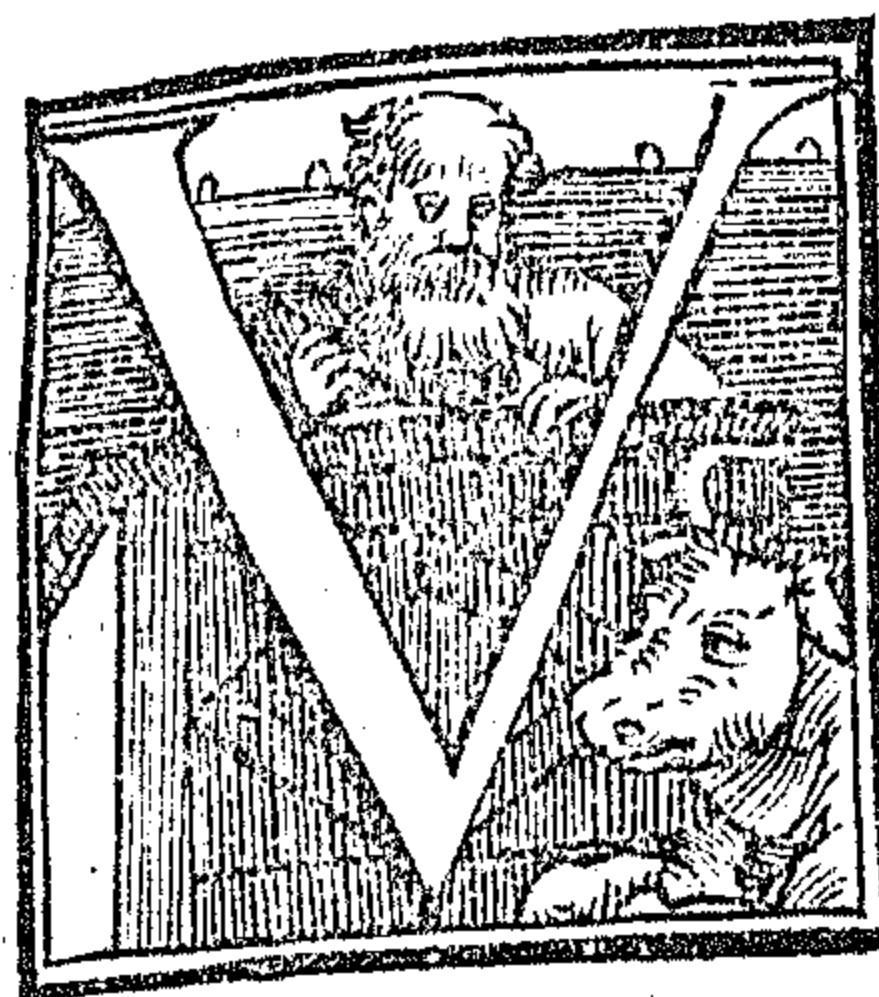


SPETTAVO da uoi hauer nroua di uoi; ma l'ho hauuta da M. Bino, il quale essendo Bino ual per lvi e per uoi. Hammi scritto che uoi sete de l'Academia de gli affvmati; a me certo non è stata gran nroua; perche già vn tempo è ch'al color uostro me n'ero auuedvto. Ma fate per Dio M. Trifone che n questo fvmio ui s'auuampi vn bel fvoco, e sia fvoco d'honore, e di gloria; la qual uoi acquistarete, riscaldandou come fate, co le fiamme de la uirtv. cosi illvstrarete, e uoi e la patria uostra, e tvtta Italia con chiarezza, e con lvce; e non l'annerarete col fvmio e con la fviggine. State sano, e scriuetemi. Di Roma a li v. di Givgno M D X LIII.

A M. ANTON DA COLLE.



I scrissi dve di sono, come io non haueuo risposta da uoi d'vna mia de li VII. di Maggio. Hor l'ho hauuta, e molto ampia, e ornata; e ben pare che la lavde ch'io ui dei per l'altra, u'habbia acceso ne l'animo ardor di maggior gloria. Bella uia è questa per vscir di tenebre, e uenire in lvce. Segvite animosamente quel corso, nel qual sete entrato, che non è minor lavde dar gli estremi colori a le belle figvre, che disegnarle ben nel principio. State sano, e mandate mi l'Epitalamio, quando sarà finito. Di Roma a li VIII. di Givgno M D L XIII.



NA certa mia indisposizione fa ch'io non posso hoggi risponder a tre vostre lettere con stile Afiatco; onderis pondero Laconico, promettendou questa altra settimana risponder piv pienamente a tvtte le parti. Ringrazioui de le nroue, che mi date, ma la piv dolce nroua che mi possiate dare, sarà quando m'auvisarete, che la corte sia licenziata, e uoi siate gia in viaggio per ritornarvene. Non mi cvro di Papi, non d'Imperadori, non di concilii, non di gverra, non di Tvrcchi, ma di uoi solo; che s'io ui posso goder sano, e allegro, allora hauerò i miei pontificati; e i miei imperii. Le forme Toscane che mi domandate, non sono ancor ben formate, e uoi sapete come fvron dettate di notte, e a caso; onde non sono ancor degne di uenire in lvce del mondo; qualche giorno forse si ripoliranno, e si mostreranno piv belle, e piv chiare. State sano, e mandate questa altra lettera a Maestro Givseppe. Di Roma a li XVI. di Givgno M D X LIII.

A M. GIOVANFRANCESCO BINI.



OLEVO scriuerui vna lettera bella e distesa di piv cose, ma poi ho pensato che potrebbe esser ch'a l'arriuo di questa uoi non foste in Bologna. onde sarebbe ageuol cosa ch'ella si perdesse; e perche io trouo ne gli ammaestramenti economici; che doue si uede gran pericolo, quanto minor somma s'arrischia, tanto è meglio; però io uedendo il pericolo di perdersi questa lettera, non uoglio che sia di molti uersi. Sol dvnqve ui dirò che mi scriuate, quando partirete, e che uia farete, e s'egliè ben ch'io ui scriui piv, o ch'io mi fermi l'altre dve lettere che saran con questa, harei caro fvssen date bene a chi uanno. Di Roma a li VII. di Lvoglio M D XLIII.



I sarebbe stato sommamente grato il passar per Siena, per hauerui fatto fede in presenza, quanto io son desideroso d'honorarui, perche amando M. Febo uostro, come meritano le sve buone parti, e hauendo gia piu tempo notizia de le uostre singolari uirtu, non posso far ch'io non sia infiammato a uostri honori. Ma non potendo dimostrarlo in presenza, adempierò parte di questo mio desiderio in fare a M. Febo quelle amoreuoli carezze, che per me si potranno, e similmente a Fulvio come ad imagin uostra, il qual forse domane presenterò a Madama, e le farò noua fede de la buona seruitu uostra uerso di lei, si come piu uolte ho fatto insin ad hora. Ne mancarò mai, doue io credi poter giouare a la casa uostra, perche questo è mio debito, e desiderio. Di Roma.

A M. ALESSANDRO BELLANTI.



ANDOVI la lettera che domandate per il Vescouo, e insieme la copia, accioche sappiate prima quel ch'io ne scriuo, e come io ne scriuo. la lettera farà credo qualche cosa, ma piu senza dubbio harebber fatto le parole, s'io fvssi stato costì presente; perche sempre a le scrittvre manca vn certo spirito ch'auuiua i sentimenti, la presenza, gli occhi, i gesti, i mouimenti, la uoce istessa hor pregata, hor alzata, hor addolcita, hor inasprita, secondo che bisogna porge vna noua uita a nostri concetti: li quali esposti sol ne le carte, rimangono in non so che modo freddi, e quasi morti. Parlando con M. Luca, o scriuendoli, fateli di grazia fede de l'amor ch'io li porto, al qual non tanto m'ha spinto il uedermi amato da lui, quanto m'ha infiammato, il conoscerlo persona nobile, e litterata. credo ui sia certo, quanto che mi sia grato il con-

seruarmi

seruarmi in buona grazia di Monsignor Reuerendissimo uostro; però ui prego ch'ad ogni bella occasione me li riductate a memoria, e me li raccomandiate: che se ben mi confido, che per sua cortesia si ricorda talor di me, io come uago de la sua grazia, non sono a pien sodisfatto, se non si commoue a parlarne ancora. ecco dunque ch'io son fatto ambizioso, il che non credeste mai. Ma certo o sia ambizione, o amore, questo m'auuen sempre con le persone ch'io amo, e ch'io honoro. Stasano sano, e scriuetemi qualche uolta. Di Roma a li XXV. d'Aprile M D XLIII.

A M. ORLANDO MARESCOTTI.



ER lettere d'Anibal Tolomei ho intesi gli amoreuoli e caldi offizii, che hauete fatti a beneficio d'Olimpia mia nipote, e come da l'opera uostra è nata la conchivisione del parentado col Conte Achille d'Elci, hauendo uoi col consiglio, con la prudenza, e con l'autorità uostra condvta questa pratica al desiderato fine. de la qual cosa tutti noi ui restiamo obligatissimi, e ui rendiamo infinite grazie; che certamente non doueuamo piu desiderare, che far parentado con vna persona così nobile, e uirtuosa come è il Conte, e per opera d'vn gentilhuomo così honorato, come sete uoi. Io certo ne resto così contento, ch'io perdonarei a la fortuna molte ingiurie, ch'ella per addietro m'ha fatte, se questa fvsse stata opera sua, e non de la singular uirtu uostra. Ne so che altro mi ui dire, se non ch'io ui prego, che si come hauete uoluto con questo nobil beneficio legarmi, così ui piaccia porgermi qualche occasione, onde io possi, non isciogliermi gia, ma nouamente obligarmiui; imperoche mostrandomi doue io possi seruirui, mi farete noua cortesia e nouo piacere, la qual cosa da me è sommamente desiderata, e da uoi come cortese gentilhuomo me la prometto. Di Roma a li XXVII. di Gennaio. M D XLIII.

L I B.
A L' ILLVSTRISSIMI SIGNORI DE LA
B A L I A D I S I E N A.



E lettere ch'io ho riceuute da uoi Illvstrissimi Signori m'hanno di nouo fatto riconoscere la uostra benignità uerso me, e l'obbligo mio uerso uoi, e l'vna e l'altro così grande, ch'io non saprei mai ne lodar quella a bastanza, ne di questo scioglier pvr vna piccola parte. Nondimeno con quelle basse e debili opere che a me saran possibili m'ingegnerò conseruar la memoria de la uostra humanità, e de l'obbligo mio, pregando Iddio che li piaccia a le buone menti uostre aggiugnere felice fortuna, onde cotesta città si mantenga, e s'accresca con tranquillità, e con pace. Di Roma.

A L C A V A L I E R G A N D O L F O.



VESTA mattina uì scrissi, e inuaghito di quel ragionamento, mi scordai auuissarui de la uostra berretta fauorita. e forse non fu senza misterio, perche si ragionaua di tal soggetto ch'era degno, che se li stesse innanzi senza berretta. hora per daruene noua, uì dico che'n camera uostra non è. Giulio dice, che la uidda dentro al carniere. Bisogna dunque non essendo corsa costà, ch'ella sia caduta per la strada: la qual cosa pvr mi par malageuole a credere. Ma ogni cosa è possibile a Giouanni. Non la ritrouando in luogo alcuno, aggiugnerete a l'altre uecchie disauuenture questa noua. Di Roma l'ultimo d'Aprile

M D X L I I I.



S E S T O. 184
A M. ALESSANDRO MANZVOLI.



VESTA settimana habbiamo con la grazia di Dio finito di uedere il settimo libro di Vitruuio; e perche già crescono i caldi, e noi siam rimasi pochi, però c'è parso far uacanzie per insino al principio d'Ottobre. Restanci tre libri, l'ottauo, il nono, e'l decimo, li quali speriamo che si debbian ueder questo anno che uiene. l'ottauo è assai ageuole, e fuor che quella parte, oue parla de la Corobate, e de la Dioptra per che l'altre cose assai pianamente s'intendano. Narra molti miracoli, molte nature d'acque, le quali come son diletteuoli ad imparare, così non son troppo malageuoli ad intendere. Ma il nono è pieno di uarie spine, e si richiede grandissima auuertenza nel trapassarle. Sonui molte sottili dimostrazioni matematiche per rispetto di quelle ragion Gnomoniche, ne le quali bisogna star con l'occhio attentissimo, altrimenti come in vn mar pieno di scogli, così è quasi ageuol cosa l'urtarui, e sommergersi. Il Decimo poi si come in vna parte non è molto oscuro, così ne la maggior parte, non sol ha poca luce, ma quasi tutto è inuolto ne le tenebre. certamente si puo dir di lui, quel che disse Socrate de l'opera d'Heraclito. *ἢ μὲν σωφικὰ γενναῖα, οἱ μοι δὲ καὶ ἂ μὴ σωφικὰ πλὴν θαιίου εἶται κολυμβητοῦ, εἰς τὸ μὴ ἀποπνιγῆναι ἐν αὐτοῖς.* Quelle machine c'hoggi di piu non s'vsano composte di tante parti, e di si diuersi pezzi, non si possono se non per diuino spirito ritrouare. Nondimeno siam risoluti porui tutte le forze nostre per ritrarre ne quello intendimento che si potrà. l'altro che non intenderemo quasi parte infetta cercheremo porlo da parte, e separarlo dal nostro intelletto, ne incognita, pro cognitio habeamus. A questo effetto c'è molto utile l'opera del Dottor Lvcena, il qual hauendo bello ingegno, e molta dottrina aggiugne a l'vno, e a l'altra vna estrema diligenza per ritrarre i ueri sentimenti di questo autore; e certo che la diligente auuertenza è madre, e maestra d'ogni buono intendimento. Dvolci solo che senza uoi c'è parso questo anno esser quasi corpo senza anima, il quale operasse piu per

forza d'incanti, che per uirtu naturale, senza dubbio a tutti ne parerà studiar Vitruuio senza Vitruuio; però tutti m'hanno imposto, ch'io ui scriui, ch'io ui saluti per parte loro, e poi ch'io ui preghi, ch'io u'eforti, ch'io ui scongiuri, s'egliè lecito che faciate ogni opera per interuenirci questo anno, che uerrà; accioche si come questo studio prese con uoi principio, così con uoi peruenga al suo primo fine, dopo il quale habbiamo in animo ripigliar tutte quelle fatiche, che da prima furon disegnate. E lo potrem far molto meglio; hauendo vna uolta trascorso tutto Vitruuio, e dirozzatoci alquanto, e quasi addomesticatoci co suoi concetti. Io so quanto ui sia caro il riueder Roma, riueder gli amici, e interuenire a questo così bello e utile studio; onde non m'affaticarò molto in pregar uene, confidandomi che non ui mancherà la uolontà, pvr che non si toglia l'occasione. Da tutti noi certo sete e desiderato, e honorato, si come merita, e richiede la rara uostra uirtu. Restate felice. Di Roma a li VIII. di Giugno M D XLIII.

A M. OTTAVIAN GRIMALDI.



I scrissi a li di passati, ringraziandoui del cortese officio fatto per me co l'Illustrissimo Cardinal di Loreno; ne però tanto ui ringraziai, quanto io mi conosco esserui tenuto. Hora per accrescermi maggior obbligo, ui prego che ui piaccia raddoppiare la uostra cortesia, e raccomandarmi di nouo a l'Illustrissimo Cardinale, con presentarli vna lettera, ch'io li scriuo sopra di questa sua liberalità. Confidomi, che uoi non mancarete di condurre ad effetto questa bella opera, c'hauete incominciata. Di che non ui potrò mai sodisfar pvr in parte, se già non mi date modo, e mi porgete occasione di poterui sodisfare. Che Iddio ui conserui felice. Di Roma a li XXIII. d'Agosto M D XLIII.



AL

A M. ANTONIO RENIERI
DA COLLE.



HE uoi desiderate di tornare a Roma, non mi marauiglio; non solo per quella manifesta ragione, che'l paragonare Colle a Roma è apvnto, come assomigliare gli storni a l'agvile; ma molto pvr, perche di tutte le cose nasce vna certa sazietà, la qual fa non solo le cose mezzane, ma le bene eccellenti uenire a nota. Ecco forse ui uene hora in fastidio Colle, si come a me uen talora in fastidio Roma, perche hora mai ci sono stato troppo. E pvr, ch'io non so, quel ch'io ci habbi fatto, ne quel ch'io ci facci, ne perche io ci stia. Ma lasciamo andare. Del tornar uostro a Roma non ui consiglio, ne ui sconiglio. Ben ui dico, che qualvnque risoluzione uoi pigliarete, stimarò che ui siate ben risoluto; e ne l'vno, e ne l'altro caso, mi trouarete buono amico, e conoscerete ch'io u'amo. State sano. Di Roma a li XXVII. d'Ottobre M D XLIII.

AL CONTE ACHILLE DA ELCI.

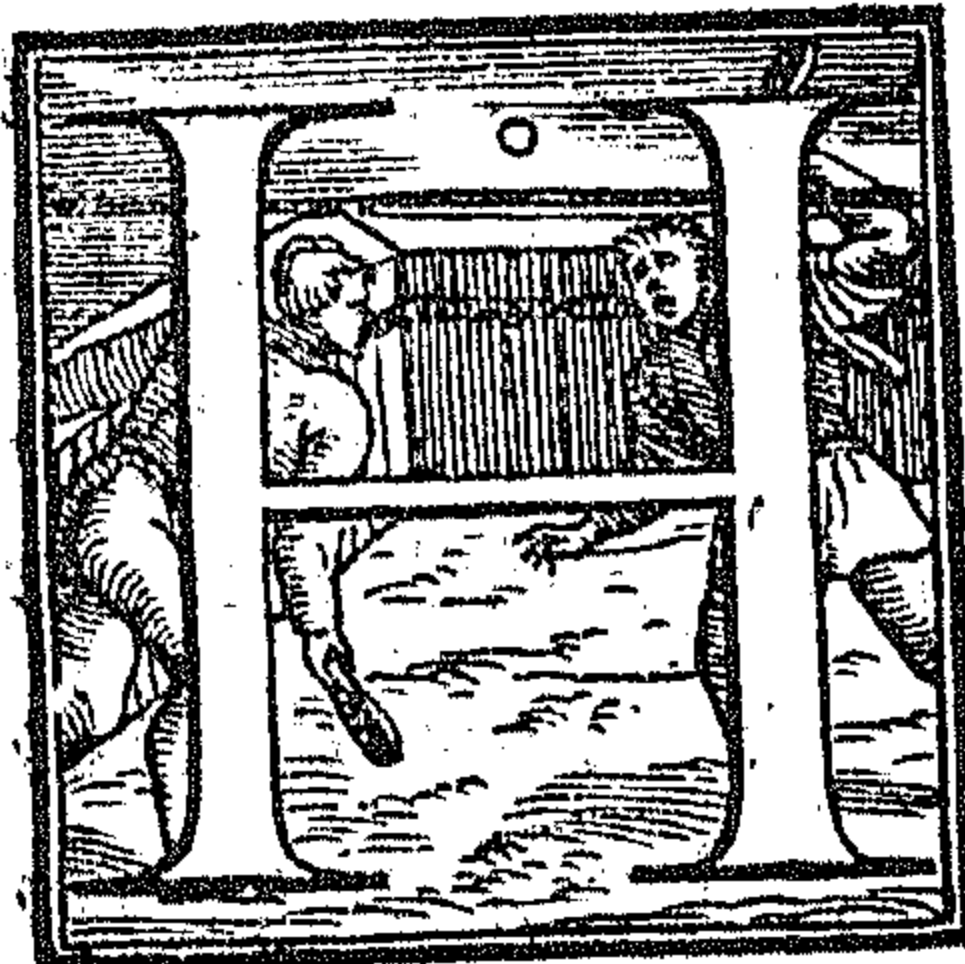


ER l'altro procaccio non ui scrissi, perch'io non potei hauer quelle lettere ch'io desiderauo in fauor del Conte Anibale, ne anchora me ne curai molto sapendo che non si poteua far cosa uervna per l'indisposizion del Duca; la quale intendo essere ancora in termine che impedirà, o almen prolongarà questa pratica. Ma per non parer negligente ne le cose uostre, ui mando sopra di cio lettere fauoreuoli del signor Ambasciator suo qui in Roma, le quali egli ha fatte, e caldamente, e con molto amore. Ben che, e alvi, e a me pare, che durante questa infermità, non si tenti niente, perche tutto sarebbe uano, e perduto. E'l far le cose contra-tempo, e'l uolerle sforzare è pvr tosto imprudenza, che diligenza. Pvr il Conte Anibale essendo in Fiorenza propia sarà benissimo informato, e del tem

AA

po buono, e de l'occasione; e potrà l'vno e l'altra usare a suo beneficio. Di me ui potete liberamente promettere, ch'io non mancarò mai ne le cose de gli amici, e parenti uostri, stimandole horamai esser mie proprie. A uoi s'apparterrà il ricordarme, a me l'adoperarmui. Di Roma a li X. di Nouembre M D XL III.

A M. T. Z.



LIERI ui scrissi a pieno di tutto quel che m'occorreua, parte per risposta de la uostra de li XV. parte per significazion d'alcune mie faccenduzze, e per inauertenza, o smemorataggine mi scordai il dirui come quel uostro benedetto, e beato procuratore a la fin s'è scoperto pvr come io ne sospicai sempre. Io lo conosceuo a l'andare, a la uoce, al uolto; a panni. Infine ei non s'è potvto piv tenere, e s'è cauata la mascara, e chi nol uol ueder chiv da gli occhi. Se ui piace, uoi hauete quel che desiderauate, e buon pro ui faccia; ma se ui dispiace, doleteui di uoi; perche doueuate credermi, quando io ue lo scriueuo. E se non uoleuate credermi affatto, doueuate almeno entrarne in sospizione, e prouederui. Hora che la pietra è cadvta nel pozzo, scriuetemi se uolete ch'io proui di trarla fvori, o pvr ch'io ue la lassi stare, perche senza uostro auviso non son per far altro. Di Roma a li XXVII di Dicembre M D XXXIII.

A M. GIOVAN ANTONIO
SISIGAMBRO.

NON bisognana per farmi tener memoria di uoi c'ho ra uoi pigliaste fatica di scriuermi; perche credo teniate per fermo, che se ben io manco uerso uoi in queste uolgari cerimonie, non però manco di quel fermo animo che prima m'indvsse ad amarui, e poi ad honorarui, e hora piv che mai a l'vno, e a

l'altro mi costringe, e certamente s'io credessi che fusse necessario conseruar questa affezione, e diuozion mia co lo scriuere, io lo farei così spesso, che dvbbitarei forse di non ui uenire in fastidio. Ma pensando che basti a questo effetto, il conoscer continvarsi in uoi quelle uirtu che da prima mi sospinsero ad esser uostro, ho uoluto piv tosto riserbar mi sempre a farne fede con l'opere, ch'affrettarmi a farne testimonianza con le parole, si come occorrendo potrete con gli stessi effetti largamente conoscere. Di Roma, a li XX. di Luglio M D XXXIII.

A M. PIERANTONIO PECCI.



REDIATE pvr M. Pierantonio mio per cosa certissima che'n sino ad hora, io non ho riceuute questo anno se non due uostre lettere: l'vna de li V. d'Aprile, l'altra de li VI. di Giugno. e se uoi n'hauete scritte molte altre, come m'auisate, elle non hanno hauuta buona fine, e forse son morte di mala morte. onde de bisogna molto bene auuertire come si scriue, e quel che si scriue, e come si mandan le lettere, e massimamente in questi tempi sospettosi, tra uagliati, e pericolosi, pieni di tumulti, pieni d'odii, pieni di gverre. Oh piaccia a Dio d'illuminare vn giorno gli occhi de principi Christiani; in tal modo che riguardino piv al pvblico bisogno de la pouera Christianità, che a le lor priuate ambizioni. Certo noi siamo hoggi ridotti a mal termine, e quel che piv mi preme è ch'io ci uedo cadere addosso maggior rvina, se la pietosa man di Dio non ci auuta con la bontà sua. Ma non è hora atto lvogo di lamenti, o di tragedie. Io penso che uoi siate costì in molti fastidii, essendo in tanti lvoghi in coteste bande attaccato il fvoco. Piacerebbemi da l'vn lato, che uoi mi scriueste spesso, e che m'auisaste de l'occorrenze de la gverra di mano in mano; che ben sapete come l'animo humano desidera di sapere e massimamente queste cose d'importanza. Da l'altro io non uorrei accrescer nvo ui fastidii a le uostre noie; onde non ardisco ne pregaruene, ne ricvsar

A A ii

lo; ma tutto lo lasso ne la discrezione, e ne la gentilezza vostra. Ben ui dico che quando ui piacca scriuermi, allora vsiate diligenza che le lettere uengan sicure; altrimenti ne seguirebbe doppio errore. Ringrazio ui de l'opera fatta col' Illustrissimo Loreno a mio benefizio, e cosi per parte mia ringrazierete M. Ottauian Grimaldi, al quale forse questa altra settimana scriuerò vna lettera, e l'indirizzerò a uoi. Ma non vorrei però intanto perdermi le pensioni, che son corse; perche come disse quel Terenziano, io non compro la speranza con prezzo. Desiderarei come mi scriuete per l'altra, che uoi operaste tanto ch'elle mi fossen subito rimesse, perche n'ho bisogno, e credo che uoi me'l credete. Mandou i dieci sonetti, perche ne facciate parte a quel uostro amico, che se ne diletta. sei sono del Gvidiccone, e quattro del Caro. Credo come pareno a me belli, cosi parranno a uoi altri. Se io saprò che uoi non diciate per Cianciare, ui mandarò de le altre cose assai, e in uerso, e in prosa, e in quello stile, che piu intenderò dilettere. Ne ui sia graue auuisarmene, che ben potete pensare, quanta grazia mi sia, l'hauer occasione di seruir quello amico uostro. M. Giouanni Placidi non u'ha abbandonato, anzi u'ama piu che mai, ma è molto occupato ne le faccende di Monsignor Castellano suo padrone, il quale a questi giorni è stato fatto dal Papa Vescouo di Sessa, e si spera che tra poco tempo sarà inalzato a maggior dignità. De la faccenda nostra, io non ui scriuerò altro insino a tanto che la corte non sia ritornata in Roma, laqual

si crede non tardará troppo, perche gia è in uiaggio.

Hauerei da scriuerui molte altre cose, ma non uoglio stancarmi troppo, hora che è cosi gran

caldo. State sano. Di Roma

a li XXI. di Luglio

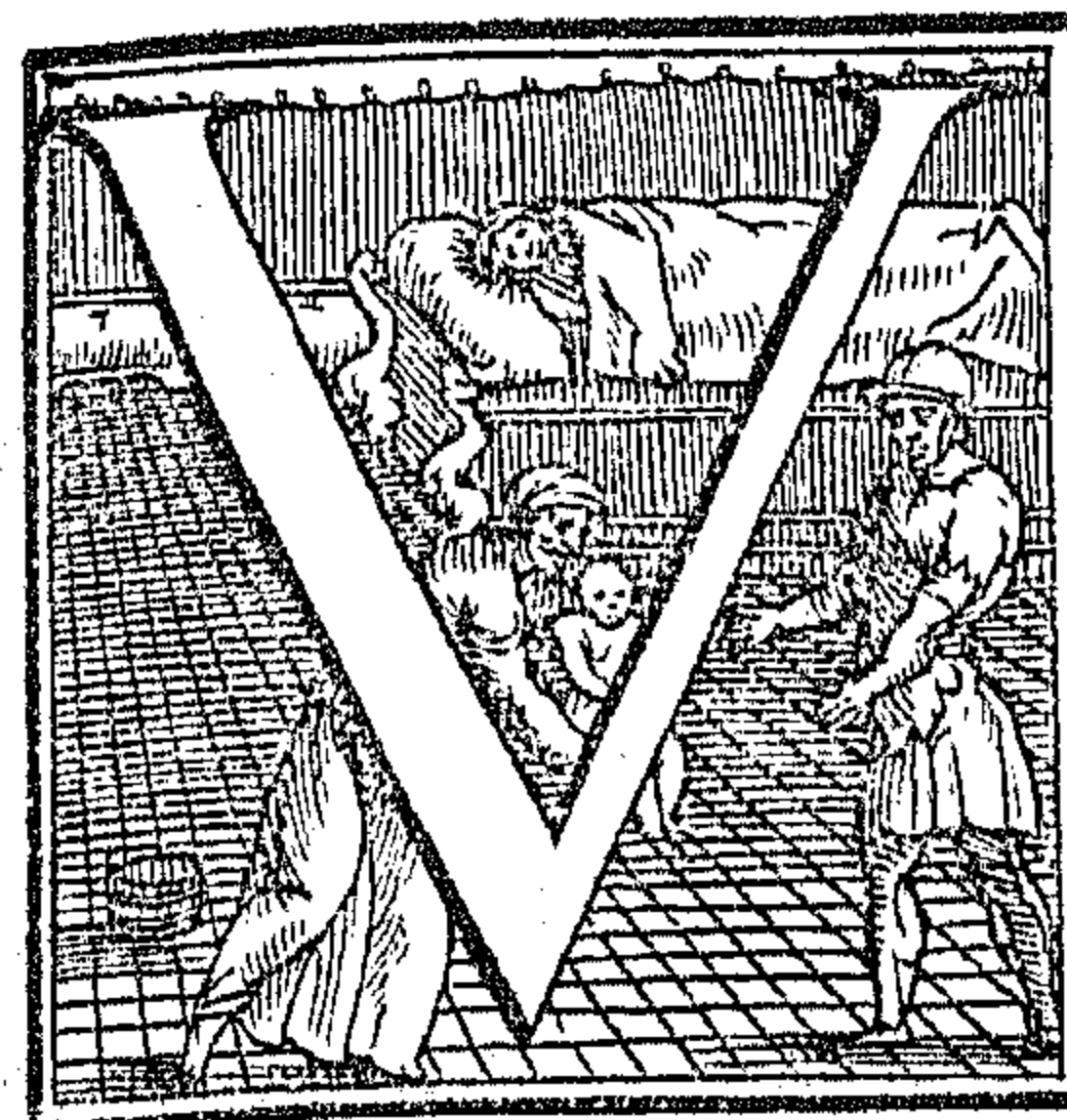
M D XLIII.



D E L E L E T T E R E D I
M. CLAUDIO TOLOMEI
LIBRO SETTIMO.



A M. FABIO BENVOLIENTI.



IRINGRAZIO del uolome secondo, che m'hauete mandato di que Poeti, oue m'è piaciuto uedere apparirui vna schiera di noui citogni, di cui io non haueuo mai udito per il nome. Dvolmi solo che quelle poche mie ciance siano poste (come si dice) in capo di lista. Io, o, non harei uoluto ch'elle ui fusseno, o, che fusseno almeno in luogo men chiaro, perche ancor manco sarebben lette e manco biasmate. Ma poi che la lor disgrazia l'ha fatte capo di squadra, hauerei almeno desiderato che ci fusseno co uestimenti e con l'armi ch'elle soleuan portare. Percioche (per dirui il uero e per vsir di metafore) ci sono alcune scorrezioni d'importanza, de le quali io u'auuertirò piu breuemente ch'io potrò farlo. la prima è quando dice ne la seconda stanza. Che si dolce si mostra.

ilquale errore ha sforzato a far l'altro nel terzo uerso, dicendo.

Che lo spirito d'amor che dorme in lvi;

e nondimeno, ne l'vno e ne l'altro dee star cosi, ma il uero testo ha.

Che se dolce si mostra a gli occhi svi

Il uolto, doue il ciel sue grazie proue

Lo spirito d'Amor che dorme in lvi

Vago di questo ben si desta e moue.

Cosi è vn parlar per uia di condizione, uolendo mostrar il primo grado de la scala diuina d'Amore. e piu s'aggiugne, che quei due CHE in vn medesimo uerso non han grazia; ne uaghezza alcuna. Di poi quando dice, e l'alme pasce

Vorrebbe stare +
 E l'Alma pasce
 nel numero del meno; perche tutto questo discorso d'amore si riferisce
 ad vn solo che contempra questa diuina bellezza, ilche apparisce ne la
 prima stanza, quando dice
 Che chi degno di quel ui guarda, uede
 Il uero fonte de l'eterna luce +
 E ne l'ultima +
 Per questa scala al ciel donna per uoi
 Spirto gentil, mentre ui guarda arriua +
 Seguita ne la medesima stanza +
 Oue, mentre nel bel che'n uoi gli gira
 Fassi vn parto diuin, tanto ne tira +
 Pensai da principio quando io lessi questo secondo uerso hauer guda
 gnato assai, e che costoro errando me l'hauesseno acconcio e migliorato,
 lo, perche il mio dice
 Fassi in parte diuin +
 Ma poi ben considerando come stamo nel primo scalone, e che di grado
 in grado piu s'auicina a la diuinita, non e dubbio, che uole esser let
 to, come io lo composi + Segue ne la terza stanza +
 Gentil penser e' quel ch'a uoi riuolto
 Lieto s'accende di piu santo ardore,
 E uoi mirando non il corpo frate
 Di piu beato Amor in grazia sale +
 Qui e' mutato il numero di quel d'vn solo a quel di piu, e uol dire
 Ch'a te riuolto +
 Poi l'altro,
 E te mirando,
 Perche parla a l'immagine, a la quale di sopra ha parlato in numero sin
 golare, dicendo,
 Imagin bella ch'assomigli il uolto +
 Come posson dvnque accordarsi ben questi numeri VOI ASSOMI
 GLI

Dice poi ne la stanza de la Samaritana
 Oue morte non e' ma sempre uita +
 Fiacco e debile e' questo uerso cosi scritto, maggior forza e maggior gra
 zia ha ripigliando il uerbo sostantiuo e dicendo,
 Oue morte non e', ma sempre e' uita +
 Quando poi nel terzo sonetto hanno stampato cosi
 Aspettan per hauerti in compagnia
 con maggior forza e maggior grazia staua (a mio giudicio) come io l'co posi
 Aspettan pvr d'hauerti in compagnia +
 Non dirò cosa alcuna del quarto son + doue ognvn s'accordera manife
 stamente che uol dire +
 Ma di uoi vna imagine a me corse,
 e non torse com'e' stampato + Segue poi nel son + di Simeone,
 E da uecchi occhit suoi +
 Io non intendo come quelli occhit si chiamin uecchi + quando io lo compo
 si scrissi ciechi, non uecchi, guardate (ui prego) qual de le due parole
 ui par che porga piu chiaro sentimento;
 L'ultimo uerso ancor del'ultimo sonetto meglio (secondo il parer mio)
 stara com'io da prima lo scrissi +
 In uita al sommo ben lo riconduce +
 Perche tutto il sonetto si rapporta a quel penser, di cui parla nel prin
 cipio + Ne la terza stanza de la Sestina u' e' poi vno error manifestissi
 mo quando dice,
 Tu creduta sarai spietata donna
 Io d'vro sasso entro a sensibil pietra +
 Che uol dir sasso dentro a pietra? Io non ho (come ben sapete) copia
 alcuna di questa Sestina, poi che nissvn di coloro a chi la deste, ce l'ha
 mai renduta; ma so ben che non ista, ne puo star cosi; e credo che dica +
 Io debil spirito entro +
 o ueramente
 Io nuda uoce +
 Che ne l'vno e ne l'altro modo genera buon sentimento + Mancanui an
 cora certi interrogatiui (poi che si chiaman cosi) che postui illustras

no, non postui oscvrano quella Sestina. Io acconciarò nel mio libro tutti questi errori, ma chi altri l'acconciarà nel suo? Non mi marauiglio M. Fabio che i libri latini e greci siano in qualche parte corrotti; ma mi marauiglio come e non son tutti gvasti, poi ch'io ueggo che'n si poca cosa e in quello istesso tempo, quando è uiuo il maestro da persone diligentissime nascon tanti disordini, che douerem creder di quelli che per longhezza di due milia anni, son passati per le mani di scrittori forse per la maggior parte ignoranti? Lasso andar gli altri casi di fortuna, liquali corrompono e gvastano i libri buoni. Non ui dirò altro, quando udirete parlarne, se non potrete scvsarmi de miei, fate almen ch'io non sia accvsato de gli errori altrui, e state sano. Di Piacenza il di XXVIII. di Maggio.

A M. FILIPPO T.



VE uostre lettere mi son uenute a le mani in vn giorno, l'vna de IIII. l'altra de XXVIII. di Luglio, differenti di tempo ma conformi di sentimento. Marauigliomi che M. A. stia così dvro in vna frascaria come è questa: che se fosse il principato d'Antiochia, non crederèi che fosse bisogno spenderui tante parole. Io mi sento l'animo pronto a far per uoi altre cose che questa, e di maggior importanza; non so per che conto egli la sottilizzi così in vna cosa quasi di niente. Hor lassiamo andare, io non mancarò per questo d'esser tutto uostro, e non solo d'adoperarmi per uoi, oue io ne sarò richiestò, ma ancor d'attienire doue io conoscerò poterui far beneficio. I denari non sono ancor uenuti; e questo ancora in sì piccola

somma mi par che non douesse trattarsi così dvramente. State sano. Di Roma

ma a li XI. d'Agosto

M D XL III.



A FRATE BERNARDINO OCCHINO.



ITORNANDO a li di passati di uilla in Roma, mi fu subito detto vna noua, la qual non solamente mi parue noua, ma stolta, incredibile, e spauentosa. Mi fu detto che uoi, non so con qual istrano consiglio sete passato dal campo de catolici a gli alloggiamenti de Luterani, consecrandoui a quella setta heretica, e scelerata; tutto subito mi raccapricciai, e come si dice, mi feci il segno de la croce. Di poi essendomi da quattro, da sei, e finalmente da ciascvn confermato il medesimo, fui costretto a mal mio grado a crederlo; parendomi hauer udito assai piu strauagante noua, che se mi fosse stato detto che le colombe si conuertissentò in serpenti, o le caprette diuentassero Pantere. Ma pensando poi come Lucifero bellissimo angelo diuenne diuolo, cominciai ad auuedermi, che ageuolmente poteuan auuenir queste horribili trasformazioni; onde molti giorni sono stato in dubbio s'io doueuo scriuerui, o pvr s'egliera meglio il tacere, restringendo intra me stesso il dolor ch'io ho sentito, e sento per questa uostre noua e spauenteuol mutazione; per cioche da l'vn lato mi pareua non poterci guadagnare scriuendo, poi c'hauete sì fisso il pensiero in questa noua setta, e mostrato al mondo non sol con le parole, ma con l'opere ancora il risoluto animo uostro, e piu tosto temeuo, che uoi col rispondermi, non mi traugliaste la mente, ch'io sperassi di poterui ritirare indietro da questo uaggio c'hauete preso; perch'io so bene, quanta sia la dottrina uostre, quali, e quante sian le fiamme de la uostre eloquenza, le quali due cose ageuolmente hauerebbero potuto ne la lor dolcezza inuaghirmi, e inuaghito in qualvnqve pericoloso luogo trasportarmi. Ma da l'altra parte temeuo tacendo di non esser poi costretto, a far poco honorato giudicio di uoi: che non sapendo le uostre ragioni, ne quale spirito u'habbia mosso a partirui, io non saprei mai appresso molti che u'accvsano, scvsarui a bastanza, e solo mi rimane vn luogo uolgare d'iscvsazione, dicendo, ch'io non posso creder, ch'vn frate Bernardino Occhino, mostratosi per huomo di molta prudenza, di bontà singolare,

di somma religione, sia hor senza giusta cagion trapassato in vna tal diuersità di pensiero, e di uita: la quale allegazione, se ben forse a qualcuono parrà uerisimile, nondimeno a me sodisfa poco, e a gli altri molto meno, parendo lor che l'innouar le cose stabilite ne la religione, il disobbedire al suo superiore, il trapassar da catolici a gli heretici, non sia cosa, ne da prudente, ne da religioso; e finalmente che'l partirsi da questa santissima uerità, la qual da primi Apostoli s'è di mano in mano, insin a nostri tempi conseruata ne la Chiesa Romana: che'l partirsene di co non sia lecito ne concesso in caso ueruno; anzi si deue sopportar ogni pena per confessarla, e difenderla; la doue li strazii si conuerteno in piacere, le carceri in libertà, i tormenti in gioia, la pouertà in ricchezze, la morte in uera ed eterna uita, si come già fecero tanti antichi martiri, i quai non si uolsero mai discostar dagli articoli confessati da la Chiesa catolica, la quale è (come disse San Pauolo) colonna, e fermamento de la uerità. Quando d'vnque io sento che così si parla di uoi, allora tutto mi conturbo, e m'attristo, in tal guisa, che a la fin mi son risoluto scriueruene, pregandoui s'egli è honesta preghiera, che mi rispondiate, e ui sforziate d'illuminarmi le tenebre di questa uostra non aspettata mutazione: perche insin a tanto ch'io non n'ho altra luce, io non posso se non creder ch'ella non habbia hauuto luce di Dio. forse mi dirà qualcuono che uoi ui sete partito d'Italia, perche ci sete stato perseguitato, e che'n ciò haueate imitato l'esempio di Christo, e di Pauolo, e d'alcuni altri santi, li quali essendo perseguitati si fuggirno da le mani e da l'unghe de perseguitatori; e mi dirà che spesse uolte gli accusati dal mondo sono iscusati da Dio, e i dispreziati dal mondo, sono honorati da Dio. Ma io non so in prima come a ciascun sia lecito il fuggirsene uia, contra i comandamenti, e decreti del suo maggiore, al quale egli è sottoposto, e obligato ad obbedire, si come è interuenuto a uoi. Di poi non intendo qual sia stata questa persecuzione, ne qual sia questa accusazione, o qual disonor che u'è stato fatto, onde ui fosse necessario il fuggire. Ben mi ricorda ch'in Italia erauate apprezzato, honorato, riuerito e quasi cosa diuina adorato, e predicando uoi il santo nome, e la uera legge di Christo, erauate con tanta diuozione da tutta Italia ascoltato,

che ne in uoi maggior grazia, ne in lei migliore spirito si poteua desiderare. Ne per esser uoi in tanto honore, e riueranza del mondo, erauate (come credo) in minor grazia di Dio; anzi in tanto maggiore, quanto maggior frutto faceuate, e ispirauate continuo amor di Dio ne l'anime Christiane; si come ancor fu il uostro primo padre, e maestro san Francesco, il quale da popoli, e da Principi sommamente riuerito, fu non dimeno così caro seruo a Dio, ch'egli meritò d'esser segnato di quelle stimmate, che soffrì il nostro Signor Gesu Christo in croce. Ma si dirà che ne l'ultime uostre prediche, alcune cose dette da uoi, furono auuertite, notate, riprese, accusate come piene di non sana, ne catolica dottrina. che dirò io qui: se non che, o quella accusazione era giusta, o ingiusta, se ingiusta, di che temeuate uoi: perche non piu tosto chiamato, ueniuate a Roma: e qui dinanzi a questo giustissimo principe, il quale sommamente u'amaua, haueste come oro nel fuoco raffinata quella opinion che s'haueua de la bontà, e de la uirtù uostra. ecco san Bernardino nato per ne la uostra patria, e de l'ordin uostro, il quale accusato come Idololatra, uenne a Roma, e si purgò chiaramente; onde molto piu diuenne gloriosa e lucente la santità de la uita sua, e ne seguì maggior frutto nel popol di Dio. Non poteua esser tanta la malignità de uostri accusatori, che non fosse maggior la forza de la uerità, sostenuta, e difesa ancor da quel fauor ch'era per uoi, non per in Roma, ma in tutta Italia. Ma se la lor accusazione era giusta, io non so quel che si possa dir qui, se non che o per ignoranza, o per malizia era sparsa da uoi quella dottrina nel uolgo. Di che per dir il uero, l'vn mi par malageuole, e l'altro quasi impossibile a credere. Ma sia stato per o l'vno o l'altro. Se fu per ignoranza, grande obligo haueuate a gli accusatori uostri, li quali accusandoui, eran cagion che uoi doueste riconoscere il uero, e partendoui da le tenebre de l'errore, poteuate ridruui ne la luce de la uerità; la qual cosa non era altro che ridursi a Christo somma uerità, fonte, principio, e origine di tutti i ueri: e se fu per malizia, reo pensiero è questo, ne so qual luogo da difenderui ci rimanga, quando che questo fine è biasmato ne l'huomo, aborrito nel Christiano, condannato nel religioso, anatematizzato in colui che predica la parola di Dio,

e crederai quasi che chi si condvce a si reo effetto, già piv non sia hvomo, ma ch'egli si sia trasformato in dimonio. Ben li ricordarei, che il pietosissimo Iddio non abbandona chivnque ricorre a lvi, e che dolcissimi sono i frvtti di quel santo sacramento de la penitenza. onde non pvo sceglier la piv vera uia, ne pigliar il piv uiuo e saldo rimedio, che pianger, come Pietro, amaramente il peccato svo. forse ancor mi si dirà, che ne ignoranza è stato tvtto ciò, ne malizia, ma vna maggior illvminazion ne le cose di Dio. e che Christo u'ha aperte molte uerità, le qual li insin a quel tempo u'haueua celate; si come ancora al svo tempo li piacque illvstrar la mente di Paulo, e conuertirlo dal Giudaismo a la vera fede. Dvnque Christo insegnò o ruelò il contrario, che a svoi a successori de gli apostoli, e insegnò loro falsa dottrina? e così di somma uerità si trasformò in istrana bvgia? Dvnque Clemente, Anacleto, Euaristo, Aniceto, e quelli altri grandi spiriti di Dio fvrono ingannati, e insieme ingannarono altrvi? Dvnque Ignazio nel cui cuore si trouò scritto il nome di Christo, non hebbe da Christo vera dottrina? Che dirò di tanti altri che successer di poi? Crederem mai che Ireneo, Origene, Cipriano, crederem che Atanasio, Didimo, Damasceno, crederem che que due gran lvmi di Cappadocia, Gregorio, e Basilio, Crederem che Ambrosio, Girolamo, Agostino, Bernardo, e tanti, e tanti altri santissimi, e marauigliosissimi dottori de la legge di Christo, habbiano tvtti errato? e in lvogo di mostrarci la lvce, ci habbiano inuolati ne le tenebre, e in uece d'insegnarci la uerità, ci habbiano inuolppati ne le bvgie? Non pvo esser sano d'intelletto chi crede questa falsità, dicendoci massimamente Christo Saluator nostro, che doue è il corpo, qviui si congregano l'agvile. Ma che piv? Christo advnque per molto tempo ha abbandonato la sva Chiesa; perche quando questa uerità catolica, innanzi a l'empio Lvtero, si credeua per tvtto, se quel che si credeua non era uero, Christo ci haueua abbandonati affatto: la qual cosa è horribil pvr a pensare; dicendoci Christo. ecco ch'io son con uoi insin al finimento del secolo. egli è necessario (crediatemi) che'n questo mar torbido e tempestoso de le uarie oppinioni, ci sia vna ferma stella, a la qual si rigvardi, e la qual c'indirizzi al uero camino de la strada di Dio.

di Dio. Questa si come da molti santi, e dotti hvomini è stato mostrato, non è, ne pvo esser altra che la Chiesa Romana, incominciata da Pietro, in cui Christo prima fondò la sva chiesa, e per continuo successione di Papi, peruenvta insin a presenti tempi. Ne ui uarrebbe contra di ciò l'allegar lvoghi de la scrittvra, intesi, e isposti a uostro modo, perche sempre (quanto a me s'appartiene) mi ricordarò di quel buono e fedel consiglio d'Origene Adamanzio, il qual dice. Ogni volta che qualcvn ui mostra scrittvre canoniche, contra quel che osseruaua, e vsa la Chiesa, a la qual consente il popol di Christo, par che dica proprio. ECCO IN QUELLE CASE E LA PAROLA DE LA VERITA, manoi non gli debbiam credere, ne partirci da la paterna ed ecclesiastica tradizione; ne ci si conuen credere, se non come la Chiesa anticamente ci ha insegnato. finalmente ui dico che nissvn buono si partì mai da la chiesa catolica, e nissvn che se ne partisse fv mai stimato buono. Di che si posson tante uere ragioni allegare, che forse non è uerità in dottrina alcuna che sia di questo uero piv vera. onde quanto piv in questa cosa ripenso, piv mi trouo inuolppato ne la difesa de la uostra causa. e uorrei uolentieri non u'amar tanto, per non sentir quel dolore, ch'io sopporto hora, per cagion di questa uostra nvoa calamità. Siami lecito con questo diuerso, e forse non atto uocabolo temperar quello error, che nasce da la uolontà uostra. Ma poi ch'ancor in me uiue quello amore, che già u'accesero le singularissime uirtv uostre, piacciaui almen di darmi qualche consolazion, col farmi saper le ragioni del consiglio uostro, che se non potessen leuarmi il dispiacere affatto, potrebben forse addolcirlo, e alleggerirmelo alquanto. Ben ui consigliarei che se come io credo, ui sete partito d'Italia per salvtè de la persona uostra, piv timoroso forse che non bisognaua, ui consigliarei dico che ui fermaste a questo segno, oue hor sete, ne trappassaste piv innanzi, non predicaste, non iscriueste, non parlaste cose contrarie a la dottrina catolica: anzi d'ogni cosa detta o fatta da uoi, ui rimetteste hvmilmente al giuditio de la chiesa Romana: perche facendo come ui dico, sarà sol rispresso in uoi vn timore, nato da non troppo consiglio: Ma se ui gouernate altrimenti, con l'inas prix le cose ogni giorno, allor sarete d'vna per-

tinace ostinazione, e d'vna ostinata heresia condannato. Nel primo caso, standouì quieto e humile, si solleuarà tutta Italia in fauor uostro, ui disideraranno, ui chiamaranno, pregaran per uoi, e con molto lor contento u'impetraranno ogni grazia; ma segvendo uoi il secondo, si spegneranno in tutti quelle reliquie d'amore ch'ancor in molti cuori si mantengon calde; e in lor lvogo, u'entreranno l'odio, e lo sdegno, e l'ira contra di uoi. Io certo son ridotto a tale che doue prima (come sapete) ui pregai molte uolte, che pregaste Iddio per me, al presente conoscendo il contrario bisogno, non fo altro che pregare Iddio per uoi; e hora di nouo humilmente lo prego, che li piaccia d'illuminarui, e d'auotarui. Di Roma a li XX. d'Otobre M D XLII.

A M. ALESSANDRO CITOLINI.



A uostra Poesia Inglese mi piace ne la inuentione, e ne la dispositione; e diletta mi ne l'affetto. Lodo che segvitate questa bella strada, come sempre u'ho detto. Digrazia non mancate di consigliar e auotar M. Fabio in questa sva fatica; percioche potete far assai l'vno, e l'altro; oue con vn beneficio solo legarete, e lvi e me strettamente. Di Piacenza, a li XVII. di Luglio M D XLVII.

A L CAVALIER GANDOLFO.



CCO che pvr m'hauete uinto, e col uostro ostinato silenzio m'hauete sforzato a parlare. Oue mi par che noi habbiam fatto, come i fanciulli, quando grvocano a chi tien piv il fiato; la doue quel che ha minor lena, per non crepare, spvnta a la fine fvoire il fiato, e si rende per uinto. cosi io ho uoluto piv tosto perdere, che crepare; Ben ui dico, che se'l nostro M. Fabio non mi spingeua co le sve lettere, io teneuo ancora qualche poco piv l'alito. ma sapete ben ch'ogni mouimento in cotal contrasto impedisce

assai, anzi e' cagion de la perdita, e de la uittoria, onde potrei quasi dir che'l grvoco non ualesse; ma pvr io uoglio hauer perduto, e mi contento, che uoi stiate il uincitore. Io so ben. c'horamai nō uorrete star piv quieto, percio che a la fine creparete uoi ancora. Bastiui assai vscir vltimo del campo. Che ui dirò dvnque? non altro; se non che con ogni caldo affetto di cuore ui raccomando M. Fabio, di cui ui mando insieme dve lettere. Ecco coui vn atto da buono e uero Christiano, percioche io prego per colui, che e' stato cagione di farmi perdere, e uoi tanto piv uolentieri lo douete auotar e fauorire, quanto ch'egli u'ha auotato e fauorito a uincer mi; il che (per dir il uero) sarà piv tosto rimvnerazione che beneficio. Vi uete allegro. Di Piacenza al XIX. di Luglio.

A M. FABIO BENVOLGENTI.



LO ho pavra, che non mi bisogna dir di uoi, quel che diceua Cassio di Bruto, Hic adolescens quod cupit, nimis cupit. E troppo grande e troppo fvor di misura il uostro desiderio di ueder finita quella opera de l'escellenza de la lingua Toscana. che sarà poi ch'io l'harò finita? s'acquetarano gli schiamazzi dite uoi. Io ho piv tosto temenza che si moueranno maggior romori, e suegliarannosi piv graui contrasti. Ma sia che uole; s'altro non mi s'attraversa, io la finirò, e dirò schiettamente, quel ch'io ne credo, non mi lasciando suitare, ne da l'amor del paese natiuo; ne torcer da l'affezion de gli studii, ch'io u'ho fatti sopra talora. Ma ben parrà che sia malageuole questa difesa, poscia che dopo l'accusa fattai da me stesso, io son istato piv di uinti anni a difenderla. Ma di cio s'incolpi pvr quello scelerato sacco di Roma, il quale oltre a gli altri graui danni che mi fece, non si uergognò per la brutta mano ne le scritture, e dispergermi questa insieme con alcune altre mie pouere, e misere fatiche. Ma ringraziato sia Iddio, che almeno non si disperse la mente, la quale come madre di questo parto, ne potrà forse rifar de gli altri. e però sempre hauerò grande obbligo al nostro M. Antonio da Col

le gentil e uirtuoso giouene, il qual m'insegnò que due sauissimi uersi.
Menti non chartę tradas quod scribitur arte +
Ne si charta cadat secum sapientia uadat +
 State sano + Di Piacenza a li XIII. di Giugno +

A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.



NON perche io habbi cosa degna di scriuere, ui scriuo hora, ma solamente lo fo, imitando certi auuedviti padri di fameglia, gli quali m'oueno lite altrvi; non gia con animo di litigare allora, ma per interromper la prescrizione de l'auuersario; cosi io non per iscriuer cosaalcuna, ma per impedir che'l silenzio non n'occa a le ragioni de la buona amicizia ui scriuo questi pochi uersi, pregandoui solamente, che si come io di continuo mi ricordo di uoi, cosi ui piaccia comandandomi qualche cosa, mostrarmi come talora ui ricordate di me. Restate felice. Di Piacenza a li + XV III. di Luglio +

A M. ANTON FRANCESCO
RINIERI.



SONISTATI questa mattina presentati in consiglio i registri uenuti di Roma, gli quali son fatti ne la causa del uostro Crispo; egli ci ha mostrato come questa causa e durata gia uintitre anni, quattro prima in Piacenza, e dicennoue di poi ne la rvota di Roma, n'e pvr n'e data per ancora senza alcuna, o misera e iniqua condizion de poueri litigatori + che strazii, che tormenti, che inferni, son questi. Io farò ogni opera ch'ella non duri qvi uintitre settimane; che s'io potessi farla spedir tra uintitre giorni, mi sarebbe ancora piu caro, e lo stimarei piu honesto; si mi par

cosa

cosa crudale al fastidio, e a la spesa grande, che recan con se le liti; aggiugnerui la lunghezza, anzi la disperation ancora. Ringrazioui duno que, che mi ricordate la presta spedizione, perche mi ricordate quello che per se stesso e giustissimo, al consiglio e honoreuole, e a me di sommo contento + Viuete allegro + Di Piacenza a li VII. di Luglio M D XLVII.

A M. FEBO TOLOMEI.



NIERI ui scrissi sopra questi gioueni, e non uolui si allor mescolar (come si dice) le lance co le manate. Hora ui dico, ch'io ero molto ben chiaro di quel che mi scriuete per la uostra de + V + di Maggio, ch'io non hauerei, ne arrosto di Toscana, ne fumo di Piemonte + cosi foss'io buono indiuiduo ne l'altre cose, come in questa io non cederei a Sibilla uerua + E però (di grazia) ne uoi, ne altro amico mio mi rompa piu'l capo sopra queste materie, ch'io sono in tutto risoluto di far come fan coloro, che si trouano ammalati di qualche graue e quasi incurabile infirmità; li quali dopo c'han prouato medici e medicine, e c'han presi siroppi e purgazioni, e fattesi freghe e cauterii, e cauato sangue, e fatta dieta, e preso il terzigno, e vntisi, e fattisi le stufe, e andati a bagni, e scompuzzate tutte le speziarie, a la fine stanchi, e abbandonatisi, si risoluono a non ci far piu niente; ma in tutto deliberano lassar far a la natura + la qual e miglior maestra, che non son tutti gli Hippocrati d'Europa, cosi io ne le cose de beni del mondo, ne li quali patisco vna graue malattia, poi che per guarirne io ho prouato e riprouato, e pregato, e ripregato, e seruito e riseruito, Signori, Conti, Duchi, Principi, Re, e Vescou, Arciuescoui, Cardinali, e Papi, e Misseri, e Madonne, a la fine uedendo che niente mi gioua, ma che sempre sto quasi piu male, io mi son risoluto, e determinato di non ci far piu niente; ma uo lassar questa cura a la fortuna, la qual in cio e buonissima maestra, e come dice Dante. Vostro saper non ha contrasto a lei,

BB



Ella prouede giudica e persegve
suo regno, come il loro gli altri Dei.

E ui soggiungo, che mi sarete nimico mortale, se cercate inuouermi di questo saldo decreto. Chi si uol affadigar per me, s'affadighi, ch'io certo non uo piu affadigarmiui. Ben son contento dvrar ogni fatica per profitto, e giouamento altrui, ne la quale spero, e sono auuezzo hauer meglio uentvra, che in quella ch'io dvro per me stesso. State sano e raccomandatemi al mio gentilissimo Carnesecchi. Di Piacenza a li XXIII. di Maggio.

A M. FRANCESCO DA
FABRIANO.



O pr per aspetto di ueder questo bello Anfiteatro, e ancor che sian due Teatri, io non ueggo cosa ueruna. Bisognarà con uoi mvtarli il nome. Di grazia M. Francesco non mancate a la cortesia uostra, non a l'amor che mi portate, non al giouamento altrui, non a la promessa fattami, non a la laude uostra, non finalmente a la gloria di Cvrione. Voi solete esser sempre cortese, son certo per molti esempiz, che uoi m'amate; segviranne profitto a molti, che l'impararanno; me l'hauete promesso. nissvn lo uedrà, che sommanente non ue ne lodi, e che di uoi non si marauigli. Illustrarete con nvo uo grido la gloria di Cvrione, ne la cui ingegnosa opera, uoi ui sete con sottil indvstria affaticato. Altrimenti uoi mi fate star piu in bilico che non istaua il popol Romano sopra que due perni. E forse se non ueggo l'opera in uiso, mi parrà esser cosi aggirato come eran que due Teatri, quando dopo le comedie recitate, uoleuan i Romani farui i giuochi de le fiere, ed gladiatori. non mi fate ui prego piu desiderarlo. Che ben sapete come il gran desiderio è sorte d'un grauissimo tormento.

Di Piacenza a li XXII.
di Maggio.

A M. GABRIELLO CESANO.



EL uenir del Legato in Francia ui scrissi, e ui raccomandai vna mia faccenda, la quale spero con l'aiuto uostro condvrra a fine. Dvnque hora sol ue la ricordo, pregandoui che ci facciate quella buona e amoreuol opra che svol far vn amico per l'altro; perche di quella che solete far uoi per gli amici, la qual trapassa ogni segno di desiderio, e di speranza, non ardisco richiederui. Che se bene è natural a uoi il far cosi, non è però honesto a me il domandarlo, o pr il desiderarlo. De la nvoa mvtazion di cote sto regno ho presa quella allegrezza, che si svol far quando si uede vn amico, o vn signor suo vscir d'vna grauissima malattia, e gia acquistar le forze perdute. di che porge salda speranza questo nobilissimo e generosissimo nvoouo Re, le cui belle parti d'animo sono in Italia celebratissime; in tal gvisa ch'egli ha commosso grandissima aspettazion di se stesso; la qual io spero, che con le singolarissime uirtv sue non agguagliarà solamente, ma uincerà ancora. Voi in tanto attendete a rimisrarlo, honorarlo, riuerrilo, e nel modo che puo esser lecito adorarlo. De la Reina che dirò io? Se non ch'ella sente hora il frutto de la sua infinita modestia e sapienza. Iddio l'accresca ogni giorno i contenti, si come ella è degna per la uirtv sua d'ogni felicità, e grandezza. State sano. Di Piacenza a li IX. di Maggio.

A M. MARCANTONIO PRUDENTE.



E stata gratissima la uostra lettera; perche ho inteso per quella il uostro ben essere; e perche mi date speranza di ritornar tosto. ma non mi par gia che l'andar uerso Galizia come mi scriuete, sia la uia di ritornar in Italia. Se gia uoi non hauete la cosmografia di Lvigi Pulci, il qual fa partir Rinaldo di Francia per gir in Soria a trouar Orlando; e per piu corta strada lo fa

BB ii

trauersar per tutta la Spagna; ma sia questo per ischerzo. Dite che m'ha uete scritte altre lettere; Io ue lo credo, ma crediate ancora a me ch'io non l'ho riceuute; altrimenti non uoglio obbligarmi a crederui che me l'abbiate scritte. Del parentado del. S. Mario ho preso piacere per piu conti, ma sopra tutto perche sarà cagion che Italia ui riguadagni. Qui ci son gran nuoue d'Alemagna, ma non le uoglio scriuere, perche le mie arriuaerebber troppo tardi. per altro piu corto camino ui uerranno á l'orecchie. Di poi io non son troppo uago di scriuer nuoue; perche chi non è pagato per far questa faccenda, ci puo piu ageuolmente perder che guadagnar. Se trouate qualche cosa bella in Ispagna degna di contemplazione di nobil architetto, fate di grazia M. Marcantonio, che l'auuertiate e segnate, perche so ben, che que generosi spiriti Romani lassorono in cotesta Hiberia chiarissimi segni de la lor marauigliosa uirtu. State sano. Di Piacenza a li XXIIII. di Maggio MDXLVII.

A M. ALESSANDRO CITOLINI.

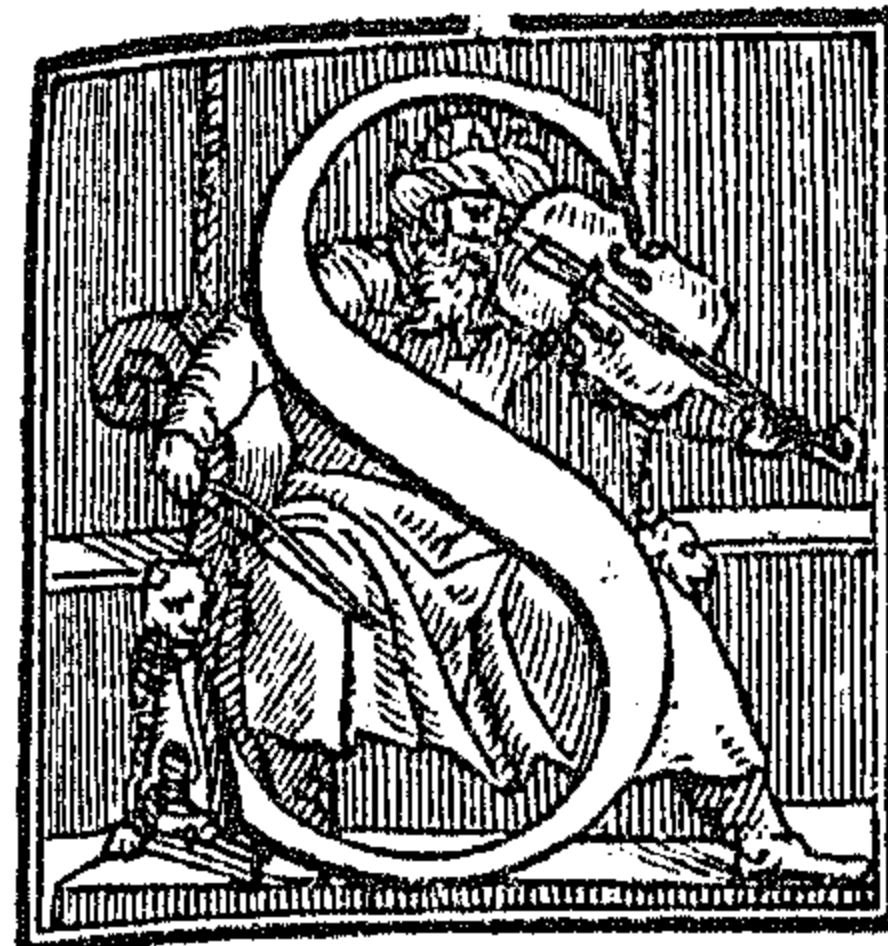


POI che desiderate tanto ueder quei libri de principi, io ue ne cauaro la uoglia, e darouui ancor giuanti gliatri intitolati de le natvre, e quelli poi de le forme, gli quali son piu belli, e piu utili assai di quei primi; ma mi bisogna vn poco di tempo, non gia troppo. temperate in questo mezzo l'appetito, e godereteui de la speranza; non risponderò ad ogni minuta parte de la uostra lettera, perche M. Fabio, il quale uene a Vinezia ui risponderà per me a bocca; onde io ci risparmio assai di fatica. Sol ui dico che il concetto de la uostra poesia mi par altissimo; ed euui bellissima inuentione. Entrateci dentro animosamente, e acconciate in modo le uele che uoi arriuate con felice uento in Inghilterra. Iddio ui conserui.

Di Piacenza a li IX.
di Maggio.



A M.



APETE uoi come si scriue laconicamente? eccouene vno esempio, se no'l sapete. M. Giulio Vieri non è uenuto a Piacenza, non ista piu col Cardinale, è medico a Corneto. Dio l'auuti que sta state. Il Benuogliente è a Venezia, si uol pr cauar la uoglia di quelle lettere. Il suo capriccio o scoprirà maggiormente la mia ignoranza. Gli mandarò la uostra. Del Contile ho gran dispiacere. Non so che mi fare. Roma a l'ultimo è patria d'ognuno. Starò con l'orecchie aperte. Del Barbarasa scriuetemi piu a pieno. Disidero sapere oue sia, e quel che faccia. Io son con le podagre gia otto di nel letto disperato. Bisogna adunque ch'io scriui laconico. Siate il ben tornato. a Dio di Piacenza, a li XIX. di Maggio.

A MADAMA MARGARITA
D'AUSTRIA.

TROPPO fauor m'hauete fatto Escellentissima Signora degnandoui di scriuermi in raccomandazione di Luigi. B. Che se bene la pietá, e la giustitia ui moueudano a pigliar quest'huomo in protezione, non ero però io degno di tanta grazia. Ma sia quest'vn raggio de la bontá uostra, la quale ogni giorno sparge nuoui frutti de la uirtu sua. Io intenderò la causa di costui, il qual pr hoggi m'è uenuto primamente a parlare, e trouandola (come credo) giusta, m'ingegnerò, che la sua giustitia non sia oppressa da la grandezza, e potenza de gli auuersarii. Ma che hauerò io fatto in seruizio uostro Signora Escellentissima? quando cio a domanda d'ogni pouero huomo, e per me stesso solo, lo soglio far sempre? Disiderarei con qualche chiarissimo segno farui fede quanto mi sia caro il

BB iii

seruirle; ma conoscendo troppo diseguale l'esser mio a la grandezza, e generosità de l'animo uostro, raffreno per debita modestia quest'ingordo desiderio, e ui prego solamente, che non giudichiate questo mio scriuer ui presontuoso, poi che uoi con tanta cortesia mi c'inuitate. Di Piacenza a li XXVII. di Maggio.

A L C A R D I N A L E D A
G A M B A R A.



OGNI giorno Reuerendissimo Monsignore mi fate nuoua fede de la uostra amoreuolezza uerso di me, e io non iscioglio mai pvr vna minima particella de l'obbligo ch'io ho con uoi. onde io non so gia come possi fare ritrouandomi a tutte l'hore piu strettamente legato. Direi che uoi v'state la bontà uostra, in porgermi qualche occasione da sciogliermene col comandarmi qualche cosa, oue io ui possi seruire; ma cio mi lega maggiormente; per cioche la fede, la qual mostrate d'hauer in me, mi fa piu uiuamente sentire, e riconosce l'obbligo mio: si come m'è auuenuto hora, poi che ui sete degnato di comandarmi, ch'io m'intrapponga a compor quella differenza che è nata tra que due parenti uostri. Ilche io farò con ogni affetto d'animo, si per obbedirui e seruirui, si ancora perche uolentieri mi trappongo a far paci, tor uia differenze, e nutrire amore: onde tanto piu m'auuedo esserui obbligato, quanto uoi mi comandate cose, lequali per se stesse mi piacciono, ma congiunte col uostro comandamento mi dilettono doppiamente. Di Piacenza.



PERCHE la natura non sopporta le mutazioni troppo repentine, ne che si trapassi da l'vno estremo a l'altro senza debito mezzo; però uolendo hoggi rompere vn silenzio di quindici anni, non farò altro per questa prima uolta se non salutarui; ilqual saluto sarà come capo e fonte di maggior fiume di parole, che ragioneuolmente seguirà di poi. Vi uete felice. Di Piacenza.

A. M. ALBERTO BAZZICALUPI.



VERRO (come stimo) tra quattro giorni a Piacenza: oue disidero ritrouar finito quello studiuolo, di che ui lassai cura innanzi a la mia partita. Non gia ch'io pensi di studiar molto; ilche non posso e non uoglio fare, ma perche non potendo honorar que libri col leggerli, almeno io gli honori con l'acconciarli bene; in tal guisa, ch'essi siano in bella ordinanza, come s'egli hauesseno a far fatto d'arme. Chi non istudia, non sa, e io non saperò mai; perche non istudio mai. pvr sia con Dio: meglio è assai conseruar la sostanza che gli accidenti. Direte a Giulio che faccia sì, che del resto io troui bene in ordine la casa; perche s'io trouassi le cose intrigate, e scomposte, mi uerrebbe quasi uoglia di fuggirmene. Non ui potrei dir, come m'infastidisce lo star disordinato e confuso; che se nel paradiso ui si stesse inuoluppato e scomposto, credo, mi ci uerrebbe a noia la stanza. State sano, e aspettatemi. Di Parma a li

XXVIII. di Dicembre

M D XLV.



BB iiii

LIB.
A M. GIOVAN ANDREA DA
L'ANGVILLARA.



M Ricorda, che essendo tutti due noi in Roma, fue le Terme Antoniane vna sera a cena, facemmo a baratto di due indiuinamenti di numeri. Voi n' insegnaste vno a me, il qual mi parue bello, e io in quel cambio n' insegnai vno a uoi, il qual ui piace uolte molto. Hora io mi sono scordato di quel che uoi mi insegnaste. Vorrei che o per debito, o per cortesia uoi me l' insegnaste di nuovo. Non so quel che dican di cio i vostri paragrafi. Se uoi sete a cio obligato, insegnatemelo per debito; se non sete tenuto, fatelo almen per cortesia. e se pvr, ne per quello il douete, ne per questa il uolete fare, siate almen contento di scordarui, quel che io insegnai a uoi; ilche mi pare honesto, accioche le cose uadan di pari, e che questo cotal contratto non zoppeggi; di che s'adirarebber le uostre chiose; se gia non uolete, che per hauerlo fatto con Claudio egli possa Clavdicare. State sano. Di Piacenza a li XVIII. di Giugno.

A M. FABIO BENVOLIENTI.



M EBBI vna uostra lettera scritta in Cremona: questa altra stimo sará di Venezia; per la quale aspetto intender del uostro star bene, e de la marauiglia che ui sete fatto di ueder cotesta diuina città; che ben si puo chiamar diuina, poi che secondo il Sanazzaro la fecer li dei. De uostri disegni non so che mi dire, se non ch'io spero che ci parlaremo insieme innanzi che giunga il tempo di colorirli. In tutti i casi u'haueate a prometter di me, come di uoi stesso; non mi uoglio stender in piu lunghe parole, perche non sapesseno vn poco di fumo di cerimonie; ma ui consiglio, che ui rechiate a mente quella fauola del tordo, e che piu tosto giudichiate a le mani, che a gli occhi. Io

SETTIMO. 199

spero in ogni modo finir l'opera de l'escellenza in questi caldi che uerranno eccellenti, se gia qualche stropio non ci s'attraversa, come gia quattro di ha fatto vna gotta che m'è soprappiunta nel pie manco; ma o potessi io dir con salute di questi altri;

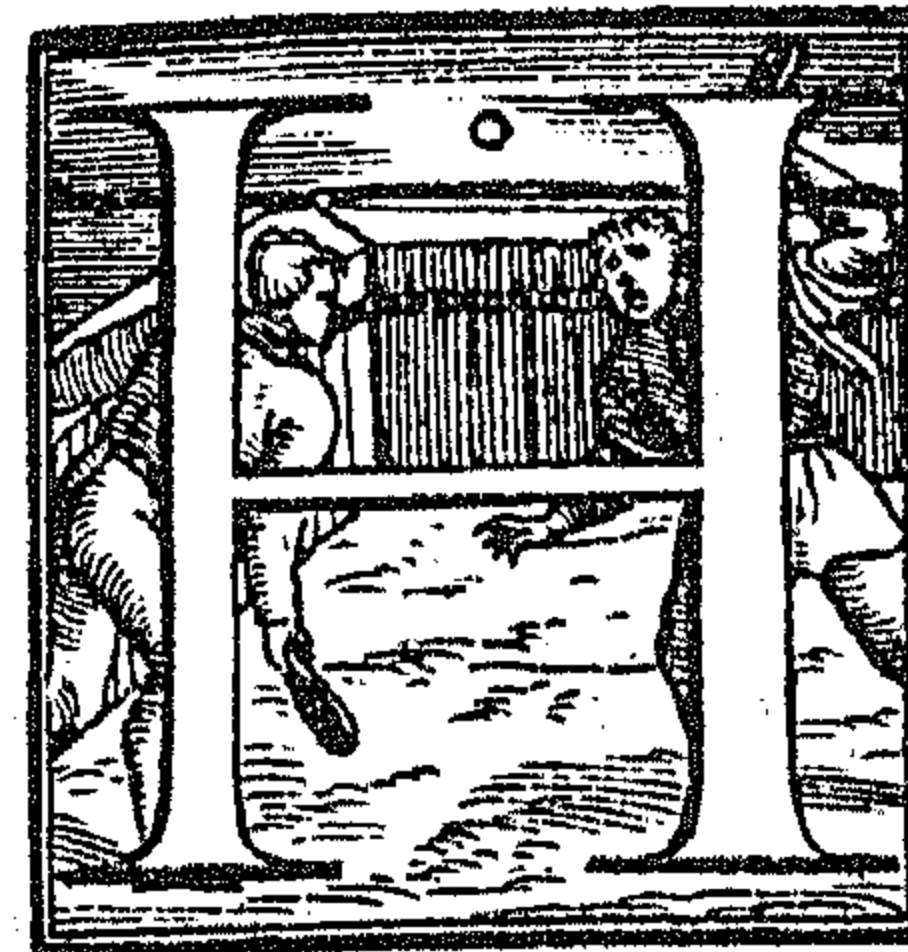
Piacemi almen d'hauer cangiato stile

Da gliocchi a piei.

Son uenute due lettere in casa che uanno a uoi; l'vna da Roma, l'altra stimo da Milano. Io ue le mando, e se ui è qualche buona noua

δοσ' εμοι τα διαγγελια. Voi state sano, e leggete spesso gli auuertimenti, μη τε παραβαινεν. Di Piacenza a li XX. di Maggio.

A M. FABIO BENVOLIENTI.



M O riceuete le uostre lettere prime di Venezia, a me gratissime, per significarmi il uostro arriuato a saluamento, doppo longo fastidio, e fatica. αλλ' οι πόνοι τίκτουσι τω στανδ'εραν. Mi sará grato hauere spesse lettere da uoi, perche spero ch' elle non saranno di certe faccende stomacose, come spesso mi uengono da altre bande; cosi risponderò uolentieri a uoi, come mal uolentieri rispondo a quegli altri. Il Bellante nostro è ritornato a Milano, e ui saluta, e ui scrive. Io ui mando la sua lettera in corpo, e le saluti in ispirito. Attendete a conseruarui; Di Piacenza a li XXIX. di Maggio.

A LA SIGNORA VITTORIA.

FARNESE.



M ON troppi obblighi cercate Signora Escellentissima legarmi ogni giorno, che non ui bastando la grazia, la qual per il passato m'haueate fatta, hora nouamente haueate usato questo segno d'amoreuolezza uerso di me, mandandomi a salutar per il Sig. Niccola. Io Signora Escellentissima conosco quani

to la cortesia uostra auanza ogni merito mio; onde tanto piu me le sento obligato, quanto io ho manco forze di poter scioogliermi da questi nodi. Benche io stimo che uoi ui degnate di legarmi ogni di piu, perche conoscete, che m'è soauissima, e sopra ogni altra gratissima cosa l'esser ui obligato seruitore. Piaccia a Dio si come m'ha dato il uolere, così darmi forza di seruirui, secondo l'altezza, e meriti de le uirtu uostre; che non meno m'apprezzarò io per questa nobilissima seruitv, che si facciano molti altri per le lor signorie e imperii. In questo mezzo uoi prenderete il mio buono animo in luogo di ueri effetti, stimando ch'io ui serui, si come si fa in paradiso, solo con la contemplazione, e con l'amore. Voi degnateui raccomandarmi a la Signora Duchessa, e baciare le mani in mio nome, e similmente a li Reuerendissimi suoi fratelli, e a l'Excellentissimo Signor Duca Ottauio, che Dio ui felicit. Di Piacenza il di XV III. di Marzo M D XLVI.

A M. BERNARDO SPINA.



LEGATI, non si posson per se stessi legare altroue, se prima non si scioogliono da que lacci, con che son legati. Onde non ui marauigliate (ui prego) se ancor son qui, essendoci legato; e ogni giorno auuolgendomisi intorno n'voui nodi. Del prigione, che domandate non so che dirui, se non che non ci essendo tra cotesto stato e questo sopra di cio conuenzione alcuna, a questi signori par cosa noua, dar i lor prigioni in potere altrui; e stimo che a uoi, il qual sete persona ragioneuole, deui parere il medesimo. E tanto piu che se cio s'attendesse noi haueremmo da domandarui molti huomini. Di grazia, ui prego, che con destrezza faciate la mia scusa col S. Marchese, facendoli fede, che se qui ho legato il corpo, io ho costi incatenato l'animo. Ma che potrò io mai fare, che sciolgi in parte il grand'obbligo ch'io ho co la Signora Marchesa, per l'amoreuolezze ch'ella mi mostra ogni giorno, significatemi da ciascun che uen da Milano. Insegnimelo ella, ch'io per me non lo saprei trouar mai. Iddio ui

contenti, e insieme il mio Contile, al qual per cortesia ui piaccia raccomandarmi. Di Piacenza il di XXV. di Marzo M D XLVI.

A M. PIETRO ARETINO.



O non so come cio auuenga, che ricordandomi spesso di uoi, ui scriua così di rado. Ma credo cio sia, che mentre mi ricordo di uoi, mi pasco dolcemente di quel ricordarmene; ne ardisco disuiarmi con opera alcuna da quel purissimo pensiero; come poi mi passa quella imaginazione non posso scriuerui non mi ricordando di uoi. Hora il Citolino amicissimo uostro, e mio m'ha così accresciuto il desiderio di uederui, e di parlarui, che non è marauiglia, se di questo mio animo uolontoroso ne riman qualche particella scolpita in questa letteruzzza; ne la quale altro non intendo far, se non salutarui prouamente; perche l'honorarui, e l'riuerirui come si conuerrebbe, tanto è lontano da la uirtu uostra a uolerlo, quanto da le forze mie a poterlo fare. Restate felice. Di Piacenza a li III. d'Aprile M D XLVI.

A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI.



Lgiouar altrui doue si possa senza incommodo suo è cosa naturale, e comune a tutti gli huomini; il giouar poi con disagio, e trauaglio suo è cosa usata solo da uirtuosi; ma il giouar con tanta prontezza, e affetto d'animo, come fate uoi, è cosa uostrea propria; e però son certo, che uoi, come huomo, come uirtuoso, e come uoi stesso u'ado perarete e u'affaticarete, sergendo il decreto uostro in giouare a M. Ettore Lvsuardo iurisconsulto Piacentino; il quale io ui raccomando. egli desidera hauer vn luogo nella riuota di Genoua; al qual luogo, e per dottrina, e per bontà credo che

sia per rispondere honoratamente. fate (ui prego) M. Giouambattista, che ne l'humanità, ne la uirtù, ne la natura uostra pro pia manchi a l'honesto desiderio di questo gentilhuomo; anzi col consiglio, e con l'opera aiutandolo, fate riluocer nel fauor che gli farete la cortesia uostra. Io certo di rei che di tale offizio ui restarò con istretto nodo obligato. Ma come posso io obligarmiui di nouo essendo già tutto uostro, e niente piu mio? Di Piacenza a li XXII. di Maggio M D XLVI.

AL MARCHESE DEL GVASTO.



OGNI giorno disegno di uenirui a baciar le mani, e ogni giorno da uarii accidenti m'è interrotto il poterlo fare. Però quanto uoi uedrete ch'io tardi a farlo, tanto ui contentate attribuirlo ad impedimento di fortuna, non a mancamento di uolontà. Ringrazzioui che ui state degnato di comandarmi ne la causa del Signor Niccolò Posterla; ne la quale non so che altro dire, senon ch'io non mancarò di riguardarla per giustizia drittamente, come si conuene; che quando io uon fossi, e per legge, e per decreto proprio obligato a farlo, la raccomandazion, che me ne fate uoi S. Excellentissimo mi u'obligarebbe strettamente, che Iddio ui contenti quanto desiderate. Di Piacenza a li XXII. di Febbraio M D XLVI.

AL CARDINAL DI NAPOLI.



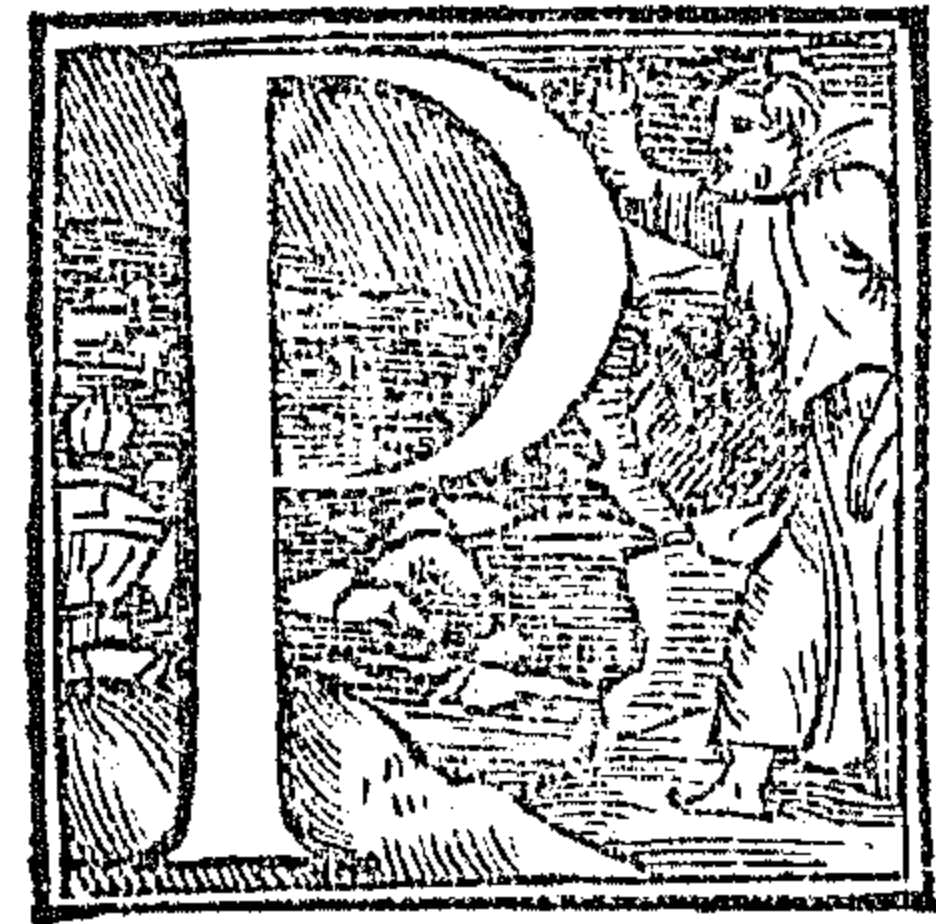
ALLEGROMI con uoi Illustrissimo, e Reuerendissimo Monsignore di questa uostra noua dignità, non solo per il grado, in che uoi sete posto, il quale è grandissimo, ma ancora molto piu per esserui posto in così fresca età; onde piu presto, e con piu lungo corso potrete giouar altrui; ma sopra tutto mi rallegro con uoi, conoscendo che non tanto u'ha condotto a questa dignità la fortuna de la casa uostra, quanto i meriti de la uirtù pro-

pta. piaccia a Dio, così per l'auenire prosperare i disegni uostri, con m'io mi confido, che saran sempre uolti ad esaltazion de la uera religione, a solleuamento de gli afflitti, e a sostegno de uirtuosi, a cui bacio riuerentemente le mani, e mi raccomando. Di Parma.

A M. GIROLAMO TOLOMEI.



OME per altre u'ho scritto io mi trouo in Piacenza, la doue penso stare insino ad Ottobre, e di poi con la grazia di Dio, ritornarmene a Roma; perche ne questa aria, ne questa stanza fanno per me. Et di poi che l'anno passato m'incominciò quella infelice indisposizion de gli occhi sono ito sempre di male in peggio; in tal modo, ch'io n'ho quasi perduto uno, e l'altro non ista troppo bene. Ma di tutto bisogna accordarsi con la uolontà di Dio, e hauer pazienza. Il mio pensionario m'è risucito appvnto come io stimauo, cioè ingiusto ingrato, litigioso, cauilloso, sfacciato; e per dir il tutto m'è risucito quel ch'egli è. Non è bene lasciarlo scorrere in questa sua tristizia; anzi s'ha a fare ogni opera che col mezzo de la giustizia si raffreni l'iniquità sua. In Roma è M. Febo Tolomei, amico e parente nostro, al quale scriuerete tutto quel che occorre sopra di cio. egli prouederà il tutto. Credo M. Claudio Forneri lo conosca, al qual potrete auuisare. Quanto al bisogno de la lettera di naturalità, auuertite che questa è pensione non beneficio, laqual puo esser tenuta da ciascuno. Di poi costui consenti a questa pensione, prima che la Prouenza fosse ridotta a la condiz'one de l'altre parti di Francia, ilche fu innanzi che Papa Clemente andasse a Marsilia, e piu, ch'io son in possession di risquoterla, e costui (come sapete) me n'ha pagati parecchi termini. Ho auuiso, come i uostri due figli maggiori stanno bene in Roma, e attendeno a studiare, ma Clavdino si troua in Siena con una quartanella, la qual puo ual sminuendosi, e tosto si risoluerà. Da M. Pierantonio ho lettere come è già in uaggio per Italia; onde l'aspetto con desiderio. Salvtarete Madonna Sibilla per parte mia, che Dio ui contenti. Di Piacenza a li XII. di Giugno M D XLVI.



PER due vostre lettere ho ueduto il desiderio c'ha uete d'intender qualche cosa de lo stato mio, io desideroso di compiacerui, ui dico, ch'io nauigo per vn mar pien di tempesta; ne so bene ancora, se questa naue si condurrá a buon porto, o per s'ella vrterà in qualche scoglio pericoloso; ma la fede, che ho in Dio, la buona uirtù, che ministra il mio principe, e la pronta uolontá, ch'io sento in me stesso, mi sollevano sopra le forze mie; e fan ch'io spero piu tosto salute ed honore, ch'io temi danno, e uergogna. Al Varchi mio raccomandatemi spesse uolte, e procurate (ui prego) insieme di ritrouar qualcuna di quelle scrittvte antiche Toscane, si come ui ragionai in Fiorenza; e quanto saranno piu uechie piu mi piaceranno. State sano, e scriuetemi qualche uolta, se non u'è a noia. Di Parma. a di VII. di Dicembre M D XLV.

A M. GABRIEL CESANO.



O penso che non sia disdizio tagliamici ogni tre anni salvtarsi vna uolta; e se non per altro, almeno perche l'amicizia non si prescriua da la dimenticanza. ecco dvnqve ch'io ui saluto, e questo bastará per tre altr'anni, se gia qualche bella occasione non ci costringe a spesseggiar ne salui, e nele lettere. M. Pier Antonio Pecci m'ha predicate tante laudi di Madama la Delfina, e di Madama Margarita, ch'io honoro l'vna e l'altra, e l'adoro, benche elle si stiano in Francia, e io in Piacenza; onde (se non è scortesia) mi farete piacer di far fede ad ambedue di questo mio diuotissimo animo uerso loro. ma non ha lassato ancora di manifestarmi le belle maniere, e uirtù di Madamigella d'Albania; di cui mi sarei forse innamorato; ma ho temuto di cosi gran riuale, come sete uoi; onde non trouo miglior ispediente che adoperarmi caldamente in quel, di

che m'ha parlato M. Pier Antonio; accioche io la possi goder tanto uicina, quanto fate hora uoi. State sano. di Piacenza. a XXVIII. di Giugno M D XLVI.

AL CARDINAL DI BELLA I.



LA seruitù e diuozione ch'io ho molti anni tenuta uerso uoi mi s'accresce ogni giorno piu, e si fa maggiore; onde non aspetto se non occasione di poter far qualche cosa in seruitù uostro; ne lassarò mai di far quel ch'io conoscerò che ui sia grato; oue stimo ch'io sentirò tanto piacere in seruirui, ch'io ui restarò maggiormente obligato, come per nvoouo beneficio riceuuto. la lettera che uoi m'hauete scritta m'ha fatto nvoouamente fede de l'amoreuo le animo uostro uerso me; onde tanto piu mi conosco obligato a riconoscer con qualche chiara dimostrazione questa amoreuolezza uostra, e bontá. con M. Pier Antonio Pecci affezionatissimo seruitor uostro ho hauuti longhi, e bei ragionamenti de la uirtù, e nobiltá uostra; di che ho sentita grandissima consolazione; sperando che Dio debba auutar si bello, e si uirtuoso animo, quale è in uoi. Quanto a la lettera di naturalità, di che m'ha parlato M. Pier Antonio; io ueramente non uorrei darui fastidio; ma vna lite ch'io ho nel parlamento di Zais mi sforza esservi no'oso, onde ui supplico ui degnate interporui l'autoritá uostra, e farmela spedire nel miglior modo che si potrà. Quanto al breue del Papa farò opera d'otenerlo, e spero che non mi si negarà. Non m'affaticarò in raccomandariui M. Pier Antonio Pecci seruitor uostro, perche uedendo per la lettera che m'hauete scritto la buona oppinion c'ha uete di lui, e sapendo quanto esso è uerissimo e suisceratissimo seruitor uostro, mi parrebbe far opera non necessaria in raccomandaruolo, sperando ch'ella debbia auanzar con gli effetti il mio desiderio, e la molta speranza, che M. Pier Antonio ha in uoi. Di Piacenza. a XXVIII. di Giugno.



NO desidero sommamente far piacere ad ogni uo-
mo, oue io possi; che così m'insegna l'humanità;
ma molto più a quelli de la mia patria, a quali mi
sento con più stretto e più natural amore annoda-
to. Quando son poi persone uirtuose, a cui io deb-
bo giouare, si come è M. Attilio, non trouo sti-
molo, che tanto mi sproni a correrui, come questo; aggiugnendouisi
di sopra le calde raccomandazion uostre, a cui io mi conosco tanto obbli-
gato, che posso io far, se non pormi con ogni studio a compiacerui e ser-
uirui? Egliè uero che io non posso così farlo, come uorrei, perche per
hora arriuo, ne ci posso star troppi giorni; sono in mouimento continuo,
e la corte è fuor di Roma; ma non perciò mancarò di diligenza, non
mancando d'amore, e a quel ch'io non posso far in persona lassarò pro-
curatori che'l debbiam fare; e mi confido che lo faranno sospinti da miei
preghi, da la riuerenza uostra, e da meriti di M. Attilio. In questo
mezzo state sano, salutate Madonna Camilla, e aspettatevi tra pochi
giorni. Di Roma, a li XXV. di Ottobre M D XLVI.

AL CARDINAL CORTESE.



FORSE vn' hora ch'io ho riceuuta vna uostra Re-
uerendissimo Monsignor de li quattro di Gemma-
to; onde ui supplico che m'hauate per iscusato, se
non u'ho risposto prima non l'hauendo in sin qui
riceuuta. Io honorauo innanzi M. Angelo Gar-
rimberti conoscendolo pieno di uirtuose qualità si
di dottrina, come di costumi, e desiderauo di mostrarmeli affezionato, doue
mi sene porgessi occasione; ma aggiugnendosi adesso il saper ch'egliè cu-
gino uostro, e l'uedermelo così caldamente da uoi raccomandato, fa che io
non aspettarò più occasione, ma la cercarò per poter far cosa, che torni
in utile e honor suo; che essendo io così diuoto seruitor uostro, ue ne far-
rei hora

rei hora tristo segno, se in questa honestissima sua domanda mi mostras-
si tiepido uerso le cose sue, se uoi non sapete quanto io sia obbligato a le
singolarissime uirtu uostre, usate troppa gran modestia ne l'istimarle,
perche non dirò mai, che uoi uoltate incolpar me di non conoscerle, e
conoscendole di non l'adorare. di Piacenza, a li VI. di Febbraio
M D XLVI.

A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.

PER rompere il silenzio, e per farui riuere-
za, e per raccomandariui M. Ercole Lusiardo,
ui scriuo questi pochi uersi. L'anno passato io ue-
lo raccomandai, pregandoui che per amor mio u'af-
faticaste per fargli hauere vn luogo costi ne la
ruota, fu differita la pratica in sin a questo anno
nuouo, per non si far, come mi fu detto, mutazion di giudici prima,
hora ch'egliè il tempo, ui prego facciate si, ch'egli senta qualche frutto
e del fauor uostro e de la raccomandazion mia. Restate felice. di Par-
ma, a di XIX. di Dicembre M D XLVI.

AL SIGNOR LODOVICO VISTARINO.



Non feci mai profession di qverele d'armi, e
non so in qual modo molti si persuadeno ch'io ne
facci professione. E ben grande il desiderio ch'io ho
di farui seruitio, il qual m'ha stimolato e sospinto
a scriuere non so che sopra quel che uoi mi richie-
dete per la uostra lettera, la qual cosa se ui pia-
cerà, sarà stato frutto di questo desiderio, ch'io ho di seruirui, ma non
ui piacendo sarà vn parto de la mia naturale ignoranza; la quale non
prodve mai, se non cosa conforme a se stessa. di Parma, a di XXVIII.
di Dicembre M D XLVI.



BELLA occasione mi porge hora M. Iacomo Crescenzi col ritorno suo a Roma, perche hauendomi inuitato a scriuerui ha fatto si, ch'io non posso senza uergogna lassar questo debito e da me desiderato officio; la doue se questa occasione mi fuggiua era forse possibile ch'io indugiassi qualche altro giorno piu a scriuerui, parte uergognandomi de l'esser tanto tardato a farui riuerenza dopo la partita mia di Roma, e parte temendo d'esserui notoso co le mie lettere: hora rompendo il silenzio non so che dirui altro, se non ch'io son uiuo, e ho caro ancora d'esser uiuo solo per seruirui, se io son buono, e s'io ne son degno, che per tutte l'altre cose questa uita m'è fastidiosa e piena di noie. Spero che uoi ui ricordarete, come sete mia procratrice, e che accettaste questa impresa per uostra cortesia molto uolentieri, onde non mancarète di raccomandarmi a la S. Duchessa sopra quella cosa di che le parlai a Roma, e di baciarle le mani in nome mio, che Dio ui contenti, e ui dia prestamente vn bel marito. Di Parma. a di IIII. di Gennaio M D XLVII.

A M. LVCA CONTILE



DER due uostre lettere ho inteso l'infelice, e miserabil successo del Marchese del Guasto; onde potete pensar quanto dolor m'habbia dato la perdita di così gran Principe, il qual tanto m'amaua, e'l quale io tanto riuero uo: morte non solamente dannosa a i suoi, ma ad Italia tutta; onde riguardando al ualore, al'autorità e grandezza sua non ci lassa luogo ad alcuna sorte di consolazione. Voi bene hauete gran cagion di dolerui, uedendoui troncate così belle e grandi speranze. Al S. Girolamo da Scipione, e a me ancora par che sia a proposito, che ue ne ueniate a star otto giorni qui; accio possiamo

insieme pigliar deliberazione de lo stato e fortuna uostra. E forse Iddio ci spirará qualche cosa di buono; in che non mi stenderò piu in lungo; conoscendo la uirtu e costanza de l'animo uostro. Di Piacenza a li IX. d'Aprile. M D XLVI.

AL SIGNOR GIANNETTI
NO DORIA.



DISIDERA VO maggior occasione che non è questa, per mostrar il mio affezionato animo uerso di uoi, ma non potendo hauerla maggiore, mi uararò di quella che mi si pon dinanzi; stimandola grandissima, non per l'effetto, ma per la cagione, conciosia ch'ella mi uen da uoi; onde ue ne resto obbligatissimo, poi che mi date modo di poter adempiere in parte il desiderio ch'io ho di seruirui. La faccenda del S. uostro suocero, era da se stessa safauoreuole per la giustitia che porta seco, ma hora aggiugnendouisi la raccomandazione e i meriti de le uirtu uostre son costretto ad esserui tanto piu accurato e sollecito. Istimo ch'ella hauerà buon fine; ne uoglio, ne ui chiedo altro in ricompensa de la fatica ch'io u'hauerò dvrata, se non che ui piaccia comandarmi qualche altra cosa maggiore, onde io possi piu uiuamente farui fede de l'obligato e diuoto animo mio. Di Piacenza. a li VIII. di Febbraio M D XLVI.

A L IOVIO.



LA uergogna ch'io ho di me stesso è stata insin qui cagione ch'io non u'ho mandato il mio ritratto; conoscendo molto ben come egli era indegno di stare a concistoro tra tanti huomini illustri, come sono nel uostro diuin Museo. Ma poi ripeñsando, che ne le pittvre i lumi si conoscon meglio per l'ombra, che son lor uicine; lassando la uergogna da parte mi son risoluto il

mandaruelo, stimando che co la bassezza mia farò molto più rilucere la grandezza di quelli altri spiriti nobili. Ne mi curo del biasmo che me ne possa auuenire; perche egli mi sarà pungente stimolo per ispingermi a qualche segno di laude, desiderando di non essere in tutto indegno di si honorata compagnia. Ma non uo già che'l darui la mia imagine liberi me da l'esser uostro. io son uostro assai più che la mia imagine ch'io ui mando. E tanto diuento più uostro, quanto io conosco hora, che non solo amate me, ma per amor mio amate la mia ombra ancora. Io ui pregarei che mi raccomandaste con bella occasione a l'Illustrissimo Cardinal Farnese; ma mi par che non si conuenga intra tante sue diuine occupazioni ingombrarlo in così uil memoria. Di Piacenza ali XX di Marzo M D XLVII.

A MAESTRO HOMOBVONO
OFFREDO.



IO che la mia disgrazia uolse, che non si potesse parlar di questa mia indisposizione al Duca; piacciaui almeno farmi grazia di scriuerne quattro parole a M. Giouan Pacini, persona discreta e gentile, e medico auueduto. Voi gli potrete mostrare il pericolo e'l male, nel qual io mi trouo. Esso co la fede de le parole uostre potrà più sicuramente parlarne, e gli sarà più ageuolmente creduto. Così spero, che il Duca s'indurrà a darmi e tempo e modo, onde io possi attendere a la cura di me stesso, di che io ho tanto bisogno. altrimenti sarebbe per cosa dura, ch'egli uollesse ch'io governassi gli altri, non potendo per governar me medesimo. Voi non solo m'hauete a curare; ma ad ageuolarmi la strada ancora, onde io possi dar opera a farmi curare. Non indugiate (ui prego) a scriuerne, poi che dite ch'io ho bisogno di rimedii prestati. Certo s'io ho per isperanza alcuna di guarire, quella solo mi nasce da la dottrina e amoreuolezza uostra; perche con l'una sapete, con l'altra uolete far opere degne d'esser consecrate a

l'immortalità

l'immortalità, forse più assai che non furono quelle per cui Esculapio fu da molte sciocche genti tenuto per Dio. State sano, e col uostro saper rendete a me la sanità perduta. Di Piacenza a li VII. d'Aprile.

AL CARDINAL SANT'AGNOLO.



QOME di continuo ui fo riuerenza con l'animo Illustrissimo Monsignore; così mi par debito mio farlo talor co la lingua, si come fo hora. Venendo il Cavalier Gandolfo affezionatissimo seruitor uostro l'ho pregato che'n nome mio ui baci la mano; e ui supplichi, che poi ch'io non son buono a farui con l'opere seruitio alcuno, non ui sia almen graue, che con puramente io u'honori, e ui riuerischi. Di Piacenza a li XXVII. di Marzo M D XLVII.

A M. ALESSANDRO CITOLINI.



MI son uenute a l'orecchie certe male nuoue de fatti uostri; di che tanto mi rincresce, quanto si conutene ad vno che u'ama sommamente, come fo io. Ma mi consola ch'egli è in uostra mano il liberarui da cotali fastidii. Hor lassiamo andare: s'io posso far cosa a beneficio uostro in questa o in altra occorrenza, non me lo tacete; perche mi sarebbe vna ingiuria troppo graue; e crederei che uoi haueste uoglia, non sol d'allentare, ma di sciogliere e di spezzare il nodo de l'amicizia ch'è tra noi; il che non sete mai per fare, se ben uoleste, perche quanto uoi l'allentarete, tanto io sempre lo stringerò più forte. Sbrigateui, di grazia, M. Alessandro da queste noie, se potete; perche uoglio che con animo sereno attendiamo a que belli e nobili pensieri de la lingua Toscana. Viuete allegro, e se non per altro, almeno per far dispiacere, a chi ha piacere del dispiacere uostro. Di Piacenza a li XXIX. d'Aprile M D XLVI.

CC iii



ON so che far piv, se la mia disgrazia uole, che nissvna lettera, ch'io ui scriui ui uenga a le mani. Certo s'io non hauessi testimoni d'hauerui scritte piv lettere, e mandateuele mi disperarei. ma hor mi risoluo darle tvtte in mano del S. Girolamo da Scipione, accioche corrano insteme vna medesima fortvna le sve e le mie. Non so se la bvona uentvra de le sve farà ancor le mie auentvrate, o pvr se la disgrazia de le mie nocerà insteme a le sve. Quelle lettere che andauano al Dvca Ottauio fvron mandate svbbito, e sotto il mazzo del Dvca nostro; onde non posso stimare, che non habbiano hauuto bvon ricapito; se gia l'essermiui impacciato io, non l'ha fatte contra lor natvra disgraziate. Al Cavalier Vendramino desidero di far ogni sorte di seruitio ch'io possi; si per le uirtv sve, si per l'intercession uostra. però, se ui pare, scriuetemi piv distintamente quel che sopra di c'io desiderate; perche a me sarà somma grazia poter giouare ad vn gentilvomo da bene e honorato, come lvi. Ho gran piacer de l'elezzion fatta del S. Francesco Grasso per le cose di Siena; perche sapendo l'escellenza de la uirtv e bontà sva, non posso se non isperar bene. Da l'altra parte mi si rappresentano molte altre considerazioni, che tvtte mi contrvbano e mi contristano. non uo dir piv. Piacia a Dio rigvardar quella città con occhio di compassione. S'io non ui scriuo così spesso, scvsatemi, perche per questa mia miserabile indisposizion de gliocchii, nissvna cosa fo con maggior mio danno e dispiacere, che lo scriuere. Voi mi direte fa scriuere ad altri. ui rispondo, che non mi so accommo dar al dettare, e prouando di farlo, non ritrouo le parole, e m'intrigo. State sano. Di Piacenza a l'ultimo d'Aprile M D XLVI.



HE posso dirui altro? se non ch'io ho di nrouo con diligenza cercato come ua questa faccenda; e trouo, che l'huomo del Signor Dvca nostro, il quale forse è hora in Venezia, ha ordine di consegnarui il dono da uoi aspettato. Onde potrebbe essere ageuolmente, che uoi prima riceueste quel dono, che questa lettera. E benché le grazie tarde sogliano esser men grate; nondimeno io stimo che questa ui debbia esser gratissima. Che se doue è maggiore il desiderio, iui la possession de la cosa desiderata s'uo le esser piv cara, carissima ui deue esser questa, conseguita doppo vn si lungo e si pvngente desiderio. Se conoscete ch'io ui possi far qvi altro piacere; vsatemi (ui prego) cortesia in mostrarmelo; perche io non sarò poi così nimico di me stesso, ch'io anti ponghi rispetto uervno a quel gran piacer ch'io gvsto nel farui piacere. Di Piacenza a li XXI. di Luglio M D XLVI.

A M. FEBO TOLOMEI.



U ui mando prima l'immagine, o l'ombra di me stesso, che uenga il mio corpo. Ne ue ne marauigliate; che se bene il corpo ua dinanzi a l'ombra, cio è uero, quando, il corpo pvo co gl'occhii rigvardare il fauor del Sole. Ma quando, non lo potendo uedere gli uolta le spalle; allora è cosa certa che l'ombra ua innanzi al corpo sempre mai; si come hora auuene a me; uedendo che l'fauor del mio Sole m'ha abbandonato, non posso far altro se non segvir l'ombra mia, la qual mi uada innanzi, come gvio da di me stesso. State sano, e riponetela, e gvardatela bene, che tosto piacendo a Dio segvirà il mio corpo. Di Piacenza a li VIII di Luglio M D XLVI.



NON abbandonate la uirtu Cavalier mio; seguitela benche per il calle erto e faticoso, che ne salirete in gloria e honore. Voi sapete ben come la uirtu e uestibolo de l'honore. De la cosa del Biliardo si farà quel che uol la giustizia, e uoi so che non uolete altro, perche sete giusto. Restate felice. Di Piacenza.

A M. PIERANTONIO PECCI.



NON so s'egliè uero quel che hoggi s'è qui detto, ch'egliè morto il Re di Francia. s'egliè uero, io ueggo apparire il principio di noue discordie, e di noua guerra, ma se non è uero, stimo che questo grido sia nato da coloro a cui non diletta la pace. uoi lo douerete saper costi piu certo. Pregoui me n'auisiate, aggiugnendou il uostro giudizio de le cose auuenire. Perche conoscendo uoi per longa esperienza ben quelli hvmori, ageuolmente potrete dar nel bersaglio de lor disegni. Di Piacenza. Ali xvi. di Aprile M D XLVII.

A M. IACOMO PAGANELLI.



SE mai ui pregai, hora ui scongiuro, che mi cerchiate qualcuna de le piu antiche scritte che costi si trouano in lingua Toscana. Vorrei s'egliè possibile che fussen di cento o di dugento anni innanzi a Dante; ma pvr d'ogni età mi piaceranno, pvr che siano del secolo del Petrarca, o di quei di prima. Voi direte, che uol far costui di questi stracci uechii; di

grazia non cercate il perche; bastiui il saper solo ch'io le uorrei. Vn'altra uolta lo saperete, e u'auedrete di non m'hauer fatto questo piacere indarno. Se per uoi stesso non ue ne basta l'animo, pregatene il mio caro e dotto Varchi, il qual so non mancherà per amor mio d'auutarui. State sano. Di Piacenza. il primo d'Aprile M D XLVI.

A M. GIOVANNFRANCESCO
MANFREDO.



COME m'è caro l'intender, che uoi sete in Padoua; ch'ella ui piaccia tutta uia piu; che uoi habbiate presa noua stanza sopra vn uaghiissimo e diletteuolissimo fiume, da uagheggiarlo la primavera, da bagnaruisi la state, da trarne frutto in ogni stagione. Io l'ho detto al Cavalier Gandolfo; egli se ne rallegra con uoi, e spera goderlo con uoi ancora, perche fermamente è risoluto di uenir a Padoua. Verrannou i miei nipoti ancora, e forse io poi, o pvr insieme con loro; perche hoggi mai mi par istar troppo inuoluppato in questi noiosi fastidii, li quali non mi recano, ne riposo al corpo, ne tranquillità a l'animo, ne dottrina a l'intelletto; anzi m'empieno d'infermità il corpo, di perturbatione l'animo, e d'infermità di confusione. Che piu è che ne pvr ne traggo quel uilissimo frutto, che si svol trar di simili trauagli, d'accrescer cioè e di migliorar le facultà, e la fortuna; anzi così bene mi sa la mia disauentura gvidare, che n'uece di guadagni e d'acquisti, ogni giorno mi presenta perdite e danni; onde io posso ben dire d'hauer ritrovato qui l'infelicità Peripatetica. che habbiate ragionato di me col dottissimo M. Sperone u'ho obbligo grande; ma molto piu a lvi, il qual non m'hauendo a fatica santito ricordare, ha uoltato l'animo ad amarmi. Ringraziatelo, ui prego, per parte mia e de l'amoreuolezza ch'ei mi mostra, e del consiglio che da; lo qual io m'ingegnerò seguire; perche scendendo da così uirtuosa persona, non pvo esser se non prudente e fedele. L'Egloga, qual mi dite hauermi mandata non m'è uenuta a le mani, di che mi d'vole assai. Deh, se non

u'è molta noia, non u'incresca di rimandarmela. Se in Padoua é M. Felice Figliucci Senese, salvtatelo (ui prego) in mio nome, e diteli che hora é ueramente felice, poi che s'è sciolto da gli infelici legami de la corte. Viuete allegro e amatemi. Di Piacenza, il di vltimo di Febbraio M D XLVII.

A M. HIERONIMO RVSCELLI.



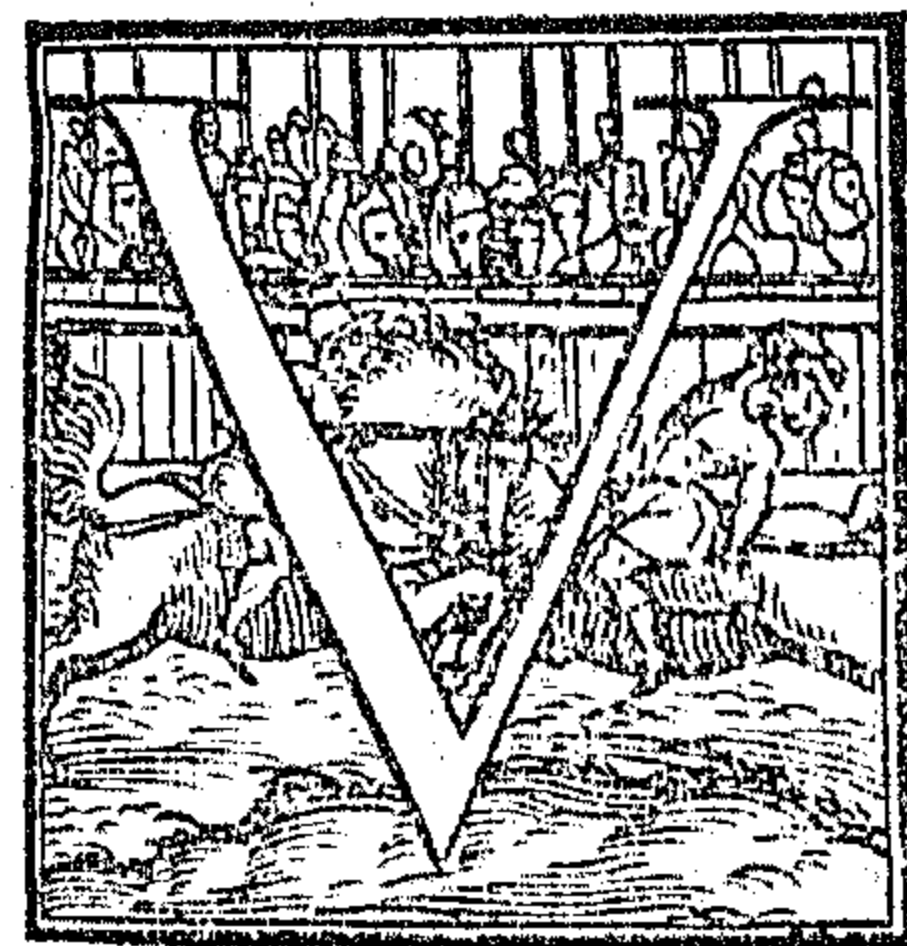
RICONOSCO ne la uostra lettera l'amor che sempre m'hauete mostrato, insteme cola uostra natvral cortesia; onde io ui rimango obligato doppiamente. Che uoi mi lodiate é frvito de la uostra gentilezza; ma gvardate che la laude che mi date non ui partorisca biasmo; perche non rispondendo poi a l'espertazione altrvi, piv tosto sarà biasmato il gvdiuio uostro, che la debilezza mia. Del uenir mio a Napoli, non ci ueggo per hora ordine alcuno, hauendo io preso il uiaggio uerso Tramontana, oue bisognaua pigliarlo uerso mezzo giorno. Al Signor Martirano é gran tempo ch'io son molto seruitore per le belle e rare qvalità de l'animo suo. fate, di grazia, se m'amate, che non men sappia egli ch'io l'honoro, ch'io stesso so ueramente ch'egli é debito mio d'honorarlo. Che que Signori Accademici Ardenti mi desiderino tra'l numero loro m'è gran fauore; gvardin piv essi, ch'io co la mia hvmida freddezza non ispenga in parte la lor bella fiamma; la qvale io spero che'n breue tempo debbia partorir qvalche gran luce di gloria. Voi mi scriuerete di questa impresa piv distintamente, se ui piacerá; accioche io piv distintamente la possi lodare, marauigliarmene, riuerirla. A la Signora Donna Giulia Gonzaga uorrei esser da uoi raccomandato; ma temo non sia vn uoler riuolgere i suoi alti e diuini pensieri a cose troppo terrene e troppo basse. Di Parma a li xv. di Gemato MDXLVII.

A M. GIOVAMBABETISTA GRIMALDI.



FORSE con mia gran uentvra era auuentito il perder uoi quella mia lettera fatta sopra la uostra mezdaglia, che non essendo cosa degna di luce, era meglio per honor mio ch'ella non apparisse piv al sole. Ma piv poi che la desiderate, ecco ch'io ue la mando; piv uago assai di segvir il contento uostro, che di svggir la uergogna mia. Solo auuertirete che u'è vno spazio, del qvale io non ragiono, perche n'vouamente u'è stato aggvnto a Roma, il qvale io stimo e apprezzo piv degli altri; perche non é gvasto, ne imbrattato da le mie sciocchezze. De le lettere che sono in quadrangolo ne l'ultima faccia de le dve orazioni Toscane non so dirui cosa alcuna. credo in ogni modo c'habbian racchivso qvalche misterio; lo stampator ue l'ha poste di capo suo. Egli m'ha detto che sono vn laccivolo da pigliare i ladri col svrto addosso. non so altro. O quanto piv mi piace M. Giouambattista hauer hauute n'voue de la uostra sanità ricvperata, che de la perdvta. Considerate (ui prego) la uostra complessione esser delicata, non uogliate troppo affaticarla. conseruando uoi, conseruate molti altri insieme. I distvrbii uostri pvblici e priuati mi dispiacciono sommamente; ma mi confido che co la destrezza e prvdenza uostra gli auanzarete; essendo piv franco il ualor de l'animo uostro, che non é il poter loro. Attendete a conseruarui. Di Piacenza a li xii. di Maggio.

A M. GIROLAMO GARIMBERTI.



NA lettera uostra de li xii. di Gemato m'è stata data a li xxiii. di Marzo. Forse colvi, per chi fv da uoi scritta non n'ha hauuto bisogno prima. Io non mancarò d'auutar M. Oliuero quanto comporta l'honestá; perche prima é mio natvral desiderio d'auutar ciascuno, oue io possi di poi le uostre

raccomandazioni spingono con nouo stimolo questo mio naturale affetto. Egli ui potrà far fede de l'opera ch'io ui farò. Vorrei poter assai per giouare assai, ma è pvr cosa strana che'l uolere e'l potere non caminano mai con vn passo pari. State sano, e auuisatemi la uostra fortuna; non dico de lo stato uostro; ma doue già sia arriuata l'opera che uoi scriuete. Se'l mio uirtuoso e cortese Protonotario Carnesecchi è in Roma piacciaui (ui prego) raccomandarmeli caldamente. Di Piacenza a li XXIII. di Marzo.

A LI SIGNORI GIROLAMO ED
HERMETE PALAVISINI.



ON mio dispiacere ho inteso la morte del uostro fratello; pensando che non pvo esser senza gran uostro fastidio. Onde io che u'amo e u'honoro sommamente, non posso far ch'io non entri in parte del dispiacere, ma mi consola, che come io ueggo il nauaglio; così ancora conosco la uostra prudenza, la qual con la ragione temperará la molestia che ragioneuolmente debben sentire. Piaccia a Dio in ricompensa di questa noia darui molte contentezze, come uoi per la nobilitá del sangue e de l'animo meritate, e come io desidero, a le quali bacio le mani e mi raccomando. Di Piacenza a li XIII. di Marzo.

A M. DIONIGI ATANAGI.



ROPPE lode son quelle che uoi date a le mie due orazioni, le quali fvron fatte quasi scherzando. Io le partorii già in Capo di monte, essendo in uiaio e senza libri; oue il Cavalter Gandolfo e M. Apollonio Filareto fvron compari; ma sia come uouole; parue a M. Fabio Benuoglienti di farle stampare in Parma, per prouar come risciua la stampa di Sette Viotto, il

to, il quale hora esce a gallo nouo stampatore. L'opera del Raddoppiamento ch'io u'ho intitolata è cresciuta assai piu ch'io non istimai da prima; e credo (s'io non m'inganno) che non ui dispiacerá; perche uison discorsi, e risoluti molti pnti sottili. La materia è noua e uasga e utile. Io desidero di mandaruela; ma non uorrei che andasse in altre mani, ne che si trascriuesse; perche ho in animo mandar poi in luce quella e molte altre insieme appartenenti a la nostra lingua; e forse conoscerete ch'io ho scritto piu occupato che ozioso. Non abbandonate la poesia noua, perche ui giuro che ogni giorno mi piace piu, e ogni giorno conosco piu la sua bellezza. State sano e scriuetemi qualche uolta. Di Piacenza. A li XXV. di Marzo.

A M. FABIO BENOGLIENTI.



L'contrasto che dite esserui accaduto con M. Trifone Gabbrielli, mi fa ricordar di quello antico che fu tra Entello, e Darete, onde potrebbe esser ageuolmente, che la palma fosse stata di M. Trifone, come quella altra anticamente fu d'Entello. Che si come il uecchio Entello, sapeua per longa pratica tutta l'arte d'adoperare, e usare i Cesti, così M. Trifone, huomo di molte lettere, di fin giuditio, e d'ineuochiata isperienza, sa benissimo con quai colpi ferire a tempo; e come ei possa, e debbia prendere, legar, e uincere il suo giouene auuersario. Ma consolateui allegramente, perche se bene haurete perduto (il che pvr non so) in ogni modo ui sarà glorioso l'hauer combattuto con lvi. Hor quanto piu ui fia di laude l'esserui partito di campo egualmente, ne uittorioso, ne uinto; perche de l'hauerlo superato non ardisco parlare; non già perche non habbiate preso a difender una giusta causa; ne perche a uoi manchi saper, o prontezza, o argomenti per difenderla; ma perche ella è tanta la dottrina, e l'autoritá di M. Trifone, che con l'vna pvo ageuolmente far parer il uerisimile per uero, e con l'altra pvo molto adombrar le cose chiare, ricoprir l'apparen-

ti, illuminar l'oscure, e con quella sola pvo assai piu persuader ciascuno, che non faran molti altri con le ragioni. Certamente s'io contrastassi con lvi m'auverrebbe quel che diceua M. Tullio di Catone, che non men lo molestaua il risponder a l'autorità di Catone, ch'a suoi argomenti. Piaceami almeno, che tra tante uostre discordanze ui state piu accordati in que dve capi; l'vno, che questa arte, si pvo saper e trouar, se ben insin ad hoggi non s'è ne saputa ne trouata; e par quasi secondo lvi ch'ella sia come dicono alcuni de la quadratura del circolo ch'ella si pvo sapere, ma non è ancor saputa; quantunque Aristotile ponga questa cosa piu tosto sotto condizione, che sotto affermamento, dicendo οἷον καὶ ὁ τοῦ κύκλου τετραγωνισμὸς, εἴγε εἴς τιν' ἐπιστητὸν ἐπίσημὸν δὲ αὐτοῦ οὐκ εἴσιν οὐπω, αὐτὸς δὲ ἀδιστατόν εἴσιν. ma uoi concordandoui con lvi, ch'ella si pvo trouare, soggiugnete ancora, e dite ch'ella è trouata. L'altro è che'n questa nostra lingua, u'è misvra di tempo longo e breue, la qual cosa a molti altri pare strana, e noua, e non la uogliono credere, e nondimeno io gli ho altre uolte conuanti per sei, o uer sette manifestissime ragioni; in tal guisa, che chi non lo confessa, stimo piu tosto sia ostinato, che ignorante. Percioche se vn mi negarà, che tre, e tre faccian sei, io non crederò mai, che lo faccia per mancamento di scienza, ma piu tosto per abbondanza di ritrosaggiè. Non ui marauigliate gia di quello che diceua M. Trifone, che in FEDE quella prima sillaba sia longa; per cioche in que primi tempi ch'io con molti belli ingegni ragionai, e disputai di tutta questa inuenzione, furono alcuni che crederono, e dissero, che tutta questa arte si doueua risolvere in queste poche regole, che uoi vdirete. Tutte le sillabe doue è l'accento acuto son longhe. Tutte le sillabe che son dinanzi a l'accento acuto son breui, se gia non u'è l'addoppiamento. Tutte le sillabe che son dopo l'accento acuto son breui ancora che ui sia l'addoppiamento. e cosi uoleuano, che tessonsi, romperne, uolgerlo, hauesseno la sillaba di mezzo breue; contra degli quali a bella posta, il nostro gentile e ingegnoso Gualterio compose quel bello epigramma vsandoui cotali sillabe longhe a lor dispetto.

Tutte l'hymane cvre troncani al colpo di morte

Spezzansi in morte tutti l'hymani lvmi.

Stringonsi insteme uirtute e fama nimiche

A morte; e fanno pallida morte rea.

A uirtu dunque, uolgansi in tutto li nostri

Bei spirti; e morte morta farete uoi.

Io allora assimigliai costoro a medici che da se stessi si chiamauan Metodici, gli quali per lo contrario Galeno soleua chiamare ἀμεθόδους, perche con quattro, o sei regole uoleuano insegnar tutta la medicina. omne laxum astringendum. omne strictum laxandum. omne cauum Implendum; e in cio non considerauan ne età, ne complessione, ne sesso, ne stagione, ne consuetudine, ne uirtu, ne ueruna altra cosa buona. Ma ueramente si come ne la medicina fa mestiero riguardar tutte queste cose distintamente, cosi ne la nostra inuenzione bisogna contemplar tutta la lingua insteme, e le parti separatamente, e ueder molto bene da qual fonte nasce la longhezza, o la breuità del tempo, e come ciascuna parola con l'altre, e con se stessa si misvri, e si contrappesi; e per qual riferimento, e περί il longo sia longo, e'l breue sia breue, e come in questa contemplazione si pigli il mezzo e l'estremo. Che piu bisogna sottilmente considerar, se tutte le sillabe longhe, sono egualmente longhe, e le breui, breui, e le conuini conuini parimente; il che è principio e origine di grande intendimento. E oltre di cio è forza scoprir alcuni segreti, gli quali insteme co l'altre cose spero uederete distintamente dichiarati ne la nostra operetta sopra di cio fatta. Voi in tanto non ue

ne pigliate piu briga, che ui bisogni, se gia non uolete

come gli apostoli, andar predicando questa noua

ua uerità; apparecchiato a sostener per lei

il martirio, quando egli occor

ra. Restate felice.





El a uostra amoreuolezza non occorre che mi si faccia noua testimonianza, hauendola io conosciuta per chiarissimi esempi gia molto tempo. De la mia fortuna è uano il dolersi, e a me non necessario, poscia ch'io son così auuezzo a riceuer di questi suoi affronti, c'hora mai mi pare scherzar con lei. De l'hvmor de glihvomini de nostri tempi, m'ero già auueduto più giorni, ma mi ui confermo tanto più riscontrando questo mio antiuedere co la finezza del uostro giudicio, onde sol ui dico ch'io hauerò sempre grande obbligo a la uostra amoreuolezza: sopportarò in pace la mia fortuna, e de glihvomini conseruarò quella oppinione ch'essi meritano, e che si conuene. Di Piacenza a li III. di Giugno M D XLVII.

A M. FRANCESCO DE
LA S E T A.



NON prò ui faccia M. Francesco. Facciaui il buon pro d'Hippolito, di Giulio, e di Claudio. A questo modo son fatti glihvomini utili al mondo. Far figliuoli è cosa bella, e più bella il farli maschi; bellissima farli in sì poco tempo; ma molto più bella farli belli e gentili come fate uoi. Fate hora, che con tutto il potere, con tutta la diligenza uostra attendiate a farli buoni, poi che glihauete fatti belli; formate lor l'anima abellezza, poi che hauete formato loro a bellezza il corpo. Così ogni giorno sentirete crescerui in gioia e contento. De lo stato mio non ui dico altro, se non ch'egliè tutto contrario al uostro. Il uostro è libero e fertile, il mio sterile e soggetto. Del secondo posso sperar mutazione, del primo non già, s'io non mi uolto, come sempre desidero, a la fecondità de la mente. Viuete allegro, e di me prometteteui, come di uoi
stesso

stesso proprio; perche u'amo come me stesso. Di Piacenza a li III. di Giugno.

A M. ANIBAL CARO.



VE giorni fa ui mandai vna lettera di Maddonna Pometta, la quale molto desidera d'hauer risposta. Stimo sia per conto de la casa, che uoi tenete, poi che s'è già partito M. Alessandro, ella non sa se l'ha a lasciare, o tenere; che l'uno ui potrebbe recare incommodità, e l'altro spesa. E però ne uole l'ordin uostro, prima ch'ella faccia altro; perche (come donna prudente) non uorrebbe errar ne in questa parte ne in quella. Vorrebbe presta risposta, perche il tempo stringe a risolversi. Io l'ho consigliata a tenerla, allegandole, che le sarà grande scompiglio il tramutar le massarizie, e uoi per hauete bisogno di casa. Ella m'allega in contrario, che uoi non uorrete pagar solo, quel che pagauate accompagnato; e forse ancor, dice ella, che ui contentarete de le stanze, che ui darà il Duca, senza far altra spesa di uantaggio. Aggiugne ancora che lo star fuor di Roma, e in quel tempo medesimo pagar pigion di casa in Roma, è vna gran uanità, potendosi far altro; e che soli i gran maestri possono, e debben cio fare. E mi par quasi ch'ella habbia in capo quella sentenza di Pitagora, Μὴ δ'απανᾶν παροῦσιν οὐδ' οὐκ οὐδ' ἀλλ' ἄλλων. che per esser lei Greca mi pareua tutta uolta che me la douesse allegare. Ma s'ella il faceua, haueuo subbito apparecchiata la contrammina, e gl'imbroccauo l'altro uerso che segue, Μὴ δ' ἀνεμῶν ἰδί. ma l'affanno era poi a trouar qual fusse τὸ μέτρον, che Pitagora dice ch'egliè ἐν πᾶσι ἀριστον. Onde fu meglio non entrar con lei in maggior briga. In somma ella è saua, e u'ama grandemente, e ha maggior riguardo a l'util uostro ch'al comodo suo. Però scriuetele, e leuatela di questa confuscion d'animo. Raccomandatemi, ui prego al Cavaliere, a M. Apollonio, a l'auditore, al medico, e a quegli altri amici di corte, più che da corte, e uoi state allegro, e tornate tosto, se potete. Di Roma a li III. d'Agosto M D XLIII.

DD



REDO Illvstrissimi Signori che insino a questa hora hauere inteso il disordine, nel qual si troua la Chiesa di Santa Caterina da Siena, qvi in Roma, la quale per conto di censi passati è stata posta a l'incanto, e uendvta, e douendosi già uenire ad vno vltimo atto di possessione, è parso a molti de la nazione di risentirsi, e cercar con tutti i rimedii opportvni di non lassar seguir così graue inconueniente. Certo e non è h'uomo che non conosca, quanto nel perder di questo lvogo si manca al seruijio di Dio, e de la debita riuerenzza uerso santa Caterina; e in oltre quanto macchia l'honore de la nazione Senese, che è in Roma, e di poi di tutta la città, uedendosi per piccolla cosa lassare ir male vn lvogo di tanta diuozione, come è questo. Onde da forestieri son fatte uarie interpretazioni, e tutte poco honoreuoli, perche alcuni l'attribuiscono ad ignoranza, altri a dappocaggine, altri a poca diuozione, altri a poca concordia, e non è chi creda, che per difficoltà di pagare il censo si sia incorso in questo disordine. Onde e par che sia necessario per ogni rispetto rimediarsi. Di qua s'è dato tutto quello ordine, che par sia a proposito. Ma molto piu bisogna che ci uenga aiuto da uoi Illvstrissimi Signori; si come penso, che M. Giulio Fanucci ue ne darà piu pieno auuiso, per esser procuratore in questo caso. Io per parte di que Senesi, che sono in Roma ui prego, che non abbandonate questo lvogo, che con vn poco di caldo che uenga da uoi, risorgerà il seruijio di Dio, l'honore de la nazione, e la charità uersomolti poueri, che da le buone opere di questa compagnia erano spesso souuenti. Non mi stenderò piu a lungo, sperando debbate essere tanto piu caldi di tutti gli altri in questa buona impresa, quanto che uoi sostenete il peso de l'honore, e de la città uostra. Che Dio ui felicit. Di Roma ali VIII. di Luglio M. D. XLII.



A partita uostra mi lassò così stordito, ch'io non potei per parecchi giorni consigliarmi, s'io doueuo scriuerui o no; di poi uedendo le cose di qua insprite per la difesa che si faceua a Casteluechio, tanto piu stetti sospeso, e confuso. Hora che haue te mostrato come quella resistenza non era di uolontà uostra, e che haue te in tutto obbedito a N. S. mi par che da ogni banda le cose uostre si comincino a rasserenare, e già ciascuno è pronto a far ogni opera buona a beneficio, e seruijio uostro. E'l Signor mio non isminvisse p'vnto di quell'amore, che sempre u'ha mostrato, e non mancherà di far quelli offizii, onde possiate restar consolato. Io come minimo seruitore non lassarò mai occasione alcuna, doue io conoschi o ricordando, o pregando, o supplicando poter farui qualche seruijio, a che tanto son hoggi piu ardente, ch'io sia stato mai per addietro, quanto mi par che la condition de presenti tempi piu lo richieda, che non ha fatto ancora. Intanto con la uostra ferma prudenza sopportarete in pace questi trauagli di fortuna, stimando (come molti fanno) che questa calamità sia fatale, e ch'ella debbia passar uia tosto, che così piaccia a Dio. Di Roma a li III di Giugno M. D. XLIII.

A M. ALESSANDRO BELLANTI.



ON ui marauigliate, ch'io non habbi risposto a due uostre lettere; perche prima se non bisogna non mi pare esser obligato a rispondere. chiamo non bisognare, quando che non c'è cosa, che se uoi la sapete ne seguirebbe qualche bene, e non la sapendo, ne potrebbe auuenir qualche male. Di poi l'esser io stato fuor di questi paesi qualche giorno mi scusa, o almeno mi da bel colore d'honesta scusazione. Ma, o ch'io ui rispondi, o no, sapiate pur che le uostre lettere mi son gratissime, e perche sopra l'altre lor belle

parti, io conosco, ch' elle nascono da vna somma, e pvra amorevolezza. Scriuetemi dvnqve spesso, non rigvardando a la rvstichezza mia, ma piv tosto a la bontà uostra. De gli auisi che mi date, sommamente ui ringrazio. Oh piaccia a dio si come gia incomincia ad illvminar l'oscurnità de cvori, e a romper la lor dvrezza, cosi ispirare in tvtti, pensieri di uera carità e d'amore. Non dico piv. State sano, e ricordateui ch'io u'amo. Di Piacenza.

A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.



CCO che pvr di nvouo ritornate a far con me le conuenevolezze, come con persona non mai piv ueduta. Non è pvr hora ch'io conosco l'amor che uoi mi portate. Gia gran tempo è ch'io ne son chiarissimo. onde non uorrei che mi si ponesse piv in dvbio. Dvolmi ben che per la lontananza non ci possiam godere a ragionamenti familiari, il che senza dvbbio toglie gran parte di quella dolcezza, che si trae de la bvona amicizia. Ma poscia che uoi (come scriuete) sete intrigato dentro ad vn circolo che sempre, doue finisce, svbbito incomincia, uedrò io almeno se posso rompere il nodo che mi rittene, il quale non è in vn cerchio, ma in vna linea, oue si uede il principio e'l fine. Quel discorso de le fortezze, che uoi desiderate, non è di poco peso, massimamente a le mie spalle debili, e fiacche. Ma non è cosa, la quale per uostro amor non mi si faccia leggiera; con tanto la franchezza de l'animo sostiene, e ingigliardisce ogni altra mia debilezza. Io dvnqve m'ingegnarò di farlo. Ma temo assai che ragionando de le fortezze, farò così poco forte il mio ragionamento, che al primo assalto si potrà prender per forza. Restate felice.

Di Piacenza.



A M.

A M. QUINTILIANO EBVRNEO.



RA le cose ch'io fo mal uolontieri, vna è il dar seruitori a Signori, percioche mi pare che me n'habbia a uoler male il seruitore, e'l padrone insieme. Il seruitore, perche io con tale officio, non lo fo a la fine altro che seruitore, la qual cosa per se stessa è odiosa e spiaceuole. Il padrone, perche io non fo altro che aggiugnherli spesa e fastidio in casa; Ma molto piv m'adombra il parermi quasi d'entrare come vna promessa a l'vno e a l'altro: che se'l padrone si troua poi mal sodisfatto di quel seruidore, parmi sempre ch'ei dica, ecco costui che mi dette si gentil seruitore, e quasi quasi ho pavra che non me ne mvoua vn piato, e uoglia ch'io li rifacci i danni. E se'l seruitore si dvol del padrone, mi par ch'egli si doglia di me egualmente, e forse con maggior ragion che non fa il padrone. Percioche il padrone molto piv ageuolmente pvo sostenere ed emendare i danni riceuuti, che non pvo il seruitore. Dvbbito ancora che'l seruitore non habbia ordinariamente a noia il padrone, pensando come gte' padrone e gli pvo comandare, e gli comanda, e percio credo ancora che'l padrone habbia in odio il seruidore per vn certo debito ripiegamento, considerando come egli è odiato da lvi. Ma pvr e bisogna segvir gli officii de l'humanità, e giouare oue si pvo ad altrui; e massimamente quando s'ha quasi chiarezza che'l padrone s'habbia a contentare del seruitore, e'l seruitore parimente del padrone, com'io spero debbia auuenire del Conte Agostino Landi e di uoi; perche io so con quanto amore, con quanta fede e con quanta diligenza uoi lo seruirete, essendo uoi e per natura uostra e per elezzion così fatto, e meritandolo lvi per le sve qualità singolari. E da l'altra parte, conoscendo io la nobiltà del Conte arricchita de beni de la fortuna, illvstrata de i ben de l'animo, mi confido che ne rimarrete non pvr sodisfatto, ma innamorato; e lvi honorarete sommamente, e me ringrazierete insieme. e tanto piv hauendolo uoi a seruire per segretario; il qual lvogo svole esser sempre il primo appresso de signori saui, in

DD iii

tal modo che i Segretarii da molti, non son chiamati seruitori, ma amici del principe. Farete dvnqve bene e a me cosa grata quanto piu tosto potete chiarir l'animo uostro, accioche non solamente uoi, ma e'l Conte e io, ch'a cio son mezzano, resti risoluto e chiarito. Di Parma ali XIX. di Dicembre M D XL V.

A M. GIROLAMO TOCCOLO.



HE debbo io fare altro, se non ringraziarui de la diligenza vsata per me, e non ue ne dar piu fastidio: uoi m'hauete mostrato la uostra amoreuolezza, di che ui ringrazio e ui resto obbligato; ma s'io uolessi daruene piu oltre noia gia incominciarei ad essere io disamoreuole, e lodando in uoi l'amoreuolezza, ne spogliarei rusticamente me stesso. Non u'affannate piu in questa materia, percioche ne la uoglio, ne piu mi bisogna. Guardate solo se con qualch'altra fatica posso ricompensare la fatica che hauete durata per me: perche a me sará piu grato, sodisfacendoui pagar questo debito, che ho con uoi, che tenerlo acceso. State sano.

A M. DOMENICO ANSVINO.



si manda il saluocondotto, scritto ad imitazion di quel che fece Cesare a Cicerone. Che se bene il mio signor non e Cesare ne uoi Cicerone non e però che la prontezza de l'animo, con che egli ue lo concede, non sia forse maggior di quella con che Cesare lo concesse a Cicerone: la diuozion uostra uerso di lvi, non auanzi di gran longa quella de Cicerone uerso Cesare. Ma poi che'l saluocondotto e cosi breue, non uoglio gia io far questa lettera molto longa. State sano, poi che state saluo.



IO uolessi renderui conto a pvtino de la causa, che mi raccomandate, ho paura ch'io uerrei a noia a uoi e a me. Che piu e ch'io ui parerei troppo giuriconsulto, ilche io non uorrei gia, s'io potessi far altro. Che quantuno que io mi troui qui in mezzo di questo fango, io mi sforzo nondimeno di caminarui per entro, come fanno i granchi, per non mi ui imbrattar troppo. Sol ui dico ch'io sostengo qui due persone. l'vna come Claudio Tolomei, l'altra come ministro di giustizia. In tutte le cose che mi son chieste, come a Claudio, e per uoi e per tutti gli amici miei e per ogni altro, quantuno da me non conosciuto, le farò uolontieri, si mi diletta il compiacere e'l giouare altrui; la onde io mi sforzarò di far tosto trascriuere e di mandarui l'opera del Raddoppiamento, poi che cotanto la desiderate e me la domandate. Ma quelle che mi son chieste, come a ministro di giustizia, io non uolgerò mai l'animo a farle se non son giuste, o almeno non mi paran giuste. cosi dvnqve in si fatte cose, le raccomandazioni, o appresso di me non bastano o non bisognano; Ne so come siano cotanto in uso hoggidi queste raccomandazioni, parendomi che s'elle non son uane, non facciano altro che pregare o torcere il giudice a qualche cosa ingiusta (ilche se altri fanno non so) ma so ben che cotal arte io ne imparai, ne la uoglio imparar giamai. La causa di questo uostro amico pende da certi articoli, gli quali si uedranno con diligenza, e secondo la risoluzion di quelli, o ella si conoscerà qui, o uero si rimetterá costá tostamente. A me sarrebbe gran piacere lo sbrigarmene, ma no'l posso fare s'io no'l posso giustamente. State sano. Di Piacenza.



LIB.
AL CAVALIER M. ERMAN-
NO LOSCO:



E l'amor del fratello puo molto in uoi, e' ben ragioneuole: per cioche i fratelli non sono altro ch'vna parte del corpo nostro: onde se la man dritta deue amar la manca, parimente l'vn fratel deue amar l'altro. Ma molto piu e' ragioneuole, quel che soggiugnate, che'n uoi puo assai piu la giustizia che l'amor del fratello. Imperoche, se'l fratello e' parte del corpo; la giustizia e' parte de l'anima nostra; e senza dubbio la migliore. Onde tanto piu ui debbe esser cara che'l fratello, quanto piu e' nobile l'anima che'l corpo nostro. Ma, oh fosse cio (come io spero) che'l fratello uostro e la giustizia facessen dolce musica insieme: ne altro uolesse la giustizia che'l ben del uostro fratello, ne altro fosse il ben del uostro fratello, che quel che'n cio uol la giustizia, io certo m'inghiuerei di si buona consonanza. Ma quando pvr io troui discordar queste corde m'ingegnero d'accordarmi co la giustizia; lassando il ben del uostro fratello da parte; oue spero far con uoi armonia in terzo, poi che per la uostra mi chiarite, che sempre antiporrete l'honesto ad ogni utile; non sol di uostro fratello, ma di uoi stesso ancora. Viuete allegro. Di Piacenza a li IIII, di Giugno M D XLVII.

A M. GIACOMO RIMBOTTI.



HE bisogna che ui scusiate di quelle cose, di cui non sete da ueruno accusato: Hauendo uoi costu' indirizzato ben le faccende uostre, e' forza che gli amici se ne rallegrino, e ue ne lodino, non che ue ne incolpino; tra quali io, come persona che molto u'amo, me ne rallegro, e ue ne lodo molto. D'volmi certo non poter piu goder de la conuersazione, e de l'amoreuolezza uostra, ma non si dee antiporre il comodo proprio a l'utile, e a l'honor

SETTIMO. 215

de l'amico + cosi mi sopporto in pace l'esser priuo di uoi, riguardando, al ben che ue ne puo segvire. Piacca a Dio, cosi consolarui, e accrescerui felicitá, come io sommamente lo desidero, e uoi grandemente lo meritate. Di Piacenza a li IIII, di Giugno M D XLVII.

A M. GIOVAMBATTISTA
GRIMALDI.



HE pensate uoi fare a la fine con tante amoreuolezze, che a tutte l'hore m'usate: mostrarmi il cortese e buono animo uostro; ma questo per tanti esempi m'e homai cosi chiaro, ch'io sarei ben stupido e senza sentimento, se gia molto tempo fa non l'hauessi conosciuto. Legarmi forse con maggior noia io son gia piu anni cosi uostro, cosi mi sento obbligato ad amarui e honorarui, che non ui si puo aggiugnere piu stretto nodo di quel che sia. Inuitar altri forse co gli esempi uostri ad amarmi: bel pensiero sarebbe questo e d'animo uirtuoso: ma poneteui, ui prego, per mira vn soggetto piu degno d'esser amato che non sono io: che se uoi per pvrá grazia m'amate, e' solo perche ui soprabbonda la benignita e l'amore, di cui gli altri sono hoggi di cosi scarsi e auari. Stimo dunque che sol ui muoua e ui spinga vn uostro naturale e uiuo desiderio di far bene altrui, il qual non potendo saziarsi sopra i degni per esserne cosi pochi al mondo e sforzato uoltarsi ancora a gli indegni: si come fa colui, c'hauendo grandissima sete beue ogni acqua che gli s'appresenta, benche torbida; e li piace sommamente, non per la condizion del liquore, ma per la grandezza de la sete che lo stimola. Sia dunque uostro l'esser cortese ad ognivno, e'l giouare a tutti. E certo io non credo che per altra piu bella cagione il sol giri sempiternamente, se non per far dono de la luce sua a ciascuna parte del mondo. Che i libri mandatiui da Roma ui siano piaciuti a me e' sommo piacere; e piu mi piacerá s'io intendero che li leggate, li studiate, li considerate, traendone quel frutto che conforta l'animo e adorna la fortuna + scriueró subito a Roma che si solleci

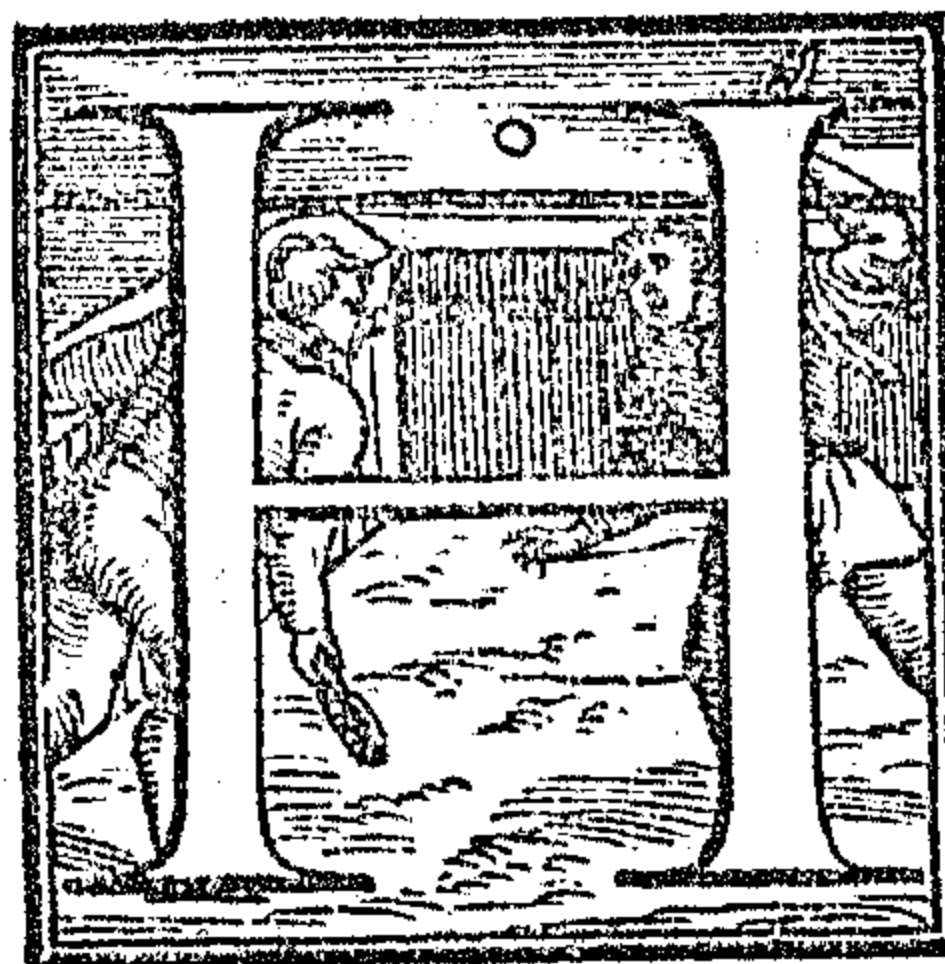
L'altra parte, accioche sentiate intera consolazione di questa vostra honestissima impresa. Del uenirui a uisitar, come gentilmente m'invitate, non mi uincete di disiderio e d'ardore. Ma come vno incarcerato non pvo godersi la sua natural liberta, cosi io racchivso in questa honesta prigione, non posso godere il uero e santo frvito de l'animo libero e tranquillo. ma mi scogliero tosto, crediatemelo, e uolaro a uoi, oue io disidero in vn bel secesso partorir molti concetti, di che hora son pregno; per che altrimenti son certo che tenendoli qvi in corpo tra tanti romori si disperderanno, e in uece di bei figliuoli vsciran fvore brutte sconciatvre e sozzi mostri. Viuete allegro. di Parma, il di primo di Gennaio M D XLVII.

AL CAPITAN LODOVICO BORGHI.



I farete piacere se non u'è molto disagio uenire in sin qua; perche m'occorre ragionar con uoi uinticingue parole, le quali giudico sia meglio diruele a bocca, che scriuerle per lettera. State sano. di Piacenza. A li IIII. d' Agosto M D XLVI.

AL S. ADALBERTO PALAVISINO.



O dispiacere del fastidio che sentite di queste vostre cose, e uorrei che uoi rimaneste ben sodisfatto de vostri disiderii; perche mi confido che per la nobilita e uirtu vostra non domandarete mai se non cose honestissime. Questi Signori inteso quanto nuouamente è segvito per ordin del gouernator di Parma hanno prouedvto, come è parvto si conuenisse a la giustizia e al debito loro. Nel resto s'io sarò buono a far cosa che ui sia grata, mi farete grazia a farmela sapere, perche oltre al contento ch'io hauerò di far cosa giusta, mi sarà gratissimo ancora di far cosa cara a uoi, a cui basciando le mani mi raccomando. Di Piacenza. A li XIII. d' Agosto M D XLVI.

A L A S. I. P A L A V I S I N A.



N piv modi ho conoscivta la vostra singular cortesia Illvstre Signora; perche primamente per pura e sola vostra grazia m'hauete raccolto nel tempio de vostri honesti pensieri; di poi con nuoua e rara modestia di uoi parlando, quanto hauete a le debite vostre lodi scemato, tanto hauete me sopra i meriti miei inalzato; e piv che l'honorarmi di quei gentili, e cari presentati fatti di vostra man propria m'è stato chiaro segno d'vna soprabbondanza di bontà e di gentilezza; li quali in tutte le parti mi sono stati carissimi, fvor che in vna ch'io non ho conoscivto in modo alcuno di meritargli; onde la somma benignità vostra m'ha fatto in non so che modo riconoscer piv chiaramente l'indegnità mia; la quale ancor mi sarebbe stata piv dispiaceuole, se non che quanto io l'ho conoscivta in me maggiore, tanto insieme m'ha mostrato piv grande la cortesia in uoi; ma sopra tutto mi s'è scoperto la rara uirtu vostra, poi che m'ha fatto uolger l'animo a rigvardar la nobilita, honorar la prudenza, lodar la cortesia, riuerir l'honestà; onde in qualche ricompensa di tanti doni non so altro che far, se non presentar l'animo mio dinanzi a uoi, e consacrarlo diuotissimo a l'altar de le singularissime uirtu vostre, oue spero ancor purgarlo di molte macchie che sono in lvi. Iddio ui conserui. di Parma. il di terzo di Gennaio M D XLVII.

A L I L L V S T R I S S I M O S I G N O R
H O R A Z I O F A R N E S E.

RITORNANDO il Capitan Migliorino in Francia, non m'è parso di lassar questa occasione, per farui fede de la buona accoglienza e fauoreuole spedizione, che gli ha fatto qvi il Signor Duca vostro padre, uedendolo cosi affezzionatamente raccomandato da uoi; che se bene ha conoscivto la uir

tv e buona giustizia del Capitan Migliorino, gliè stato in ogni modo gratissimo conoscere il contento che n'hauerete uoi + Io per il debito de la seruitv mia col Signor Duca, per quell'obbligo ch'io ho di seruirvi, per le buone ragioni ch'io ho conoscivte ne la querela del Capitan Migliorino, e per l'honorate qualità de la sva persona, non ho mancato di far tutto quel che ho sapvto nel caso svo + oue se io hauerò fatto cosa che ui piaccia, mi sarà piacere; se no, mi sarà almanco piacere ch'io ho pensato di farvi cosa grata + Di Piacenza + A li XXVI. di Luglio +

A M. OTTAVIAN GHELLO.



MOLTO caro mi sarebbe il parlar con M. Semprio vostro per vsar qualche opera di carità con lui, tentando di ritrarlo da quella strada trauersa; ch'egli ha presa; ma mi trouo al presente in Parma in uolto in uarie cure, e infastidito da notosi pensieri, tutti contrarii a questa diuina contemplazione + Ben ui dico che tra pochi giorni, come spero, ritornerò a Piacenza, la doue io ho le cose piu composte, e piu ordinate che non ho qui, e forse mi trouarò piu alleggerito da le note, onde meglio potrò dar opera a questa bella cura; intanto uoi potrete fargli parlar costì da qualche persona di spirito, la qual con carità l'auuertisca, e lo ritiri ne la dritta strada di Dio + Io non mancarò, arriuato in Piacenza di scriuerui + In questo mezzo pregarò il nostro Signor Gesu Christo che per sva gloria si degni d'illuminarlo + State sano + Di Parma +



A M.

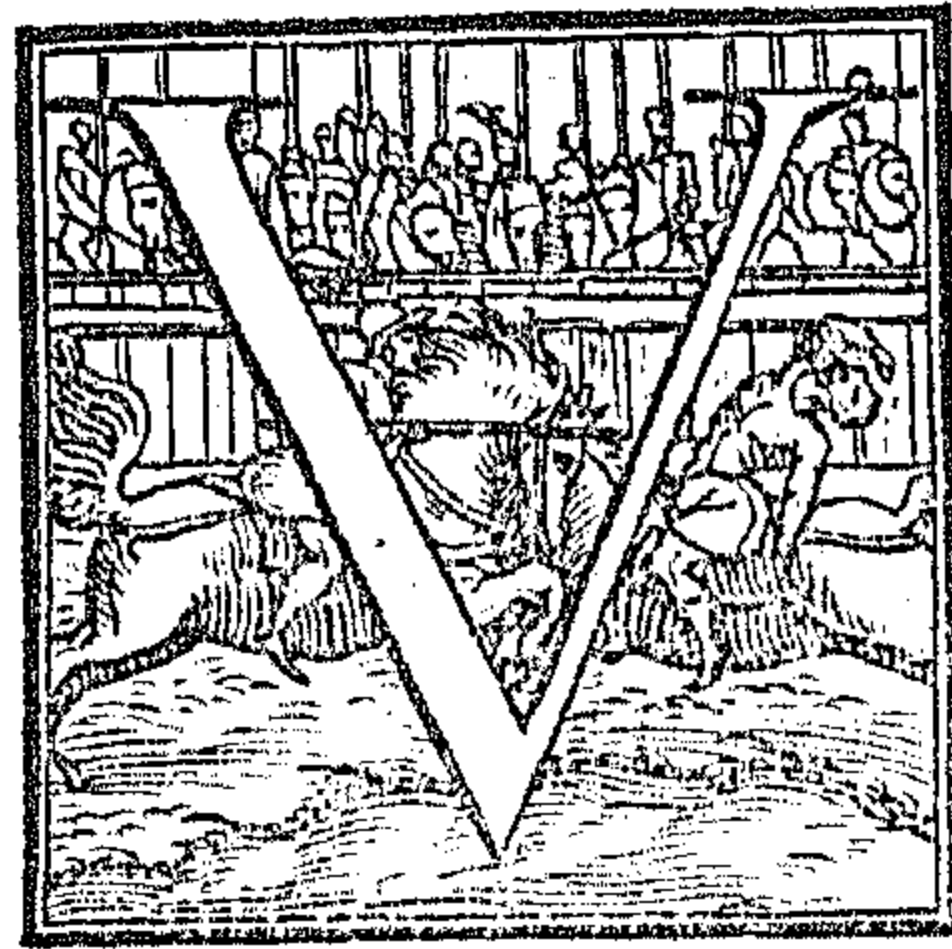
A M. GABRIEL CESANO.



A ragion uorrebbe ch'io stessi quieto, aspettando prima riceuer risposta da uoi de la lettera scittaua per M. Roberto de Rossi; accioche noi facessimo de le lettere, come fanno i Todeschi de le ferite, quando il uino gli ha fatti allegri + Ma uenendo il Capitan Migliorino amico uostro e mio, non posso far ch'io non ui saluti di nuouo + Il nostro M. Pierantonio Pecci si parti di qua gia son dodici giorni, e se ne ua riposatamente a la uolta di Roma + Iddio l'accompagni, come certamente merita; che s'egli hauesse così gran fortuna, come ha bontà, non dubbito puuto che sarebbe gia Re e Imperatore + Egli mentre era qui con esso me, mi pregò strettamente ch'io douessi scriuere costà due lettere di uisitazione e di riuerenzza, l'vna a Madama Margarita, l'altra a Madama la Delfina; le quali (come intendo) son due rarissime e uirtuosissime Signore; e quasi i due occhi non pvr de la Francia, ma di tutta Europa, soggiugnendomi ch'io douessi mandar loro ancora qualche operetta Toscana o di prosa, o di uerso; percioche elle se ne diletmano e piglian piacere in leggerle; la qual cosa (se così è) stimo sia grandissima felicità, e bellissimo ornamento de la nostra lingua; poscia che due tal donne altissime per nobiltà, chiarissime per fortuna, nobilissime per intelletto, splendidissime per uirtu d'animo, l'amano cotanto e l'honorano + Ma piu l'aggiugne ornamento Madama Margarita, la qual in altra lingua nata e alleuata pvr s'inuaghisce di questa; che s'ella in tutte l'altre cose mostra esser dotata da Dio di fino ingegno e di purgato giudicio, perche non si crederà ch'ella l'habbia in questa parte ancora + Io per la gran riuerenzza che porto a queste Signore, non ho così tosto uoluto complacer M. Pierantonio, temendo piu presto d'annotarle col mio scriuere che confidandomi di dilettarle; onde m'è parso meglio sospendere il prometterglielo, e in tanto pigliarne il giudicio uostro, il qual conosco in tutti i suoi pensieri temperatissimo, non trauiato da amore, non trasportato da odio,

non intenerito da compassione, non accecato da altro affetto, o perturbation d'animo ueruna. Sriuetemi dunque, se m'amate quel che ue ne pare + che se pvr ui parrá che scriui queste lettere, le scriueró, e lodaró l'auertimento del nostro Peccia + ma non parendoui lassaró questo officio importuno; e diró che'l Peccia sia stato piv tosto mosso da uolonteroso amore, che da ragioneuol giuditio + Deb non ui scordi Cesano mio, raccomandarmi a l'Illustrissimo Cardinal di Ferrara uostro Signore, che mi dvol sommamente, ch'essendoli io cosi di cuor seruitore, non facci mai cosa che gliene possi far qualche fede. Viuete allegro + Di Piacenza + A li XXVI. di Luglio M D XLVI.

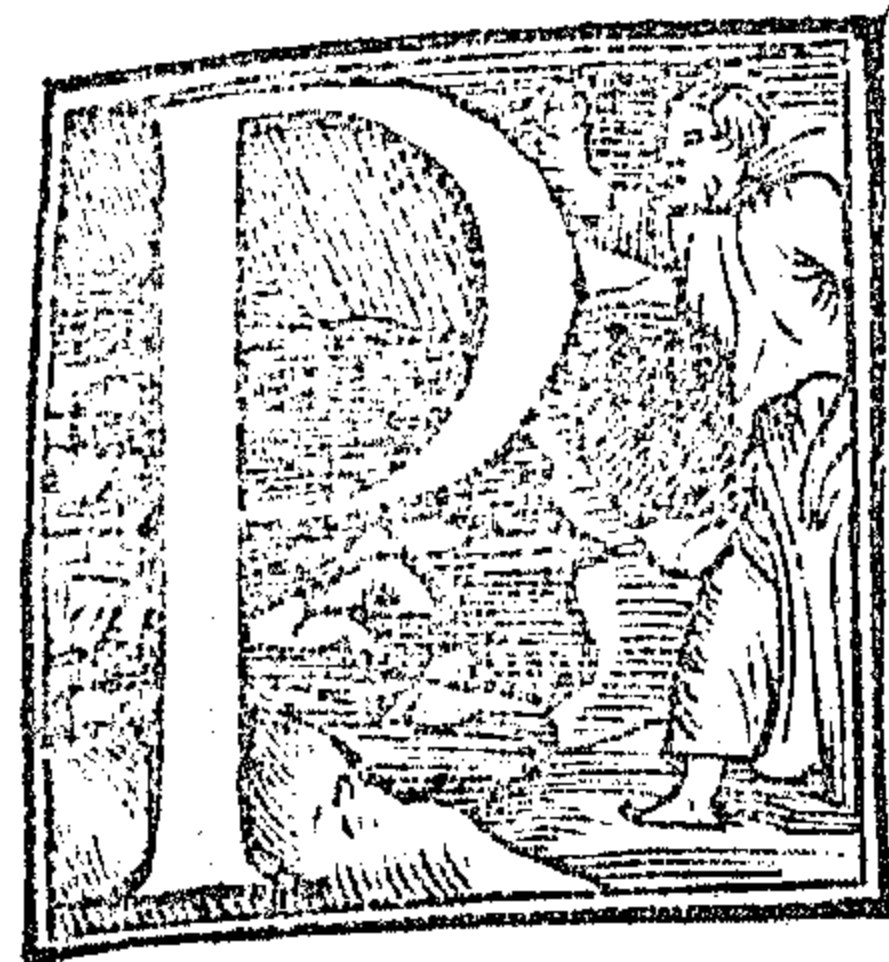
A M. LONARDO COLOMBINI.



I ringrazio del trattenimento che m'hauete dato con l'amoreuol lettera di quella gentildonna, e con que suoi Sonetti, pieni di caldo e ragioneuole affetto. Piacesse a Dio cosi spirar zelo di lontá in quelli animi trauiati, come ella gentilmente mostra il bisogno, e prega per la saluete de la sva patria + ma questa e' materia troppo tragica, e io uolentier la pongo da parte + Non aspettai che m'inuitaste a quello officio, di che mi richiedete per l'ultima uostra, anzi mi feci innanzi con quella destrezza ch'io seppi accortamente, e sperarei che ne seguisse effetto conforme a i desiderii uostri, se non ch'esso mostra desiderare un'huomo di maggior etá + S'egli e bene che ui facciate opera per altra uia, o no, io non ui so risolvere + uoi come ui par, consigliateui e risoluetevi + Solo uidico ch'io saró sempre caldo in ogni occasione, oue io possi adoperarmi ad honore, e commodo uostro. Salvate cotesti gentilhuomini miei per parte mia, e state sano. Di Piacenza +



A M. ADRIAN VIVENZIO.



ENSO che state in Genoua; onde io ui risponderó ad vna lettera, riceuuta da me in Piacenza, scritta da uoi in Pisa + Non bisogna che mi facciate testimonianza del uostro singolare amore uerso di me, perché quando io non l'hauessi conosciuto e prouato, in ogni modo il douerei credere; considerando che uoi non hauete studiat i precetti morali (come fan molti altri) solamente per parlarne, ma gli hauete imparati per porli in opera, e per adornarne l'animo uostro riempendolo di santi ammaestramenti, e di uirtu uera + Se dunque io u'amo cosi ueramente, come uoi sapete, crederó mai io, che uoi in uece di riamarmi m'habbiate in odio? Hor basti di cio in sin qui + Mi piace la risoluzion uostra di fuggir per questa state l'aria maligna di Pisa, e ridursi nel benigno, e tranquillo ciel di Genoua + Di grazia M. Adriano non uogliate piv apprezzar gli accidenti che la stanza; ne crediate che la felicitá di questo mondo sia posta ne l'imparar quattro letteruzze piv; ma piv tosto ne l'hauer gli affetti de l'animo meglio composti e piv temperati + Voi ui rallegrate con esso me d'vna cosa, de la quale io mi doglio sommamente + Ecco come i desiderii humani son talora non sol diuersi, ma contrarii drittamente, e auuen come ne la medicina, doue spesse uolte quel che gioua ad vna complessione e nociuo a l'altra + Se mi raccomandarete a M. Pierfrancesco uostro mi farete cosa grata, se gia non son poco grate a lvi le raccomandazion mie + Voi se mi scriuete tal uolta mi darete occasione di risponderui. State sano + Di Piacenza il primo di Luglio M D XLVI.





INTENDENDO hor hora come si spaccia vn' huomo a posta a Venezia, non posso per la fretta esser longo. basta dirui ch'io ho riceuuto vna uostra, la qual m'ha da molte parti dilettao. De la faccenda uostra ci uedo poco ordine, perche qui s'e' posta la mira ad altro segno, come tosto intendete. Lo ph latino trasportato in Toscano si scriue per vno f solo, come ortografia, filosofo e simili. de lo s e de lo f ui mandaró vn trattatello finito. M. Fabio ui manda vn epigramma tradotto dal greco ne la lingua nostra. a me pare assai bello. Voi intanto godete, e auuisatemi (ui prego) quel che intendete di questa guerra de Luterani, e qual prouisione fan coloro; che certo e' bella cosa il uederci ridotti a tale, che bisogna combatter l'Euangelio co la spada in mano. Ecco dvnque la parola di San. Luca, nunc qui habet tunicam uendat eam & emat gladium. Di Piacenza a li V. di Luglio. M D XLVI.

A M. ALESSANDRO CITOLINI.



MISSER Fabio si uol pr cauar questa uoglia di uenir a Venezia; egli non sol ui dirá, ma ui mostrará la cagione, perche ui utene. Io ui prego dolcissimo M. Alessandro che lo consigliate e l'aiutate, perche certo egli hará bisogno del consiglio e de l'aiuto uostro; e quando egli non n'hauesse bisogno in questo caso n'ho bisogno io. Io commetto oltre a lvi tutta questa faccenda a uoi, e al gentil M. Lodouico Dolce, quasi a Tvcca e a Varo. Mi rendo certo che uoi due non mancarete, ne a preghi di M. Fabio, ne al desiderio mio, ne a la gentilezza uostra Di Piacenza a liii. di Maggio



A M.



NOVAMENTE ho riceuuta la uostra Egloga latina, intitolata Dameta, la qual non dico solo a me, che u'ho pr qualche parte; ma a tutti quei che l'han letta e' sommamente piaciuta. Io ue ne lodo e ue ne ringrazio, si mi spinge la uirtu uostra e m'obbliga l'amore. I miei nipoti non uerranno a Padoua sin ad Ottobre, non mi preendo tempo di mandar per li caldi de la state i gioueni a studio; onde hauerete tempo non sol d'adocchiare, ma di riguardar somilmente vna casa commoda per loro. Piaccia a Dio di farmi grazia (come disidero e spero) ch'ancora io possi ridvr mi a uita riposata, si m'ha hoggimai infastidito il mondo. ma di cio parlaré forse altra uolta insieme. Salvate M. Felice Figliucci, il quale ha pr trouato uia d'uscire de gli intrigati laberinti de la corte, entrando in vn largo e spazioso campo de le buone lettere. Mandoui vna copia di quella lettera perduta; ma non so se g'a forse era meglio ch'ella fusse perduta che smarrita. Egli e' in man uostra o d'hauerla uolendola, o di non hauerla non ui piacendo. Di Piacenza. l'ultimo d' Aprile.

A L S I G N O R P I E R O
S T R O Z Z I .



E ben son molti anni ch'io non u'ho scritto, non e' però ch'io non u'habbi hauuto sempre ne l'animo, facendo doue m'e' occorso larga fede quanto io honori le singolari uirtu uostre. Ma hora mi par che tra passi in troppa rustichezza continouando in così longo silenzio; e massime doppo l'incoronazion del nouo Re di Francia, la quale io credo deui esser principio di maggior uostra esaltazione. Rallegramene dvnque con uoi, pregando Iddio che ui dia ogni giorno maggior accrescimento e contentezza; il che so certo che

E E

non solo sarà a gouamento uostro, ma di tutti gli huomini da bene d'Italia, conoscendo la uirtù, e'l ualore, e la buona intenzion ch'è in uoi. Restate felice +

A M. PIETRO ARETINO.



VENENDO M. Fabio Benuoglienti giovane letterato e amico mio a Venezia l'ho pregato che innanzi a tutte l'altre cose uenga tostamente a uisitarui; prima perche in nome mio ui saluti e u' honori, si come è debito e desiderio mio di far non solo spesso, ma sempre + di poi perche esso ui conosca e ui s'offerisca per diuoto, e come io bramo che li siano tutti i miei amici; e finalmente perche uoi ancor conosciate l'ui; perche essendo gouerue indirizzato a i buoni studii è degno d'esser da uoi conosciuto e amato + Di Piacenza +

A M. LVIGI ALAMANNI.



MISSER Anibal Caro m'ha fatto uedere i uostri libri de la coltiuatione nouamente mandati in luce; di che ho sentito grandissimo frutto di diletto e di gouamento; oue mi par che non solamente insegnate a coltiuare i campi; ma molto piu gli ingegni, e le scritte de Poeti + Rallegramene prima con uoi, di poi co la lingua Toscana, e finalmente con l'eterno + Con uoi uedendo il bel nome e'l gran frutto di gloria che ue ne segue + Co la nostra lingua, conoscendo il lume e l'ornamento, che per uostre opera ella n'acquista + con questa età, considerando come per mezzo di tali industrie ella già incomincia a caminar di pari con l'antica, ma molto piu mi rallegro con quei che uerranno, poi che essi troueranno da la uostre mano aperta la strada, onde essi potranno con ispedito passo salire al tempio de la gloria + Di me non dirò altro, se non che prima ui ho

norauo, hora ui riuersco + Ben ui fo sapere, che la uostre opera m'ha svegliato in non so che modo l'ingegno, il qual già molto tempo si giaceua neghittoso e addormentato + State sano, e se mi fosse lecito il desiderarlo, ui pregarei, che in mio nome baciaste la mano a la Serenissima noua Reina; a la quale insin da la sua fanciullezza io fui seruitore, e hor sono piu che mai, e mi risoluo d'esser mentre ch'io uiui + di Piacenza a li XXV. d'Aprile M D XLVII.

A M. GABRIEL CESANO.



DENSO c'horamai state tornato a la corte; si perche già incomincia ad esser migliore stagione; si per far riuerenza al nouo Re, e a la noua Reina; a li quali (se mai ui uerrà bene) farete, ui prego, testimonianza de la mia buona e fedel seruitù + Il Riuerendissimo Cardinal Farnese ha scritto una calda lettera al' Illustrissimo Cardinal uostro di Ferrara, pregandolo che uoglia dare una aspettatiua o riserua d'un Canonicato soprannumerario ne la Chiesa di Leone a Giouanni Tolomei figliuolo di M. Girolamo mio fratello, il quale è nato in Lione, ed è giouene costumato, e attende con diligenza a lettere latine e greche + Egli merita ogni bene e n'ha bisogno + L'intercessore è grandissimo, il Signor che ha da far la grazia è nobilissimo d'animo e di sangue; onde se ui s'aggiugne l'opera uostre, non dubbito che ne riuersirà ogni desiderato effetto + Io credo che'l Reuerendissimo San Giorgio Legato gliene parlerà + mi gioua sperarui, ancor ch'io non consegvi mai cosa ch'io spero + Non so che dirui altro, se non ch'io son uostro, e mi d'vol molto, che oltre al danno di non ci ueder ne parlar mai, ce n'aggiugniamo un'altro di non ci scriuer mai + Viuete allegro, e scriuetemi qualche uolta + Di Piacenza +

A li XXV. d'Aprile

M D XLVII.

LIB.
A M. ALESSANDRO CITOLINO.



E quel ch'io u'ho scritto de l'Haeca lettera uanis-
sima, anzi non lettera u'ha tanto diletato, quan-
to mi scriuete, che douerebben farui i libri mei
de principii, doue ragiono a pieno di tutte le lette-
re? Certo se quel poco hauete pareggiato a li scv-
di che aspettauate; quest'altro ui bisognarebbe ag-
gagliare a qualche città, o a qualche principato. Ma non uoglio che
appreziate si grandemente le cose mie, che si come non ual la uendita,
quando vna cosa si uende men che la metà del giusto prezzo; così mag-
giormente non dee ualere il contratto, quando ella s'appregia uinti o tren-
ta uolte piu ch'ella non uale. Se fossimo insieme, stabiliremmo per sem-
pre tutta questa Ortografia, accioche non se ne ragionasse piu, e potes-
simo attendere ad altre cose. Ma forse potrebbe essere (e lo spero) che
ci uedessimo in questa Ascension del Signore; perche disegno, se non
sarò impedito far' vn uolo, e uenire a riueder Venezia. Mandouii vn'E-
pigramma del Nauagerio tradotto ne la nostra noua poesia, accioche
ella non dorma affatto, la qual sarebbe molto ben risvegliare; perche ui giuro,
ch'ella non mi piacque mai tanto, ne mai mi parue tanto bella quanto fahora.
Ma che gioua vna bellezza se polta, o vna gioia intrisa è inuolta nel fango?
State sano, e se costì è qualche bello spirito amico uostro, saluatelo per par-
te mia. Di Piacenza. Nel giorno e ne l'hora che s'innamorò il Petrarca.
Ecco'l chiaro rio, pien' eccolo d'acque soauì,

Ecco di uerdi herbe carca la terra ride.
Scacciano gli alni i soli, cole fronde, co rami coprendo,
Spiraci con dolce fiato auretta uaga.
Febo hora dal mezzo del ciel pioue empte fauille,
Arde hora i piu freddi monti l'adusto cane.
Fermati; troppo sei da feruide uampe riarso,
Non ponno i stanchi piedi piu oltre gire.
Qui l'avre il caldo, qui la stanchezza i riposi,
Qui le gelat'acque pvonti leuar la sete.

A M +

SETTIMO.
A ENRICO II RE DI
FRANCIA.

221



O mi rallegro, o Sire, insieme con la maggior
parte de' Christiani, che uoi state salito a quel
la grandezza, la quale è debita non solo a l'an-
tica nobiltà del uostro sangue, ma molto piu
a le singularissime uirtu uostre; e mi rallegro
che hora ui si porge largo campo, doue possia-
te mostrar la generosità e'l ualor, e l'altre uir-
tuose qualità del uostro animo reale; onde tutti i buoni non pu-
ro di Francia, ma d'altre prouincie ancora sperano sentirne consolazione e sol-
leuamento. Dvulmi solo che la mia fortuna è così humile, ch'ella non
puo mai sperar d'hauer occasione di far seruizio ad vn tanto Re; al qua-
le io sono stato sempre diuotissimo; ma molto piu di poi, che molte testi-
monianze d'honorati gentilvomini m'han fatto cognoscere l'escellenti ope-
razioni de uostri diuini pensieri, per le quali io conobbi ancora, che la
grandezza de la fortuna, ne la qual uoi sete posto è molto inferiore al
gran merito de le uirtu uostre. Di Piacenza a li xxv. d'Aprile.
M D XLVII.

A LA SERENISSIMA REINA.
DI FRANCIA.



NON sapendo Serenissima Reina trouar parola
accomodate per isprimer la grande allegrezza,
ch'io sento del uederui alzata a questa grandezza
me ne passarò con silenzio. Solo ui dirò ch'egli è
incredibile il contento, che ha preso la maggior par-
te d'Italia de la uostra noua felicità, parendole in-
sieme con uoi partici par di questa buona fortuna; la qual si spera deb-
bia essere a salute ed esaltation di tutti i buoni. Rallegromi con uoi poi
che io ueggo, che Iddio per bontà sua ui sparge sopra ogni giorno gras-

EE iii

zie maggiori, e ue le doña per largo premio de le singularissime uirtu uo-
stre. Hauerei ardir di farui fede, qvanto io mi ui cognosca obligato ser-
uitore, se io non m'auuedessi che il basso mio stato e troppo diseguale a
l'altissimo grado, doue hor sete posta: la qvale Iddio conserui e accresca
in somma felicitá + Di Piacenza + A li xxv. d' Aprile +

A L C A R D I N A L D I B E L L A I.



A M O R E V O L E Z Z A che m'hauete dimostrata
Reuerendissimo Monsignore mi fa essere audace
in darui fastidio + Io sentendo dentro a l'animo
qvanto io sia affezionato seruitore al nvoouo Re,
e parimente a la nvooua Reina, ho giudicato es-
ser debito mio rallegrarmi con loro di qvesta lor
nvooua grandezza: cosi ho scritto lettere a l'vno e a l'altra + Ma sapen-
do che se per se stesse si presentasseno dinanzi ad vn tanto Re, rimar-
rebber fredde e senza fauore alcuno, ui svpplico che mi faciate grazia co-
la presenza uostra dar loro spirito e uita + Conosco che io passo i termi-
ni de la modestia in darui qvesta noia, ma non so in che modo e cosa
natvrale di ricorrere a coloro per grazie, da chi l'huomo riceue ogni gior-
no qvalche grazia + Io so ben qvanto ui son debitore per l'opere c'ha-
uete fatte e fate a mio beneficio; de le quali M. Pier Anton Pecci di
uotissimo seruitore uostro me ne fa spesse uolte fede + Ma se be-
ne io ue ne son debitore, non però posso sodisfarui in altro
modo, se non con porgerui nvooue cose dinanzi,
oue uoi possiate piv esercitar la uostra uir-
tu, e la uostra cortesia + Di Piacen-
za + a li xxv. d' Aprile
M D X L V I I.



O credo che qvanto uoi scriuete a me sopra il uos-
tro credito di Parma, e qvanto io scriuo a uoi so-
pra la mia riserua di Piemonte tutto sia uano + Il
uostro, perche i Parmigiani non ui posson pagar
uolendo, la mia perche cotestoro non me la uogliono
dar potendo + onde non s'accordando il uoler col po-
tere, ne ne Parmigiani, ne in cotestoro, non so qve che uoi, o io ci potrem
far di b'vono + Pvr non si uol perder d'animo, e forse con la diligen-
za, con l'importvnità col fastidio si uerrá a fin de l'vna e de l'altro +
Fate b'vone uolere per amor mio, ch'io ho fatto il medesimo par amor uo-
stro, e Viuete allegro + Di Piacenza +

A L M A G N I F I C O M . F E D E R I G O
B A D O A R O .



O stimo che la riuerenza habbia gradi, come
l'altre cose del mondo + Ecco ch'io u'honorauo
prima con l'animo senza passar piv oltre + di
poi m'arrischiai di pregar il nostro gentil Cis-
tolino, che ui salvtasse e ui riuerisse in mio no-
me + Hora io saglio al terzo grado e ardisco
co la ferma ed eterna testimonianza di qvesta
mia lettera, farui fede ch'io u'honoro e ui riuerisco + Forse ancora non
contento di fermarmi in qvesto grado, saliró piv alto, e uerró io stesso a
Venezia per saziar piv largamente qvesto mio desiderio + In tan-
to M. Fabio Benuoglienti portator di qvesta lettera gio-
uene litterato e uirtuoso farà talora in uece mia, qvel
ch'io douerei, e desidero far presente + Di
Piacenza + A li iiii. di Mag-
gio M D X L V I I.





REDEVATE dvnque ch'io mi scordassi di uoi; o mal giudizio che uoi fate de gli amici; per non dire o poco amor che uoi portate loro. Ma forse non era mal giudizio; perche io doueuo ricordarmi di M. Felice cortegiano, e uoi sete M. Felice scolare. ma se io non u'hebbi mai in memoria per M. Felice scolare, come me ne poteuo scordare? Hor sappiate che o foste uoi cortigiano, o scolare io mi ricordauo, e ricordomi sempre di M. Felice dolcissimo amico mio; col qual mi legó la cortesia sua, strinsi la uirtu, vnimmi la chiarezza de l'animo. Ne debbo, ne posso per lontananza, o altro caso di fortuna scordarmi di lui, hauendolo sempre con me stesso congiunto. Che uoi attendiate con diligenza a le cose d'Aristotile per la uia de Greci m'e sommo piacere, sperando che di questa uostra fatica consegurete vn gran fructo di contentezza e di laude. Seguite dvnque animosamente l'incominciato camino; e seguitelo per dritta strada, accioche il passo uostro sia piu ueloce, e la uia piu corta; onde auuerrá che tanto piu tosto riceuerete quel premio, che e' promesso a i buoni e a i uirtuosi. State sano. Di Piacenza, l'ultimo d'Aprile. M D XLVII.

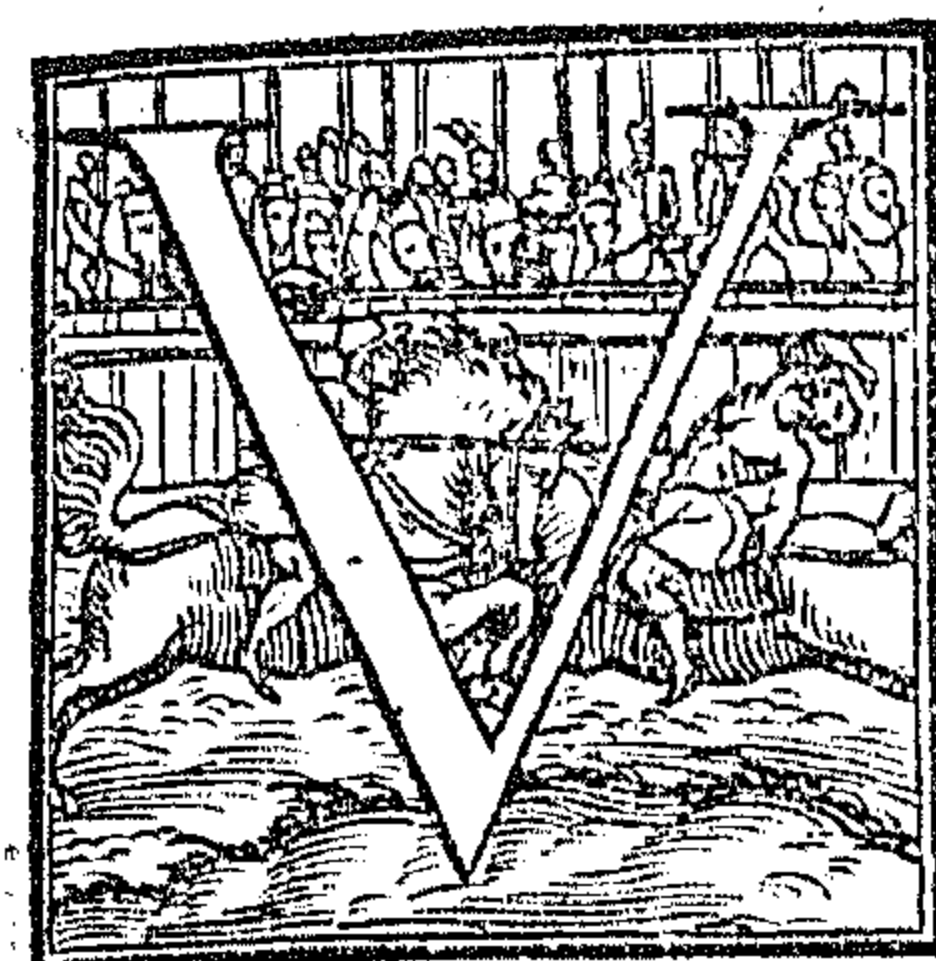
AL VESCOVO DI TOVS.



NON crederó mai che quella somma uirtu ch'io ho gia molto tempo cognosciuta in uoi partorisca hora fructo difforme a se stessa. Io non credo che sia minor in uoi la giustitia e la bontá, che si ueda la dotrina e'l sapere. Dvnque come crederó io che uoi non uogliate satisfarmi di cinque termini de la pension che mi deute? Io ho commesso a M. Roberto Rossi mercatante in Parigi che sia con uoi, e uenga a capo di questa faccenda. spero che non uorrete patire ch'io habbi cagion di dolermi di uoi, s'io

in sin qui me ne son lodato sempre mai; e doue ho potuto ho di continuo esaltate e predicate le uostre uirtu. Ma uoi se uorrete potrete liberar per l'auuenire uoi e me di fastidio, operando si che Monsignor Reuerendissimo mi dia quel beneficio che tante uolte m'ha promesso. Di che ui prego quanto posso, rimanendo ad ogni uostro piacer paratissimo, che Dio ui faccia felice, e u'accresca sempre maggior dignitá e honore. Di Piacenza. A li XXVIII. di Giugno M D XLVI.

A M. GIROLAMO BEVELACQVA.



VEDETE quanta forza ha l'animo nobile e uirtuoso, ch'egli subito moue, sospinge, e infiamma altrui ad amarlo e ruerirlo; si come e' intervenuto a me, che uendo le belle parti de l'animo uostro, predicatemi da M. Pieranton Pecci, confermatemi con molta laude da M. Roberto Rossi, subito mi son uolto ad esser uostro a riguardarui con honore, a considerari con ruerenza; onde auuene che mi conosco debitor, di far qualche cosa per uoi, che ui sia grata; ne ueggio per hora quel ch'io possi fare piu conforme a uoi stesso; piu desiderato da uoi, che'l gustar qualche parte de la infinita uostra cortesia; la onde ho pregato M. Roberto de Rossi amicissimo uostro e mio, ch'egli u'isponga vna mia faccenda, ne la qual desidero che si faccia calda e buona opera per condurla a buon fine. Non l'ho gia pregato ch'egli ui preghi che ui piaccia d'adoperari in mio beneficio; perche il uolerui pregare mi parrebbe quasi vn diffidarsi de la benignitá uostra, onde riterrebbe in se nascosta qualche particella d'ingivria; a me basta che'l mio bisogno ui sia narrato; perche l'affaticarui poi per me, sará vn nouo fructo di quella somma cortesia ch'è in uoi. Io di questa grazia che mi farete, come spero e so certo, non istimo poterui render piu ageuol gviderdone, che doue prima mi si porgerá noua occasione richiederui di noua grazia, e di noua cortesia. Vi uete felice e amatemi. Di Piacenza. A li XXVIII. di Giugno M D XLVI.

LIB.

A LA SIGNORA LAVINIA
SANVITALE SFORZA.



NON ho fatto cosa alcuna per ancora in servizio vostro; onde non bisogna che me ne ringraziate, si come fate per la vostra lettera. E ben uero ch'io desidero mi si porga occasione di mostrarvi il buono animo mio, doue per me honestamente si possa; perché oltre a la mia naturale inclinazione di giouare altrui, ui s'aggiugne vno stimolo nato da la nobiltà de l'animo vostro; onde non mi stenderò in piu lunghe parole. Di Piacenza a li XXX. di Maggio M D XLV.

A M. ALESSANDRO CITOLINI.

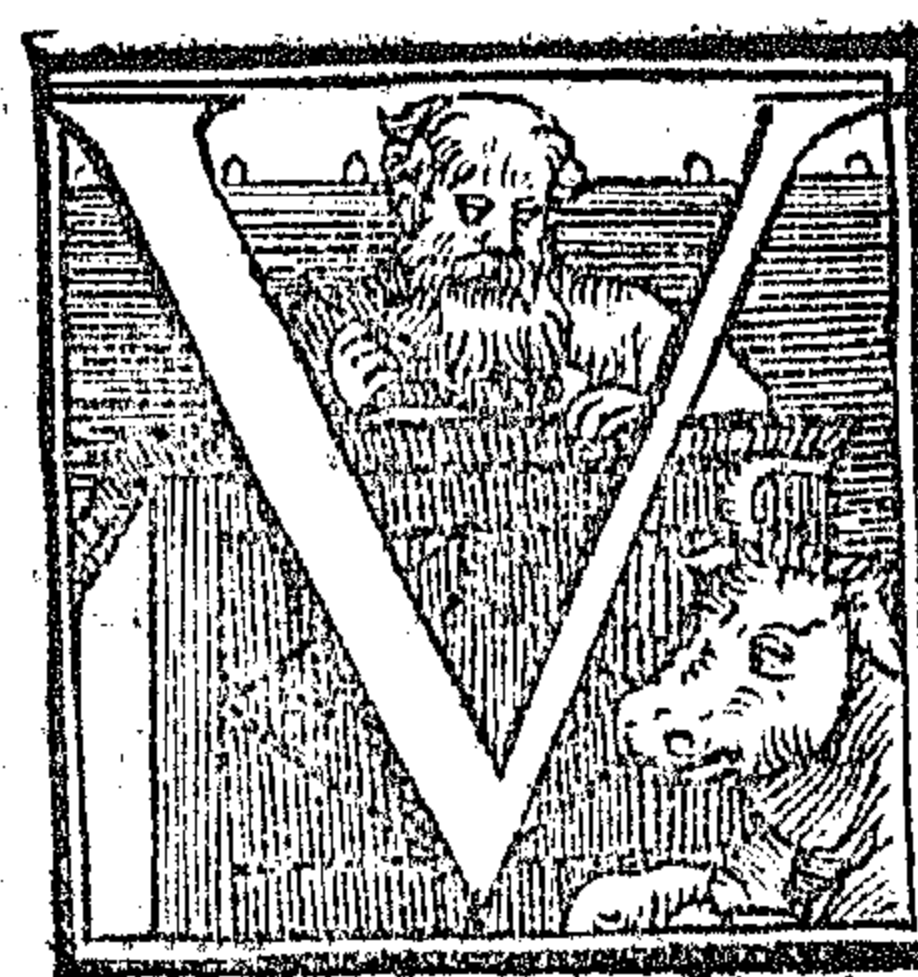


Di poi che ui partiste di Piacenza sono stato quasi sempre in casa; onde mi scusate s'io non ho fatto per ancora quello officio per uoi. Ma lo farò co la prima commodità, che mi si porgerà innanzi. Ho uedute le nuoue che scriuete, di che per la partecipazion che n'ho hauuta ui rendo molte grazie. Piacerauui raccomandarmi al chiarissimo M. Federico Badoaro, al qual sono obligato con istrettissimo nodo d'amore, sentendomi così amato da lui. Sarebbe necessario che ci riparlassimo almen dieci giorni, accioche intendeste bene tutto l'ordine mio de lo scrivere quanto a l'ortografia, e quanto a la grammatica; ma forse prima ch'io ritorni a Roma uerrò a uisitar Venezia. Di Piacenza a li XVI. di Maggio M D XLV.



NON crediate ch'io mi scordi giamai di uoi, se prima non credete ch'io mi scordi ancor di me stesso; che se ben io son lento talor ne lo scriuerui, non è questo mancamento di memoria o d'amore; ma piu tosto è uizio d'una mia naturale infingardaggine, la qual m'inganna con mille finte apparenze, di pingendomi che non è necessario scriuer is spesso a gli amici, essendo già fondate le radici de l'amicizia, e ch'egliè piu tosto vn'infatti dirli senza bisogno, che vn dilettarli; onde io che uolentieri sdruscio in quel che mi piace, consento ageuolmente a queste false ragioni, e le riceuo come uere, pvr che mi leuino, o mi scemino la fatica. Ma poi ch'io ueggo esserne ripreso da uoi, m'ingegnerò per l'auenire di non m'ingannar piu da me stesso; che non uorrei però esser di dentro ingombrato di false oppinioni, e di fvor circondato di ueri biasmi. Del dono che ui fu scritto dal Caudliere non ho potuto far officio in persona, impedito da certa mia indisposizione; ma ricercandone il uero per buoni mezzi, trouo che già è dato ordine a l'esecuzion di quanto intende di farsi; benchè per auuentura è in quel modo appvnto, che ui fu scritto. Ma sperate bene, perche come i fiumi correndo sempre si fan maggiori; così mi par conoscere che il Signor mio nel corso del suo principato, sarà sempre maggiore il letto de le sue cortesie. State sano. Di Piacenza a li XXI. d'Aprile M D XLV.

A MAESTRO HOMOBVONO OFFREDI.



Vi ringrazio sommamente de la uiua memoria che tene di me. Onde mi sento non solo obligato a la uirtu vostra, ma a l'amoreuolezza ancora. Oh piacesse a Dio, ch'io potessi goder presente l'una e l'altra, come io l'una e l'altra honoro e riuerisco. Io son certo ch'io ne riceuerei grandissimo frutto di sa

nità e di uita; poi che Iddio u'ha ornato l'intelletto di tanta dottrina, e ripiena la uolontà di cotanto amore. Quel che scriuete a M. Giouan. Pacini non s'è fatto a pvnto. Ben mi son pvrgato, e ho fatti alcuni altri rimedii, ma leggeri, non parendo a qualcvno, ch'io mi ponessi hora in cura troppo graue. S'io potrò hauer tempo farò vn uolo insin a Cremona; e sarà uolo per lo gran desiderio ch'io ho di parlar con uoi; oue mi consiglarò distintamente d'ogni cosa. E spero di trouarui per me vn nouo Esculapio; alqual poi gvarito consacrarò il Gallo, piv tosto ne la riuua del Po, che ne l'Isola Teuerina. Di Piacenza ali VII. di Giugno.

A M. FELICE FIGLIUCCI.



I grazia M. Felice non mi date tante lode quante uoi fate per le uostre lettere de li due di Luglio; che si come l'occhio humano non pvo sostenere il lume del Sole, perche la sua forza non è proporzionata a quella gran luce, così il debil nome mio non pvo sopportar così gran laude, anzi dentro ui si confonde e ui s'abbaglia miseramente. Cio ui prego facciate per amor mio. Ma per conto uostro ui ricordo piv oltre, che se ben uoi trascorrete in questi larghi campi per soprabbondanza d'amore, nondimeno son molti, gli quali non saran giusti stimatori de la uostra amoreuolezza, onde piv tosto l'interpretaranno per vna uana apparenza, che per grandezza d'amore. E però parlate (ui prego) di me temperatamente, perche sempre sarà troppa la laude che mi darete, meritandone io o poca o nissuna. De l'Alfabeto che mi scriuete, non u'intendo appieno, perche io n'ho fatti due, l'vno per tenerlo segreto e godermelo solamente con qual che caro amico, l'altro per allargarlo e lassarli correr la sua fortuna. Se uoi dite del primo, non bisogna temer ch'egli non possa consegvir quel grado ch'egli non desidera di consegvire, ma s'intendete del secondo, non intendo bene in che cosa sia posto il uostro dubbio. De li studii vostri, mi piace la bella e honorata risolvzione c'hauete fatta: ueramente chivno

que

que corrompendo il dritto, e uero e natvral fine de li studii, si pone innanzi quello altro torto, e falso e bastardo fin del guadagno; quegli merita vna pena, laquale gliè quasi data sempre, cioè di non imparar mai cosa perfettamente; ma egli ne merita altre ancora; non dico piv. Che m'initiate a scriuere in questa nostra lingua, piv tosto le scienze che le proprietà de la grammatica, molto mi piace. Ma considerate (ui prego) come primamente io non son tale che lo possi far, come si conuerrebbe, non essendo ripieno di quelle dottrine, di cui deue essere adornato colui, che si uol porre a così grande impresa e così honorata. Di poi le cose de le scienze sono state in uarie lingue disptate, discorse, e da eccellentissimi maestri trattate, in tal guisa che non han così bisogno ch'elle ci siano di nouo da uervno insegnate; ma la nostra lingua è ancora quasi ne la sua fanciullezza, e ha bisogno di chi la regga, l'indirizzi e la gouerni. Onde non istimo che debbia esser senza frutto la fatica ch'io prendo di chiarirla, distinguerla, formarla, illustrarla. Veramente io desiderarei finir que miei stabilimenti sopra questa nostra lingua, perche sperarei ch'essi non fosseno nè disvtili, ne noiosi altrui. Ma perche l'opera è piv longa, non so già quanto io possi sperar quel che sommamente desidero. Parmi ancora che l'ordin de la natvra richieda, che prima si regoli la lingua, e di poi ui si trattino le scienze; che si come prima s'accorda la lira, e poi ui si svona, e prima si temprala penna, e poi si scriue con essa, così stimo che innanzi si debbia hauer ben formata vna lingua, e quindi parlare o scriuer co suoi uocaboli, regole, e figvre di dire. Finalmente io mi trouo hauer promesso ad alcuni di scriuerne, ne uoglio senza hauere disciolto prima que

sto debito uecchio obligarmi ad vn nouo; perche non potendo sodisfar l'vno interamente, mol

to men potrei pagare tutti e due. Sta

te sano e salvate il Mansfre

do. Di Piacenza, a li

XIII. di Luglio.





NON so, se questa vsanza è approuata per buona tra cavalieri; innamorare vno, e poi fuggirsene; mostrarsi cortese, e amoreuole, e non lassarselo poi appressare. Voi mi mostraste, uoi m'offeriste, uoi m'inuitaste a goder quei due buon compagni: io li uidi, io li gustai, io li lodai, io me ne innamorai, ma che per maggior mio dispiacere, e tormento; uoi subito partiuene non mi lassaste piu modo di poterli riuedere, non che di goderli. Io me ne risentirò con uoi Signor Ill. come d'inguria riceuuta di fatti. Oue se uorrete pace con esso me, non mi curarò che uemate a mia discrezione; assai mi bastará, che ci uengan que due compagni, che son cagion de la briga. Essi sono stati occasione, e cagion de la praga, essi bisogna che la saldino. E in questo caso è forza che siano insieme reconciliatori e uittima. Sappiate ancora ch'io ho due gran padrini, che mi stimolano a la uendetta: l'vno è il caldo, e l'altro i melloni. Voi farete bene a uoler con me pace, dandomi in mano i malfattori; gli quali io farò pentir di tal sorte, che essi non mi faranno perinnanzi altro che bene, e non pensaranno ad altro che a dilettermi, e giouarmi. Vi uete allegro.

A M. DIONIGI ATANAGI.



NON debbo, ne uoglio, ne posso mancare a quel ch'io u'ho promesso. ecco ch'io ui mando l'operetta del raddoppiamento, perche cosi ui promessi. onde il debito mi sollecitaua, la uolontà mi stimolaua a mandaruela; e l'vno e l'altro mi toglieua la forza di poteruela negare. Voi ancor fate da la parte uostra quel che mi promettete. Tenetela per uoi stesso, e non ne date copia altrui. Che se ui sete acio di libera uolontà obligato, perche nol douete fare: piu ui dico, che s'ella è buona lo douete far per conto uostro, e s'ella è trista per mio: perche essendo buona la goderete intera

mente, e se per è trista, non mi disonorarete diuolgendola. Ma io so, ch'ella è assai trista, perche primamente uen da tristo maestro, κακοῦ νόσου κακὸν ἄδδν. di poi ella non è puoto corretta, ma cosi ui si manda come ella nacque puota puota. questa è la prima facitura, o per la prima sconciatura: si che s'ella non è lauata, purgata, acconcia, e ornata, non è degna di uenir in cospetto de gli huomini. Ma piu oltre ui fo sapere, ch'ella è fatta religiosa, e d'una religione oue non è lecito andare scompagnata palesemente; anzi molto piu ui dico, che n' questa lor noua religion, non auuen come in quella de frati, gli quali uanno a due a due; perche in questa non si puo andar fuore se non a sette a sette, il qual numero è consecrato a la uirtu e a Minerua. E accioche meglio m'intendiate, io ui mando il catalogo de le sue sorelle. Voi lo uederete, e potrete insieme, o rallegrarui, o dolerui, o marauigliarui, o riderui di questo nouo conuento. State sano.

A M. LODOVICO DOMENICHI.



VI potete sperar da me ogni cosa che torni a uostro beneficio, per ch'io lo possi fare, percioche l'humanità primamente m'inuita a giouar a ciascuno: di poi la uirtu uostra, mi sospinge non solo ad amarui, ma ad affaticarmi uolentieri per uoi. Finalmente l'amor che mi portate, e la confidenza che mostrate hauer ne l'opera mia mi constringono ad alutarui in ogni impresa quantunque grande, per far cosa che ui sia grata. Che d'unque debbo io far in questa che mi richiedete essendo ella cosi giusta, e cosi leggera. Io parlerò con M. Giulio, col quale per non esser egli hora in questa città, non ho potuto parlar insin ad hora; oue spero ch'egli mosso da la ragion de la causa, da le uirtu uostre, e da l'intercession mia non si discostarà da ogni uostro honesto desiderio. Ma (per dir il uero) non so parlar di cio a pieno, perche nissun me n'ha informato a pieno; farò dunque sopra quel poco ch'io n'intendo cosi caldo offizio, come s'io l'intendessi interamente, la doue mi conuen a giuifa di certi angeli, piu amando che intendendo produr qualche buono effetto. State sano. Di Piacenza.



L raccomandarmi che uoi fate di M. Albertino, m'accresce assai la molestia ch'io sento de suoi fasti dii; conoscendo come uoi ancora n'hauete di piacere. M. Albertino è amato in questa città come cittadino amoreuole, come mercatante reale, come persona cortese; la qual fa uolentier piacere ad ognvno, e gioua ad ognvno doue ella puo; per tanto non è h'uomo d'intelletto, che non conosca esser obligato ad amarlo, e aiutarlo. E io tanto piu mi ui conosco tenuto, quanto io ci ueggo congiunto il grandissimo uostro desiderio. Io l'ho aiutato, e l'aiutarò doue potrò farlo. Ma sorgono talora certe terribili tempeste nel mare, oue non uale, ne arte di nocchiero, ne esperienza di padrone; e uedendo che'l pericolo soprauanza ogni diligenza, non resta altro se non il far uoti, è raccomandarsi a Dio. Onde io dubito grandemente, che questo suo trauglio non sia simigliante a quelle horribili tempeste di mare. Per non bisogna abbandonarsi, e ne casi malageuoli si conosce tanto piu la uirtu de l'h'uomo. Io dunque m'acconciarò co remi e cole uele (come si dice) per operar che la sua traugliata barchetta si condvca in qualche sicuro porto; benchè (come io stimo) u'arriuarà stanca assai, e in parte fracassata. Restate in pace.

A M. LVZIO FRANCOLINI



O inteso con quanto impeto quella naue ha uoluto vrtarui; ma non s'auuedeu, miserella lei, ch'ella vrtaua in vno scoglio, duro, e saldo; onde credo ch'ella si senta rotte e fracassate tutte l'ossa. Non so gia che uento l'habbia spinta nuouamente in queste bande di qua; ne perche cagione ella ci habbia indirizzata la prua per condvrcisi, se gia non uol cercar nuoui testimonii del suo naufragio; ma lassando le metafore, state per fermo e sicuro ch'ella si romperà affatto, o almeno rimarrà in secco. Ecco per ch'io ui ritorno. State sano di Piacenza a li XIII. di Agosto.

Al caualier



E io fossi stato prima che hora risoluto da altri, prima ancora hauerei risoluto uoi. Così potrete de la mia tardanza scvsar me, e incolpar chi ui pare. Hora io ui mando l'ordinazion fatta sopra quella pericolosa questione, che auuene domenica passata; ne la quale debbiam tutti ringraziar Iddio che non seguisse maggior male. Voi potrete con questo ordine non solo emendare il passato, ma in buona parte prouedere ancora per l'auuenire. Ma poi che così domesticamente mi richiedete, ch'io ui dichi il parer mio di queste cotali ordinanze, non entrarò in dispvte e articoli sottili, ma largamente e a la grossa ui dico, che tra tutti i prouedimenti che si fanno in vno stato, questo è il piu utile e il piu dannoso che si possa fare. Utile quando tal milizia sia ben formata, regolata, e corretta; dannoso quando ella non habbia ne forma buona, ne regole drette, ne seuera correzzione. Anzi piu oltre soggiungo, che nuoce molto piu essendo male ordinata, che non gioua s'ella è regolata drittamente, e auuen di lei, come del fuoco, il quale ben tenuto, e ben usato, gioua in vna casa marauigliosamente; anzi è necessario, e senza esso quasi non si puo uiuere. Ma quando egli è mal gouernato, e che si lascia scorrere, oue gli pare, allora ne seguen danni e perdite grandissime; per cio che egli ciecamente cio che troua infiamma e abbrucia, e finalmente arde e gvasta; così le belle cose e buone, come le sozze e le ree, senza giudizio o discrezione alcuna; onde senza dubbio è maggiore il danno ch'egli ci fa male usato, che'l giouamento, ch'egli ci faccia usato, come si conuene. Dico ben che non è malageuol gia l'ordinarla e'l tenerla bene; facendola insieme obbediente e amoreuole; la qual cosa si fa con que due santissimi Nvni (uoglio vsar questo uocabolo) lodati e cantati da ognvno; ma abbracciati e seguiti da pochi; la pena è l'vno, e l'altro è il premio. Il che facendo, ella si regolarà giustamente, e ne segviran grandi aiuti e gran profitti a quel principe o a quella repubblica che l'hauerà ordinata bene. E per

FF

dirui p̄v ampiamente, e' cosa chiarissima, che tvtti i pr̄ncipiati, e tvtte le repvbbliche armate hanno maggior forza e maggior uirtv, che le disarmate: il che per ragioni, per avtoritá, per esempi manifestamente si pvo mostrare. Ma perche l'essere armato, ha dve gradi, e l'esser disarmato n'ha dve altri, direm cosi + che de reggimenti, che si trouano, altri sono armatissimi, altri armati; altri disarmati, altri disarmatissimi: Armatissimi son quelli che di continuo in pace, e in guerra tengon soldati a piedi e a cavallo per difender lo stato loro, e per offender l'altrvi occorrendo: e distribviscono questi lor soldati ne lvoghi commo di secondo che pare espediente, si come faceuano gl'Imperator Romani, gli quali teneuano l'esercito pretoriano sempre pagato, e vn'altro in Ischiauonia, vno in Germania, vno in Misia, e altri in Asia: Ne giamai mancauano di questa prouisione, e di questo ordine. Ne nostri tempi n'ha vna simiglianza, benche non intera il gran Turco, tenendo di continuo i suoi Giannizzeri pagati, e gli Spachi, e altri suoi soldati a piedi, e a cavallo. Armati son quelli stati, gli quali non hanno gli eserciti pagati di continuo, e raccolti insieme, come que di sopra; ma hanno dentro il dominio loro vna ordinanza di fanteria e di cavalli, gli quali posti sotto lor capitani regolatamente, ad ogni bisogno del principe si possono raccogliere e aoperare + si come nel tempo de la repvbblica fu p̄v uolte in Roma; e ne nostri tempi si uedeno in Fiorenza, in Ferrara, e alcuni altri lvoghi. Disarmato e' vn principe, quando ne tien eserciti continvi, ne ha discrizzion, ne ordinanza ne lo stato suo; ma solo nutrisce alcuni capitani, gli quali han p̄v qualche pratica, e conoscenza de soldati, e quando auuen che bisogni far guerra o per difendersi, o per offendere, allora sono espediti, dan ne tambvri, e fanno quella gente, che possono in fretta. Di questa sorte e' bona parte de gli stati d'Italia, come Milano, Genoua, e alcuni altri. Disarmatissimo poi e' quello stato nel quale non e' alcuna ordinata prouisione ne membri, o ne capi; la doue non e' esercito pagato, non ordinanza stabilita, non capitani intratenuati; questi stati son debilissimi e per ogni piccolo accidente si contrubano; e rimangono il p̄v de le uolte preda di chi corre la campagna. Trouansi poi certi reggimenti misti,

gliquali terranno alcuni soldati a piedi e a cavallo di continuo pagati, ma non tanti gia che bastino a far guerra offensiuua, ne ancor difensiua. Di poi tratteranno molti capitani per ualersene a bisogni, dando ne tambvri al tempo de la guerra. Questi tali son p̄v tosto simili a disarmati, che a gli armati: e però io p̄v tosto li chiamarei stati mezzo disarmati che mezzo armati. Così dvnque gli stati armatissimi son nel primo grado de l'escellenza, quanto a questa parte, gli armati nel secondo, i disarmati son poco buoni, i disarmatissimi son tristi in tvtto: onde se queste ordinanze non son nel primo grado, elle sono almen nel secondo: ilquale ha esso ancora molta uirtv e molta forza. Ma come i soldati si debbian scegliere, come bisogni ordinarli, come armarli, come esercitarli, come farli uirtuosi e fedeli, come adoperarli, come correggerli, come premiarli, hauerebbe bisogno d'vn longo e ampio discorso per intendersi bene. Ma non son gia io per hora temperato a farlo. Voi fatelo da uoi stesso, e poi quando uerrete a uederci ne ragionaremo p̄v a pieno insieme. Salvate in mio nome il capitano Antonino Farfenghi, e u'ho inuidia che ui godiate i suoi allegri e spaziosi ragionamenti: gli quali non ui lassaran mai appressar Satvrno co suoi hvmori. Godete. Di Piacenza. a li XIII. di Marzo M D XLVII.

A M. GIOVANNI MAONA.



SPETTAVO p̄v qualche argomento per iscriverui, non uolendo doppo quella mia prima lettera rvzza scriuer di nvoouo senza hauerne occasione. Hora mi s'offerisce questa, la quale io non uoglio lassar perdere, si per il desiderio ch'io ho di far sopra di lei qualche frvto, si per continouar di scriuerui qualche uolta. Il capitano Arze Gouvernator (come io intendo) di Como e' creditor di certa quantitá di denari d'vn gentilhvomo di questa terra sotto obligazion de beni, e specialmente d'vna certa possessione di ricadere al capitano, in caso ch'egli non sia al tempo sodisfatto. Il tempo e' hora uicino a non molti giorni. Io desidero che col mezzo uo

stro, col uostro fauore, con l'auorit  uostra si faccia in modo che Arze sia contento prolongar questo termine per due mesi piu oltre a questo gentilhuomo, la qual cosa per diuersi rispetti mi sarebbe gratissima. Io ui prego honorato M. Giouanni che per amor mio ci facciate quella opera che uoi fareste in vna cosa la qual molto ui promette. Scruiete, gliene, pregatelo caldamente, vsandoui quei colori, que modi, quelle uie, che uoi conoscerete esser buone per mouerlo, aggiugnendomi ancora vna seconda grazia di farlo tosto; percioche il tempo   corto come u'ho detto. Ma non u'incresca d'accompagnarui ancor la terza, dandomi auuiso di quel che se ne puo ritrarre. Cosi in vn bel gruppo mi farete tre grazie a me ue piu grate, che quelle tre altre cotanto lodate dagli scrittori Grechi e latini. S'io dicessi che di cio ui restar  grandemente obligato direi il uero, ma farei ben gran torto a la uostra gentilezza; la quale non per legar altrui, ma solo per pura uirtu d'animo usa le sue cortesie a tutte l'hore. Restate felice. Di Piacenza, li XXIIII. d'Agosto M D XLVII.

AL SIGNOR GIROLAMO PALLAVICINO DA SCIPIONE.



Io uoleuo piu istar in su l'honoreuole; Hor eccor ui ch'io sono finalmente sforzato a pregarui che ce n'andiamo a star qualche giorno a Scipione. Questi caldi smisurati de la citt  mi cvocono, m'abbruciano, mi struggono, mi tormentano, come s'io fvssi ne l'inferno, non gia ne la tomba de Lucifero, doue   la ghiaccia; ma in quello ardente girone, doue son le falde del fvoco. Non mi gioua l'hauer stanze grandi, e con mura grosse, e uolte a Tramontana; non lo star con panni leggerissimi, e poco men che ignudo; non l'industrialarsi di ber uini delicati, e acqua fresca; non il far mi far uento spesse uolte a dispetto d'Eolo; che'n somma, il gran fvoco ch'auuampa questa aria passa per tutto, entra per ogni lvogo; quanto piu mi troua leggero e disarmato piu ageuolmente m'ha in presa, e mi

da, e mi perquote a suo piacere. Il ber mi diletta; ma di poi sento, che mi riscalda, onde non solo ho il fvoco di fvore, ma di dentro ancora; e'l mouer l'aria infiammata non mi fa' altro a la fine, che vn uento caldo; onde io senza arte, senza riparo, pieno d'affanni e di sdegni, non so altro che farmi. Il di mi lamento, la notte mi dispero; e posso dir sicuramente con Dante,
 Vedrai me somigliante a quella inferma
 Che non puo trouar posa in su le piume;
 Ma con dar uolta suo dolore scherma.
 In somma io credo che l'elemento del fvoco sia sceso doue soleua star l'aria; e che l'aria sia salita contra natura la suso doue sta l'etere; o almeno il fvoco co la gran forza sua ha conuertito per approssimamento l'aria ne la natura di se stesso. Si come auuene, quando noi ponian le legna sul fvoco, percioche prestamente elle diuantan fvoco. Non so che dirui altro se non che in questo fondo, in questa conca, in questa fornace, si suda senza rinfrescamento, s'arde senza refrigerio, si strugge l'huom senza posa. Ne fo mai altro che pensar a color che habitano sopra i monti Rifei, e pensandoui sempre ho lor sempre inuidia. Onde poi ch'io non posso andar cosi discosto a godermi la freddezza di que lvoghi, siami almen lecito di salir quelle colline di Scipione; oue rialzati alquanto da questi fondi bassi, mi parr  quasi incominciar a respirare, a rihauer li spiriti, a riguadagnar la uita. Il lvogo (come sapete)   assai fresco, spirau i soauissimo uento, ha bella ueduta, l'aria assai allegra; ma sopra tutto mi diletta, e m'innamora quel pozzo Re, e Imperador di tutti i pozzi; conciosia che per larghezza, e profondit , nissun li ua innanzi; per bont  e freschezza d'acqua tutti gli son doppio. Debbo io dunque esser cosi discortese, ch'io non accetti la cortesia uostra; anzi debbo io esser cosi nimico di me stesso, che piu tosto uogli col dispiacerui procurar la distruzione mia, che col farui cosa grata, procacciar la salute? Non fia gia cosi. Tornate dunque quanto piu tosto potete; che ce ne andarem la suso, a fuggir non solo i morsi, ma gli abbruciameti ancora di questo maladetto Cane o Cagnuola ch'ella sia; che a me porge hora assai piu molestia, che non farebbe Cerbero con tutte

tre le sve teste. E cio mi sarà gratissimo ancora, perche hauerò la mente piu libera, e spedita per finir quella operetta de l'escellenza de la lingua, già molti anni da me tralassata, e bora da molti desiderata e aspettata. A la qual fatica tanto piu mi porrò uolentieri, quanto che uoi piu uolte mi u'hauete sollecitato e sospinto. Oue sentirò doppio piacere, uedendola in quella aria, e'n quello luogo uostro di stroppiata diuenir sana, e di imperfetta a la propria sua interezza formarsi. Restate felice, e uenite.

AL DOTTOR LODOVICO LVCENA.



O ho poca memoria ordinariamente; ma in certe cose m'auueggio ch'io non n'ho potuto, perche non l'ho prima imparata, che s'io non u'ho vna grande auuertenza, subito elle m'escon di capo, e se ne fuggon uia. Tra queste son le cose d'abbaco, e di proporzioni; le quali per la sottigliezza loro, non posso mai ritener a mente, ma mi trappassan per ogni fessura de le celle del ceruello, e se ne uanno in fumo. Questa mia debilezza fa hora ch'io ui dia fastidio, pregandoui che m'insegnate vn'altra uolta, quel che già così dottamente e amoreuolmente c'insegnaste a tutti, e s'io ui son troppo molesto, scusimi quel desiderio naturale che è ne gli homini de l'imparare, πάντες γὰρ ἀνθρώποι τοῦ εἰδέναι ὀρέγονται φύσει. Voi sapete come Vitruuio dice nel nouesimo libro, che Hierone, essendo già Re di Siracusa, ueduto che le cose gli eran passate felicemente, si dispose di porre in vn certo tempo vna corona d'oro, di che haueua già fatto uoto a gli Dei immortali; onde l'allogò a fare ad vn orefice per vn gran prezzo, e detteli l'oro a peso. Costui al tempo promesso portò la corona al Re fatta con molta sottigliezza e ingegno, e facendola pesare, si trouò del medesimo peso de l'oro ch'egli haueua riceuuto di prima. Ma poi facendosene il paragone, si sospicò, ch'egli hauesse tolta uia qualche parte d'oro, e rimessouene a peso altrettanto d'argento. Di che sdegnatosi Hierone parendoli d'esser di leggato, e non sapendo come ritrouar cotal furto, pregò Archimede che pigliasse

sopra di se questa impresa. Allora Archimede, hauendo di cio cura, uenne a caso in vn bagno; oue essendo sceso nel soglio (come chiamauan gli antichi) s'auide che quanto piu era del corpo suo dentro a l'acqua, tanto piu usciva de l'acqua fuor del soglio; onde hauendo ben considerata, e ritrouata la cagion di cotal effetto, non indugiò piu, ma subito per allegrezza uscitosene fuora, se n'andaua uerso casa, mostrando con alta e chiara uoce ch'egli haueua trouato quel che cercaua; per cioche correndo spesse uolte gridaua con parole greche $\alpha\upsilon\tau\omicron\mu\epsilon\ \delta\upsilon\epsilon\upsilon\omicron\upsilon\alpha$. Allora da questo principio, e porta d'inuentione, si dice ch'egli fece due masse, vna d'oro e l'altra d'argento; tutte due di quello istesso peso di che era la corona. E hauendo fatto così, empiè d'acqua vn gran uaso insino al sommo, e poi ui pose dentro quella massa d'argento; di cui quanta grandezza fu immersa nel uaso, tanta acqua del uaso uscì fuore. Cavata di poi del uaso quella massa, tanta acqua ui ripose dentro, quanta n'era uscita fuore, per riempier quel uaso insin al sommo come prima. Così ritrouò sottilmente quanta misura d'acqua rispondeua ad vna certa misura d'argento, hauendo fatta di cio sottil proua; allora posta l'altra massa de l'oro parimente nel uaso pieno, e trattola poi fuore, aggiugnendoui l'acqua con la medesima misura, e ragione, ritrouò chiaramente come non era uscita sì gran somma d'acqua, ma tanto meno n'era uscita, quanto minor corpo ingombra vna massa d'oro, ch'vna d'argento del medesimo peso. Ri pieno di poi quel uaso e posta ne l'acqua quella istessa corona, ritrouò, che piu acqua usciva fuor per conto de la corona, che per la massa de l'oro di peso eguale. Onde discorrendo sopra quel che piu usciva fuor ponendoui la corona, che ponendo ui la massa, ritrouò il mescolamento de l'argento con l'oro, e insieme il manifesto furto di quello orefice. Insin qui ci mostra Vitruuio; ma non ci insegna già, come si possa conoscer la quantità de l'argento che ui fu mescolato, conciosia ch'egli possa esser piu e meno, e con che misura, e con qual proporzione si conosca; di che mi ricorda che uoi in quei tempi, che si leggeua Vitruuio ci deste così belle, e sottili, e uere regole, ch'ognun ne rimase sodisfatto e marauigliato. Ma certo io mi conosco indegno di riceuer vn secondo dono da uoi, poi ch'io sono stato così mal

guardiano del primo; pvr è tanta la cortesia che è in uoi, ch'ella non ui lassará riguardare a l'indegnità mia, ma ui sforzará di uolger l'occhio a la bontá uostra, onde non solamente se vna uolta, ma se ancor sette uolte, e settanta sette uolte me la scordassi, sempre ui mouerà, u'indurrá, ui costringerà ad insegnarmela nrouamente, e so ben che vno animo nobile e celeste si come è il uostro; non si stanca mai nel mandar fvore i raggi de la sva uirtv per giouar altrvi. Io dvnqve aspetto vna bella e distesa dichiarazion sopra qveste proporzioni, la quale (come hauerò ben intesa) non mi fidando piv de la mia memoria, la farò scolpir in marmo, se fia bisogno; accio che ne pioggia, ne uento la possa ageuolmente cancellare. Piaccaui raccomandarmi al mio caro e honorato Dottor Pasquale; dicen loli ch'io spesse uolte mi ricordo de la dotrina, e de la bontá sva; e che mi g'ouar ricordarmene spesso, e parlarne, e poi che per mia disgrazia io son priuo de la conuersazion di molti diuini intelletti, e cari miei amici che sono in Roma, almeno con la memoria e col ragionar di loro, mi uo in parte racconsolando. Non ui sia graue baciare la mano in mio nome al nobilissimo Signor Don Hernando di Mendozza; il quale io honoro e riuersco sommamente conoscendolo hvomo di uirtv e di ualore.

AL MAGNIFICO M. VINCENTIO.
R I C C I O.



HE ui siate, Signor mio, affaticato nel legger quelle mie ciancie, ho grande obbligo a l'amoreuolezza, e cortesia uostra. Ch'elle ui sian piaciute, stimo auuenga, perchoche essendo uoi tutto grazioso, e piaceuole, conuertite con la uirtv uostra, cio che ui s'appressa in grazia e piaceuolezza. Ma convnqve elle siano, mi gioua, e mi diletta il fino, e saldo giudicio uostro, perche m'inhuitará, e mi spronará con sollecito studio a cercar di farmi tal qual uoi m'hauete con bellissimi colori figurato, e dipinto; oue se pvr come temo, non potrò arriuare, sará stato almen bello e lodeuole

il desiderio d'arriuarmi. Che m'amiate singolarmente, come per le uostre mi fate fede, è mia uentvra, e uostra bontá, perche non l'hauendo io con alcuna mia opera meritato, che altro si puo dir quanto a me, se non che sia mia uentvra; e uenendo cio da uoi per pvrá grazia, che altro direm mai, se non che sia bontá uostra. Che m'inhuitate ad amarui, imitate in cio Iddio, il quale primamente co singolarissimi benefizii che ci ha fatti, e ci fa tutto il giorno, e di poi con alcuni, hor segreti, hor aperti spiriti, ci alletta, ci inuoue, ci spinge, e ci sforza ad amarlo. Voi similmente con l'amore, e co le cortesie prima legandomi, u'aggiugnete poi, quasi nrouo spirito, cosi nobili, e cosi cortesi inuiti, onde io non so, s'io non uoglio esser non pvr rozzo, e ingrato, ma stupido, quasi di pietra, come io possi non amarui, e non honorarui. Anzi tanto piv mi tengo actio fare obligato, quanto io ui sono spinto da doppio stimolo, l'vno de le uirtv uostre, l'altro de le cortesie ch'io riceuo da uoi. In tal gvisa che quel inuoue il debito de la ragione, e qvesto de la gratitudine. Del uenir mio a Venezia, non è chi habbia maggior desiderio di me stesso, sapendo ch'ella è come vn sicuro porto de gli affaticati; ma cio è in mente di Dio, quando debbia essere, io certo lo desidero grandemente; oue quando pvr uerrò, non penso altro fare che riposarmi, godendo insieme le dolci conuersazioni di molti spiriti litterati e uirtuosi; tra gli quali uoi, piacendoui, sarete vno, e a me de piv cari. Non posso dvnqve, senon ringraziarui de le belle, e amoreuoli offerte che mi fate; ma si come non tutte le buone scarpe son buone ad ogni piede; cosi non tutte le buone condizioni, son buone ad ogni hvomo. il

che a me auuene in cio chiaramente; la qual cosa s'io uolessi qvi distesamente manifestarui, farei grande ingiuria a quella fede che mostrate d'hauer in me, per somma cortesia uostra. Restate felice.





N vn medesimo giorno ho riceuute due uostre lettere, l'vna di XIII. l'altra de li XXVIII. di Maggio, per le quali sopra modo m'hauete di mostrata la grandissima cortesia uostre: onde io son risoluto non uoler con uoi contrastare; anzi come in tutte l'altre cose, cosi in questa ancora mi piace cederui, ed l'esser uinto da uoi, oue nel perder sento farmi in non so che modo migliore, e accendermi tanto piu a bei spiriti di uirtu, e di cortesia. Così m'hauete, e per mio proprio decreto d'animo, e per giusta ragion di uittoria in due modi conquistato, in tal guisa, ch'essendo io fatto uostro, non debbo, ne posso altro far di ragione, che honorarui e seruirui.

A M. ALESSANDRO BELLANTI.



Se hauete appresso di uoi quei riscontri di M. Santi Voconio, gli quali gia mi mostraste in Roma, e se per sete di quella medesima opinione di mandarli in luce, non u'incresca il mandarmeli tostantamente, perche io faro si, che non solo essi uedran lume, ma faranno ancor lume a molti altri, gli quali hora quasi ciechi ui caminano al buio. State sano.

A M. ALESSANDRO CITOLINI.



Mi scordai ne la lettera passata risolverui il dubbio che mi domandaste, ne so gia onde auuene ch'io me ne scordai, ma mi sforzarò d'emendar con questa quel tanto ch'io fallii in quella. La lingua nostra, come sapete, ha due uocali che si liqvesanno. I. ed. V. Di queste uocali lo. I. e di due mane

re; l'vno che ne la uoce si puo leuare, e porre; onde allora si chiama uocal libera, come FIERO, FERRO: PIANO, PANO: intendete qui bene, e non errate. l'altra e quasi schiua, perche ne la uoce non si puo leuar, e porre, anzi sempre bisogna proferirla. Questa e in tutte quelle sillabe, doue si troua. GL. ouero GN. come Foglia, Meglio, scoglio, Bologna, sogno: ragno: perche e impossibile proferirle senza lo. I. liquido, il qual u' e attaccato senza potersi staccare. Hora la ragion uorrebbe che quello. I. liquido, si scriuesse doppo il GN. e doppo il GL. poi che u' e, ne l'vno, e ne l'altro caso, *καίπερ σὺ μὲν τὸν ἰσὶν.* e cosi usa di scriuer il dotto, e gentile, e auueduto M. L. uigi Alamanni. Chi non uol questo, douerebbe almen leuarlo di tutte due i luoghi: e poi ch'egli scriue Spagna, e Cicogna, uorrebbe la ragion ch'egli scriuesse ancor, Meglio, e Foglio; leuando de l'vno e de l'altro caso lo. I. liquido de la scrittura; e proferendolo per quella naturale e necessaria congiunzione ch'egli ha con queste due lettere. Ma chi ne l'vno lo pone e ne l'altro lo leua, quegli prima segue l'uso comune; il quale e bastante a scusar, e difendere ognuno da i morsi altrui. Di poi si puo ricoprir con quello scudo, che non importa lo scriuerlo, o non lo scriuere, poscia che in ogni modo o che ui sia scritto, o non ui sia, egli ui s'intende, ed e forza proferirlo. A me certo piacerebbe piu lo scriuerlo in tutte due i luoghi, ma non mi turbo s'io ueggio usato altrimenti. Non mi stendero piu oltre, perche di questa materia larghissimamente si ragiona ne libri nostri de principii. State sano. Di Piacenza a li XX. di Luglio M D XLVII.

AL CAVALIER SEBASTIAN
GANDOLFI.



Non uoglio che contrastiam piu tra noi, chi di noi sia il uincitore, chi il uinto, perche o siate uoi, o sia io il uincitore; l'vno e l'altro di noi e uincitore; e se son uinto io, uoi sete uinto, e se uoi sete uinto, rimango uinto io. Perche la uera e schietta, e intera amicizia che e tra noi, di due ci ha fatto

vn solo; di che segue con gran marauiglia, che uoi sete parte e tutto d'vn solo, si come io ancora. Ne potete uoi uincer mai che non ui uinchi io; ne io uincere, che uoi non siate uincitore. A l'Escellentissima Signora Vittoria, dite ui prego, che non è cosa da Signora cortese legar vn suo seruitore con tanti obblighi, e con tanti nodi, come ella fa; spargendo ogni di sopra di me nuovi fauori, e nuove grazie. Ma stimo ch'ella il faccia primamente per gran soprabbondanza di quel largo fonte de la sua bontà; la qual non si puo contenere che non mandi fuor sempre ruscelli pieni di grazia e di benefizii. Dipoi, perch'ella ben conosce quanto e m'è caro l'esserle obbligato, e quanto di questa seruitù io mi contenti, e mi tenghi grande. Se uoi uerrete qua tostamente, e come scriuete, a uoi leuarete uia la confusione, e a noi il desiderio. Di Piacenza a li VIII. d' Agosto

A L'AMBASCIADOR DI PIACENZA.



DISIDERO che quella supplicazione, di che u'ha parlato M. Pierantonio, si spedisca; s'ella si spedirà tosto, come spero io, lo riceuerò per puro dono de l'amor reuolezza e de la diligenza uostra; ma se non si potrà spedire, ne'ncolparò solo la mia ostinata fortuna; la quale ancor ne le cose piccole m'è ritrosa. Di Piacenza.

A M. FEDERICO BADOARO.



NON m'affaticarò in rispondere ad ogni parte de la uostra amoreuol e cortese lettera; ma ui dirò solo, come crescendomi ogni giorno la conoscenza de la chiarezza e nobiltà de l'animo uostro, sento ancora crescermi l'amore, e l'osseruanza, e la riueranza uerso di uoi. E spero ch'ogni di, cresceran maggiormente sperando ancora ch'ogni giorno mi si scoprano piu chiaramente le singolari ed eccellenti uirtù uostre; le quali non permanca
mento

mento di lor propria luce ma per la debiltà de la uista mia non ho potuto in sino ad hora stando così discosto uedere a pieno. Ma tirandomi hora l'amore ad auuicinarmi mi rendo certo che piu le conoscerò, e l'amarò piu, e l'hauerò sempre in riueranza maggiore; non ardisco dir piu oltre, temendo di non offender la uostra modestia. Restate felice. Di Piacenza a li II. di Luglio.

I L F I N E.

A M. MINO CELSI.



IO ho preso cura e fattoci diligenza, M. Mino, di raccorre alcune lettere di M. Claudio Tolomei; e parendomi cose degne d'esser uedute e lette da ognivno, mi sono affaticato poi di farle stampare; il che non so quanto li sia per essere in grado; sapendo io molto bene come egli sia poco uago d'andare in istampa, conoscendolo molto lontano di così fatte ambizioni. Di poi il ueder queste lettere poco emendate e riuiste, e niente riordinate da lui, aggrauaua molto piu il rispetto di prima; oltre ch'egli stima questa materia tanto leggiua, che non gli par meritarme laude alcuna; come d'opera, ne la qual (come esso dice) non sia ne bella inuenzione, ne rara dottrina. Per tutte queste cagioni, dico, ch'io non so quanto sia per esser cosa grata a M. Claudio, che queste lettere si diuolghino; di che a la fine non mi son curato molto; percioche se bene stampandole fo dispiacere ad vno, spero da l'altra parte far grandissimo piacere, e utilità a molti altri; anzi ponendo in questo l'util pvblico a vn poco di dispiacer priuato. Ne m'è paruto buon partito, per vn poco di tristo, se puuto ue n'è di lasciar andare indietro tanto buono, il che non impedirà (credo) ne offenderà i lettori; come ancora ne in vn bel campo pieno di uarii fiori disturba il uederui mescolata vn poca d'ortica, o di triboli. Che piu essi potran fare come si dice vniuersalmente de l'ape, appigliarsi al buono, posto da banda il tristo, se pur ue ne trouaranno. L'aspettar ch'egli

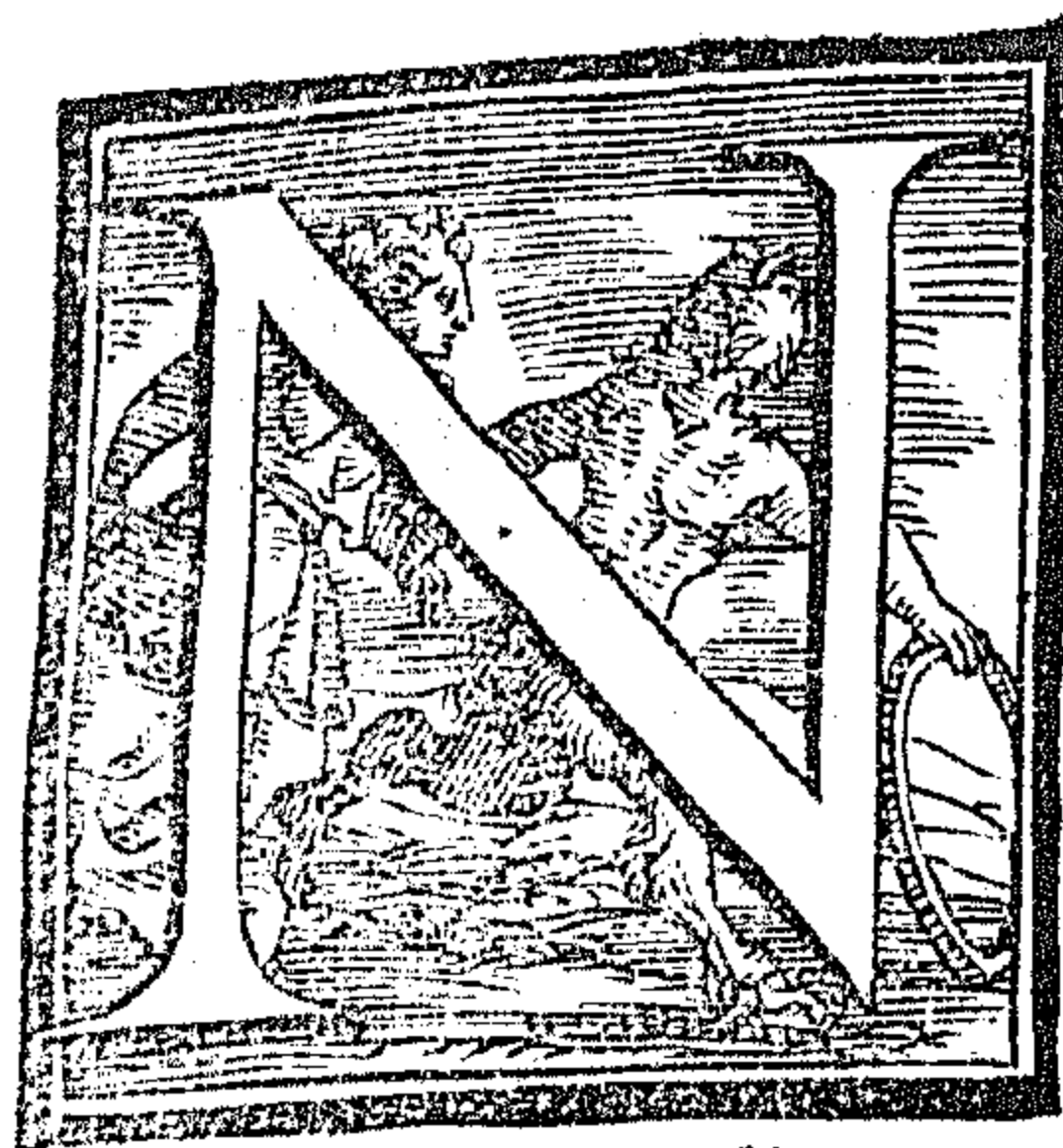
l'emendasse era buono, quando pvr egli qualche uolta l'hauesse fatto: e so molto ben quanto piu chiare, quanto piu nette, e piu spedite sarebbero. vscite fuore, s'egli l'hauesse riuedute, e ripurgate. Ma conoscivta parte la natvra sua, e parte considerati gl'impedimenti, che gli s'attraversano, ho giudicato esser manco male hauerle in qualche modo, che perderle affatto. T'vrbará forse qualcvno il uederci l'ortografia molto diuersa da gl'altri, come lo scriuere oration per zeta, vsandosi scriuer per t; il distingvere v uocale, u consonante, e v liquido; il far dve gg, dve oo, dve ee, dve ii, dve zz, e dve ss; parendo forse molto meglio seguire il comvne vso, che questo; perche bastando il trouato, diranno essi, che bisogna cercar altro. Se fussen fuore i bei libri de principii di M. Claudio, doue egli mostra l'imperfezion di questo alfabeto Toscano, non bisognarebbe adesso affaticarsi in prouarlo, ma perche non sono in lvce, se ne diranno qui dve parole sole, accioche si cognosca la uerita manifesta. Ogni uolta che la scrittvra non rappresenta tutto quel, che si parla in uoce, si pvo comprender ch'ella non e compiuta, ne perfetta; imperoche s'io pronvnzio mezzo quelche in Latino significa matvrus, e s'io pronvnzio mezzo, quel che in latino uol dir medius: si uede apertamente in uoce, quanto siano l'vno da l'altro differenti e dissimili: ma s'io lo scriuo, nissvno certo cognoscerà per uirtv della scrittvra, qual'io uogli dir de dve, o medius, o maturus. Al medesimo modo, non fan diuersita ne lo scriuere tra lo o aperto e chivso; e cosi scriuen rosa, quando uiten da rodere, quanto rosa quando significa quel fiore. Similmente, se si dice caso per s leggiero, ne la scrittvra si pvo ancor pronvnziar caso per s piu graue; la qual cosa si discerne in uoce senza dvbbio, o confvsione alcuna. Ancora non e distinto v uocale da l'u consonante, e dal liquido: perche altro u e quando io dico Artv, e altro s'io dico, uergine, e altro quando dico tvona: de i quali il primo e uocale, il secondo consonante, e l' terzo liquido. Ne i dve zeti interuene il medesimo, perche ne lo scriuer mezzo posso intender per medius, posso ancora intender per maturus; la qual cosa fa gran disordine, e oscurita nel corso del leggere: l'vn de quali M. Claudio chiama tal uolta ad vsanza de gli Hebrei zadi, l'altro zain, il primo ua ne la parola mezzo, quan

douvol dir matvrus, l'altro quando uol dir medius. Il g ancora si scriue hoggi in vn modo solo, e pronvnziasi in dve, percioche altro g e quello quando si dice GOLA, e altro quando si dice VOGLIO; il che ne la scrittvra non si conosce, ne si discerne: l'vn de quali e vno, l, ingrassato, l'altro e il g, ordinario. Ancor non senza ragione si scriue oration per zeta e grazia; per che, s'io ui metto il t, non dice grazia, ma gratia senza zeta, vn segno manifestissimo se ne uedrà, se si leua lo a; non e dvbbio alcuno che dice grati, se ui si pone il t; ma se il zeta dirá grazi: ma questo gia e cognoscvto e segvito da qualche nobile spirito. Con tutti questi esempi mi pare hauer mostrato, che l' Alfabeto che s'vsa hoggi di non e perfetto, e che per correggerlo bisogna arricchirlo; la qual cosa s'e fatta meglio ch' e stato possibile co le medesime lettere, che comvnemente sono adoperate da ognvno; e se n' e fatta qualche differenza tra loro, per non hauer ad introdvr caratteri e figvre di lettere nvoue. Queste cose (come ho detto) si trattano ne i libri de principii di M. Claudio distesamente; i quali quando uerranno in lvce, penso senza dvbbio che faran chiara la uerita al mondo. Ma pvr se si trouará qualcvno, che uoglia segvir piu tosto le pedate uecchie e imperfette, che le nvoue, e piu regolate, sarà in potestá sua il farlo: imperoche questo modo di scriuere non impedirà, ne ritardará pvnto nel leggere: perche qui non sono forme, ne figvre nvoue di lettere: tal che ognvno stará a rischio di guadagnare, e no perdere: oltre che se questa lingua in alcun tempo mancasse, ci sarà pvr tanto di bene, che questo modo di scriuere insegnará in qualche parte, come si pronvnziava in uoce: la qual cosa se hauessen fatta i latini, forse adesso com prenderemmo meglio la lor pronvnzia. Haueua ben M. Claudio gia molti anni fa ritrouato vno intero e perfetto Alfabeto Toscano tutto di figvre nvoue, nel qual distintamente di uoce in uoce si rappresentauano tutti gli elementi di questa nostra lingua, in tal gvisa, che non si poteua pigliar mai vna lettera per vn'altra, ne questo elemento per quello. E piu, egli haueua in tal maniera accommodate le forme di ciascvna lettera, che per la figvra sola si conosceua s'ella era uocale, o consonante, se mvtta, o liquida, o grassa, se leggera o graue, con ogni altra circostanza, che auuene intorno a le lettere: cosa a mio giudizio bellissima; oue forse auanza l'ordine d'ogni altro alfabeto che sia stato insino al di d'hoggi: ma non ha uo

l'vto che per hora si ponga innanzi, parendoli impresa da esser pigliata piu altamente, e con forze maggiori. Alcuni ancora forse si marauigliaranno di uederui grammatica in qualche parte diuersa da l'altra, come (sia per esemplo) amaró per ameró, legge ne l'imperatiuo per leggi, e uedeno in plurale per uedono: tutto questo sapeua M. Claudio: ma perche in questo modo la lingua gli par piu regolata e piu ferma, come mostra apertamente ne i libri suoi de la grammatica; però ha segvito piu tosto questa uia che quell'altra. Al presente non si puo esaminar questa materia sottilmente, perche ha bisogno di maggior contemplazione e di piu lungo discorso; oue io mi rimetto tutto a i suoi libri. Non douerà oltre di cio riprendersi, se non s'è osseruato qui ordine, ne di tempi, ne di materie; perche in questo libro non s'insegna o matematica, o medicina, o filosofia naturale, o altra scienza alcuna; ne le quali bisogna proceder per i suoi principii a le conclusioni, ponendo prima l'vno ordinatamente e poi l'altro: in cui è di grande importanza quel che uida innanzi e quel che segua doppo: anzi qui è tutto il contrario; tanto intenderà questo libro chi comincerà dal fine, quanto colui, che si farà dal mezzo, o dal principio, ne già si uede che Cicerone, Platone, Plinio, o gli altri che hanno scritto lettere habbiano vsato al trimenti. Non ci son messe in questo uolome lettere di faccende, perche non è cosa ragioneuole, che si palesino i segreti altrui: e si sono per lo medesimo rispetto occultati molti nomi, per non offender l'honore o l'animo d'alcuno. Si sono ancora in alcuni luoghi intraposti discorsi, il che par materia molto lontana da le lettere familiari; e cio ancora non s'è fatto senza buona ragione; perche ne le lettere è libero scriuer d'ogni cosa di che stam domandati, e di quello ch'ad ogni hora parliamo a bocca. Ma di tutte queste cose è detto troppo. Leggete quest'opera M. Mino per hora, come vno anti pasto de l'altre cose maggiori, ch'egli apparcchia ogni di, non solo appartenenti a la lingua Toscana, ma ancora a i gouerni deli stati, e politiche contemplazioni; e leggendola dite sicvramente tra uoi quel uerso del Petrarca, Del presente mi godo e meglio aspetto.

Restate felice. Di Venezia a li xv. di Settembre. M D XLVII.

Affezionatissimo Vostro Fabio Benuoglienti.
Gabriel



NON si marauigli chi legge, s'egli troua qualche erroruzzo, perche primamente è cosa humana l'errare; di poi in cosi fatte cose, è molto ageuole; ma molto piu considerando la nouità de l'ortografia, ne la quale chi non u'è auuezzo spesse uolte fallisce. De gli altri errori potrà ciascuno per se stesso auuedersi, oltre che saran qui di sotto notati, e corretti. Ma quelli che nascono da questa forma di scriuere, si palesaranno co le regole sottoscritte.

Que è ne la parola, o, aperto si dee	per o	sa, disse, si scriue	per s
Que è o chivso si dee scriuere	per o	Que è s nouo, come Rosa, e Pa	
Que è e aperto ua scritto	per e	radiso, si scriue	per s
Que è e chivso ua scritto	per e	Que è g forte, come in gallo, lago,	
Que è v uocal pura ua scritto	per v	uaghi, ua scritto	per g
Que è v uocale liquida ua scritto	per v	Que è g languido, come in bagno, le	
Que è u consonante ua scritto	per u	gno, uoglio, foglia, ua scritto	per g
Que è i uocal liquida ua scritto sen	za pvnto,	In queste regole, e quali si douean	
Que è i uocal pura ua scritto col	pvnto,	osseruar interamente, non s'è potv	
Que è z sottile, come in mezzo, e	rozzo, si scriue	per z	to far con tutta la diligenza, che nõ
Que è z grosso, come in bellezza, e	senza, si scriue	per z	ci sia qualche fallo, il qual tanto piu
		per z	sarà degno di scvsa, quanto ch'egli
		per z	non impedirà ne ritardará color, che
		per z	leggeranno. State sani, e pigliaz
		per z	te le fatiche altrui in buona parte.

E R R O R I.

Que nel fine è o con accento acvto,	A car. 6. a linea 5. della scriue dela.
sempre s'intende aperto.	A car. 12. a lin. 24. è acconcia e.
Quando si troua piacci in terza per	A car. 16. lin. 10. fiori cor. fuori.
sona, corregge sempre piaccia.	A 127. a li. 10. animo corr. amico.

TAVOLA.

- A car. 18. li. 26. difensione fa difesa. te per il uerso Heroico, e che im-
 A car. 22. b. lin. 22. L'escell. scriue perfezzione habbia la terza rima.
 L'escell. Che ne le scrittvre è necessaria la fa-
 A 104. Marirno corr. Mariano. cilità, e la chiarezza.
 A 113. li. 17. in memoria raccoman. Che cola chiarezza pvo star l'altezza
 datemi, corr. in memoria e racco- za, e onde nasca l'altezza de lo stile.
 mandatemi. Che le composizioni che hanno l'al-
 A 120. b. lin. 15. uo. corr. uoi. tezza e la dolcezza sō perfettissime
 A 125. b. lin. 8. uettouagli corr. uet. A ca. 12. ne la lettera al Card. de Me-
 touaglia. dici dice certi capi, che ha raccol-
 A 170. a. lin. 8. pvniti, bisogna che ti de la uita di Cesare p discorrerli.
 sian, corr. bisogna che sian pvniti. Che gli hvomin grādi deueno imitar
 A 136. lin. 2. forma corr. ferma. i fatti gloriosi de gli hvomini illu-
 A la mede. l. 20. nostro, cor. uostro. stri, e che bisogna discorrer le radi-
 A 170. b. li. 22. co. corr. e co. ci e fondamenti de fatti loro.
 A 208. lin. 1. Giouambattista corr. A car. 15. ne la lettera a Papa Cle-
 Giouambattista. mente ragiona di cinque orazioni,
 A 210. lin. 13. b. Fraan corr. Fran. che uoleua scriuere a l'Imperato-
 re, per la liberazione del Papa, col
 narrare insteme quanti disordini
 eran segviti per cagiō di quello eser-
 cito che era in Italia, e altre cose.
 Ne la lettera a M. Girolamo Bez-
 gliarmati, risponde ad vna qverela
 che haueua fatta con lvi il Bellarma-
 to, marauigliandosi che non cresces-
 se in fortvna.

TAVOLA D'ALCV
 NE MATERIE BELLE
 SPARSE PER IL
 LIBRO.



Ne la lettera a M. Mar- cantonio Cinuzzi a car- te. 7. giudica d'vna tra- duzzion di Clavdiano

del rapimento di Proserpina. doue mostra che i uersi sciolti non sono at- ti a rappresentar il uerso Heroico latino. ne Greco: e qual uerso sia at- to in Toscano a rappresentarlo.
 Che la terza rima fu ritrouata da Dā

Doue discorre in che consista la felicitā del hvomo, e narra ancor parte de le sve disgrazie: arricchita di bellissimi esempj, e di vtilissime cō- templazioni a la uita hvmana.

A car. 31. ne la lettera a M. Giouam

TAVOLA.

- battista Grimaldi racconta certi bel- li artifizii di fonti in Roma, e aque- dviti che ueniuan a Roma.
 Dice ancor incidentalmente, che cosa sia conuito, e le bellezze d'esso.
 A car. 35. ne la lettera a M. Giorgio Dati, ragiona d'vn dialogo ch'egli ha fatto de l'Imitazione.
 A car. 61. ne la lettera a M. Anibal Caro, proua, quanto goffo vso sia questo d'hoggi di dir VOSTRA SIGNORIA, VOSTRA ES- CELLENZA, E VOSTRA MAESTA, e ch'egli è contra la ragione, e contra la bellezza de le scrittvre.
 A car. 73. ne la lettera a M. Gio- uambattista Grimaldi espone il si- gnificato d'vna medaglia maritale. doue si racconta certe belle vsanze del matrimonio antico, e altre dichia- razioncelle.
 Ne la lettera al Conte Agostino a car. 81. narra lo studio che hanno fat- to certi belli ingegni sopra le cose di Vitruuio, e sopra l'Architettura, e de l'antichità di Roma circa que- sta parte, e che bisogni per interpre- tar Vitruuio e il modo del dichia- rarlo.
 A car. 89. ne la lettera a M. Giouan- Francesco Bini, mostra il uizioso vso de i titoli de le lettere, che si scri- ueno hoggi di: quando si dice nel principio Molto Mag. Sig. mio osseruandissimo, e Reuer. Moñsi. S. mio col.
 Ne la prima del quarto a car. 91. esamina se vn Principe deue casti- gar i suoi magistrati, quando erra- no, e risolue per belle ragioni che si.
 A car. 96. ne la lettera a M. Anibal Caro, auuertisce alcune cose sopra l'ortografia, e grāmatica Toscana, come dir s'egli è meglio dir celarō nel futvr o che celerō, e altri simili.
 Ne la lettera a M. Giouambattista Grimaldi a 96. mostra vn certo bel- lo effetto de la uera amicizia, che dve amici sono vno e qvattro.
 A 121. ne la lettera a M. Alessan- dro Citol. dichiara che cosa sia H in Toscano, e doue si proferisca cō aspirazione, e quale vso sia d'essa.
 A 126. ne la lettera di M. Dionigi Atanagi, proua che la pouertā non è male, anzi molto bene.
 Ne la lettera a M. Gabriel Cesano, a car. 143. discorre che modo di go- uerno si potesse introdurre in Sies- na, per il qual si sperasse, che dou- uessi durar molto tempo.
 A 151. ne la lettera al Cesano, si dis- scorre, che cose debbia auuertire, chi uol edificar città,
 E doue siano state edificate per adde

TAVOLA.

DICHIARAZION D'ALCUNE COSE GRECHE CHE SONO SPARSE PER IL LIBRO.

a carte 14.

οὐκ ἐν σοφίᾳ λόγον. Non nel parlar esser quivisto.

a 14.

μὴ δὲ ἔχθαιρε φίλον σὸν ἀμαρτάνους ἐνεκα μηδὲς. Non hauere in odio l'amico tuo p'cazion d'un piccolo errore.

a 32.

ὁ πολυμορφώτης φύσεως ἀνθρώπου τέχνησμα. O h'uomo miracoloso artificio d'audacissima natura.

a 32.

ἰνίε ποικίλ, ἰνίε ποικίλ. È vna sorte di canto, che si diceua in laude d'Apolline.

a 38.

ὁ γὰρ πρῶτον εἶδος ἄξιον τυραννίδος. Il primo aspetto mostra ch'egli è degno d'imperio. son parole di Porfirionel libro de le cinque uoci.

a 40.

τυχεῖν γὰρ πλὴν ὑγίαια. ec. bisogna guardar la sanità, non per tema della morte; ma per non essere impedito di godere il ben de li studii.

a 43.

ἔδεν ὑγίαια. non u'è niente del netto, è vn proverbio. uede Erasmo.

κατὰ τόπους. È vn'opera di Galeno. περὶ ἀνυσυχίας. È vn'opa di Galeno.

TAVOLA.

a 43.

τῶν γὰρ ἐναντίων καὶ τῆ ἀπὸ σήμη. la cognizion de contrarii è la medesima. cioè conoscivto l'vno si cognosce l'altro, come, cognoscivto il male si cognosce il bene, e cognoscivto il bene si cognosce il male.

a 48.

μέτρον δὲ πᾶσι πάντων. la misura sempre è b'vnonissima in ogni cosa.

a 54.

ἰατρὸς γὰρ ἀνὴρ πολλῶν ἀντάξιός ἄλλων. il medico merita d'esser honorato sopra gli altri. è vn uerso d'Homero ne lo xi. del'Iliade.

τυφλοῦτο γὰρ αἰεὶ ποδὶ τὸ φίλον. sempre è cieco l'amante nella cosa amata.

a 62.

φιλαλέξανδρον, amico d'Alessandro. φιλοβασιλῆα, amico del Re.

a 63.

μία χειρὶ οὐκ ἔστι τι ποιῆσαι. vna rondine non fa primavera. proverbio.

a 71.

ὅσισα φάρμακα. ec. l'infirmità che non si sanano co le medicine, si sanan col ferro, quelle che non si sanan col ferro si sanan col fvoco, quelle che non si sanan col fvoco, sono al tutto immedicabili.

a 86.

Α δὲ ἀγέτω ὄφθαλμῶν. ec. Quel che bisogna tirare, si ha da tirar per quella parte, che la natura mostra, e per l'voghi conuenienti. il uigesimo primo Aforismo de la prima particvla.

a 89.

Πρῆσσε δὲ ταῦτ' ἄσπε μὴ βλέψῃ, λόγιται ἢ πρὸ ὄψε. Non far cose che ti sian per nuocere, e considerale innanzi al fatto.

Αὐτὸς ἔφη. egli l'ha detto. Vede Avolo Gellio.

a 90.

Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς. O padre nostro che sei in cielo.

Ζεὺς πάτερ. ec. Giove padre. o tu libera gli h'uomini da la moltitudine de mali: o tu mostra ad essi la fortuna che soprasta loro.

ὦ φίλε πᾶν καὶ ἄλλοι ὅσοι τῆδε θεοί. O caro Pane, e voi altri dei che sete qui.

Ἀτρεΐδαι τε καὶ ἄλλοι εὐνήμιδες Ἀχαιοί. O figli d'Atreo, e voi altri ben'aromatati greci. nel primo de l'Iliade.

a 95.

Καλὸν γὰρ ἀπὸ τῶν ἀπόντων φίλων πολεμεῖν. è gentil cosa il difender gli amici che son lontani.

a 97.

περὶ δὲ τοῦ χαριστάτου παιδραγίς. ma del graziosissimo fancivllo.

ἀμνησίαν. dimenticanza.

TAVOLA.

a 110. *Ες δὲ τὰ ἔχαστα νοσήματα, ec. a gli estremi mali gli estremi remedii son perfettamente buoni. il sesto Afrismo de la prima parte.*
 a 115. *Πρός αὐτίδωρα. al contradoño, cioè ridonare a chi ha donato a te.*
A la medesima.
Γυνὴ γὰρ οἴκου ψῆμα καὶ σωτηρία. la donna in vna casa è la salve e'l disfacimento.
 a 129. *Φύλων δὲ κημύων χθαμαλαὶ βεβλήατο δυνάει. l'humil letto era di foglie distese e sparse per terra.*
 a 131. *Οὐ κατ' ἀριθμὸν, ἀλλὰ κατ' ἀξίαν. Non secondo il numero, ma secondo il merito.*
 a 132. *Συμῶνα αὐτοδίδακτον. vna sapienza che s'insegna da se stessa.*
 a 151. *Μὴ ὑγιείης τῆς ποδὶ σῶμ' ἀμέλειαν ἔχειν γῆ. E male non hauer cura de la sanità del corpo svo, è vn uerso di Pitagora.*
 a 164. *Οὐ μὲν γὰρ πῶτε κακώτερον ἄλλο θαλάσσης, ec. Non c'è ni ssuna cosa al mondo peggior del mare; in tanto, che ella è atta a conturbare ogni*
bnomo benchè forte.
A la medesima.
Εὐ γῆ πένεδα κρείττον ἢ πλετοῦντα πλεῖν. E meglio esser pouero in terra che ricco in mare. uede Stobeo.
 a 184. *Ἀ μὲν σωῆκα γῆναία. ec. le cose che ho intese sono bellissime; penso il medesimo ancor di quelle che non ho intese, ma esse han bisogno d' A polline notatore per non aggaruisci dentro.*
 a 199. *Δὸς ἔμοι τὰ θυαγγέλια. fatemi parte de le buone noue.*
Μὴτε πρᾶβαινῶν. e non trasgredite.
Ἀλλ' οἱ πόνοι τίκτουσι τὴν δύναμειαν. ma col mezzo de le fatiche s'acquista la uirtu, è vn uerso d' Euripide.
 a 209. *Οἶον καὶ ὁ τῶ κύκλου πετραγωνισμὸς, ec. come interuen ne la quadratura del circolo, s'ella si puo sapere; ma insin' adesso non s'è saputa; nondimanco è possibile ch'essa si sappia, son parole d' Aristotile ne predicamenti, nel capitol de le relazioni.*
 a 210. *Ἀμεθόδους. senza metodo, cioè senza ordine, per trista uia.*

TAVOLA.

πρόσι, relazione.
 a 211. *Μὴ διαπνεῶν παρὰ κερδὸν ὅποια κερδῶν ἀδολειμῶν. Non is pender senza proposito, come san gli hvomini imprudenti.*
A la medesima.
Μὴ δ' ἀδελφύθερος ἰδί. non esser sorrido e auaro.
Τὸ μέτρον. la misura.
Ἐπὶ πάντων ἀριστὸν. in ogni cosa è ottimo.
 a 226. *Κακοῦ κέραιος κακὸν ἔδον. di tristo condito.*
coruo ne nasce tristo uouo. Vede i prouerbii d' Erasmo.
 a 229. *Πᾶντες γὰρ αἰθέρωτοι ec. ogni hvomo natvralmète desidera di sapere.*
 a 230. *εὑρηκα εὑρηκα. l'ho trouato, l'ho trouato.*
Auertiscasi che doue si troua i liquido nel fin de la parola, sempre s'intende che sia liquido il primo, non l'ultimo, come in occhi, ed esempii quel primo, non il secondo.

TAVOLA DE I NOMI PROPRII.

A Mad. Avrelia Petrucci. 142 105. 192.
 A M. Alessandro Gvghelmi. 71 A M. Antonfranc. da Trievi. 91
 A M. Anibal de la Ciata. 76. A Maestro Agostin da Lvco. 98
 97. 110. A Monsignor Alessandro Camo
 A M. Alessandro Bellanti. 47. 59. peggio Vescouo di Bologna. 110
 68. 182. 197. 212. 231. A M. Antonio Allegretti. 150
 A l' Arciuescouo di Stena. 105 A M. Alessandro Citolini. 121.
 Al Conte Achille da Elci. 159. 185 191. 196. 205. 218. 223. 220. 231.
 A M. Anton Renteri da Colle. Al S. Adalberto Palauisino. 215
 41. 78. 99. 113. 181. 185. A M. Alberto Bazzicalupi. 198
 A M. Adrian Viuenzio. 164. 218 A la Balia di Siena. 7. 183. 211
 A M. Anibal Caro. 61. 111. 124. A Frate Bennardino Occhino. 189
 211. A M. Bartolomeo Paganucci. 50.
 A M. Alessandro Manzyoli. 184 54. 78.
 Al Conte Agostin de Landi. 81 A M. Bonifazio Tolomei. 101
 A M. A pollonio Filareto. 148 A M. Bartolomeo Valori. 102
 A M. Antonfrancesco Renteri. 99. A M. Bernardo Santi. 120

TAVOLA.

V M. Bernardo Tasso+	161	A M. Febo Tolomei+	29, 195, 206
A M. Bernardo Spina+	163, 199	A M. Francesco Monterchi+	34
Al Cardinal da Gambara+	197	A M. Federico Badoaro+	222, 232
Al Card. de Medici+	6, 12, 17, 21	A M. Francesco de la Seta+	210
Al Cardinal Viseo+	107	A M. Filiberto Rioni+	39
Al Cardinal di Loreno+	68	A M. Fortvnio Spira+	50
Al Cardinal Cesarino+	22	Al Firenzvola+	78
Al Cardinal Farnese+	40	A M. Francesco Alaghieri+	96
Al Cardinal di Rauenna+	77	A M. Francesco Gvicciardini+	100
Al Cardinal Macone+	37	A M. Francesco da Fabbriano+	195.
Al Cardinal d'Avgvsta+	114	Al S. Girolamo da Scipione+	228
Al Cardinal di Bellai+	157, 202, 221	Al S. Girolamo ed Hermete Pala-	208
A M. Celso Sozzini+	113	uifini+	207, 219
Al Conte di Pittigliano+	7	A M. Giouan Francesco Manfrea	207, 219
Al Cardinal Cortese+	202	di+	207, 219
A Mad. Camilla Saracini+	111, 182	A M. Giouan Valerio Zvccarelli+	116, 118, 149, 164.
Al Canalter Gandolfo+	40, 44, 46.	A M. Girolamo Tocolo+	213
	52, 70, 78, 79, 86, 106, 122, 47, 183.	A Maestro Gvido Gvidi+	119
	191, 231.	A M. Giouan da Castel Bologne	126
A M. Carlo Lenzoni+	80	se+	126
Al Cavalier Losco+	206, 214	A M. Giouan Placidi+	149
Al Dvca d'Orliens+	22	A M. Giouan Sapte+	113
Al Dvca di Fiorenza+	141	A M. Giouan Reali+	114, 118
Al Dvca di Castro+		A M. Giouambattista Grimaldi+	2.
A la Delfina di Francia+	83		16, 28, 30, 31, 32, 53, 67, 69, 73, 85, 88.
Al Signor Diego Roges+	75		96, 98, 101, 108, 114, 123, 158, 192, 200
A M. Dionigi Atanagi+	126, 208.		203, 208, 212, 215.
	214, 225.	A M. Girolamo Beuel'acqva+	223
A M. Domenico Ansvino+	211	Al S. Girolamo da Correggio+	110
A Enrico II Re di Francia+	221	A M. Giouan Maona+	198, 227.
A M. Felice Figliucci+	222, 224	AM. Girolamo Rvscelli+	207
A M. Fabio Benuoglienti+	45, 187		
	192, 198, 199, 209.	A M.	

TAVOLA.

A M. Girolamo Tolomei+	201	Al Iouio+	204
A Maestro Gvilio Vteri+	86	A M. Lodouico Domeñichi+	226
A M. Guammaria Benedetti+	60.	A M. Lvca Contile+	14, 38, 51, 66.
	68, 116, 118.		70, 85, 97, 116, 149, 164, 162.
A M. Giouanfrancesco Lione+	55.		205, 203.
	74, 116.	A M. Lvigi Alamanni+	219
A M. Gvido da Bagño+	5	A M. Lodouico Mafi+	112
A M. Girolamo Begliarmati+	23	A M. Lvzio Francolini+	226, 233.
A M. Giorgio Dati+	34	A M. Lonardo Colombini+	60.
A M. Giouanfrancesco Bini+	40.		112, 217.
	42, 43, 46, 48, 89, 124, 139, 181.	A M. Lorenzo da Camerino+	
	182.	Al S. Lvigi Gonzaga+	180
A Maestro Giouan Tommaso+	42	Al dottor Lodouico Lvvena+	229
A Maestro Givseppe Cincio+	43.	A M. Lattanzio Roccolini+	141
	48, 49, 53, 57, 58, 108, 140.	Al S. Lodouico Vistarino+	203
Al S. Gvilio R+	49	Al Capitan Lodouico Borghi+	215
A M. Giouan Celsi+	52	A la S. Lauinia Sanuitale+	223
Al Conte Gvilio de Landi+	72.	A M. Marcantonio Soranzo+	3
	117, 119.	A M. Marcantonio Cinvzzi+	7
A M. Gabriello Zacchi+		A la Marchesana di Pescara+	12, 37
A M. Gabriel Cesano+	157, 142.	Al Marchese del Vasto+	35, 163, 200
	150, 151, 158, 196, 201, 217, 220.	A Madama Margarita d'Avv	
A la Signora Gvilia Gonzaga+	109	sria+	197.
A M. Giouannandrea da l'Angvil		A M. Marian Lenzi+	140, 158
lara+	198	A M. Marian Sozzini+	104, 202
A M. Giacomo Paganello+	201, 206	A M. Martino Agrippa+	179
A M. Girolamo Garimberti+	208	A M. Marcantonio Prvdente+	
Al S. Giannettin d'Oria+	204		196
A M. Giacomo Rimbotti+	214	A M. Nicoló de Rames+	117
A Maestro Homobvono Offredo+		A M. Ottavian Grimaldi+	56, 184
	204, 224.	A la Cont. Olimpia Tolomei+	85.
Al S. Horazio Farnese+	157, 216	A M. Orlando Marescotti+	183
A M. Innocenzio Ringhteri+	98	A M. Ottavian Ghello+	216

T A V O L A .

A Papa Clemente Settimo+ 15	A M+ Stefano Grimaldi+ 39
Al Principe di Salerno+ 21	A Fra Sebastian Lvciano+ 75
A M+ Pietro Albernozzo+ 140	A Madonna Sibilla Seua+ 113
A Maestro Paul Mantino+ 29	A M+ Scaramuccia+ 123
A M+ Pietro Arcino+ 35, 36, 79	A M+ Sinolfo P+ 222
200, 206, 224, 219.	A M+ Trifon Benzio+ 71, 181
Al Proposto di Piacenza+ 180	A Monsig+ Tosano Ocedi+ 57, 87
A M+ Pieranton Pecci+ 111, 186, 206	A M+ Vincenzio Riccio+ 230
A M+ Pario Androozzo+ 173	Al Vescouo di Tricarico+ 3
Al S+ Pietro Strozzi+ 219	Al Vescouo di Tors+ 112, 222
A M+ Paolo Manuzio+ 77, 141	Al Vescouo di Brescia+ 3, 38, 53, 125
A M+ Quintiliano Ebrneo+ 213	Al Vescouo di Fossombrone+ 156
Al Re di Francia+ 5, 11	Al Vescouo di Stroncone+ 109
Al S+ Rinvetto Farnese+ 56, 200,	Al Vicario d' Auignone+ 101
205.	A la Contessa Vittoria d' Elci+
A M+ Raffael Gamucci+	A M+ Vannocco Biringucci+ 180
A la Reina di Francia+ 221	A la Sig+ Vittoria Farnese+ 199, 203

I L F I N E .

R E G I S T R O .

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z .
A A B B C C D D E E F F G G .

Tutti sono Quaderni eccetto GG che è Terno .

IN VINEGIA APPRESSO
GABRIEL GIOLITO
DE FERRARI.
M D X L V I I .

